:234 ; 2 vols

Bind

I MONASTERI

DI SUBIACO

I.

P. Egidi, *Notizie storiche*

G. Giovannoni, *L'architettura.* F. Hermanin, *Gli affreschi*

ROMA
A CURA E SPESE DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

1904

Digitized by Google

I MONASTERI
DI SUBIACO

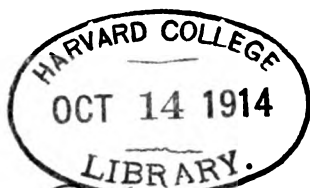
I.

P. EGIDI, *Notizie storiche*

G. GIOVANNONI, *L'architettura.* F. HERMANIN, *Gli affreschi*

ROMA
A CURA E SPESE DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

1904

Digitized by Google

A S. E. il prof. Vittorio Emanuele Orlando

Ministro della Pubblica Istruzione

Le presentiamo queste illustrazioni dell'insigne badia Sublacense, delle quali il Ministero che Ella presiede, ci aveva affidato l'incarico. Il libro, già destinato ad apparire in occasione del Congresso storico internazionale dell'anno scorso, vede ora la luce con grande ritardo, dovuto a cause molteplici che sarebbe lungo l'esporre; ma di tal ritardo non siamo troppo dolenti, persuasi che esso, col permetterci maggiore ampiezza di indagini, abbia giovato a rendere meno imperfetto il nostro lavoro.

Vicende storiche notevoli, importanti opere di costruzione e d'arte segnarono le varie fasi della vita più che millenaria di quei monasteri, sorti nei luoghi ove la grande istituzione Benedettina ebbe origine. Ed è così intimo e diretto il rapporto tra lo sviluppo storico e quello monumentale che ritenemmo dovessero gli studi relativi all'uno ed all'altro assumere uguale importanza nel lavoro nostro e procedere di pari passo, coordinati ad un concetto unico, diretti da uno stesso metodo. Di qui la divisione del lavoro, in guisa che ciascuno di noi, a seconda dei propri studi, assumesse la trattazione di una delle quattro parti onde il libro risulta composto: la storia dei monasteri, l'architettura, la pittura, la biblioteca

Digitized by Google

e l'archivio. L'E. V. e gli studiosi giudicheranno se l'opera corrispose al nostro disegno. Noi saremo paghi se questo saggio invoglierà altri, migliori di noi, ad illustrare, con lo stesso intento, altri monumenti.

Nell'accogliere i nostri sensi di gratitudine per averci dato modo di compiere questo lavoro, permetta l'E. V. che, vicino al suo nome, poniamo quello del comm. Carlo Fiorilli, che ne patrocinò l'idea; quelli di don Mauro Serafini, abate generale Specuense e dei monaci tutti, presso cui trovammo ospitalità affettuosa e illimitata libertà di lavoro; quello soprattutti dell'archivista e conservatore dei monasteri Sublacensi don Leone Allodi, che ci fu prodigo della erudizione da lui accumulata nei trenta e più anni che dedicò allo studio della storia del suo cenobio.

Dell'E. V. devotissimi

P. Egidi,

V. Federici,

G. Giovannoni,

F. Hermanin.

Digitized by Google

Tav. I.

LA VILLA SUBLACENSE

Digitized by Google

LE FONTI

E LA LETTERATURA DELLA STORIA SUBLACENSE

I-E

Digitized by Google

Le fonti d'onde si può derivare la storia della badia Sublacense non sono troppo copiose, nè trovarono molti che loro dedicassero studio amoroso e ben diretto. In conseguenza la letteratura che ne venne non è per verità assai notevole per ricchezza e tanto meno per intrinseco valore. Della storia antichissima niun testimonio, coevo o quasi, oltre Gregorio Magno, con poche parole nel secondo dei Dialoghi. Anche gli altri biografi di San Benedetto tacciono o accennano appena ai monasteri fondati dal patriarca nella valle simbruina, per indugiarsi amorosamente intorno al periodo cassinese della sua vita. Cosicchè all'infuori di una incidentale notizia, dataci dal *Liber pontificalis* nella vita di Leone IV, a niun'altra fonte genuina ci è dato di attingere, più antica del cartulare, compilato da ignoti monaci dalla metà del secolo XI al secolo XIII (1).

In quei 216 documenti sta quasi tutto quanto ne resta dell'antica storia dell'abbadia e della regione circonvicina. Al *Regesto* attinsero tutti quelli che nei tempi posteriori vollero narrare del monastero, o che si proposero lo studio delle condizioni giuridiche, economiche e territoriali non solo della regione subla-

(1) *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, pubblicato dalla R. Soc. Rom. di St. pat., a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma, 1885, in fol., pag. XX-280 con tre tavole. È il codice che nella seconda parte di questo scritto su *I Monasteri Sublacensi* è registrato da V. FEDERICI, sotto il n. CCVI dei *Documenti di Santa Scolastica*.

Digitized by Google

cense, ma in genere della campagna romana. Che se esso non regge per la copia dei documenti al confronto di quello regalato a Santa Maria di Farfa dalla tenacia indefessa di Gregorio da Catino, per nulla gli cede nell'intrinseco valore. I due regesti l'un l'altro si completano, mostrandoci il nostro le vicende del diritto e della proprietà in territorio che poco o nulla soffrì dell'influsso germanico, dandoci invece l'altro gli elementi per giudicare di quelle, che seguirono in territorio, che coi germani ebbe diuturne ed intime relazioni. Nè mi parrebbe ardito affermare della raccolta sublacense, essere essa stata il fonte unico, che ci mostrasse la quasi completa persistenza del diritto romano nei dintorni dell'urbe, fino a che le ultime ricerche archivistiche non han posto a disposizione degli studiosi i cartari delle chiese romane (1). La storia del monastero fino agli inizi del secolo XI, qui solo può essere ricercata. E non solo la storia patrimoniale, ma talora è dato rintracciarvi notizie intorno ai costumi, alle elezioni abbaziali, alla interna disciplina con le successive loro modificazioni; vi si colgono talora le voci delle passioni politiche che agitarono il monastero, legandolo volta a volta alle varie parti che si contesero il dominio di Roma e della Chiesa.

Malauguratamente non tutti i documenti che vi furono accolti, possono considerarsi come genuini e adoperarsi senza sospetto. Il Galletti (2), il Troya (3), gli editori del Regesto (4)

(1) L. M. HARTMANN, *Tabularium S. Mariae in via Lata*, I, Vindobonae, 1895; II, 1901; P. FEDELE, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di Storia patria*, XXI, 459-534; XXII, 25-107; V. FEDERICI, *Regesto di S. Silvestro de Capite*, in detto *Archivio*, XXII, 213-300; XXIII; L. SCHIAPARELLI, *Le carte antiche dell'archivio capitolare di S. Pietro in Vaticano*, p. I, in detto *Archivio*, XXIV, 393 segg.; P. FEDELE, *Tabularium S. Mariae Novae ab a. 982 ad a. 1200*, in *Archivio* cit., XXIII; XXIV, 159 segg.; XXV, 169 segg.

(2) *Del Vestarario*, pag. 40, 41.

(3) *Cod. Diplom. Longobard.*, I, pag. XI.

(4) Prefazione, pag. VIII.

Digitized by Google

a giusta ragione rivendicarono la fama dei monaci sublacensi dalla taccia di falsari, di cui il Mabillon e il Muratori li avevano gratificati, male interpretando un passo del *Chronicon sublacense* (1); ma resta pur sempre indiscutibile che i compilatori del *Regesto*, o ingannati o ingannatori, v' inserirono alcuni documenti (e appunto tra i più antichi), evidentemente fabbricati a sostegno di pretesi diritti o di glorie fucate (2). Chi ricordi quanto frequente ritorni tal macchia nei cartulari, monastici e non monastici, non ne farà certo alcuna meraviglia (3).

Nel *Regesto* le carte sono distinte in due gruppi; il primo meno numeroso contiene i privilegi imperiali, reali e papali; si raccolgono nel secondo le carte private. Se si faccia astrazione da quelli falsi o sospetti, il nucleo di documenti datati più antichi risale al secolo IX, ed è formato di carte che riguardano il monastero di Sant' Erasmo sul Celio o beni posti nei dintorni di Roma (4); un solo documento (e anch'esso relativo a Sant' Erasmo) forse può appartenere al secolo precedente (5). Il numero maggiore, poco più di due terzi, porta la data del secolo decimo; uno minore, sebbene ragguardevole, quella del decimo primo; uno anche minore quella del decimoterzo (6). Parecchi documenti non portano data, ma per i loro intrinseci caratteri si possono distri-

(1) MURATORI, *Antiquitates*, III, 17; MABILLON, *Annales*, IV, cap. 60.

(2) I documenti che ritengo falsi o contaminati sono i numeri 6 (a. 884?), 7 (a. 858-867), 8 (?), 18 (a. 867), 28 (a. 369), 216 (a. 594 o 596), per lo meno dubbi i nn. 15 (a. 1015), 20 (a. 958). FEDERICI, *Documenti*, I, nn. XXVI, XXI, XXIIII, XXII, XIIII, XV, LXX, CLXIIII.

(3) Si veda BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, Veit, 1889, I, 11-40.

(4) Nn. 55 (a. 822), 60 (a. 837), 31 (a. 850), 87 (a. 857), 83 (a. 866), 196 (a. 876), 116 (a. 897). FEDERICI, *Documenti*, nn. XVII-XXVII.

(5) N. 111 (a. 758?). FEDERICI, *Documenti*, I, n. XVI-a.

(6) Sono 120 doc. datati nel X sec., 45 del XI, 9 del XII. L'ultimo datato è del 1192, sicchè la consecuzione nel tempo dei documenti genuini datati e conservati nel *Regesto*, è continua tra l'a. 822 e il 1192.

Digitized by Google

buire nei vari secoli tra l' VIII e il XIII, al quale ultimo appunto appartiene il più recente di ogni altro (1).

Il materiale storico, raccolto dai buoni monaci di quei lontani tempi, è quindi abbondante e prezioso: non pare però (o almeno a noi non ne pervenne notizia) che il lume di critica indagine, che spontaneo si dovette accendere nell'animo dei compilatori sublacensi, avesse tal vigore da mostrar loro la via che dalla ricerca archivistica conduce alla narrazione storica (2). Essi per nulla concorsero a quella fioritura rigogliosa di cronache monastiche che, cominciata sullo scorcio del secolo IX, continuò quasi senza interruzione sino al dodicesimo. Mentre a un passo dalla valle simbruina, nello scriptorio di Santa Maria di Farfa le varie vicende del monastero venivano registrate nella *Destructio* e nella *Constructio*, e più tardi dall'infaticabile Gregorio da Catino nella *Cronaca*, ove raccolse il succo dei lunghi anni di lavoro spesi nel *Regesto*, nel *Largitorio*, nel *Floriger*; mentre sul monte di Cassino le gloriose tradizioni di Paolo Diacono, erano raccolte da monaci, se più umili d'ingegno non però meno amanti del loro rifugio, nel *Chronicon s. Benedicti*, e in quello dettato da Erchemperto, per esser poi tramandate ad Amato, a Pietro Diacono, a Leone Marsicano, che la cronica innalzò quasi alla dignità di storia; mentre fino i monaci delle più recenti e men famose badie sul Volturno o in val d'Aosta s'affaticavano a trarre dalle carte degli archivi o dalle tradizioni popolari un qualche ordinato racconto dei loro fatti (3),

(1) Due dei sec. VII-VIII, uno dei sec. VIII-IX, due dei sec. IX-X, dodici dell'undecimo, dieci del duodecimo, uno del decimoterzo, scritto su rasura e segnato col n. 11. Non farò menzione qui di coloro che, a cominciare dal Baronio, fecero uso dei documenti del *Regesto*, trovandosene l'elenco già nella pag. XI della citata edizione.

(2) Solo forse si può indirettamente argomentare che esistesse una vita, scritta forse nel sec. XII, dell'abbate Giovanni VII (1068-1120).

(3) Cf. U. Balzani, *Le cronache italiane nel medio evo*, Milano, Höpli, 1900, pagg. 100-108, 141 seg.; Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des dreizehnten Jahrhunderts*, 6ª ediz., Berlino, Hertz, 1894,

Digitized by Google

i monaci sublacensi non ne presero cura neppure alla fine del secolo decimo, quando la ricchezza e la potenza materiali s'erano aggiunte alla gloria santa d'aver dato il primo ricetto al grande Benedetto.

Alle scarse notizie che si possono trarre dal *Regesto*, appena appena c'è dato di aggiungere qualche altra conservataci da rare iscrizioni (1) o da monumenti che certo non erano destinati a tale ufficio. Così per esempio dobbiamo ad un Sacramentario (2), in calce al quale fu aggiunto il *liber vitae* del monastero, qualche conoscenza delle relazioni che questo aveva sulla fine del secolo XI con i correligionari d'Italia e dell'estero, con i principotti dei dintorni e fin con imperatori. Allo stesso sacramentario siamo grati di una serie di nomi degli abbati che fino al 1075 avevano retto il luogo, la quale, sebbene disordinata, ci sarà di non piccolo aiuto per restituirne la successione. Dobbiamo ad una nota segnata sul margine d'un messale le preziose indicazioni sugli ultimi istanti del maggiore tra gli abbati sublacensi (3). Dobbiamo ai ricordi, consegnati da un oscuro monaco negli spazi rimasti in bianco nella concordanza tra i computi cronologici greco e latino, posta dinanzi al suo salterio, l'esatta successione di burrascose vicende del monastero nella seconda metà del secolo XII (4). Dobbiamo al complesso dei libri manoscritti, scampati alla furia o alla negligenza degli uomini e al dente del tempo, se ci è possibile renderci in tal qual modo conto della cultura dei monaci nelle varie età.

Ma quanto miseri sussidi in confronto di quelli che deside-

I, 306-7; II, 219-221; C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, in *Fonti per la Storia d'Italia*, a cura dell'Istituto storico italiano; U. BALZANI, *Chronicon Farfense*, nella stessa collezione.

(1) V. FEDERICI, *Le Iscrizioni*.

(2) Cod. Vallic., B. 24; v. FEDERICI, *Manoscritti*, I, n. 6.

(3) Cod. Chigiano, C. VI, 177, c. 3 A. Cf. FEDERICI, *Manoscritti*, I, n. 7.

(4) Bibl. Com. Perugina, cod. F. 5 (antico 15414); FEDERICI, *Manoscritti*, I, n. 19.

Digitized by Google

reremmo per squarciare il velo del passato, e penetrare con lo sguardo le tenebre addensate sulle lontane generazioni!

La suppellettile archivistica e d'ogni altra sorte, di cui doveva esser ricca a' suoi bei tempi la culla dell'ordine benedettino, e specialmente quella dei secoli decimoprimo e decimosecondo, fu o distrutta o dispersa; solo qualche brandello ne rimase nell'archivio e nella biblioteca del convento; qualche altro è concesso di rintracciarne con stento, emigrato com' ha in biblioteche ed archivi di altri paesi. Il monastero dovette possedere almeno fin dal x secolo libri in cui segnare le offerte ricevute, i nomi degli offerenti e quelli dei morti, monaci o no, cui si doveva la carità della preghiera. Se almeno quelli ci fossero conservati, avremmo nelle ricerche un valido aiuto, che invece mancò già a chi scrisse del convento cinque secoli fa (1).

Mancò a costui anche il sussidio di alcuni documenti che, trattando delle relazioni corse tra la chiesa episcopale tiburtina e il protocenobio, vennero per fortuna accolti nel cartulario della chiesa di Tivoli, compilato nella seconda metà del secolo XII (2). Se noi avessimo intero il regesto tiburtino, senza dubbio assai più valido sarebbe l'aiuto che ne potremmo trarre per la storia

(1) Anzi, come noteremo a suo tempo, il cronista del sec. XV non conobbe neppure i tre codici sopra citati, donde pure avrebbe potuto trarre interessanti notizie.

(2) Questa preziosa raccolta, che si reputava perduta, venne ritrovata dal padre Luigi Bruzza nell'Archivio Vaticano e data alle stampe con grande cura sotto il titolo: *Regesto della chiesa di Tivoli*, nella *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*, vol. VI, Roma, Cuggiani, 1880-86, in-4, pag. 185, con 5 tavole. Sono 19 documenti compresi tra l'anno 471 e il 1181; ad essi precede una breve prefazione la quale più che altro riguarda la storia del codice; seguono copiose osservazioni, delle quali assai notevoli quelle intorno alla forma dei giudizi nel secolo x (pag. 110 e seg.) e quelle, e sono le più numerose, che riguardano le identificazioni topografiche. Peccato che il padre Bruzza morisse prima di compire il lavoro, nel quale soprattutto fanno difetto gl'indici. Intorno alla età del codice tiburtino, vedi V. FEDERICI, *Sul Regesto della chiesa di Tivoli*, nel *Bullettino della Società filologica romana*, n. 1, a. 1902.

Digitized by Google

della badia; ma anche così mutilo e danneggiato, esso, direttamente o indirettamente, ci regala preziose notizie del secolo x e del xii. Specialmente per quest'ultimo alcune carte del regesto tiburtino (1) servono mirabilmente a farci comprendere il dissidio per la giurisdizione e per la proprietà che arse secolarmente tra i due potenti baroni ecclesiastici.

A cominciare dal secolo xiii l'archivio monastico, del quale in altro luogo di questo libro si parla diffusamente, porge una ricca sorgente d'informazioni sicure, e sebbene neppur esso sia stato sempre e interamente salvo da ogni ingiuria, pure dà agio, a chi voglia e sappia, di seguire passo passo le vicende dell'abbadia.

Circa quattromila pergamene, la maggior parte direttamente relative all'abbazia o ai suoi immediati possessi, le altre entrate nell'archivio come *munimina* (2) dei diritti in qualsivoglia modo acquisiti, rispecchiano, con una approssimazione relativamente grande, le successive trasformazioni patrimoniali dal secolo xiii al xvii. Solo con approssimazione però; poichè se assai copiose sono le carte che ricordano donazioni od acquisti, o permute, rare sono quelle che registrano vendite, rarissime e per lo più contro loro volontà, quelle che ci dànno modo di comprendere le dilapidazioni e le cattive amministrazioni. E poi, sebbene la copia de' documenti sia assai rilevante, da troppi indizi sicuri siamo resi consapevoli delle dispersioni e delle sottrazioni da cui non seppero difenderli le arche monacali (3).

Anche così decimate bastano però a darci luce intorno alla interna costituzione monastica, alle relazioni volta a volta amichevoli od ostili che corsero tra abbati e monaci, tra abbati e principotti, tra monaci e commendatari; bastano a farci intravvedere la funzione economica e politica che il dominio abbaziale compì verso i popoli soggetti e verso il papato romano.

(1) I documenti xiv, xv, xvi, pag. 71,74, e il xviii, pag. 73.

(2) Fedele, *Carte del mon. dei Ss. Cosma e Damiano,* pag. 482; Hartmann, *Tab. S. M. in via Lata,* I, pag. xi.

(3) Cf. Federici, *Dispersione dell'Archivio.*

Digitized by Google

Alle pergamene si unisce, a partire dal secolo XV, un'abbondante quantità di documenti cartacei, i quali in mezzo ad una colluvie di appunti, di copie, di atti sprovvisti di qualsiasi valore per lo studioso, cui fu forse superfluo conservare, accolgono materiali veramente interessanti e pregevoli.

Nella biblioteca è poi conservato un codicetto del secolo XIV, contenente le *Consuetudines sublacenses,* preziose non solamente per lo studio della interna costituzione del monastero di Subiaco, ma eziandio per quella dei monasteri che su quelle foggiarono il loro ordinamento dentro e fuori d'Italia. Giustamente la loro impressione fu primissima opera della testè risorta officina tipografica dell'abbadia (1).

Tutta questa suppellettile archivistica se pure diminuisce, non toglie però affatto il rimpianto per la scarsezza e pel poco valore delle narrazioni annalistiche, soprattutto per quel che riguarda i tempi più antichi. Prese a scrivere in epoca assai tarda, quando già il rigoglio di tal letteratura dal monastero era passato nella città, perchè da quello a questa era passato il centro della vita e della cultura, le cronache sublacensi non possono gareggiare con alcuna delle monastiche, che di tanto tempo le avevan precedute, nè con alcuna delle comunali nel tempo delle quali esse apparvero la prima volta.

Prima per età fu quella che il Muratori accolse nella raccolta

(1) *Consuetudines et caeremoniae regularis observantiae monasterii sublacensis et ven. Loci Specus s. Benedicti in lucem editae per d. Leonem Allodi monacum eiusdem mon.*, Sublaci, typ. Protocoenobii, 1902, in 8°, pp. 82. È il codice registrato dal FEDERICI, *Manoscritti*, I, 291. Ad altra edizione pare si prepari B. ALBERS, come continuazione della raccolta di *Consuetudines monasticae* iniziata con le *Farfenses.* Si veda il suo articolo: *Une nouvelle édition des « Consuetudines Sublacenses »*, nella *Revue benedictine*, a. 1902, fasc. 2, pagg. 183 segg. Cf. *Neues Archiv.*, XXVIII, 1, pag. 259 (a. 1902), e quel che ne scrissi nell'*Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XXV, fasc. 2, anno 1902.

Digitized by Google

dei *Rerum Italicarum Scriptores* (1) e riprodusse nelle *Antiquitates* (2) sotto il titolo *Chronicon Sublacense.*

Egli n'ebbe trascrizione, fatta su di un codice romano, da Domenico Maria Iacobacci, ambasciatore del duca di Modena in Roma: trascrizione che però non dovette essere gran fatto fedele, se si ponga mente alle frequenti mende che è dato rilevare anche senza il confronto dei codici, specialmente nella grafia dei nomi di luogo, nella interpunzione e nelle costruzioni sintattiche (3). È ignoto il nome dell'autore: una delle copie che del suo scritto c'è pervenuta (4) lo attribuisce a certo frate Giovanni *de Aragonia,* nè la cosa è impossibile, però il fatto che non solo gli altri e più antichi codici, ma anche i posteriori annalisti sublacensi nei secoli XVI e XVII (5) non seppero porre un nome in

(1) Milano, 1738, XXIV, col. 925-966.

(2) Milano, 1741, IV, 1037-1074; questa seconda stampa non è che una materiale riproduzione della prima.

(3) Ad una nuova edizione pare attendano oggi contemporaneamente e indipendentemente il conte Ugo Balzani e il prof. Augusto Gaudenzi: a loro riuscirà agevole recar notevoli miglioramenti nel testo valendosi dei quattro codici (*British Museum,* add. 16,447, secolo XV; *Bibl. Barber.*, XXXIII, 54, secolo XVII; *Arch. Sublac.*, sine numero, secolo XVIII (copia di Isidoro de Su?), cart. in folio; *Arch. della Speco,* Z. I. 6 (secolo XVIII), di cui mi è nota l'esistenza, e di un quinto che il Gaudenzi dice aver trovato in un convento d'Austria (Melk?). Una copia ne esisteva nella biblioteca di San Gregorio de Urbe secondo il cod. vatic. 7927, c. 309; l'originale donde lo IANNUCCELLI, *Dissertazione* citata, pag. 45, dice tratta la copia sublacense, fin dal 1750 pare fosse in Montecassino, ma le ricerche fatte lassù, delle quali son grato alla gentilezza del padre Bernardo Fornari, han dato risultato negativo. Secondo il LIVERANI, *Opere,* Macerata, 1859, II, 429, una copia assai differente di quella edita dal Muratori fu trascritta dal Fatteschi e nel 1859 era tra i codici Sessoriani. Ora non v'è più, nè possiamo assicurarci se si tratti di questa, dell'anonima o di altra delle cronache sublacensi.

(4) È la copia del XVIII secolo conservata nell'archivio sublacense, forse dovuta al p. Isidoro de Su.

(5) Il Capisacchi, di cui alle pagine seguenti, dice più volte d'essere spinto a scrivere la sua cronaca perchè solo un'altra ne esisteva senza nome d'autore; cc. 1 A, 2 B, 4 B. Il Mirzio nella epistola dedicatoria, nel proemio e in mille altri luoghi, parla sempre della vecchia cronaca come d'opera anonima.

Digitized by Google

fronte allo smilzo racconto, induce in prudente riserbo e non ci fa troppo corrivi ad accettare tale attribuzione.

Chiunque egli fosse, l'autore dovè fiorire verso la metà del secolo xv; poichè il suo racconto, prese le mosse da Onorato, successore di San Benedetto nel governo dei monaci simbruini, s'arresta alle porte del Quattrocento, narrando i fatti degli ultimi anni del secolo precedente in modo così compendioso ed imperfetto, che tradisce l'incertezza di chi non ne fu spettatore, ma ne raccolse impreciso racconto dalle labbra degli altri (1).

Nè è pregio dell'opera troppo a lungo soffermarsi intorno a lui. Egli non dovè possedere nè gran levatura d'ingegno, nè ampia cultura, nè diligenza nella ricerca del passato. La sua cronaca è per gran parte un semplice catalogo di abbati (e così appunto la dissero gli altri cronisti e il Muratori), disordinato, incerto, infarcito di nomi spuri e con assegnazioni cronologiche malsicure, quando non evidentemente errate. Arido elenco pei primi 29 abbati di cui si sbriga in poche parole (2), diventa un poco più ampia nel narrare le gesta del trentesimo e meglio ancora quelle del trentunesimo, quell'Umberto (1051-1063), cui il monastero deve il primo principio della grandezza feudale. L'unica persona, intorno a cui il narratore si sofferma con compiacenza evidente, è il successore di Umberto, l'abate Giovanni VII (1068-1120), il più grande, il solo forse veramente grande, dei rettori sublacensi, vero e completo tipo del prelato feudatario, ricco di virtù e di vizi, che possono talora anche parere virtù, anima di credente, di

(1) Scriveva certo prima del 1454, poichè dice che Subiaco ancora si regge secondo quei pessimi statuti che erano stati ottenuti dall'abate Francesco nell'inizio del sec. xiv, *Chronicon*, 963; invece nel 1455 ai cittadini era stato dato un nuovo statuto dal card. commendatario Giovanni Torquemada. Però degli avvenimenti del 1388, con cui chiude la cronaca, non parla per sua scienza, ma *ut dicitur*.

(2) Nell'edizione Muratori comprendono le colonne 929, 30, 31 e sei righe della 32; e si noti che la 929 e la 930 sono colonne dimezzate dalla testata.

Digitized by Google

artista, di guerriero, di tiranno. Quasi un quarto della cronaca (1) è dedicata al racconto delle sue opere di guerra e di pace; ma anche qui, dove pure l'arte e il sapere del monaco compiono il loro sommo sforzo, anche qui si rivela ad ogni passo l'inesperienza o la poca preparazione.

Che dire poi delle pagine seguenti?

Difficilmente si potrebbe scorgere il filo intorno a cui esse s'intessono, riunendo i ricordi, più svariati per tempo e per indole, della storia sublacense anteriore al XII secolo (2).

Torna un po' d'ordine con Lando abbate (3) e coi suoi successori, ma con l'ordine non la copia. Gli abbati del XIII e del XIV secolo sono sbrigati con poche parole, nè sempre commendevoli per chiarezza (4). Il racconto si chiude con la morte dell'abbate Francesco, quello cui più o meno violentemente era già sostituito nel 1388 Tommaso da Celano, che dà principio alla serie degli abbati manuali.

(1) Col. 934-941. Perchè questo Giovanni lo chiamiamo VII invece di V, come s'usò tradizionalmente, si veda nell' *excursus* sulla *Serie degli Abbati,* in questo stesso volume.

(2) Sono le col. 943-957 (15 su 35 che ne occupa la cronaca) e gli avvenimenti vi si seguono con quest'ordine: Oddo, Raimone, Simone, abbati del XII secolo, col. 943-44; privilegio di Gregorio I, col. 945-47 A; Benedetto abate al tempo di Benedetto IX (1033-1048), col. 447 B; Leone abbate al tempo di Leone VI (leggi VII, a. 936-939), col. 947 D; Simone abbate nel 1161, col. 947 E seg.; riedificazione del monastero a tempo di Gregorio IV (827-844), col. 948 C seg.; Lando abbate nel XIII secolo, col. 949 C; Oddone abbate dopo il 1165, col. 949 C; privilegio di Pasquale II (a. 1114), col. 949 D seg.; privilegio di Ottone I (a. 967), col. 952 E; privilegio di Cesario (a. 884), col. 953 A; privilegio di Ugo e Lotario (a. 945), col. 953 C; altro privilegio d'Ottone III (a. 1000?), col. 953 D; conferme papali di vario tempo, col. 953 E-954 D; riedificazioni del monastero al tempo di Gregorio IV, di Leone IV, di Benedetto VII, col. 954 E; Simone abbate e suoi sei successori (a. 1161-1216), col. 955 A; Rainaldo abbate ai tempi d'Innocenzo III e Onorio III, e bolla di Innocenzo III per la riforma del monastero (a. 1202), col. 955 B-957 D; Lando abbate (secolo XIII), col. 957 E.

(3) Col. 957 E.

(4) Col. 958-966, delle quali tre (958-60) sono occupate da una bolla di Alessandro III.

Digitized by Google

Le fonti del monaco sono l'*antiquus liber privilegiorum* (1), le carte dell'archivio (2), le tradizioni orali (3), gli scritti agiografici (4). Ma disgraziatamente nel servirsi del regesto ebbe fiducia nei documenti falsi, lesse o attribuì male alcuni dei veri (fiducia e lettura perpetuatesi sino a noi); delle carte dell'archivio poche vide e non seppe trarre neppur da quelle il partito che avrebbe potuto; alle tradizioni orali troppo facilmente prestò fede, senza sottoporle al controllo della critica, confrontandole con i fatti accertati; dagli scritti agiografici ebbe aiuti per parlare di Benedetto e di Palombo, non per la storia vera e propria. D'onde ne venne che, se si faccia eccezione della vita dell'abbate Giovanni, la quale, pel suo almeno rudimentale tentativo d'ordinamento cronologico e per la copia delle notizie, parrebbe dipendere da una qualche antica narrazione, a noi invidiata dal tempo, ne venne, dicevo, che la cronaca fu infarcita di errori, di contraddizioni, di inesattezze, tanto da rendere peritosi ad accettarne ogni affermazione. Basterebbe solo esaminare, come altrove facciamo (5), la lista degli abbati data dal monaco innominato e metterla a confronto con quella che risulta dallo studio attento delle fonti, per tenersi guardinghi e per sottoporre ogni suo detto al controllo più severo.

L'aridità di questa cronaca e il disordine che la brutta, furono tra i moventi principali di Guglielmo Capisacchi a comporre la sua (6) cui, contro giustizia, venne fin qui rifiutato l'onore della

(1) Col. 954 B e passim: *in regestro*.

(2) Col. 953 E-954, 955, 958, ecc.

(3) Di Pietro abbate « ut audivi a maioribus nostris », col. 931. Di San Palombo « neque a *scripturis* neque a *senioribus* meis potui investigare », col. 936 E.

(4) Dialoghi di Gregorio a col. 948; leggenda di San Palombo a colonna 936 E.

(5) Vedi il capitolo sulla *Serie degli abbati*.

(6) Arch. Sublacense Arca VI, 10, cod. cartac. in folio di cc. 222, quasi per intero autografo, in corsivo, legato in pergamena, ben conservato. Nel dorso: *Chronicon sublacense*, nell'esterno del primo battente: Arca VI,

Digitized by Google

stampa, largito ripetutamente al vecchio catalogo degli abbati. Nacque il Capisacchi a Narni sullo scorcio del 1507 o sul principio dell'anno seguente (1), da parenti oriundi fiorentini « qui iuxta domini mandatum ex suis iustis laboribus victitabant ». Andato a Roma una prima volta nel dicembre del 1524 pel giubileo, vi fece ritorno nell'anno seguente con l'intenzione di entrar nella corte pontificia; « sed experta parumper aulicorum vita et conversatione », ne prese nausea e fuggì presso i monaci di San Paolo fuori le mura, pregando d'ammetterlo in religione.

Di là poco dopo è inviato al cenobio di Subiaco, allora membro della congregazione di Santa Giustina, dove nove mesi più tardi « in die nativitatis Deiparae » fa la sua professione (2). Costretto nel 1527 ad abbandonare il monastero, dato in mano ai monaci tedeschi, con avventuroso e triste viaggio (3) si ritrasse in Montecassino, donde non partì che per far ritorno al suo monastero nel 1542. Cacciatone un'altra volta coi suoi connazionali nel 1549, peregrinò due mesi a Roma, a Gaeta, a Montecassino per ritor-

n. 10, *Chronicon sublacense scriptum a p. Wilielmo Capisacchi Narniense, anno domini 1573*, note di mano del secolo XIX (D. Leone Allodi?). Due carte di guardia con la nota dei pontefici che visitarono il monastero, dei nomi posti da San Benedetto ai dodici primi cenobi, eretti nella valle simbruina, di alcuni abati manuali e dei commendatari fino a Carlo Barberini, estesa nel secolo XVII. Da c. 1 A-203 A, la cronaca fino ai giorni dell'autore con l'aggiunta di elenchi di carte, di arredi sacri, di reliquie, di vite di santi, ecc. Una copia del XVII secolo nell'Arch. dello Speco, Z, I, 5 *bis;* un'altra nel Cod. Vat. 9265. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmdcccxxxvi.

(1) Dice di avere 66 anni nel 1573 (c. 3 B) e 17 e mezzo nello scorcio del 1525, c. 99 A B.

(2) *Cronaca*, cc. 99 A-100 A. Ne esiste la cedola nell'*Arch. Sublac.*, XLII, 2.

(3) A causa della peste che serpeggiava nell' Italia, gli esiliati erano sfuggiti e osteggiati dagli abitanti de' luoghi che attraversavano. A Vicalvi si impedì loro perfino di togliersi la sete ad una fonte in mezzo alla campagna, e sebbene riescissero a far credere ai cittadini di essere monaci cassinesi (a stento però, perchè andavano a piedi mentre, dicevano i Vicalvesi, « monachi casinenses equitant, non pedestres iter agunt »), furono costretti a dormire al sereno. Cc. 104 B-106 A.

Digitized by Google

nare in Subiaco nel febbraio del '50 (1). E là rimase tutto il resto della sua vita, meno qualche giorno passato a Cava dei Tirreni (2) o a Roma (3) in servigio del monastero, caro ai commendatari per la sua dolce equanimità, e dai fratelli venerato come « antiquior in coenobio Sublacensi ». E là si spense, tormentato negli ultimi tempi da podagra e da male di stomaco (4), carico d'anni e di rispetto, forse nello scorcio del 1579 o forse nel principio dell'anno seguente (5).

Alleviò i dolori dell'acciaccata vecchiaia con lo studio e col racconto delle antiche memorie. Prese a scrivere la sua cronaca ai 27 di agosto del 1573 (6), da principio procedendo lentamente, distratto per certo dalle cure affidategli per comune consenso dei fratelli, tanto che nel 1578 la narrazione era giunta solo al secolo XIII (7). Dobbiamo credere che più rapidamente scrivesse dei tempi più vicini, e che nel settantotto e nel successivo stendesse il resto della cronaca, deponendo forse la penna, quando la morte gli fermava la mano.

La cronaca è distinta in 48 capitoli, scompartiti in 10 libri. S'apre con la vita di san Benedetto, per la quale il Capisacchi attinge come da fonte principale ai Dialoghi di san Gregorio, ma dentro derivandovi elementi di natura varia e bizzarra, che in qualche momento fanno prendere ai personaggi, quasi direi cantati, atteggiamenti ed aspetto da eroi dell'epopea cavalle-

(1) *Cronaca*, c. 110 B.

(2) *Cronaca*, c. 115 B, nel 1557.

(3) *Cronaca*, c. 137 A-139 V, nel 1574 per trattare le questioni sorte tra monaci, commendatario, vescovo di Tivoli per la giurisdizione episcopale.

(4) *Cronaca*, c. 3 B.

(5) Viveva ancora ai 7 di marzo 1579, quando presenziò la ricognizione e chiusura del sepolcro di Santa Cleridonna. *Cronaca*, c. 214 B.

(6) La lettera dedicatoria a Marco Antonio Colonna card. Commendatario è dettata in quel giorno, e dall'insieme del manoscritto appare evidente che esso uscì dalla penna del monaco così appunto come ora si trova, c. 3 B.

(7) Parlando dell'abbate Lando (1227-1243), il C. fa menzione del chiostro da lui eretto *quod hodie 1578 cernitur*, c. 63 B.

Digitized by Google

resca (1). Naturalmente vi trovano ampio luogo la donazione di Tertullo e la narrazione del miracoloso viaggio del patriarca da Subiaco a Cassino (2).

Nel racconto che segue fino al secolo xv, il Capisacchi va fedelmente sulle orme dell'anonimo muratoriano, solo si distingue da lui per un certo amore dell'ordine, il quale gli fa evitare le ripetizioni e lo scompiglio di cui notammo macchiate le pagine del quattrocentista, e talora lo induce a provare su queste gli arnesi e gli argomenti di una critica per verità nè troppo acuta nè troppo ardita (3).

A conforto della sua narrazione di frequente egli ricorre direttamente alle fonti prime, al Regesto per i tempi più antichi, all'archivio pei posteriori, inserendo di propria mano o con l'aiuto d'un amanuense i documenti che più gli sembrano utili (4). Poco o nulla egli aggiunge di suo: in questa parte dello scritto, l'opera sua, più che ad altro, tende ad ingentilire e rendere leggi-

(1) Eccone un episodio caratteristico. Proprio, figlio di Giustiniano imperatore, è dato da costui come capitano ai cristiani di Norcia ch'erano in lotta coi giudei. Vincitore e padrone della regione, corre in aiuto di Abbondanza, venustissima vergine, chiusa d'assedio in un castello di montagna da un innominato tiranno. Libera la fanciulla, ne innamora, la sposa e di loro nasce Benedetto. Pur dicendo di trarre il racconto da un antico libretto veduto in Montecassino, il Capisacchi mostra di non prestarvi gran fede (cc. 4 B-5 B); il che non toglie che poche carte dopo, in margine, una mano del XVII segnasse Abbondanza essere ritenuta dal Tritemio « marchionissam Montisferrati », c. 6 B. Altre fonti citate per la vita di san Benedetto sono *Haimo Ubergensis*, e un *libellus pergamenus monasterii sublacensis* in cui era una vita di Benedetto in versi, dei quali riferisce alcuni (c. 6 B).

(2) *Cronaca*, cc. 10 B, 11 B, 16 B.

(3) *Cronaca*, c. 49 A, cfr. il tentativo di riordinare la serie degli abbati, dati dal cronista come successori di Benedetto II, il restauratore di Santa Scolastica, e quello fatto a cc. 61 B, 62 A per gli abbati attribuiti dall'anonimo ai tempi di Innocenzo III e Onorio III.

(4) Quindi abbiamo le copie dei privilegi di Gregorio I (c. 17 A), di Giovanni XVIII (attribuita al VII, c. 23 A), di Gregorio V, (attribuita al IV, c. 24 A), i due di Nicolò I (c. 25 B), quelli di Giovanni X (cc. 33 A-35 A), di Benedetto VI, ecc., e parecchie anche di atti privati.

Digitized by Google

bile in pieno cinquecento il racconto uscito rozzo e talora scorretto ed oscuro dalla penna del monaco quattrocentista.

Sopratutto là dove questi più aveva speso parole, e cioè quando, nel dire di Giovanni VII, egli uscì dai limiti angusti che prima e poi racchiusero le sue biografie, sopratutto là si rende manifesta questa preoccupazione del Capisacchi, che quasi apparisce uno stilista inteso solo ad un letterario rifacimento (1). Non per nulla tra i due monaci tutto un secolo era stato agitato dal rinnovellato spirito dell'antichità (2)! Il periodo esce dalla penna del Capisacchi complesso e non di rado elegante; ci si sente la lettura dei classici e in ispecie, come in certe affettazioni arcaistiche e nel costante uso dei nominativi e accusativi plurali in *eis*, lo studio amoroso, se non sempre retto e proficuo, di quelli più antichi. Ma chi ricerca la storia dell'abbadia, maggior riconoscenza dovrà a lui per la seconda parte della sua cronaca, e cioè per quella che egli distese senza altro aiuto che l'archivio domestico o la sua personale memoria (3).

Gli undici capitoli (dal 24° al 34°) in cui si distende, sebbene talora lascino desiderare un ordine migliore, sono prova delle buone attitudini del Capisacchi, e offrono copia di pregevoli notizie, delle quali gli scrittori seguenti fecero giustamente tesoro. Le riforme degli ordinamenti, le distinzioni patrimoniali e di giurisdizione tra abbate e monaci, le conglobazioni di chiese e monasteri col protocenobio vi trovano lor giusto posto: ve ne hanno uno preponderante, ed utilissimo a commento dei documenti pervenutici, le questioni insorte tra i monaci italiani e quelli tedeschi per l'unione di Subiaco con Montecassino, e quelle, sempre composte e sempre rigermogliate, tra i commendatari e il convento. Di straforo, in iscorcio, pur v'entrano anche le

(1) *Cronaca*, c. 53 B-59 A.

(2) La storia sino al secolo XV, e cioè dipendente dal cronista muratoriano, occupa nel Capisacchi i capitoli 4-23, nelle cc. 16 B-81 A, contenendo anche nelle ultime carte (69 A-81 A) un riassunto.

(3) *Cronaca*, cc. 81 B-141 A.

Digitized by Google

pesti e le guerre, che più o men direttamente in quel torno recaron danno al Sublacense o ad alcuno dei suoi figli (1), e per incidente vi si introducono aneddoti che paiono spiragli donde entri luce che guidi al giudizio di uomini e cose (2). Di per sè il cronista mai o quasi si attenta a giudicare: rispettoso dell'autorità, tace spesso, quando dovrebbe censurare i suoi superiori, specialmente i commendatari; pure francamente dichiara dannosa al monastero la divisione fatta tra la mensa abbaziale e la conventuale, e maggiormente perniciosa l'istituzione della commenda. L'amore vivo che nutre per la culla dell'ordine benedettino, unito ad un tal quale *chauvinisme*, lo rende severo e talora vivace contro i monaci germani, che osteggiavano l'unione dei sublacensi coi cassinesi, nella quale egli vedeva l'unica salute della congregazione.

Gli ultimi capitoli (dal 35° in poi) formano quasi un'appendice alla narrazione, dandoci notizie pregevoli sulle carte racchiuse nell'archivio (3); sulle reliquie (4) e sugli arredi sacri (5) dei monasteri sublacensi; sulla vita di Santa Cleridona (6) e sulla traslazione del suo corpo (7); sul processo del beato Lorenzo

(1) Dell'assalto dato da Sciarra Colonna alla città Leonina nel 1527 e della guerra che ne seguì, durante la quale fu distrutta metà della rocca di Subiaco, della marcia del Borbone su Roma, del suo passaggio a Narni, della peste a Roma e a Subiaco, v. le cc. 100-104; della spedizione francese in Puglia, della occupazione di Montecassino per opera degli imperiali, della morte di Scipione Colonna, cc. 106-107; della morte di Pompeo Colonna, c. 109; della lotta dei Colonna con Paolo III, c. 125 B.

(2) Si veda per esempio a c. 109 B, il racconto della visita fatta dal card. Francesco Colonna col fratello Camillo e con la loro Corte al monastero nel 1542, c. 109 B.

(3) Capitoli 35, 36, 37, cc. 141 A-159 B. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, i.

(4) *Cronaca*, cap. 38, cc. 159 A-162 B.

(5) *Cronaca*, cap. 46, cc. 202 B-203 A; altro elenco a cc. 215 A B.

(6) *Cronaca*, cap. 39, cc. 162-166 A.

(7) *Cronaca*, capitoli 40-41, cc. 166 A-177 A. Della traslazione (avvenuta nel 1578) si riparla, riportando copia dell'istrumento autentico, anche a cc. 215 A-220 B.

Digitized by Google

Loricato (1), sulla giurisdizione della chiesa sublacense (2). Le pagine estreme, disordinate e ripiene di soprannaturali accidenti, cui l'autore si dice testimonio nella sua dimora a Montecassino, mi raffermano nel pensiero che il Capisacchi trattasse la penna fino all'estremo limite della sua vita. Non saranno esse forse dettate dal senile indebolimento e dal pensiero della morte vicina, che riconducono talora ai cari vaneggiamenti della fanciullezza?

Nulla di notevole aggiunge la cronaca, stesa da un altro anonimo nel 1617, e a noi pervenuta, monca della prima parte, in codici dei sec. XVII e XVIII. Salvo qualche discrepanza nella serie degli abbati, è quasi identica al *Chronicon* per la parte antica, per la posteriore al Capisacchi (3).

Continuò e completò l'opera del Capisacchi Cherubino Mürtz (latinamente Mirtius) di Treviri, monaco professo sublacense dal 13 ottobre 1592 (4), che, dopo avere studiata e in più luoghi postillata la cronica del suo defunto confratello, compose un *Chronicon Sublacense ex vetere renovatum et auctum, adiunctis tabulis temporum annalibus ac duplici indice*. Ne tratteremo più parcamente, poichè il suo scritto ha veduto la luce in una buona edizione, curata da P. Crostarosa e dal solerte e dotto archivista sublacense p. Leone Allodi (5). Il Mirzio si accinse al lavoro con prepara-

(1) *Cronaca*, parte del cap. 41 e capitoli 42, 43.

(2) *Cronaca*, cap. 44, cc. 199 e segg.

(3) *Arch. Subl.* cod. 7 *bis*. Cartac. in-4° di pagg. 401; FEDERICI, *Documenti*, n. MMMMXXXXVI. Mancano 10 cap. che trattavano di S. Benedetto. Giunge sino a Scipione Borghese (pag. 286); seguono in appendice cronologie degli abbati lacustrali, dei commendatari, vite di s. Cleridona e s. Lorenzo, elenco di privilegi. Forse è il primo abbozzo dell'opera del Mirzio, o forse anche quella che il p. Pierantonio da Trevi dice compilata da Rutilio Scotti. *Arch. Subl.*, cod. L, pag. 34; certo è copia di quella conservata nella Nazion. di Firenze, *Mss. Conventi*, c. 8, n. 2887, cartac. sec. XVII *in*. Cf. *Pertz's Archiv*, XII, 735, e *Neues Archiv*, III, 423.

(4) La cedola di professione è ancora conservata; *Arch. Subl.*, XLII, 48. Di lui parla brevemente M. ZIEGELBAUER, *Historia rei litterariae O. S. B. in IV partes distributa, recensuit, auxit iurisque pubblici fecit* O. LEG.PONTIUS, Augustae Vindelicorum et Herbipoli, Veith, 1754, 4 vol. in fol., III, 558.

(5) Prima nel periodico *Gli studi in Italia*, anni 1882, 1883, 1884;

Digitized by Google

zione assai migliore che non i cronisti anteriori ed anche con una più retta coscienza dei doveri di chi tenti la storia. Ond'è che una lunga indagine archivistica precedette il lavoro sintetico, indagine di cui resta testimonio sicuro nel *Bullarium Sublacense*, ricca raccolta di bolle e diplomi riguardanti il monastero, tratti da originali, da copie, da stampe; nelle note sparse qua e là nelle carte dell'archivio; e soprattutto nel continuo riferirsi ai documenti durante tutto il racconto.

La più antica età niuna luce nuova ha dalla sua cronica che, attardatasi per sei capitoli intorno alla dimora di San Benedetto in Subiaco, nei due seguenti narra dei secoli VII-IX con gli stessi errori o quasi del quattrocentista e del Capisacchi (1). Pur riconoscendo egli che il « chronicon vetus, exile, potius chronologia abbatum, . . . plurimis . . . scate*bat* erroribus » (2) non seppe sempre correggerli in modo soddisfacente (3).

poi a parte col titolo *Cronaca sublacense del p. d. C. M. da Treveri monaco nella protobadia di Subiaco*, Roma, Befani, 1885, in 4°, pag. XXVIII-730. Dalle poche parole premesse da P. Crostarosa a questo volume, parrebbe che tra le due stampe fosse da trovare gravi differenze; all'esame non appaiono. Il c. XXIII, *De cladibus Sublacensium ac nece domini Scipionis* [*Columpna*] *deque prima monachorum congregationis casinensis expulsione*, e il XXIV, *De Pompeii obitu, eiusque successore Francisco et de aliis duabus expulsionibus monachorum casinensium a Sublacu*, erano già stati editi dallo stesso padre Allodi nel 1880 insieme alla carta di Narsio patrizio e a quattro lettere di Carlo V, nell'*Archivio storico, artistico, archeologico e letterario* di F. Gori, IV, 19 e seg. Il ms. originale è in Arch. Sublacense, Arca VI, 11; una copia, che secondo il Dolci, è di mano di d. P. Clavarini, si conserva pure nell'Arch. Sublacense, insieme con una terza di mano del Dolci stesso, della quale riparleremo (cod. 14, 15); una quarta e una quinta nell'Arch. dello Speco, cod. Z, I, 5 e Z, I, 6 del sec. XVIII; una sesta, pure del sec. XVIII, nel codice Barberiniano, XXXIII, 27; cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmmlxxxxvii.

(1) Si può dire che unica differenza sia quella intorno alle devastazioni del monastero sino al sec. IX.

(2) Pag. 7, *Praefatio ad lectorem*. Altrove mette in guardia il lettore dagli errori che l'antico cronista ha commesso nella serie degli abbati, pag. 119, 137.

(3) Non s'accorse dei falsi e degli errori di datazione del regesto, lasciò

Digitized by Google

Per contro, a partire dal secolo decimo il suo racconto acquista vera importanza e ci rende chiaro il suo metodo di lavoro. Molte vite di abbati sono conteste solamente dei sunti delle carte contenute nell'antico cartolare. Una narrazione di tali fila tessuta, quanto guadagna di precisione, tanto perde di eleganza, che però tutta intiera riacquista subito quando, smarrito o per un momento dimenticato il saldo appoggio del documento, il buon trevirano può ricamare con libertà sulle brevi note dell'antico cronista (1). Appena poi, dopo il secolo XII, le carte dell'archivio gli vengono in aiuto, il Mirzio riprende il sistema suo preferito, e le poche notizie incerte, errate e confuse del quattrocentista, rimpolpa e corregge con quelle che a lui vengono dalla diretta conoscenza dei documenti. Questi, è vero, come quelli raccolti nel regesto, talora non intese giustamente, ma gli errori non sono troppi, e se oggi pare possano facilmente evitarsi, non era così al tempo del cronista, quando ancora i grandi benedettini di San Mauro non avevano dettato i canoni della critica diplomatica. Il Mirzio ebbe a sua disposizione per scrivere la cronaca, su per giù gli stessi materiali che oggi possono essere adoperati da noi, e nonché volgergli troppo severi rimproveri dell'uso che ne fece, bisogna essergli grati di aver abbandonato quasi del tutto la maniera di narrare propria del suo tempo e del suo stato, per servirsi di una, che era più pedestre forse e certo men gradita ai lettori contemporanei, ma aveva il pregio, ad ogni altro superiore, della schietta sincerità. La storia abbaziale dal secolo decimosecondo al decimoquinto, che nelle croniche precedenti era trattata solo per accenni, trova in questa il suo naturale sviluppo. Anche nella narrazione delle vicende del secolo XVI il Mirzio non sta contento a quello che poteva ricavare dal Capisacchi, ma è senza paragone più

quindi intatta la serie dei primi abbati, però corresse la successione dopo Leone II, escluse quattro abbati forse mai esistiti, pag. 119, 137.

(1) Si vedano i cap. XIII-XIV, pag. 171-231, contenenti la vita di Giovanni VII.

Digitized by Google

ricco di notizie, che attinge a documenti genuini fino a che non può trarle dalla sua propria memoria. A questa però poco era da chiedere, e poco chiese lo scrittore. Dopo più che cento anni di signoria colonnese, finita per dar luogo a signoria borghesiana, l'importanza della Badia era oramai cessata del tutto, nè più era pregio dell'opera registrarne le vicende, priva com'era d'ogni funzione politica.

La cronaca del monaco tedesco si estende con qualche notizia sino all'anno 1630, sebbene nell'epilogo si dica compita ai 19 luglio 1628 (1), ed è completata da una serie di tavole annali, a quella corrispondenti, compilate dal Mirzio sino al 1630, proseguite e integrate da diversi sino al 1880 (2); aiuto grande allo studioso, che in questa cronaca trova il più copioso e attendibile fonte narrativo della storia sublacense.

Due aggiunte vennero fatte alla cronaca del Mirzio nella edizione citata, di valore e d'importanza affatto differenti. La si fece seguire da alcune note scritte dal p. Giuseppe Macarty, irlandese, vissuto nel cenobio sublacense dal 1741 al 1774, le quali, se mostrano una tal quale erudizione sacra e profana, e se possono essere lette con certo piacere per l'elegante dettato, non portano neppure il minimo contributo all'indagine storica (3). La si accompagnò invece di un'abbondante copia di documenti, che uno degli editori, il p. Allodi, trasse dall'archivio sublacense e pubblicò con grande cura. E al p. Allodi non vanno solo per questo rese grazie, ma anche per avere collazionato con gli originali i documenti che l'autore inserì nella cronaca, e per aver mandato avanti a questa una introduzione in cui, brevemente trattato degli annalisti sublacensi, si affrontano le varie questioni che furono agitate intorno ai primi libri impressi a Subiaco. Lo scritto è ampio, pieno di dottrina ed utilissimo, sebbene l'autore

(1) Pag. 617.
(2) Pag. 621-662.
(3) Pag. 665-726.

Digitized by Google

giunga a conclusioni dalle quali siamo costretti a discordare affatto, per le ragioni che altrove largamente diremo (1).

Tra il 1819 e il 1831, Mellito Dolci, monaco sublacense, nativo di Marta sul lago di Bolsena, ottenuta finalmente la quiete dopo una lunghissima vita monastica (era entrato in religione il 1° novembre 1760), agitata dagli avvenimenti politici che due volte, nel 1798 e nel 1810, condussero alla dispersione dei cenobiti e alla chiusura della loro casa, trascrisse la cronaca del Mirzio e le addizioni del Macarty, accompagnandole con grande copia di note, dettate da ingegno perspicace, libero da preconcetti, desideroso solo di raggiungere la verità. Le sue fatiche rimasero quasi completamente sconosciute agli studiosi posteriori. E fu un peccato, perchè avrebbero recato bene spesso un buon aiuto a chi avesse voluto valersene, come lo recarono a noi, sia nel dichiarare e correggere la narrazione del tedesco, sia nel porgere notizie per gli anni che corrono dal 1620 al 1831 (2). Scarsissimo profitto si trarrebbe invece consultando certe *Notizie dell'abbadia Sublacense* anonime, stese nel 1776, chè sono null'altro che un compendio del Mirzio (3).

(1) *Delle cronache del protomonastero benedettino di Subiaco e dei primi stampatori in Italia*, prefazione alla cronaca, pag. I-XXVIII. Cf. il nostro *excursus* sulle stampe Sublacensi in questo volume.

(2) *Arch. Subl.*, cod. 15. Cart. in-4°, pagg. 613. Cominciato a scrivere nel 1819 (pag. 1), terminato dopo il 1831 (pag. 602). Il Dolci mostra speciale avversione contro i commendatari (pagg. 436, 439, 496, 497, 499, ecc.) contro i cittadini di Subiaco che non rispettano i diritti del monastero, sebbene vivano della roba sua (pagg. 500, 505, 535), contro i monaci cassinesi (493, 525), dicendo di sentire in sè stesso mancanti « le due belle qualità, tanto acclamate e lodate dai reverendissimi padri della congregazione cassinese, cioè dell'adulazione e dell'ossequio » pag. 265. È segnato dal FEDERICI, *Documenti*, I, n. mmmmccccxviii.

(3) *Arch. Sublac.*, cod. 12. Non mi fu possibile ritrovare certe *Memorie dei cardinali commendatari* manoscritte, citate da Livio Mariani nella sua *Storia di Subiaco* di cui parleremo tra poco. Così pure mi rimasero ignote le *Memorie* di Subiaco e della famiglia Contestabile sino al 1602, scritte da Orazio Contestabile e il poema storico in 10 canti di Giov. Camillo Con-

Digitized by Google

Per non interrompere la serie delle fonti narrative non parlammo sin qui dello statuto largito dal cardinale Giovanni Torquemada (Iohannes a Turrecremata), primo commendatario di Subiaco, ai comuni tutti dell'abbazia, nell'anno 1456. Ce ne sono conservate due copie, una semplice, del secolo XV, in un codice pergamenaceo di proprietà del mio ottimo amico don Leopoldo Capitani, alla cui gentilezza ne debbo la conoscenza (1); l'altra dell'anno 1576, autenticata dalla firma autografa dei commendatari Marco Antonio e Ascanio Colonna, che ve le apposero rispettivamente ai 30 agosto 1576 e ai 5 febbraio 1599 (2). Senza

testabile (m. 1633) intitolato: *La valle sacra;* opere di cui fa menzione il p. Pierantonio da Trevi; *Arch. Subl.*, cod. L, pag. 32; FEDERICI, *Documenti*, I, n. mmmmccccxxxxviii.

(1) In-8°, di cc. 53 numerate e 3 non numerate; minuscola con ricordi gotici, tavola e rubriche in rosso. Già appartenne all'*Arch. comun.* come appare dalla nota che sta all'estremo del battente « n. 5, Inventario 1873 ». Infatti esiste del Comunale un inventario di quell'anno. Precedono la bolla con cui Calisto III (16 genn. 1455!?) dà l'abbazia in commenda al Turrecremata, con podestà di riformare gli statuti; una lettera di Giovanni (25 luglio 1455) con la quale si ordina l'osservanza degli statuti uniti, una terza di Calisto (6 giugno 1456) nella quale si affida ad alcuni legisti la revisione degli stessi ordinamenti. Seguono i capitoli divisi in tre libri; in fondo vi sono aggiunte modifiche del 1472, 1477, 1572, 1576, 1581. Il prof. Capitani ci fa sperare una completa illustrazione di questo codice. Intorno alla data della istituzione della commenda vedi FEDERICI, *Documenti*, I, n. mmdccxxx, e più avanti in questo scritto.

(2) *Arch. Com.* di Subiaco, I, 3. Cod. pergam. in-4°, legato in pelle con l'arma della città, impressa in oro. È di cc. 70 non numerate, in minuscola italiana. Contiene gli statuti nella forma data loro da M. A. Colonna nel 1576, ed è detta copia « ex suo originali extracta de verbo ad verbum ». Precedono le lettere che si trovano nella copia Caetani, seguono delle modifiche in volgare, di mano del secolo XVII, e chiudono il volume due lettere di Ascanio Colonna, date a Roma ai 26 novembre 1644. L'archivio comunale di Subiaco è ridotto in uno stato miserevole; la cosa più antica è questo statuto; di qualche interesse possono essere: una bolla di Sisto V riguardante una fiera; un pacco di lettere (1648-1752) dei cardd. Barberini e Spinola; un protocollo del tempo della Repubblica Romana del 49; una risoluzione del Consiglio comunale presa quando Benedetto XIV tolse ai commendatari il potere temporale (1754). Nell'archivio esiste un inventario in

Digitized by Google

alcun dubbio questo documento dovrà essere il caposaldo per chi voglia studiare a fondo i rapporti che correvano tra le popolazioni dell'abbazia e il commendatario.

Dovremmo annoverare tra le fonti il codice della Biblioteca Piana del seminario di Subiaco intitolato: *Monumenta Abbatiae Sublacensis*, in cui era racchiusa una scelta di documenti, fatta nella seconda metà del secolo XVII per ordine del commendatario Carlo Barberini, ma esso è scomparso dopo il 1855 (1), e d'altra parte sarebbe stato per noi d'interesse assai limitato, dandoci copie degli esemplari, conservati tuttora nell'archivio abbaziale. Così limitatissimo, *a fortiori*, è il valore dei vari codici sparsi nelle biblioteche romane, contenenti *excerpta* di documenti o semplici indici più o meno completi dell'archivio sublacense (2).

Maggiore interesse invece, ma ristretto al periodo della commenda di Carlo Barberini (1671-1704), ha la relazione del Sinodo sublacense del 1674, edita in un grosso volume, splendido esempio di lussuosa edizione secentesca, dalla tipografia dei Barberini (3).

due o tre copie, ma le sue indicazioni non corrispondono che di rado alla collocazione dei documenti. Per esempio un « libro pergamenaceo di papa Calisto I (correggi III) nell'abbazia di Subiaco » è registrato coi numeri I, 5, ma per quanto abbia rovistato io, e con me il gentilissimo segretario comunale signor Benedetto Nardi, non fu possibile trovarlo. Le poche cose dell'archivio sono disordinatissime, e solo la pazienza del signor segretario riuscì a scovare lo statuto, del che lo ringrazio vivamente.

(1) Vi si trovava in quest'anno secondo notizia data dallo IANNUCCELLI, *Memorie*, passim.

(2) Barberin. XXXII, 166 del sec. XVII *excerpta;* Sessoriano 217 *excerpta* e lista degli abbati di mano del Fatteschi; Vatic. 9768, schede del Margarini; *Bibl. Queriniana*, B, V, 1 e 2. Cfr. PALMIERI, *Spicilegium*, I, 127; MURATORI, *Antiquitates*, VI, 769-776.

(3) *Synodus dioecesana insignis abbatiae Sublacensis nullius dioeceseos, celebrata per em. ac rev. d. d. Carolum miseratione divina S. Caesarii diac. S. R. E. card. Barberinum, sacros. bas. principis Apostolorum archpbr. et sacri mon. s. Scholasticae eiusdem abbatiae sublacensis abbatem et perpetuum commendatarium eiusque dioeceseos ac iurisdictionis ordinarium, dominica tertia post Pentecostem ac tribus insequentibus feriis, diebus nempe tertia, quarta, quinta et sexta mensis Iunii, a. d. 1674, Romae, typ. Barberinis, M.DC.LXXIV,*

Digitized by Google

Con un certo frutto potranno essere consultate le pagine che racchiudono la *Brevis enarratio spiritualis status abbatiae sublacensis praesentis a. 1674* e l'elenco degli abbati, corredato di qualche notizia che non sempre è concorde con le altre fonti (1).

Per l'amministrazione di parte del patrimonio e per i vari restauri piccoli e grandi, fatti nel monastero durante i secoli XVI-XVII, si consulteranno con profitto le cronache dei cellerari, che invece non porgeranno se non di rado e indirettamente alcun sussidio per la storia vera e propria (2).

Così parlato delle fonti, volgiamo un rapido sguardo sull'opera di quanti ci precedettero nello studiarle e nel trarne una narrazione completa o parziale della storia dell'abbadia.

La serie non si potrebbe aprire con nome più bello. Nel 1685 visitò la nostra badia Giovanni Mabillon, durante il suo viaggio italico, donde tanto vantaggio trassero le scienze diplomatiche e storiche, e tanti codici italiani la biblioteca di re Luigi XIV. Il dottissimo maurino si trattenne qualche giorno nella valle simbruina, lesse e trascrisse le cronache, esaminò il regesto e ne trasse appunti, investigò tra i codici della biblioteca, non però tra le carte dell'archivio, che un custode troppo geloso gli rese inaccessibili, essendosi allontanato dal cenobio con le chiavi nella tasca (3).

excud. Michael Hercules, superiorum permissu, in 4°, pag. 32 non num. + 338 + 66 non num. + CXXXVI + 4 non num. + 422 + 12 non num. È diviso in tre parti: *Synodus*, *Promulgationes*, *Appendix*, raccolte tutte sotto il titolo *Constitutiones synodales*.

(1) Sono le pagine 11-66 non numerate, che vengono dopo le 338 numerate.

(2) *Arch. Subl.*, 411, 4; A-24; FEDERICI, *Documenti*, I, mmmdcclxxiiii, mmdccclxi.

(3) *Musaeum italicum seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, 2 vol. in 4°, Lutetiae Parisiorum, 1724; nel primo volume è contenuto l'*Iter Italicum litterarium;* di Subiaco a pag. 126 e seg. Della trascrizione della cronaca parla Michel Germain, il compagno del Mabillon, nella lettera a Claude de Bretagne da Roma 28 gennaio 1686. VALERY, *Correspondences inédites de Mabillon et Montfaucon avec l'Italie*, Paris, Lafitte, 1846.

Digitized by Google

Pare che allora gli sorgesse il pensiero di pubblicare una delle cronache; ma già prima s'era occupato dell'antichissima storia sublacense nel compilare gli atti dei santi dell'ordine benedettino (1), dal novero dei quali s'era veduto costretto a cancellare Onorato, il secondo abbate di Santa Scolastica (2), e soprattutto nel discutere intorno alla esclusiva conferma che si pretendeva data da papa Gregorio I alla regola benedettina.

Quest'opinione era poggiata in special modo sul diploma che nel regesto sublacense era stato accolto come concesso da Gregorio all'abate Onorato (3). Pel sommo diplomatista non poteva sorger dubbio sulla falsità di questa carta, e appunto per averla affermata, egli sostenne acri opposizioni e censure da parecchi dei suoi correligionari (4). Questo tentativo di saggiare i documenti della storia sublacense con gli argomenti della sana critica, rimase ai più sconosciuto, e lo stesso Mabillon pare più non lo ricordasse negli *Annales,* dove alcuna delle scarse, saltuarie notizie del nostro cenobio è tratta dalle fonti annalistiche e perfino dalla stessa bolla di Gregorio senza troppo attento esame (5). Dimenticanza, invo-

(1) L. D'Achery et J. Mabillon, *Acta sanctorum ordinis s. Benedicti in saeculorum classes distributa,* Parisiis, 1668-1701. Li citerò dalla edizione in 9 volumi stampata a Venezia, Coleti e Bettinelli, 1733-40. Le prefazioni magistrali dei vari volumi furono anche raccolte in un sol corpo. Mabllon, *Praefationes in acta sanctorum ordinis s. Benedicti coniunctim editae, eiusdem dissertationes sex. Accedit* Ph. Bastide, *Dissertatio de antiqua O. S. B. intra Gallias propagatione,* Venetiis, Coleti, 1740.

(2) Non è segnato neppure tra i *praetermissi.*

(3) *Reg. Sublac.*, n. 216, pag. 252. Federici, *Documenti,* I, n. xv.

(4) Tratteremo di questa questione più avanti. Qui basti indicare che i documenti della controversia furono pubblicati in parte dal Valey, op. cit., I, 212, e in parte (la maggiore e più importante) da A. Dantier, *Rapports adressés a S. E. m. le Ministre de l'instruction publique et des cultes sur la mission qu'il a été chargé de remplir en Suisse, en Allemagne et en Belgique pendant les mois d'août et de septembre 1853,* in *Archives des Missions scientifiques et littéraires,* Paris, Impr. imperiale, 1853, VI, pag. 241-592.

(5) *Annales ordinis s. Benedicti, occidentalium monachorum patriarchae,* Luteciae Parisiorum, Robustel, 1703-1739, 6 vol.-in fol., I, 4, 37, 231; II, 12; III, 41, 590; IV, 7, 131, 473, 525; VI, 124, 276.

Digitized by Google

lontaria o no, che fu presa per assenso completo all'autenticità del falso diploma da chi non conosceva l'esplicita dichiarazione in contrario del maurino, e che pesò con l'autorità d'un nome sì grande contro le ragioni di chi si attentava a revocarla in dubbio.

Il secolo decimosettimo null' altro ci porge, degno d' essere rilevato, poichè non è tale davvero la notizia sul monastero di Santa Scolastica data dal Lubin nel 1693 (1), nè alcun risultato per gli studi storici diede il rapido passaggio fatto nella Valle Santa dal Montfaucon, più a soddisfare la sua sete di pietà che quella di scienza (2).

E anche durante il secolo decimottavo è ben scarsa la messe da cogliere. La scienza storica, fino a che il sommo Muratori non venne a risuscitarne l'amore, tra noi non ebbe cultori che si dessero di proposito e con preparazione allo studio delle vicende non che dei nostri monasteri, neppure delle nostre più nobili ed illustri città. Gli stranieri, anche quelli che delle memorie monastiche si occupavano, seguendo l'esempio degli annalisti maurini, che ai ricordi dei monasteri d'Italia avevano lesinato lo spazio, prodigato invece a piene mani a quelli dei francesi, appena appena fanno menzione del cenobio di Subiaco; aiutati, bisogna confessarlo, dal poco splendore di cultura che lassù ormai s'accoglieva, sì che lo Ziegelbauer trovava appena due o tre nomi di monaci sublacensi, degni d'esser segnati tra i notevoli dell'Ordine (3). Mancati

(1) LUBIN, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Romae, Komarek, 1693, pag. 376. Nulla fu aggiunto dal PASSIONEI, nelle *Additiones* al Lubin, edite da E. CELANI negli *Studi e doc. di storia e diritto*, a. 1895.

(2) Il MONTFAUCON fu in Santa Scolastica nel febbraio del 1699, ma nel suo *Diarium italicum sive monumentorum veterum, bibliothecarum, musaeorum notitiae singulares in itinerario italico collectae* (Parisiis, Aniston, 1702, pag. 338-339), dove parla della sua gita a Subiaco, non spende parola intorno alla storia, all'arte, alla Biblioteca, all'Archivio; solo dà al *Lattanzio*, edito nel monastero l'anno 1465, la data del 1461.

(3) *Historia rei litterariae O. S. B. in quatuor partes ordinata, recensuit auxit iurisque publici fecit* O. LEGIPONTIUS, Augustae Vindelicorum et Herbipoli, Veith, 1754, pag. 3. Non fa parola dell'Archivio nè della Biblioteca di Subiaco

Digitized by Google

il tempo o la forza ad A. Quirini per colorire il disegno concepito d'illustrare la storia monastica italiana, di cui con ammirevole chiarezza di dettato e sanezza di giudizio aveva esposto le linee generali (1), bisogna giungere sino al Muratori, che con la ripetuta pubblicazione della cronaca anonima (2) e con quella di un elenco delle principali carte dell'Archivio (3), contribuì a dar base salda alle ulteriori investigazioni.

Di questa base sono sforniti i voluminosi scritti che il p. Pierantonio da Trevi dedicava alla storia dell'abbazia qualche anno prima delle edizioni muratoriane (4). Essi sono adesso conservati come straordinario tesoro presso il parroco della sua patria, ma in realtà nulla contengono che li faccia desiderare troppo vivamente. Quello che vi poteva essere di utile fu raccolto da Isidoro de Su negli *excerpta*, che trasse dalla copia delle *Historie*, donata dall'autore al seminario di Subiaco (5).

nell'elenco di quelli dell'Ordine; tra gli scrittori accenna al Mirzio, a Giovanni VII abate(!?), al monaco Marco, a Nicola Tedeschi, vescovo di Apamea (III, 558, 595, 603, 609), ma sempre assai brevemente.

(1) *De monastica Italiae historia conscribenda* in ZIEGELBAUER, op. cit., pagine 431-440 e a parte, Roma, De Rubeis 1717.

(2) *Scriptores*, XXIV, 925-966; *Antiquitates*, IV, 1037-1074. La citeremo sempre dai *Rerum* col nome *Chronicon*.

(3) *Antiquitates*, VI, 769-776, *Excerpta ex Arch. mon. Sublacensis*. Documenti isolati o loro regesti il Muratori accolse anche in altri volumi delle *Antiquitates:* se ne veda l'elenco in *Reg. Sublac.*, p. XI.

(4) *Gli sagri secoli Sublacensi, Il Lazio illustrato, Historie dell'abbazia di Subiaco.*

(5) *Arch. Subl.*, cod. L; *Serie di tutti i diversi titoli che si contengono nella laboriosissima opera, di gran lode degna, del padre Pier-Antonio da Treve della Compagnia di Gesù, intitolata come segue: Historie dell'abbazia di Subiaco ridotta a notizia in questo libro e donata al seminario Sublacense l'anno 1732.* Nella biblioteca Piana o del Seminario non v'è traccia alcuna di questo ms. come di nessun altro. Essa è quasi esclusivamente una biblioteca giuridica, in cui sono accolti parecchi statuti e storie municipali. È chiamata Piana, perchè donata da Pio VI. Il ms. di Isidoro de Su, oltre ai titoli, contiene anche dei brani delle *Historie;* fu steso dal dotto archivista nel 1749 (pag. 34). Brevissime e inesatte notizie sui monasteri sono anche accolte nel cod. Vallicelliano H, 47, cc. 253-283 di mano di Iac. Laderchi.

Digitized by Google

Nè per tutto il secolo XVIII saprei fare altro nome; poichè mi parrebbe di mancare della dovuta serietà, se ponessi tra le opere storiche due stucchevoli opuscoli, editi da Cesare Brancadoro nel 1789 per adulare Pio VI, recatosi a visitare l'abbazia di cui era commendatario (1). È già troppo che quell'inutile viaggio sia ricordato dalle magniloquenti iscrizioni apposte nella chiesa di Sant'Andrea di Subiaco e sull'arco di trionfo che il municipio eresse all'ingresso della città!

Anche il primo cinquantennio del secolo XIX non fu molto fecondo. Se si tolgono le poche pagine, tratte quasi interamente dal Mirzio, che dedicò alle relazioni tra l'abbazia e Tivoli il Viola nella sua arruffata e superficiale storia di questa città, stesa senza critica e senza metodo (2); quelle che intorno all'architettura della chiesa del Sacro Speco scrisse il d'Agincourt, ribadendo con la sua autorità i consueti errori di datazione del monumento (3); quelle destinate più ad alimentare la pietà dei fedeli che ad illuminare i ricercatori della verità, dovute al padre Vincenzo Bini (4);

(1) *Pio VI Pontefice Massimo in Subiaco,* Roma, 1789, in-4, pag. 56; *Meditazione per la consecrazione della nuova chiesa di Subiaco fatta da N. S. papa Pio VI,* in-4, pag. 19. Il Brancadoro, poco innanzi, da Pio VI era stato fatto arcivescovo di Nisibi. Per le notizie contemporanee sua fonte è il *Cracas,* per le antiche non ci dà indicazione, ma sono di nessun valore. Lo stesso si dica degli anonimi *Monumenti eretti dalla Santità di N. S. Pio VI nella città di Subiaco* (Roma, 1789, in-4), che forse si debbono alla penna dello stesso Brancadoro, e dell'opuscolo del CLERICI, *Il chirografo di Pio VI e la pietra di Subiaco.*

(2) S. VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII,* tre volumi, Roma, Bourlié, 1819. Si possono vedere: II, 121-149, 226; III, 179-182.

(3) G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par le monuments depuis sa décadence au IV siècle iusqu'à son renouvellement au XVI,* Paris, Treuttel et Würtz, 1823: *Architecture,* I, *texte,* pag. 58-60, 70; II, *planches,* pag. 32-35 e planch. XXXV, XXIX. Nel volume primo v'è una nota riassuntiva della storia sublacense tratta dal *Chronicon* e dal Mirzio con l'aiuto del monaco sublacense E. M. Franchi. Il d'A. dice le costruzioni sublacensi appartenenti ai secoli IX-XII. Altre schede del d'A. riguardanti Subiaco sono nella *Biblioteca Vaticana,* cod. 9844, f. 50.

(4) [V. BINI], *Memorie storiche della Santa Grotta, della chiesa e del mona-*

Digitized by Google

quelle pochissime e superficiali che sulle cronache, sui primi libri stampati, sui codici della Biblioteca mandò alla luce il d'Altemps (1), quelle, pure brevissime e che solo prendono valore allorchè trattano di cose contemporanee, con le quali parlò di Santa Scolastica il Cappelletti (2), nulla appare in quel torno che c' interessi.

Si può fare eccezione: per le notizie raccolte da G. Marocco, senza alcun discernimento critico e con poca o niuna padronanza della materia, è vero, ma con commendevole cura di trascrivere le iscrizioni e di descrivere pitture ed edifici (3); per l'articolo dedicato a Subiaco da A. Nibby nella sua *Analisi*, il quale però, se è utilissimo a chi si occupi dello studio archeologico e topografico, è insufficiente per il medievista (4); per la dissertazione di G. M. Puiati intorno all'origine di Subiaco, cui, seguendo l'opinione dei maurini, ritiene sorto dopo la fondazione del monastero (5).

Verso la metà del secolo apparvero gli scritti dello Iannuccelli: una dissertazione sull'origine della città di Subiaco (6), le memorie (cui fu incorporata detta dissertazione) della città e della badia,

stero di San Benedetto sopra Subiaco, raccolte dall'odierno abbate regolare dell'anzidetto monastero, Roma, Belle Arti, 1840, in-8, pag. 84.

(1) SER. D'ALTEMPS, *Il monastero di Santa Scolastica in Subiaco, lettera all'avv. Gaetano de Mineis*, Roma, 1843.

(2) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia dalla loro origine sino ai nostri giorni*, Venezia, Antonelli, 1847, VI, 708-714. Pel tempo di Pio VI è indicata come fonte una *Breve relazione dell'introduzione e proseguimento degli studi pubblici in Subiaco*, premessa alle *Regole del nuovo seminario di Subiaco*, Roma, 1797.

(3) *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica d'ogni paese*, Roma, Boulzaler, 1836, vol. X; *Lazio e sue memorie*, pag. 75-180. Delle vicende storiche si occupa poco, perchè dice essere d'imminente pubblicazione la storia cui da lunghi anni attendeva Livio Mariani, della quale vedi a pag. 34. Per le notizie che dà, indica come fonte principale il *Chronicon* muratoriano.

(4) A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, 2ª ediz., Roma, Belle Arti, 1849, III, 120-130.

(5) *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Venezia, Santini, 1816.

(6) GREGORIO JANNUCCELLI, *Dissertazione sopra l'origine di Subiaco*, Roma, Contedini, 1851, in-8, pagg. 78.

Digitized by Google

dalle origini sino al 1853 (1); un'aggiunta che porta la narrazione sino al 1869 (2). Dei tre scritti non saprei quale giudicare meno severamente. Il primo, per nulla migliorato nel ristamparlo in fronte alle *Memorie*, è un ragionamento talora puerile, talora di sottigliezza metafisica, spiacevole anche quando le conclusioni, cui stortamente conduce, sono accettabili. Nel secondo niuna critica delle fonti, le quali anzi allo scrittore vengono, si può dire, tutte per mezzo del Mirzio, nella cui autorità ha una fede inconcussa e dal quale per lo più semplicemente traduce, aggiungendo appena qualche nota tratta dalla Epitome lattanziana e dalle notizie storiche del Sinodo sublacense. In una cosa sola egli si discosta recisamente dal Mirzio e dalle fonti monastiche: nel giudizio verso i commendatari. Per i monaci l'istituzione della commenda è la rovina della ricchezza e del potere spirituale dell'abate regolare: per lo Iannuccelli (canonico di Sant'Andrea, chiesa che, protetta dai commendatari, contese a lungo la preminenza a quella di Santa Scolastica, e cittadino di Subiaco, dai commendatari sempre favorito di fronte al monastero), essa è il principio d'ogni bene. Possono essere utili alcuni capitoli statistici, aggiunti a quelli narrativi, dai quali è dato raccogliere notizie sulla popolazione, sui prodotti agricoli e industriali, sullo stato economico del distretto abbaziale ai tempi dell'autore. Il terzo scritto dello Iannuccelli ha più titolo che sostanza storica: la massima parte è impiegata a narrare di una Madonna che mosse gli occhi e dell'affluenza di pellegrini alla miracolosa immagine. In complesso nell'opera dello Iannuccelli, che è la più completa e voluminosa tra quante si scrissero modernamente sul nostro argomento, manca ogni carattere scientifico. Mai si adoperano direttamente i documenti, mai l'indagine critica saggia con qualche serietà il racconto degli altri; la cultura non esce dalla strettissima cerchia della erudizione locale.

(1) *Memorie di Subiaco e sua Badia*, Genova, Fassi-Como, 1856, in-8, pagg. 525.

(2) *Continuazione delle memorie di Subiaco e sua Badia dal 1853-1869*, Roma, Guerra, 1869, in-8, pagg. 110.

Digitized by Google

Nè punto migliore doveva essere la *La storia di Subiaco e suo distretto abbaziale*, che lasciò manoscritta Livio Mariani, l'ex ministro della Repubblica romana, l'esule morto in Atene nel 1857. Pare che il voluminoso lavoro sia andato perduto: (1) i saggi, che ce ne porse il Gori, non ce ne fanno però rammaricare troppo forte. Mancanza di profondità nelle ricerche, che lo fanno attingere ai ricaschi e non alle fonti, paludamento retorico nell'esposizione, astio di anticlericale e di repubblicano nei giudizi, la renderebbero più dannosa che utile allo studioso imparziale (2).

Opera d'arte e non di scienza volle fare un francese, J. S. Renier, raccogliendo in 61 grandi tavole a soli contorni la maggior parte delle figure dipinte sulle mura della chiesa di San Benedetto. Alle tavole sono intercalati fogli con versi francesi, che di rado si elevano sino al livello della mediocrità; seguono altri fogli, dove in francese e in italiano si parla, non con troppo sano criterio, dei vari pittori che nelle varie epoche ivi dipinsero, e si dà l'iconografia dell'opera loro (3). Su queste di poco la vincono gli scritti che pochi anni dopo pubblicava sullo stesso argo-

(1) Mi si disse conservato nella Biblioteca Vaticana; ma qualunque ricerca per trovarvelo mi riuscì vana.

(2) Il titolo completo era: *Istoria di Subiaco e suo distretto abbaziale, che serve di quadro per conoscere la storia del medio evo e della feudalità in Italia.* Il Gori ne trasse i brani seguenti: *Barbarie dei monaci benedettini, feudatari di Subiaco e sollevazioni del popolo sublacense nel 1454*, in *Archivio storico, artistico, archeologico, letterario della città e Provincia di Roma*, fondato e diretto da Fabio Gori, III, 3-4; *Tre brani di storia sublacense* (Stupro ed assassinio commesso in Subiaco da Pompeo Colonna [1510] – Processo scandaloso dell'arciprete don Benedetto Antonio Ricci [1776] – Le truppe francesi e romane assaltano e saccheggiano Subiaco), in *Archivio storico*, cit., III, 360-62. Nello stesso volume del detto *Archivio* (pag. 5-7) L. Velli pubblicò un'insignificante memoria intorno ad *Un'iscrizione tedesca dell'XI secolo che si vuole esistita in Subiaco*, la quale, se non fosse apocrifa, avrebbe un qualche interesse storico.

(3) J. S. Renier, *Imagerie du Sacro Speco*, Roma, 1855, in fol. mass., 61 tav., 73 pagine di testo. Dello stesso genere è lo scritto anonimo intitolato *Promenade de Subiaco à S. Benoit*, in-folio mass.

Digitized by Google

mento X. Barbier de Montault negli Annali archeologici del Didron (1).

Pieno contrasto con gli scritti dello Iannuccelli e del Mariani fanno le pagine che quasi contemporaneamente uscirono dalla penna di Ferdinando Gregorovius (2). Le peculiari qualità di questo storico poeta vi seppero contemperare la conoscenza dei fatti col sentimento della natura e dell'arte, in modo mirabile. La genialissima e animata parola sua, che un traduttore infelice ha reso appena sopportabile in italiano (3), in brevissimi tratti disegna sicuramente le linee di tutta la storia sublacense. Nei particolari non di rado l'informazione è inesatta, il giudizio sui documenti non sempre è giusto (4) (nè fa meraviglia poichè attingeva allo Jannuccelli), ma la visione generale è sempre limpida e sicura.

Più ampio, più accurato, e, in genere più preciso è il riassunto che dà della storia sublacense Alfonso Dantier nel suo elegante libro sui monasteri benedettini italiani (5). La parte narrativa è però soverchiata dalla fantasiosa e dall'artistica. La varietà del paesaggio, la grandezza dei ricordi romani, la ricchezza e la bellezza delle opere d'arte, e più d'ogni altra cosa la santità dei luoghi, baciati dalla leggenda benedettina, danno al pensiero del

(1) *Subiaco. Fresques du Sacro Speco, Annales arch.* del DIDRON, XVIII e XIX, anno 1859.

(2) *Wanderjahre in Italien*, II, *Lateinische Sommer*, Leipzig, Brokhaus, 1883, V Auflage, pag. 1-40; *Subiaco, das älteste Benedictinerkloster des Abendlandes*. Come dice egli stesso (*Römische Tagebücher*, herausgg. v. FR. ALTHAUS, Stuttgart, Cotta, 1892, pag. 47, 48), furono scritte nel luglio o nell'agosto del 1857 a Subiaco e ad Olevano.

(3) F. G., *Ricordi storici e pittorici d'Italia*, traduzione di Augusto di Cossilla, Milano, Manini, 2 volumi in-8°.

(4) Prete Florenzo è cambiato in Pelagio, pag. 7; la bolla di Gregorio I è datata con l'anno 599, pag. 8; è attribuita a Gregorio IV la Bolla di Gregorio V; son detti falsi i diplomi di Ottone, di Ugo e Lotario, pag. 8; è attribuita la data del 1386 alla riforma di Urbano VI del 1388, ecc.

(5) *Les monastères bénédictines d'Italie; souvenirs d'un voyage littéraire au delà des Alpes*, 2ª ediz., II, Paris, Didier, 1867; cap. XVI, *L'abbaye de Sainte-Scholastique;* cap. XVII, *Le Sacro Speco et ses peintures murales*, pag. 134-240.

Digitized by Google

Dantier le ali per volare ne' più elevati cieli dello spirito e della fantasia. Lettura piacevole ed istruttiva, il suo libro resta uno dei migliori, se non forse il migliore, di quanti furono scritti sulle badie sublacensi, poichè, sebbene assai spesso il suo giudizio artistico sia errato e la sua narrazione storica, desunta di seconda o terza mano senza il diretto studio dei documenti, manchi di profondità e appaia inesatta (1), pure egli seppe in quello talora liberarsi dagli usuali preconcetti, in questa vedere non di rado con notevole larghezza e correggere qualche errore tradizionale (2).

Una storia della badia scrisse, verso il 1870, il canonico Alessandro Tummolini Contestabile, ma rimase inedita e a noi sconosciuta. Ci si disse andata nelle mani dei monaci; ma nella biblioteca e nell'archivio del cenobio non ne trovammo traccia, e ci dobbiamo accontentare di dire che essa parve pregevole pei documenti copiati nell'archivio sublacense e per critica spassionata a Fabio Gori, il quale ne pubblicò anche un brano relativo alla dimora dei Borgia nella rocca di Subiaco (3). Un sunto brevissimo,

(1) Si dice donata Arsoli al convento dal conte Rinaldo (a. 1000) e poi confermata da Gregorio IV nell' 832, assegnando a questo papa la bolla di Gregorio V del 997, pag. 144; si fraintende al modo del Mabillon e del Muratori il brano del *Chronicon* intorno ai falsi documenti bruciati da Leone IX, pagina 168; si dice eletto l'abbate Giovanni V (VII) nel 1060.

(2) Nega la venuta di Gregorio I a Subiaco, pag. 165; tenta correggere la data attribuita alla venuta di Gregorio IV al Sacro Speco, pag. 207.

(3) Il titolo sarebbe stato: A. T. C. sacerdote, patrizio sublacense, beneficiato dalla Bas. Vaticana, *Storia di Subiaco e sua Badia illustrata dai principali avvenimenti contemporanei*, Subiaco, 1875. Cfr. *Archivio storico* cit. IV, 126-141. Il brano pubblicato ha il titolo: *Residenza, nascita e fortificazioni dei Borgia nella Rocca di Subiaco*. Alla narrazione del Tummolini il Gori fa seguire alcuni documenti e i risultati di sue ricerche sulla rocca, intorno alla quale si potrà vedere anche: Severi Minervi, *De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti* nel citato *Archivio storico*, III, 154 e il Müntz, *Les arts à la Cour des papes Inn. VIII, Alex. VI, Pie III (1484-1503)*, Paris, Leroux, 1898, pag. 227; *Les arts à la Cour des papes pendant le XV et le XVI siècle*, III, 44, Paris, Thorin, 1882. Il Gori si occupò anche, ma assai superficialmente e di sfuggita, della storia sublacense nella sua opera giovanile: *Viaggio pittorico antiquario*

Digitized by Google

ma non dispregevole, stese l'abate Canevello, perchè servisse a stornare il pericolo della chiusura del monastero (1).

Di nessun valore o quasi è una memoria di Domenico Seghetti sulle relazioni fra Tuscolo e la badia sublacense (2), scritta senza alcuna seria preparazione, senza nessuna critica personale dei documenti (veduti sempre con gli occhi degli altri) senza nessuna conoscenza della critica altrui (3). Si dicono le più strabilianti cose intorno ai conti di Tuscolo (4), e agli avvenimenti più oscuri dell' XI e XII secolo, avendo come suppellettile storica la *Gazzetta d'Italia*, il Cantù, il Dandolo e solo qualche rara volta il Gregorovius.

Negli stessi anni invece gli archivi sublacensi furono oggetto di ricerche serie, tendenti alla edizione o al segnalamento delle

da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa grotta di Collepardo, descritto la prima volta da F. G. con importanti scoperte archeologiche del medesimo autore, Roma, Belle Arti, 1855. È curioso mettere a confronto l'ottimismo per le condizioni economiche del paese, mostrato dal Gori in questo scritto, con le desolanti descrizioni del Gregorovius (*Wanderjahre*, citato) e anche con le nude cifre dello Iannuccelli (*Memorie* cit.); come pure la devozione dell'autore al Governo pontificio con il liberalismo e quasi giacobinismo degli scritti posteriori al settanta, e specialmente della *Relazione della visita fatta agli Archivi e alla Biblioteca monastica del Comune di Subiaco eseguita nel marzo 1873 dal commissario governativo F. G.* (*Archivio storico* citato, II, 322-352). Per quest'ultima questione confronta nell'*Archivio sublacense*, LXIII, 9, la controrelazione scritta dall'abate Casaretto, della quale vedi FEDERICI, *La Biblioteca*.

(1) *Protobadia Sublacense: a E. S. il sig. Ministro sulla Pubblica Istruzione*, Torino, Unione tipografico-editrice.

(2) *Tuscolo e la badia sublacense* in *Gli studi in Italia*, anno 3°, 1880, I, 693-711, 875-897; II, 73-87, 216-233. Intorno a questa questione si veda P. EGIDI, *L'abbazia di Subiaco e la signoria di Tuscolo* in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, XXV, pag. 470, anno 1902, e quello che ne scrivo appresso.

(3) Ritiene universalmente accettata l'autenticità delle carte di Narsio e di Tertullo, pag. 697, 692; cita come fonti di inoppugnabile antichità ed autorità le iscrizioni dipinte nel XVII o XVIII secolo sui pilastri del chiostro di Santa Scolastica.

(4) Sono anteriori alla casa di Teofilatto! pp. 890-91.

Digitized by Google

fonti annalistiche o diplomatiche, delle quali alcune sono capitali per la storia dell'abbadia. Vogliamo accennare alla pubblicazione del *Regesto,* del *Cronicon* del Mirzio, delle *Consuetudines,* di cui già altrove parlammo, e delle indagini del Bethmann (1), dell'Allodi (2), del Balzani (3), dello Pflugk-Harttung (4), del Fanta (5), riprese poi in questi ultimi tempi dal Kehr e dallo Schiaparelli, nell'interesse dei regesti pontifici anteriori al 1198, cui il primo dei due ha consacrato tutta la sua instancabile operosità (6). Però non fece difetto chi continuasse a parlare e scrivere, seguendo gli antichi metodi d'incuria e di leggerezza. Gustavo Clausse nelle sue Origini benedettine (7), se vergò pagine garbate ed eleganti e le volle arricchite di belle illustrazioni, lavorò più di fantasia che di studio; e nelle poche note storiche (8) e nella pittura dei luoghi (9) non fa mostra davvero di superflua esattezza. Quanto poi siano giusti i suoi giudizi artistici non è mio compito dire;

(1) *Pertz's Archiv,* XII, 485-87.

(2) *Documenti dell'archivio sublacense* [*Carta di Narsio. Quattro lettere, due in spagnuolo e due in latino, dell'imperatore Carlo V*] in *Archivio storico* etc. di F. Gori, IV, 212-217.

(3) *Documenti sublacensi* in *Archivio della Società romana di storia patria,* I, 492-96, a. 1878.

(4) *Iter Italicum,* Stuttgart, Kolhammer, 1883, pag. 153.

(5) *Mitteil. d. Inst. für österr. Geschichtsq. Ergängungsb.* I, 155-163.

(6) *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium und in südlichen Toscana,* nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse,* 1901, Heft 2, pagg. 201-202.

(7) *Les origines bénédictines (Subiaco, Montecassino, Monteoliveto),* Paris, Leroux, 1899, in 4, pag. 238. Riguardano Subiaco le pag. 15-80.

(8) Sono le pag. 15-28; sue fonti lo Iannuccelli, il Bini, il Mirzio, il *Chronicon* muratoriano, il *Regesto:* queste almeno sono indicate a pag. 19, note 1 e 2; ma le indicazioni sono così incomplete e sì spesso errate (il Mirzio si dice edito dalla Società romana di storia patria, il Regesto composto nel 1130, mentre esplicitamente gli editori dichiarano falsa tale data, ecc.), che si scorge subito la rapidità con cui tali fonti sono state esaminate.

(9) « Quelques *aigles* planent d'un vol solennel et descrivent des grandes cercles » (pag. 17). Le aquile a Subiaco! Eh! via!... L'ingresso della chiesa di Santa Scolastica, secondo lui, è aperto sul fianco. Il monte Taleo ha preso il nome di Tadeo, l'abbate Onorato quello di Honoratius, ecc.

Digitized by Google

solo aggiungerò che ritornò in molti casi alle antiche assegna-di età, quando già Stefano Beissel, in un breve ma succoso articolo, da qualche anno aveva restituito i monumenti alle loro giuste sedi di tempo (1). Un passo decisivo invece allo studio delle pitture che ornano il Sacro Speco fece fare Pietro Toesca in un accurato e geniale lavoro sopra gli affreschi della cattedrale di Anagni, alcuni dei quali riavvicina giustamente a quelli della cappella di San Gregorio di Subiaco (2).

Non farò parola delle varie guide che parlano dei due cenobi, facendo eccezione solo per quella dettata dal p. Oderisio Bonamore, con più cura e miglior conoscenza di quelle con che sogliano esser scritti tali libri, quando escano dalla mente di studiosi strettamente locali. Sebbene abbia tutti i difetti inerenti ad un libro destinato ad eccitare la meraviglia e la pietà, è migliore di molti che vorrebbero sembrare scritti nel solo interesse della scienza (3). Da questo appunto e dall'amore di patria fu spinto Giulio Cicchetti a narrare le vicende della sua Rocca Canterana e al sottile ordito intessere molte fila della storia sublacense (4). All'amore e al desiderio di far bene, non corrispose l'effetto: l'inesperienza dello studioso e dello scrittore si rivela ad ogni passo nella malintesa economia del lavoro, nei difetti della compagine, nella scarsezza delle fonti, neppur sempre adoperate in modo conveniente. Non sarà impossibile però, chi attentamente ricerchi, trovare per entro le due centinaia di pagine alcuna notizia

(1) *Mittelalterliche Kunstdenkmäler in Subiaco u. Montecas.* nelle *Stimmen aus Maria Laach* XLIII, pag. 337-357, a. 1892.

(2) *Gli affreschi della cattedrale di Anagni* nel V volume delle *Gallerie Nazionali Italiane*, Roma, Ministero dell'istruzione pubblica, 1902, pp. 116-187, si vedano specialmente le pp. 139 segg. Cf. quanto ne scrissi nell'*Archivio della R. Soc. Romana di storia patria*, XXV, pag. 243 segg.

(3) *Guida ai monasteri Sublacensi. Il Sacro Speco e Santa Scolastica, guida e monografia per comodo dei forastieri*, Venezia, Immacolata, 1884.

(4) *Rocca Canterano e badia di Subiaco*, Roma, tip. Agostiniana, 1899, in-8, pp. 219.

Digitized by Google

spicciola di qualche utilità, specialmente per le vicende del secolo decimosettimo e dei seguenti (1).

Non mi par necessario spender parole intorno alle storie di indole meno particolare, che della badia sublacense hanno accennato di volo (2), nè intorno agli articoli inseriti in alcune enciclopedie di storia religiosa, o poverissimi, o rimpinzati senza discernimento di maldigerite notizie (3), nè a tutti quegli scrittori che di alcun documento sublacense han fatto uso nei loro studi; al silenzio su questi ultimi in gran parte suppliranno le note bibliografiche segnate in calce al regesto dei relativi documenti. Così pure mi passerò dal ripetere qui i nomi di coloro che s'occuparono dei primi libri stampati a Subiaco, rimandando per essi all'*excursus* che di questi parla specialmente. Tacerò anche di chi trattò in particolare modo della vita di Benedetto da Norcia e della regola monastica da lui scritta, parendomi tali notizie estranee alla vera e propria storia della badia, solo riserbandomi d'indicarne taluno nel corso della narrazione (4).

Non penso davvero che anche con tutte le mie cure questa bibliografia storica sia completa; ho fiducia però che niuno scritto mi sia sfuggito tra i notevoli e utili ad esser consultati. Mancherei ad un dovere d'onestà, reso anche più sacro dalla morte, se non chiudessi l'elenco indicando agli studiosi gli appunti bibliografici

(1) Vedine il giudizio datone dall'*Archivio storico della Società romana di storia patria*, XXIII, 321.

(2) Specialmente quelle di Roma, quelle monastiche e quelle artistiche: Verranno citate mano mano che ne occorrerà l'opportunità.

(3) Nel *Kirchenlexicon* del Wetzer und Welte poche parole, derivate dal Lubin, dal Cappelletti, dal Moroni; nel dizionario di questo un lungo articolo pesante, disordinato, sconclusionato, contraddittorio.

(4) Non mi fu dato di avere gli scritti di A. M. Panella, *Il monastero di Subiaco*, edito anche in francese *(Le pelerinage de Subiaco)* da J. B. Blandau, Angoulême, Roussaud, pp. xiv-104; di J. T. De Belloc, *Subiaco, berceau de l'ordre benedictin*, in *Revue du Monde Catholique*, fasc. del luglio 1892. Di scarsissimo valore sono le notizie storiche edite dall'articolo della *Vox Urbis* a. 1902, nn. 8 e seg., sotto il titolo *Sublacum* e quelle apparse nei fascicoletti nel periodico benedettino *Il Sacro Speco* negli anni 1900 e 1901.

Digitized by Google

che Enrico Stevenson aveva raccolti per la storia del cenobio, cui forse la morte immatura gli proibì d'illustrare (1). Sebbene incompleti, e registrati con quella sua speciale maniera, tutta personale, che rende ad altri inservibili indicazioni per lui forse preziose, pure essi mi furono di non lieve giovamento nel conoscere la letteratura manoscritta e edita di cui ho qui dato notizia.

Sebbene forse incomplete, queste notizie bibliografiche parranno a taluno troppo ampie in proporzione al seguito del mio lavoro. Ma io mi sono proposto solamente di tracciare le linee principali della storia sublacense, di chiarirne i punti più controversi, e soprattutto di indicare e preparare, per dir così, il materiale a chi voglia parlarne con agio e forze superiori alle mie. Mi parve pertanto non inutile di concedere una più abbondante trattazione alla bibliografia.

(1) Sono conservati nella Biblioteca vaticana insieme alle tante altre sue schede.

Digitized by Google

NOTIZIE STORICHE

DELL' ABBAZIA DURANTE IL MEDIO EVO

Digitized by Google

I.

LE ORIGINI.

A un passo da Roma, subito dopo la immensa distesa dell'agro deserto, chi penserebbe di trovare una regione dallo aspetto e dai caratteri tutt'affatto diversi; in cui strette valli si insinuano tra ripidi, innumerevoli colli, intersecandosi, diramandosi, moltiplicandosi sempre più anguste ed elevate fino a lambire i piedi di alte montagne? È l'alpestre regione che l'Aniene, nei giorni di buon umore, brontolone benefico, vivifica, in quelli di ira tormenta e devasta, quando nel suo seno s'accoglie la furia rovinosa dei cento torrenti che dai fianchi delle scoscese montagne dirompono sino a lui, per somministrargli forze sempre nuove a sradicare gli olivi, i vigneti, le messi, e soffocare sotto le onde melmose tutta la fatica dell'uomo.

Il passaggio dalla uniforme pianura alla regione collinosa è improvviso. Le pendici del Catillo s'abbassano precipiti sul piano, e il fiume, che con lavoro millenario tra quelle s'è aperto l'incantevole varco tiburtino, è costretto al salto periglioso per seguitare il suo viaggio in cerca del padre Tevere. La valle che esso percorre prima di giungere a quel luogo meraviglioso, sebbene già angusta, chiusa com'è tra i Lucretili e i Tiburtini, pure permette alla via Valeria di rimontarla con agio sulla sponda di destra; ma subito dopo Cineto Romano, dove essa volta quasi

Digitized by Google

ad angolo retto, l'angustia è anche maggiore. Appena appena un po' di respiro sotto Roviano al confluente del Riofreddo, e sotto il castello di Agosta; in ogni altra parte le ultime pendici dei Simbruini da destra, e quelle degli Equi e degli Affilani da sinistra chiudono inesorabili il fiume in letto sempre più stretto a mano a mano che ci avviciniamo alle sue fonti. La via Sublacense, che si stacca dalla Valeria tra Roviano ed Arsoli, appunto poco dopo che la valle dell'Aniene di trasversale si cambia in longitudinale, s'ingegna ancora di risalire il corso dell'acqua e passare tra il piede delle colline e la sponda destra con difficoltà sempre maggiore. Urgono sempre più da ogni parte le alture, l'una sulle spalle dell'altra, come se anch'esse, a somiglianza delle loro sorelle del Tirolo al passaggio di Enrico Heine, si levassero sulla punta dei piedi per sbirciare chi percorra la valle. Tondeggianti le più vicine e più basse, con le linee ammorbidite dai vigneti verdeggianti sotto il sole primaverile, e dagli olivi grigioperlati al vento invernale; aspre, spoglie e selvagge le più lontane e più elevate. La nudità della roccia calcarea, scarnita dalle acque e dai geli, malamente è velata qua e là da cespuglieti, che al primo freddo gettano ogni lor foglia.

Forse un giorno (molti e molti secoli sono passati) gli elci, i faggi e le quercie s'ergevano poderosi dai fianchi della montagna e li coprivano di cupissime ombre: adesso solo qualche misero residuo di bosco, scampato chi sa come all'accetta, nereggia vittorioso sull'inospite suolo. A destra e a sinistra dalla via si staccano tortuosi sentieri che s'arrampicano a ricercare i paeselli, appollaiati sulla cima dei colli più erti, veri nidi di avvoltoio, le cui case paiono quasi scavate nella roccia, tanto ne han preso il colore.

Tra questi Subiaco primeggia per numero di abitanti e per estensione di caseggiato, piantato sulla cima e sul fianco di un colle a 408 metri sul livello del mare.

Di là da Subiaco la valle è anche più stretta: a malapena la via si taglia il passaggio sul fianco del colle, finchè il monte

Digitized by Google

Taleo, contrafforte dell'Autore, premendo da settentrione e da oriente, e il Francolano ultimo degli Affilani, opponendosi da mezzogiorno a poche decine di metri, la costringono a scavalcare il fiume e ad arrampicarsi su per le alture sino ad Affile, ad Arcinazzo per seguire poi verso Alatri e Frosinone. Solo una mulattiera, sospesa tra il monte ed il fiume, risale ancora la valle e, biforcandosi, con un ramo conduce ai monasteri di Santa Scolastica e del Sacro Speco, con l'altro va a raggiungere le vecchie e malconnesse case di Ienne e di là, sempre innalzandosi, tocca Trevi e termina a Filettino (m. 1073) sotto il monte Contento. Ai piedi di questo molti torrenti che cadon giù dal suo fianco, dal Faito, dal Tarino, dal Viglio, dalla sierra di Sant'Antonio (tutte cime che raggiungono o quasi i m. 2000) formano l'Aniene dalle onde sempre fresche e dal corso sempre rumoroso (1).

Chi giunge in queì luoghi, gli occhi e la mente pieni dei larghi e monotoni orizzonti della Campagna, nei primi istanti si trova quasi a disagio, come se per arte di negromanzia fosse stato trasportato in lontanissime regioni. A poco a poco l'animo s'apre a godere delle sempre nuove bellezze montane, che ad ogni passo si offrono allo sguardo, e tornano in folla le immagini ad animare ogni sito coi ricordi più vivi e più svariati (2).

(1) Per la valle dell'Aniene, ch'io sappia, non v'è una speciale monografia geografica. Mi sono servito dello scritto di P. MANTOVANI, *Costituzione geologica del suolo romano*, pag. 66-67, in *Monografia di Roma e della campagna romana, presentata all'esposizione universale di Parigi del 1878*, Roma, Elzeviriana, 1878, parte I; di quello di F. PORENA, *Il compartimento « Lazio » o la provincia di Roma*, in *Rivista geografica italiana*, anno II (1895); delle carte dello stato maggiore al 50,000 e di quella dell'Istituto cartografico italiano al 250,000. Si veda inoltre G. PONZI, *Dell'Aniene e dei suoi relitti*, negli *Atti dell'Acc. pont. dei nuovi Lincei*, XV anno (1862).

(2) Per la parte della valle che meno direttamente ci riguarda basterà accennare agli acquedotti dell'Anio vetus, dell'Anio novus e della Marcia derivati o dall'Aniene o da suoi affluenti; alla Digentia, oggi Licenza, cantata da Orazio (*Ep.*, I, 17, 104), la cui villa sorgeva sui Lucretili; al vico *Variae* (Vicovaro); al castello di Saracinesco, ove restarono a lungo tracce di Saraceni.

Digitized by Google

Qui, sulle due rive del fiume, Nerone fabbricò una splendida villa (1); lassù, nel fianco del monte, Benedetto da Norcia cercò ricetto nell'oscura spelonca per aver dalla solitudine alpestre un aiuto al colloquio con Dio (2).

Della villa ancora oggi si scorgono i resti maestosi fronte a fronte, là dove un marmoreo ponte cavalcava le acque, che, frenate dalla natura e dall'arte, formavano « lacus tres amoenitate « nobiles, qui nomen dedere Sublaqueo » (3). Tutta la vita della valle nel tempo romano si svolge intorno alla villa (4).

Ai tempi repubblicani già dall'Aniene e dai suoi pressi erano state derivate a Roma l'*Anio vetus* e la *Marcia;* Claudio aveva costruito l'acquedotto per l'*Anio novus* (5), ma tutte e tre queste fonti facevano capo a valle di Subiaco, nè erano tale opera che

(1) La villa di Nerone fu da molti collocata nel piano di Arcinazzo, da altri (NIBBY, *Analisi,* pag. 122) sul colle di Subiaco; oggi, specialmente dopo gli scavi fatti verso la metà del secolo XIX dall'Altieri (IANNUCCELLI, *Dissertazione,* pag. 70) e quelli compiti nel 1883-84 (*Notizie degli scavi,* a. 1883, pag. 19; a. 1884, pag. 425 segg.), si è d'accordo nel vederne i resti sotto Santa Scolastica. Prima di Claudio e di Nerone i Simbruini non sono mai nominati.

(2) « Solus in superni spectatoris oculis habitavit », GREGORIO, *Dialog.,* II, 3.

(3) PLIN., *Hist. Nat.,* III, 109. Cfr. SILIO ITALICO, VIII, 370; TACITO, *Ann.,* XIV, 22. Il luogo preciso dei tre laghi fu assai discusso. Il NIBBY (*Analisi,* 123) crede che il più alto avesse la chiusa al presente ponte di San Mauro; ma se si collochi la villa Sublacense sotto Santa Scolastica, si dovrà invece naturalmente pensare che là si trovasse lo sbarramento del lago inferiore. F. GORI, *Delle vere sorgenti dell'acqua Marcia,* pag. 13, 26; cf. LANCIANI, *I Comentari di Frontino,* in *Atti della R. Accad. dei Lincei,* serie III, vol. IV, pp. 255-317.

(4) Da una espressione di Tacito parrebbe il territorio sublacense parte dell'agro tiburtino, ma un'iscrizione trovata a Subiaco (*C. I. L.,*XIV, n, 3460) lo dice della tribù Aniense. H. DESSAU, *C. I. L.,* XIV, pag. 354.

(5) Molti hanno discusso l'ubicazione precisa delle derivazioni di queste acque, noi rimanderemo il lettore al lavoro di R. Lanciani, cui si potrà aggiungere la memoria dello stesso LANCIANI, *Nuovi cippi iugerali degli acquedotti* [cippi dell'*Anio vetus* tra Tivoli e Roma], nel *Bull. Com. Arch. Romana,* anno 1899, pag. 38.

Digitized by Google

di necessità portasse frequenza di uomini ed agio di strade. Quando invece sulle rive degli stagni Simbruini pel capriccio dell'ultimo dei Giulii sorse la bella casa estiva (1), subito una via (quella stessa che oggi si batte) spiccatasi dalla Valeria, vi andò a far capo col nome di Neroniana, per condurre più agevolmente il Cesare al refrigerio delle fresche aure e delle acque gelate, quando l'agosto estuoso gravava su Roma (2).

La maestà dei ruderi rende anche oggi facile argomentare della grandezza delle costruzioni, come la splendida statua del giocatore di palla caduto sul ginocchio sinistro (3), e quella mirabile testa d'Arianna che ancor oggi, sebben sfregiata, par materiata di carne vivente, (ornamenti tra i più belli della Galleria nazionale delle Terme), ci son segno sicuro della ricchezza e del finissimo gusto che presiedettero al suo ornamento. Pure nè la romana robustezza, nè l'intelletto d'arte riuscirono a salvarla. Erano poco più di quattro secoli da quando in mezzo d'un'orgia il figlio d'Agrippina aveva lasciato cader il calice dalla mano, tremante per l'improvviso scoppio di un fulmine (4), e pure la villa era già caduta; deserti e nudi erano tornati i luoghi silvestri in cui s'era levata sguaiata la canzone delle cortigiane e degli ebbri (5). Il silenzio, cui di nuovo solo interrompeva la voce del-

(1) « Villa Neroniana Sublaquensis », FRONTINO, *De aquis Urbis Romae*, c. 93.

(2) « Sublacensis (via) quae sub Nerone principe primum strata est ». FRONTINO, *De aquis*, I, c. 7; cf. cc. 14, 15.

(3) Ordinariamente vien detta *la statua di Subiaco;* secondo il VAGLIERI, *La statua di Subiaco*, in *Italia artistica e industriale*, a. 1885, rappresenterebbe un giocatore di palla; l'HELBIG non sa scegliere un'opinione. *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom*, Leipzig, 1892, II, 203.

(4) L'anno 62 dopo Cristo « discumbentis Neronis apud Simbruina stagna, cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes, mensaque disiecta erat », TACITO, *Ann.*, XIV, 22.

(5) GREGORIO, *Dialog.*, II, 1. « Desertus locus cui Sublacus vocabulum est ». Tutta la discorsa che fa lo Iannuccelli per dimostrare Subiaco ancora abitato al tempo di Benedetto e di Gregorio, non mi pare che regga contro la semplicità espressiva della frase. *Dissertazione* citata.

Digitized by Google

l'Anio, sempre in lotta con le asperità del suo letto, aveva quasi ridonato loro la primitiva verginità, li aveva fatti degni di ricevere, prima d'ogni altro, la parola di verità e di vita, fluente dalla bocca del santo fanciullo Benedetto.

Per tutta la valle, per tutti i monti d'intorno, aleggiò la leggenda benedettina (1). Effide, di là dal monte Francolano vide il vaglio di creta, caduto dalle mani della nutrice Cirilla, risanare alle preci del figlio di Euproprio; Vicovaro, di là dai Ruffi, sulle ultime pendici dei Lucretili, vide al segno di croce, tracciato dalla mano del santo, cadere in mille frantumi il vitreo vaso ripieno della bevanda avvelenata.

Nei dintorni dimorava il sacerdote che, avuta visione di lui sofferente per fame nel giorno di Pasqua, ispirato dal cielo, ne venne allo Speco, e trovato il servo di Dio in orazione, lo scosse dolcemente dicendogli: Levati e cibiamoci, perchè oggi è Pasqua. Pei fianchi di queste montagne guidavano le greggi gl'ingenui pastori, primi visitatori della grotta fortunata come già del presepe di Betlem. Al principio dell'erta, ove sorge l'edicola di Santa Croce, San Romano incontrò il giovinetto invasato di Dio, affamato di digiuno e di silenzio, e lo guidò al cupo e selvaggio ricovero. Giù per le scoscese rupi che sovrastano lo Speco, strisciava la fune, con cui il vecchio monaco calava al solitario Benedetto il cibo sottratto al suo vitto. Pendeva la cestella, ondulando al soffio del vento, e s'agitava la piccola campana ad essa unita, per avvertire il giovinetto che era venuta l'ora del pasto. Ma l'invidioso demonio con un colpo di

(1) Traggo la leggenda quasi esclusivamente dal secondo dei dialoghi di Gregorio, quindi mi risparmio le citazioni. Indicherò invece donde tolga i particolari che Gregorio tace. Chi del resto voglia conoscere le varie redazioni della leggenda di Benedetto, veda BOLLANDISTI, *Acta sanctor.*, 21 mar., pagg. 277 segg. Per la letteratura moderna intorno alla vita di Benedetto, rimando al POTTHAST, *Bibliotheca historica*, e allo CHEVALIER, *Repertoire des sources historiques du moyen-âgè*, che sotto il nome del santo danno una ricca bibliografia.

Digitized by Google

sasso la spezzava, tentando così di spegnere per fame il suo nemico. Fuor dell'antro, nel solatío che dinanzi si stende, fioriscono perenni le rose, che Francesco d'Assisi fece nascere dalla spine (1) in cui ravvolgendosi, Benedetto, assalito da tentazione carnale, « per cutis vulnera eduxit a corpore vulnus mentis, quia voluptatem traxit in dolorem » (2).

Giù in fondo, dove il fiume si stendeva in lago, il *falcastrum* sfuggito al suo manico, mentre il Goto lavorava sulla riva, risalì dal fondo e si infisse di nuovo nel legno alle preghiere del santo; ivi pure Mauro, obbedendo alla sua voce, corse sulle acque, novello Pietro, per salvare Placido che stava annegando. A San Giovanni dell'Acqua, dalla rupe, là dove il santo si inginocchia pregando, sgorga una fonte copiosa.

A Roiate, dove egli all'aria aperta riposa, non avendo trovato gentilezza di ospizio negli abitanti, la roccia si fa molle e cede sotto il peso della persona, conservandone fino ad oggi la forma, cui irrora una liquida manna miracolosa (3). La rupe che minaccia la comunità da lui eretta presso lo Speco, al suo comando resta sospesa, nè più per secoli ha seguìto la sua caduta.

Da dodici monasteri centoquarantaquattro monaci, viventi sotto i suoi precetti, cantano: « Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis » (4). La turpe valle ne-

(1) WADDING, *Annales minorum*, a. 1222.

(2) GREGORIO, *Dialog.*, II, 2.

(3) Per la *forma di Roiate* vedi A. TROTTER, *Impronte meravigliose in Italia*, c, XXXI; *Il corpo di s. Benedetto a Roiate*, nell'*Arch. per le tradiz. popolari*, XX, IV, dic. 1901; W. QUANDT, *Ein alljährliches Wunder des hl. Ben. in einem appenninischen Dorfe* negli *Stud. u. Mitt. ausdem Bened. u. Cist. Ord.* Jahrg. XXII.

(4) Si è discusso dei nomi e della ubicazione loro: credo manchino elementi per venire ad una conclusione. Gli elenchi che ne danno il MIRZIO, pag. 49, e il TOSTI, *Vita di San Benedetto*, Montecassino, 1892, pag. 78, offrono varie differenze. Il Tosti li chiama: S. Maria in Primerana (poi S. Lorenzo), *Vita aeterna*, S. Michele Arcangelo, S. Archangelo, S. Angelo, S. Angelo de Threni, S. Giovanni Battista, S. Clemente, S. Biagio (poi S. Romano), S. Donato, Ss. Cosma e Damiano (poi S. Scolastica), S. Gerolamo. Il Mirzio invece: Speco, Ss. Cosma e Damiano, S. Angelo, S. Maria di Mor-

Digitized by Google

roniana s'è cambiata in valle santa; sui resti della villa e con le sue pietre s'innalza la cella, che è centro di tutta questa rigogliosa vita spirituale; ivi risiede Benedetto coi discepoli più cari al suo cuore, perchè più vicini alla perfezione (1).

Di fronte alla casa di Dio, all'altro capo del ponte, sui resti del ninfeo imperiale, sorgeva però ancora la casa di Satana, donde prete Florenzo (2), che se n'era fatto ministro, insidiava prima alla vita corporale del santo e poi a quella spirituale di lui e dei suoi figli. Ma, illuminato da luce superna, Benedetto dà al corvo, che è solito beccare sulle sue mani il cibo quotidiano, la focaccia attossicata, perchè la porti dove a nessuno possa recar danno; e le sette procaci fanciulle, che Florenzo aveva spinte sul ponte e nell'orto del convento a folleggiare, nude danzatrici, per trarre in peccato i cenobiti, fanno inutile sfoggio delle loro forme voluttuose.

Pure, turbato dalla persecuzione e desioso di portare anche altrove il fuoco del suo amore per la vita di perfezione, il patriarca abbandona le rive dell'Aniene e, guidato per volere del cielo da tre corvi (3), si avvia alla volta di Cassino, dove Tertullo patrizio gli aveva donato terre in gran quantità (4). S'è

rabotte (poi S. Lorenzo), S. Girolamo, S. Giovanni dell'acqua, S. Clemente, S. Biagio (poi S. Romano), S. Michele Arcangelo, S. Vittorino, S. Andrea, *Vita aeterna*. Di alcuni parla in questo libro il Giovannoni.

(1) « Paucos vero secum retinuit quos adhuc in sua praesentia aptius « erudiri iudicavit ». GREGORIO, *Dialog.*, II, 8. La tradizione vuole che questa *cella*, come la chiama Gregorio (ibid., cap. 7) fosse dove fino al secolo XIII stette in piedi il monastero di San Clemente. *Chronicon*, 948, 949.

(2) Anche oggi i resti del Ninfeo son detti le carceri di prete Florenzo, e il cronista del XV secolo dice che a suo tempo si vedeva « magna adhuc « pars integra » del ponte. *Chronicon*, 949. Quando negli anni 1883-84 si fecero scavi nell'ambito della villa neroniana, si trovarono i resti del muraglione di chiusa su cui correva il ponte. Si trovò inoltre una parte del parapetto in marmo. *Notizie degli scavi*, a. 1884, pagg. 425-27.

(3) Gregorio tace di questa guida; ne parla Marco nella vita metrica del suo maestro Benedetto.

(4) Il falso documento che registra questa donazione è conservato nel-

Digitized by Google

appena un poco allontanato, e cade fragorosamente la casa del malvagio persecutore, che trova la morte nelle rovine, mentre esultava della vittoria ottenuta.

Tale la leggenda benedettina, che per ogni dove suggestivamente si diffonde, e che ha determinato la missione storica della valle sublacense. Questo è il centro donde s'irradiano le colonie monastiche per tutto l'occidente cristiano, numerose come le arene del mare (1). Che importa di sapere se la regola sia stata materialmente scritta dal patriarca nello speco del monte Taleo o sulle rovine del tempio d'Apollo? (2) Che importa se

l'Archivio di Montecassino e si può leggere nel TOSTI, *Storia di Montecassino*, III, 270. Le date della vita di Benedetto sono assai incerte: l'opinione più comune è che nel 480 nascesse, nel 494 o 95 si rifugiasse nella solitudine sublacense, nel 505 fondasse il primo monastero, dal 510-529 completasse il numero dei 12 monasteri, nel 529 si partisse di Subiaco per Cassino. Cf. HAEFTENUS, *S. Benedictus illustratus, sive disquisitionum monasticarum lib. XII*, Antuerpiae, Ballero, 1644, pagg. 56 segg.

(1) Il TRITEMIO nel secolo XV numerava 15,000 abbazie benedettine, non tenuto conto delle prepositure e dei monasteri di donne, e aggiungeva che « si unusquisque sua possideret, s. Benedictus tertiam partem christianitatis « habere crederetur ». Il BUCELLINI (*Menologium Benedictinum*, prefazione) afferma che nel concilio di Basilea si contarono 82,732 monasteri dei vari ordini benedettini; il FOLENGIO dice che in un medesimo tempo dalle bolle pontificie appaiono 37,000 abbazie, il CAPISACCHI (*Cronaca*, cc. 2 B, 3 A) assicura d'aver veduto un libello in Montecassino e una tavola in San Proculo di Bologna, nei quali a Giovanni XXII eran fatte dire queste parole: « Ego Iohan- « nes XXII extrahi feci de catalogo sanctorum omnes sanctos et praelatos simul « et monasteria quae omnia de ordine s. P. Benedicti et ab ipso patre usque « ad nostra fuerunt tempora. Invenimus autem ex ss. illius ordine summos « pontifices XXIII, cardinalium 2000, archiepiscoporum 7000, episcoporum « 15,000, abbatum 15,074, sancti canonizati 5555, exceptis martyribus... abba- « tiarum 33,000, propositurarum 14,000, absque mulierum coenobiis. Ut autem « cuncta brevi sermone concludam, Romana Ecclesia per 500 annos ab illo « ordine recta est ». Anche fatta larga parte all'esagerazione, resta sempre tanto da meravigliare.

(2) La questione fu agitata a lungo tra sublacensi e cassinesi; le parole di Gregorio al capo 8: « Oratoria cuncta (sublacensia) quae construxerat « sub statutis praepositis, adiunctis fratribus, ordinavit »; e al 26: « scripsit « Monasterii (casinensis) regulam », fanno pendere per l'opinione del Mabillon

Digitized by Google

nella successione dei secoli dal colle cassinese risplenda più viva la face della cultura monastica, e se l'abbate di Montecassino sia considerato quale il più legittimo successore di Benedetto? La regola doveva esser già virtualmente piena e perfetta nella osservanza dei dodici monasteri sublacensi (1); di qui era sorta per la prima volta la voce dolcemente imperante: « Ausculta, « fili, praecepta magistri », e nella quotidiana diuturna abitudine di fatto era messo in pratica il precetto fondamentale: *Ora et labora;* di qui veramente uscì temprato alla lotta per Cristo l'atleta che « Effulsit ut sidus novum — mundana pellens nubila » (2).

Chi fosse da Benedetto lasciato a reggere i monaci sublacensi quando se ne allontanò, non sappiamo di sicuro. La tradizione ci dice che fosse Onorato, suo discepolo, che più tardi ebbe culto come santo. La sola testimonianza su cui essa si fonda, è quella di Gregorio I, che, parlando dei discepoli donde ebbe il racconto delle gesta del santo, colloca tra di essi Onorato « qui nunc usque adhuc cellae eius, in qua prius conversatus « fuerat, praeest » (3). In realtà dunque si sorpassa il valore della frase gregoriana ponendo Onorato come immediato successore di Benedetto. Gregorio dice solo che presiedeva, mentre egli dettava il dialogo, « cellae eius in qua prius conversatus fuerat »; non ci dice se la successione fu immediata o mediata. E subito un'altra questione. Quale è questo monastero, questa *cella?* La tradizione comunemente pone Onorato, abbate del monastero dei santi Cosma e Damiano, che per le sue cure venne trasformato, ampliato e quasi dalle fondamenta ricostrutto, e da papa Gre-

cui sotto accenniamo. Vedi la dissertazione che ne scrisse A. DELLA NOCE, in MURATORI, *Script.*, IV, 443-46; e cf. la noticina, favorevole a Subiaco, negli *Studien und Mitteilungen aus dem Benedict. u. Cist. Ord.*, a. 1880, II, 232.

(1) « Ibi concepta et adumbrata, quam postmodum in Casino monte ab-« solvit ». MABILLON, *Annales*, I, 37, cf. pag. 56.

(2) PAOLO DIACONO, Inno in onore di San Benedetto, Mon. Germ. Hist. *Scriptores rerum Langobardarum et Italicarum saeculi VI-IX*, Hannover, 1878, ediz. Waitz, pag. 67.

(3) *Dialog.*, II, 2.

Digitized by Google

gorio riconsacrato sotto l'invocazione di Benedetto e di Scolastica, i quali, come avevano avuto comune il primo albergo nell'utero materno, così ottennero comune la gloria dell'altare (1). In questo caso la tradizione non ha tenuto molto conto delle parole di Gregorio. Questi dice che tornato Benedetto allo Speco, dopo scampato al veleno dei monaci di Vicovaro, « cum sanctus vir « diu in eadem solitudine virtutibus signisque succresceret, multi « ab eo in eodem loco ad omnipotentis Dei servitium sunt con« gregati » (2); parole che più o meno sicuramente, pare accennino ad un primo monastero sorto presso lo Speco (3). Che se di questo non si voglia tener conto, bisognerà badar pure alle altre parole di Gregorio già citate: « Paucos vero secum retinuit, « quos adhuc in sua praesentia aptius erudiri iudicavit » (4). Ora questo luogo da cui Benedetto reggeva le altre case, pare debba identificarsi con quello che sorgeva sulla villa di Nerone, all'un capo del ponte, mentre all'altro capo abitava il prete Florenzo, e cioè col monastero che sotto il titolo di San Clemente stette in piedi fino al secolo XIII (5).

Sicchè dai tre luoghi di Gregorio potrebbe sorger dubbio se Onorato sedesse allo Speco (6) o a San Clemente: dei Santi Cosma e Damiano non sarebbe neppure questione.

La prima menzione di questo monastero come eretto da Benedetto, subito dopo lo Speco, e più tardi trasformato da Ono-

(1) MIRZIO, 80-89; *Chronicon* in MURATORI, *Scriptores*, XXIV, 929, 949.

(2) *Dialog.*, II, cap. 4.

(3) MIRZIO, 19 e seg.; il BINI, *Memorie*, pag. 44 e seg., si sforza di togliere valore all'affermazione di Gregorio, ma vanamente, s'io non m'inganno. Costantino Caetani e l'Hefteno sostennero che Onorato fosse abate generale di tutti i conventi benedettini; assai giustamente li confutò A. della Noce, MURATORI, *Script.*, IV, 187.

(4) *Dialog.*, II, cap. 2.

(5) *Chronicon*, 948, 949; MIRZIO, 49 seg.; il cod. Barberin. XIV, 34, ha un *Sacramentarium* forse di San Clemente.

(6) Il MABILLON lo dice *Specuensis* nell'*Indice* del primo volume degli *Acta Sanctorum*.

Digitized by Google

rato, è nel *Chronicon sublacense* del secolo xv (1), al cui testimonio se sia da dar troppo peso, ho già altrove discusso. Un altro se ne traeva dalla bolla che Gregorio I avrebbe diretta il 28 giugno 596 ad Onorato « abbate venerabilis monasterii « sancti confessoris Benedicti et sancte virginis sororis eius Scola-« stice qui ponitur in Sublaco » (2). Ma chi è più che conservi dubbio sull'apocrifia di questo privilegio?

Rifiutata la testimonianza del diploma gregoriano, null'altro sapremmo aggiungere intorno al nome di Onorato, se non che i monaci sublacensi della fine dell'XI secolo non lo segnavano nella lista dei loro abbati (3), nè in quella dei loro santi (4). Più tardi però egli ottenne questi onori, e alla metà del xix secolo l'abbate Casaretto credette ritrovarne le ossa nella sagrestia di santa Scolastica, e le fece collocare con onore nella grotta da lui abitata secondo la tradizione (5), perchè fossero venerate dai fedeli. L'oscurità che avvolge il lungo regime (quasi 70 anni)

(1) *Chronicon*, « namque eo tempore in capitulo illius Coenobii eccl. in « honorem Ss. Cosmae et Damiani fuerat constructa », 929; « sicut s. Hono-« ratus posuit fundamentum, ita ipse (Greg. IV) in honore ss. C. et D. sub « vocabulo priori construxit secundum », 948. Questo oratorio, che da Onorato sarebbe stato mutato in sala capitolare, per l'appunto sarebbe sorto nel luogo della sala presente.

(2) Allodi-Levi, *Reg. Sublac.*, 252, n. 216, che l'attribuiscono però al 594, seguendo le note del pontificato. Cf. J.-E. † 1421; Kehr, *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium und im südlichen Toscana*, nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, 1901, Heft 2, pag. 201-202. Tre copie del secolo xvii sono nell'arch. Sublac.: III, 48; V, 39; *Bullarium* del Mirzio, VI, 15, c. 2. È forse superfluo ricordare che è trascritta in tutte e tre le croniche (Muratori, *Script.*, XXIV, 945-47, Mirzio, pag. 81 e seg., Capisacchi, c. 17 a.). Cf. Federici, *Documenti*, I, xv. Erra il Gregorovius, *Wanderiahre*, dicendo che la copia più antica è del 1654 e assegnando al privilegio l'anno 599. Vedi l'*excursus* sui documenti falsi.

(3) Cod. Vallicell. B. 24, scritto nel 1075 (Federici, *Manoscritti*, I, 6), tace il nome di Onorato.

(4) Il cod. Chigiano C. VI, 177, *missale mon. sublac.* della fine dell'undicesimo secolo (Federici, *Manoscritti*, I, 7), non lo segna tra i santi.

(5) Iannuccelli, *Memorie*, pag. 109.

Digitized by Google

di Onorato e tutti i suoi atti (1), si stende anche sui suoi successori e su tutto il monastero per più secoli. Narrano i cronisti che ad Onorato succedesse Elia nel 598, sotto il quale nel 601 il monastero venisse distrutto dai Longobardi e i monaci ne fuggissero a sant'Erasmo sul Celio. Dopo un esilio di 104 anni, nel 705, sarebbe tornato un nucleo di cenobiti, e sotto la guida di Stefano abbate, avrebbe fatto risorgere dalle ceneri il sacro asilo. Ivi indisturbati avrebbero vissuto sino all'846, succedendo a Stefano gli abbati Sergio e Pietro.

In quest'anno un'irruzione saracena li avrebbe novamente dispersi, ma solo per poco tempo; chè circa l'852 Pietro sarebbe riuscito a restaurare il malmenato convento, e ricondurlo alla precedente floridezza, con il sussidio di papa Leone IV, largitore di ampio privilegio nel momento che personalmente ne consacrava i risorti altari (2). Purtroppo i pochi documenti che si ponevano a fondamento di gran parte di questo racconto, furono evidentemente intesi male o falsati. Tolti questi di mezzo, non solo cade quanto del racconto da essi dipende, ma ci sorge il dubio anche della parte cui non sapremmo dove fondare (3).

(1) Il D'ACHERY e il MABILLON non han tenuto conto affatto di lui; non lo pongono nè tra gli inclusi, nè tra gli esclusi dal novero dei santi benedettini. Cf. *Acta SS. o. s. B.*, I. Non mi fermo alla tradizione che Gregorio I abbia consacrata la chiesa sublacense nel 593, perchè ripugnante con l'itinerario del papa, e da nessuno asserita come certa.

(2) *Chronicon*, 929; CAPISACCHI, Arch. Subl. VI, 10, cc. 18B-23B; MIRZIO, pagg. 89-100, cap. VIII.

(3) Una bolla di papa Giovanni XVIII del 1005 fu attribuita a Giovanni VII e da lei ebbe vita un abbate Stefano nel 705 (*Reg. Subl.*, n. 10, pag. 20; GEORGIUS, *Annot.*, XVI, 431; J.-E., 3945; Cf. KEHR, 202; *Reg. Sublac.* prefazione pag. IX); un'altra di Gregorio V (a. 997) fu data a Gregorio IV e all'a. 828, donde un abbate Pietro (*Reg. Sublac.* n. 13, pag. 31; J.-E, 3877 come di Gregorio V; cf. KEHR, 202; *Reg. Sublac.*, prefazione pag. IX). La prima notizia di una distruzione per opera dei saraceni è riportata in una bolla di Nicola I (858-867), la quale vedremo doversi rifiutare come spuria (*Reg. Sublac.* n. 7, pag. 13; J.-E., † 2678. a. 859) e fabbricata con frasi tolte al privilegio di Leone VII del 936 (*Reg. Sublac.*, n. 17, pag. 46;

Digitized by Google

Se però ci è necessario dubitare dei nomi e dei fatti così come sono registrati nelle cronache, ci resta per contro sicura memoria dell'esistenza dei monasteri sublacensi, anche se non si voglia dare troppo peso alle menzioni conservate di privilegi concessi loro da papa Zaccaria e da Carlo Magno (1).

Il *Liber pontificalis*, infatti, registra Leone IV (847-855) aver donato al monastero « sancti Silvestri, sanctique Benedicti et « sanctae Scolasticae quod nuncupatur Sublacum » tre vesti e sette veli « de fundato »; e alla chiesa dei santi Cosma e Damiano « quae ponitur in loco qui vocatur Sublacu » una veste e tre veli « de fundato » (2). È questo, come disse il Duchesne (3), il primo documento autentico intorno al monastero sublacense,

J.-L., n. 3597). Anche l'accenno all'incendio è tolto di qui: Leone dice che « quodam tempore » il monastero fu distrutto « ab agarenis gentibus, » andandone bruciate tutte le carte e i privilegi. Ora una notizia tanto tarda e tanto poco precisa non ci può esser sufficiente per adagiarci senz'altro nella narrazione dei cronisti, tanto più che in carte anteriori a quella di Leone VII (quella di Giovanni X, del 926 per esempio, *Reg. Sublac.* n. 9), la memoria della distruzione manca. Non potrebbe pensarsi ad una confusione tra le tradizioni sublacensi e quelle cassinesi? o ad una influenza di queste nella nascita di quelle? Nel 733 Petronace fa risorgere il distrutto monastero di Cassino; non era naturale che Subiaco, la culla dell'ordine, dovesse risorgere qualche anno prima (705)? Per le carte qui sopra indicate cf. FEDERICI, *Documenti*, I, cliiii, cxxxv, xxi, xxxxiii, xxxvi.

(1) Del diploma di Zaccaria parla un documento del 983 (*Regesto*, n. 185, pag. 226; FEDERICI, *Documenti*, I, cxxiii); di quello di Carlo (sarà però Carlo Magno?) parlano Ottone I nella conferma del 967 (*Regesto*, n. 3, pag. 4; FEDERICI, *Documenti*, I, lxxxxiii), il documento sopra citato, e Leone IX nella bolla del 1051 (*Regesto*, n. 21, pag. 56; FEDERICI, *Documenti*, I, clxxxvii). Una bolla di Zaccaria senza note cronologiche è conservata nell'Archivio Sublacense in copia del secolo XIII; essa è però evidentemente falsata per opera di cassinesi, poichè segna il monastero di Subiaco tra i possessi di Montecassino.

(2) Ediz. DUCHESNE, II, 117, 122. « Obtulit in monasterio sancti Sil- « vestri, sanctique Benedicti et sanctae Scolasticae, quod nuncupatur Sublacum, « vestes de fundato III et vela, similiter de fundato, VII... Ipse vero bea- « tissimus pontifex obtulit in eccl. sancti Cosmae et Damiani, quae ponitur in « loco qui vocatur Sublacu, milliario ab urbe Roma plus minus XL, vestem « de fundato I et vela similiter de fundato III ».

(3) *Liber pont.*, II, pag. 136, nota 33.

Digitized by Google

nè sarà difficile scorgervi la fonte più o meno diretta della nota, segnata a lato del nome di Leone nel catalogo dei papi, che è inserito nel Regesto Sublacense. Solo che il monaco dell'undicesimo secolo conferì a Leone, oltre il merito di donatore, anche quello di restauratore delle chiese e delle abitazioni monastiche (1). La testimonianza del *Liber* è per noi assai importante, non solo perchè la prima certamente autentica, ma anche perchè la sola che sia tale per tutto il secolo nono, come diremo poco appresso: quindi ci è necessario trarne ogni profitto. In Subiaco esistevano dunque due chiese, una dedicata a san Silvestro, san Benedetto e santa Scolastica, l'altra ai santi Cosma e Damiano. Parrebbe che la prima avesse presso di sè il monastero, non l'altra.

Secondo la tradizione, nella chiesa di San Silvestro sarebbe da riconoscere quella sorta presso lo Speco, in quella dei Ss. Cosma e Damiano la posteriore de' Santi Benedetto e Scolastica, e cioè la presente badia. Anzi, come dicemmo, la chiesa dei Santi Cosma e Damiano fin dal tempo di Onorato abbate sarebbe stata trasformata in sala capitolare, e presso di lei sarebbe sorta una nuova chiesa sotto l'invocazione dei due gemelli di Norcia. La testimonianza del *Liber* è una nuova conferma della poca o niuna fiducia che si deve porre nella tradizione, registrata dalle cronache, e ci spinge a ritenere probabile che la chiesa dei Santi Cosma e Damiano fosse dedicata a Benedetto e Scolastica solo in tempo più recente, e che prima il nome dei due santi gemelli, unito a quello di san Silvestro, fosse portato dalla chiesa sorta sullo Speco, presso la quale facilmente sorgeva il primitivo monastero.

E probabilmente in questa chiesa del secolo IX si dipinsero

(1) « Leo IIII edificavit Specum in onore sancti Silvestri atque Scolastice « que appellatur Sublacum: dedit gap[atas] de argento. Ipse vero beatissimus « pontifex edificavit monasterium sanctorum Cosmae et Da[miani] in Sublacum; « dedit veste fundato I et vela fundato similiter n.... » *Regesto Sublacense*, pag. 9.

Digitized by Google

in quel torno le imagini, i cui resti anche oggi sono visibili sulla roccia della più bassa grotta dello Speco; probabilmente in questa chiesa o lì presso sorse l'ambone o il pluteo, di cui faceva parte la lastra marmorea ora sopportata da un pilastro del chiostro archiacuto di Santa Scolastica, dinanzi la porta della chiesa.

FIG. I. – S. SCOLASTICA – SCULTURA DEL SECOLO IX.

Vi si vedono scolpiti due cervi fronte a fronte, adorno l'uno, spoglio l'altro delle corna ramose, i quali appressano il muso ad un calice. È una delle più comuni forme di animali affrontati che l'arte cristiana si assimilò dalla classica fin da' suoi inizi; sono le anime umane che han sete di Dio e della verità « quemadmodum

Digitized by Google

« cervus desiderat ad fontes aquarum » (1). Due iscrizioni, l'una coeva alla rozza ed ingenua scultura e incisa sulla fascia superiore, l'altra posteriormente segnata sul corpo d'uno dei cervi, rendono il monumento anche più interessante, sebbene sia assai disagevole trarre un qualche senso dalla prima, e debba assai dubitarsi della veridicità e dell'epoca della seconda (2).

Per tutto il resto del secolo IX (3) e pel primo quarto del X nessun altro raggio di luce.

La storia del monastero resta avvolta da fitte tenebre e sarebbe difficile indicare anche solo i nomi dei suoi rettori. I cronisti, è vero, dall'857, presunta data della morte di Pietro abbate, al 923, in cui un documento non sospetto inizia la serie certa dei prelati sublacensi, pongono il regime di quattro abbati, tra i quali scompartiscono quei settanta anni. Base delle loro asserzioni sono però quattro documenti falsi, inseriti nel Regesto e attribuiti al secolo IX (4), sui quali lo studioso spassionato non può in nessun modo far fondamento.

(1) Salmo XLI., 1.

(2) La prima dice: « Sculum, quintanas, fenestras cum pabimento, quoiutor « qui pro amore dei et beati benedicti abbati qui in hunc locum magnum cer- « tamen habuit »; la seconda: « Edificatio uius ecclesie sancte Scolastice tempore « domni Benedicti pape ab ipso papa dedicata quod sunt anni ab incarnatione « domini ccccccccclxxxi, mense decembris die iiii, indictione viii. Id. ». Furono accolte da G. Marini nella silloge epigrafica, edita, lui morto, da A. Mai, *Scriptorum veterum nova collectio*, V, 151, Intorno ad esse si veda quanto dice il Federici nel secondo volume di questo libro, capitolo *Le iscrizioni*. Intorno alla seconda parlerò novamente, allorquando tratterò della chiesa sorta sullo scorcio del secolo X.

(3) Solo, a conferma dell'esistenza e non di altro, si potrebbe indicare la menzione di un privilegio largito al monastero da Nicolò I (858-867) conservato in due altri di Giovanni X (a. 926) e di Leone VII (a. 936).

(4) Nel *Regesto* i documenti attribuiti al secolo IX sono 12, ma 8 di essi (nn. 29, 31, 55, 60, 83, 87, 116, 196, pagg. 69, 70, 95, 101, 127, 132, 163, 237) non si riferiscono direttamente al monastero, ma sono *munimina* dei beni del convento di Sant'Erasmo, unito al sublacense nel 938. I quattro di cui qui si parla, sono i nn. 6, 7, 8, 18; pagg. 11, 13, 16, 50. Sono registrati dal Federici, *Documenti*, I, sotto i nn. xxvi, xxi, xxiiii, xxii. Si veda quel che ne dico nel capitolo sui falsi.

Digitized by Google

Solo potrà forse ritenersi come probabile che tre abbati del IX secolo o dei primi decenni del seguente, àbbiano portato i nomi di Leone, Stefano e Giovanni. Un codice sublacense del secolo XI, di cui altrove parleremo a lungo, li segna insieme a sette altri tra gli abbati più antichi, derivando il gruppo facil mente da memorie del secolo precedente, e mentre gli altri sette figurano nelle carte del Regesto che vanno dal 923 al 984, di quei tre non v'è alcuna traccia; nè tra gli abbati ivi nominati vi sono lacune di tempo, in cui sia facile collocare gli altri tre rettori (1).

E per due di quei nomi la probabilità viene accresciuta anche dalla concordanza con quelli registrati in una delle false bolle di Nicolò I e nella sospetta donazione di Cesario console. Nulla di più facile che si fosse conservata tradizione del loro governo nel monastero, e che il falsario o i falsari siansi avvalsi di essa per procacciare alle loro elucubrazioni un credito maggiore.

Andare più in là di questa mera probabilità sarebbe fare opera poetica, non storica. E sarebbe poesia dalle pochissime ed incerte notizie, trarre qualche induzione intorno alla floridezza del monastero e tanto meno intorno alla funzione sua rispetto alla cultura. Ai codici più antichi che ci restano, o conservati ancora nel monastero o di là emigrati in altri luoghi, difficilmente si potrebbe assegnare un'età anteriore agli inizi del secolo X (2); ma fossero anche scritti nel secolo IX, chi ci può dire se lo furono in Subiaco, se subito vi pervennero appena scritti, o se invece là emigrarono più tardi dalla valle del Tevere (si ricordi che il monastero di Sant'Erasmo di Roma fu concesso ai sublacensi con tutti i suoi beni nel 938), o dalla valle del Farfa o da altro luogo?

(1) Di rado v'è un intero anno d'intervallo fra l'ultimo documento di un abate e il primo del seguente.

(2) Vedi FEDERICI, *La Biblioteca*.

Digitized by Google

II.

IL SECOLO DECIMO

INIZIO DELLA GRANDEZZA DEL MONASTERO.

È nel secolo x che il monastero sublacense comincia ad acquistare ricchezza e grandezza temporale, almeno per quello che a noi è dato conoscere. Sotto il lungo governo dell'abbate Leone II (1) i possessi vanno continuamente crescendo per le compere e più per le donazioni dei privati, dei vescovi, confermate e aumentate dai principi; per le rivendicazioni di beni contestati o perduti per trascuranza dei monaci o per soperchieria dei vicini.

Tale incremento è strettamente congiunto con la grandezza e la potenza della casa di Teofilatto, cui Leone doveva essere unito da forti legami di amicizia. I papi che si successero nella sedia di Pietro da Sergio III a Giovanni XII, dall'amante di Marozia al figlio di Alberico, sono tutti creature o membri legittimi o illegittimi della famiglia del vestarario, nelle mani della quale è passato ogni cosa pubblica (2). E la casa di Teofilatto ebbe speciale predilezione per il monastero sublacense.

Giovanni X, che, dovesse o no il trono pontificio alle sue relazioni adulterine con Teodora, fu il più grande tra i pontefici

(1) Nel *Regesto* sono 41 docc. dal 923 al 961 che riguardano il mon. al suo tempo. Sicchè gli dovremmo assegnare per lo meno un governo di 39 anni. Si veda però in proposito la nostra *Serie cronologica degli abbati*.

(2) L. Duchesne, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, Paris, Fonte-

Digitized by Google

dell'epoca, dopo liberata la Sabina dalle depredazioni dei Saraceni, che di Farfa e dei monti gariglianesi avevan fatto i loro centri d'operazione (a. 915) (1), iniziò anche l'opera di restaurazione dei conventi, continuata poi con tanta magnificenza ed energia dal grande Alberico. Nella loro mente certo questo dovette essere, oltre che un modo di procurarsi benemerenze spirituali, anche un mezzo di riattivare la cultura dei campi, per tanto volger d'anni straziati dal ferro e dal fuoco degli arabi, e soprattutto di procacciare nella Campagna, in mezzo ai signori insofferenti di ogni soggezione al potere centrale, una base ed un appoggio alla loro autorità (2).

Se anche il monastero sublacense cadesse sotto i colpi di quei meravigliosi predoni nell'inizio del secolo x, non sappiamo: ma ci pare poco probabile, non trovandone accenno alcuno nella pancarta che Giovanni X elargiva ai 18 di gennaio del 926 (3). Il papa poco probabilmente avrebbe lasciato sfuggire l'occasione di un accenno alla ristorazione del convento e alla liberazione

moing, 1898, cap. V. *La maison de Theophylacte*, pag. 161 seg.; GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom*, III, pag. 221 *et passim;* W. SICKEL, *Alberich II u. de, Kirchenstaat* nelle *Mitteilungen des Inst. f. österr. Geschichtsforsch.*, XXIII (a. 1902), 50-126.

(1) P. FEDELE, *La battaglia del Garigliano del 915 ed i monumenti che la ricordano*, in *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 181-211, e per la data specialmente a pagg. 195 segg.

(2) È la stessa politica che procacciò favori ai monasteri francesi da Carlo Magno e da Ludovico il pio. Cf. CH. V. LASTEYRIE, *L'abbaye de Saint Martial de Limoges*, Paris, Picard, 1901, pag. 51 seg.

(3) *Regesto*, n. 9, pag. 18; *Bullarium Mirtii*, c. 19 B; cod. Sessoriano, CCXXVII, 33; cf. LIVERANI, IV, 73; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 182; J.-L., 3569; KEHR, pag. 202. Si potrà pensare ad un accenno nelle parole « convenit « apostolica dignitas concedere atque succurrere... quando venerabilia loca « oportune ordinata, ad meliorem fuerint sine dubio reparata? » o non sarà più probabilmente un indizio della vita nuova che doveva essersi inaugurata nel monastero sotto la direzione dell'abbate Leone? Il MIRZIO, pag. 104, dice che Giovanni aveva già concesso a Leone un altro privilegio; ma erra, attribuendo a Giovanni X la carta che è del XII. Cf. *Regesto*, pag. 27, n. 12; FEDERICI, *Documenti*, I, lxviiii.

Digitized by Google

del paese, conseguenze della vittoria riportata sul Garigliano, da lui considerata come principalissimo titolo di vanto (1).

Invece egli si accontenta di nominare e confermare i possessi dei monaci. Essi si possono distinguere territorialmente in tre gruppi, per quanto ci è possibile stabilire specialmente dal confronto con la posteriore bolla di Leone VII. Nel territorio sublacense ed affilano era il nucleo più numeroso ed importante, composto dei fondi Putitia in cui era costruito il monastero, Turisiano, Cesiiano, Moletiano, Casasirilli con la chiesa di Santo Stefano, Tagerano, Maliolano, Castri, Casapaulini con la chiesa di San Pietro in desertis « posita iuxta fluvium qui appellatur « Sublacum, ex corpore masse que appellatur Iubenzane, patri« monio tiburtino », Equi, Aprunius, Cloianellu « cum eccl. s. An« geli in desertis iuxta fluvium »; di una porzione dei tre fondi Bernacclano, Vineola e Monticello; di tre porzioni dei fondi Opinianum, Staracianum, Septinianum, Sessanum, Arginianum, Marcianum, Spatanum; Piceranum, Olibula, Larcianum, Canianum, Sinianum pure lungo il fiume; del fondo Tortilianum con la chiesa di Santa Barbara; dei fondi Fonteiano, Antecesano, Offatiano, Casanico e Iubentianum; di una cella con la chiesa di San Nicola nel loco Falconiano « in Ferentinello minore »; di un oliveto « in Ferentino maiore »; di un aquimolo « in Trullo »; di buon numero di *petie de vinea* nelle contrade Casa gallorum, Plano maiore, Planello minore, Goialdo, Vinea maiore, Post serrone, Ad mandra, Cornetto, Pede de Colle, Puzali, Cicerara.

Dentro Roma il secondo gruppo, composto dell'oratorio di San Gimiliano con casa, orto e pertinenze nella regione I, « in « ripa greca, iuxta Marmorata super fluvium Tiberis »; di un'altra casa con orto, vignato e pozzo nella stessa regione; di due case nella regione seconda, una presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati, l'altra « iuxta forma Claudi ubi antea residebatur quon-

(1) Si vanta di avere in persona per due volte caricato i nemici, in una lettera all'arcivescovo di Colonia, J.-L, 3556.

Digitized by Google

« dam Ioannes qui cognominabatur de Grifi, iuxta porta maiore ». In Tivoli e nei dintorni il terzo nucleo, costituito allora solo da una torre nell'interno della città (1) e da una « clusura de « vinea... iuxta silice qui ascendit iuxta ipsa civitate Tiburtina (2).

L'ampiezza e la ricchezza dei dominî è ben lungi da quella che al cenobio attribuiscono i falsi diplomi di Nicola I, pei quali i castelli di Cervara, Augusta, Subiaco, Arsoli, Carsoli, Marano e più altri già da quasi cent'anni sarebbero stati soggetti ai benedettini; d'altra parte però è tanto rilevante da non giustificare il pensiero del Duchesne che il Sublacense prima di Alberico il Grande « n'était guère qu'une chapelle rurale » (3).

Le loro modeste proporzioni crebbero rapidamente a pochi anni di distanza per le oblazioni dei fedeli e soprattutto per la generosità di Alberico il Grande (4). Nel diploma di conferma che ad istanza di Alberico è concesso da Leone VII agli 11 luglio del 936 (5), se il corpo di terre della regione sublacense ha solo lievi aumenti (alcune « petie de vinea » in Pede de colle e i fondi Taleia e Farbus), si moltiplicano invece quelli del territorio tibur-

(1) Assai facilmente quella « super Basilica S. Salvatoris in murum civi- « tatis Tiburtinae » donata insieme con altri beni da un tal Romano ai 25 gennaio 924. *Regesto*, pag. 200, n. 153; FEDERICI, *Documenti*, I, xxxiiii.

(2) A torto il GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, 302, dice che in questo diploma viene donato al convento il *castrum sublacense* e il monastero di Sant'Erasmo di Roma.

(3) *Les premiers temps*, pag. 176.

(4) Sull'opera di Alberico cf. DUCHESNE, op. cit., pag. 175-176; GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, pag. 301; FEDELE, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano* citate, pag. 473, n. 1; e specialmente E. SACKUR, *Die Cluniacenser in ihrer Kirchlichen u. allgemeingesch. Wirksamkeit bis z. mitte des XI Jahrh.*, Halle, Niemayer, 1892, I, 97 e segg. Leone VII nella carta di donazione di Subiaco dice: « igitur quia misericors Albericus compuctus domini compuc- « tione... cognovimus illum ardenti animo omnibus sanctis in locis diligenter « deo servientibus deservire et indigenti largifluam ad cenovii utilitatem copiam « prevere. » *Regesto*, pag. 45, n. 16.

(5) *Regesto*, pag. 46, n. 17; *Cod. Sessor.*, CCXXVII, pag. 59; LIVERANI, IV, 474; MURATORI, *Antiq.*, VI, 201; MIGNE, CXXXII, 1067; *Bullarium Mirtii*, c. 25 B; J.-L., 3597; KEHR, 203; FEDERICI, *Documenti*, I, xxxxiiii.

Digitized by Google

tino e prenestino, aggiungendosi i fondi Hercianum e Octuranum in Ferentinello Minore, Anzano, Cisternule, Deruti, Criptule, Anangule, Macroniano, Luco, Semessano, Capramolente, Castaneola (1), parte del Rubisiano, e dello Staffiliano; prati, vigne ed oliveti e un « sedimen de casa » in contrade San Paolo, Prato Maiore, Trullo, Serena, Silice, Peniola; la chiesa di San Sebastiano (2). Il nucleo romano si riduce a due sole case nella terza regione « iuxta porta « Maiore subtus forma Claudia »; ma si formano tre nuovi gruppi, nel territorio di Anagni (vigne nei fondi Herciano, Vinee Maioris, intro civitate vetera Anagniensis, iuxta S. Secundina, casa « cum « corticella ante se commune »), in quello campanino (vigne in « loco « S. Laurentii, in fundo Berano ») e soprattutto in quello albanese, dove erano di proprietà del monastero le « Appendices » dette Surano con la chiesa dei Santi Quattro Coronati, trenta moggi di terra « a novello pastinata, cum monumento suo » e di più i fondi Crecorum, Candiano, Seminarium, una terra di otto moggi e un filo di salina in *Pedica vetere*, che tutti insieme erano stati donati da Giorgio monaco sublacense (3).

Un anno appresso, pure a richiesta e per intercessione di Al-

(1) Questi due fondi e il loco Peniola sono detti giacere al 26° miglio da Roma; al 28° miglio è posta la colonia Juvenzana, di cui sono dati i confini, e nella quale è detto sorgesse in antico la chiesa di Sant'Anatolia. Il Mirzio, pag. 106, dice che Leone abbate rinvenne i corpi dei santi Anatolia e Audace; nelle carte a Sant'Anatolia non trovo altro accenno che questo.

(2) Una memoria inserita nel *Regesto*, pag. 86, n. 45, su abrasione di documento della mano primitiva, in un tempo però assai vicino alla compilazione, dice che Leone VII donò la chiesa di Santa Barbara, un « sedimen de casa » presso San Paolo, due aquimoli in Trullo, quattro pezze di terra in f. Serena, vigne ed oliveti con la chiesa di San Sebastiano, una chiusura « subtus porta Scura « iuxta silice », una torre nella città, un'altra chiusura di vigna iuxta silicem. Evidentemente chi scrisse la memoria (che non è datata) volle dare l'elenco di tutti i beni del monastero che erano nel Tiburtino, poichè vi troviamo come donati da Leone i beni che sono già designati nella bolla di Giovanni X.

(3) La carta di Leone è assai importante, perchè spesso dà i confini delle terre. Che la salina in pedica vetere e quella in Burdunaria si trovassero nel terreno Albanense si dice esplicitamente anche nella bolla di Giovanni XII, 10 maggio 958, *Regesto*, n. 12, pag. 28; Federici, *Documenti*, I, lxviiii.

Digitized by Google

berico, il pontefice concedeva il castello di Subiaco con le terre vicine, esente da ogni dazio o gabella che dovesse pagarsi al pontefice (1). Questa donazione è il vero documento della giurisdizione dei monaci sulla città, alla quale i cittadini sublacensi sempre di mala voglia si assoggettarono, e che spesso anzi impugnarono avanti ai tribunali pontifici e imperiali, e più spesso con le armi alla mano. Ogni superiorità, giuridica almeno, del monastero sul castello, prima di questo momento è da rifiutare senz'altro. Si tratta delle solite anticipazioni fatte a rendere più venerabili ed inconcussi certi diritti, nei momenti in cui venivano combattuti. Il tenore delle parole di Leone VII non ammette dubbio: prima di questo momento il castello di Subiaco non è legato in nessun modo alla badia. È solo da questo punto che la storia dei due luoghi s'intreccia e s'immedesima o nella soggezione o nella lotta. E anzi prima di questo tempo, per quello che io mi sappia, neppure un documento attendibile fa menzione del castello di Subiaco, e il nome di Subiaco è adoperato invece, o per indicare il fiume allorchè usciva dai laghi neroniani, o addirittura tutta la regione che a questi sottostava. Questo fatto, sebbene non possa

(1) « Albericus, conpuctus domini conpuctione, noster dilectus spiritualis « filius et gloriosus princeps romanorum... postulavit nostro apostolatus hu- « mili prece, quatenus concederemus S. Benedicti monasterium, idest castel- « lum in integro qui vocatur Sublaco, sive quibus aliis vocabulis nuncupatur, « vel cum omnibus finibus, terminis, limitibusque suis, terris, casis, vineis, « campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, arboribus pumiferis, fructiferis vel in- « fructiferis, diversis generis, puteis, fontibus, rivis, aque perhennis, edificiis, « parietinis, adtiguis adiacentibusque suis adiunctis; cultum vel incultum, va- « cuum et plenum, una cum colonos et colonas utriusque sexus illi perti- « nentes simulque glandaticis, erbaticis, vel qualibet alia datione quod ad ca- « stelli ius pertinet et nostre sancte romane ecclesie soliti sunt solvere ». Data a Roma, 2 agosto 937. *Regesto*, pag. 45, n. 16; LIVERANI, IV, 476; GEORGIUS, *Annotat. ad annales*, XVI, 9; J.-L., 3601; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 183; *Bullarium Mirtii*, c. 18 B; KEHR, 203; FEDERICI, *Documenti*, I, XXXVI. A torto gli editori del regesto chiamano questa una *conferma* del possesso di Subiaco, traviati forse dal Gregorovius che dice il castello donato già da Giovanni X, *Geschichte*, III, 302.

Digitized by Google

essere argomento sufficiente, in special modo per la scarsezza dei documenti, spingerebbe a ritenere Subiaco giunto a dignità di castello solo sullo scorcio del nono o sul principio del decimo secolo; pensiero per me anche meno improbabile, qualora si pensi che appunto in quel torno, per l'iniziato movimento feudale e per le speciali condizioni dei tempi, si ha un moto di accentramento dei lavoratori della campagna nei luoghi forti per natura (1).

Neppure questo dono esaurì la generosa munificenza di Leone e di Alberico. I loro nomi si trovano accoppiati nella regale concessione fatta a San Benedetto della chiesa e del monastero di Sant'Erasmo sul Celio, da lungo tempo ormai « congregatione « servorum Dei nudatum et solitudini, nullus in eo prepositus aut « monachis habitantibus, traditum ». Essi lo donarono all'abbate con ogni possesso (fatta special menzione del casale di Quinto), « pro refugio et utilitate congregationis fratrum [ut] in eodem ve« nerabili loco [S. Erasmi] laudes domino deo nostro exsolvere de« beatis imperpetuum, ne, quod absit, a persecutione paganorum « vel ab iniquis hominibus supradictum monasterium S. Benedicti « destruatur » (2).

(1) Lo JANNUCCELLI, *Dissertazione,* dando fede alla bolla di Gregorio Magno, ritiene Subiaco già castello del secolo VI, ed anzi lo ritiene sorto a tempo di Nerone e poi mai spopolato. Il PUIATI, *Dissertazione* cit., segue l'opinione dei Maurini e crede che Subiaco sorgesse solo per influenza del Cenobio. Che ai tempi di Nerone dovesse esservi qualche centro abitato, già dicemmo; ma siamo persuasi che ai tempi di Gregorio Magno ogni accenno di vita cittadina fosse spento, e solo risorgesse nel nono secolo.

(2) *Regesto,* n. 24, pag. 63 (9 gennaio 938); copie in *Arch. Subl.,* III, 50 (sec. XIV); in *Cod. Sessor.,* della Vittorio Emanuele di Roma, CCXXVII, pag. 60 (sec. XVIII); in *Bull. Mirtii,* c. 24 B (sec. XVII); ed. COCQUELINES, I, 246; MIGNE, CXXXII, 1078; reg., J.-L., 3608; KEHR, 202 e 203; FEDERICI, *Documenti,* I, xxxxviiii. Il documento è importante per la topografia del Celio. L'unione del monastero di Sant'Erasmo al Sublacense fece entrare nell'Archivio di Subiaco un certo numero di carte che riguardavano i possessi del monastero romano. Ne furono riportate nel *Regesto* quelle indicate dal FEDERICI, nn. xvii-xxxii. Dei beni di Sant'Erasmo esiste un elenco

Digitized by Google

Queste ultime parole del papa ci apprendono che i monaci avevano necessità di rifugio, e che la Laura sublacense correva pericolo di distruzione per opera dei pagani. Basta ricordare la data del privilegio (9 gennaio 938) per comprendere di quali pagani si abbia menzione. Era il tempo che gli Ungari facevano strazio del Beneventano e della Campania, finchè, bruciato Montecassino, ed entrati nella Marsica non furono sterminati dai Marsi e dai Peligni (1). Di certo i monaci sublacensi erano fuggiti dinanzi all'invasione e avevano cercato scampo in Roma, in tal modo rinnovando la fuga degli abbati Elia (601) e Pietro (846). E il Mirzio ci dice che, appunto come allora, il monastero, vuoto di abitatori ed indifeso, sarebbe stato incendiato ed abbattuto. Passata la bufera, Leone e i suoi fratelli da Sant'Erasmo sarebbero tornati nella valle santa, e dalle ceneri sarebbe risorta per la terza volta la casa di Benedetto qual nuova fenice. Però, mentre non v'ha dubbio sulla fuga dei monaci all'appressarsi degl'invasori, non v'ha prova neppur di questa terza devastazione. I diplomi che, subito dopo, Leone VII (a. 939), Stefano VIII (940), Ugo e Lotario (a. 941), Giovanni XII (a. 958) (2) rilasciarono al monastero, non ne fanno alcuna menzione (3). Il cronista del

in greco riprodotto con poche variazioni grafiche in latino (*Regesto*, documenti 147 e 145, pag. 196), nel quale è notevole l'assenza del fondo di Quinto, che è espressamente indicato nella bolla di Leone VII. Verrebbe quasi il pensiero che questa menzione fosse una contaminazione posteriore, e forse del tempo in cui il diritto dei Sublacensi sul fondo di Quinto venne contestato, tanto da doverne venire a un giudizio, riuscito però favorevole ai monaci. *Regesto*, n. 35, pag. 74 (15 aprile 943). Ma anche questo pensiero è poco probabile data la breve distanza tra la concessione (a. 938) e il giudizio (a. 943).

(1) Il MURATORI, *Annali* (a 937), sulla scorta di Leone Ostiense e di Lupo Protospatario fissa a questa depredazione gli anni 936-37. Le parole del diploma spingerebbero a crederla continuata almeno sino agl'inizi del 938. La badia cassinese cadde nell'884 e fu restaurata intorno al 950. TOSTI, *Storia di Montecassino*, I, 74, 90 e segg,

(2) *Regesto*, nn. 19, 63, 1, 12, pag. 52, 105, 5, 27; FEDERICI, *Documenti*, I, l, lii, liii, lxviiii.

(3) Solo nella bolla di Leone VII del 27 maggio 939, con cui concede al

Digitized by Google

secolo xv ne tace, solo dal Mirzio in poi si cominciò a ritenerla come accaduta (1), non so se attratti dalla quasi contemporanea caduta di Montecassino o dalla vicinanza di Subiaco al luogo ove gli Ungari furono distrutti, o più facilmente traviati da alcune oscure parole del diploma di Leone VII del 936, malamente interpretate e peggio datate. Già altrove vi accennammo, ma qui vi torniamo di proposito, perchè crediamo che in esso si trovi il primo accenno della tradizione degli incendi sofferti dal monastero nei secoli VII e IX, nonchè la prima origine di quella della distruzione del 938. Il papa dice esser suo precipuo pensiero provvedere alle chiese e ai monasteri, « maxime qui sive de incendio sive « de alia devastatione vel ruine dampna oppressi videntur (2) », e perchè « quodam tempore » il monastero di San Benedetto a Subiaco « igne consumtus et ab agarenis gentibus dissolidatum « fuit, ubi non solum ea quae ad monachorum non sine utilitate « ignis supertulimus (?) concremaverunt, verum etiam et universa « instrumenta chartarum que in ipso venerabili monasterio, tam a « romanis pontificibus quam etiam a nonnulli christianis hominibus « ob delictorum veniam sponte fuerunt oblata, omnia pariter cum « subsidiis monachorum exusta sunt; quod nos inopinatum opus « audivimus, satis perterruit » e a beneficio dell'anima sua e di Alberico concede il privilegio in ristorazione dei perduti e conferma dei superstiti (3). Non ponendo mente alla data della lettera, nè alle parole « quodam tempore », che accennano chia-

monastero l'intiere masse Iuvenziana e Intermurana, delle quali fino allora possedeva solo alcuni fondi, è detto che la concessione è fatta « pro restauratione « eiusdem sancti loci et substentatione monachorum qui ibi omnipotenti Deo « deserviunt »; frase che forse ha dato origine alla tradizione o per lo meno è stata presa per una sua conferma, ma che in realtà non ha alcun significato specifico. *Regesto*, n. 19, pag. 52.

(1) *Chronica*, pag. 94 e segg.; JANNUCCELLI, pag. 124.

(2) Nel testo: « oppressione videntur »; credo la correzione sicura.

(3) *Regesto*, n. 17, pag. 46; FEDERICI, *Documenti*, I, xxxxiiii. Forse il « quod nos inopinatum » sarà da correggere in: « quando nos inopinatum »; non saprei invece come correggere le parole: « ignis supertulimus ».

Digitized by Google

ramente ad un fatto da lungo tempo avvenuto, si attribuirono queste parole alla irruzione degli Ungari del 938; ed avendo inoltre questo diploma data materia al compilatore di una falsa lettera di Nicola I (1), le stesse frasi, invecchiate di cento anni, fecero sorgere la credenza di una distruzione nel secolo nono e forse anche quella di una nel secolo settimo.

Nulla più naturale che durante l'assenza dei monaci le loro case, e più i loro possessi, rimanessero danneggiati da schiere spicciole d'invasori e con maggior probabilità dagli stessi indigeni, che, vedremo tra poco, non erano davvero entusiasti dei loro vicini; ma di una devastazione completa non abbiamo alcun documento. Ad ogni modo le condizioni dei figli di Benedetto erano in Subiaco relativamente buone e la loro condotta ispirata alla santa regola assai più che nella maggior parte dei monasteri di Roma e della provincia. Non sappiamo di sicuro, i cronisti però lo accettano (2), se la riforma di Berno, imposta da Alberico a tutti i conventi da lui dipendenti e propagata con l'opera di Oddone da Cluny, fosse accettata anche nel Sublacense come lo fu in quasi tutti i monasteri romani, e soprattutto non sappiamo, se trovasse i monaci riottosi, perchè abituati a vita più libera e agiata; sappiamo di certo però che la storia sublacense del secolo decimo non è macchiata dalle vergogne che bruttarono quella farfense, nè vi fu alcuno sulle sponde dell'Aniene che gareggiasse con Campone e con Ildebrando, nè che dovesse esser ricondotto con la forza al rispetto delle costituzioni (3). Il lungo regime di Leone abbate, meno la fuga a Roma, sembra che corresse tranquillo e proficuo ai monaci, cui oltre la massa Iuvenzana e Intermurana (4), riusciva ad ottenere dai papi

(1) *Regesto*, n. 7, pag, 13; Federici, *Documenti*, I, xxi.

(2) Mirzio, *Tabulae annales*, a. 942.

(3) Gregorovius, *Geschichte*, III, 384; Duchesne, *Les premiers* etc., 176; Sackur, op. cit., pag. 104 e segg.

(4) *Regesto*, n. 19, pag. 52; *Bull. Mirtii*, c. 29 b; Georgius, *Annot. ad annales*, XVI, 9; Pflugk-Harttung, *Iter.*, 183; J.-L., 3615; Kehr, pag. 203;

Digitized by Google

Leone VII (1) e Stefano VIII (2), dai re d'Italia Ugo e Lotario (3), dalla senatrice di Roma Marozia (4), da vescovi e da

FEDERICI, *Documenti,* I, l. È del 27 maggio 939. La « massa qui vocatur « iubenzana et intermurana » si stendeva dal 24° al 40° miglio da Roma nei territori tiburtino, sublaciano, affilano e si componeva dei fondi Torpeliano, *Ampolloni,* Cispa, Romani, *Kapramolentem, Castaneola,* Buberano, *Trellano,* fondi e colonie « juxta sanctum Valerium », i fondi Colle de Tineano, Farbecciano, Tostine, Matenianu, Toccianellum, Flumicello, *Semenarum,* Marana, Bulzeanum, Cantoranum, Marcianellum, Kaprola, Sculcula; confinava col casale Zizinni, col « fluvium Tiberis », col monte Vulturella, con una terra e selva del vescovo di Tivoli, col monte Crufo. Credo che il « fluvium Tiberis » non sia altro che il Teverone, e cioè quello stesso che nelle carte precedenti (*Regesto,* n. 9, pag. 18) è detto *Sublaco,* come conferma la bolla di Giovanni XII, che dando un'accurata descrizione della massa Iuvenzana dice « affines ab uno « latere fluvium Tivertino » (Tiburtino, l'Aniene) *Regesto,* 12, 28 (10 maggio 958); quindi la massa doveva trovarsi tra il presente fosso Giovenzano o Fiumicino, e l'Aniene, tra il Roffo e il Mentorella. I nomi dei fondi in corsivo sono quelli già posseduti dal monastero. Dal corpo della massa erano eccettuate solo alcune terre nel Trullano e in San Valerio del vescovo di Tivoli secondo le carte sublacensi, ma nelle carte tiburtine il possesso del vescovo era esteso anche a gran parte dei fondi che dal *Regesto* son detti del monastero. Così nei diplomi di Benedetto VII (a. 978, *Reg. Tiburt.,* pag. 37), di Giovanni XV (a. 991, pag. 47), di Giovanni XIX (a. 1029, pag. 63); sebbene già nel 953 (*Regesto,* n. 214, pag. 251) fossero stati ceduti a Subiaco per ordine di Agapito II, pure confermano alla mensa episcopale i fondi di Kapramolente, Romano, Cantorano, Bulziniano, Santa Felicita, Marano, Paterno, Sambuculu, Sant'Anatolia, Sant'Angelo in Faiano, la pieve di San Lorenzo in Subiaco, Paternello, Bullica, ecc., ecc.

(1) *Regesto,* n. 23, pag. 62; J.-L., 3615 A (29 maggio 939), frammentario; FEDERICI, *Documenti,* I, li.

(2) *Regesto,* n. 63 pag. 105. Lo riferisco a Stefano VIII e all'anno 940, seguendo gli editori del *Regesto;* FEDERICI, *Documenti,* I, lii.

(3) *Regesto,* n. 1, pag. 3 (25 giugno 941), Ugo e Lotario ad istanza di Sigefredo « sanctae parmensis ecclesiae venerabilis presul » concede al monastero di San Benedetto, « sito Sublacu in territorio campanino » la corte « que Sala « dicitur » posta nel gastaldato Turano, in « territoriis et finibus Sublacum et « Ciculi et Reate et Savini »; confermano in genere ogni possesso del monastero. « Actum Rome in monast. s. virginis Agnen ». FEDERICI, *Documenti,* I, liii. Cfr. GREGOROVIUS, *Geschichte,* III, 308; MURATORI, *Annali,* 941.

(4) Un filo di salina in Serpentaria, *Regesto,* n. 139, pag. 190 (9 agosto 959); FEDERICI, *Documenti,* I, lxxii.

Digitized by Google

privati beni e privilegi (1). Altri possessi comprò, altri prese in fitto, altri diede a livello (2), curando con attività e solerzia ammirevoli gl' interessi del monastero, a sostenere i diritti del quale c' è rimasto memoria che adisse anche al tribunale di Alberico principe e senatore (3). Egli può chiamarsi il vero fondatore della grandezza del Sublacense; e giustamente, nel compilare il catalogo degli abbati, lo scrittore del secolo XI lo pose in testa di ogni altro e lo disse « sanctissimus abbas » (4). Amato da Leone VII e da Alberico, seppe conservarsi l'affetto dei successori di quello e dei parenti di questo, che aggiunsero le loro alle donazioni del senatore; Marozia, senatrice di tutti i Romani, donava un filo di saline in Serpentaria (5); Giovanni XII, il dissoluto figlio del grande Alberico, confermava tutti i possessi del monastero

(1) Sette donazioni fino al 961 (*Regesto*, nn. 37, 38, 64, 110, 124, 195, 214), delle quali la più interessante è quella di Giovanni vescovo di Tivoli, che per ordine di Agapito II cede i fondi Cantorano, Bulziniano e Santa Felicita (11 maggio 953), la quale ci riporta alla donazione della massa Iuvenzana, cui appartenevano quei fondi, fatta da Leone VII nel 938 e ci dà il primo documento delle discordie per quei fondi sorte tra i Tiburtini e i Sublacensi. Interessante anche la donazione di Pusano, Pentoma e della *colonia* di Affile, donde ebbe origine il primo dominio del monastero su quest'ultimo paese. Sono i nn. 214 e 195 alle pag. 251 e 236 del *Regesto;* FEDERICI, *Documenti*, I, lxv, lxiii.

(2) *Regesto*, nn. 43, 65, 70, 113, 139 alle pag. 83, 107, 113, 160, 190.

(3) *Regesto*, n. 155, pag. 202, fu pel fondo Paterno della massa Iuvenzana, pel quale era sorta controversia con i Tiburtini. La carta è importante per la conoscenza della procedura e della composizione dei tribunali. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, 290; BRUZZA, *Reg. Tiburt.*, pag. 110 sg.; FEDERICI, *Documenti*, I, liiii; W. SICKEL, *Alberich*, II, loc. cit.

(4) *Cod. Vallicell.*, B. 24, c. 100 A.

(5) *Regesto*, n. 64, pag. 106 (10 nov. 959); altro dono che credo dovuto a persona della casa di Alberico è quello di Marozia *ancilla dei* di beni sulla Nomentana (*Regesto*, n. 40, pag. 80, 22 dec. 929) e dell'oratorio di San Teodoro presso porta Maggiore. Quest'oratorio che Marozia aveva avuto a tre generazioni da Orso, abate di San Vito ai 6 ottobre 937 (*Regesto*, n. 121, pag. 169), e che già prima, nel 924, era stato donato da Sergio Primicerio a Floro prete (*Regesto*, n. 27, pag. 67), era adesso dato da Marozia all'abate sublacense, perchè vi costruisse un monastero. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, lxxii, xxxviiii, xxxxvii, xxxv.

Digitized by Google

che, dopo tanto generose largizioni, pur conservandosi nell'ambito dei territori di Subiaco, Tivoli, Preneste, Ferentinello minore, Affile, Albano, Roma, erano cresciuti a dismisura in numero ed estensione (1). Anzi Giovanni si sarebbe recato anche a visitare il monastero, se si voglia dar fede ad un giudicato che da lui sarebbe stato ivi pronunziato su controversie sorte intorno ad alcune terre tra i monaci e i cittadini sublacensi, i quali « a diebus quibus bone memorie domnus Albericus de ac vita obiit », ogni giorno molestavano i favoriti del defunto senatore (2).

Quando morisse Leone non sappiamo di preciso; ai 9 di agosto del 961 (3) era ancora tra i vivi, ne era partito ai 3 di

(1) *Regesto*, n. 12, pag. 27. È il primo privilegio autentico in cui si parli del possesso del fiume, dalla « petra Imperatoris » al lago « que est sub « ipso monasterio » e del diritto di pesca in esso e nelle acque, Cona, Bullica, ecc., di cui facevano menzione i privilegi di Gregorio I e di Nicola I. I patrimoni che più erano cresciuti, erano il Tiburtino, in cui notevole il monastero dei Santi Barbara ed Anastasio dentro la città, e fuori, la massa Iuvenzana, di cui vengono accuratamente enumerati i fondi (tra di essi Oricola e Arsoli), quello di Ferentinello in cui menzione di « Olebano », quello affilano in cui menzione di Ponza, e quello Romano, con vigne e case (oltre il monastero di Sant' Erasmo « cum pertinentiis » e l'oratorio di San Teodoro) dentro la città, con i fondi di Quarto e Sesto nei dintorni. Notevole, ma non strano, dati i rivolgimenti politici precipitosi del tempo, che non vi si faccia menzione della corte di Sala di cui vedi pag. 73, nota 3. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, lxviiii.

(2) Il documento è per me sospetto, perchè: 1° è inserito su rasura da una mano diversà dalla originaria (XI secolo *ex.* o XII secolo); 2° ha un formulario e una lingua che assai differiscono dai giudicati del tempo (cfr. numero 155, pag. 202, giudicato di Alberico); 3° contiene il nome di molti fondi che non si trovano nella pancarta del 958 dello stesso Giovanni; 4° ha preso in prestito i giudici dal detto giudicato di Alberico; 5° non ha le note cronologiche complete. Queste per altro porterebbero alla datazione accettata dagli editori del *Regesto* (n. 20, pag. 54) maggio 958 e mai potrebbero adattarsi a quella voluta dal MIRZIO (pag. 116), maggio 963. Lo Jaffè accetta la venuta di Giovanni XII a Subiaco nel 958, ma per involontario errore di certo, ne porta a sostegno la iscrizione di Leone IX, che vedremo, rimandando alle *Antiquitates* del MURATORI, VI, 203, 208 e al MIGNE, CXXXIII, 1019, dove è invece riportato questo documento.

(3) Roizone, abbate del monastero dei Santi Stefano e Cesario, concede

Digitized by Google

maggio 963 (1); di certo con la giusta persuasione di avere speso ogni sua attività all'incremento temporale del suo monastero. Quanto provvedesse alla cultura e alla vita dello spirito dei suoi fratelli non sappiamo; non è inverosimile che raggiunta l'agiatezza materiale si sentisse più vivo il bisogno della vita intellettuale, e se ne porgessero più facili i mezzi di soddisfacimento. Senza dubbio poi doveva influire al sorgere di tal desiderio, il contatto più intimo e lo scambio più frequente, che si dovette iniziare tra Roma e il monastero dopo la temporanea residenza de' profughi nella città e dopo l'unione di Sant'Erasmo a San Benedetto.

La floridezza continua per tutto il resto del secolo x. Fuori delle vie maestre che conducono alla città eterna, Subiaco non risente troppo, almeno per quel che ci appare dai documenti superstiti, del tumultuoso e rapido svolgersi delle lotte gentilizie ed etniche, politiche e religiose, che agitarono senza posa Roma in quello scorcio di secolo. La caduta della famiglia di Teofilatto non porta danno all'iniziato incremento del tesoro abbaziale. Il vincitore del figlio di Alberico; il papa che per i suoi sensi di devozione all'imperatore tedesco veniva strangolato dai Romani condotti da Cencio *de Theodora*, forse rampollo delle famose senatrici; il primo tedesco che salì al trono pontificio, continuano al monastero il favore di cui l'aveva proseguito la famiglia per eccellenza romana. Se questo ci debba far tenere che i monaci, subito dopo la venuta d'Ottone, si schierassero nel partito imperiale, non saprei dire, tanto più che mentre ci resta qualche carta di affari del monastero con partigiani di Ottone (2), non mancano nello stesso tempo donazioni fatte dai discendenti

a Leone abbate sublacense quattro pezze di vigna nel territorio di Albano e nel fondo Capitinzano. *Regesto*, n. 139, pag. 190; FEDERICI, *Documenti*, I, lxxiiii.

(1) Marozia diaconessa dona a Giovanni abbate tre pezze di vigna di proprietà della chiesa romana in territorio Ariccia, fondi Laterano e Agiuti, riservato l'usufrutto vitalizio. *Regesto*, n. 123, pag. 72; FEDERICI, *Documenti*, I, lxxv.

(2) Due carte del 966 (*Regesto*, nn. 118 e 119, pag. 166 e 167) ci parlano di un livello concesso e poi ritirato dal monastero a Pietro *de Imperio*, che assai facilmente è quel « Petrus qui et imperiola est dictus », che

Digitized by Google

del principe e senatore (1), e perfino da Benedetto V (il pontefice opposto dai Romani al papa imperiale Leone VIII) e da suo fratello Giovanni (2).

Forse non ci allontaneremo molto dal vero se penseremo i monaci cercassero di approfittare delle circostanze, abilmente destreggiandosi in mezzo alla bufera. Se fu così, alla riuscita dovè in parte non piccola contribuire la presenza nella sede abbaziale, sul primo infuriare della lotta, di un vecchio monaco,

ai 6 di novembre 963 « adstitit cum omni Romanorum militia » alla coronazione di Ottone I. GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, 332.

(1) I documenti che certamente o probabilmente si riferiscono a persone della casa di Teofilatto sono in FEDERICI, *Documenti*, I, lxxv, lxxxxi, lxx, xxviiii, cxii, cxv, cxvi, cxxxviii, che vanno dall'anno 963 al 989. Da essi mi riprometto di ricavare qualche aiuto nel ricostruire la genealogia dei discendenti di Alberico, col sussidio delle notizie conservate nei necrologi romani.

(2) « Johannes... quondam Lotticari seu Anastasia iugalibus » agli 8 novembre 965 donano un casale « qui vocatur » Barbiliano o Quarto fuori porta Maggiore, al 4° miglio, ricevendo dal monastero la restituzione di quella parte di terreno in « Mica aurea » e in « Barbiliano qui et quarto vocatur » che « Benedictus pontifex iermanus meus dum esset levita donationis carta « in mon. S. Benedicti fecit » (*Regesto*, n. 25, pag. 64). Giovanni viveva ancora ai 15 giugno del 993, come ci dice il documento 105, pag. 151 della stesso *Regesto*, nel quale egli riceve in enfiteusi a terza generazione un terreno seminativo fuori porta Maggiore sulla via Labicana al vocabolo Quarto; quindi suo fratello non può essere che Benedetto V, avendo pontificato Benedetto IV dal 900 903 e Benedetto VI dal 973-974. Benedetto V invece salì al trono, facilmente, ai 22 maggio 964 e fu imprigionato e deposto da Ottone un mese e un giorno più tardi, dopo breve assedio della città. Dopo la deposizione, condotto ad Amburgo e consegnato in guardia di quel vescovo, visse qualche tempo trattato onorevolmente per la sua dottrina, che a Roma gli aveva procacciato il nome di *Benedictus Gramaticus* (DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, II, 246 e 249, note 19, 20 e 251). I due documenti sublacensi ci fanno conoscere il nome del padre (Lotticari, Roticari, Otticari, si trova in tre forme) e del fratello e della cognata (Giovanni e Anastasia); un terzo ci fa noto che Giovanni era già morto ai 7 gennaio 1006, quando le sue figliuole Berta e Stefania ricevono dall'abbate Stefano, in enfiteusi, alcuni beni presso porta Maggiore (*Regesto*, n. 104, pag. 149). A completare le notizie intorno alla famiglia di Lotticario forse potrà servire il documento 672 del *Regesto Farfense* (ediz. BALZANI e GIORGI, IV, 38) pel quale sappiamo il nome di un « Crescentius filius Johannis de Lotticario » vivente nel 1013.

Digitized by Google

che nella lunga consuetudine della Corte pontificia come secundicerio, doveva avere acquistato la prontezza d'ingegno e l'acume dello sguardo necessari. Giorgio, che di rado manca nei documenti del titolo di ex-secundicerio, fu uno degli abbati sublacensi più degni di memoria di ogni tempo, come chiaramente dimostrano i parecchi documenti del suo regime, che pure non sembra fosse di troppo lunga durata (1).

Una comprensiva visione dello stato patrimoniale per tutto il resto del secolo decimo, cui sarebbe difficile assorgere dalla conoscenza anche della maggior parte (e per quanto il *Regesto* ce ne offra molti (2), pur non possono essere che piccola) i documenti che si riferissero alle molteplici variazioni che esso subì, ci è resa agevole dai diplomi generali di conferma che a breve intervallo largirono alla badia Ottone il grande nel 967 (3), Benedetto VI nel 973 (4), Gregorio V tre anni prima che il secolo spirasse (5).

(1) Il primo documento che porta il suo nome, come abbate vivente, è del dicembre 964 (n. 76, pag. 119, *Regesto*), l'ultimo è del 20 marzo 971 (*Regesto*, n. 186, pag. 228). Dentro questi termini sono 25 documenti che riguardano il patrimonio sublacense. Come secondicerio egli era nominato già in carte che vanno dal 942 al 958 (*Regesto*, pag. 54, 74, 95, 172, 203 e 237). Il MIRZIO (pag. 119), dice che egli era in tale ufficio da 40 anni e che prima di salire al seggio sublacense fosse abbate di Sant'Erasmo: non trovo di ciò alcun documento. Forse non è che una cattiva interpretazione del titolo di abbate di San Benedetto e di Sant'Erasmo, che dopo la donazione di Leone VII, presero quasi sempre gli abbati sublacensi.

(2) Dal 963 al 1000 se ne contano un'ottantina.

(3) *Regesto*, n. 3, pag. 4; *Mon. Germ. Hist.*, ed. in-4, *Diplomata*, I, 450, curata da T. SICKEL. A torto il Gregorovius dubitò dell'autenticità del diploma. *Wanderiahre*, I, 8; extr. MABILLON, *Ann.*, III, 509; MURATORI, *Scriptores*, XXIV, 952; reg. MURATORI, *Antiquitates*, V, 465; MANSI, *Conciliorum, nova collectio*, II, 51; BÖHMER, *Reg.*, 327; STUMPF, *Reg.*, 416; FEDERICI, *Documenti*, I, lxxxxiii; cop. Cod. Vat., Regina. 387, c. 131; cf. FANTA, nelle *Mitt. d. Inst. f. österr. Gesch. Ergänzungsb.*, I, 155-163; ivi attenta analisi topografica.

(4) *Regesto*, n. 14, pag. 34; *Bullar. Mirtii*, c. 34; MURATORI, *Antiquitates*, V, 774; MIGNE, CXXXV, 1084; J.-L., 3769; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter.*, 184; KEHR, 203; FEDERICI. *Documenti*, I, ciiii.

(5) *Regesto*, n. 13, pag. 31; *Bullar. Mirtii*, c. 10, come di Gregorio IV;

Digitized by Google

Su per giù (e sempre ricordando che i diplomi spesso confermavano diritti e possessi, esistenti più di nome che di fatto) i confini, in cui esso era contenuto prima, non cambiano, si moltiplicano invece dentro di essi le proprietà abbaziali. Fuori della vallata dell'Aniene e dei limiti naturali imposti da monti Affilani, dai Ruffi, dai Lucretili, dai Tiburtini e Prenestini, dall'Autore, dentro i quali è il nocciolo di tutto il possesso col castello Subiaco e con l'immensa massa Giovenzana ed Intermurana, fioriscono ancora i patrimoni romano, albanese (1), e intorno alla corte di Sala, donata in val Torana da Ugo e da Lotario, se ne costituisce un altro arricchito, per donazione del vescovo reatino, della città di Carsoli. Anzi divengono sublacensi anche i beni del convento di San Michele Arcangelo sul Sangro nel territorio beneventano, confermati da Ottone insieme coi ruderi del cenobio, diruto dai Saraceni (2).

Pare che, quasi simbolo di tal floridezza, sorgesse allora per opera dell'abbate Benedetto II una grande e magnifica chiesa, consacrata da papa Benedetto VII sotto il titolo di Santa Scolastica nell'anno 981. Pare che il suo sito fosse quello stesso dove s'alza l'odierna chiesa dedicata alla santa, e anzi la tra-

GEORGIUS, *Annot. ad Annal. Bar*, XVI, 349; MURATORI, *Antiq.*, I, 943; COCQUELINES, I, 172; MIGNE, CXXXVII, 915; J.-L., 3877; KEHR, 202; FEDERICI, *Documenti*, I, CXXXXV.

(1) Questo è però taciuto nella conferma di Ottone.

(2) « Monasterium inter ea unum vocabulo S. Michaelis Archangeli quod « Bareia dicitur, situm in finibus Beneventanis supra flumen Sangrum, licet a « Saracenis destructum, ex integro, tamen sicut Elie abbati per predictorum « (Ugo e Lotario) precepta riconfirmata fuisse dinoscitur » (*Regesto*, pag. 5). Si noti però che il 2 febbraio 964 Ottone confermava i beni di San Michele all'abate Morino; il 12 febbraio dello stesso anno donava il monastero e i beni ad Alberico, vescovo della Marsica; il 30 giugno 968 ne confermava il possesso a San Vincenzo sul Volturno; il 25 maggio 970 disponeva che diventasse di Montecassino appena morto il vescovo Alberico. T. SICKEL, *Diplom.*, nn. 261, 263, 359, 396; STUMPF, 335, 336 A, 447, 490; cf. T. SICKEL, *Excurse zu Ottonischen Diplomen* nelle *Mitt. d. Inst. f. österr. Geschichtsf. Ergänzungsb.* I, a. 1885, pagg. 129 e segg. Per l'abate Elia vedi *Serie* degli abbati.

Digitized by Google

dizione vorrebbe riconoscerla nell'antica costruzione dalla quale è ancor oggi racchiusa la più moderna. In realtà della chiesa di Benedetto non restano che pochi frammenti di ornati marmorei, infissi nelle mura recenti della badia. Tra questi si suole porre anche la lastra di marmo con la rappresentazione dei cervi, della quale già parlammo (v. pag. 60), perchè sul corpo d'uno di essi sta incisa la iscrizione: « Edificatio uius ecclesie sancte Scolastice « tempore domni Benedicti VII pape ab ipso papa dedicata, quod « sunt anni ab incarnatione domini cccccccccIxxxi, mense decem- « bris die iiii, indictione viii. Id. ».

Però, mentre le ragioni stilistiche e paleografiche spingono ad assegnare al bassorilievo e alla prima iscrizione, quale comune età di nascita, il secolo IX non lievi dubbi si oppongono a porre nel X la iscrizione di Benedetto. La stranezza del luogo in cui fu incisa, non adequato certo alla gravità della notizia ivi registrata, ed evidentemente non preparato ad accoglierla; la discordanza delle note cronologiche, per cui l'indizione condurrebbe al 979 (1); la discordanza del titolo dato alla chiesa col solo nome di Scolastica, mentre, se nelle carte dal X al XIV secolo spesso essa va sotto il nome del solo Benedetto, spesso sotto quello di am-

(1) Gli editori dei *Regesta Pontificum* hanno creduto di dare maggior peso all'indizione e han dato all'iscrizione il giorno 4 dicembre 979. J.-L., I, pag. 482. Come si vede la correzione è abbastanza arbitraria; egualmente arbitraria e per di più insufficiente è quella proposta dal GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, 373, di leggere VIIII indictione. Difatti pare che nei secoli X e XI l'indizione più spesso adoperata a Roma e dintorni fosse quella del 1° settembre (CARUSO, *L'indizione nella datazione delle carte private romane dei secoli VIII e X*, in *Scritti vari di Filologia* dedicati a E. Monaci, Roma, Forzani, 1901, pag. 509-512), quindi il 4 dicembre 981 è nella X indizione. La correzione degli editori dei regesti avrebbe il vantaggio di fare coincidere la venuta del papa a Subiaco con il viaggio fatto da lui nel 979-980 per andare incontro ad Ottone II, non facendo difficoltà alla sua dimora tra i Simbruini alcuno dei pochi documenti di quei mesi, UHLIRZ K., *Iahrbücher des deutsches Reiches unter Otto II und Otto III*, Leipzig, Dunker und Humblot, 1902, I, 152; mentre nel 981, almeno fino al settembre, il papa non si allontanò da Roma; J.-L., nn. 3804-3808.

Digitized by Google

bedue i gemelli, mai è indicata col nome solo della santa; la forma dei caratteri, identici a quelli adoperati verso la fine del secolo XI o nel XII, e che sembrano usciti dalla mano di un lapicida non più abituato all'onciale (1), tutto ci spinge a pensare che, abbia o no questa lastra appartenuto sempre alla chiesa di Santa Scolastica (2), essa sia una tarda depositaria di una tradizione la cui veridicità non abbiamo mezzo di scandagliare, sebbene per sè non sia affatto ripugnante all'indole ed alle abitudini di papa Benedetto VII (3).

Pari alla prosperità materiale sembra non fosse del tutto la santità della vita monastica.

Forse vi influirono le agitazioni della chiesa che facilmente ebbero un eco fin tra quei monti (4); ma neppur dopo ch'esse furono cessate, neppure sotto la guida dell'abbate Pietro, cui le cronache dicono ornato d'ogni virtù, inteso tutto alla cultura dei fratelli e al decoro della casa di Dio, ed i posteri posero sugli altari, i costumi dei monaci sublacensi parvero a suffi-

(1) La forma delle lettere, con quel misto di capitali e minuscole trova strano raffronto con la epigrafe dell'a. 1119 murata sulla facciata di San Silvestro in Capite, pubblicata dal FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e di altri edifici di Roma*, Roma, Cecchini, 1877, IX, 79, n. 1; cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, loc. cit.; V. FEDERICI, *Regesto di San Silvestro de Capite*, in *Archivio della R. Soc. rom. di st. patr.*, XXII, 228.

(2) Noi non lo sappiamo nemmeno di sicuro. Nella Cronaca del Capisacchi, c. 48 B e nel Mirzio, pag. 150 è detto che fu trovata nel disfare il pavimento della chiesa. Il Capisacchi aggiunge che fu trovata anche un'altra tavola su cui: « Magister Petrus Trebensis et Benedictus hoc opus perfecerunt ». Ma l'una e l'altra pare fossero adoperate come semplice materiale di riempimento. Il DANTIER, *Les monast.*, pag. 167, erra dando a questa iscrizione la data 991. È riferita anche dalla silloge di G. Marini, edita da A. MAI, *Scriptorum veterum nova collectio*, V, 151.

(3) Cfr. UHLIRZ, op. cit., loc. cit.

(4) La *Brevis notitia* della *Synodus sublacensis* cit. dice che due degli abbati di questo tempo, Martino e Gregorio, ambedue vescovi, fossero insediati dall'antipapa Bonifacio VII (974-985); Il MIRZIO, pag. 133 e seg. ne tace; lo IANNUCCELLI, *Memorie*, pag. 131, 32, fa obbiezioni; i docc. 81 e 138 del *Regesto* confermano la *Brevis notitia*.

Digitized by Google

cienza perfetti ad Ugo di Farfa, che tra di loro alcuni ne scelse i quali « aliquantulum videbantur incedere melius », allo scopo di riformare il monastero suo. « Sed non multo post eorum « cognita religione, non ut desiderabam in eis reperi regularem « perfectionem » (1). Non la trovò del resto in altro convento italiano, sebbene più ne visitasse (2), e solo ebbe aiuto nella riforma dai francesi Odilone e Guglielmo, che lo persuasero ad accogliere la nuova regola da poco sancita a Cluny. E forse fu merito di San Pietro abbate d'averne imitato l'esempio anche per Subiaco, dove noi pensiamo in quel torno fosse novamente restaurata la riforma cluniacense, forse anche suggerita dall'imperiale amico dei monaci in genere e in ispecie di Odilone da Mercœur, abbate di Cluny, Ottone III, devoto pellegrino allo Speco di Benedetto (3).

L'influenza di questa visita pare di scorgere nella condotta politica dell'abbate Pietro durante la sua vita, che si spense quasi nello stesso tempo che quella dell'imperatore (4). Del suo attaccamento alla parte imperiale possono esser testimonianza oltre i citati privilegi concessi da Gregorio V e da Ottone, anche

(1) HUGONIS ABBATIS, *Relatio constitutionis*, in *Chron. Farf.* edita per cura di U. BALZANI, nelle *Fonti della storia d'Italia*, pubblicate dall'Istituto storico italiano, Roma, Forzani, 1903, I, 55-56; cf. II, 75. SACKUR, Op. cit., I, 251. La visita fu nel 998. Si noti che il MIRZIO dice senz'altro che Ugo prese da Subiaco i monaci che restaurarono la disciplina a Farfa, pag. 141.

(2) *Relatio* citata, loc. cit. Fu a Montecassino e a Ravenna, sempre con la stessa fortuna; anzi i monaci ravennati ch'egli aveva seco tolti, giunsero sino a sferzarlo, lamentandosi del vitto.

(3) La visita di Ottone durò parecchi giorni, poichè abbiamo un documento suo, dato « Sublacu in monasterio s. Benedicti » a favore del monastero di Gernrode a dì 31 luglio 999; STUMPF, n. 1193, e un diploma dell'11 agosto 999 « in mon. Sublacensi », col quale si concede al monaco Pietro di fabbricare una chiesa di San Pietro in contrada *Cicerara* presso Affile. *Regesto*, n. 192, pag. 230; cfr. n. 194, pag. 233, n. 193, 231. STUMPF, n. 1194; FEDERICI, *Documenti*, I, cxxxxvii, clv. Delle visite di Ottone ai conventi e dell'amicizia con Odilone vedi DUCHESNE, *Les premiers temps* cit., pag. 193 e seg.; GREGOROVIUS, *Geschichte*, III, 461 segg.; SACKUR, op. cit., I, 334-354.

(4) Era vivo ai 30 settembre 1003, era già morto ai 23 gennaio 1005. *Regesto*, nn. 82, 134, pag. 126, 184; FEDERICI, *Documenti*, I, cliii, cliiii.

Digitized by Google

le relazioni di amicizia affettuosa con la famiglia francigena dei conti di Arsoli, dai quali riceveva in dono beni in territorio di Carsoli (1), e in dono o in restituzione (è difficile stabilirlo) i castelli di Arsoli, di Roviano, di Anticoli (2).

È naturale però che l'imperialismo di Pietro non impedisse ai vicini signorotti, sebbene anch'essi di parte cesarea, di lottare contro l'abbate che fermamente intendeva si rispettassero i suoi diritti. Anzi Pietro moriva prigioniero dei signori di Monticelli, ramo di quella famiglia dei Tuscolo, che allora appoggiandosi agli Ottoni faceva i primi sforzi per sottentrare nel primato di Roma ai Crescenzi (3). Volevano essi che l'abbate cedesse i paesi testè a lui venuti per la donazione dei conti arsolani; avutone un rifiuto, lo sorpresero mentre era in viaggio verso Roma, lo chiusero nelle carceri del Castello, e giuravano che non l'avrebbero lasciato libero finchè egli a tal cessione non si fosse acquietato. Pietro respinse virilmente ogni pretesa, nè si volle piegare in alcun modo a qualsiasi detrimento del patrimonio sublacense. Iddio stesso si sarebbe mosso, secondo la pia tradizione, per onorare tanta fermezza di carattere. Per sua volontà, la cella del fortissimo abate

(1) Nel febbraio 993. *Regesto,* n. 210, pag. 249; FEDERICI, *Documenti,* I, cxxxxi.

(2) *Regesto,* n. 184, pag. 224, nel febbraio 1000. Accenno alla restituzione, perchè Rainaldo stesso dice di avere avuto i castelli da papa Gregorio (V), e d'altra parte nei privilegi dei papi Giovanni XII (a. 958) e Gregorio V (a. 997) noi troviamo quei luoghi (fondi o castelli) già del monastero, come compresi nella massa Juvenzana; anzi nell'aprile 983 essi nominatamente erano stati refutati al monastero da Leone abbate dei Santi Cosma e Damiano di Cave. *Regesto,* n. 185, pag. 226. Del resto le sorti della proprietà erano in quei tempi così malcerte e così poco definiti i limiti dei diritti che dava, e soprattutto così difficile il farli rispettare, che non fa meraviglia il vedere donata una terra che cento anni prima si possedeva; chi sa dirci quali vicende abbia questa subìto nell'intervallo?

(3) Il MIRZIO, 142, erroneamente pensa che Monticelli fosse comune, interpretando per consiglio dei seniori, il *senioribus* del *Chronicon* muratoriano, che deve intendersi: signori. Cf. DUCHESNE, *Les premiers temps,* pag. 196. *Liber Pontificalis,* ed. DUCHESNE, II, 336.

Digitized by Google

sarebbe stata visitata una notte da San Nicola, vescovo di Mira, al cui patrocinio Pietro si era particolarmente affidato, che, circonfuso di luce celeste, avrebbe spezzato le dure catene del prigioniero e l'avrebbe riconfortato con divine consolazioni. Il miracolo, invece di ammollire e far reverenti gli animi dei persecutori, li rese anche più crudi. Presi da furore bestiale, incisero le vene oculari dell' abate, e, fattolo cieco, lo lasciarono miseramente morire.

Digitized by Google

III.

I SECOLI DECIMOPRIMO E DECIMOSECONDO.

APOGEO E DECADENZA DEL MONASTERO.

I cento anni che corrono dalla metà del secolo undecimo a quella del duodecimo formano il periodo di massimo splendore dell'abbazia. Ad essi precede un cinquantennio a noi poco noto, nel quale pare dovesse continuarsi il laborioso consolidamento della potenza abbaziale già iniziata nel secolo precedente. La lotta contro i feudatari, naturale conseguenza della trasformazione economica, sociale e politica cui era andato soggetto il territorio in mezzo al quale sorgeva il monastero (trasformazione di cui tra breve ci occuperemo), s'intrecciava assai probabilmente con quella combattuta in Roma tra il partito germanico e quello nazionale. La violenza subìta dall'abate Pietro per opera dei Tuscolani, signori di Monticelli, non dovette essere ultima causa del mutamento di indirizzo nella politica del monastero. Il partito nazionale, che anche ai tempi dell'abbate Pietro, seguendo forse l'impulso venuto da Roma, vi doveva godere qualche simpatia (1) (non fa mestieri ricordare che dal 1003-1012 si succedono tre papi crescenziani), prende il sopravvento e riesce ad eleggere

(1) Forse ce ne potrebbero essere indizio le relazioni del monastero con un Crescenzio Marcapullo (*Regesto*, nn. 82, 84, pag. 126, 128), con una Theodora (*Regesto*, n. 141, pag. 192) e con quel Giovanni di Lotticari, fratello di Benedetto V, di cui altrove parlammo, Vedi pag. 77, nota 2.

Digitized by Google

abbate Stefano, uno dei suoi, il quale da Giovanni XVIII, uno dei papi nazionali, ottiene un'amplissima rinnovazione di privilegi (1). Ai Crescenzi rimasero fedeli i sublacensi per tutta la vita di Stefano (2), ma coll'avvento di Benedetto VIII al soglio pontificio (1012) fatti vittoriosi i Tuscolani, sparisce dalla scena, per morte naturale o per cacciata non sappiamo, l'abbate Stefano, e il successore suo Giovanni appare amico del nuovo pontefice. E così forse negli anni e sotto gli abbati successivi le sorti del cenobio strettamente dipendono da quelle di Roma, a volta a volta giungendo al predominio quel partito, che era legato ai vittoriosi delle lotte eternamente rinnovellantesi nella città.

Data la scarsità dei documenti non è permesso asserir nulla con assoluta certezza; pare però che i Sublacensi riconoscessero Benedetto IX contro Silvestro III e Giovanni XX, anzi che continuassero a ritenerlo come papa per qualche tempo, anche dopo che « per cartulam » fece il *gran rifiuto* al suo padrino Giovan Graziano (3). Clemente e Damaso II facilmente non furono riconosciuti; nell'animo dei Sublacensi, come di molti italiani, non era grato il pensiero di papi stranieri. E senza dubbio al timore di rappresaglie contro questa mal celata resistenza ai papi imperiali si dovè la fuga dell'abbate Ottone o Attone nell'avvicinarsi di Leone IX, e l'ostinato rifiuto ai reiterati inviti di ritornare (4).

(1) È quello già attribuito a Giovanni VII, come dissi a pag. 57, nota 3. È il n. 10, pag. 20 del *Regesto*, del 21 luglio 1005; FEDERICI, *Documenti*, I, clvi.

(2) Così mi pare di poter arguire dalla concessione fatta da Stefano ai figli di Giovanni di Lotticario di cui a pag. 77, nota 2, e dal dono ricevuto dai conti Giovanni e Crescenzio figli di Benedetto Theodoranda di tre chiese in territorio di Palestrina (24 agosto 1010, *Regesto*, n. 139, pag. 239).

(3) *Regesto*, n. 213, pag. 251; Giovanni vescovo di Tivoli concede ad Attone abbate le mortuarie del territorio sublacense. Il documento è datato: Anno di Benedetto nono papa XIII, mese novembre, indizione 1ª: note che non si possono accordare poichè il 13° di Benedetto sarebbe appunto il 1045, l'indizione 1ª o il 1032 o il 1047. La cessione del papato avvenne il 1° di maggio del 1045; *Liber pontif.*, ed. DUCHESNE, II, 331.

(4) MIRZIO, 156. Egli crede causa della fuga il timore che Leone lo punisse per le dilapidazioni fatte; pag. 157.

Digitized by Google

Quegli che a lui fu sostituito dal concorde volere del pontefice e dei monaci ebbe posto eminente nella serie dei prelati sublacensi. Umberto, « natione francus » (1), avute le redini del governo facilmente nell'autunno del 1051 (2), si trovò a sostenere un difficile còmpito. Le turbolenze degli anni precedenti, le dilapidazioni dell'abbate Attone, le soperchierie dei baroni circonvicini avevano ridotto a mal partito le cose dei monaci. Appoggiato al partito papale riformatore, lottò validamente, sebbene con varia fortuna, a difesa e ad aumento dei domini abbaziali (dei quali s'era fatto concedere nuova solenne conferma da Leone) (3) contro i signorotti e contro i comuni allora sorgenti (4); fu amante del fasto e dell'arte, rifabbricò un santuario sopra lo Speco, restaurò la chiesa di Santa Scolastica facendole sorgere dappresso un « opus egregie turris » (5). Dal sommo del severo torrione

(1) Il primo atto in cui si trovi il suo nome è del 31 ottobre 1051, l'ultimo in cui il nome di Attone del 13 giugno 1046, *Regesto*, n. 21, pag. 55; n. 107, pag. 153. L'itinerario di Leone IX poco bene si presta ad una gita in Subiaco nel 1051, più agevole sarebbe collocarla tra l'autunno 1052 e il febbraio 1053. Cf. *Lib. Pontif.*, ed. DUCHESNE, II, 333; J.-L., 4271-4298. Le cronache le danno la data del 1051, ma forse solo perchè credettero data nel monastero sublacense la bolla di conferma di Leone, la quale non porta invece il luogo del datum. *Regesto*, n. 21, pag. 55; FEDERICI, *Documenti*, I, clxxxvii.

(2) MIRZIO, 157.

(3) *Regesto*, n. 21, pag. 55 (31 ottobre 1051); parte è edita nel *Chronicon* 954; cf. MIGNE, CXLIII, 678; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 188; J.-L., 4263; FEDERICI, *Documenti*, I, clxxxvii.

(4) *Chronicon*, 932, 933; MIRZIO, pagg. 158 e segg. Torneremo tra poco sulle relazioni tra Umberto, i signori e i comuni.

(5) Secondo il vecchio cronista egli fece un dormitorio e una *caminata* la quale ultima il MIRZIO (pag. 160), e dietro a lui tutti, intese per un luogo dove i monaci potessero passeggiare, un *deambulatorium;* anzi i più pensarono che con questo nome fosse indicato il portico archiacuto del cortile che precede la chiesa, il quale però non può risalire ad un'epoca tanto antica. *Caminata* credo debba prendersi qui nell'accezione più comune, di grande sala con camino; probabilmente la sala per le cerimonie ufficiali e specialmente pei giudizi abbaziali. Cfr. DUCANGE, « Acta... in caminata episcopi »; dal MURATORI, *Antiq.*, II, 418. Nelle *Glosse di Cassel* troviamo già « kemi-

Digitized by Google

FIG. 2. – S. SCOLASTICA – ISCRIZIONE DELL'ABATE UMBERTO. ANNO 1051.

le campane liberavano gli squilli sonori, che, effondendosi largamente nella valle, ripetuti dagli echi dei monti, dovevano recare la voce del possente abbate per i castelli e per le campagne, a chiedere fedeltà dai sudditi e dai vassalli, ad incutere rispetto e timore nei nemici. A piè della torre, Umberto incise su una tavola marmorea i nomi dei luoghi di sua giurisdizione (fig. 2). Anche adesso si possono leggere sulla fronte della chiesa:

« In nomine domini nostri Ieshu Christi, anno IIII pontificatus « domni Leonis noni pape. Humbertus venerabilis abbas edifi- « cavit hoc opus egregie turris, ad onorem Christi confessoris « Benedicti eiusque sororis sancte Scolastice virginis; ubi bre- « viter annotavit ea que continentur in preceptis huius vene- « rabilis monasterii. In primis Specum, duos lacus, fluminis « decursum cum molis et piscariis suis, Gennam, Puceium, Opinia- « num, Augustam, Cervariam, Maranum, Anticulum, Ruvianum, « Arsula, Auricula, Carsolum, Cantoranum, Roccaconocla, Trela- « num, Cerretum, Rocca Sarraceniscum, Sambuculum, Bicilianum, « Massam s. Valerii, Roccam de Ilice, Roccam, Iuvencianum, Apol- « lonium, Collemalum ».

Il regime del franco non ebbe esito felice. Morto Stefano IX, successore di Leone, l'abbate che come straniero ed amico di stranieri (1) era imperialista fervente, nel 1058 riconobbe

nata » che il DIEZ spiega per « appartement chauffant », *Anciens glossaires romans corrigés et expliqués,* in *Recueil de travaux originaux et traduits rélatifs à la philosophie et à l'histoire littéraire,* nouvelle série, fasc. III, pag. 97, e nei diplomi di Berengario I non mancano atti rogati « in caminata nostra ». Tutto al più potrebbe esser presa nell'altro significato, pure abbastanza comune, di camera dove i monaci convivano e si riscaldino, come nel *Chron. Fontanell.* « Fecit domum egregiam construi... ubi cameram et caminatam aedificari mandavit ». DUCANGE, ad verbum. Nelle carte di Cost. Corvisieri, ora conservate dalla R. Società romana di storia patria, si trova una dissertazione sul significato di caminata; ma l'accezione in cui fu presa dal Mirzio non è neppure accennata. Intorno alla torre, alla chiesa dello Speco e alle altre costruzioni a torto attribuite ad Umberto, vedi in questo volume G. GIOVANNONI, *L'architettura dei monasteri sublacensi.*

(1) Rinaldo d'Arsoli, « natione francorum », gli donò Camerata, acconten-

Digitized by Google

l'elezione di Giovanni Mincio della casa tuscolana, vescovo veliterno (1), distaccandosi così dal partito di cui era già da tempo anima e duce il monaco Ildebrando. Faceva lega invece con tutti i signorotti che gli stavano dattorno, i quali furono il sostegno più valido che avesse il papa, o antipapa che sia, Benedetto X (2); e più tardi s'unì con tutti gli altri che sorreggevano il tedesco Cadalo contro Alessandro II (3).

Gli si scatenò addosso per questo una fiera tempesta: metà dell'abbazia si sollevò; il monaco Attone di Giovanni (4) assunse il titolo d'abbate e s'appropriò di gran parte dei beni. « Similiter « unusquisque partem quam poterat invadere, suam faciebat ». I signorotti e i popolani ne traevano profitto, quelli per accrescere potenza, questi per acquistare libertà, e soli restavano in balia della miseria quei monaci cui la mancanza di aderenze potenti rendeva inetti alla rapina (5).

Umberto, « praepeditus infirmitate et senectute » non valeva a dominare la bufera (6), e fu necessario a sedarla il diretto intervento dell'autorità pontificia, rappresentata dall'arcidiacono di

tandosi di riceverla in feudo per tutta la vita. *Regesto*, nn. 208, 209, pagina 248; FEDERICI, *Documenti*, I, clxxxxiii. Questo Rinaldo lo credo tutto una persona con quello che nel 1066 o 67 donava al monastero di Farfa due chiese nel territorio dei Marsi. *Reg. Farf.*, n. 946, IV, 340.

(1) *Liber pontif.*, ed. DUCHESNE, II, 273.

(2) « Fideles imperatoris... elegerunt Benedictum...; maxima pars roma« norum ei fidelitatem fecerunt simul comites qui circa Urbem erant, scilicet « Gerardo Rainerii fili comes Galerie, et Albericus comes Tusculanense, et filii « Crescentii de Monticelli ». *Annales romani*, in *Liber pontif.*, ed. DUCHESNE, II, 334. GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 107 e segg.; DUCHESNE, *Les premiers temps*, 209 e segg.; G. MEYER V. KNONAU, *Iahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV u. Heinrich V*, Leipzig, Dunker et Humblot, 1890; I, 85-89, 121-22, 125-26, 150-51, 177-79.

(3) *Liber pont.*, ed. DUCHESNE, II, 335 e 37.

(4) Il *Chronicon*, 933, lo chiama Giovanni *de Azza;* il MIRZIO, 164, *de Azzone comite;* vedi la nota che ne parla nella cronologia degli abbati.

(5) « Vae autem tantum erat illis qui in monasterio erant et hominibus « vicinis propinquitate extranei ». *Chronicon*, 933.

(6) *Chronicon*, 933.

Digitized by Google

S. R. C. Ildebrando e da Desiderio abbate di Montecassino. Vennero essi con forte nerbo di soldati nel giugno del 1067 o più facilmente dell'anno seguente (1); ottennero senza difficoltà la sommissione di Umberto al vero papa e la rinuncia all'abbazia, della cui cattiva amministrazione gli fecero chiedere perdono ai fratelli; concessero amnistia a tutti i ribelli; ordinarono si eleggesse il nuovo abbate a seconda degli statuti monastici (2).

In compagnia d'Ildebrando s'era recato in Subiaco il monaco farfense Giovanni figlio di Giovanni di Oddone dei conti di Sabina, (3) non ignoto ai cenobiti di San Benedetto. Infatti già sul principio del regime abbaziale di Umberto, essendo questi rimasto soccombente in una delle lotte ingaggiate con i vicini e fatto prigioniero da Landone signore di Civitella, i monaci sublacensi a sostituirlo avevano eletto il detto Giovanni, che per il potente parentado poteva trovare più agevolmente i mezzi per la difesa. Rilasciato da Landone il prigioniero, Giovanni era

(1) Il *Chronicon*, 934, dice solo « die X^a iunii », il Mirzio, 167, asserisce trattarsi dell'anno 1062. Si veda però quanto scrivo dell' inizio del regime di Giovanni VII, nella cronologia degli abbati, sotto il suo nome. Lo Jannuccelli, anche meno giustamente, assegna l'anno 1060, *Memorie*, pag. 148. Se realmente sia venuto a Subiaco anche Desiderio, abbate di Montecassino, è difficile stabilire. Ne sorge il dubbio se si pensa che della sua cooperazione in impresa tanto onorevole non parla Leone Ostiense, ne alcun altro suo biografo. Del resto però neppur per Ildebrando abbiamo alcuna conferma. Anzi io non sarei alieno dal considerare tutta queata narrazione con molto scetticismo, specialmente perchè leggo nel codice perugino F, 25, già citato, contemporaneo o quasi dell'abate Giovanni, questa nota scritta senza fallo nel secolo xii: « V. Id. dec. Tali die abbas noster Iohannes de Romana curia « [reversus] est... et monachi et homines iuraverunt. Canetur Tedeum, laudes « in dominica de *gaudere* ». « Reversus » è mia restituzione; ma comunque non sicuramente si alluda a consecrazione avvenuta a Roma, pure si contraddice espressamente alla tradizione che vorrebbe l' insediamento avvenuto nel giugno.

(2) *Chronicon*, 933-935.

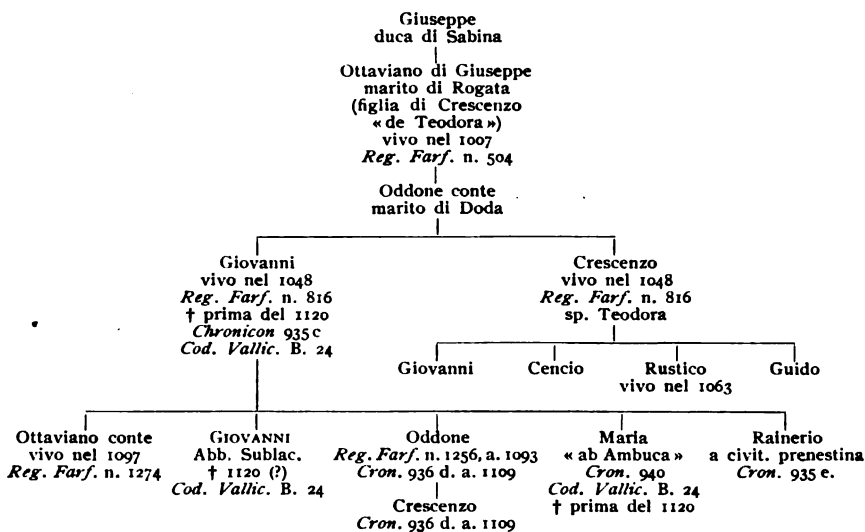
(3) L'intricato viluppo genealogico dei conti di Sabina, fu tentato dallo Sperandio, *Sabina Sacra*, 131; dal Gregorovius, *Geschichte*, III, 422, e dal Galletti. L'esame dei documenti sublacensi e di parte dei farfensi ci per-

Digitized by Google

tornato al suo monastero (1). Egli, come quasi tutti i suoi, era ardente partigiano di Ildebrando, e certo non senza uno scopo ora si era recato con lui tra i simbruini.

Egli, o Ildebrando per lui, o meglio ancora egli e Ildebrando insieme sapevano bene su chi e per quali ragioni sarebbe caduta la scelta dei monaci. Questi, non trovato alcuno tra di loro degno di salire al seggio, pregarono Ildebrando di concedere a pastore Giovanni di Farfa; Ildebrando graziosamente lo permise, consacrò il conte di Sabina, lasciando che Umberto si ritirasse a Sangro presso il cardinale Oderisio figlio di Berardo, di quei conti dei Marsi, che tanta amicizia gli avevano portata nei tempi felici (2).

Desiderato o subìto che fosse (3), l'alto ufficio fu degna-

mette di completare per la parte che c' interessa gli studi precedenti, e di stabilire la seguente discendenza:

(1) *Chronicon*, 932; MIRZIO, 162.

(2) Così il MIRZIO, 167-170, il *Chronicon*, « ad Oderisium filium Torelli », 935.

(3) « Ille autem projicens se in terram coepit clamare se indignum tanto « officio; magisque se subesse debere dicebat quam praeesse, et ne haec sibi « imponerent precabatur » *Chronicon*, 935 A.

Digitized by Google

mente sostenuto dal monaco farfense. Niuno dei suoi predecessori era riuscito a condurre il monastero all'alto grado di ricchezza e di potenza cui egli lo fece salire. « Unicus vere « ipse fuit », dice il vecchio cronista, contro il solito largamente informato della sua vita, « post Sanctum Benedictum a Deo « benedictus, qui tanta bona acquisivit monasterio, quod nullus « crederet nisi ista perlegeret » (1). Cominciò la riforma dai costumi monacali, ne' quali richiamò l'antica severità, togliendo l'abuso che della proprietà collettiva aveva formato tanti possessi personali, donati o venduti a piacimento dei singoli membri della comunità (2). Poi con gli aiuti pontificj si volse alla riconquista dei beni perduti da San Benedetto nelle torbide e mutevoli vicende dell'ultimo secolo. Tutta la sua lunghissima vita è impiegata nel raggiungere questo scopo finale, con le armi, con i trattati, col denaro. Riscattò Cervara dalle mani di Ezulo, fratello dell'abate Umberto; tolse con la forza e col danaro Girano e Cerreto a Lando di Civitella (3); Marano acquistò da Rainerio, suo fratello (4); Genna e Monteporcaro, riconquistò e difese contro Ildemondo, signore di Affile, e Bartolomeo principe di Capua (5); prese Piscano che poi diede in cambio di Rocca Santo Stefano (6); ereditò Castro Trebana (7);

(1) *Chronicon*, 941.

(2) *Chronicon*, 935 « Unusquisque voluntatem cordis sui sequebatur in « dando et accipiendo, in vendendo et emendo, habentes singuli cellas et ar« cellas cum robis propriis ut melius valebant ». Secondo il MABILLON, *Annales*, V. 49, la riforma accadde nel 1072.

(3) L'assedio di Girano pare durasse qualche tempo. Giovanni l'ebbe nel 9° anno del suo presulato, *Chronicon*, 935 D e 936 C; gli fu tolto da certo Bertrahimo, cui lo strappò con la forza e con l'aiuto di Pasquale secondo. *Ibid.*, 940 E, 941 A.

(4) *Chronicon*, 935 E.

(5) Nel 17° anno di Giovanni; il racconto è però confuso e contraddittorio. *Chronicon*, 937 A B.

(6) Nel 23° anno *Chronicon*, 938 D.

(7) *Chronicon*, 939 C.

Digitized by Google

comperò Rocca Camerata (1); avrebbe ripreso perfino a suo fratello Oddone e al figlio di lui Crescenzo il castello d'Anticoli, se papa Gregorio non si fosse opposto (2).

In questa lotta diuturna, le cui conquiste volle assicurate da nuove fortezze piantate presso i castelli dei signori, dai quali più probabili erano le molestie e le ribellioni (3), ebbe sempre l'aiuto efficace dei Pontefici romani. Gregorio VII, secondo quel che registra il cronista, lo creò cardinal diacono di Santa Maria in Domnica nel 1074 (4), e se non permise che togliesse ai suoi consanguinei Anticoli, intervenne però in suo favore nella questione insorta con Adamo vescovo di Tivoli. Come altrove vedemmo, già per il possesso di alcuni fondi

(1) Dai figli di Oderisio (dei conti d'Arsoli?) *Chronicon*, 941 B.

(2) *Chronicon*, 936 D: curiosa la differenza tra il *Chronicon* e il MIRZIO, 178. rispetto a quest'avvenimento. Secondo il primo, possedeva Anticoli Crescenzo, figlio di Oddone, e Giovanni sarebbe stato costretto da Gregorio VII a rilasciarlo ad Oddone dopo averlo tolto a Crescenzo; il secondo dice Anticoli tolto a Crescenzo, fratello di Giovanni e di Oddone, e dato a questo e a suo figlio Crescenzo. Il *Regesto* poi non concorda con alcuno dei due, conservandosi un giuramento di fedeltà per Anticoli pórto da Gregorio da Anticoli, n. 49, p. 89. Però questo documento non è datato; unico indizio cronologico è il nome di Giovanni abate.

(3) Una torre a Toccianello, una sul colle di Certan (?), torre e castello a colle Marini, rocca a Subiaco, di cui parleremo, *Chronicon*, 935, 938; Rocca sul monte Pietra, presso Canterano, assai probabilmente Rocca Canterano; CICCHETTI, *Roccacanterano*, p. 1 e segg.

(4) *Chronicon*, 935 E; MIRZIO, 177. È strano però che in nessuno dei documenti è detto cardinale; neppure nelle lettere a lui dirette dai papi. Solo nel giuramento prestato da Ildemondo e dal figlio Filippo per Ponza ed Affile è detto che egli fosse arcidiacono. *Regesto*, n. 206, p. 246. D'altra parte nel *Liber Pontific.* ed. DUCHESNE, II, 371, sta registrato che al concilio tenuto in Laterano XV kal. aprilis a. 1113, tra i diaconi cardinali era un « abbas Sublacensis ». Cf. *Mon. Germ. Hist.*, *Leges*, II, 132. Secondo il DE MAS LATRIE, p. 2259, dal 1073 al 1085 il titolo di Santa Maria in Domnica era tenuto da Teodino di San Severino, e dal 1098 al 1118 da Crescenzio d'Anagni; però egli registra anche dal 1073 al 1085 Giovanni di Subiaco. Il CRISTOFORI, *Cronotassi dei Cardinali*, non registra affatto Giovanni.

Digitized by Google

della massa Giovenzana, era nata discordia tra la sede episcopale e l'abbazia, acuita dal desiderio che quella aveva di tener questa sotto la propria giurisdizione spirituale. La stessa lotta d'interessi materiali e morali si rinnova al tempo di Giovanni VII per continuarsi poi nei secoli seguenti. L'occasione fu pórta dal possesso del castello e della rocca di Girano. Già nel 1005 Giovanni XVIII riconosceva al monastero il possesso del « mons « qui vocatur Giranum cum castello suo » e nel 1051 Leone IX ripeteva la conferma (1). Ma o fossero tali conferme più destinate a corroborare un diritto che a salvaguardare un vero ed effettivo possesso, o della anarchia, in cui le discordie intestine avevano gittato il paese, avessero approfittato i signorotti per impadronirsene o i vassalli per rendersi indipendenti, il fatto è che Giovanni l'aveva trovato in mano di Landone di Trasmondo, signore di Civitella, e solo con le armi e col denaro era riuscito, forse nel 1077, a ricuperarlo, lo aveva fortificato e vi aveva eretto un palazzo (2). Pare però che sul castello avesse da tempo acquistati diritti la mensa episcopale di Tivoli, in nome della quale il vescovo Adamo si oppose alla occupazione di Giovanni. Si ricorse, dopo lungo litigio, al tribunale pontificio. Gregorio inviò ripetutamente due *missi* che esaminassero la cosa sul posto e, avuta la loro relazione, stabilì che l'abate avesse metà del castello; che tenesse anche la rocca che aveva fatto costruire sul colle Marini contro Girano, sebbene ne avesse ingiustamente comperato il terreno da Landone, però non potesse maggiormente fortificarlo e ne riconoscesse il possesso dal vescovo; che la rocca di Girano rimanesse nelle mani dell'abate come feudo del vescovo, si facessero in comune i necessari lavori e promettesse l'abate di tener soggetti al vescovo anche con la forza i castellani, obbligati a duplice giu-

(1) *Regesta*, pp. 23, 58, Nella conferma di Leone IX è detto: « cum « castello suo Simproniano »; cf. FEDERICI, *Documenti*, I, clvi, clxxxvii.

(2) *Chronicon*, 936 c, nel nono anno del suo regime.

Digitized by Google

ramento, e a prestare al vescovo rifugio nella rocca quando ne abbisognasse (1).

Nulla c'è rimasto che c'illumini intorno alle relazioni tra Giovanni e i papi Vittore III e Urbano II; ma non crediamo esser lungi dal vero, ritenendo che l'abate si conservasse sempre fedele al partito pontificio anche nei più perigliosi momenti della lotta per le investiture. Amico e discepolo di Ildebrando, animo risoluto come sempre ci appare, è difficile che egli abbia abbandonato i suoi successori; e le sue relazioni con Pasquale II ce lo confermano. Giovanni lo ebbe adiutore nelle lotte più gravi che dovè sostenere per la reintegrazione del dominio abbaziale.

Già nel 952 San Benedetto possedeva Affile allora *colonia*, (2) e nel 958 Ponza, allora *fundum* (3), confermate ambedue da Ottone I nel 967 (4). Ma anche questi possessi nelle fortu-

(1) *Regesto*, n. 48, p. 88. Il documento è senza note cronologiche, solo è segnato il pontificato di Gregorio VII; se si vuol tener conto della indicazione data dal *Chronicon*, si deve porre quest'atto probabilmente intorno all'anno 1077. Non indichiamo il privilegio confermativo dei beni del monastero attribuito a Gregorio VII (1 gennaio 1075) perchè lo riteniamo apocrifo e costruito su quello di Leone VII, col Pflugk-Harttung, *Iter*, 200 e con J.-L., † 4916 a. Dell'interesse portato da Gregorio VII al monastero c'è testimonio Pasquale secondo che in una bolla del 24 agosto 1117 dice che Gregorio « diebus suis ad eiusdem restaurationem monasterii laboravit ». *Bullarium Casinense*, II, ccxxxvi, p. 247; J.-L., 6560. Un'altra transazione pare avvenisse tra Giovanni e il vescovo Manfredo (a. 1110-1119), poichè un documento del 1126 dice che, se piaccia al vescovo di Tivoli, si osserverà la divisione fatta tra l'abate Giovanni e il vescovo Manfredo. *Reg. Tiburt.*, XVI, p. 74. Cf. gli arbitrati e i giudicati di Gregorio per la celebre questione tra Farfa e i Ss. Cosma e Damiano in *Mica aurea*, a proposito di Santa Maria « de Minione ». *Reg. Farf.*, n. 1006 e 1013, IV, 9, 16.

(2) *Regesto*, n. 195, p. 236. Federici, *Documenti*, I, lxiii. Affile, nel medio evo Effide, è l'antica *Afilae;* cfr. *C. I. L.*, XIV, 351. Il monastero vi possedeva beni già dal 923, *Regesto*, n. 205, p. 246; Federici, *Docum.* I, xxxiii.

(3) Conferma di Giovanni XII, *Regesto*, n. 12, p. 29; Federici, *Documenti*, I, clvi.

(4) *Regesto*, n. 3, p. 6; Federici, *Docum.*, I, lxxxxiii.

Digitized by Google

nose vicende erano stati smembrati dal corpo dell'abbazia e li tenevano ora Ildemondo e suo figlio Filippo, forse dal 1108, quando Tolomeo di Tuscolo s'era ribellato contro Pasquale da cui era stato lasciato rettore della Campagna (1). Giovanni per riacquistare i due castelli ricorse al Pontefice. Questi allora era riuscito, col braccio delle milizie romane, ad assoggettare Castro e la famiglia dei Corsi che ne aveva fatto il suo centro, e da Roma aveva intrapreso la riconquista della Campagna. Venne nel monastero ai 22 di agosto del 1109, e fermatovisi appena una notte, il dì seguente con le truppe abbaziali e con le sue investì Ponza ed Affile. Aiutato da un incendio, suscitato dagli abitanti di Ponza, ribelli al loro signore, quattro giorni dopo ebbe a discrezione i principi e i castelli, dei quali ai 7 di settembre investiva « per ferulam » l'abate Giovanni (2). Questi alla sua volta, non sappiamo se subito o più tardi, li dava in feudo agli

(1) GREGOROVIUS *Geschichte*, IV, 310 e segg. Secondo il Mirzio e lo Iannuccelli, Ildemondo era fratello di Tolomeo.

(2) Il *Chronicon*, 939-940 B, dà l'indicazione dei giorni, dicendo solo che ciò accadde nel 41° anno di Giovanni. Il MIRZIO, 218-225, ingannato dalla bolla di Pasquale del 1117 (*Arch. Subl.* I, 2; J.-L, 6560) che conferma a Giovanni Ponza ed Affile, ritiene che il Papa in quell'anno venisse a Subiaco; ma fu ignota a lui l'altra bolla di Pasquale, registrata da CENCIO CAMERARIO nel *Liber Censuum*, datata presso Tarano in Sabina il 7 di settembre 1109 con la quale egli dice che « VII kal. Septembris... facta « obsidione recepit in Campania castellum Pontia et Efides, VII autem id. « Sept... commisit eadem oppida Pontia et Efides Iohanni Sublacensi abbati, « sicut commiserat alias terras Campaniae, ita ut ereditas monasteri Subla- « censis salva permaneret, cetera custodirentur ad ius sancti Petri. Et per « ferulam investivit eum » MURATORI, *Antiq.* I, 619; cfr. *Liber Censuum* ed. FABRE-DUCHESNE, fasc. 3°, agosto 1902 p. 407; GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 310 e segg.; FABRE, *Etude sur un ms. de Cenc. Cam.* in *Melang. d'Arch. et d'Hist.*, III, 354 (a. 1883). Lo IANNUCCELLI, p. 160, non assegna data alla presa di Ponza, pare però che segua il Mirzio; il CICCHETTI, *Rocca di Canterano*, 75, egualmente pone il fatto al 1116. Il *Chronicon* dice che Giovanni per Ponza dovè pagare a Pasquale 100 libre; nel documento non v'è traccia di ciò.

Digitized by Google

stessi Ildemondo e Filippo, che, a detta del cronista, gli rimasero fedeli sino alla fine della loro vita (1).

I tristi giorni che seguirono per Pasquale, la cui tempra era troppo debole per vincere nella lotta gigantesca ingaggiata da Ildebrando, ebbero per certo una ripercussione nelle faccende della Badia. Specialmente la venuta di Enrico V a Roma, e la sua permanenza in Tivoli, tenendo prigione nel campo il Papa, la forzata coronazione, la rinunzia estorta agli 11 d'aprile del 1111 nel campo « septem fratrum » presso ponte Mammolo (2), debbono aver data nuova forza ai signorotti della valle dell'Aniene, in gran parte favorevoli ad Enrico.

E Giovanni fu certo tra quelli che eccitarono e quasi costrinsero il Papa a revocare il funesto decreto. Come cardinale prese parte al concilio Lateranense che ai 18 marzo del 1113 cassò « privilegium illud, quod non est privilegium, sed vere debet dici « pravilegium » (3), facendogli nuovamente prendere il posto di combattimento che per la sua dignità gli conveniva.

E forse fu come premio della fedeltà mostrata da Giovanni alla parte pontificia, che Pasquale nel dare la conferma di tutti i beni del Sublacense, v'introdusse aggiunte, o rievocò diritti, cui da tempo niuno dava più peso, seppure qualche volta ne avevano avuto (4). La benevolenza pontificia valse a Giovanni anche per

(1) Ci resta il giuramento di fedeltà prestato da costoro; però è senza data e non saprei se debba mettersi in rapporto con la bolla di Pasquale del 1109 o con quella del 1117. È il n. 206, p. 246. Gli editori del *Regesto* lo riferiscono al 1109, il Mirzio al 1116.

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 330 e seg.

(3) *Liber Pontif.* Ed. DUCHESNE II. 371; *Mon. Germ. Hist.*, *Leges*, II, 182.

(4) Ricompare nella sua bolla dopo tanto tempo la « civitas Tusculana » come cosa dei Sublacensi. Non sarà forse ardito pensare che questo problematico diritto fosse nuovamente messo in campo ora che Tolomeo di Tuscolo era stato dei principali partigiani di Enrico. Arch. Subl. I, 2 copia del XII sec.; V, 40 copia del XVI sec.; *Bull. Mirtii*, c. 50; *Chronicon*, 949; MIGNE, CLXIII, 345; KEHR, 202 e 203; J.-L., 6377 in data 11 aprile 1114, FEDERICI, *Documenti*. I, ccx. In realtà le note cronologiche

Digitized by Google

riacquistare la terra di Ienne, da lui concessa in feudo al suo consanguineo Crescenzo, vescovo di Alatri, e da questo ceduta ai cittadini di Trevi (1), nemici del monastero. Sebbene la sorte delle armi volgesse avversa all'abate, pure l'autorità di Pasquale, per mezzo di un giudicato di Rambaldo, giudice del sacro palazzo, restituiva il castello ai Sublacensi ai 24 settembre 1116, e quei di Trevi, quantunque si facessero condannare in contumacia, pure poco dopo, con giuramento, si obbligarono a rispettare i diritti dell'abate che a sua volta prometteva rispetto ai loro (2). Difficilmente sarebbe riuscito a condurre a termine queste imprese, se prima non si fosse procurato una solida base di operazione nel centro dei domini abbaziali e cioè nella stessa Subiaco. Giovanni trovò che i cittadini di Subiaco avevano potere quasi illimitato sul monastero e sui monaci (3). Persuaso che il possesso del castello fosse una necessaria condizione al ricupero degli altri luoghi, subito nei primi anni del suo regime lo assalì con numerose schiere, e presolo, gettò, sulla erta rupe che lo domina, i primi fondamenti di quella rocca, che in forma di nave anche oggi torreggia sulle grigie case. Da quel giorno, aggiunge il cronista, gli abati di San Benedetto ebbero in lor potere Subiaco, che mai prima erano riusciti a soggiogare (4).

sono: anno del pontif. XVII, indiz. V, anno della natività 1115; però trattandosi di una copia e combinando coll'a. 1114 l'anno del pontificato e l'indizione, crediamo in un errore dell'amanuense.

(1) *Chronicon*, 941 B C. Nell'edizione Muratoriana, per errore, il castello è detto Senna. Assai probabilmente questo atto dei Trevensi è da coordinare col movimento ostile a Pasquale, determinatosi in Roma e nella Campagna nei primi mesi del 1116.

(2) Il Giudicato è nel *Regesto*, n. 212, p. 250; il giuramento, senza data, ma assai probabilmente dello stesso anno o del seguente, è il n. 47 a pag. 87 del medesimo *Regesto*. FEDERICI, *Documenti*, I, CCXI, CCXXXV.

(3) « Sublaciani ita in potestate habebant monasterium et monachos, « ut, quicquid preciperent, sine dilatione compleretur » *Chronicon*, 935 D.

(4) *Chronicon*, 935 E-936 C, 940 B. Sarebbe avvenuto nel 5° anno di Giovanni e quindi probabilmente nel 1073-1074. Nella rocca fece edificare e consacrare una chiesa dedicata a san Tommaso Apostolo.

Digitized by Google

Nè il regime di Giovanni ebbe il solo splendore delle armi e della potenza. La ricchezza, che insieme s'era guadagnata al monastero, veniva spesa con larghezza regale in costruzioni che fossero ornamento dei pii luoghi, soddisfacessero la pietà dei monaci e dei pellegrini, dessero a questi e agli infermi comodità di riposo e di ricovero (1). Le chiese venivano arricchite di pitture, di ricchi paramenti, di vasi sacri (2); la biblioteca entro un « arcile... scultum mira pulcritudine » accoglieva gran copia di libri (3) in gran parte fatti scrivere e miniare nello scriptorio del monastero, cui facilmente Giovanni aveva rilevato, chiamandovi o da Farfa o d'altra parte scrittori e miniatori di gran valore (4), sì che tra tutti i codici sublacensi quelli del suo tempo si notano per la loro bellezza. Provvide a regolare le cose liturgiche avendo speciale riguardo alle processioni, alle limosine, alla commemorazione dei morti (5).

Anche l'aura della mistica perfezione e della santità aleggiò sulla valle dell'Aniene al tempo del suo regime. Il monaco Palombo e la vergine Cleridona, ritiratisi a penitenza l'uno presso lo speco

(1) In Santa Scolastica un arco « romano opere » su cui sorgeva una chiesa (Santa Maria?) affiancata ad una casa pei pellegrini; inoltre una « domum infirmorum amplam et spatiosam », *Chronicon*, 939 A B. Allo Speco, che in quel torno fu abitato dal penitente Palombo, (*Chronicon*, 936 E), costruisce la scala tra le due cripte, restaura gli altari nella « crypta primi introitus » nella chiesa di San Benedetto, e la via che vi conduce da Santa Scolastica: *Chronicon* 939 B, 940 B D. Restaura i dodici monasteri di S. Benedetto, di uno dei quali, San Romano, ci resta memoria in un'iscrizione riferita dal MIRZIO 209; FEDERICI, *Documenti*, I, ccviiii.

(2) *Chronicon*, 938 D E; 939 A. Tra le opere d'arte sono dal *Chronicon* notate due icone; una « ex argento et auro miro opere laboratam », l'altra, « auro coloribusque pulchre depictam »; delle quali purtroppo non resta che la memoria.

(3) *Chronicon*, 939 A.

(4) Guittone, che scrisse il *Sacramentario* ora alla Vallicelliana, B. 24, non pare che fosse un monaco, dicendo sempre di se stesso « quidam scriptor ». Non credo ardito pensare che Giovanni lo traesse da Farfa.

(5) Sono partitamente esposte le disposizioni di Giovanni dal *Chronicon*, 937 D-38 C, donde il MIRZIO, 198 e segg.

Digitized by Google

di San Benedetto, l'altra sullo sprone scosceso di Rocca di Botte, proprio sopra Subiaco, presto riempirono della fama di loro perfezione i luoghi circostanti (1). E già prima si era sparsa la fama della pietà, della osservanza, della cultura dei monaci sublacensi; cosicchè, se dobbiamo dar fede ad una cronaca del monastero mellicense, Leopoldo terzo, duca d'Austria, volendo riformare il convento di Melck (tra Linz e Vienna) ad altro luogo non seppe volgere lo sguardo meglio che a Subiaco (2); l'imperatrice Agnese « audita fama sacri Coenobii sublacensis » poco prima della morte, venne a visitarlo e gli fu larga di doni (3). Ma più che da queste personali preferenze, la grandezza ed il fiorire del monastero nelle cose materiali e in quelle dello spirito c'è dimostrata dal numero dei conventi e delle persone che ricercarono la sua amicizia in quel torno. Nel *Liber vitae* che l'anno 1075 l'abate Giovanni faceva stendere dallo scrittore Guittone, e poi faceva continuare da altri durante la sua vita, sono registrati come partecipi delle preghiere i monasteri di Montecassino, di San Salvatore presso Rieti, di Pultau, di Santa Cecilia in Trastevere, di Fleury, della fonte Avellana, di San Cosma (in Vicovaro?), di San Leucio, di

(1) Palombo secondo il *Chronicon* nel 1090. Cleridona due anni dopo, secondo il Mirzio.

(2) Secondo il Mabillon, *Annales*, V, 266, sarebbe accaduto nel 1089. Melck (Mellicium) era una sede di canonici regolari, eretta da Leopoldo I nel 983. Cf. Schramb, *Chronicon mellicense*, Wien, 1702, pp. 44 e 51. Però nella cronaca mellicense stesa nel 1123 da Erchenfrido abate, conservata nell'originale (cfr. Wattenbach, in *Pertz's Archiv.*, X.) e pubblicata prima dal Pez nella collezione *Scriptores rerum Austriacarum*, I, 166-288, e poi dal Wattenbach, *Mon. Germ. Histor.*, *Script.*, IX, 50, si registra solo questa nota: « 21 mar. 1089. « Constitutio monachorum in loco Medilicensi sub Sigiboldo [abbate] in festo « Sancti Benedicti abbatis ».

(3) Il *Chronicon*, 937 c, non dice in che anno, ma aggiunge che « eo « tempore obiit Romae ». Il Mirzio, 199 e segg. dà l'anno 1077, che è appunto quello di morte dell'imperatrice. Però di tale visita non v'è altra memoria che quella del *Chronicon*, e l'itinerario di Agnese poco vi si presta. Sorge il sospetto che la tradizione della visita nascesse da quella che Agnese fece a Montecassino e dal trovare il suo nome nel *Liber vitae*.

Digitized by Google

Santa Apollonia, di San Benedetto super Padum, e di più i fratelli Ospitalieri di Gerusalemme, i cittadini di Vicovaro e di Arsoli, Enrico ed Agnese imperatori, conti, cardinali, vescovi in gran copia e una folla poi di circa undicimila persone tra monaci, monache, uomini, donne, fanciulli di ogni luogo e d'ogni età (1). Cosicchè, se l'abate Leone II si può considerare come il vero fondatore della grandezza del cenobio, Giovanni VII è quegli che lo condusse al punto più alto di potenza e di splendore, affaticandosi, per 52 anni, a porre su solide basi feudali il potere dell'abate, facendo splendere presso il primo ricovero del santo la face di cultura e di arte, che Desiderio aveva contemporaneamente agitata presso il suo ultimo ricetto, e che egli probabilmente aveva portata accesa dal cenobio di Farfa, ove era stato « studiosissime « eruditus vel enutritus » (2). Egli fu tra i Sublacensi « gloriosis« simus », come Leone era stato « sanctissimus abbas » (3).

Le stesse virtù guerresche furono necessarie al suo successore Pietro, della famiglia d'onde doveva nascere Alessandro IV, fratello di quell'Ildemondo che da Giovanni aveva ottenuto il feudo di Ponza e di Affile (4). Non tanto dovette egli adoperarsi contro

(1) Cod. Vallicel., B. 24, cc. 100 A-116 B. FEDERICI, *Manoscritti*, I, 6. Prenderà il suo posto nella raccolta di *Necrologi e libri affini della provincia Romana nel medio evo*, cui attendo. Cfr. *Bullett. dell'Istit. stor. ital.*, n. 26. Indicherò qui i nomi dei cardinali, parecchi dei quali non registrati nelle serie del DE MAS LATRIE, *Trésor de Chronologie*, e del CRISTOFORI, *Cronotassi dei card. di Santa R. Chiesa*. Theobaldus card., Gregorius diac. card., Corradus card., Ionatas diac. card., Romanus card. Sanctae Mariae in porticu, Rainaldus card., Leo card. s. Laurentii in Damaso, Adeodatus card. s. Praxedis, Romanus card. s. Marci. Sebbene si sia lungi dalle grandi unioni di preghiera di cui erano centro altri conventi (cfr. EBNER, *Die klösterlichen Gebets-Verbruderungen bis zum Ausgange des karolingischen Zeitalter*, Regensburg, New-York et Cincinnati, Postet, 1890) pure è questa grandemente notevole, perchè unico esempio rimastoci di tali istituti nella nostra provincia.

(2) Cod. Vallic., B. 24, c. 101 A.

(3) Cod. Vallic., B. 24, c. 100 A. Per la data della sua morte si veda la cronologia degli abbati.

(4) *Chronicon*, 943 c, dice Filippo di Marano, figlio di Ildemondo e nipote di Pietro.

Digitized by Google

i feudatari dell'abbazia, che per la maggior parte erano suoi consanguinei (1), quanto contro i Tiburtini, che tra il potere episcopale e quello del rettore pontificio, godendo di libertà abbastanza ampia, difesa accanitamente anche contro il comune romano, cercavano di riacquistare quanto credevano loro rapito dagli abati sublacensi. Se si ascoltassero solo le fonti monastiche, tutti i torti sarebbero dei tiburtini; essi improvvisamente avrebbero assalito contro ragione il castello di Sant'Angelo che avevano in condominio col monastero, e più tardi lo stesso avrebbero fatto con Apollonio, cui anzi, col consenso di Onorio II, inutilmente impetrato da Pietro, e con l'aiuto di Gregorio d'Anticoli avrebbero distrutto. L'abate avrebbe fatto solo opera di difesa, ridotto perfino a bruciare Bubarano, perchè non cadesse in mano degli invasori (2). E forse l'inizio della discordia andò così come le cronache raccontano, sebbene il troppo stretto intrecciarsi delle due autorità, che avevano in condominio più di un castello, dovesse render frequenti le reciproche ragioni di malcontento. Ma in processo di tempo pare che la colpa delle rinnovate battaglie debba ricadere su Pietro. Nel febbraio del 1126, egli aveva dovuto giurare per bocca di 12 suoi rappresentanti la restituzione di tutte le chiese dipendenti dalla cattedrale tivolese, delle terre di Agosta, di metà del castello di Girano, col permesso al vescovo e ai Tiburtini di lasciare che i Giranesi a loro soggetti potessero portarsi nel monte detto Casa Pompoli con ogni loro cosa (3); anzi l'abate doveva costringerli se renitenti. La metà del castello così evacuata rimaneva

(1) Oddone del Poggio e Androcio da Ponza erano cognati di Filippo, secondo il MIRZIO, 239. Secondo il *Chronicon*, 940 D, erano fratelli di Rinaldo abate, che è detto ivi Raimone. Però Pietro dové combattere d'armi e d'astuzia anche contro Gregorio di Anticoli per un feudo concesso a patti non mantenuti, *Chronicon*, 942 E.

(2) *Chronicon*, 941 E, 942 A-B. Non v'è alcun dato cronologico; il MIRZIO dispone i fatti tra il 1121 e il 1125, pp. 232 e 33. Certo debbono essere anteriori al 1126, come apparirà dalla narrazione che segue.

(3) Il *Chronicon*, 942 B, dice che questa concessione era stata strappata da Milone, rettore dei tiburtini, « callide ».

Digitized by Google

all'abate, che però avrebbe dato al vescovo un terreno di valore equivalente; come pegno della sua fedeltà alla promessa, consegnava la metà del castello di Sant'Angelo ai tiburtini. Pare (1) che Pietro interpretasse a suo modo questa pace, che pure aveva giurato « per viginti et novem sacramenta », poichè poco dopo i tiburtini si dolevano aver lui ritenuto il meglio di quanto aveva promesso restituire, ed essersi ripreso la più gran parte di quel che aveva ridato; aver rifiutato al vescovo decime e mortuarie; ordinare chierici, consacrar chiese, espellere, intronizzare sacerdoti senza intesa del vescovo. « Ipse solus salvat, ipse dannat » esclamavano; ed accoppiando alle nuove cause di lamento quelle che già da secoli persistevano, richiedevano, oltre a ciò che Pietro aveva promesso e non attenuto, anche i castelli di Marano, Rocca di Monte de Grufo, Rocca di mezzo, Canterano e la sua Rocca, Toccianello, Girano, Cerreto. Era un ritorno alla materia di discordia del secolo decimo, per il possesso della massa Giovenzana (2).

Ciò accadeva probabilmente nel 1128, e cioè subito scaduto il biennio, che dalla pace del 1126 era stato stabilito come termine per mantenere le promesse date. Pietro rispose ai lamenti prendendo d'assalto e dando alle fiamme il castello costrutto sul Poggio di casa Pompoli ai 25 di ottobre, e costruendo una torre che dominasse Girano (3). Così continuarono incessanti le guerriglie tra gli abbaziali e i tivolesi, forse favorite dallo scisma di Anacleto, dal partito del quale, dopo la campagna di Lotario imperatore su Roma, i Tiburtini s'erano distaccati, mentre è proba-

(1) *Reg. Tibur.* doc XVI, p. 74. Il BRUZZA mette in relazione questo documento con quello XV in cui si parla di un R. abbate. Ma costui non può essere che Rainaldo (1145-1167) o Romano (1193-1216), quindi la relazione è smentita dalla data 1126; e di più nel doc. XV non si fa parola di Girano, che nel XVI è il nocciolo della pace. Invece è da mettere in relazione col n. XIV, che deve essere posteriore di qualche anno.

(2) *Reg. Tiburt.* n. XIV, p. 71-72

(3) *Chronicon*, 942 B-E, MIRZIO, 235. Il primo chiama la località « Podium de casa Populi », il secondo semplicemente « Podium » che è il nome rimastogli. Cfr. VIOLA, *Storia di Tivoli*, II, 130-136 e 149.

Digitized by Google

bile vi rimanesse fedele Pietro, così legato di sangue e d'interesse coi baroni, nei quali il Pierleoni trovava l'appoggio più saldo. E dovettero durare anche terminato lo scisma (1), approfittando l'abate della guerra dei suoi avversari con Roma, che, gloriosa e favorevole pei Tiburtini nel primo periodo (1140-1141), terminò poi con la perdita della loro libertà nelle mani del Papa per mezzo del celebre « iuramentum Tiburtinorum »; scintilla che suscitò l'incendio repubblicano della città eterna nel 1143.

Dopo seduto ventidue o ventiquattro anni (2), Pietro morì nel 1145 (3), rimanendo nella memoria dei posteri più per le sue imprese guerresche e pel fiore in cui mantenne l'abbazia, che per la pietà e pei doni di suppellettile sacra fatti alla chiesa (4); sua lode somma, secondo il cronista, fu l'aver lasciato il monastero colmo di ogni bene e l'abbazia piena di soldati ben equipaggiati (5).

E certo, date le tristi condizioni del paese, pullulante di tirannelli ad ogni passo, era questo il solo presidio cui potessero essere affidate le sorti dell'abbazia. Ma a che poteva giovare, quando custodi delle armi di difesa divennero quelli stessi contro i quali dovevano adoperarsi? Filippo di Marano, ingrandito dallo zio Pietro III a spese dell'abbazia, spadroneggia quasi senza opposi-

(1) Secondo il MIRZIO, 237, i Tiburtini nel 1143 presero Bubarano, di che Pietro si dolse con Innocenzo II, ottenendone però la restituzione solo quando era in fin di vita. La data mi pare poco probabile.

(2) Il *Chronicon*, 943 C dice 22; il MIRZIO, 238, invece 24, e lo crede morto di peste.

(3) *Annales Sublac.*, Cod. Perug., F. 25, c. 5 B « a. 1145 Petrus abbas « obiit ».

(4) Ne è dato l'elenco del *Chronicon*, 943 B.

(5) « Relinquens monasterium plenum omnibus bonis et Abbatiam ple- « nam militibus bene apparatis » 943 C. Presso a poco di questo tempo il monastero è segnato tra i « nomina abbatiarum et canonicarum regularium « Sancti Petri » da CENCIO CAMERARIO, *Liber censuum*, ed. FABRE, fasc. II, p. 243. Tale assegnazione, secondo le conclusioni dell'editore (p. 247, nota 1; 249, note 18 e 19), sarebbe stata fatta tra il 1130 e il 1143 e cioè proprio al tempo del massimo fiorire dell'abbazia.

Digitized by Google

zione. Depone Oddone dopo otto giorni che i monaci lo avevano innalzato alla sedia abbaziale; gli sostituisce un suo parente Rainaldo (1), dal quale riceve, di buona o mala voglia che fosse, tal potestà da esser considerato « post eum dominus totius abbatiae » (2). Espulso dopo quattro anni Rainaldo da papa Eugenio III nel 1149, ed eletto canonicamente Simone, per qualche anno Filippo è costretto a rendere Ponza e Affile, di cui aveva fatto il fulcro della sua potenza, e ad accontentarsi d'un piccolo feudo; appena però gli capita il destro, riprende i suoi disegni. Nel 1159, mentre Simone, rivestito da poco della porpora (3), si trovava ad Anagni presso il papa Adriano IV, ribella Agosta e Rocca Martini; vinto dall'abate, giura fedeltà; undici giorni dopo rompe il giuramento, richiama Rainaldo, sorprende Simone, lo incarcera, occupa Agosta, Marano, Cervara, Subiaco e per otto anni vende, dona, disperde i beni immobili e mobili, riducendo i monaci a tal miseria che vivevan solo delle elemosine dei loro parenti. Simone, sfuggito alla carcere, con l'aiuto pontificio tentò di ricuperare il suo seggio (4), e riuscì anzi ad imprigionare Rainaldo. Non valse: al posto di questo fu sostituito Ottaviano di Oddone di Poli, e quando

(1) Secondo il Mirzio, fratello; secondo il doc. coevo, edito ivi a p. 242, *cognatus*.

(2) Le fonti più genuine per questi avvenimenti credo senza alcun dubbio siano il documento pubblicato da don Leone Allodi a p. 242 segg. dell'edizione del Mirzio, in cui sono narrati i fatti, e le note degli *Annales sublacenses* citati, dai quali si ha la cronologia. Sono coeve ai fatti che narrano, e quindi mi attengo a loro senza più citarle, discostandomi dal *Chronicon* (che è assai disordinato ed errato) e dal Mirzio.

(3) Nella promozione del 1158, secondo il De Mas Latrie, p. 1187. Il Cardella, I, parte 2, 56, lo dice dei conti di Pietrabondante in Campagna, partigiano dell'antipapa e morto nel 1163; cose tutte favolose. Il *Chronicon*, 944 A, lo dice « de genere filiorum Burelli de Sangro » e monaco cassinese.

(4) Negli anni 1160 e 61, per intervento di Alessandro III, egli si accordò con quei di Trevi per Collalto, che rimase in condominio, per Genne e Monte Porcaro di cui il dominio vien ceduto dal comune all'abate dietro il compenso di xxx libre di denaro pavese. Federici, *Documenti*, I, ccxvii-ccxviiii.

Digitized by Google

Rainaldo riuscì a rompere la prigionia (1), scacciato Ottaviano e riavuto Subiaco, divise novamente il potere con Randiscio, suo fratello, padrone della Rocca di Subiaco e con Filippo annidato in Ponza e in Affile. Solo la morte di Rainaldo avvenuta nel 1167, permise a Simone di prendere il sopravvento. Dopo lunga lotta Filippo si sottomise, s'ebbe i castelli in feudo giurando gli obblighi di vassallo, che neppur questa volta mantenne a lungo. Per ottener la vittoria l'abate aveva dovuto anch'egli vendere o impegnare possedimenti (2); né dopo riacquistato il seggio e la pace troppo si occupò di ricondurre il monastero all'agiatezza; pare anzi che i monaci si dolessero con Alessandro III delle dissipazioni dell'abbate, si che per ben due volte il Papa intervenne a moderarle (3). Ciò non pertanto pare che i suoi ultimi anni corressero più tranquilli, avendo composte le discordie coi Tiburtini (4) e avendo ottenuto finalmente di tener calmo Filippo di Marano investendolo di Ienne (5), e di possedere, contro le opposizioni dei figli del Raone che aveva giurato fedeltà al monastero, i castelli di Roiate e di Roccasecca (6). Dopo il 1183 più non s'ha notizia di lui; non mancherebbe indizio ch' egli abbandonasse Lucio III per l'antipapa: (7) comunque fosse, il suo regime per

(1) È impossibile fissarne la durata. Fu imprigionato nel 1162, dalle parole del citato documento pare sia stata assai breve.

(2) Secondo il *Chronicon*, 944 C-E, impegnò presso i Romani Apollonio e Rocca Santo Stefano, vendette croci, calici, vesti, icone, candelabri, libri.

(3) FEDERICI, *Documenti*, I, CCXX, CCXXII, 15 ott. 1171-1180, 30 gennaio 1179; J.-L. dànno solo il secondo al n. 13286. Il primo diploma permette ai monaci il diretto appello al pontefice contro le dilapidazioni di Simone e dei successori, il secondo proibisce all'abate l'alienazione di Roiate e di Roccasecca.

(4) *Regesto Tiburt.* n. XVIII, del 16 mag. 1169.

(5) Alessandro III confermò l'investitura agli 11 luglio 1176. FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxi; *Bibl. de l'Ec. des Chart.* XXXVIII, 110, a 1877; PFLUGK-HARTTUNG, *Iter*, 28; J.-L., 12724.

(6) Il giuramento di Raone è del 21 maggio 1180; *Regesto*, n. 159; FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxiii; il possesso dei castelli contro Landolfo, figlio, e Raone nipote del defunto Raone fu confermato all'abate da Lucio III al 3 dicembre 1183; FEDERICI, *Doc.* I, ccxxv.

(7) La bolla di Lucio III del 30 giugno 1183 con cui si confermano le

Digitized by Google

colpa sua e più per quella dei tempi, fu dei più torbidi e perniciosi pel monastero. Nè sufficiente farmaco a tanti danni potè essere il breve presulato del suo successore Beraldo, di cui quasi niuna memoria c'è conservata, (1) e solo sotto Romano, il cui governo sta a cavallo tra il secolo decimosecondo e il secolo decimoterzo, il protocenobio, per le cure affettuose che gli prodigò il grande papa Innocenzo III, potè essere riformato ed avviarsi a nova grandezza.

mortuarie e le decime al monastero è diretta al capitolo sublacense senza nominare l'abbate. FEDERICI, *Doc.*, I, ccxxvi. Però in un ricordo del novembre 1183 si fa memoria di Simone come abbate. *Regesto*, n. 158, p. 206; FEDERICI, *Doc.*, I, ccxxvii. Durante il peculato di Simone narra il Mirzio (p. 263) che si rifuggiassero al S. Speco i monaci Basiliani di Grottaferrata, per sfuggire alle devastazioni e ai torbidi che funestarono le loro contrade per le guerre tra Roma e Tuscolo. Vi rimasero tanto che tutti vi finirono la vita, e gli ultimi murarono nelle pareti dello Speco, perchè non cadessero in altre mani le sacre reliquie portate seco loro e specialmente quelle di S. Basilio e una croce metallica con una spina del Salvatore e altri resti di santi. Il nascondiglio fu ritrovato due secoli dopo come fa fede la data incisa nella croce rifatta l'a. 1388. Dal Mirzio, trassero le notizie gli storici della Badia di Grottaferrata: D. C. M. *Cenni storici della Badia di s. Maria di Grottaferrata*, Roma, Mugnoz, 1883, pp. 43-44. Ma nessun documento ci resta sia a Grottaferrata che a Subiaco che ricordi di tali avvenimenti.

(1) FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxviii, ccxxviiii; vedi la serie cronologica degli abbati.

Digitized by Google

IV.

I SECOLI DECIMOTERZO E DECIMOQUARTO.

I successi che il partito ghibellino aveva ottenuti nel penultimo decennio del secolo XII, avevano chiuso lo Stato della Chiesa tra le grandi signorie di Markwald d'Anweilen, di Corrado d'Urslingen, di Filippo di Svevia e il regno di Napoli e Sicilia. Da Ancona, da Spoleto, dalla Toscana, dalle rive del Garigliano partivano aiuti ed eccitamenti ai baroni della Campagna, avidi e premurosi di cogliere ogni pretesto per acquistare indipendenza e dominio. La morte di Enrico VI fece crollare l'edificio da lui architettato laboriosamente. L'interregno dell'impero e le lotte per salire al trono tedesco caddero proprio mentre su quello pontificio saliva un uomo di valore eccezionale per mente, per carattere, per coraggio. L'opera di Innocenzo III fu appunto rivolta da principio alla restaurazione del dominio papale in Roma e nello Stato ecclesiastico (1), e primamente nelle province della Campagna e della Marittima. La sua autorità, tosto riconosciuta da feudatari e da comuni, impose benefica tregua anche alle incessanti lotte che laceravano il dominio abbaziale e permise al nostro monastero un fecondo periodo di ricostituzione, disgraziatamente troppo presto interrotto.

(1) Si veda sulle relazioni di Innocenzo col popolo romano la bella memoria di A. LUCHAIRE, *Innocent III et le peuple romain*, nella *Revue historique*, LXXXI (1903), 225 e seg.

Digitized by Google

Coi propri occhi il grande pontefice conobbe i bisogni del monastero e i guasti prodotti nella vita monastica dalle insidie e dai travagli di tanto lunghe e dolorose vicissitudini. (1) Trovò i monaci o padroni di personali ricchezze o desiderosi di averne; trovò trascurata l'osservanza dei precetti di Benedetto intorno al silenzio e al digiuno, quasi abbandonato l'ospizio dei pellegrini, distrutte le rendite dell'ospedale, negligenti l'abbate e il priore nel provvedere il vitto e il vestito ai fratelli e nell'osservanza della regola. Provvide tosto al rimedio imponendo all'abbate di destinare una parte dei beni inalienabilmente al vitto, al vestito dei monaci; di revocare le concessioni, fatte a privati, dei beni dell'ospizio e dell'infermeria; di sorvegliare rigorosamente l'osservanza della regola, minacciando la deposizione e la scomunica in caso di colpevole negligenza o inobbedienza. Liberalmente offriva, per provvedere le vesti necessarie, venti libre di moneta camerale, e ne assegnava sei annue a sostentamento del priorato da pochi anni sorto presso il sacro Speco (2).

Le prescrizioni apportarono di certo qualche miglioramento nell'amministrazione spirituale e materiale del monastero; non però quale e quanto egli se ne riprometteva. L'abbate Romano, per la senile debolezza e per l'abitudine diuturna di far uso dei beni del monastero come fossero propri, non era il più adatto

(1) Si trovava nel Sublacense già ai 6 di agosto e vi si trattenne almeno sino ai 5 di settembre. Cf. POTTHAST, nn. 1716-1722. Si noti che le bolle di Innocenzo segnate dal Federici, *Documenti*, I, ccxxxiii, cclvi, cclviii, non sono registrate nel Potthast.

(2) La bolla di Innocenzo III, 4 settembre 1202 (POTTHAST, 1721 A) fu ripetutamente pubblicata; l'edizione migliore è quella data dal p. Allodi nella cronaca del MIRZIO, pag. 282 e seg. Il primo documento che parli di un priore allo Speco (Matteo) è del 17 luglio 1200 (FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxxiiii), Il monastero antichissimo sarebbe stato rinnovato, secondo il *Chronicon*, da Umberto e da Giovanni VII, e il primo ad abitarvi stabilmente sarebbe stato il beato eremita Palombo, appunto sotto il regime di Giovanni. L'assegno delle sei libre, venne nel 1203 stabilito sui censi di Porziano (FEDERICI, *Documenti*, I, cclii; cf. POTTHAST, 1720 e 1835) e confermato più volte dai papi (cf. FEDERICI, *Documenti*, I, cclxii, cclxxxxii, cccxxxxi).

Digitized by Google

a secondare e mettere in esecuzione i voleri del papa (1). Il suo regime che fu segnalato dal riconoscimento di alcune libertà comunali di Subiaco (2) e dalle austerità dell'eremita Lorenzo Loricato (3), ebbe fine nello stesso anno in cui la Chiesa perdette Innocenzo; ma lo spirito che questi aveva tentato infondere nella vita del monastero, venne alimentato e conservato anche meglio dai successori di Romano.

Giovanni VIII (4) e Lando ricondussero il monastero alle antiche tradizioni di severità nei costumi, di ricchezza, di splendore d'arte, per le quali era stato illustre ai tempi di Giovanni VII. Rimasti fedeli ai pontefici, anche nei più difficili e perigliosi momenti della lotta contro Federico II, n'ebbero aiuto valido per respingere le pretese dell'episcopio e del popolo tiburtino (5); e conferma di ogni dominio (6). Vivendo in pacifico accordo coi signori e con i comuni circostanti (7), poterono impiegare i pingui redditi della mensa abbaziale nell'adornare le chiese e i monasteri. A Giovanni si deve la via che da Santa Scolastica va al monastero dello Speco (8), e in parte forse la chiesa inferiore di quest'ultimo; a Lando il chiostro

(1) Questi gli impose di non alienare beni per più di 100 libre senza l'autorizzazione pontificia (FEDERICI, *Documenti*, I, cclviii).

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxxii; MIRZIO, 277.

(3) Si ritirò nella spelonca di Morra di Botte nel 1209, come dice nel libro da lui scritto e conservato nel sacro Speco (FEDERICI, *Manoscritti*, II, 3), edito per cura di d. Willibaldo Gnandt nell'anno 1902.

(4) Già il MIRZIO ha notato che il *Chronicon* non conosce affatto questo abbate.

(5) FEDERICI, *Docum.*, I, cclxiii, cclxxii, cclxxiii, cclxxv; POTTHAST, 7990-92.

(6) FEDERICI, *Docum.*, I, cclxxxii, 28 settembre 1230; POTTHAST, 8619.

(7) FEDERICI, *Docum.*, cit., cclxxxi, cccii, ccciiii. Interessanti questi due ultimi documenti, perchè riguardano l'investitura di Jenne concessa a Filippo di Rinaldo, padre di Alessandro IV, e perchè, insieme specialmente coi documenti cccxxi-cccxxiiii, ccclvi, ccclxxxiii, ccclxxxxii, ccccii, possono mirabilmente servire allo studio della famiglia di questo papa.

(8) Il tracciato in parte è seguito dalla via presente, tagliata nel monte dai monaci l'anno 1688, come dice l'iscrizione segnata sul fianco della Crocella, in parte è visibile sulla destra di chi batte quella, salendo.

Digitized by Google

meraviglioso uscito dalla mente e dalle mani di Cosma e dei figli Luca e Giacomo «Romani cives in marmoris arte periti» (1). Al nome di Giovanni va unito quello di Francesco d'Assisi, pellegrino devoto che dinanzi alla santa spelonca, cangia in fiorente roseto, poetica e miracolosa offerta, i roghi spinosi bagnati già dal sangue del Patriarca Benedetto (2); a quello di Lando il nome di Gregorio IX, vegliardo mirabile, venuto forse a ristorare nella valle santa l'animo e il corpo dallo sforzo che, pur essendo di tempra adamantina, doveva logorarlo pel tremendo duello con lo Svevo.

Sulle pareti della cappella di San Gregorio, dal papa consecrata e in quel torno dipinta (3), le figure dei due uomini

(1) Si vedano i capitoli sulla pittura e sull'architettura, e quello sulle iscrizioni.

(2) Secondo il Wadding (*Annales Minorum*) la visita di Francesco fu nel 1222.

(3) Una pittura della cappella di San Gregorio rappresenta la consecrazione e sotto vi stan dipinte da due mani due iscrizioni (vedine il tenore in Federici, *Le iscrizioni*), le quali chiaramente dicono la cappella consecrata da Gregorio, e dipinta nel secondo anno del pontificato; meno chiaramente danno alla visita del papa la data del primo anno del pontificato. Esplicitamente assegnano alla dimora di Gregorio in Subiaco la durata di due mesi, luglio e agosto. Ora, essendo stato Gregorio eletto ai 19 marzo del 1227, la pittura avrebbe dovuto compiersi tra il marzo del 1228 e quello del 1229, data che concorderebbe con le osservazioni stilistiche fatte già dal Toesca, (*Gli affreschi della cattedrale di Anagni*), citato a pag. 39, e la dimora del papa occuperebbe i mesi di luglio e di agosto del 1227. Già il Dolci (ms. cit., pag. 307) rilevava la contradizione di tal data con quella delle lettere del papa ai Sublacensi (Federici, *Documenti*, I, cclxxiiii-cclxxviii) che ci dicono esser egli in Anagni nell'agosto 1227: la serie degli atti di Gregorio in quei due mesi conferma l'opinione del Dolci ed esclude la possibilità della dimora bimestrale del papa in Subiaco (Potthast, 7961-8024). Questa lunga durata è inaccettabile anche per tutti gli altri anni del pontificato, poichè per ciascuno di essi conosciamo in media dai trenta ai quaranta documenti datati nei mesi di luglio e di agosto, nessuno dei quali proviene da Subiaco. (Potthast, a. 1227, nn. 7961-8024; a. 1228, nn. 8224-8254; a. 1229, nn. 8426-8450; a. 1230, nn. 8576-8596; a. 1231, nn. 8757-8790; a. 1232, nn. 8960-8993; a. 1233,

Digitized by Google

santi, quella dolce e sorridente del mansueto poverello di Cristo, quella energica e accigliata del fiero pontefice romano, anche adesso pare si guardino affettuosamente, quasi vogliano anche là far testimonianza della cristiana amicizia che li tenne uniti, essi così diversi per carattere e condizione, nel comune amore per la chiesa di Dio. Il mendicante ebbe dai monaci l'elemosina del vecchio convento disabitato di San Pietro *in desertis*, dove collocò i suoi discepoli (1); il sovrano ne offrì una di cento libre d'oro, che servissero a mantenere i sei monaci da Lando abbate stabilmente destinati alla cura della santa spelonca (2).

L'attività edilizia iniziata forse già a tempo di Romano (3) e fatta più intensa da Giovanni e da Lando (forse dopo che,

nn. 9247-9282; a. 1234, nn. 9483-9523; a. 1235, nn. 9952-10013; a. 1236, nn. 10199-10234; a. 1237, nn. 10412-10439; a. 1238, nn. 10624-10650; a. 1239, nn. 10772-10785; a. 1240, nn. 10904-10935; a. 1241, nn. 11043-11051. Morì il 13 agosto 1241). Secondo la vita di Gregorio, scritta da Nicola d'Aragona (MURATORI, *Scriptores*, III, I, 579 A; RAYNALDI, *Annales*, a. 1232, n. 35), il papa nel 1232 « De Spoleto... per Reatinae civitatis fines ad abbatiam Sublacensem profectus, iterum Campaniam adiit. Mense Augusto Anagniam civitatem ingressus... ». Di fatto la serie dei documenti ce lo fa vedere sino al 16 luglio in Spoleto; dal 18 al 31 in Rieti, il giorno 11 agosto ad Anagni dove si trattenne tutta l'estate (POTTHAST, 8972, 8973, 8987, 8988). Cosicchè secondo la *Vita Gregorii*, e senza opposizione dei documenti, la visita dovrebbe porsi tra il 31 luglio e l'11 agosto 1232. In tal caso, e mi pare difficile che non fosse così, è da pensare che l'iscrizione della cappella di San Gregorio sia stata dipinta parecchi anni più tardi, e che non solo sia inesatta nell'indicare le date delle pitture e della visita papale, ma anche nell'assegnare a questa la durata di due mesi. Forse più probabile è la interpetrazione accettata dal FEDERICI (Vol. II, p. 406 segg.), che la consecrazione sia avvenuta prima dell'assunzione di Gregorio al pontificato.

(1) MIRZIO, pag. 292.

(2) È ricordato nella lettera di Enrico, abbate Sublacense, del 1248 (FEDERICI, *Documenti*, I, cccxii). Gregorio inoltre stabilì che le decime e le mortuarie andassero a favore del Sublacense, e le elemosine, lasciate allo Speco, fossero spese per questo (FEDERICI, *Documenti*, I, cclxxiiii, cclxxx).

(3) Si veda il frammento di iscrizione che vi accenna in FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxxi.

8

Digitized by Google

al tempo di quest'ultimo, un terremoto (1) aveva reso necessaria la ricostruzione o il riattamento degli edifici monastici), si mantenne viva con Enrico, loro successore, del quale va specialmente ricordata la ricostruzione del monastero di Santa Cleridona (2) sul posto di quello già innalzato dall'abbate Simone nel 1165, sotto il titolo di Santa Maria Maddalena. Anche adesso ne resta in piedi qualche arco (3) che, messo in relazione con le costruzioni di Fossanova, di Casamari, di San Martino al Cimino, ci aiuta a stabilire il tempo in cui l'architettura archiacuta venne adoperata in Subiaco, qualora non si voglia dar peso ai favoleggiatori che la farebbero risalire al nono o al decimo secolo. Codesta attività è senza dubbio la più facilmente tangibile espressione del benessere materiale raggiunto in quei tempi con l'aiuto che venne al monastero per l'affetto speciale dei papi Innocenzo IV e Alessandro IV. Il primo rivolse le sue cure specialmente ad impedire le alienazioni patrimoniali (4), ad assicurare la mensa conventuale, la cellereria, lo Speco dagli arbitrî dell'abate, assegnando beni che a quegli scopi solamente fossero destinati (5); e soprattutto a salvaguardare i dominî abbaziali da ogni offesa esterna. Era questa del papa, anche una buona provvidenza politica poichè i dominî dell'abbate sul confine abruzzese del regno di Napoli potevano essere o un forte appoggio o un grave pericolo nella lotta contro Federico II (6). E certo più da questa speciale importanza che dal solo affetto

(1) Cf. M. BARATTA, *I terremoti d'Italia,* Torino, Bocca, 1901, p. 30. Secondo il *Chronicon,* 949 c, pel terremoto caddero del tutto la chiesa e il monastero di San Clemente, e Lando dalle rovine trasse materiali pei suoi lavori.

(2) MIRZIO, pag. 312.

(3) GORI, *Viaggio* cit., III, pag. 63.

(4) FEDERICI, *Documenti,* I, cccxviii.

(5) FEDERICI, *Documenti,* I, cccxxv, cccxxvii, cccxxx.

(6) La stima fatta da Innocenzo della condizione speciale del Sublacense è resa chiaramente nella lettera al legato del 9 febbraio 1250, nella quale si proibisce di imporre al convento gravame « pro provisione alicuius », tenuto conto che essi spendono assai « pro custodiendis castris et munitionibus suis

Digitized by Google

pensiamo suggerite le lettere che, affannose, si inseguono negli ultimi mesi del 1250, per raccomandare il monastero alle cure e alla difesa del suo legato, Rinaldo, vescovo d'Ostia e Velletri (1). Morto Federico II e diminuita con ciò la paura di vedere il monastero conquistato a parte imperiale, si quieta anche la furia epistolografica del pontefice. Nei tre anni che seguono non ci appare che una sola lettera sua, con la quale permette all'abbate l'uso degli abiti pontificali (2).

Alessandro IV, poi, era nativo dell'abbazia e sebbene non vi sia ragione di credere, come altri pensò, che fosse stato monaco sublacense (3), pure come figlio di Filippo di Jenne, e suo successore nel feudo di questo castello, e poi come legato per la Campagna, aveva avuto sempre legami e relazioni strettissime coi monaci. Appunto per ciò meglio e più d'ogni altro ebbe pensiero e modo d'occuparsi scientemente delle condizioni loro, volle che l'abbate s'adoperasse a frenare i disordini dei suoi sudditi (4), volle fissato il numero dei monaci a trenta in Santa Scolastica, a dodici nello Speco (5), volle assegnati beni

in regni confinio» e per sostenere parecchi nobili esuli dal regno. Vedila edita dal BALZANI, *Documenti sublacensi*, in *Arch. della R. Società Romana di Storia patria*, I, 495; cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, cccxx; BÖH-FICK., V, 8211.

(1) Una ai 20 di settembre, una ai 30 di ottobre, una ai 3 di novembre, una ai 15 di novembre. FEDERICI, *Documenti*, I, cccxxvi, cccxxviiii, cccxxxi, cccxxxiii. Dal 20 settembre al 15 novembre le lettere di Innocenzo al Sublacense a noi conservate sono nove.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, cccxxxvii; edita in MIRZIO, pag. 315.

(3) Lo sostiene il MIRZIO (pag. 316 e 327); lo combattono il MACARTY, (pag. 672 e 707) e il DOLCI (pag. 325-27). A me pare inammissibile, poichè nei tanti documenti che Alessandro diresse al monastero, mai fa accenno alla vita ivi trascorsa, neanche quando sarebbe stato non solo naturale e opportuno il farlo, ma anche difficile e inopportuno non farlo, come nella bolla del 10 settembre 1260, la quale si può vedere edita nel MIRZIO, pag. 320.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, ccclxxxviiii.

(5) FEDERICI, *Documenti*, I, ccclxxxxiii, ccclxxxxiiii. Queste disposizioni furono poi confermate da Clemente IV e da Gregorio X (Cf. *ibidem*, ccccxi, ccccxxxviiii).

Digitized by Google

inalienabili a dotazione della infermeria (1); seppe difendere i diritti del Sublacense, che coincidevano con quelli del Pontefice, contro le pretese del vescovo di Tivoli e contro i gravami dei senatori di Roma (2); volle che la riforma di Innocenzo III, da lui confermata ed integrata, fosse osservata senza eccezione (3). Emanò quest'ultimo decreto dopo essersi recato in persona a visitare i monaci durante un viaggio diretto alla sua patria Jenne e ai suoi possessi nel territorio abbaziale. Questo viaggio servì anche a regolare le relazioni tra la sua famiglia e il monastero. Il papa confermò il dominio di Jenne e degli altri suoi beni ai parenti, salvi però sempre i diritti feudali dell'abbate (4), dei quali volle si ricordassero essi, come dovevano ricordarsi i cittadini di Subiaco (5) e quelli di ogni altro castello (6). E così per circa 30 anni Enrico, abile e fortunato, resse le redini del monastero riuscendo a conservargli pace e prosperità anche in pericolosi frangenti. Morì nei primi mesi del 1273 (7), forse per nulla sospettoso della tempesta che era per infuriare sulla casa di Benedetto e che l'avrebbe, in volger di pochi anni, ridotta alle più tristi condizioni.

Difatto lo scorcio del secolo decimoterzo e il primo quarto del seguente si possono considerare come un solo lungo periodo di perturbazioni e di decadimento, non interrotto che troppo raramente dagli sforzi isolati e brevi di qualche abbate. Tutto pare congiuri contro: le ambizioni contrastanti dei due mona-

(1) FEDERICI, *Documenti,* I, cccxxxxvii.

(2) FEDERICI, *Documenti,* I, cccxxxxiiii, cccxxxx; MIRZIO, pag. 318-19.

(3) FEDERICI, *Documenti,* I, ccclxxxxiii; MIRZIO, pag. 320. Ha la data del 10 settembre.

(4) FEDERICI, *Documenti,* I, ccclxxxxii.

(5) FEDERICI, *Documenti,* I, ccclxxxiii.

(6) Durante la sede vacante che seguì la morte di Clemente IV, tra Enrico e i vassalli di Roiate e Roccasecca fu stabilita una convenzione che altrove esamineremo. Fu edita dal MIRZIO, pag. 380; cf. FEDERICI, *Documenti,* I, ccccxxviii.

(7) Cf. la *Serie degli abbati.*

Digitized by Google

steri, quelle personali dei monaci più influenti e dei signorotti, la brevità dei pontificati del secolo XIII, la lontananza dei papi nel XIV, la insufficienza o la malvagità degli abbati, più imposti che eletti, e perfino le furie della natura. Morto Enrico, i monaci non andarono d'accordo nella scelta del successore. Allo Speco e a Santa Scolastica si voleva abbate il rispettivo priore. Se ne contese sul luogo ed in curia, e, come sempre, ne trasse profitto un terzo, un monaco ambizioso di nome Pelagio che, fattosi forte delle parentele e delle relazioni strette con gli abbaziali come amministratore del Sublacense, raccolse schiere di soldati, occupò la fortissima rocca di Cervara e di là con rapide scorrerie depredò tutto il territorio, sorprendendo di notte anche il convento di Santa Scolastica, bruciandone l'ospedale, traendo prigioni in Cervara i cenobiti (1). Se lo Speco sfuggì alla devastazione, come credo probabile (2), certo lo dovette alla sua posizione naturale che ne permetteva più facile difesa.

A ridare la quiete, Innocenzo V mandò un borgognone, l'abbate Guglielmo. Con la forza questi riuscì ad impadronirsi di Cervara e di Pelagio, ma l'energia, l'integrità e il desiderio di far bene, che lo animavano, non potevano esser sufficienti a sanare le piaghe profonde, aperte dalle fiere dissensioni. L'opera sua nel riscattare i beni dispersi, venduti o dati in pegno, e nel restaurare la interna disciplina, dobbiamo pensare che fosse continuata dal suo successore Bartolomeo I (1286-1296); non possiamo però renderci conto con qualche approssimazione dei risultati ottenuti, essendo scampati solo in piccolissimo numero i documenti di questo periodo. Da quei pochi parrebbe di poter trarre che lo Speco godesse maggior quiete che Santa Scolastica, della quale nel 1290 ancora tanti beni erano in mano di estranei, che Nicola IV dava speciale mandato al cardinale Gia-

(1) *Chronicon*, pag. 961 B-962 A; MIRZIO, pag. 335 e seg.

(2) Infatti ai 9 aprile 1275 i monaci ancora l'abitavano, come si vede dalla compera registrata dal FEDERICI, *Documenti*, I, cccclviiii.

Digitized by Google

como Colonna per ricuperarli e difenderli (1). Comunque, ogni miglioramento fu rapidamente distrutto dal pessimo governo del successore di Bartolomeo, l'abbate Francesco (2). Se vogliamo dar fede al Mirzio, egli era della casa Caetani (3), ed aveva ottenuta l'abbazia per volontà di Bonifazio VIII, senza consenso della comunità. Se non di parentela, legami di amicizia e protezione dovettero esservi tra Francesco e i Caetani; o almeno l'abbate dovè trovarsi nella necessità di subire i prepotenti nepoti del papa, rapidamente saliti al primo posto tra le famiglie di Roma e della Campagna, i quali, senza darsi alcun pensiero dei diritti abbaziali, avevano acquistato a contanti dai successori di Filippo di Jenne questo castello, insieme coi dominî di Trevi, Filettino, Vallepietra e Collalto (4). Di là essi spa-

(1) FEDERICI, *Documenti*, I, dli; MIRZIO, pag. 345, però con la data 1291, Dal 1275 al 1295 si conservano 130 documenti dei quali la più parte riguardano i monasteri di Santa Cleridona e di Santa Maria de Montemirteto, undici registrano compere o doni dello Speco, solo nove riguardano il Sublacense e sono cessioni, concessioni di feudi, conferme di precedenti cessioni: una sola donazione. FEDERICI, *Documenti*, I, ccccIviii-dlxxxvii.

(2) Per la fine di Bartolomeo, vedi la *Serie degli abbati*.

(3) Le notizie del *Chronicon* (pag. 963 A) e del MIRZIO (pag. 347) sono contradittorie. Dice il primo che Francesco fu eletto per influenza di due cardinali della sua famiglia; aggiunge il secondo che costoro erano nipoti del papa. In questo tempo di cardinali di una sola famiglia non v'erano che Giacomo e Pietro Colonna, che nel 1297 erano però in disgrazia del pontefice. Dei nipoti del papa e di tutta casa Caetani uno solo, Francesco, ebbe la porpora. Il *Chronicon* dice l'abbate della casa « de Romandielis », ma in un documento del 18 giugno 1332 il suo successore lo dice « de Romangia » (FEDERICI, *Documenti*, I, mxxxxviii). Della casa Caetani un figlio di Pietro, conte di Caserta e nipote del papa, aveva nome Francesco ed era chierico (GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, pag. 516); ma se ne sa solo che nel 1327 era prelato e tesoriere Ebocense (CARINCI G. B. *Docum. scelti dell'Arch. dell'eccma fam. Caetani di Roma*, Roma, Menicanti, 1846, pag. 21; GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 685). Il FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, non fa parola della sua famiglia.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, dcxviiii, ai 9 di maggio del 1299, confermata da Bonifacio agli 8 di marzo del 1300; (*Ibidem*, I, dcxxxxvi; cf. MIRZIO, pag. 355; cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 559). La bolla di Bonifacio manca nel Potthast. Il Mirzio parla di concessione fatta dall'abbate; nei documenti non ve n'è alcun accenno.

Digitized by Google

droneggiavano per tutta la valle dell'Aniene, facendo gravare sull'abbazia la loro mano allo stesso modo che al suo tempo aveva fatto il loro predecessore Filippo (1).

Di niun abate forse i cronisti parlano con tanta amarezza e vivacità quanto di Francesco, che non contento di togliere allo Speco e alla mensa conventuale i beni assegnati loro dalla pietà dei suoi predecessori, rubò con l'astuzia tutti i vasi sacri e le vesti, li pose prima in pegno per 500 fiorini, poi per maggior somma li vendette. Anzi a lui imputano d'aver macchinato una ben più grave rovina del monastero. Avrebbe egli d'accordo coi cittadini di Subiaco compilati nuovi statuti della città, liberandola dalla soggezione all'abazia. Recatosi alla Corte del papa li avrebbe presentati alla conferma; senonchè Bonifacio, adirato pel danno che si portava con essi ai monaci e per la condotta del suo parente, avrebbe ricusato di approvarli, anzi avrebbe deposto Francesco dal suo ufficio (2). I documenti però fanno difetto e l'atto di Bonifacio sarebbe in contraddizione con la tendenza da lui sempre mostrata di favorire il movimento comunale (3) Dalle carte risulta solo che nel 1303 Francesco cessò di reggere l'abazia. La sua caduta non sarà da porre in relazione col movimento contro i Caetani che, nutrito dai rancori di tanti signori della Campagna, danneggiati dall'improvviso loro ingrandimento, ebbe il suo doloroso epilogo nel settembre del 1303, quando si vide *in Alagna entrar lo fiordaliso – e nel vicario suo Cristo esser catto?* O forse e meglio con la rapidissima caduta dei Caetani, morto Bonifazio?

Fuggito Francesco, dice la tradizione, il suo posto fu tenuto da un amministratore apostolico, Nicola da Mileto; ma non avendo egli potenza ed energia sufficienti per resistere ai tentativi di

(1) In una divisione dei loro beni fatta il 24 novembre 1317 i Caetani dicevano di possedere nella Campagna « a civitate Ferentini usque ad pontem Ceperani, et a civitate Verulana usque Sublacum ». CARINCI, Op. cit. pag. 20.

(2) *Chronicon,* 963; MIRZIO, 356.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte,* V, 529.

Digitized by Google

ritorno dell'espulso, nel 1305 cedette il governo ad un altro legato pontificio più forte e capace, Giacomo Sciarra Colonna, cardinale di Santa Maria in Via Lata, il quale, vinto in sanguinosa battaglia Francesco, e fattolo prigione, resse l'abazia con gran severità fino al 1318, ricuperando dai parenti del Caetani i castelli occupati (1). Nulla di meno esatto. Dei Colonna cardinali in questo tempo non v'erano che Giacomo, seniore, e Pietro; zio l'uno, fratello l'altro di Giacomo Sciarra (2). Questi non ebbe mai la porpora, e fu invece il più fiero capitano e il più irreconciliabile uomo di parte che avesse Roma nel secolo decimoquarto. Egli è il celebre compagno del Nogaret nell'attentato d'Anagni, il capo del governo popolare di Roma nel 1327, quegli che coronò Ludovico il Bavaro nell'anno seguente (3). Nicola da Mileto fu amministratore generale dell'abazia « per sedem apostolicam », almeno fino al maggio 1310 (4), come, almeno, dal 1311 fino al 1315 lo fu il monaco sublacense Leonardo (5). Il nome di Sciarra non apparisce che una sola volta nelle carte sublacensi ed è per far quietanza a Leonardo, amministratore, di 1200 lire di denari senesi da lui prese sui frutti dei castelli di Marano e di Agosta, i quali egli aveva tenuto e continuava tenere come garanzia di rimborso di 2000 fiorini prestati al Sublacense (6). È quindi da escludere assolutamente che egli sia stato mai amministratore apostolico. Che egli poi abbia di fatto esercitato da Marano e da Agosta una specie di egemonia su tutto il terri-

(1) Così il MIRZIO, 358; il *Chronicon*, 963, dice Sciarra rettore apostolico dell'abazia per quindici anni, subito dopo cacciato Francesco, e non fa parola di Nicola da Mileto.

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 517; LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, IV, *Colonna*, tav. II, III; EUBEL, *Hierarchia*, I, 11 e 12.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte*, V, 562; VI, 134, 145; P. EGIDI, *Intorno all'esercito del comune di Roma nella prima metà del sec.* XIV. *Appunti*, Viterbo, Agnesotti, 1897, 8° pag. 50 e seg.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, dcclxxii; cfr. la serie degli abati.

(5) FEDERICI, *Documenti*, I, dcclxxx, dccexxxvii.

(6) FEDERICI, *Documenti*, I, dcccxxiii.

Digitized by Google

torio sublacense, è possibile; come è pure possibile, ed anzi probabile, ch'egli questo predominio vi abbia conquistato invadendo l'abazia subito dopo la morte di Bonifacio e scacciandone Francesco e combattendo i Caetani, signori di Ienne e di Trevi (1), abbia questo fatto solo per l'odio contro la nemica casata o chiamato dall'amministratore e dai monaci. Il carattere di Sciarra, impetuoso ed autoritario, tenace e profondo negli odî, ci dispone a credere che in realtà egli, anche nell'ambito del territorio abaziale badasse a far danno ai suoi nemici. Una volta entratovi, anche per breve tempo, nulla di strano che la sua volontà vi preponderasse e che egli sembrasse il vero padrone (2).

Ai danni del cattivo governo e delle dissensioni magnatizie s'aggiunsero quegli inflitti dalla furia della natura. Un violento terremoto, nel 1298 (3), fece crollare per intero il dormitorio di Santa Scolastica e dovè recare gravi danni negli altri edifizi monastici e in tutta Subiaco; tanto che dopo quell'anno troviamo frequenti i lasciti ai due cenobi, alle chiese e agli ospedali della città, esplicitamente destinati «pro opere» (4). S'aggiunse poco dopo, nel 1305, una straordinaria piena dell'Aniene che, aiutata

(1) Pietro Caetani non perdette Ienne, che anzi ancora nel 1327 e nel 1331 era in mano di suo figlio Loffredo (FEDERICI, *Documenti*, I, dcccccxxxxii-xxxxiii, dcccclxviiii, dcccclxxv, mxxxxii-iii). Parrebbe che la perdessero prima del 1356, perchè allora vi giudicava un giudice dell'abate Ademaro, il quale anzi per parecchio tempo ne fece sua residenza (n. mccccvii; MIRZIO, 379); però nel 1373 Onorato Caetani disponeva di Ienne come di cosa sua (n. mdccxxii). A Trevi i Caetani dominavano ancora in questo stesso anno (n. mdccxx).

(2) Strano però che di questa impresa di Sciarra non resti altra notizia fuorchè quella del *Chronicon;* cfr. COPPI, *Memorie Colonnesi*, Roma, Salviucci, 1855, pag. 91.

(3) Il MIRZIO, *Tabulae annales*, 644, lo pone nel 1299; senza dubbio si tratta del terremoto del 30 novembre 1298, secondo la concorde testimonianza del VILLANI, VIII, 25; di TOLOMEO DA LUCCA, *Annales*, in MURATORI, *Scrip.*, XI, 1302; di BERNARD. DI GUIDO, *Vita Bonif. VIII*, in *Scriptores*, III, parte I, 671. *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, II, 469. Lo chiamo Bernardo di Guido secondo l'osservazione del PAGNOTTI, *Niccolò di Calvi e la sua vita d'Innocenzo IV*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. p.*, XXI, 16, nota 1. Cf. BARATTA, op. cit. p. 42.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, dcci, dccvi, dccclxvi, mc.

Digitized by Google

a quanto pare dal malanimo o dalla ignoranza di alcuni monaci, fece cadere il muraglione di chiusa del lago neroniano superstite, inondò furiosamente con danno immenso di robe e di persone tutta la valle e ridusse il fiume dentro il naturale suo letto (1). L'emigrazione della curia, l'anarchia che s'era impadronita di Roma e dello Stato ecclesiastico, la desolazione portata dallo eterno battagliare delle fazioni, suscitate più da personali risentimenti e da privati o cittadini interessi che da differenze d'idee, e soprattutto la contemporanea presenza nei territori dell'abazia dei Caetani e dei Colonna, rendevano miserrime le sue condizioni materiali, mentre d'altra parte la mancanza dell'abate lasciava penetrare gran libertà e rilassatezza nella vita spirituale. Pare che solo nel 1318 fosse provveduto a riempire la vuota sede. Vi fu destinato un monaco cassinese per nome Bartolomeo, che da Avignone nominò i suoi vicari (2). Fu nominato dal papa o eletto dal capitolo monastico? Non lo sappiamo, come quasi nulla sappiamo del suo presulato. Pare solo che le ricchezze dell'abazia, ricuperate con l'aiuto di Giovanni XXII (3), spen-

(1) La narrazione di questo fatto è data diversamente dai tre cronisti. Il *Chronicon* (962 D) lo dice accaduto nel 1305, e nel parlare dell'opera dei monaci fa quasi comprendere che l'attribuisca a malvagità; il MIRZIO (362) dice aver due monaci « animosiores » tolto alcune pietre dal muraglione per porgere adito alle acque che minacciavano troppo gravi danni ingrossando, e con ciò involontariamente aver determinato la caduta della chiusa e causato mali anche più gravi ai terreni sottostanti; il CAPISACCHI (c. 66 A) dice l'inondazione avvenuta nel 1314 e per opera sua naturale allora una prima rovina; una seconda rovina più tardi (forse nel 1390), per colpa dei monaci che tolsero le pietre, come egli trae da un manoscritto della Biblioteca di mano di certo fratello Onofrio. Di un terremoto nel 1305, v. BARATTA, op. cit. p. 44.

(2) 2 aprile 1318. FEDERICI, *Documenti*, I, dccclxi.

(3) Il papa, l'11 maggio 1318, incaricava il vescovo di Veroli, l'abate del monastero di Santa Maria della vittoria, nella Marsica, l'arciprete di Sant'Elia Fiume Rapido, che con l'uso delle censure ecclesiastiche, e, se bisognasse, col braccio secolare facessero restituire al monastero « ecclesias, grangias, obedientias, castra, casalias, terras, vineas, possessiones, census, redditus « et proventus, iurisdictiones et iura ac nonnulla alia bona mobilia et immobilia » che erano stati occupati da « nonnulli archiepiscopi, episcopi, abates

Digitized by Google

desse prodigalmente in turpi godimenti. Abituato forse alla licenza fastosa della Corte d'Avignone e immemore del suo ufficio e della dignità umana, consumava la vita in stravizi ed eccessi d'ogni sorta, tanto da meritare il nome di «princeps latronum». Cambiò d'un tratto dopo una gravissima malattia, ch'egli prese come avvertimento celeste, e gli anni che visse ancora son da segnare tra i migliori dell'abazia (1).

Con l'animo intento alla regola di Benedetto, dettò pei due monasteri quelle consuetudini che, violate negli anni di commozione e di turbolenze, seguite in quelli di tranquillità, furono la salda norma della vita monastica sublacense per i secoli decimoquarto e decimoquinto, e servirono poi quasi di codice a tutto un largo movimento di riforma (2). Predilesse in special modo lo Speco. L'aveva trovato quasi uno « stabulum animalium » e per ridurlo atto a dare nuovamente, come già nei tempi di Lando e di Enrico, ricetto a dodici monaci e ospitalità larga e cordiale ai pellegrini sempre frequenti (3), spese somme ingenti a costituirgli un suo patrimonio, a rifare o restaurare chiesa e convento (4). Con queste costruzioni e con

« et alii clerici et ecclesiastice persone tam religiose quam seculares nec non « comites et barones, nobiles, milites, universitates et alii seculares civitatum « et diocesarum ac partium vicinarum ». Cf. Federici, *Documenti*, I, dccclxiii.

(1) *Chronicon*, 964 A; Mirzio, 367. La data del cambiamento non è registrata, però il fatto che nel 1327 fu compilato un inventario dei beni dello Speco (Federici, *Documenti* dcccclxiii), e che le carte testimoni delle cure speciali di Bartolomeo per quel monastero sono posteriori al 1332 (nn. mxxxxviii e seg.), spingerebbero a collocarlo nel 1327 o in quel torno; certo prima del 1332.

(2) Si veda quello che ne diciamo nel capitolo sulle *Consuetudines*.

(3) Così dice Clemente VI in una lettera del 29 febbraio 1346, in conferma delle dotazioni fatte da Bartolomeo allo Speco nel 1336 e nel 39. Federici, *Documenti*, I, mcclvi.

(4) Mirzio, 367; Federici, *Documenti*, I, mxxxxviii, mcv, mcxvii-xviiii, mcxxxiiii, mcxxxxii-xxxxiii, mccvix Il fiorire dello Speco è anche confermato dalle compere che esso fa specialmente negli anni 1339-43. Ivi nn. mclv, mclvii-lxi, mclxxx, mclxxxvi, mclxxxxii, mccxv, mccxviii.

Digitized by Google

quelle che fece nella rocca di Subiaco (1) e nel monastero di Santa Scolastica (2), egli diede principio ad un nuovo periodo di attività edilizia ed artistica, il quale con brevi interruzioni, si stese fino allo scorcio del secolo decimoquarto. È il periodo che assai probabilmente vide ridurre allo stato presente la chiesa superiore dello Speco e la torre campanaria di Umberto; è il periodo in cui le mura dei due santuari si coprirono di un ricco manto di pitture.

E con quelle edilizie ed artistiche, insieme venivano degnamente riprese le tradizioni dello scriptorio monastico, la cui biblioteca si arricchisce adesso, con Bartolomeo II e Giovanni VIIII, e più con Bartolomeo III e Francesco II di codici in gran copia, la maggior parte dovuti all' opera stessa dei monaci. Anzi sotto questo rispetto nessun' altra epoca della storia abaziale può vantare un' attività eguale a quella dimostrata dal 1330 circa, al principio del secolo XV (3). Fu forse in questo momento fortunato per la badia, che Francesco Petrarca si recò a visitarla, rimanendo entusiasmato della bellezza dei luoghi, della purità della vita dei monaci, della santità dei ricordi, sì da chiamare lo Speco quasi il limitare del Paradiso (4).

Anche più mite e tranquillo fu il breve regime di Giovanni VIIII. Dotto e studioso, al punto da cedere tutti i suoi beni ai fratelli purchè gli pagassero ogni anno 30 libre da com-

(1) Un documento del 15 febbraio 1327 viene rogato nella « sala nova » del palazzo abbaziale della Rocca, FEDERICI, *Documenti*, I, dcccclx.

(2) MIRZIO, 369. L'attività nel fabbricare è confermata dai lasciti « pro opere » fatti sia al Sublacense sia allo Speco. FEDERICI. *Documenti*, I, dccclxvi, mc, mclxxv. Il 6 gennaio 1336 si stava costruendo il dormitorio secondo il documento n. mc.

(3) Cf. nel II volume, il capitolo di V. FEDERICI sulla *Biblioteca*. pp. IV e seguenti.

(4) « Illud immane et devotum Specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen credunt » *De vita Solitaria*, II, 9. Par certo che il Petrarca scrivesse questo libro tra il 1346 e il 56, sicchè la visita allo Speco dovrà porsi nella prima metà del secolo XIV.

Digitized by Google

perarne libri (1), ebbe anche fama di liberale e di santo. Gli fu offerto di passare all'abazia di Farfa per riformarne i costumi, nè parve alieno dall'accettare l'incarico (2). C'è ignoto per quali ragioni la cosa non sortisse l'effetto.

Scomparve improvvisamente, ancor giovane, reciso lo stame della sua vita dalla inesorabile *morte nera*, che nell'estate e nell'autunno del 1348 (3) fece strazio della valle Sublacense, come di tutta Italia, anzi di tutta l'Europa occidentale.

Il successore Pietro fu accolto da cattivi auspici. Gli animi erano ancora tutti pieni di terrore per l'infierire della peste, quando un orribile terremoto nel settembre dal 1348, aggiunse le sue paure e i suoi danni. La chiesa di Santa Scolastica e la sala capitolare ne furono quasi rasi al suolo; l'abate, straordinariamente atterrito, fuggì dalla Rocca e si ricoverò nell'orto del monastero di San Francesco (4). Nè bastò, chè le rovine si ripeterono giusto ad un anno di distanza nella prima decade del settembre del 1349, risentendosi anche nella valle dell'Aniene quel terribile scuotimento, che a Roma faceva cadere gran parte

(1) L'istrumento fu fatto quando egli entrò nel Sublacense. Ha la data del 23 settembre 1329. FEDERICI, *Documenti*, I, mvi.

(2) Aveva nominato a trattare la cosa Giordano Colonna e Guglielmo di Stroncone ai 19 maggio 1345. FEDERICI, *Documenti*, I, mccxxxxv.

(3) Morì nel giugno. Che la peste in Subiaco infierisse dentro questi limiti di tempo mi pare ce lo dica la lunga serie di donazioni o di testamenti con lascite a favore dei monasteri, che sono datati in quei mesi e che certo debbono esser messi in rapporto diretto col cresciuto timor della morte. FEDERICI, *Documenti* I, mcclxxxxiiii-mccccxxvi.

(4) Ancora vi si trovava ai 25 di settembre. FEDERICI, *Documenti*, I, mccccxiiii, donazione fatta alla presenza di Pietro abate nell'orto di San Francesco « propter terraemotum maximum propter quod dirupta erat rocca sublacensis ». Con questo documento si correggono senza alcuna esitazione gli *Annali* del Muratori che vorrebbe non accaduto il terremoto nel 1348, ma che la notizia datane dal Nicolai, *Della basilica di San Paolo*, Roma, de Romanis, 1815, p. 20, fosse un anticipazione del terremoto del 1349. Cf. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 313; BARATTA, op. cit., pp. 48-51.

Digitized by Google

del Colosseo e danni immensi arrecava in Aquila, in Perugia, in Ascoli e giù giù sino ad Aversa, a Cassino, a Napoli (1).

Per dieci anni la rapacità degli abati si aggiunge agli strazi della natura.

Pietro, a fin di redimere certi suoi parenti, caduti prigionieri, vende per 1100 fiorini il diritto che il monastero aveva sui beni dei defunti senza eredi diretti (2); Angelo lascia che quelli della sua famiglia tiranneggino in modo da spingere i cittadini di Subiaco a ribellarsi, bruciargli il palazzo abaziale e costringerlo a fuggire presso la Corte pontificia, rinunciando alla sua dignità (3); Ademaro per più di cinque anni riempie di uccisioni tutta l'abazia. Di origine francese, uomo feroce, di lui potè dire il cronista con la Bibbia: « Manus eius contra omnes et manus omnium contra eum ». Soffocò nel sangue la ribellione dei cittadini; timoroso di nuove rivolte e per nulla fidente nei monaci, si chiuse nella rocca di Ienne, e punì con ferocia alcuni di loro che credette cospirassero per avvelenarlo; contro i Tiburtini pare combattesse una fiera battaglia ottenendo completo trionfo e per memoria erigesse il ponte che anche ora cavalca l'Aniene al primo ingresso di Subiaco, col nome di ponte San Francesco (4). Fu questa l'ultima delle tristi imprese d'Ademaro, perchè poco innanzi cominciata l'opera di Egidio d'Albornoz per ricostituire lo stato della chiesa, presero animo i monaci e i sudditi tiranneggiati e ricorsero a lui e al suo successore nella legazione Androino di Cluny (5). Questi

(1) *Chron. Mutinense;* MURATORI, *Scriptor.*, XV, 615; MATT. VILLANI, I, 45; cf. NIBBY, *Roma antica.* I, 417; Frate FRANCESCO D'ANDREA, *Le croniche di Viterbo,* nell' *Archiv. della R. Soc. Rom. di St. patria, XXIII,* (a. 1901), p. 333; BARATTA, op. cit., pp. 51-53.

(2) *Chronicon,* 9640; MIRZIO, 376.

(3) MIRZIO, 377-78; *Chronicon,* 694-965 A.

(4) Così il MIRZIO, 380-382; ma giustamente osserva il VIOLA, *Storia di Tivoli,* II, 226, tacerne l'iscrizione del 1386, quando il ponte fu restaurato.

(5) Fu nominato legato ai 6 maggio 1357. F. FILIPPINI, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio d'Albornoz* in *Studi storici,* V, 507.

Digitized by Google

deputò Andrea; vescovo di Todi (1) ad inquirere sull'operato del francese, a riformare il monastero, « multifarie deformatum propter enormia vitia et excessus Ademarii abatis » (2), a ricuperare quanto questi aveva alienato o impegnato, togliergli di mano quanto ancora ritenesse L'abate pare che da principio si opponesse anche con la forza alla venuta del visitatore (3); ma da ultimo, vista l'impossibilità di resistere, e fors'anche sperando ottener patti migliori dalla Corte pontificia, pare si rifuggiasse ad Avignone, ove, di buono o malgrado che fosse, avrebbe rinunciato all'abazia (4).

La scomparsa di questo lupo rapace in veste da pastore, di questo diavolo in figura umana, come l'avrebbe chiamato Caterina da Siena, non portò subito gran frutto; perchè l'opera del visitatore dopo solo due anni venne interrotta dal nuovo abate Corrado, di così triste memoria che i cronisti lo chiamarono senz'altro, « membrum Antichristi. » Ma ripresa dallo stesso Andrea, subito dopo che Corrado, per volontà concorde dei monaci, dei sudditi, del papa, fu cacciato dal soglio abaziale, fu poi continuata anche più energicamente e con più pieno effetto dal nuovo papa Urbano V (eletto il 27 settembre 1362) per mezzo

(1) Andrea de Aptis dal 1356 al 1373 vescovo di Todi; GAMS, *Series*, 735.

(2) Lettera di Androino ad Andrea, in data 8 nov. 1357. FEDERICI, *Documenti*, I, mcccccxviiia.

(3) Ai 14 marzo 1358 Androino ordinava ad Andrea: di recarsi nella abazia, ove fino allora non aveva potuto entrare « ob magna et fortis scandala, brigas et guerras quae in eodem monasterio insurrexerunt; » d'impadronirsi del potere temporale, « omnes terras et fortilitia ad manus Rom. Eccl. reducendo, » e di governare a nome della Chiesa. FEDERICI, *Documenti*, I, I, mccccxxi a.

(4) I documenti scarseggiano e ci danno poco aiuto per controllare la narrazione dei cronisti. Notevole tra gli atti di Ademaro la donazione del monastero di Sant'Erasmo sul Celio ai monaci dello Speco, affinchè vi riconducessero la severa osservanza. FEDERICI, *Documenti*, I, mccccііі, 17 marzo 1356. L'anarchia che regnò in quegli anni spiega, perchè le costruzioni, cominciate poco innanzi, fossero interrotte, come ci dice il fatto che dal 1348 al 1363 non abbiano più alcuna donazione « pro opere ».

Digitized by Google

dell'abate Bartolomeo da Siena, uno dei migliori che abbiano retto il monastero Sublacense.

La riforma veniva ad interrompere una troppo piacevole tradizione di vita comoda e lussuosa per gran numero dei monaci, abituati ormai alle cacce, alla mercatanzia, alle concubine, alla libera disposizione dei beni, all'uso delle armi (1), perchè non suscitasse malcontenti e resistenze. Bartolomeo e i nuovi visitatori che Urbano mandò sullo scorcio del 1363 (2) a coadiuvarne l'opera, per superarle dovettero chiamare in aiuto il braccio del senatore e del popolo di Roma contro i monaci e i vassalli renitenti (3). Alcuni di costoro anzi, impadronitisi del castello di Marano, vi si mantennero qualche tempo, finchè alla fine ne furono cacciati con la forza e il castello restituito quattro anni dopo alla mensa conventuale (4).

Per tagliare il male alle radici Bartolomeo ricorse ad un altro

(1) Sono queste le principali proibizioni fatte da Andrea. Vedi il testo in Mirzio, 306 e seg.

(2) Furono visitatori Buccio vescovo di Città di Castello, Luca vescovo di Nocera, Francesco dei Tebaldeschi, canonico di San Pietro in Vaticano. Il papa nel dar loro l'incarico dice che il monastero è deformato a causa di alcuni perversi monaci e abati, e che Bartolomeo abate non riesce a correggerlo « propter diversitatem monachorum ibidem existentium »; li autorizza quindi a provvedere come meglio credano e a confinare, se occorra, i monaci in altri monasteri. La lettera di Urbano V è del 1° dicembre 1363. Cf. Federici, *Docum.*, I, mdxxxxii-xxxxiii. I due vescovi avevano, oltre le spese della famiglia, una diaria di due fiorini, il canonico di uno. Cf. n. mdxxxxv.

(3) Con lettera del 3 aprile 1364 Urbano V ordinava al senatore e al popolo di Roma di dare il loro ausilio all'abate e ai visitatori contro « monacos et vassallos... inobedientes ». Federici, *Docum.*, I, mdliiii. Questo spiega la lunga durata della visita. Notevole è in questo periodo (1360-1475) una certa maggiore ingerenza del senato e del popolo romano nelle cose della abazia. Cf. Federici, *Documenti*, I, mccccclxxiii, mccccclxxxi, mccccclxxxiiii, mccccclxxxxi, mccccclxxxxii, mccccclxxxxiiii, mdi, mdiii, mdv, mdxxxii.

(4) Li 28 di aprile 1368. Federici, *Docum.*, I, mdcxviii; cf. Mirzio, 395 e 399. Nel doc. mdclxxviii si dice chiaramente che Bartolomeo tenne 4 anni per sè il castello prima di farne restituzione: anche nel farla si riservò poi il giuramento di vassallaggio all'avvento di ogni abate.

Digitized by Google

mezzo, suggeritogli forse dalle parole del pontefice (1), che potè parere pienamente decisivo. Fino a questo momento i monaci sublacensi venivano dalle regioni italiane e specialmente, come è naturale, dalla romana. Legami di sangue e di interessi li stringevano agli abitanti del paese, e troppo agevolmente facevano trovare in questi aiuto alle ambizioni monacali, come nei monaci favore o almeno indulgenza all'intrigo e agli arbitrj dei laici. Bartolomeo e i visitatori presero la decisione di espellere tutti quei fratelli, che sapevano o potevano sospettare pericolosi alla tranquillità e alla osservanza, e riempirono i vuoti chiamandone altri d'oltralpe, e specialmente dalla Germania, cólti e di vita specchiata (2). Da questo momento e per tutto il secolo xv un grande numero dei cenobiti sublacensi fu teutonico (3), circostanza che non mancò di influire come sulle interne vicende dell'abazia, così sull'azione che il Sublacense ebbe nel moto di

(1) V. nota 2 a pagina precedente.

(2) La data è incerta. Il Mirzio, *Tabulae annales,* colloca l'espulsione al 1364; data resa probabile dalle frasi contenute nella lettera di Urbano V ai visitatori del 1° dicembre 1363, indicata nella nota 2 della p. 128.

(3) Basteranno questi dati. In un documento del 31 dicembre 1241 sono nominati 24 monaci, tutti italiani e dei dintorni di Subiaco; Sciarra Colonna addì 6 giugno 1314 fece quitanza di 1200 libre di den. sen. avuti dal Sublacense, in presenza di Leonardo vicario generale, due priori e 18 monaci, dei quali due soli forse (non è ben chiaro) possono essere stranieri, gli altri sono quasi tutti dell'Italia centrale; invece in un documento del 29 gennaio 1378 su 15 monaci, 7 sono stranieri; nella stessa proporzione ce li dà un altro documento del 5 agosto 1401; in uno del 17 decembre 1432 si ha quest'elenco completo dei monaci « habentes vocem »: Guillielmus de Alemania prior Subl. (altre volte è detto « de Stiria »), Jacobus de Hispania pr. Spec., Thomas de Regno, Simplicius de Austria, Johannes de Hispania, Paulus de Alemania, Benedictus de Herfordia (altre volte de Alemania), Honoratus de Argentina, Augustinus de Alemania, Jacobus de Hispania, Marcus de Alemania, Corradus de Alemania, Jeronimus de Hispania, Fredericus de Alemania, Thomeus de Sublaco, Gregorius de Sicilia, Johannes de Catalonia, Dominicus de Spoleto; e cioè, su 18 monaci, 9 tedeschi, 5 spagnuoli, 4 italiani, dei quali, uno solo dell'abbazia. Federici, *Documenti,* I, cccii, dccccxxiii, mdccccxxv, mmccli a.

Digitized by Google

riforma, determinatosi nei monasteri austriaci all'inizio del secolo xv, e anche più efficacemente sul primo apparire dell'arte tipografica in Italia.

Le rovine fatte dai terremoti del 1348 e dell'anno seguente furono riparate con cura. Se è forse esagerato dire che per opera di Bartolomeo Santa Scolastica risorgesse « pene a fundamentis », è però certo che al suo tempo le pareti della chiesa furono restaurate e si copersero di nuove pitture, come anche assai probabile è che al suo tempo si desse principio alle pitture della chiesa superiore dello Speco. Anche se non ce ne dessero indizio i documenti, ce lo direbbero gli artisti che le dipinsero, venuti da Siena, patria dell'abate (1). Non tutte furono compite durante l'amministrazione sua, ma anche quelle che lo furono sotto il suo successore, come ad esempio quelle della cappella della Madonna allo Speco, provengono dalla medesima scuola. Se si volesse credere senz'altro ai cronisti, l'ottimo abate sarebbe finito miseramente. Urbano V, venuto in Italia (1367), l'avrebbe chiamato a sè, e gli avrebbe confidata la riforma del monastero cassinese. Egli sarebbesi accinto di buon animo all'opera; ma quei degeneri figli di San Benedetto contro l'importuno riformatore avrebbero adoperato con successo l'arma traditrice, che i monaci di Vicovaro avevano esperimentata vana col santo patriarca. Il segno di croce, tracciato dalla mano di Bartolomeo, non avrebbe fatto spezzare il vaso contenente il tossico apprestatogli, ed egli avrebbe soggiaciuto (2). Ma nell'elenco degli abati cassinesi non v'è posto per lui, poichè mentre dal 1366

(1) Vedi in questo volume HERMANIN, *Le Pitture*. Dal 1363 al 1390 tornano frequenti i lasciti e le donazioni *pro opere*. Cf. per esempio i documenti segnati in FEDERICI, *Documenti*, I, mdxv, mdxxviiii, mdxxxxviii, mdlxxiiii, mdcxxi, mdccccIxxxii, mdccccIxxxxiiii, mmvii, mmxvi, mmliiii.

(2) Nel 1371. La nomina a Cassino è registrata sia dal *Chronicon*, 966 B, che dal MIRZIO, 400; però questi solo lo fa morire in Montecassino di veleno; secondo l'altro egli sarebbe morto e sepolto nel monastero di Santa Maria Nova di Roma. Il MACARTY, *Annotationes*, in MIRZIO, p. 714, rifiuta la narrazione del Mirzio.

Digitized by Google

al 1370 in Montecassino furono solo dei vicari, dopo quest'anno sedette Andrea da Faenza (1). D'altra parte è certo che sino al 28 di settembre del 1369 Bartolomeo fu nel Sublacense (2).

Difficile è stabilire quale parte prendesse l'abate agli avvenimenti che intorno a lui si svolgevano. C'è dato solo di tener per certo che le relazioni col legato pontificio e con la curia, interrotte durante il biennio di Corrado e forse anche prima (3), erano state riallacciate, e che il Sublacense contribuì col denaro e con le armi alla ricostituzione del dominio pontificio e all'effimero ritorno di Urbano V in Italia (4).

(1) Tosti, *Storia di Montecassino,* III, 57, 61; IV, 116.

(2) Federici, *Documenti,* I, mdcxxxv.

(3) Difatti ai 26 di giugno 1363 Egidio d'Albornoz rilasciava quietanza di 212 fiorini, per quattro annualità insolute dal Sublacense « pro procurationibus legationis »; e ai 4 di ottobre dello stesso anno ne firmava un'altra per 53 fiorini, quota di un anno da cominciare di lì a due giorni. Cosicchè è evidente che dall'ottobre 1359 il monastero non aveva soddisfatto il suo debito. Federici, *Documenti,* I, mdxiii, mdxxxviii. Anche meglio appare dal fatto che ai 27 di novembre 1366 Bartolomeo III paga alla camera apostolica 212 fiorini come complemento di debiti non soddisfatti dai suoi predecessori Angelo, Ademaro, Corrado. Federici, *Documenti,* I, mdci.

(4) Come fatti al card. d'Albornoz, oltre i versamenti segnati nella nota precedente, ne sono ricordati due di 53 fiorini ai 3 ottobre 1364 e ai 7 gennaio 1366; inoltre sono conservate tre quietanze per somme rilevanti di Arnaldo, vescovo d'Auch, camerario pontificio (Kirsch I. P., *Die Ruckkehr der päpste Urb. V u. Greg. XI von Avignon nach Rom,* Paderborn, Schöningh, 1892, 12, 21, ecc.) e una di Guglielmo, card. di Santa Maria in Trastevere camerario dei cardinali. Federici, *Documenti,* I, mdlx, mdlxxxiiii, mdlxxxvi, mdc, mdcxxxv. L'11 maggio 1368 poi Urbano V comandava all'abate d'inviare 50 fanti presso Ugo di Bonville, rettore della Campagna e della Marittima, perchè combattessero contro il ribelle conte di Ceccano. Però l'anno seguente lo esentava dal contingente ordinato dal rettore contro Perugia. Federici, *Documenti,* I, mdcxx-xxi, mdxxxi. Questi documenti sono interessanti perchè ci rivelano: 1° che l'abazia non era soggetta, a rigore, al rettore della Campagna e Maritima, perchè Urbano V dice sempre a questo: « quamvis tuae iurisdictioni non subsit »; 2° che il monastero aveva l'obbligo del *sequimentum* solo in tempo d'esercito generale; negli altri casi, non per dovere ma per abitudine, mandava 100 fanti con l'obbligo di servire tre giorni per ciascun mese. Tale fatto è confermato anche da una lettera di Ottobono di

Digitized by Google

Dopo Bartolomeo III per quasi venti anni resse l'abazia Francesco da Padova (1), secondo di questo nome niente affatto augurale per l'abazia. Difatto s'egli fu migliore del suo omonimo, se si meritò le lodi dei cronisti e specialmente del Mirzio, se ebbe animo conciliante e fu facile a spendere nell'abbellimento dei luoghi sublacensi (2), pure con lui ebbe fine la libertà di scelta dell'abate, e l'abazia cominciò a scendere la china che doveva poi condurla ai danni della commenda. E in gran parte, se non m'inganno, n'ebbe colpa la debolezza dell'abate, incapace di sostenere il peso del principato.

Nel reggere la interna disciplina dovette tre volte far ricorso all'autorità del papa o de' suoi visitatori (3); non riuscì ad evitare nè a reprimere gli scandali di Giovanna, abbadessa di Sant'Erasmo di Roma, e anche là dovette provvedere in suo luogo l'autorità

Valenza, giudice generale di Campagna e Maritima per Bonifacio IX ai 20 maggio 1401. FEDERICI, *Documenti*, I, mmccl.

(1) Ai 17 di gennaio 1368 egli era economo del Sacro Speco e dava in enfiteusi alcuni beni « pro eo quod dictum monasterium egebat pecunia pro « opere hedefici quod fit in dicto monasterio ». FEDERICI, *Documenti*, I, mdcxvi.

(2) Al tempo suo risale la costruzione della cappella della Madonna allo Speco, come dice la donazione di Antonio Grimaldi del 20 marzo 1383, il quale vuole che di alcuni beni « fiat in dicto mon. Specus iuxta altare Gripte « s. Ben. unum altare sub vocabulo gloriose Virginis suis propriis sumptibus « et expensis, et pro ipso altare fiat et ematur unus calix de argento valoris « et extimationis tredecim floren. au. et una planeta valoris et extimationis « octo flor. au. et unum missale secundum determinationem prioris qui pro « tempore fuerit ». FEDERICI, mdccccciii a. A lui si attribuisce l'« infirmitorium » e una cisterna allo Speco. MIRZIO, 409, 425. Egli concesse, il 10 settembre 1374, a Pietro, vescovo d'Orvieto, di restaurare il convento di San Girolamo nella valle sublacense, donandogli il monte dove sorgeva, col solo patto che il monastero torni ai Sublacensi se resti « habitatione monachorum penitus destitutum ». FEDERICI, *Documenti*, I, mdcclvi. Pietro vi spese 4000 fiorini, ma nè questo denaro, nè quello offerto dai fedeli per guadagnarsi le indulgenze largite da Urbano VI furono sufficienti a rialzare San Girolamo. MIRZIO, 443-448.

(3) Nel 1370, nel 1377, nel 1379. Cf. FEDERICI, *Documeuti*, I, mdclii, mdcccviii, mdcccxviii, mdcccxx-xxi, mdcccxxxv.

Digitized by Google

pontificia (1); non seppe impedire le volgari, meschine lotte d'interessi dei due monasteri tra di loro e con la mensa abbaziale, e neppure seppe rispettare o far rispettare le decisioni degli arbitri eletti a comporle.

Le discordie s'aggiravano soprattutto intorno alla libertà di elezione dei priori, all'amministrazione dei beni e alle prestazioni cui l'abate era obbligato verso i monasteri. Appena eletto, Francesco aveva concesso agli specuensi libero arbitrio di eleggersi annualmente il priore con autorità temporale e spirituale. All'abate era riservato il diritto di conferma o di veto entro il decimo giorno; che se egli non ne usasse, il priore s'intendeva *de facto* confermato. Se poi l'abate fosse scomunicato, tale diritto ricadeva nelle mani del priore sublacense, salvo il caso che anche questi fosse colpito dalle censure, chè allora non faceva necessità di alcuna conferma. I beni, già dal tempo di Alessandro IV « a bonis mensae « praefati abbatis omnino discreta », erano amministrati dal priore, previo il consenso dei monaci. Il numero di costoro era fissato a 12 e l'abate si obbligava a somministrar loro 30 cavallate di vino all'anno, ed ogni giorno 15 *giustizie* di pane cotto e 5 libbre di grano. I molini e le gualchiere dell'abate e del monastero erano aperti senza spesa anche agli specuensi, cui nessuno poteva proibire di andare e venire pel territorio abbaziale, e nessuno poteva imporre alcuna servitù (2).

I patti non bastarono a portare la pace tra i tre interessati. I monaci reclamavano dall'abate i mezzi per provveder di vestito e di vitto sè e gl'infermi, per mantenere gli edifizi, non essendo sufficienti le rendite delle mense conventuali; di alcune rendite

(1) Il processo, cominciato nel 1371, si andò trascinando per qualche anno con sentenze tutt'affatto contraddittorie. Giovanna era accusata di sperpero e d'incontinenza. FEDERICI, *Documenti*, I, mdcliiii, mdclxxvi, mdclxxxiiii, mdclxxxvi-vii, mdccxiii-xiiii, mdccxxv, mdccxxviii.

(2) La concessione è del 16 ottobre 1369, e fu confermata da Gregorio XI, ad istanza degli specuensi l'11 settembre 1374. FEDERICI, *Documenti*, I, mdcxxxvi, mdcclviii.

Digitized by Google

era incerto quale delle tre mense dovesse godere, e ne sorgevano sempre litigi; tanto scarsa era la buona armonia, che i monaci di Santa Scolastica negavano perfino che gli specuensi potessero concorrere alla elezione dell'abate. Gregorio XI volle che tre arbitri, Pietro vescovo di Orvieto, Giordano abate dei Santi Celso e Nazario di Verona, Antonio abate di Sant'Eutizio di Norcia, stabilissero delle norme adatte a togliere ogni causa di collisione (1), e poco dopo li investiva di pieni poteri per la riforma dell'abbazia (2). Il giorno 8 dicembre del 1377 gli arbitri emisero la loro sentenza. Giudicarono che l'abate fosse tenuto a provvevere al vitto e al vestito dei monaci, degli ospiti e degl'infermi; che a lui spettassero anche le spese per le riparazioni agli edifici, nonchè la soluzione delle solite *giustizie* agli specuensi; le assise dei vari castelli dovessero andare a profitto di Santa Scolastica, mentre dei proventi di Marano un terzo dovesse essere dello Speco; le mense dei due monasteri dovessero considerarsi come una sola, e regolarsi con unica amministrazione; i monaci specuensi aver diritto di partecipare all'elezione dell'abate (3).

Rimedi inefficaci anche questi. Già l'anno appresso alcuna delle parti (probabilmente l'abate) pare facesse pratiche, perchè la decisione fosse abrogata o modificata (4). Urbano VI credette necessaria una nuova inquisizione, della quale diede il carico a Luca cardinale di San Sisto, che delegò due olivetani, Michele

(1) La nomina fatta il 20 agosto era notificata ed accolta dall'abate e dai monaci il 23 ottobre 1377. FEDERICI, *Documenti,* I, mdcccviii, xviii, xviiii. Il vescovo d'Orvieto era Pietro Boeri (Bohier), benedettino, che sedette in quella cattedra dal 16 novembre 1364 al 1379, quando ne fu rimosso per aver seguito Clemente VII. EUBEL, *Hierarchia,* I, 537.

(2) Il 1° novembre 1377. FEDERICI, *Documenti,* I, mdcccxx.

(3) FEDERICI, *Documenti,* I, mdcccxxii.

(4) Il 4 luglio 1378 i monaci, con licenza di Giovanni di Baviera, viceabate e luogotenente di Francesco abate, danno procura a Placido di Napoli, Donato di Toledo e Simone di Rota, loro fratelli, di andare presso la Sede Apostolica ed ottenere che nulla si cambi dalla visitazione di Pietro vescovo di Orvieto. FEDERICI, *Documenti,* I, mdcccxxxi. È quindi da supporre che alcuno avesse fatto pratiche, perchè fossevi introdotto cambiamento.

Digitized by Google

priore di Santa Maria Nova di Roma e Giacomo abate di San Ponziano di Lucca. Avute da loro le necessarie informazioni, a Luca (1) sembrò opportuno di riformare radicalmente le norme stabilite, e il 10 febbraio 1379 decise che l'unione, fatta da Pietro due anni innanzi, fosse spezzata; novamente ciascun convento amministrasse la propria mensa e l'abate la sua (2).

Informati allo spirito di tale decisione furono i quattordici capitoli, convenuti pochi mesi appresso tra l'abate e i due monasteri. I beni posseduti dai due monasteri dovevano dividersi in due parti uguali, da assegnare una per monastero. La differenza di reddito che ne venisse doveva compensarsi. Quarantadue i monaci, oltre 12 conversi e 8 oblati, residenti metà nel Sublacense e metà nello Speco; e perchè la proporzione non potesse essere alterata, anche i noviziati sarebbero stati della stessa durata e le professioni in egual numero nei due luoghi, alternativamente. A calendimaggio capitolo generale, una volta allo Speco, una al Sublacense: de' due conventi nessuno ha preminenza di sorta. L'abate è eletto nel luogo ove si tenne l'ultimo capitolo generale; a lui è permessa la visita dei monasteri ogni volta che gli piaccia, ma con l'accompagno di un determinato numero di persone; gli è riservata la conferma dei priori e il sindacato dei due cellerari, ma in nulla può opporsi che riguardi l'amministrazione, nè può usare liberamente del sigillo del monastero, chiuso sotto quattro chiavi, custodite dai priori e dai cellerari. I monaci s'obbligano ad aiutarlo per costringere i vassalli a prestargli i dovuti omaggi e servigi feudali (3). Come si vede, v'è sanzionata una quasi completa rinuncia

(1) EUBEL, *Hierarchia*, I, 22: « Lucas Rudulfucii de Gentilibus ep, Nucerinus » elevato alla porpora da Urbano il 28 settembre 1378, vissuto sino al gennaio 1389.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mdcccxxxv. È quindi errata la nota posta dal compilatore della *Tabulae annales* sotto l'anno 1379: « Prima unio inter « conventum S. Scholasticae et S. Specus », e ne resta infirmato il ragionamento che su di essa basava l'ALBERS, *Une nouvelle edition*, etc., p. 11; Cfr. MIRZIO, 423.

(3) Il 12 gennaio 1380. FEDERICI, *Documenti*, I, mdcccliiii.

Digitized by Google

dell'abate di fronte ai monasteri, che riescono a ottenere, almeno pel temporale, un'autonomia semiassoluta, e invece v'è riconosciuto il coronamento degli sforzi che da lungo tempo faceva lo Speco per sottrarsi ad ogni superiorità gerarchica di Santa Scolastica, e insieme veniva tolta ogni disuguaglianza economica.

Nè mi pare che il giudizio fatto intorno all'abate Francesco si modifichi, se si esamini l'amministrazione della cosa pubblica, sia nelle relazioni coi paesi soggetti che in quelle con l'autorità pontificia. Camerata, Agosta, Cervara, Cerreto, Rocca Santo Stefano, Gerano, Ponza, Affile, Civitella (tre quarti del dominio abbaziale), dopo conteso a lungo contro Matteo d'Antiochia, segnano con lui capitoli di pace, e l'abate, che pure è il signore feudale, non compare nè a combattere nè a trattare (1); Jenne, restituitagli da Onorato Caetani, conte di Fondi (2), a stento difende dalle pretese dei conti di Squillace (3); a Subiaco, avendo il suo giudice condannato alla morte un malfattore, le donne lo liberano mentre gli sgherri lo conducono alla forca, e neppure il suo personale intervento riesce a dar forza alla giustizia (4).

(1) La pace fu nel 1377. FEDERICI, *Docum.* I, mdcccv-vii, mdcccviiii-xiii, mdcccxv.

(2) Il 15 marzo 1373. FEDERICI, *Documenti*, I, mdccxxii. Perchè io parli di restituzione e non di dono come fa il documento, vedi pag. 118.

(3) Roberto di Squillace nel 1370 aveva occupato improvvisamente Jenne (FEDERICI, *Documenti* I, mdcxxxxiiii) dicendo che precedentemente suo padre Goffredo *de Marzato* l'aveva posseduta a lungo ed in pace, finchè l'abate Giovanni violentemente gliel'aveva tolta (Id., mdcclxxxviiii). Questo Giovanni non può essere che il IX (1344-48). Come poi l'avesse Goffredo non ci sappiamo spiegare, mentre non solo nel 1331 era ancora dei Caetani (Id., mxxxxiii), ma questi nel 1373 se ne ritenevano padroni tanto da farne donazione al monastero (vedi nota precedente). La causa contro gli Squillace fu trattata in curia dal 1370 al 76; Roberto non ne vide la fine; del figlio Giacomo fu da Gregorio XI, ai 18 marzo 1376, dichiarato inesistente ogni diritto sul castello. FEDERICI, *Documenti* I, mdcl, mdccx-xi, mdccxxvii, mdcclxxviiii, mdcclxxxiiii, mdcclxxxvi-vii, mdcclxxxviiii.

(4) *Chronicon,* 966 D; MIRZIO, 462 e seg.

Digitized by Google

Forse in tutto questo più che Francesco ebbe colpa la tristizia de' tempi; dapprima la lontananza dei papi, poi le guerre che portò nell'Italia media la venuta di Gregorio XI, da ultimo l'uragano scatenatosi con lo scisma, determinato e reso più violento dall'animo iroso e subitaneo di papa Urbano VI. Allo scisma, per esempio, si dovranno assegnare le tribolazioni sofferte dall'abate per causa del castello di Agosta. I castellani Cecco e Cola, figli di Omodio, nel novembre del 1382, d'accordo con un loro parente, certo Guastalamarca di Palestrina, lo consegnarono (o almeno non impedirono che ciò avvenisse) a Nicola Colonna, ribelle ad Urbano VI e fautore di Clemente VII, che nel castello commise rapine, devastazioni, stupri. L'abate dovette assoldare truppe al comando di Benedetto Caetani e di Paolo da Tarano, con le quali assalire il castello. Riuscì ad ottenerlo con gran fatica, avendone un danno tra spese e devastazioni di circa 30 0 fiorini. I traditori, condannati alla morte in contumacia, caddero più tardi nelle sue mani, però o riuscirono a scolparsi del tradimento, o si pensò più pratico risparmiar loro la vita e trarne danaro. Cedettero i possessi allodiali e feudali che avevano in Roiate pel valore di 2000 fiorini, andandone liberi (1).

Senza dubbio il governo fu reso più difficile a Francesco dai bisogni pecuniari dei pontefici, costretti a difendersi la tiara e riguadagnarsi palmo a palmo il loro regno. Fino al secolo XIV l'abbazia era esente da ogni pagamento verso la Chiesa; pare che Bonifazio VIII per primo la tassasse, ma le vicende del papato e quelle dell'abbazia pare impedissero la regolare esazione delle imposte. Bartolomeo III, per esempio, nel 1366 pagò

(1) I documenti di questo interessante avvenimento sono pubblicati con gran cura dall'Allodi nelle note al Mirzio, pag. 424 e seg.: sono i nn. mdccclxxxx, mdcccсxxii-xxiii del Federici. È da notare però che nel 1426 Buzio figlio di Cecco, era ancora padrone di terre e di feudi in Roiate, tanto che ai 6 di febbraio ne donava la metà alla cappella della Madonna pochi anni innanzi eretta in Santa Scolastica. Ibidem, n. mmdlxviii,

Digitized by Google

alla Camera apostolica e al Collegio dei cardinali quello che non avevano pagato Angelo, Ademaro e Corrado (1); Francesco II nel 1371 trovò non esser state pagate le decime da nove anni.

Se allora da Gregorio XI potè ottenere una transazione (2), venne però fatta degli averi suoi e di quelli dei due monasteri una diligente ricognizione per la quale la decima fu più gravosa (3), senza contare il sacrificio sostenuto per gli arretrati (4). Anche peggio fu con Urbano VI. Oltre le decime questi improvvisamente impose una contribuzione di 3000 fiorini; « pro « defensione S. Rom. Ecclesie ». Per pagarla l'abate dovette vendere parecchi beni (5). E anzi non è impossibile che un tentativo di ribellarsi a questi continui balzelli abbia costato a Francesco il soglio abbaziale e ai monaci la libertà di scegliersi il loro abate.

(1) 27 novembre 1366, FEDERICI, *Documenti*, I, mdc e mdci.

(2) Pagò solo 180 fiorini in due rate a distanza di sei mesi. FEDERICI, *Documenti* I, mdclxviii, mdclxx.

(3) Si trovò che i frutti della mensa abbaziale erano di libre 822 e 10 soll., del Sublacense 352 lib. 10 soll., dello Speco 235 libre; quindi le rispettive decime: 82, 5; 35, 5; 23, 10; le quali aggiunte a quelle dei monasteri e delle chiese dell'abbazia e ridotte in fiorini salivano a fiorini annui 75 (FEDERICI, *Documenti* I, mdclxxviii) come viene confermato dalla rata evidentemente trimestrale di 37 fiorini e mezzo che troviamo ripetutamente pagata negli anni seguenti. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mdclxxxviii, mdcc, mdccxxi, mdccxxvi.

(4) Al 1° dicembre 1371 pagarono 107 fiorini, ai 27 marzo 1372, 110. FEDERICI, *Documenti*, I, mdclxxxi, mdclxxxviiii. In complesso dal dicembre 1371 all'agosto 1373 e cioè in meno di due anni pagarono 362 fiorini. I pagamenti venivano fatti nel marzo e nell'agosto.

(5) Nel 1378 aveva imposto al Sublacense la tassa di 3000 fiorini; tardando i monaci a pagare, ai 3 maggio 1379 mandò al monastero Poncello Orsini, cardinale di San Clemente, come speciale commissario per riscuotere la somma. Denari non c'erano e Poncello ordinò si vendessero dei beni; Urbano confermò l'ordine il 1° di giugno, e i monaci in quattro rate, dal maggio all'agosto sborsarono 1979 fiorini. Del resto non abbiamo quitanza; forse ne ottennero il condono per opera dei due rappresentanti che mandarono al papa il 24 novembre 1379. Cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, mdcccxxxi, mdcccxxxvii, mdcccxxxviiii, mdcccxxxx, mdcccxxxxiiii-v, mdcccxxxxvii, mdcccl.

Digitized by Google

Narrano, è vero, i cronisti, che nel 1388 in occasione del tumulto fatto dalle donne sublacensi, poco sopra ricordato, Francesco sentendo di non aver più energia sufficiente a sostenere il suo grado, chiese al papa un coadiutore che lo sollevasse dai carichi dell'amministrazione temporale, e che gli fu concesso Tommaso da Celano. Ma anche la sola amministrazione spirituale gli era di peso, e ne delegò i pieni poteri al suo vicario Giacomo da Ravenna, il quale fece abuso della fiducia risposta in lui, rassegnando anche la giurisdizione spirituale nelle mani di Tommaso. Urbano VI, saputa la cosa, la coonestò con la propria approvazione, stabilendo però che da quel punto l'abate non fosse più eletto dai monaci, ma venisse scelto dalla Santa Sede e stesse sottoposto ad ogni suo volere (1). Le cose andarono proprio così? Il Dolci dice d'aver visto un documento dal quale risultava avere Urbano VI ripetutamente chiesto denaro all'abate, Francesco averne dato finchè poteva, essersi poi rifiutato. Per questo, presa occasione da fatti ricorsi e dalla rinunzia del vicario, il papa lo avrebbe deposto (2). La narrazione certo è più conforme al carattere collerico di Urbano e trova conforto nelle

(1) *Chronicon*, 965 c; Mirzio, 462 seg. Il primo dice il vicario essere stato un certo frate *de Terano*, il Mirzio lo chiama Giacomo da Ravenna. Il Capisacchi, c. 89 b, lo dice *a Girano*, ma discusso il racconto del *Chronicon*, lo rifiuta e crede la resignazione fatta dai monaci. In realtà i documenti che ci rimangono, nominano Giacomo di Ravenna solo come vicario dello Speco nel 1360 (Federici, *Documenti*, I, mccccxxxx); non parlano di alcun vicario *de Terano;* nominano un Francesco di Gerano vicario dell'abate, ma nel 1375 (n. mdcclxxxi); e tra gli undici vicari di Francesco da Padova dei quali dal 1369 all'87 ci resta memoria, non è mai nominato Giacomo di Ravenna. Manca il vicario del 1388, ma nel 1389 era Guglielmo « de Rubeis » (n. mmxxxiiii), nel 1390 Bernardo di Francia (n. mmlvi). Sicchè è da dubitar molto della tradizione. Il Mirzio, p. 466, aggiunge che nel 1389 Tommaso da Celano per dare un segno della sua gratitudine a Giacomo da Ravenna gli confermò il priorato. Però nei documenti non trovo mai dato a Giacomo questo titolo, e anche vi si trovasse non sarebbe questo, se non m'inganno, un argomento sufficiente.

(2) Ms. cit., pag. 396.

Digitized by Google

richieste di denaro sopra ricordate; ma non sarà da pensare che un leggiero errore cronologico abbia fatto credere al Dolci che fosse stato chiesto il denaro nel 1388 invece che dieci anni avanti?

Coi documenti che conosco, non è possibile illuminare un po' più chiaramente quest'oscuro avvenimento (1), capitale per la storia del monastero, al quale viene tolta ora così gran parte della sua libertà d'azione, da diminuirne non poco l'importanza. Anzi taluno degli annalisti monastici, fa risalire a questo momento l'istituzione dell'odiata e nefasta commenda (2). E per verità, la differenza che passa tra l'abate manuale e quello commendatario non è così grande, che non sia da trovare in tal pensiero una qualche parte di verità; specialmente se si consideri che e il manuale e il commendatario si trovavano in quasi identiche condizioni di fronte al convento dei monaci e all'antica costituzione (3).

(1) L'ultimo atto che parli di Francesco è del 12 giugno 1388 (FEDERICI, I, mmxxii), la prima volta che Tommaso da Celano è detto abate è nella bolla di Bonifazio IX del 15 dicembre 1389, in cui ordina una inchiesta sul suo operato. Ibidem, n. mmxxxxii.

(2) CAPISACCHI, *Cronaca*, c. 81 b, libro V, cap. 24. « Abbates commen- « datarii ».

(3) Durante il governo di Francesco, e precisamente nel 1386, il monastero sarebbe stato visitato da Urbano VI, avanti al quale avrebbe professato secondo il MIRZIO, 441, il monaco Guglielmo. Secondo l'itinerario di Urbano VI, stabilito sui documenti dall'EUBEL (*Das Itinerar der Päpste zur Zeit des grossen Schismas* in *Historisch. Iahrb.*, XVI, 555-556, anno 1895), il papa dal settembre 1385 al 16 dicembre 1386 risiedette in Genova, e dopo, sino al 23 settembre 1387 in Lucca. Sola epoca possibile della visita è il luglio 1383, nel quale dopo il 13 e fino al 31 agosto, Urbano dimorò in Tivoli.

Digitized by Google

V.

GLI ABATI MANUALI

LA COMMENDA E L'UNIONE CON MONTECASSINO.

La riforma di Urbano VI fu suggerita assai probabilmente dal bisogno che sentiva il papa di avere l'abbazia più sicura e meno facile a prestare orecchio ai suoi nemici, nella lotta da poco ingaggiata, dandole rettori della cui fedeltà potesse esser fiducioso, o che per servigi prestati dovessero aver ricompensa. Nè forse fu lungi dall'animo del papa il pensiero che più facile fosse d'ottenere i contributi pecuniari, di cui ogni giorno più aveva bisogno, da un abate che non avesse con i monaci legami di consuetudine e d'interesse, che da un figlio del monastero. E, se dettato da tal pensiero, il mezzo non era inadeguato. Che se invece egli avesse avuto in mente la pace dei monasteri e la perfezione spirituale dei cenobiti, o anche solo il loro benessere materiale, si sarebbe ingannato a partito.

Tra i monaci e l'abate scelto dalla curia spesso non v'era legame di comune religione monastica, sempre v'era naturale contrasto d'interessi. L'abate curiale in fondo non è che un ufficiale pontificio e assai spesso un favorito, un membro di una potente famiglia; governa per conto e in favore della Corte romana, riscuotendo le decime e i censi, ma non trascura, spesso anzi l'ha in cima dei suoi pensieri, il proprio interesse, e fa fruttare più lautamente che gli è possibile la carica che occupa. È naturale che la buona armonia tra monaci e abati, rara già anche

Digitized by Google

allora che questi erano scelti di mezzo alla famiglia di quelli per loro libera volontà, divenga ogni giorno più difficile. Troppo spesso l'abate ha perduto nella vita di curia, seppure una volta l'ha avuta, ogni conoscenza della vita cenobitica; troppo spesso è *homo novus* in mezzo ai suoi amministrati; troppo spesso ha la persuasione che se egli è abate, lo è per sè, non per i monaci. Un'aura continua di sospetto con incostante tensione spira perpetua dalla Rocca, abituale dimora dell'abate, al convento, e torna da questo a quella, scoppiando non di rado in vere tempeste. E continua via via fino alla istituzione della Commenda, e poi anche più violenta per tutta la durata di questa, manifestandosi ne' modi più vari e giungendo sino ai giorni a noi vicinissimi, quando la netta divisione di rendite e di giurisdizione, e la diminuita importanza dei due rivali, parrebbero toglierne ogni più remota occasione.

Subito, al primo limitare della nuova via, se ne ebbe un primo esempio. Non era forse scorso un anno dalla nomina di Tommaso, e già doglianze contro di lui erano state presentate al nuovo pontefice Bonifazio IX da parte dei monaci (1). Questi lo accusavano di usare delle cose dell'abbazia come fossero di sua proprietà personale, senza alcun rispetto per le reiterate proibizioni pontificie nè per i diritti della mensa conventuale; di avere alienato gran quantità di possessi e per mandar sussidi al sempre bisognoso Urbano e pel solo proprio piacere. E per verità i visitatori che il papa inviò a Subiaco il 15 dicembre 1389, Pietro vescovo di Tivoli (2) e Donato da Toledo, antico monaco sublacense ed allora abate di San Lorenzo in Aversa, trovarono giusti i lamenti. Giudicarono la loro vita degna di lode, biasimevole invece quella di Tommaso, incappato nelle più gravi censure ecclesiastiche per le inconsulte alienazioni e per le violate immunità; e se in pena

(1) Bonifazio fu eletto il 2 novembre 1389; la bolla con cui egli nominò i visitatori è del 15 dicembre. FEDERICI, *Documenti*, I, mmxxxxii-iii.

(2) « Petrus Staglia » che sedette dal 1389 al 1398. GAMS, 733.

Digitized by Google

non lo spogliarono del suo ufficio, restituirono ai monaci le terre della mensa conventuale usurpate dall'abate (1), ed annullarono tutte le vendite da lui fatte a terzi. Provvedimenti energici, come si vede! Ne fecero le spese i poveri compratori, cui furono ritolti i beni acquistati a denaro contante, senza che ne potessero avere alcuna indennità!

A provvidenza per l'avvenire i visitatori credettero necessario rendere più assoluta e precisa la divisione stabilita già nel 1379 tra il patrimonio dell'abate e quello del monastero. Ciascuno dei due doveva avere un'amministrazione propria, senza pesi reciproci. Rimaneva solo a carico dell'abate il pagamento delle consuete *giustizie*, fissate in centoquarantaquattro rubbia di grano e ottanta cavallate di vino all'anno (2).

Ma anche così non si raggiunse alcuno dei due scopi; nè la concordia con l'abate, nè il benessere del monastero.

Le angustie finanziarie in cui questo versava, certo per effetto del generale malessere che su tutta la regione gravava per le lotte dello scisma, costringevano ad alienare alcuni beni (3), e d'altra parte l'abate non poneva freno a spese che i monaci giudicavano pazzamente prodigali, e anche lui vendeva il tenimento di Ponza (4). Nuove lagnanze presso il pontefice, e nuova ispezione da lui mandata.

N'ebbe l'incarico Angelo vescovo di Polignano (5) e in quel

(1) I cellerari dei due monasteri ebbero dall'abate la consegna di Arcinazzo, Pianello e Colle Altillo il 24 gennaio 1390. FEDERICI, *Documenti*, I, mmxxxxv.

(2) La sentenza dei visitatori fu pubblicata il 25 gennaio 1390 e confermata da Bonifazio IX il 19 marzo. FEDERICI, *Documenti*, I, mmxxxxvii-viiii.

(3) Sono conservate le autorizzazioni di vendita date da Bonifazio IX o dal vescovo di Tivoli, Domenico, da lui deputato, ai procuratori dei monasteri Bartolino da Piacenza e Mauro di Spagna, nei giorni 23 marzo 1398, 23 e 24 agosto 1399 (FEDERICI, *Documenti*, I, mmclviii-lviiii, mmclxxx-lxxxi).

(4) MIRZIO, 470.

(5) Angelo « de Afflictis » vescovo di Polignano dal 1391, dal 26 febbraio 1395 aveva l'amministrazione della diocesi di Palestrina, che lasciò ai 13 dicembre 1401, per passare a quella di Anagni ove rimase sino alla morte,

Digitized by Google

tempo amministratore della diocesi prenestina, cui l'energico Tomacelli concesse ogni autorità, fino a quella di revocare l'abate se lo credesse necessario. Anche stavolta a Tommaso fu risparmiata la deposizione, ma anche stavolta fu costretto a risarcire i monaci di quanto li aveva danneggiati con le alienazioni o le usurpazioni (1).

Era appena partito dall'abbazia il visitatore, che un altro disordine vi sorgeva, di tutt'altra natura. Il 19 di ottobre del 1399 gli uomini di Toccianello negarono di più prestare obbedienza all'abate e al suo monastero, dichiarando di voler liberamente governarsi sotto l'alto dominio della chiesa. L'esempio fu subito seguito dai cittadini di Subiaco, sempre pronti allorchè si trattava di ribellarsi ai monaci. Ma il moto di ribellione, fosse esso ispirato da qualche asprezza nel rivendicare i diritti del monastero, o dal pensiero delle comunità di cogliere l'occasione pórta opportunamente dalle discordie che laceravano lo stato della chiesa col pretesto dello scisma, per ottenere maggiori libertà (2), non trovò pienezza di consenso nelle altre terre, i cui massari e conestabili invece ai 16 di novembre si presentarono avanti all'abate e al Capitolo dei monaci, protestando contro le inique richieste dei sublacensi che osavano domandare libertà e statuti, e confessandosi fedeli e devoti vassalli, pronti a coadiuvare l'abate con ogni sforzo nel conservargli giurisdizione ed imperio (3).

E quest'imperio pare esercitasse d'ora innanzi con una certa

seguita prima del 4 febbraio 1418. Da Innocenzo VII fu nominato tesoriere nella Campagna e Marittima. UGHELLI, I, 320; GAMS, 663; EUBEL, I, 86, 425.

(1) Bonifazio nominò visitatore Angelo il 23 luglio 1399; questi emanò la sua sentenza il 14 di settembre (FEDERICI, *Documenti*, I, mmclxxviii-viiii, mmclxxxxiiii).

(2) Si ricordi che fino ai 20 di ottobre combattè contro Bonifazio IX Giovanni di Vico; fino all'aprile del 1400 Onorato da Fondi; e soprattutto che intorno alla regione Sublacense dominavano Giovanni e Nicolò Colonna di Palestrina, principalissimi tra i nemici del papa Tomacelli. (Cfr. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 354 seg.).

(3) FEDERICI, *Documenti*, I, mmclxxxxiii.

Digitized by Google

tranquillità sino agli ultimi tempi della sua vita, pure trovandosi in mezzo ad una delle più terribili bufere che abbiano imperversato nella vita della Chiesa e dell'Italia. Nel 1401 era egli il visitatore e correttore dei monaci, che richiamava alla severa osservanza della regola intorno alla qualità dei cibi (1); negli anni seguenti nei due monasteri fonde campane, fabbrica e dipinge (2). Allo scisma non pare prendesse parte molto attiva; fino a tardi rimase fedele all'obbedienza romana, come ci fan fede tutte le carte rogate al suo tempo costantemente datate dai pontificati di Bonifazio IX, Innocenzo VII, Gregorio XII. Anzi rimase favorevole a questo, anche dopo che i suoi cardinali s'erano riuniti a Pisa abbandonandolo (11 maggio 1408) (3), anche dopo che a Pisa era stato bandito e inaugurato il Concilio (16 luglio 1408-25 marzo 1409) che doveva condurre all'elezione di Alessandro V. E assai probabilmente questa fedeltà gli procurò l'innalzamento alla sedia episcopale di Anagni, il cui titolare (l'Angelo de Afflictis che aveva visitato il Sublacense nel 1399), forse aveva abbandonato l'obbedienza romana per abbracciare quella del Concilio (4). Onore effimero e forse anche solo nominale, perchè prima che l'anno morisse, già tutta la regione aveva riconosciuto il papa di Pisa e sul soglio di Anagni aveva fatto ritorno il «de Afflictis» (5).

(1) Il decreto di riforma da lui emanato quale abate, correttore, visitatore e riformatore nel giorno 5 agosto 1401, è pubblicato dall'ALLODI, *Consuetudines*, append. II, pag. 76-81.

(2) MIRZIO, 475. Donazioni *pro opere* negli anni 1390-1406, sono negli atti registrati dal FEDERICI, *Documenti*, I, sotto i numeri mmliiii, mmlxxii, mmlxxxxii, mmclxxv-vi, mmcccv, mmcccviii.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VI, 582; L. SALEMBIER, *Le grand schisme d'Occident*, Paris, Lecoffre, 1900, pag. 239; N. VALOIS, *La France et le grand schisme*, III (a. 1901), 590; PASTOR, *Geschichte der Päpste*, 2ª ed., I, 145-148.

(4) Il nome di Angelo non compare tra quelli dei padri di Pisa nella lista del MANSI, ma il Mansi stesso la dice incompleta. Manca pure in quella del LENFANT, *Histoire du Concile de Pise*, Amsterdam, 1724, tomo I.

(5) La sede di Anagni, secondo i documenti vaticani, fu occupata dal 1382 al 1398 da Tommaso dell'obbedienza romana, vicario della Campagna

Digitized by Google

E nella fede verso Gregorio, fosse convinzione o fosse riconoscenza o come è più probabile l'una e l'altra causa insieme, rimase fermo anche quando era cosa pericolosa, e cioè nel settembre e nell'ottobre del 1409, quando Ludovico d'Angiò s'era già vittoriosamente spinto fin sotto le mura di Roma (1). Se la conservasse anche appresso, quando, occupata Roma, il partito angioino ebbe completa vittoria nello Stato pontificio, e l'abbazia, dopo qualche incertezza, riconobbe come papa legittimo l'eletto di Pisa,

e Marittima nel 1390, e collettore apostolico in Portogallo nel 1395; dal 1399 al 1401 da Giacomo da Trevi, dal 4 dicembre 1401 a qualche tempo prima del 4 febbraio 1418 da Angelo « de Afflictis » trasferitovi dalla sede di Polignano (Eubel, *Hierarchia*, cit., I, 86).

Nell'archivio sublacense si conserva una lettera data in Anagni il 18 aprile 1409 in cui Tommaso da Celano, vescovo di Agnani, concede ai chierici di Santa Maria di Trevi, che vendano al monastero di Sant'Angelo de Ursano alcuni beni a fine di ricavare denari per il restauro della loro chiesa e per mandare a lui Tommaso sei ducati, « pro caritativo subsidio » all'inopia sua, così grande quanto « novit ille cui nihil occultum » (Federici, *Documenti*, I, mmccccxxxxiiii, cfr. mmccccxxxxvii; il Mirzio lo dice nominato nel 1408). È questo l'unico documento in cui Tommaso sia detto vescovo; invece negli altri documenti, posteriori a questa data, gli è assegnato solo il titolo di abate (Federici, *Documenti*, I, mmccclxii, mmccclxxvii, mmcccciii, e pergamena dell'arch. De Cesaris, n. 77), e negli anteriori non s'incontra mai il titolo episcopale. La nomina dovette essere posteriore al 6 aprile 1409, perchè in una vendita approvata da lui nella rocca di Subiaco in quel giorno, è detto solo abate (Federici, *Documenti*, I, mmccccxxxxiii). Mi pare di non ingannarmi togliendo la contraddizione apparente in cui si trovano i documenti, con la ipotesi dell'abbandono di Gregorio XII fatto da Angelo de Afflictis per i padri del Concilio. E in tal caso era naturale che Angelo dovesse fuggire da Anagni, essendo tutta la regione in mano di Ladislao di Napoli, partigiano di Gregorio. Che anche nelle terre dell'abbazia più tardi come vescovo di Anagni si riconoscesse Angelo, ce lo dice un documento del 15 novembre 1413 (Federici, *Documenti*, I, mmccclxxxxiiii).

(1) Vi giunse il 1° di ottobre, ma le sue truppe se ne impadronirono solo ai primi del seguente gennaio (Gregorovius, *Geschichte*, VI, pag. 589). I documenti sublacensi del settembre e dell'ottobre 1409 portano ancora il nome di Gregorio XII. Sono in Federici, *Documenti*, I, mmccccxxxxviii-mmcccli. L'ultimo è del 25 ottobre.

Digitized by Google

Alessandro V (1), e poi il suo successore Giovanni XXIII (2), sarebbe difficile stabilire con assoluta certezza. Uno scrittore contemporaneo, e forse monaco sublacense, quasi ci spingerebbe a pensarlo, narrandoci che Giovanni lo avrebbe esonerato dall'ufficio, dopochè nella battaglia di Roccasecca (11 maggio 1411) aveva trovato tra i suoi nemici i conti di Celano, parenti dell'abate (3). Ma d'altra parte il 12 dicembre del 1411 (4) egli era abate, come lo era ancora il 27 agosto 1413 (5); nè Giovanni XXIII avrebbe avuto bisogno d'attendere la infruttuosa battaglia di Roccasecca per conoscere che i conti di Celano erano tra i suoi nemici, e per prenderne vendetta sul loro congiunto. Quindi, se pure non si tratti di un difetto di memoria del cronista, che non sempre è

(1) Nel novembre pare che gli abbaziali fossero ancora incerti; qualche documento infatti non porta nome di papa (FEDERICI, *Documenti,* I, mmccclii del 4 novembre); ma dal 10 gennaio comincia ad essere usato costantemente il pontificato di Alessandro (*Ibidem*, mmcccliii-vii).

(2) Sono intestati col suo nome, senza eccezione, tutti i documenti a cominciare dal 18 maggio 1410, il giorno dopo la sua elezione (FEDERICI, *Documenti,* I, mmccclviii-mmccccxxviii).

(3) « Apud Roccam siccam Campaniae, Ladislao, rege Siciliae, filio Karoli « de Pace, campestri bello per Ludovicum ducem Andegavensem et per armi- « geros dicti Iohannis XXIII fugato, capitur inter alios comes Celani, ratione « cuius abbas Sublacensis ab abbatia per dictum Iohannem XXIII absolvitur. « Nam et ipse abbas de domo Celani erat natus, et in abbatia Sublacensi magna « tribulatio exoritur ». *Chronicon Mellicense* del secolo xv, da alcuni attribuito all'abate Nicola de Matzen, già monaco sublacense, edito in PEZ, *Script. rer. austriacar.*, I, 252. Si noti che al fatto è assegnata la data del 1412. Da questo brano ci è dato sapere che Tommaso apparteneva alla famiglia dei conti di Celano, la cui ereditiera, la contessa Covella, poco appresso sposò Edoardo Colonna, il quale assunse il titolo di conte di Celano, come apparisce nella di condanna emanata contro i Colonna da papa Eugenio IV nel 1431. CARINCI, *Documenti scelti dall'arch. Caetani,* p. 35; GREGOROVIUS, *Geschichte,* VII, p. 29; LITTA, *Le famiglie celebri d'Italia,* IV, tav. VII.

(4) Angelo Rossi d'Alatri giudice dell'abbazia in nome dell'abate Tommaso sentenzia fra Giacomo di Muzio, Antonio e Cola di Subiaco, da una parte e Pietro di Saraceno di Rocca Canterano dall'altra. FEDERICI, *Documenti,* mmccclxxvi.

(5) Perg. dell'archivio privato De Cesaris, n. 77.

Digitized by Google

preciso nei suoi ricordi (1), si dovrà credere che, se rimozione vi fu, fu solo per pochi mesi.

Oscura resta anche la fine del suo regime. Abate il 27 agosto 1413, non lo era più il 29 aprile 1414 (2). Narra il Mirzio che egli morisse nel 1413, e che a lui i monaci, persuasi dalle parole di un sedicente nunzio pontificio, sostituissero per libera ed unanime elezione il priore claustrale Nicola « de Austria »; che contro questo si movesse il conte Ildebrandino di Valmontone, che voleva abate il proprio figliolo Sagace; Nicola vendesse e impegnasse beni per difendersi, ma non gli fosse possibile resistere; dovesse fuggire, e abate s'intrudesse Sagace (3).

Lo scrittore contemporaneo citato, assai più oscuramente e in succinto, narra che nel 1413 a parecchi monaci sublacensi fu forza abbandonare il monastero; e che alcuni trovarono rifugio in quello di Sant'Anna di Monte Dragone, presso Gaeta, ove da Gregorio XII ebbero per priore Nicola d'Austria nativo di Matzen, anch'esso monaco del Sublacense e dello Speco (4), quel Nicola di Matzen che nel 1418, fu il più attivo fattore di quella riforma benedettina dell'Austria inferiore, che ebbe nome da Melk, luogo donde prese le mosse e dove Nicola era stato assunto alla dignità abbaziale (5).

Cotesti torbidi nell'abbazia, che ci son confermati incidental-

(1) Si veda la nota 3 a pag. 147.

(2) In questo giorno Benedetta da Roiate, badessa di Santa Cleridona vendeva a Tommaso Collacchione una canapina in Agosta, secondo la licenza già avuta dall'abate Tommaso e oggi confermata dall'abate Sagace (Federici, *Documenti*, I, mmccccíiii).

(3) Pag. 476-479. Il Capisacchi nulla ne sa.

(4) « MCCCCXIII. Hoc anno plures monachi de monasterio Sublacensi et « S. Specus, propter guerram abbatiae coguntur exire de monasterio; quorum « quidam in prioratu S. Anne apud rovam Montis Draconis colliguntur, dato « eis per Gregorium XII priore frate Nicolao de Austria de Matzen, monaco « monasterii Sublacensis et Specus » (*Chronicon Mellicense*, in Pez, op. cit., I, 252).

(5) Di Nicola di Matzen e della riforma Mellicense vedi il capitolo sulle *Consuetudines*.

Digitized by Google

mente da un documento sublacense (1), debbono per certo esser messi in relazione con le imprese del simpatico, inquieto, ambizioso e valoroso, quanto astuto e fedifrago, Ladislao di Napoli. Non fa mestieri ricordarlo. Egli che nell'ottobre del 1412 aveva abbandonato Gregorio XII per Giovanni XXIII, nel maggio 1413 improvvisamente s'era rivolto contro costui, nel giugno gli aveva già tolta la Campagna, nell'ottobre era padrone di tutto lo Stato pontificio e otteneva fino il castel Sant'Angelo, ultimo rifugio dei partigiani del Cossa; nella primavera seguente moveva contro la Toscana, finchè, coltolo il misterioso male che tanto argomento di novellare diede ad amici e a nemici, si spegnava ai 6 dell'agosto (2). Ebbene, durante questo tempo l'abbazia rimase fedele a Giovanni XXIII (3), certo confortatavi, se non costretta, dalla vicinanza di Iacopo da Palestrina, nipote di Niccolò Colonna, e del conte di Valmontone, che da Paliano, da Palestrina, dalla valle del Sacco tenevano fede al papa pisano (4).

Evidentemente le guerre e i torbidi, cui accennano i cronisti e i documenti, sono quelli avvenuti tra costoro e il conte di Belcastro, mandato a combatterli da Ladislao (5), e probabilmente all'avvicinarsi delle truppe di Ladislao i monaci tentarono di tornare all'antica costituzione, eleggendosi un abate dal loro seno. Fallita l'impresa del conte di Belcastro, fallì anche quella dei monaci. Nell'aprile del 1414 Ildebrando di Valmontone era padrone del-

(1) Benedetta di Roiate, abbadessa del monastero di Santa Cleridona ai 29 aprile del 1414 aveva abbandonato il suo cenobio e viveva a Subiaco « propter suspitium guerrarum in partibus modo vigentium » (Federici, *Documenti*, I, mmcccciiii).

(2) Gregorovius, *Geschichte*, VI, 607, 615 e seg.; N. Valois, op. cit., IV, 230.

(3) Federici, *Documenti*, I, mmccclxxxvii, mmccccvii.

(4) Gregorovius, *Geschichte*, VI, 616.

(5) Ai 13 febbraio 1414, per esempio, Poggio Cinolfo era in possesso di Ladislao, poichè un atto ivi rogato in quel giorno è intestato dal solo nome suo (Federici, *Documenti*, I, mmcccciii).

Digitized by Google

l'abbazia, e suo figlio Sagace, per l'autorità di Giovanni XXIII (1), già operava come abate; Nicola de Austria e i suoi partigiani erano fuggiti nel territorio napoletano ed avevano trovato rifugio in Sant'Anna di Monte Dragone (2) presso Gaeta, donde poi i padri di Costanza li trassero per affidar loro la riforma dei conventi dell'Austria.

Dell'effimera comparsa di Nicola di Matzen sul soglio abbaziale sublacense, non resta documento nell'archivio. Le carte, anche in tempo più tardo, parlano di Nicola solo come cellerario e priore (3);

(1) Le sue carte sono intestate a Giovanni e nel 22 dicembre 1414 Ildebrando « de Comite » si diceva « dominus pro tempore et gubernator Paliani « et Serronis pro S. R. E. » (FEDERICI, *Documenti*, I, mmccccxii).

(2) Mondragone è ai piedi del monte Massico, presso la riva del mare, una ventina di chilometri a sud di Gaeta e una diecina a nord delle bocche del Volturno. Il monastero di Sant'Anna « in contrada Acquaviva, in teni« mento ducisse Duratii, in confinio Montisdraconis, diocesis Carinolensis » era stato donato al Sacro Speco da un « frater Johannes alias Carinolus » di Suessa nel 1342; e l'elezione del suo priore nei secoli XIV e XV era sottoposta alla conferma dei monaci sublacensi (cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mccviiii). Nel 1467 il monastero fu ceduto a Montecassino (MIRZIO, 371).

(3) Nell'archivio del protocenobio è conservata una serie di carte e precisamente i documenti segnati dal Federici, sotto i nn. mmccccxvi-xviii, mmccccxx-xxiii, mmccccxxvii, mmccccxxxiiii, tutti dell'anno 1415, ne' quali si registrano restituzioni senza alcun compenso fatte al monastero di beni da questo venduti « inconsulto romano pontifice » negli anni precedenti. Come venditori di questi beni in nome del cenobio sono spesso ricordati Nicola d'Austria, cellerario o priore, e Mattia di Prussia, economo, che poi troviamo con Nicola a Sant'Anna ed a Melk. Io mi domando, se le vendite cui in questi documenti si accenna, non siano quelle che il Mirzio dice compiute da Nicola, fatto abate, per difendersi contro Ildebrandino, e se la mancanza del titolo di abate, congiunto al nome di Nicola, non sia da pensare dovuta al fatto che Sagace e i monaci, fedeli a Giovanni XXIII, non riconoscevano un abate che fu fedele a Gregorio XII. E la nullità degli atti sarebbe allora spiegata più facilmente. Questo pensiero e il ricordo di una simile coercizione fatta ai compratori di beni sublacensi nel 1399 dal visitatore Angelo vescovo di Polignano (vedi pag. 143), mi trattengono dall'accettare l'opinione del Federici (*L'Archivio*) che questi atti di vendita fossero fittizi e fatti allo scopo forse di sottrarre i beni all'intruso Sagace.

Digitized by Google

e solo priore dello Speco e di Sant'Anna lo chiama costantemente il suo compagno Pietro di Rosenheim nella *Historia reformationis mellicensis*, che scrisse lui vivo o subito dopo la morte, quando gli fu sostituito nel reggere l'abbazia di Melk (1).

E così l'insediamento di Sagace de' conti di Valmontone sarebbe anch'essa un episodio della dolorosa e sanguinosa Babele, creata in tutto l'occidente e specialmente nella patria nostra dallo scisma. La sua legittimità dipende da quella del papa che egli seguiva. Ma chi saprebbe anche oggi affermare come scientificamente provato, che nessun dubbio possa elevarsi sui diritti di Gregorio XII o su quelli di Giovanni XXIII? (2).

A quest'ultimo l'abbazia tenne fede anche qualche mese dopo che il Concilio di Costanza l'aveva deposto (3), e solo sullo scorcio di quell'anno o sui primi del seguente s'acquietò a riconoscere la supremazia dei padri, e, subito dopo l'elezione, quella di papa Martino V. Sagace, del cui regime poco o nulla c'è giunto, continuò a governarla fino al giorno che il papa lo promosse all'abbazia episcopale di Cava dei Tirreni, il 13 novembre dell'anno 1419 (4).

(1) Secondo il Kropf, *Bibliotheca mellicensis*, 136, l'avrebbe scritta nel 1420. Nicola di Matzen morì il 25 dicembre 1424.

(2) Generalmente i cattolici sono per la legittimità di Gregorio XII (cfr. Salembier, op. cit., pag. 252-290; Pastor, *Geschichte*, I, 163-166 r); ma non manca anche tra loro, chi propenda a ritenere finito il suo pontificato legittimo con la deposizione fattane dal Concilio di Pisa. Il Valois, nell'ottimo libro più volte citato, resta in dubbio sulla validità dell'elezione di Urbano VI, sebbene vi propenda, e quindi resta dubbiosa per lui anche quella di Gregorio.

(3) 29 maggio 1415 (cfr. Eubel, *Das Itinerar*, pag. 564; Salembier, op. cit., pag. 355). I documenti sono intestati col nome di Giovanni sino al 2 ottobre 1415; dopo sino al settembre 1417 segnano « sede vacante ».

(4) Eubel, *Hierarchia*, 176. Più tardi, il 4 febbraio 1426, Sagace fu traslato alla sede episcopale di Carpentras (Id., 174). Il Mirzio 480, alle due elezioni assegna erroneamente le date 13 settembre 1419 e 22 maggio 1425. Il Capisacchi, c. 90-ab, vorrebbe Sagace abate nel 1449 secondo uno scritto trovato da lui nel distruggere un altare, costruito in quell'anno, da Alto de' Conti « ante sacrarium »; inoltre dice unito al Sublacense il monastero di Morrab-

Digitized by Google

Senza lasciare grandi tracce e senza gravi disordini passarono pure gli anni seguenti sotto l'amministrazione di Matteo del Carretto, abate di Santa Maria de Tillieto (1421-1428) dell'ordine cistercense, prima nominato amministratore apostolico e poi abate Sublacense. Forse gli avvenimenti più importanti del suo tempo furono il tentativo, non troppo fortunato, di rendere anche più severi i costumi monacali (1), e l'ingrandirsi nell'abbazia della potenza Colonnese, per opera di Martino V.

Il papa acquistò a denaro contante alcuni castelli, per donarli ai suoi famigliari (2); e i monaci rinvestirono il denaro in altri possessi. Però non pare che il cambiamento d'impiego dei capitali recasse gran vantaggio ai monasteri, se qualche anno dopo gli Specuensi erano costretti a chiedere licenza di vendere qualche parte dei loro beni, perchè i frutti e redditi non erano sufficienti ad alimentarli e vestirli, nè d'altra parte potevano trovare mezzi di sussistenza (3).

botte, appunto durante il regime di Sagace. Ma i documenti gli danno apertamente torto.

(1) Il 3 settembre 1421 aveva emanato un decreto col quale si proibiva ai monaci di pernottare, meno casi ben specificati, nella « domus Campi » (la casa che il mon. possedeva dentro Subiaco) e alle donne di entrare là (aveva saputo che vi entravano *tam iuvenes quam annose*), nella vigna vicina, nei monasteri, nella vigna e negli orti attigui, nella selva dello Speco, nella casa delle capre; ma il 21 agosto dell'anno seguente mitigò tali ordini, permise di pernottare nella « domus Campi », di visitare le possessioni anche quando vi lavorassero donne, purchè vi si trovassero insieme con altri lavoratori, e ai priori o vicari di onorare le donne che visitavano i monasteri secondo il loro grado (FEDERICI, *Documenti*, I, mmccccLxxxxv, mmdxx).

(2) Martino comperò nel 1422 dai monaci pei fratelli suoi Lorenzo conte d'Alba e Giordano di Salerno i castelli di Ciciliano, Pisciano, Rocca d'Elce, pagandoli mille fiorini d'oro di camera. I tre castelli erano stati donati da Stefano Colonna a Tommaso da Celano (FEDERICI, *Documenti*, mmccccLxxxxviiii, mmdcli).

(3) Il 24 febbraio 1424 gli economi dei monasteri vendono a Nicola di Paolo di Agosta una vigna « adtecdentes quod propter paucitatem fructuum « et reddituum... substentationi et victui [fratrum] consulere nequeant nec « aliunde prorsus habeant, unde ipsorum necessitatibus et sumptibus sine « dampno dictorum valeant providere ». FEDERICI, *Documenti*, I, mmdlxxxvi.

Digitized by Google

Non era bastato che in loro aiuto fosse venuta la liberale pietà di Ludovico di Prades vescovo di Majorca, che aveva speso gran parte del suo patrimonio non solo nella costruzione e pittura della cappella degli Angeli in Santa Scolastica (sotto l'odierna sagrestia), e nelle pitture della chiesa media dello Speco, nella costruzione di una casa pei servi e nel fornire libri corali e paramenti, ma aveva donato gran copia di denaro per la redenzione e il miglioramento delle terre e perfino era giunto ad indebitarsi per recare cibi e vesti ai cenobiti (1).

Di tali strettezze economiche pare che non soffrissero solamente i monaci dei due monasteri sublacensi. Anche quello di Santa Cleridona (2) il 29 aprile 1414, per pagare dei debiti e poter vivere aveva dovuto vendere parte dei beni; e pure le sole persone da sostentare erano l'abbadessa Benedetta e la monaca Cleridonna (3). Poco dopo Martino V l'aveva dato in amministrazione

(1) MIRZIO, 485. Morì a Roma, secondo il Mirzio, l' 8 febbraio 1429; il suo corpo, portato a Santa Scolastica fu sepolto nella cappella da lui costruita, dove lo ritrovarono i padri Mellito Dolci e Giuseppe Giustino di Costanzo, professo di San Paolo, nell'anno 1777 (DOLCI, ms. cit.). Ludovico de Prades era stato promosso alla sede di Maiorca il 28 maggio 1390 da Clemente VII, poi da Benedetto XIII era stato traslato alla sede di Tortosa il 17 agosto 1403, donde era tornato alla Maioricense il 20 giugno 1407 (EUBEL, *Hierarchia*, I, 232, 337, 338).

(2) Il monastero nella carta più antica che lo nomini (4 ottobre 1187) è detto di Santa Maria Maddalena « in quo quiescit corpus S. Cleridone ». A poco a poco questo secondo nome si sostituì al primo. Nel 1208 ha ancora il titolo di Santa Maria Maddalena, mentre già nel 1200 si trova indicato col solo nome di Santa Cleridona (FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxviii, ccxxxiiii, ccliiii). Il nome della santa dalle carte è dato in più forme: Cleridona (anni 1187, 1269, 1279, 1318, 1325), Kerdona (aa. 1200, 1269, 1277), Claredone (a. 1208), Claredonna e Claridonna (a. 1215), Keridona (a. 1258), Cretona (a. 1294). La forma Chelidonia l'ho trovata solo dopo il secolo XVI: nei tempi precedenti in gran prevalenza la forma Cleridona.

(3) Benedetta di Roiate e Cleridonna monaca di Santa Cleridona, « facientes presentialiter totum capitulum, cum in dicto monasterio plures moniales habentes vocem in capitulum non existant », avendo molti debiti e mancando di denaro per le compere del grano e pel vitto, vendono una

Digitized by Google

a Stefano di Antonio di Stefano, monaco Sublacense (1), e poi non potendo più vivere delle rendite le monache, aveva chiuso il monastero e concessine i beni, vita naturale durante, a Nicola vescovo di Tivoli.

Eugenio IV, perchè di due miserie una almeno fosse alleviata, nel 1432 ordinò che alla morte del vescovo i beni di Santa Cleridona andassero in mano del Sublacense, insieme con quelli dell'altro monastero, dei cui frutti pure godeva Nicola, di quello cioè di Santa Maria del monte Mirteto detto anche di Sant'Angelo sopra Ninfa (2). Anche questo monastero, le cui memorie risalgono al XII secolo e che nell'inizio del XIII era stato ricostruito dalle fondamenta e ricolmo di beneficj dal cardinale Ugolino da Ostia, il futuro Gregorio IX (3), era caduto in tale miseria, da esser lasciato deserto di abitatori. L'unione con Subiaco per qualche tempo ancora gli conservò vita, fino a che anch'esso venne avvolto dalla solitudine e dalla rovina, che han fatto di Ninfa una vera Pompei medioevale (4).

Pochi anni prima, nel 1420, un altro monastero era stato conglobato coi Sublacensi; quello di Santa Maria di Morra de Botte o Morrabotte, al quale si dava anche il nome di beato Lorenzo. Più che un avvicinamento di due estranei, è la riunione di due persone della stessa famiglia, anzi di due membra del medesimo

canapina in territorio di Agosta, contrada Pantane a Tommaso « Coleaccionis » per ciiii fl. (cfr. FEDERICI, *Documenti*, mmccccciiii).

(1) 25 gennaio 1418. FEDERICI, *Documenti*, I, mmccccl.

(2) Bolla di Eugenio del 28 marzo 1432. I frutti di Santa Cleridona sommavano a circa 50 fl. annui, quelli di Sant'Angelo a 100, non compresa la grangia di Torriano che i monaci poterono ricuperare solo dopo lunghe tribolazioni. La presa di possesso di Santa Cleridona accadde il 22 giugno 1432 (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcxxxxii-xxxxiii; MIRZIO, 488-495).

(3) Si veda il ricco fondo di carte che gli si riferiscono in FEDERICI, *L'Archivio*, pp. XLIV e 424.

(4) Il 13 settembre 1451 Niccolò V concedeva indulgenze abbondanti a chi concorresse ai restauri necessari a Sant'Angelo di Ninfa (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcclxxxxiii).

Digitized by Google

corpo, come avrebbe potuto dirsi di Santa Cleridona. Difatto il monastero era sorto sotto l'immensa, pittoresca roccia del Taleo, il cui fianco presenta veramente la forma d'una botte, più in alto e più addentro nel monte che lo Speco di Benedetto, dopochè nei primi anni del secolo XIII il beato Lorenzo Loricato vi si era scelto un selvaggio ritiro, dove tutto abbandonarsi alle mistiche, folli ebbrezze della penitenza e della preghiera.

Intorno alla cupa spelonca che serviva di abitazione all'eremita, già nel 1266, pochi anni dalla sua morte, erano sorte alcune cellette e una chiesuola, alla quale il magnifico Enrico, abate sublacense, fu generoso di doni. Accresciuti questi dalla larghezza dei fedeli, costituirono un modesto patrimonio, che permisero al monastero di menare una vita distinta da quella del Sublacense, fino al 1336, quando una prima volta fu unito a questo, pur rimanendo priorato (1). L'unione non pare fossa duratura, se nel 1420 dovette rinnovarla papa Martino V (2). Nella mente del papa però unione non voleva dire piena soggezione: anzi egli stesso al priore di Morrabotte più volte concesse un'autorità di controllo e di sindacato sugli atti amministrativi dell'abate e del capitolo di Subiaco (3).

Solo col successore di Martino, nell'anno 1433 (4), la soggezione venne fatta completa e qualsiasi autonomia fu soppressa. A Morrabotte come a Santa Cleridona vennero assegnati un priore e due soli monaci, mandati nel primo luogo secondo la scelta del priore dello Speco, nell'altro secondo quella del priore di Santa Scolastica. Avevano essi l'amministrazione dei beni rispettivi, ma sempre sotto la diretta vigilanza dei due priori.

(1) Cfr. FEDERICI, *L'Archivio,* XLVII.

(2) In data 10 gennaio 1420 (FEDERICI, *Documenti,* I, mmccccIxxxi).

(3) Così troviamo accadere nel 1424, nel 1426, nel 1430. Ogni atto che portasse variazione allo stato patrimoniale, per volere di Martino V non poteva, compirsi senza l'autorizzazione del priore di Morrabotte (FEDERICI, *Documenti* I, mmdxxxxiiii, mmdlxvii, mmdcxviii.

(4) Lettera di Eugenio IV in data 21 marzo (FEDERICI, *Documenti,* I, mmdclx).

Digitized by Google

I beni così raccolti non potevano essere in grande quantità, e le loro rendite dovevano esser impiegate senza ritardo nei più urgenti bisogni dei luoghi stessi che venivano conglobati. Gli edifici di Santa Cleridona, per esempio, erano in tale stato di desolazione, che i monaci ne ritenevano sicura la imminente rovina, « nisi de celeri praesidio et opere magistrorum lignaminis et muro-« rum studiosius intendantur » (1).

Queste unioni insomma erano un accozzar di miserie a miserie. Nè poteva essere altrimenti. Ai danni delle antiche desolazioni, s'erano aggiunti quelli d'una recentissima. Nello scorcio dell'estate e nel principio d'autunno dello stesso anno 1433, sui paesi dell'abbazia s'era scatenata la furia delle bande di Nicolò Stella, ove si accoglievano, secondo le parole d'un elegante scrittore contemporaneo, « vel qui infesti sunt Eugenio papae.., vel ita facinorosi sunt « ut nil aliud quam praedas direptionesque concupiant ». Il ferro ed il fuoco avevano fatto scempio per ogni sito, dove questa accozzaglia, questa « sentina d'iniquità » aveva fatto anche breve comparsa (2). È questa un'ondata della fiera burrasca, suscitata e

(1) Così in un documento del 17 dicembre 1433 in cui sono contenute le disposizioni poco sopra indicate per i due monasteri uniti (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdclxvii).

(2) Leonardo Dati a Matteo di Simone Strozzi da Roma il 27 settembre 1433. «... Nicolaus Stella complura oppida expugnavit, monasterii de « Sublyaco abbatiam cepit, omnia pro sua consuetudine praedae, ferro, igni « concedit. Non autem magno opere probo ei pecuniis opus fore ad alendum « exercitum; nam, si nescis, illi tantum secum congregaverunt qui vel infensi « sunt Eugenio papae, eoque Nicolao sunt obnoxii quod eos admittat cum suis « ad offendendum pontificem, vel ita facinorosi sunt ut nil aliud quam praedas « direptionesque concupiant. Equidem existimo illum collegisse sollerti stipite, « ut aiunt, omnem sentinam impietatis, cui omnia utcumque libuerit audere licet, « idque sibi mercedem atque opulentam arbitror. Quae cum ita sint, extime-« scendum foret longitudine belli; sed convenere in unum omnes nostri exercitus « et ex agro Pisceno et ex Apulo quos Iacobucius praesidio misit, atque ita « inflammati sunt, ut mirandum vehementer fuerit si propediem non exciderint « hominem illum crudelissimum. Prosecuntur eum omni studio et mandato pon-« tificis claustra ceperunt ne qua ex rima prosiliat, nec timendum est quin Deus « nos fortunet ». Edito in F. FLAMINI, *Leonardo di Pietro Dati, poeta latino del*

Digitized by Google

promossa dal Concilio di Basilea, alimentata da Filippo Maria Visconti e dai Colonna (1), a fin di sommergere il potere di Eugenio IV. Roma fu cinta come in un cerchio di ferro dagli Sforzeschi verso la Tuscia, e dai Bracceschi verso il Lazio; e se Eugenio agl'inizi del 1434 potè riuscire a spezzarlo, guadagnandosi lo Sforza col donargli il vicariato della Marca d'Ancona, non potè impedire che lo Stella o Fortebraccio, agli ordini del quale erano le bande desolatrici dell'abbazia, rimanesse padrone dei dintorni di Roma, tenendosi asserragliato a Tivoli e a Monterotondo; come non potè impedire che le sofferenze irritassero il popolo di Roma sino a farlo insorgere violentemente (2):

Lo strazio durò per tutto il biennio seguente, sino a che Giovanni Vitelleschi con una selvaggia energia da parer talora ferocia, fiaccando per sempre la grandezza più volte secolare dei Prefetti di Vico (a. 1435), per molti anni annientando quella, poco fa prepotente, dei Colonnesi, cui distruggeva Palestrina (a. 1437) e Zagarolo, dava allo Stato ecclesiastico un periodo di calma relativa, pagato caramente con la diserzione delle città, il guasto dei campi, il saccheggio d'ogni bene, la morte o la prigionia di gran parte degli abitatori (3).

secolo XV, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, XVI (a. 1890), pag. 89. Il Mirzio (496) dice questa invasione compita da Nicolò Fortebraccio detto Picenino; in realtà il Fortebraccio e il Piccinino sono due persone distinte e il condottiere che disertò questa parte del Lazio in quest'anno fu il primo, il quale però aveva sotto i suoi ordini l'altro, accampato intorno a Monterotondo (Gregorovius, *Geschichte*, VII, 41). Per la identità di Nicolò Stella col Fortebraccio, vedi il Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, Pomba, 1845, III, p. 26.

(1) Eugenio IV il 9 ottobre 1433 scomunicò novamente i Colonna (Theiner, III, 322).

(2) Gregorovius, *Geschichte*, VII, 40 e seg.; Pastor, *Geschichte*, I, 238.

(3) Gregorovius, *Geschichte*, VII, pp. 60-61. Si ricordi che tra i più odiati nemici di Eugenio IV erano Antonio e Lorenzo Colonna signori, oltre che di Palestrina e Zagarolo, anche di Pisciano, Ciciliano, Rocca d'Elce e di altri luoghi dell'abbazia, nonchè Corrado d'Antiochia signore di Anticoli Corrado e di Piglio. Contro i Colonnesi Eugenio aveva bandita la guerra già dal mag-

Digitized by Google

Collaboratore del Vitelleschi fu l'abate sublacense del tempo Giacomo Cordoni di Narni, già abate del monastero di San Michele « de Podio Bonizi » e poi vicario del cardinale Giordano Orsini, vescovo d'Albano e commendatario di Farfa (1).

Il 26 febbraio 1435 Eugenio IV lo nominava rettore del patrimonio, e cioè quando ancora questo doveva acquistarsi sopra Francesco di Vico, facendo della sua prudenza e della sua giustizia larghissime lodi (2). Ma se non molto si sa di lui nell'esercizio del rettorato, assorbita com'è l'opera sua in quella maggiore e più visibile del patriarca d'Alessandria, anche meno si potrebbe dire di lui come abate sublacense. Eugenio IV gli dà lode d'aver riportato la pace nell'abbazia, dove fin'allora avevan regnato la guerra, la devastazione, l'incendio e la rovina. E poichè riconosceva una delle principali cause di tali disordini essere stata l'influenza che troppo spesso avevano avuto i nobili del luogo o di Roma nelle cose del monastero, disponeva che d'ora innanzi nessuno nato nei paesi Sublacensi o a 30 miglia da quelli, nè oriundo da principi romani potesse aver signoria nell' abbazia (3). È un'applicazione

gio 1431. Per le rovine fatte nell'Italia centrale in questo periodo, tra mille, si potrà leggere il Biondo, *Italia Illustrata*, pag. 65.

(1) Mirzio, 499.

(2) « Eugenius S. S. D. dilecto filio Iacobo abbati Sublacensi... ut [pro« vincia Patrimonii] iuste, prudenter et modeste gubernetur, animo pensantes « in tua prudentia, Electionem vestram proposuimus quam scientie claritate, « animi prestantia, probata in rebus gerendis circumspectione, rectam in iudi« candis, iustam in distribuendis, multarumque virtutum spetie ornatam nobis « non inferiori fide quam diligentia semper ostendisti... Te igitur... rectorem « generalem provincie nostre Patrimonii beati Petri in Tuscia in temporalibus... « constituimus ac deputamus ». Ne esiste copia nelle *Riforme* di Viterbo, conservate nell'archivio del Comune, vol. V, cc. 131 A-132 B. Il nuovo rettore prestava giuramento in Firenze nelle mani di Daniello, vescovo di Concordia, tesoriere pontificio e luogotenente del cardinale di San Clemente (« Hugo Lusignanus »), camerlengo, il giorno 15 marzo 1435 alla presenza di Pietro de Ramponibus de Florentia protonotario, e di Paolo de Fastellis (*Riforme*, loc. cit.). Un'altra lettera di Eugenio all'abate, in data 17 marzo 1435 è pure riferita nelle *Riforme*, V, c. 123 B.

(3) Lettera di Eugenio IV data da Firenze il 28 aprile 1439. Federici, *Documenti*, I, mmdccx.

Digitized by Google

del principio abbracciato dalle istituzioni comunali in difesa della libertà a proposito dei podestà e dei senatori.

Giacomo dovette essere uomo di qualche rilievo, e anche maggior meraviglia in noi desta l'assoluta ignoranza dei suoi fatti nel cronista del secolo XVI, sebbene non dovesse esser difficile per lui sapere che al tempo di quest'abate per un istante anche il monastero di San Saba di Roma fu unito al Sublacense (1), e che a questo erano tornati i castelli di Ciciliano, Pisciano e Roccadelce, dopo che la signoria dei Colonna v'era stata abbattuta (2). Invece appena appena ne registra il nome, ogni altra cosa passando in silenzio. È questo il periodo del quale il Capisacchi è meno informato che di ogni altro. Se di Giacomo conosce il solo nome, del suo predecessore Antonio da Ravenna e dei suoi successori Francesco da Padova e Guglielmo, non sa neppur quello (3). Dal nome del Cordoni passa senz'altro a quello di Giovanni Torquemada, ossia alla istituzione della commenda (a. 1455).

È vero però che è questo il periodo di cui l'archivio del monastero porge forse il minor numero di documenti (4), e i rimasti non valgono a farci penetrare nella vita de' monaci se non in misura assai piccola. Sappiamo appena che a Giacomo successe come commissario apostolico un Francesco da Padova (5), che ebbe a provare la benevolenza di cui Eugenio IV era largo ai claustrali (6), ottenendo da lui esenzione da ogni tassa o pe-

(1) Più esattamente il monastero di San Saba, vuoto di monaci, è affidato a Giovanni abate di San Paolo fuori le mura, che doveva, togliendoli dal Sublacense, porvi priore e monaci, ai quali doveva andare la metà dei redditi. Il 30 gennaio 1438 i monaci di Subiaco nominarono procuratori per prendere possesso di San Saba (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcciii).

(2) Il 9 febbraio 1442, MIRZIO, 499.

(3) CAPISACCHI, c. 93 A.

(4) Dell'anno 1434 nove, otto del 1435 e dal 1436 al 1455 solo 143, e cioè circa sette per anno. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mmdclxviiii-mmdccccxxviii.

(5) Col titolo di commissario e non con quello di abate è indicato nel doc. mmdcclviii del 2 novembre 1445.

(6) GREGOROVIUS, VII, 97; PASTOR, *Geschichte* I, 285.

Digitized by Google

daggio per le vettovaglie destinate ai suoi monaci (1). Sappiamo che già dal dicembre del 1446 al commissario era successo un abate, Guglielmo « natione francus »; quello che poi dovette cedere il posto dinanzi al commendatario (2). Ma se le licenze chieste ed ottenute di vendere beni per provvedere ai bisogni imperiosi (3), se l'intervento pontificio, con la minaccia di censure contro i detentori dei beni sublacensi (4), ci lasciano intravvedere il disagio in cui a più riprese si trovavano i monaci; non ci è dato però conoscere con maggior precisione quali ne fossero le cause in un pontificato, che per la sua quiete e la sua prosperità faceva un contrasto tanto vivo con gli anni testè trascorsi alla balìa delle compagnie di ventura (5).

Una lettera di Calisto III lamenta che Gugliemo governava con poca provvidenza e senza alcuna lode. Inquisitori papali mandati sul luogo a rendersi ragione delle cose, gli avevano riportato che per l'incuria e la negligenza dell'abate erano sorti odî ed inimicizie tra le genti dell'abbazia, dando occasione ad omicidi, ferimenti e scandali (6). Ma chi ci sa dire in che consistesse questa negligenza? Chi ci può dar lume per conoscere la gravità dei fatti?

Solo ne caviamo che parvero così gravi agl'inquisitori ed al papa, che quelli proposero, e questi accettò, di sospendere l'abate Guglielmo, su cui si faceva ricadere ogni colpa. Ne fu data l eredità all'illustre teologo e giurista spagnuolo, Giovanni

(1) Bolla del 27 aprile 1444, FEDERICI, *Documenti*, I, mmdccxxxxi. Confermata da Nicolò V, il 4 febbraio 1447, n. mmdcclxvii.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcclxvi.

(3) FEDERICI, *Doc.*, I, mmdcclxv, mmdcclxvi, mmdcclxxviii, mmdcclxxxi.

(4) Nicola V al vescovo di Spoleto perchè scomunichi i detentori di beni del Sublacense e di Sant'Angelo sopra Ninfa, 27 giugno 1454. Il vescovo di Spoleto minaccia tale scomunica, 4 luglio 1454 FEDERICI, *Documenti*, I, mmdccccxx, mmdccccxxii.

(5) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VII, 112.

(6) Lettera di Calisto a Giovanni de Turrecremata, data a Roma il 13 agosto 1455. Edita dal Federici nel II volume di questo libro a p. 379 e indicata sotto il n. mmdccccxxx.

Digitized by Google

de Turrecremata (Torquemada), cardinale di Santa Maria in Trastevere, concedendogli il pieno godimento della mensa abbaziale e autorità spirituale e temporale di reggere come amministratore e governatore le terre e i monasteri, di riformarli, visitarli, di punire monaci e vassalli colpevoli; di emendare, correggere o anche stendere *ex novo* ordinazioni e statuti; di esercitare, insomma, nella sua pienezza, quell'autorità che per qualsiasi modo o diritto era concessa all'abate (1).

L'uomo era scelto a meraviglia Giovanni Torquemada, detto comunemente il cardinal di San Sisto (2), era considerato come il più gran teologo del suo tempo, ed aveva prestato servigi incalcolabili alla causa del papato, sostenendone con sommo vigore la preminenza assoluta e la infallibilità dogmatica nel concilio di Basilea. Domenicano, aveva restaurato la disciplina nei conventi che aveva retti con un'energia ed una severità che parve fino esagerata (3). Il suo carattere rigido, burbero, collerico, e nella vecchiaia, inacerbito per di più dai tormenti della podagra, lo rese poco amato dai confratelli e soprattutto dalla curia, dove nessuno teneva conto dei suoi severi ammonimenti, e dove a molti la monastica sua vita era un vivente rimprovero (4).

Pure non fu contrario alle arti nè alle lettere, sebbene, in queste specialmente, non gli garbasse punto il paganeggiare

(1) Lettera citata. Si veda quanto siano giuste le considerazioni dello Jannuccelli (*Memorie*, 222) intorno alla nomina del Turrecremata!

(2) Creato da Eugenio IV il 18 dicembre 1439 cardinale di San Sisto, promosso poi di Santa Maria in Trastevere, il 24 aprile 1455 fu nominato vescovo di Palestrina, donde il 10 maggio 1463 fu traslato alla sede Sabinense, che tenne fino al giorno della morte 26 settembre 1468. GAMS, XVII, XIV; EUBEL, *Hierarchia*, II, 8.

(3) « Quam vero sit severus quamque durus in fratres S. Dominici, mo« nialesque sibi subiectas, pernoverunt expulsi et expulsae ». GASPARE VERONESE, *De rebus gestis pont. Pauli II*, in MURATORI *Script.*, III, II, 1034.

(4) Per la vita e le opere del Torquemada vedi il POTTHAST, *Bibl. Hist. med. Aevi*, 2ª ediz., I, 654. Però non mi fu possibile avere il libro del LEDERER, *Der Spanische card. I. v. T., sein Leben u. s. Schriften*, Freiburg im B., 1879; cf. anche PASTOR, *Geschichte*, I, 296-97, 328-330.

Digitized by Google

del tempo, tanto che difficilmente troveresti una citazione d'autore gentile nei suoi scritti, nutriti di succo biblico, patristico, scolastico (1) Restano a ricordarlo, oltre i suoi scritti, gli affreschi del chiostro di Santa Maria sopra Minerva e il ritratto che ne dipinse Antoniazzo Romano nella stessa chiesa, in atto di presentare alla Vergine alcune fanciulle (2).

Da amministratore subito il Torquemada si cambiò in vero abate. Guglielmo, di buona o cattiva volontà che fosse, poco dopo esser stato sospeso, fece rinuncia del suo ufficio e Calisto III, soddisfatto della prova fatta dallo spagnuolo in quei pochi mesi, eresse l'abbazia in commenda e gliene diede il perpetuo godimento con pieno arbitrio, purchè conservasse intatto il numero dei monaci e il patrimonio, e nel dare nuovi statuti alle terre soggette rispettasse le esplicite esenzioni pontificie (3). Che istituzione sia la commenda e quando e come introdotta nella chiesa, e per quali ragioni, sebbene ripetutamente condannata da papi e da concili, abbia pervicacemente vissuto fino ai dì nostri, non è qui il caso di dire (4). Come non è il caso d'investigare per quali ragioni maggiormente rifiorisse l'uso di commendare le ricche abbadie verso la metà del XV secolo, ossia quando le clientele erano divenute l'essenziale organismo della curia pontificia, e il lusso, acuito al massimo grado pel rinnovato senso pagano, che si era impadronito di tutta la società, obbligava anche i migliori a pro-

(1) G. VOIGT, *Enea Silvio de' Piccolomini als papst Pius II, u. sein zeitalter*, Berlin, Reimer, 1856, I, 208-210; III, 514.

(2) SCHMARSOW, *Melozzo da Forlì*, 206.

(3) Lettera di Calisto del 16 febbraio 1456: « Romani Pontificis providentia », diretta al Torquemada. Vedine ampio regesto nel MIRZIO, 507, e una copia del cod. Capitani dello *Statuto Sublacense*, c. 1 segg. Però in questa la data è erratamente segnata XVII Kal. Febr. a. 1455. Calisto III fu eletto solo l'8 aprile di quell'anno.

(4) Ci basterà ricordare, della copiosa letteratura intorno all'argomento, il *Liber de abbate commendatario*, edito in due parti e in due volte a Colonia, Schonsten, 1673 e 1674 coi pseudonimi Boifranc e Fromond, attribuito al Delfau o al Gerberon. Cf. ZIEGELBAUER, *Hist. rei lit. ben.*, cit., III, 396-401.

Digitized by Google

fondere denaro nell'apparato esterno della vita. Basterà ricordare invece quello che altrove accennammo, cioè che in realtà la innovazione portata nell'organismo dell'abbazia sublacense fu minimo, poichè la differenza che correva tra il commendatario e l'abate manuale è assai piccola. Forse essa consiste più nel genere di persone che ne furono investite che nella sostanza. Mentre l'abate manuale è d'ordinario un personaggio, un prelato, di grado non troppo elevato nella gerarchia, il commendatario è uno dei principi della chiesa e per di più, assai spesso, uno dei capi partito nell'interno del Sacro Collegio. Cosicchè, mentre l'abate manuale, meno rare eccezioni, risiede nell'abbazia e ha per tal ragione modo di conoscerne i bisogni e di rendersi conto di quanto gli è permesso e quanto proibito, il commendatario di solito vive in corte e tiene l'abbazia come un luogo dove villeggiare e donde cavare il denaro che serve ai suoi piaceri o alle sue ambizioni. Peggio poi quando la commenda entra in una delle potenti famiglie, che tentano diventare dinastia. Allora, siano i Colonna, siano i Barberini, il possesso territoriale deve servire da fulcro su cui s'appoggi la potenza della casa saldamente, e quindi non solo si mungono i sudditi per averne denaro, ma ogni giurisdizione e ogni autorità spirituale e temporale si vuole assommata nelle proprie mani. Di qui necessaria conseguenza un contrasto d'interessi economici e morali tra il commendatario e i commendati; di qui il perpetuo rinnovarsi dei dissidi della rocca col convento per causa dei rispettivi obblighi; un dualismo insomma che avvelena la vita in ambedue.

Ma torniamo al Torquemada. Egli è forse il migliore tra i commendatari. Fin dai primi mesi si servì dell'autorità concessagli per unificare, quanto era possibile dati i privilegi speciali di cui godeva qualche università, le norme con cui l'abate reggeva le terre a lui soggette. Preparato un corpo di ordinamenti e sottopostolo per volere del papa alla revisione di alcuni giurisperiti (1),

(1) Lettera di Calisto perchè i revisori prendano in esame i nuovi statuti, in data 6 luglio 1456 FEDERICI, II, mmdcccxxxxii.

Digitized by Google

lo pubblicò il 25 luglio 1456, imponendo che tutti gli abbaziali lo osservassero nè osassero far appello a statuti precedenti, sotto la pena di cento fiorini per le università, di venticinque per i privati (1). Fu questo lo statuto secondo cui quei paesi si ressero sino alla metà del secolo XVIII e potremo quasi dire sino a quella del secolo XIX.

Ricondusse la pace nell'abbazia e la disciplina nei monasteri, (pei quali scrisse un commento alla Regola) in modo da meritare gli elogi di papa Calisto (2) e da eccitare l'ammirazione di Pio II. Il Torquemada era stato uno dei più ferventi oppositori della elezione del Piccolomini, del quale ben conosceva la vita dissipata degli anni giovanili e che riteneva troppo elegantemente mondano per l'alto ufficio; veduta però la dignità con cui il senese portò il manto pontificio, di buon grado gli si sottomise, a lui dedicò il suo ultimo scritto, la parafrasi dei salmi (3), e quando nel settembre del 1461 Pio si condusse a Subiaco, gli fu largo d'ogni onore (4).

(1) *Statuto di Subiaco*, cod. Capitani c. 3 B-4 B. Cfr. p. 25.

(2) Calisto III ai 3 gennaio 1457 scriveva: « Cum ipsum monasterium « et bona per dilectum filium nostrum Ioannem... sint adeo reformata ut « omnibus subditorum seditionibus sublatis, saluberrimis statutis et ordina« tionibus ad bene vivendum beateque nostra auctoritate editis, bonis auctis « et eiusdem monasterii propagatis, conventus, monachi, subditi et vassalli ac « bona, proximis locis guerrarum turbinibus vexatis, in quieta pace conquies« cant ». MIRZIO, 506.

(3) VOIGT, op. cit., III, 514.

(4) PII II, *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt.* Romae, Basac, 1584, pp. 305-307. Vi andò da Roma, invitato dal cardinale. Era allo Speco il 16 settembre (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdccclxxxxv). Il cardinale e i cittadini gli andarono incontro « inter vineas oppidi Sublaci ». Dalla rocca « propemodum inexpugnabilis... per abruptas petras » andò a Santa Scolastica, i cui edifici « magno sumptu constructa » lo meravigliarono. Ivi trovò il portoghese Gondisalvo, vescovo di Silva, in Spagna, che ritiratosi là senza vestire l'abito monacale, pure osservando la regola, aveva largheggiato di favori verso il monastero piantando, fra l'altro, una vigna in luogo prima deserto ed elevando una casa da abitare. Salito allo Speco vi fu accolto da venti monaci, i quali « numquam carnes edunt, vinum multa domant aqua,

Digitized by Google

Altrettanto non accadde con Paolo II. Quest'uomo vano e superbo, che aveva comperato il pontificato con un compromesso lacerato appena eletto, che aveva risuscitato i ludi carnascialeschi, e che « ex concubina domum replevit », se vogliasi dar fede ad un contemporaneo (1), non poteva in alcun modo esser gradito al rigido domenicano, e tanto meno questi al Barbo. Causa o effetto di questo malanimo fu la rinuncia, non del tutto spontanea, fatta dal cardinale al papa di parecchi beneficj e anche della commenda di Subiaco (2).

Ma il più grande degli avvenimenti della storia sublacense al tempo del Torquemada, se ne debba o no a lui il merito,

« ieiunia longa producunt, luxuria est duo ova comedisse, oleribus et pane « vescuntur, adsunt et legumina; is epulis mensam onerant, brevissimum « tempus cibo datur nec multo maius somno, reliquum in oratione consumunt: « rem divinam peragunt summa devotione et psallunt deo confidenter; maior « pars senum est quorum plerique inoffensa valetudine ad octogesimum annum « pervenere, vultu alacres et alloquio venerabiles, quorum unica cura est dis« solvi tandem et esse cum Christo ». Il 19 era a Tivoli e di lì andò a Paliano e a Genazzano. Della visita resta un ricordo graffito sull'arco d'ingresso al corridoio che precede la cappella di San Gregorio allo Speco, intorno al quale vedi FEDERICI, *Le epigrafi*, a p. 393, nota 2 del II volume di questo libro. Dei beneficj del vescovo Gondisalvo parlano più documenti. (Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mmdccclxiii, mmdcccciii). Il suo testamento, inciso sul marmo, si legge nel pronao di Santa Scolastica. Del governo del Torquemada a Subiaco GASPARE VERONESE, op. cit., col. 1034, scrisse: « Quam iuste « universam Sublacus abatiam et regat et rexerit dici vix posset aut scribi ».

(1) Marco Atilio Alessi in *Miscellanea*, di BALUZE e MANSI, IV, 517.

(2) « Antequam suum obiret diem, Sublacensem abbatiam summo reli« quit pontifici, et nonnulla quibusdam beneficia, *volente summo pontifice*, in « vita dimisit habenda (GASPARE VERONESE, op. cit., col. 1044). Però il panegirista di Paolo, aggiunge che « ferunt, pontificem seni et podagro optime « consuluisse et decentissimam pecuniam quotannis ei constituisse ». Infatti il 30 settembre 1467 ebbe la commenda di San Facondo (EUBEL, *Hierarchia*, II, 8). Quando avvenisse la rinuncia non sapremmo determinare, ma il 16 gennaio 1467 in sua casa si stipulava l'atto di cessione fatto dai sublacensi ai cassinesi del monastero di Sant'Anna di Mondragone (MIRZIO, 514); il libro in cui Gaspare Veronese parla della sua rinuncia, s'arresta alla fine del 3° a. del pont. di Paolo II, e cioè al 16 sett. 1467. Nella ristampa del libro di Gaspare curata da G. ZIPPEL (*Rer. ital. script.*, Lapi, 1903) i brani citati sono a p. 36 e 53.

Digitized by Google

fu la venuta dei tedeschi, Corrado Pannartz e Arnoldo Schweyneim, che, probabilmente nel 1464, impiantarono nel chiostro benedettino la prima tipografia italiana e la esercitarono per qualche anno, trapiantandosi poi nella città eterna, come diremo più tardi con ampiezza (1).

Paolo II, finchè visse, tenne per sè la commenda, e i monasteri furono retti dai priori claustrali (2); ma Sisto IV, appena eletto, ne investì, probabile ricompensa dell'ardore con cui aveva patrocinato il suo elevamento (3), Rodrigo Borgia, il nipote di Calisto III, già famoso per l'ingegno e per la vita licenziosa, e destinato a divenire anche più famoso col nome di Alessandro VI (4).

Per ventun anno, e cioè fino a che l'11 agosto del 1492 fu assunto al trono pontificio, Rodrigo resse l'abbazia. Ma l'attività sua era troppo assorbita nella febbrile vita di Roma, divisa tra i piaceri e gli intrighi, perchè il suo governo lasciasse impronte notevoli in Subiaco. Come è naturale anche per lui la commenda non era che una fonte di rendite, che gli riuscì di accrescere anche a danno dei monaci. Uno dei cespiti più ricchi per questi ultimi era il possesso del castello di Marano. Rodrigo facendo larghe promesse intorno alla soluzione delle *giustizie*, e anche altre più larghe, ma più indeterminate pel caso che fosse divenuto pontefice, carpì la terra alla mensa conventuale e la unì alla abbaziale (5). Dato il castello, s'ebbe un

(1) Vedi l'*excursus* sulla stampa a Subiaco.

(2) L'unico fatto di qualche interesse di quei quattro anni è forse la unione al sublacense del monastero di Santa Maria in Silice presso Valmontone, avvenuta il 23 luglio 1470. È appunto nella lettera che la sanziona, che Paolo II dice: « cum ad praesens abbatis regimine careant et per priores « claustrales regantur ». FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcccclxxxxv. Per notizie intorno a Santa Maria in Silice vedi la nota di L. ALLODI, a pag. 548 del Mirzio.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VII, 231; PASTOR, *Geschichte*, I, 436.

(4) L'elezione di Sisto fu il 25 agosto 1471; poco dopo dovè accadere l'investitura del Borgia.

(5) La cessione avvenne il 6 settembre 1474; MIRZIO, 518. Fu confermata da Sisto IV il 24 dello stese mese. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmxiii.

Digitized by Google

bell'aspettare l'esecuzione delle promesse! E pure il patrimonio del Sublacense non doveva essere in condizioni assai floride. Sebbene Sisto IV nel 1477 vi avesse aggiunto i beni del monastero di Sant'Angelo di Ursano presso Trevi, ed anzi poco innanzi avesse assoggettato questa terra al Sublacense (1), pure nel 1484 per sopperire alle necessità impellenti aveva dovuto concedere la vendita di beni immobiliari fino alla somma di 3000 fiorini (2). Ma al commendatario poco importava: visse sempre lontano dalle terre sublacensi, cercandovi rifugio solo nel 1476, cacciato da Roma dalla peste. La memoria della sua venuta è raccomandata alla ricostruzione della rocca, che egli volle rendere magnifica e inespugnabile, certo nella speranza di trovarvi un saldo propugnacolo, se, come ne aveva tanti esempi sott'occhio ogni giorno, la fortuna lo avesse abbandonato (3).

Senonchè l'abbazia ebbe forse il massimo valore pel Borgia proprio nel momento che s'adattò ad abbandonarla. Fu essa parte del caro prezzo che gli costò la tiara romana, ad acquistar la quale senza avarizia « dispersit et dedit pauperibus bona sua » (4). Fu la parte che toccò al cardinale Giovanni Colonna (5),

(1) Riguardano la unione di Sant'Angelo le carte segnate dal Federici sotto i nn. mmmliii-lv, mmmlvii, mmmlviiii. Il profitto fu piccolo per la esiguità delle rendite, diminuite da una pensione vitalizia di 24 libbre d'oro da pagare all'abbadessa. Trevi fu sottoposta al sublacense il 2 gennaio 1473. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmii.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmlxxxxv.

(3) Si veda l'articolo di F. GORI, *Residenza, nascita e fortificazioni dei Borgia nella Rocca di Subiaco*, nel suo *Archivio*, citato, IV, p. 126-141. Egli crede probabile che architetto della Rocca fosse Baccio Pontelli, e sulla fede del Tummolini ritiene che nel 1476 ivi risiedesse anche Vannozza e nella rocca in quell'anno desse alla luce Cesare Borgia e nel 1480 Lucrezia. Dal regesto di Alessandro VI trae la notizia che « In constructione arcis monasteriorum « sublacensis et de Specu iuvicem unitorum 9000 ducatorum imdendit ». Cfr. MÜNTZ, *Les arts à la Cour des papes Innoc. VIII, Alex. VI*, ecc., 227.

(4) INFESSURA, *Diario*, edito a cura di O. TOMMASINI in *Fonti per la storia d'Italia*, pubbl. dall'Ist. stor. ital., a. 1890, p. 281; GREGOROVIUS, *Geschichte*, VII, 307; COPPI, *Memorie colonnesi*, 229; PASTOR, *Geschichte*, II, 278.

(5) Giovanni Colonna del ramo di Palestrina, figlio di Stefano e fratello

Digitized by Google

con promessa di conservarla in perpetuo nella sua famiglia per diritto di refutazione. E così ebbe principio la signoria dei Colonna, che, quasi regale dinastia, la mantennero sino al 1608 e cioè sedici anni più di un secolo.

Dominio per verità assai spesso contrastato e interrotto. Già il primo colonnese ne dovette fuggire, quando avendo egli tenuto fede insieme con tutti di sua famiglia a Federico di Napoli, ed essendo troppo ricco, perchè i Borgia non ne desiderassero i beni, si tirò addosso l'inimicizia del papa, partigiano dei re di Francia e voglioso d'ingrandire i suoi (1). Non valse che i Colonna avessero dato in consegna i loro beni, compresa l'abbazia di Subiaco, al collegio cardinalizio, nel momento di abbandonare le terre pontificie (2). Il Borgia appena ebbe libere le mani dopo la caduta di Napoli in potere dei franco-spagnoli, uniti a danno dell'aragonese, uscì in campo contro i Colonna. Andò in persona a Sermoneta, lasciando vicario suo in Vaticano la bella Lucrezia, e in pochi giorni ebbe tutti i castelli. Non valse che Prospero e Fabrizio Colonna, traditori dell'ultimo istante, abbandonassero il re di Napoli e si ponessero al soldo di Consalvo di Cordova. Il 20 agosto 1501 il Papa pronunziò la confisca dei beni loro e il loro bando (3), e ai 17 di

di Giordano. Il ramo di Palestrina era in questo tempo in opposizione col ramo Paliano-Genazzano rappresentato dai figli di Antonio principe di Salerno e di Odoardo conte dei Marsi. Eletto cardinale di Santa Maria in Aquiro da Sisto IV il 15 maggio 1480, ebbe contrasti col papa di cui rimase prigioniero in Castel Sant'Angelo dal marzo al novembre 1483. EUBEL, *Hierarchia*, II, 20, 52, 53.

(1) Giovanni era in Napoli il 6 aprile 1495 e ne ritornò solo il 16 dicembre 1496. EUBEL, *Hierarchia*, II, 60. È pertanto errata la narrazione del Mirzio che lo fa fuggire in Sicilia nel 1495 e per 9 anni lo dice assente da Roma.

(2) COPPI, op. cit., 215.

(3) Vedi le bolle nel RAYNALDI, a. 1501, n. 18 e la narrazione di questi avvenimenti in GREGOROVIUS, *Geschichte*, ed. it. VII, 533 e segg. e meglio in *Lucrezia Borgia*, ediz. ital., p. 181 e sgg.; cf. PASTOR, *Geschichte*, III, 488 e sgg. Il racconto del MIRZIO, 525-526 è assai lontano dalla verità, ignorando e la

Digitized by Google

settembre li distribuì tra un figlio suo e uno di Lucrezia, bambini ambedue. Subiaco e i diciotto castelli che ne dipendevano, assegnò in perpetua proprietà alla sua famiglia, per la quale la governava un vicario generale (1).

Tornò il Colonna alla morte del papa (2), allorchè sotto la ferrea mano di Giulio II Cesare Borgia dovè abbandonare tutti i numerosi e vasti dominj raccolti nelle sue mani col favore del padre, con la ferocia e l'astuzia propria, e riebbe i suoi beni (3). Ma poco ne godè, sorpreso dalla morte quattro anni dopo, il 26 settembre 1508 (4).

Gli successe il giovane, ardente, turbolento nipote Pompeo, cui poc'innanzi i parenti avevano costretto a lasciare il giaco per la veste talare, affinchè non andassero perdute l'autorità della casa nella curia e i ricchi beneficj ecclesiastici. Aveva appena 28 anni (5); ciò non tolse che alla morte dello zio, prestando orecchio ad un'istanza premurosa dei reatini (6), quanto spontanea non sappiamo, il papa lo investisse dell'episcopato

cessione fatta da Giovanni Colonna al collegio cardinalizio e la occupazione dei Borgia. Peggio ancora lo IANNUCCELLI (*Memorie*, pp. 229-231) che fa grandi elogi del Borgia.

(1) Luigi de Aspris canonico palermitano, cubiculario pontificio e protonotario. MIRZIO, 526.

(2) Entrò a Roma il 6 settembre 1501. EUBEL, *Hierarchia*, II, 66.

(3) Giulio da principio ebbe il pensiero di non restituirli, ma conservarli per la chiesa: ne rinvestì gli antichi padroni nel 1504. GREGOROVIUS, *Geschichte*, VIII, 41.

(4) EUBEL, *Hierarchia*, II, 20; COPPI, op. cit., 253. Erra il Mirzio ponendo la sua morte due anni prima, p. 527.

(5) Era nato da Girolamo principe di Salerno e da Vittoria Conti il 12 maggio 1479. Sulla sua vita oltre il Coppi si veda lo scritto di A. CONSORTI, *Il cardinale Pompeo Colonna*, Roma, Consorti, 1902, in-8, pag. 126, il quale in mezzo a gravi difetti, specialmente nell'intonazione apologetica e passionata, ha buoni pregi di ricerca e di informazione bibliografica.

(6) L'istanza ebbe la data del 29 settembre 1508. CONSORTI, op. cit., p. 32. L'elezione fu il 6 ottobre 1508. *Gams*, 721.

Digitized by Google

di quella città e delle commende di Grottaferrata (1) e di Subiaco. L'ambizione di ricostituire la grandezza della sua casa, la fierezza dell'animo abituato al fragore delle armi, portate con valore nelle ultime guerre di Napoli, l'alterigia e l'insofferenza di ogni cosa che gli sembrasse esser per sè di offesa e di trascuranza, diedero a Pompeo una vita travagliata e con lui agitarono anche l'abbazia. Non fa qui bisogno di ricordare partitamente il tentativo di restaurare la repubblica in Roma da lui fatto nel 1511, cogliendo il momento che papa Giulio pareva condannato alla morte (2); basterà richiamare alla mente che, fallito il temerario tentativo, per sfuggire la collera del violentissimo pontefice, inopinatamente risanato, Pompeo fuggì a precipizio prima a Nemi poi a Subiaco, conducendo seco soldati sotto la guida di Pietro Marzano, e fortificandosi meglio che poteva.

I fulmini temuti non si lasciarono attendere troppo. Nel settembre del 1512 una sentenza pontificia lo dichiarava ribelle, lo spogliava del vescovato di Rieti e di ogni altro benefizio, imponendogli di farne immediata consegna al cugino Marc'Antonio, sposo di una nipote del papa. Com'era naturale, Pompeo non volle assoggettarsi; e a miglior difesa si racchiuse nella dirupatissima Cervara, la cui rocca afforzò viemmaggiormente, trattenendovisi fino a che le preghiere dello stesso Marc'Antonio lo rappaciarono col papa (3). Però non riebbe formale restituzione della dignità, e quel

(1) Grottaferrata era già stata commenda di Giovanni, datagli da Giulio II: D. C. M., *Cenni storici della badia di Grottaferrata*, cit., p. 77.

(2) Gregorovius, *Geschichte*, VIII, 80 e sgg,; Consorti; op. cit., p. 34-44; Pastor, III, 636-638. Il Gregorovius e la Consorti al tentativo del Colonna danno per principale movente uno strano amore alla libertà; il Pastor il rancore per non essere stato eletto cardinale. Anche a me, con la Consorti, non pare quest'ultima una sufficiente ragione. Forse un'altra se ne potrebbe trovare in un documento sublacense. Il 29 agosto 1510, Giulio II ordinava al vescovo di Tivoli che si togliessero ai chierici e ai laici tutti i beni loro venduti o assegnati dal commendatario distraendoli dalla mensa conventuale sublacense. Chi sa che anche tale giusta disposizione non abbia fomentato il rancore di Pompeo contro Giulio? Federici, *Documenti*, mmmccxx.

(3) Si veda per tutto questo Consorti, op. cit., pag. 46-48.

Digitized by Google

che più gl'importava, della mensa vescovile, nè delle commende che nel 1513 dal successore di Giulio, per la elevazione del quale s'era adoperato a tutt'uomo. E nel ridargli l'abbazia, gli fu concesso anche diritto di rinunziarla a favore di persona a lui grata, come quello di esservi reintegrato quando gli piacesse. Di questi diritti fece subito uso, cedendo nello stesso anno 1513 Subiaco al nipote Scipione, figlio del fratello Marcello, riservato a sè l'usufrutto e il reingresso (1). In tal modo se ufficialmente, diremmo quasi, cessava il suo governo, continuava di fatto (e continuò fino alla morte di Pompeo) tanto, che quando poco appresso si firmò l'unione del Sublacense con la congregazione di Santa Giustina, a Pompeo fu assegnata un'annua pensione per l'assenso dato.

Quest'atto d'unione che, a parer nostro, chiude la storia medioevale dell'abbazia, togliendo ai monaci anche quell'ultima parvenza di autorità politica, che essi conservavano nella persona del loro abate, fu l'ultimo risultato di una lunga serie di trattative, di concordie e discordie, le quali talora parvero degenerare in vere guerre, rinfocolate vivamente da amori e odj etnici e politici. E poichè, narrato di questa unione, crediamo terminato il nostro cómpito, non sarà discaro forse vederne brevemente le origini e le vicende che attraversò prima di giungere in porto (2).

Le relazioni amichevoli che avevano stretto i monaci della valle dell'Aniene con quelli della valle del Farfa già dal secolo XI (3), si

(1) MIRZIO, 529; REUMONT, *Geschichte*, III, 22, 68.

(2) Queste vicende furono narrate assai accuratamente da I. SCHMIDLIN, *Ein Kampf um das Deutschtum im Klostersleben Italiens*, nell'*Historisches Iahrbuch*, XXIV (a. 1903), 15-40, 253-282. Se di questo scritto non ho fatto parola nella bibliografia, è perchè apparve dopo che questa era stampata, anzi dopo che anche il capitolo presente era steso. Più cose ho modificato dopo averlo letto.

(3) Il monastero Farfense è tra quelli uniti nella comunione delle preghiere al tempo di Giovanni VII (vedi p. 101). Nel 1345 si trattò anche tra Subiaco e Farfa uno scambio degli abati e ciò « presertim... pro compassionis affectu erga monasterium Farfensem in spiritualibus et temporalibus « collapsum ac miserabiliter dissipatum ». FEDERICI, *Documenti*, I, MCCXXXXV.

Digitized by Google

erano conservate anche nei seguenti e s'eran viemmaggiormente rafforzate dopo che nella seconda metà del secolo XIV il sublacense accolse i monaci germani (1), pochi anni dopo introdotti anche nel monastero della Sabina (2). Anzi pare che l'ultimo anno del secolo XIV vedesse anche la prima unione dei due cenobi, effimera però come tutte le altre volte che venne rinnovata (3). Non mancherebbe qualche indizio per pensare che fossero uniti nel 1447 (4); certo non lo erano più qualche anno dopo. Il monastero di Farfa era caduto in profondo abbandono, e per la desolazione portata nella campagna sabina dal battagliare continuo, che aveva favorito lo sviluppo della malaria, e per i danni che con sè recò dapertutto la commenda della quale i papi fecero triste presente al monastero sullo scorcio del secolo XIV. Nel 1477 era quasi vuoto, e il commendatario Cosimo Orsini vi chiamò monaci da Subiaco (5); cosicchè i due monasteri erano di fatto due membra del medesimo corpo. Due anni dopo si volle che le membra andassero unite, e per qualche tempo i monaci tedeschi, che per essere la gran maggioranza davano il nome abituale alla nuova congregazione, vissero la stessa vita a Subiaco ed a Farfa (6).

Però, dopo un'esperienza di tre anni, parve ai monaci sublacensi, che dall'unione venissero loro danni parecchi, specie di salute per la malvagità dell'aria, e di denaro per l'abbandono in cui trovavasi Farfa, senz'alcun vantaggio. Chiesero la dissoluzione del vincolo al papa, che la concesse il 7 maggio 1482, e otten-

(1) Vedi pp. 129 e segg.

(2) Li introdusse il cardinal Francesco Tomacelli-Carbone tra lo scorcio del secolo XIV e l'inizio del XV. SCHMIDLIN, op. cit., p. 22.

(3) Cf. SCHMIDLIN, op. cit., 23.

(4) La bolla di Nicolò V del 4 febbraio parla di esenzioni al Sacro Speco e a Farfa. FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcclxvii.

(5) SCHMIDLIN, op. cit., 23-24. Sisto IV confermò la chiamata il 1° agosto 1477.

(6) Il 14 ottobre 1479 i monaci chiedevano l'unione, nominando procuratori a trattarla; il 20 dicembre Sisto IV la sanzionava. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmlxviii e mmmlxxi.

Digitized by Google

nero consenso dai due commendatari Giovanni Battista Orsini per Farfa, Rodrigo Borgia per Subiaco (1). La cattiva riuscita di questo tentativo non distolse dal rinnovarlo di lì a poco. Nel 1486 i due abati chiedevano al papa Innocenzo VIII una seconda fusione, concessa il 29 di marzo (2). Pare che durasse tale stato, quando Pompeo Colonna s'ebbe la commenda di Subiaco, e forse a lungo sarebbe durato, se il fiore in cui era venuta una nuova riforma dell'ordine benedettino, non avesse a lui suggerito di cercare un maggior profitto personale col sottoporvi anche Subiaco.

Questa riforma, dettata dallo stesso spirito che quasi contemporaneamente aveva generato il multiplice rinnovamento dei chiostri germani, s'era iniziata nei primi anni dal secolo xv, specialmente per opera di Ludovico Barbo; e dal convento di Santa Giustina, sua prima culla, s'era rapidamente diffusa nell'Italia settentrionale prima, e poi più lentamente nella centrale. Alla nuova congregazione la sorte era stata così favorevole che nel 1504, meno di cento anni dalla sua nascita, aveva potuto prendere in custodia la più illustre delle badie benedettine, quella di Montecassino. Naturale pertanto che guardasse con animo desideroso anche alla santa spelonca, dove s'erano primamente nutrite le radici del fronzoso albero monastico. Quale delle due parti facesse le prime profferte è difficile assai stabilire (3). Le trattative dovettero essere iniziate sul principio del 1511, forse all'insaputa di papa Giulio II, che invece voleva conservare l'aggruppamento di Farfa con Subiaco (4). Il commendatario s'era

(1) I consensi all'esecuzione della bolla di dissoluzione « Romanus pontifex », furono dati l'11 e il 12 novembre. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmlxxxvii, mmmlxxxviiii.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmcxiii. « Sedis apostolice providentia ».

(3) Propendo con lo Schmidlin nel pensare che la prima idea dell'unione con Cassino, per la parte sublacense, fosse di Pompeo.

(4) Giulio confermava l'unione di questi due monasteri il 26 febbraio 1511; i monaci, o almeno parte di essi, il 30 marzo 1511 nominavano il priore del Sublacense Jacopo da Paderborn ed Eusebio de' Salamoni a trattare con i cassinesi, previo il consenso dell'abate e del papa. FEDERICI, *Documenti*, I,

Digitized by Google

assicurato il voto di un certo numero dei suoi monaci (1), e spingeva innanzi la cosa, senza curarsi del pensiero del papa. Ma quelli tra i monaci cui non garbava tal mutamento e specialmente poi i cenobiti di Farfa, pei quali Subiaco era l'unico rifugio contro le insidie della malaria, per mezzo di Sisto della Rovere, commendatario farfense, ne resero edotto il papa.

S'era a questo punto quando, fallito il tentativo dell'agosto 1511, Pompeo si rifugiò tra i monti simbruini, dopo averla affatto rotta con Giulio II; e allora parve che si dovesse giungere ad una conclusione. I cassinesi ne avevano ormai tanta sicurezza che il 28 settembre nominarono dei procuratori per prendere possesso del monastero di Santa Maria in Selce presso Valmontone, soggetto al capitolo Sublacense (2), e d'altra parte questo, certo sotto la pressione dell'abate, confermava di lì a poco le precedenti decisioni (3). Non ci restano i patti (4), ma che essi dovessero esser già stesi e ratificati, e che in parte volessero già porsi in esecuzione ce lo dice, oltre l'accennato tentativo della presa di possesso di Santa Maria in Selce, la lettera con cui Giulio II il 4 marzo 1512 imponeva ai rettori della congregazione cassinese di considerar nulli i patti fatti coi sublacensi senza saputa di quei di Farfa, e a Pompeo di non impedire che i monaci qui residenti facessero ritorno a Subiaco (5).

mmmccxxiiii-xxv. Non credo giustificati i sospetti dello Schmidlin (p. 28) intorno all'autenticità di questo secondo documento, come della conferma fattane il 21 novembre (n. mmmccxxvi).

(1) Nel documento del 30 marzo erano 17, tutti stranieri.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccxxvi. Questo atto mi pare tolga ogni dubbio sull'autenticità dei nn. mmmccxxv e mmmccxxviii, e cioè sulle procure fatte dai sublacensi.

(3) 21 dicembre 1511 (n. mmmccxxviii).

(4) Non credo che si debbano ritenere del 1511 i patti segnati dal FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccxxviiii, perchè in essi sono indicati come commendatari Pompeo e Scipione Colonna, ora il secondo non ebbe questa dignità che nel 1513. MIRZIO, 529.

(5) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccxxxi.

Digitized by Google

Le censure da cui fu colpito, la morte del papa, le preoccupazioni della sede vacante, l'affannarsi intorno al nuovo eletto per ottenerne il ripristinamento negli antichi benefizi e favori maggiori, e forse un po' d'oro tedesco (1), pare sospendessero il lavorìo. Però nel 1514 i due procuratori, nominati dai sublacensi nel 1511, si presentano al capitolo generale dei cassinesi, e a nome dei commendatari e dei fratelli propongono patti per l'unione; quasi contemporaneamente Pompeo ottiene da Leone X un breve che scioglie ogni legame tra Farfa e Subiaco, e avvince questo a Montecassino (2). Se vogliasi credere in tutto agli oppositori dell'unione, nessuno dei sublacensi sapeva delle proposte fatte dai procuratori e della richiesta presentata da Pompeo al papa. Certo che, conosciuto il tenore del breve, la massima parte dei monaci negò di volervici sottoporre, ritenendolo surrettizio, e facendo istanza al papa perchè volesse istituirne giudizio (3). Ma Pompeo non era uomo d'arrestarsi dinanzi a ostacoli di tal sorta. La sera del 15 settembre 30 suoi fidati scherani salgono ai monasteri, imprigionano il priore, anima della resistenza, conducono i monaci nella rocca avanti al suo cospetto. Avutili a sè, con lusinghe e minaccie egli cerca indurli al consenso, e li fa ritornare ai loro chiostri. Di lassù parte di costoro fugge a Roma e a Farfa, non volendo in alcun modo sottoporsi, gli altri oppongono ancora resistenza. Allora il Colonna di persona con la scorta di sei soldati entra in Santa Scolastica, e con la violenza riesce ad ottenere che dieci firmino la ratifica dell'unione e ritirino la domanda avanzata per il giudizio intorno alla legittimità del trattato; gli altri cinque e il priore, che rimasero fermi nella resistenza, mette al bando (4).

(1) SCHMIDLIN, op. cit., 30.

(2) Il 2 luglio 1514. FEDERICI, *Documenti,* I, mmmccxliii; HERGENRÖTHER, *Regesta Leonis X,* 10114.

(3) Il giorno 11 luglio 1514. FEDERICI, *Documenti,* I, mmmccxliii.

(4) Così è data la narrazione dalla supplica presentata da quei sublacensi, che erano fuggiti in Farfa, a Leone X, riferita nel documento registrato dal Federici sotto il n. mmmccxlvi. La nuova ratifica fatta dai monaci è del

Digitized by Google

Qualche giorno appresso i procuratori della congregazione cassinese, Ignazio Squarcialupi abate di Montecassino ed Ilarione da Milano priore di San Paolo, giungono al Sublacense, forniti di una nuova lettera pontificia a loro favore (1), e sono legalmente indotti nel corporale possesso dei due cenobi (2). Tra i patti dell'unione, uno assegnava al commendatario Pompeo un' annua pensione vitalizia di 500 ducati (3). Questa era la morale della favola!

In tal modo pareva che la violenza avesse troncato ogni lite, e l'acquiescenza del papa avesse sanato ogni difetto. Invece allora proprio la questione si fece più grave e si elevò ad un conflitto d'indole generale con tinta etnica. Già appena s'eran rinnovate le pratiche per dismembrare Farfa da Subiaco, l'imperatore Massimiliano, certo dietro preghiera dei monaci tedeschi, i quali comprendevano di esser destinati fatalmente a perdere anche Santa Maria di Farfa, quando perdessero Santa Scolastica e lo Speco pel sopravvento dei cassinesi, s'era intromesso presso il papa, perchè agli alemanni venisse risparmiato tanto danno. Leone, il 15 maggio 1514, scriveva promettendo che i diritti dei germani su Farfa e Subiaco sarebbero stati rispettati (4). Come mantenesse la promessa, l'abbiamo veduto! Avvenuta la scissione, i monaci fuggiti a Farfa si volsero per protezione a Cesare, dicendosi a tradimento e per violenza cacciati dal loro ricovero. Massimiliano, montato in ira e fors'anche lieto di trovare un' occasione per far dispetto al papa che proprio in quei giorni pareva andarsi

23 settembre, e la desistenza dal giudizio intentato è del 25 dello stesso mese. (n. mmmccxlv-xlvi). Col primo è rinnovato il mandato per concludere ai padri Erasmo e Romano, col secondo questi recedono dalla lite e l'uditore camerale Mercurio de Vipera accetta la desistenza.

(1) Data il 26 settembre. FEDERICI, *Documenti*, I, n. mmmccxlvii; HERGENRÖTHER, 11974.

(2) Il 30 settembre. Il documento è edito dal MIRZIO, 534-536. Esso riguarda la tradizione dello Speco; evidentemente altro atto simile dovè essere rogato pel Sublacense.

(3) MIRZIO, 536.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, 3242. Manca nell'Hergenröther.

Digitized by Google

accostando alla Francia e staccarsi da lui (1), ordinò agli ufficiali suoi di confiscare i beni dei cassinesi e carcerare i monaci. Se ne dolse il papa con lettera del primo giorno di dicembre, protestando che l'unione era avvenuta con ogni regolarità e consenziente la maggior parte dei fratelli (2). Una nuova protesta, diretta all'imperatore il 25 febbraio 1515 dai dodici sublacensi ricoverati a Farfa venne a smentire le parole del papa (3); ma a bilanciare il peso, quasi nell'istante stesso, gli *unionisti* si dolsero a Cesare d'essere stati ingiustamente giudicati, protestando essere i dissidenti dei facinorosi, e l'unione invece esser dettata solo dall'amore di più perfetta vita monastica ed essersi compita con ogni canonica regolarità, di pieno unanime consenso (4).

Massimiliano restò ancora più mesi favorevole ai dissidenti, così che alla fine di agosto del 1515 papa Leone lamentava le confische dei beni e le persecuzioni delle persone fatte contro i cassinesi nelle città dell'impero (5). Alla fine, mosso forse dagli oratori che la congregazione di Santa Giustina gli aveva inviati (6), si decise a riconoscere il fatto compiuto, a confermare l'unione di Subiaco ai cassinesi, a prendere questi sotto la sua protezione (7).

Con ciò la questione dal periodo acuto passava al cronico. Ogni volta che i monaci tedeschi poterono avere una speranza d'essere intesi, alzarono la voce; ogni volta ch'ebbero il destro

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VIII, 200 e segg.

(2) Le doglianze dei dissidenti e gli ordini di Massimiliano sono noti a noi per mezzo di questa lettera pontificia, di cui resta solo l'edizione del MIRZIO, 539. Tenendo conto del suo tenore, ci distacchiamo dalla narrazione che fa lo SCHMIDLIN, op. cit., 35.

(3) MIRZIO, 537.

(4) Edito dall'Allodi in nota al MIRZIO, 537. Cf. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccxxxxviiii.

(5) Vedi due lettere di Leone del 31 agosto 1515 in MIRZIO, 542-545; registrate in FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccliii-liiii; ed. HERGERNÖTHER, *Regesta*, 17299-300.

(6) MIRZIO, 541.

(7) Diploma del 12 maggio 1516, edito nel *Bullarium Casinense*, I, cxxiii, p. 118; FEDERICI, *Documenti*, I, mmmcclviiii.

Digitized by Google

di attraversare i disegni dei cassinesi o di tornare in possesso di luoghi, che loro parevano sottratti, lo fecero di gran cuore. Ma sempre le loro speranze vennero deluse, i loro successi furono sempre effimeri (1). Ormai la vecchia e gloriosa abbadia sublacense ha rinunciato alla sua individualità: fino al secolo XIX essa non è che un membro, il più venerando per sante memorie, della congregazione cassinese. La sua funzione storica è compiuta. Perduta l'importanza politica, avendo lasciato in mano del commendatario, già suo abate, il governo dei territori a lei soggetti; perduta l'autonomia amministrativa, sottoposta com'è al controllo degli abati e dei visitatori cassinesi (2), in cambio ne riceve libertà nella scelta dell'abate claustrale, e un maggior agio di dedicarsi alla vita dell'anima. Vantaggi ambedue acquistati più di diritto che di fatto, perchè il potente barone ecclesiastico che si annida sulla rocca di Subiaco, non può disinteressarsi del tutto del piccolo mondo monastico presso cui vive. Basterebbero i rapporti economici, che per le frammischiate proprietà corrono tra la rocca e il convento, per creare una rete di legami infrangibili. Interessi il più delle volte contrastanti, uniti solo nella comune difesa contro università e privati che lentamente dalla soggezione feudale vogliono assorgere a libera possessione, o che vogliono conservati od estesi diritti ed usi, a monaci e a commendatario penosi.

L'inimicizia palese o coperta è lo stato naturale dei due vicini. I monaci, anche quando rassegnati, considerano naturalmente il commendatario come l'usurpatore dell'eredità di San Benedetto, non solo perchè ne gode la più ricca parte dei beni materiali, ma anche perchè ne ha avuto la spirituale giurisdizione. Difatto l'au-

(1) Nel 1521 invano ricorsero alla dieta di Worms e a Carlo V, che invece il 12 gennaio 1522 confermò il privilegio di Massimiliano (SCHMIDLIN, 37). Accenneremo appresso, e più ampiamente si potrà vedere nella parte seconda del citato scritto dello Schmidlin, come vi rientrassero nel 1527 e quanto vi durassero.

(2) V. in FEDERICI, i *Doc.*, n. MMMCCCXI, MMMCCCXXIIII, MMCCCLXXXVII, ecc.

Digitized by Google

torità dell'abate claustrale è ristretta dentro le mura del chiostro o meglio dentro le mura dei pochi chiostri che sono a lui immediatamente soggetti. Il territorio abbaziale sfugge al suo dominio spirituale e riconosce quello del commendatario. Questi viene a trovarsi di fronte al monastero in condizione identica a quella in cui nell'alto medioevo si trovavano i vescovi dei dintorni e specialmente quello tiburtino. I dissidi tornano e si ripetono, e mai sono conciliabili, perchè si combattono tra una cattedrale senza vescovo e un vescovo senza cattedrale. Santa Scolastica è la cattedrale dell'abbazia, ma l'abate di Santa Scolastica non è il vescovo; questi non risiede nel monastero: è il commendatario che ha la sede in Subiaco. Questi tenta ogni mezzo per farsi una cattedrale sua (1); quella non s'adatta in alcun modo a rinunciare alla sua dignità, pure volendo rimanere indipendente dal vescovo.

Condizione, com'è chiaro, così anormale e dannosa da rendere di facile intuito le complesse ragioni per cui l'abbadia più non s'è rilevata dalla mediocrità.

Esce dai limiti della mia narrazione parlare delle età che a queste succedettero. Ne darò solo qualche brevissimo cenno. La dominazione dei Colonna si protrasse fino al 1608. I colonnesi per opera di Fabrizio, di Prospero e soprattutto del cardinale Pompeo s'erano creati una signoria così ampia, a cavallo del confine tra il Regno e lo Stato ecclesiastico, da essere considerati i più potenti baroni di Roma e di Napoli. Nei tentativi che Clemente VII, Paolo III, Paolo IV ripetutamente fecero per umiliare i colonnesi e renderli meno molesti e pericolosi, anche i territori dell'abbazia ebbero a soffrire.

(1) Il 26 gennaio 1876 Pio IX dichiarò cattedrale la chiesa di Sant'Andrea in Subiaco, ricostruita quasi dalle fondamenta per opera del suo predecessore Pio VI: ma i monaci non si tennero quieti e dopo lunghe trattative ottennero che la cattedralità fosse riconosciuta a Santa Scolastica. E appunto in forza di questa dignità l'autorità giudiziaria ha costretto il Governo italiano a provvedere al mantenimento di dodici padri in S. Scolastica.

Digitized by Google

Clemente VII, scampato a stento dal colpo di mano tentato il 20 settembre 1526 da Pompeo Colonna, si vendicò desolando quattordici castelli della sua famiglia, tra i quali anche Subiaco e la sua rocca, messi a ferro e a fuoco (1). Se furono risparmiati i due monasteri, fu solo pel sollecito sopravvenire delle truppe imperiali (2).

Pare che una parte dei monaci si mostrasse lieta dell'espulsione di Pompeo e di Scipione Colonna. Il cardinale, ricuperata l'abbazia, aggravò le mani sul monastero, chiedendo una assai forte contribuzione di denaro per riparare i danni. I cassinesi nicchiavano e allora Pompeo, risuscitando le contese appena sopite, il 28 luglio spedì nei monasteri cinque monaci tedeschi, che con la violenza occuparono i luoghi, scacciarono i non professi, lasciarono libertà di rimanere o d'andarsene ai professi. Cinque di questi accettarono di restare, gli altri (in numero di 15) se ne partirono, e dopo fortunoso viaggio si ritirarono a Montecassino (3). Morto Pompeo, vi poterono far ritorno nel 1532, contro il volere del commendatario e vinta la resistenza materiale degli intrusi per opera delle autorità pontificie (4). Trovarono però diminuito il patrimonio per cessioni fatte dai monaci ai commendatari e a privati.

Nel rivendicare ciò che credevano loro dovuto per diritto, forse furono troppo severi, suscitando il malcontento nei sudditi, perchè pochi anni dopo furono nuovamente scacciati due volte di seguito, nel 1549 e nel 1557, non dal commendatario, ma dalle autorità comunali e dal popolo sublacense la prima volta, e da una turba di malcontenti sotto la guida di un tal

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte,* VIII, 493 e seg.; CONSORTI, op. cit., 86.

(2) MIRZIO, 352; CAPISACCHI, c. 100 A; SEVERI MINERVI, *De rebus gestis atque antiquis monumentis Spoleti,* nell'*Archivio* citato di F. GORI, III, 154. Furono gli spoletini a distruggere la rocca.

(3) CAPISACCHI, c. 104 B-106 A. Egli fu uno degli espulsi.

(4) CAPISACCHI, c. 109 A.

Digitized by Google

Scacciadiavolo la seconda (1). Furono anche questi, è vero, esilj di breve durata, ma non conferirono certo a rafforzare l'accordo tra i commendatari, cui si faceva risalire la colpa prima, e i monaci. Tanto più che il conflitto d' interessi, tra commendatario e monastero, attraversava adesso un periodo acuto, cui solo nel 1560 si riuscì a trovare un termine di compromesso per mezzo di un lodo arbitrale giurato da Marco Antonio Colonna commendatario e dai cenobiti (2).

Nel 1608, morto Ascanio Colonna, la commenda fu da Paolo V conferita al nipote suo cardinal Scipione Borghese, e spentosi questo durante il pontificato di Urbano VIII (1633), anche l'abbazia sublacense andò ad ingrossare il patrimonio dei Barberini, che vi si mantennero, quale nuova dinastia, centocinque anni. Al tempo del Borghese vi fu pericolo che presso lo speco di Benedetto s' insediassero gli ormai onnipotenti gesuiti (3). Nel lungo periodo barberiniano il monastero visse una

(1) Mirzio, 574; Capisacchi, c. 110 A e 114 B-115 A.

(2) Il patto fu firmato il 15 marzo e la parte principale delle trattative fu sostenuta dal Capisacchi, c. 122 A-127 B.

(3) Nell'Archivio Sublacense, arca VII, n. 115, è una lettera originale, cartacea con bollo a secco portante una croce, diretta all'abate Ignazio Coppola, che dice:

Molto r.° pre. mio oss.

Ho saputo per cosa certa da persona intima della corte, che da Padri Gesuiti venghi trattato alla gagliarda e segretissimamente con delli potenti appresso N. S. di levare et havere un luoco di un Monasterio della nostra congregatione non molto lontano da Roma, sotto pretesto che sia mal governato da monaci, anzi che vi sieno monaci scandalosi e di puoco frutto spirituale, offerendosi loro a tenerlo con quella decenza che si conviene et edificare il populo; et altro pretesto non lo possono cavare di certo; et me s'è aggionto che non è Mon. formale ma membro di Mon. Per il che si va speculando o che sia il luoco di Valmontone o di San Benedetto e però mi è parso darne cenno a V. P. M. R. acciò con la sua solita prudenza possi star avvertita per levar al possibile l'occasione delli giusti pretesti; et per darmi campo (venendo il taglio) di posser havere l'ardire conveniente di diffendere il luoco, l'honore e reputatione nostra. Giudico però bene non faccia

Digitized by Google

vita torpida ed eguale. Sapremmo appena indicare tra gli avvenimenti di qualche importanza la cessione di giurisdizione sopra parecchi castelli, fatta dall'episcopio tiburtino al commendatario sublacense nel 1638, la quale veniva a terminare per sempre la rivalità dei due prelati (1); il sinodo tenuto da Carlo Barberini nel 1674 (2); la compera della statua di San Benedetto del Raggi, l'edificazione del primo chiostro nel 1689 (3).

Nel 1738 ai Barberini successe lo Spinola che fu l'ultimo commendatario investito delle due autorità spirituale e temporale. Era passato il tempo che le famiglie romane o i nepoti dei papi potevano imporre la loro potenza; Benedetto XIV anche nell'abbazia mise in pratica quel pensiero di accentramento del potere che guidò tutta la sua politica. Con decreto del 15 dicembre 1753 (4) investì il nuovo commendatario Banchieri del solo potere spirituale, affidando il temporale ad ufficiali direttamente dipendenti da Roma.

Terminava così qualsiasi funzione dell'abbazia come ente politico a sè: essa entrava a far parte integrale dell'organismo dello Stato pontificio, in un senso ed una misura sconosciuti ai secoli precedenti.

I monaci poi, se non avessero beni patrimoniali da amministrare e da difendere contro i diritti o le pretese dei Comuni e specialmente di Subiaco (5), darebbero appena segno di vita

penetrar questo dubio cossì a tutti, ma che quanto prima rimedi alli difetti quando ne sieno. Il tutto le dico in confidenza e per l'obligo che tengo a V. P. M. R. alla quale bacio di core la mano e me le raccomando. Roma, li 14 ottobre 1622.

D. V. P. M. R. obbl. figlio Fr. ANGELO DI SAN FELICE.

(1) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmmcxxxii.

(2) Se ne veda la relazione nel *Synodus* citato a p. 26.

(3) MIRZIO, 655-656.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, mmmmccclv.

(5) Gli archivi del Sublacense sono ricolmi di carte che trattano di questioni d'usi civici o di possessi, sorte tra la comunità di Subiaco ed il monastero. Tanto per indicarne una, accenneremo a quella sorta tra la Co-

Digitized by Google

fuori delle mura del chiostro. Dal 1770 al 1776 durarono i lavori per la trasformazione della chiesa di Santa Scolastica; disgrazia grande per l'arte. Dentro la bella costruzione gotica ne fu incastrata un'altra « all'uso moderno » insignificante, senza carattere, mal concepita, male eseguita e peggio ornata. Nel 1798, proclamata la repubblica a Roma e a Subiaco, il 13 di ottobre i popolani salirono ai monasteri e a furia ne espulsero i monaci. Ritornativi l'anno appresso, dopo le sconfitte de' francesi, ripresero nuovamente la via dell'esilio il 15 giugno 1810 per ordine imperiale, non trovando quella del ritorno che dopo restaurato il governo pontificio nel maggio del 1814 (1).

Rimase e rimane ancora in vigore il sistema della commenda, d'abitudine affidata a cardinali. Fecero eccezione i due pontefici Pio VI e Pio IX, de' quali il primo, creato mentre godeva della commenda, volle conservarla anche da papa, l'altro nel 1847, morto il commendatario Polidori, riservò alla sua persona i redditi sublacensi. I monaci s'attennero fino al 1872 alla regola cassinese, sebbene nè tutti nè sempre fossero contenti dell'unione, ed anzi si scorga assai spesso (si vedano per esempio gli scritti del Dolci) un senso di amarezza in quanti sublacensi parlano di questa soggezione a Montecassino, vuoi per un naturale senso d'indipendenza e di orgoglio come prima fonte dell'ordine, vuoi per desiderio di vita più strettamente conforme ai precetti del patriarca. In quell'anno l'abate Pietro Casaretto ottenne dal papa Pio IX di separarsi dai cassinesi e ricostituire una congrega-

munità di Subiaco e il monastero per i confini e i diritti di pascolare, di legnare, di far case nel Rettoragio e cioè nel terreno che comprende la riva destra dell'Aniene, sotto il monastero di Santa Scolastica, il monte della Carpineta e le sue adiacenze. Le prime memorie di questa causa risalgono all'anno 1493, e attraverso transazioni, stime, sentenze contraddittorie, con rari e brevi intervalli, continuano sin'oltre la metà del secolo XVIII, riempiendo due arche dell'archivio, la XV, cartacei nn. 7-215, e la XVI, cartacei nn. 1-237.

(1) Per queste vicende la migliore fonte è nelle aggiunte fatte dal Dolci alla cronaca del Mirzio: Ms. citato.

Digitized by Google

zione autonoma, detta Specuense dal luogo ove Benedetto trasse la prima vita solitaria, ed « ex primaeva observantia » perchè informa la sua vita ad un più stretto ossequio della regola. La nuova riforma rapidamente si diffuse in buon numero di monasteri dentro e fuori d'Italia, e ad onta della soppressione degli ordini religiosi, eseguita in Subiaco il 22 maggio e il 14 luglio 1874, anche oggi dalla valle santa s'alza la voce dell'abate generale degli specuensi, a correggere e consigliare centinaia di discepoli, disseminati per l'Italia, la Francia, la Spagna, il Belgio, la Germania, l'America e fino per la lontanissima Australia (1).

(1) Nel 1903, tra chiese, priorati, abbazie, i luoghi in mano della congregazione sono 37, divisi in cinque province: Italia, Inghilterra, Belgio, Francia (nella quale sono comprese un'abbazia negli Stati Uniti (territorio Indiano), una missione a Paranà nell'Argentina, e una casa testè fondata a Gerusalemme), e Spagna (nella quale sono comprese le missioni di Manilla alle Filippine, e l'abbazia della Nuova Norcia in Australia).

Digitized by Google

EXCVRSVS

Digitized by Google

I.

DI ALCUNI FALSI DEL REGESTO SUBLACENSE.

Le carte di cui vogliamo trattare, sono quelle segnate nel *Regesto* coi numeri 216 (Gregorio I, anno 594 o 596), 13 (Nicolò I, aa. 858-867), 18 (Nicolò I, a. 867), 8 (Giovanni, papa... ?), 6 (donazione di Cesario console e duca, a. 884 ?). Non sono questi i soli documenti o certamente falsi o fortemente sospetti dal cartulario; e se a questi ci limitiamo, è perchè essi sono d'importanza capitale per la storia del monastero, come altrove dicemmo, mentre gli altri non ne hanno che una secondaria. A rigore potremmo anche esimerci dal trattarne espressamente e riferircene solo all'opinione degli editori dei regesti pontifici e dei migliori conoscitori di diplomatica, che li hanno relegati tra gli atti spuri: ma d'altra parte essi non diedero mai le ragioni della loro convinzione, e anche adesso non rari sono coloro che fanno uso di questi documenti come fossero autentici.

Il diploma di Gregorio I pel monastero di Subiaco, così come c'è conservato nel Regesto sublacense (1) si compone di tre parti, facili ad essere distinte, perchè varie tra loro pel contenuto e per la forma. Va la prima dal preambolo: « Si semper sunt concedenda », alle parole: « Atque cuncta publica functione sicuti nostro palatio annuatim persolvi solet » (2). La seconda comincia: « Ego

(1) *Regesto,* n. 216, pag. 252-54; cf. FEDERICI, *Documenti* I, XV.
(2) Da pag. 252 r. 33 a pag. 253 r. 11.

Digitized by Google

Gregorius » e termina: « et in unoquoque duodenos monacos constituit, qui sunt CXL » (1). La terza, di qui sino alle « minae » e cioè sino alle parole: « Si quis autem » (2). Danno unità al documento il protocollo e l'escatotollo, entro cui le tre parti sono incastrate.

Nel primo brano papa Gregorio conferma ad Onorato abate il monastero e lo Speco; i possessi della valle sublacense col diritto esclusivo di « deducere aquimola » dalle acque tutte del territorio sublacense, con multa pei contravventori di 30 libre di oro cotto da pagare « in nostro palatio »; il castello di Subiaco « cum omni « placito et datione sua, una cum glandatico et herbatico atque « cuncta publica functione sicuti nostro palatio annuatim persolvi « debet ».

Molteplici sono le osservazioni che possono farsi:

1. Il preambolo « Si semper sunt concedenda », ecc., non si riscontra mai in alcuna delle lettere di Gregorio, anzi; se si faccia eccezione di una bolla sospetta di Onorio I del 628, di un'altra, patentemente falsa, di papa Vitaliano dell'a. 660, di una terza, pure falsa, di Gregorio II del 729 (3), non viene usato dalla cancelleria pontificia prima della seconda metà del secolo x. In questa invece e nella prima dell' xi è abbastanza frequente, a cominciare cioè da una bolla di Leone VIII del 963, per terminare con una di Leone IX del 1054 (4) Ora non è senza significato tale osservazione, specialmente se si ricorda che una delle lettere pontificie del secolo x, che porta tale preambolo, quella di Gregorio V del 997, ci fu appunto conservata dal regesto Sublacense (5). Ma si aggiunga che tutta la « expositio » sino alle parole « compositurus existat auri cocti libras XXX » è alla lettera identica con quella dello stesso

(1) Pag. 253 rr. 11-16.

(2) Pag. 253 rr. 16-45.

(3) J.-L., 2017, † 2087, † 2179.

(4) Eccone l'elenco. Leone VIII, a. 963, J.-L., 3702; Giovanni XIII aa. 968 e 972, J.-L., 3723, 3724, 3761; Gregorio V, a. 997, J.-L., 3877; Benedetto VIII, a. 1014, J.-L., 4002; Leone IX, a. 1054, J.-L., 4334.

(5) *Reg. Sub.* n. 13, pag. 31 e seg.; Federici, *Documenti* I, cxxxxv.

Digitized by Google

diploma di Gregorio V, mentre non si trova in alcuno dei diplomi sublacensi intermedi tra questo e quello di Gregorio I.

2. Le righe seguenti a questa prima parte della « expositio », e cioè quelle che confermano il possesso del castello di Subiaco, sono una compendiosa parafrasi di quelle con cui Leone VII nel 937 lo donava al monastero (1). Il contenuto storico di queste linee è assolutamente falso. Gregorio I nei suoi dialoghi mostra ignorare l'esistenza di un castello di Subiaco, e questo nome adopera per indicare tutta la deserta regione. Il castello (esistesse o no prima del x secolo) entra tra i possessi del monastero solo dopo il 937, e cioè dopo la donazione di Leone VII, il quale lo concede « cum omnibus « ad eum ibique pertinentibus que ad ius sanctae nostre ecclesie, « pertinere videtur », perchè lo possegga « sine aliqua datione a « presenti... decima indictione ». E che nella mente di Leone VII non ci sia affatto il pensiero di confermare un precedente possesso, ce lo dice non solo la sua confessione di essere spinto a tale dono dalle preghiere di Alberico, principe dei Romani, ma più e meglio il diploma di generale conferma dei beni da lui stesso concesso al monastero l'anno innanzi (2). Con questo infatti, secondo le sue stesse parole, il Papa volle riparare alla combustione di tutti gli antichi privilegi, affinchè tutti i diritti dei monaci potessero affidarsi a documenti; e pertanto volle registrati tutti i « nomina... « locorum que ibidem statuimus permanendum, de quibus chartule « eorum igne cremate sunt aut habetis ». E naturalmente Subiaco non v'appare.

3. Il dono di un castello che « ad ius nostrae ecclesiae per- « tinere videtur » possibile e naturale da parte di Leone VII a metà del x secolo, è in opposizione alla condizione politica del papato nel secolo vi. Che se anche si voglia considerare il castello posseduto da Gregorio I, come parte di uno dei patrimoni della Chiesa, alla donazione della proprietà non poteva andare unita la esen-

(1) *Regesto*, n. 16, pag. 45; FEDERICI, *Documenti* I, xxxxvi; J.-L., 3601.
(2) *Regesto*, n. 17, pag. 46 e seg; FEDERICI, *Documenti* I, xxxxiiii; J.-L, 3597.

Digitized by Google

zione delle imposte (placita (1), datione, glandatica, herbatica, et cunctae publicae functiones), le quali non si pagavano in quel tempo nel palazzo pontificio; e tanto meno la minaccia pei contravventori di una multa da pagare allo stesso palazzo. Tali atti sono atti sovrani; ora, quanto noi conosciamo intorno all'epoca gregoriana, esclude assolutamente il pensiero che il Papa godesse di tale autorità (2).

Nella seconda parte Gregorio Magno dice d'aver scritto la vita di Benedetto e, lettane la regola, d'averla resa obbligatoria per ognuno che voglia darsi alla vita monacale; conferma i dodici monasteri eretti dal patriarca. Questo brano del diploma fu quello diffuso prima degli altri. Già dal 1609 trovò posto nella *Coronica general* del P. Antonio Yepes (3), ed essendovi stato aggiunto il « datum », così come è ora in calce all'intero diploma, fu creduto un documento completo dal Mabillon, prima che, visitando la badia sublacense, potesse aver sottocchio la lezione del regesto. E fu appunto il dotto maurino che pel primo si dichiarò convinto della falsità sua, prima tacitamente, non tenendone alcun conto nel

(1) A destar sospetto basterebbe solo questa parola « que redolet posteriorum saeculorum loquelam » direbbe il sommo Muratori. *Antiquitates* III, 14.

(2) GRISAR, *Storia di Roma e dei Papi nel medioevo*, I, III, 162 e seg.

(3) *Coronica general de la Orden de San Benito, patriarca dos Religiosos por el maestro fray A. de Y.* En la Universitad de N. S. la Real de Yrache de la Orden de San Benito, Mares, 1609, I, Append., fol. 16. Il testo offre qualche discrepanza dal sublacense, crediamo quindi opportuno ripeterlo: « Ego Gregorius, sanctae romanae Ecclesiae Praesul, scripsi vitam Beati « Benedicti, et legi regulam, quam ipse sanctus manu sua propria scripsit: « laudavi et confirmavi in generali Synodo, et per diversas partes Italiae, ut « illic et ubicumque latinae literae legerentur praecepi, ut diligenter observa- « rent quicumque ad conversionis gratiam accessuri essent, usque ad finem « mundi. Et confirmo duodecim Monasteria quae ipse sanctus construxit et « in unoquoque duodenos monachos posuit. Scriptum per manus Benedicti « scriniarii S. R. E., mense iulio, indictione 13. Pontificatus domini Gregorii, « in sacratissima sede Beati Petri, anno 6 ». E lo Yepes aggiunge: « Hallase « esta escritura en es archivo de Sublago, embiada per San Gregorio Magno « a Honorato Presbytero, Abad de aquel Monasterio ».

Digitized by Google

compilare gli atti dei santi benedettini, poi apertamente, quando tale omissione gli venne aspramente rimproverata dai suoi correligionari, padre Bastide, Mège e Gerbert. Alle accuse lanciategli contro da costoro e in scritti pubblici e in secreti rapporti diretti ai suoi superiori, egli rispose con una lettera diretta a questi ultimi in cui notava: Lo stile dell' « Ego Gregorius » (così veniva chiamato il documento) è affatto diverso da quello del santo pontefice; l'*incipit* « Ego Gregorius » è affatto insolito; il Papa si dà il titolo di « praesul » anch'esso insueto ai suoi tempi, e adoperato solo dopo la fine del secolo VIII (1); il diploma indica solo i 12 monasteri sublacensi come fondati da Benedetto, mentre è noto a noi, e lo era a Gregorio che vi accenna nei Dialoghi, come almeno altri tre (Montecassino, Roma, Terracina) fossero eretti da lui; la conferma della regola è taciuta nelle autentiche lettere di Gregorio ai monasteri di Autun, di Arles, e in quelle ad Agostino di Canterbury (2), dove pure si parla dell'ordine benedettino; non ne è fatto cenno negli atti, a noi pervenuti, dal sinodo tenuto l'anno 595 (3), in cui sarebbe avvenuta secondo il diploma; anzi non se ne fa menzione neppure nella bolla di Zaccaria a Montecassino, anch'essa falsa (4); e da ultimo è contradetta dai fatti, che dopo la pretesa esclusiva conferma ci mostrano fiorenti altre regole oltre quella benedettina, così come lo eran state prima d'essa approvazione (5). Mi pare inutile aggiungere parola ad un così completo ed efficace atto d'accusa.

(1) Cf. GIRY, *Manuel de Diplomatique*, pag. 336.

(2) *Registrum Epistolarum Greg. I*, Ediz. Ewald, *Mon. Germ. Hist.*, I, II, 203, 333, 378.

(3) Ai 5 di luglio, J.-E., I, 167.

(4) Edita in TOSTI, *Storia di Montecassino*, I, 82; cf. J.-E., † 2281. Ha la data 18 febbraio 748.

(5) La difesa del Mabillon, disgraziatamente non per intero, fu edita dal DANTIER, *Premier rapport* cit. in *Archives des mss. scientif. et litteraires*, VI 248, 363-67. Il Montalembert, (*Les moines d'occident*, II, 157, nota 1), dice che, anche se falso il diploma gregoriano, la conferma è provata dal canone 7 del concilio di Douzy dell'874 « Eadem regula S. Spiritu promulgata et laudis

Digitized by Google

Nella terza parte Gregorio conferma la donazione di Tuscolo fatta da Tertullo, quella di San Lorenzo « ad acquas altas » di Euticio, quelle fatte da Gallicano, da Donabello e da ogni altro pontefice, re, duca o altro fedele; dona inoltre, col consenso di sua madre, Silvia, la massa di Apollonio, della quale indica i confini, purchè nell'anno ogni monaco canti in suo suffragio cento « Kyrie eleyson » e cento « Christe eleyson », ogni sacerdote celebri una messa, ogni diacono reciti un salterio. Stabilisce infine che niuno dei suoi successori nè alcun ufficiale pubblico possa agire contro tale concessione.

Anche in questa parte è facile osservare la disuguaglianza dello stile non solo con quello delle autentiche lettere di Gregorio, ma pur anco delle due parti precedenti, e, per rimanere alla forma, sopratutto il modo con cui sono dati i confini della « massa Apolloni ». Si aggiunga inoltre la conferma delle assai sospette donazioni del famigerato Tertullo, di Euticio, di Gallicano e di Donabello, di cui non s'ha nessuna menzione anteriore o posteriore a questa. Si aggiunga che Apollonio non comparisce come possesso del monastero nel 926 (1); anzi nel 936 abbiamo notizia espressa che non gli apparteneva, essendo dato come fondo confinante dei fondi Capramolente, Castaneola e Peniola, posseduti dal Sublacense (2). Invece lo troviamo donato ad esso da Leone VII

« auctoritate beati papae Gregorii inter canonicas scripturas et catholicorum « doctorum scripta teneri decreta est »; cf. Mansi, XVII, 282-298. Ma dal contesto è evidente che ivi non si parla di formale conferma, ma della lode (auctoritate laudis) largita spesso da Gregorio alla Regola e specialmente nei Dialoghi; lode che è ricordata anche nella citata bolla di Zaccaria.

(1) Diploma di Giovanni X, *Regesto*, n. 9; Federici, *Docum.* I, xxxvi.

(2) *Regesto* n. 17, pag. 48 e 49 « Pariterque et duorum in integro fun- « dorum qui appellatur Capramolente et Castaneola et locum qui vocatur Pe- « niola, sive quibus aliis vocabulis nuncupantur... inter affines, ab uno latere « fundum qui vocatur Aspreta et a secundo latere fundum qui appellatur Ro- « mani, et a tertio latere fundum qui appellatur *Ampolloni* ». Non faccia difficoltà la differenza grafica, poichè il nome si trova in tre forme: Ampolloni, Apolloni, Apollonis. Cf. *Regesto*, Indice, *ad verbum*.

Digitized by Google

nel 939 come fondo compreso nella massa Iuvenzana e Intermurana (1); di fondo si cambiò in massa tra il 939 e il 958 (2), nel 967 era casale (3), solo nel 973 lo troviamo giunto a dignità di castello (4), come si conservò pei secoli XI e XII.

Le ultime frasi di questa parte, come il maggior numero di quelle della *minae* dell'escatocollo, salvo qualche insignificante divario, sono eguali a quelle della indicata bolla di Leone VII dell'anno 939, nella quale per la prima volta appare la imposizione della recita dei cento *Kyrie* e *Christe eleyson*, ripetuta poi in più bolle posteriori (5). E dalla stessa bolla è tratta la nota cronologica « a presenti XII indictione », che come vedremo non concorda con le altre segnate nel « datum ».

Che se passiamo a considerare l'escatocollo troveremo le *minae* nella forma caratteristica dello scorcio del X secolo e del secolo seguente, delle quali ripetuti esempi si trovano nello stesso regesto (6): troveremo lo *Scriptum per manus*, mai adoperato dalla cancelleria pontificia prima di Adriano I (7); tra le note cronologiche troveremo l'anno del pontificato, anch'esso adoperato solo dopo quel papa (8); troveremo da ultimo che le note cronologiche a stento concordano tra di loro (9), e discordano col contenuto del testo. Difatti l'anno IV del pontificato ci porterebbe al 28 giugno del 594; la indizione XII pure al 594, ma la menzione che vi si fa del Concilio tenuto nel 595 ai 5 di luglio ci

(1) *Regesto* n. 19, pag. 52; FEDERICI, *Documenti* I, l; J.-L. 3615.

(2) *Regesto* n. 12, pag. 28 con la chiesa di San Martino; FEDERICI, *Documenti* I, lxviiii.

(3) *Regesto* n. 3, pag. 6; FEDERICI, op. cit., lxxxxiii.

(4) *Regesto* n. 14, pag 35 con le chiese di San Martino, San Benedetto Sant'Anastasia. FEDERICI, loc. cit., ciiii.

(5) Cfr. p. es. Giov. XII, a. 958, *Regesto*, n. 12, pag. 28.

(6) Cfr. le tante volte citate bolle di Leone VII, di Giovanni XII, di Gregorio V.

(7) GIRY, op. cit., pag. 670.

(8) GIRY, op. cit., pag. 671.

(9) Nello *scriptum* è detto « mense madio »; nel *datum* « IV Kalendas Julii ».

Digitized by Google

obbligherebbe a correggere il IV in VI e il XII in XIIII, come fecero gli editori dei regesti pontifici. Pare inoltre fosse abitudine di Gregorio di segnare le sue lettere con l'anno dell'impero (1), che qui è invece taciuto.

Non ci sembra, dopo tanto numerosi e chiari indizi di falsificazione, che avesse troppo torto il fido Acate del Mabillon, Michel Germain, quando, dopo la dimora fatta a Subiaco col suo illustre compagno, scriveva all'abate di San Mauro « que le p. Bastide ose « cependant se servir de l'*Ego Gregorius* contre les remarques se- « crets que nos longues experiences nous avoient fait faire: la lec- « ture de la pièce entière, qui est gaillarde, lui fera sans doute, comme « disait autre fois le p. Flambard, *cracher sur son ouvrage* » (2). Il falso è evidente: gli elementi per la prima parte sono tolti dal diploma di Leone VII del 937 e da quello di Gregorio V del 997, scelto forse di preferenza, perchè attribuito a Gregorio IV (827-844) (3), e considerato quindi come il più antico diploma pontificio tra quelli conservati nel *Regesto*, e perchè ivi si fa menzione dei beni posseduti fin dal tempo di papa Gregorio; per la seconda dai dialoghi di Gregorio; per la terza dai diplomi di Leone VII del 939 e di Gregorio V del 997.

Anche le cause e lo scopo del falso non è impossibile congetturare. Per la prima e terza parte assai facilmente son da trovare nelle pretensioni avanzate fin dallo scorcio del X secolo e poi nell' XI e nel XII dai Tiburtini su parte dei beni della massa Iuvenzana, e precisamente sulla chiesa di San Lorenzo e sullo stesso castello di Apollonio; per la seconda la smania di nobilitare il monastero sublacense al di sopra degli altri e specialmente del cassinese, il cui più antico diploma risaliva a papa Zaccaria. S'intende che anche l'elemento personale v'ha parte; e a lui dob-

(1) Cfr. J.-E, *Regesta pontificum*, pag. 143, e nn. 1102, 1434, 1436, 1827, 1829, 1836, 1848, 1990.

(2) A. VALERY, *Correspondence inédite* citata, I, 212. La lettera è in data di Roma, 28 gennaio 1686.

(3) *Regesto*, prefazione pag. IX.

Digitized by Google

biamo l'anticipazione del dominio di Tuscolo, la cui prima menzione è in una bolla di Giovanni XVIII del 1005 (1), nonchè la descrizione dei confini della massa di Apollonio, tagliata di mezzo alla massa Iuvenzana.

Che se si volesse indagare intorno all'epoca in cui il falso fu consumato, non mancherebbero indizi per determinarla. Intanto il fatto che nel *Regesto* la registrò una mano posteriore, spinge a credere che la bolla fosse distesa dopo che il cartulario fu compilato, e cioè dopo i tempi di Alessandro II e Gregorio VII (2). Se infatti a quel tempo fosse esistita, avrebbe preso quasi di certo il primo posto tra le bolle pontificie. Nè giova pensare che potesse trovarsi nelle prime pagine del primo quaderno, ora mancanti, perchè, come hanno giustamente osservato gli editori del *Regesto*, questo nella prima parte conteneva i diplomi imperiali, e le carte mancanti dovevano contenere alcuno di questi; seguivano poi la cronologia dei papi e i diplomi pontificj, i quali sono intatti. Se si ricordi pertanto che morto il grande abate Giovanni VII (a. 1120) sotto il successore suo, Pietro, rifiorirono le lotte tra Tivoli e Subiaco, che durarono per tutto il secolo XII; se si ricordi che sullo scorcio del XI e nel XII fu il massimo fiore dell'invidiato monastero cassinese; se si ricordi che la mano che scrisse il diploma in calce al *Regesto*, radendo un più antico documento, pare del secolo XII, e sembra la stessa che poche carte innanzi stese un documento destinato a difesa di altri possessi del monastero (3), non si sarà troppo alieni dal credere che il falso possa essere compilato verso la metà del secolo XII (4). Ciò non toglie però che una lettera di Gregorio al Sublacense possa essere esistita. Anzi che la tradizione ci fosse fin dallo scorcio del secolo X ce lo dice Gregorio V, il quale nel più volte citato diploma del 997 dice di

(1) *Regesto*, n. 15, pag. 40; J. L., 4007 A. Vedi l'*excursus* III.

(2) *Regesto*, prefazione pag. VI.

(3) *Regesto*, n. 211, pag. 249.

(4) Il Mabillon pensò lo fosse nel XIII secolo (DANTIER, *Rapports*, pagina 367), ma la forma dei caratteri lo nega.

Digitized by Google

confermare i beni « sicut omnia prefatus tuus monasterio detinuit « temporibus sancte recordationis Gregori et Zacharie et Nicolai « pape » (1) (e forse questa frase fu il primo spunto del falso); sebbene a tale interpretazione si opponga il silenzio di Giovanni X, che nominando Nicola, tace di Gregorio (2).

Più remota è la falsificazione dei due diplomi attribuiti a papa Nicolò I, poichè furono inseriti nel *Regesto* dalla mano primitiva, e dovettero quindi essere compilati prima dello scorcio del secolo XI. Ma anche senza soffermarci alla falsità diplomatica, che è pure a sufficienza indicata dalla forma delle « minae » e dello « scriptum », ci sarà agevole dimostrare quella storica (3). Ambedue sono pancarte o conferme generali, e pure presentano tra loro una straordinaria differenza.

Esaminiamo la prima (4). È diretta a Leone abate e concessa per riparare alla perdita dei diplomi pontifici bruciati « ab agarenis ». Subito dopo il preambolo comincia l'elenco dei possessi confermati, il quale si estende per tre righe della pag. 13, per le 45 della pag. 14 e per 35 della pag. 15, comprendendo un numero straordinario di fondi e di castelli.

Se poniamo a confronto quest'elenco con quelli più vicini a lui di età, e cioè con quelli dati dalla bolla di Giovanni X del 926 e da quella di Leone VII del 936, troveremo che questi sono composti

(1) *Regesto*, pag. 93.

(2) *Regesto*, n. 9, pag. 19.

(3) Pel dettato si confrontino con quelle edite, la cui indicazione si può trovare nell'articolo del CONSTANT, *Lettres du pape Saint Nicolas*, negli *Analecta iuris pontificii* dell'anno 1869, pag. 47 e seg., o nello J.-E. Per la diplomatica di Nicola I, vedi ROCQUAIN, *Les bulles de Nicolas I* e PIRENNE, *La bulle fausse de Nicola I pour Saint Pierre de Gand*, in *Comptes-rendus de la Commission royale belgique d'histoire*, vol. LXXI, pag. 156 e seg.

(4) *Regesto* n. 7, pag. 13-16, anno 858-867; LIVERANI, *Opere*, IV, 473, anno 858; J.-E. † 2678 attribuita all'anno 859, benchè nel diploma manchi qualsiasi nota cronologica. Nell'Archivio Sublacense ne esiste una copia del 1473 (III, 43; FEDERICI, *Documenti*, I, XXI), e una nel *Bullarium* del Mirzio, c. 14 B; cf. KEHR, 202.

Digitized by Google

di numero assai inferiore di possessi, anzi contengono appena quattro o cinque nomi che concordino con quelli del diploma di Nicola (1). Invece, caso strano, conviene quasi perfettamente con quello che è dato dalla più volte citata bolla di Gregorio V (2). Anzi dalle parole « una cum Specu » sino a quelle « cellam S. Bar« bare qui est in civitate Tiburtina, cum domibus et cellis intra se, « in integro, cum aquimolis suis, positi intra eandem civitate », e cioè dalla riga penultima della pag. 13, alla 24 della pag. 15 (i 95 centesimi dell'intera « expositio »), la concordanza diventa perfetta identità. Appena appena qua e là qualche frase viene tralasciata o modificata sintatticamente e graficamente; ma, tra i nomi dei possessi, non v'è discrepanza; solo da Nicola è aggiunto il castello di Marano e taciuto il monte Bubarano.

Come è naturale, nel trascrivere il lungo elenco, il falsario non pose sempre mente ai documenti che nel regesto stesso lo avrebbero smentito, anzi vi badò meno che il compilatore del diploma di Gregorio. Difatto non solo disse da Nicola confermato il castello di Subiaco e quello di Apollonio, di cui sopra parlammo, ma indicò come castelli Arsoli, Roviano, Anticoli, Marano, Trellano, San Panfilo, mentre Arsoli, Roviano, Marano, San Panfilo erano ancora fondi nel 958 e nel 973 (3); Trellano nel 936 era ancora una colonia dove era stata « in antea curte domnica » (4); Anticoli nel 958 fondo o casale (5). Ma anche più evidente è l'errore per Cervara ed Augusta. Quando Gregorio V largì il suo diploma al monastero (a. 997), indicò tra l'altro due monti chiamati con quei nomi, concessi « ad castellum faciendum » (6); nel 1005 questo era sorto sul monte di Cervara, mentre su quello di Au-

(1) Il fondo Puzeia o Putitia, la cella di Santa Barbara, il fondo Macroniano, quello Ortu Magno, la vigna Casa Gallorum, il fondo Castaneola.

(2) *Regesto*, n. 13, p. 31.

(3) *Regesto* n. 12, pag. 28; n. 14, pag. 34.

(4) *Regesto* n. 17, pag. 48.

(5) *Regesto* n. 20, pag. 54.

(6) *Regesto* n. 13, pag. 31.

Digitized by Google

gusta solo s'alzava un casale da trasformare in castello (1), come avvenne prima del 1051 (2). Il compilatore del diploma di Nicolò I copiò senza variazioni la frase « ad castellum faciendum » della lettera di Gregorio V, di modo che i due monti, donati perchè fossero fortificati, avrebbero aspettato ad esserlo circa due secoli (3). L'ultima parte del diploma di Nicola I differisce dal suo esemplare, tagliandone fuori tutte le frasi che riguardano il possesso di Sant'Erasmo; certo perchè il compilatore ricordò in tempo la donazione di questo monastero fatta da Leone VII nel 938 (4).

Il secondo diploma di Nicolò I (5) non solo è in disaccordo con quelli di Leone VII e di Giovanni X, ma eziandio con quello ora esaminato. E il disaccordo non consiste soltanto nell'assenza in questo dei possessi da quello indicati o viceversa, ma anche nel differente modo d'indicare quelli contenuti in ambedue. Così, per esempio, se Augusta e Cervara anche in questo secondo diploma sono « montes ad castellum faciendum », Marano, Arsoli, Roviano, Anticoli sono fondi e non castelli. Ma questo non bastasse, vi si confermano il fondo « S. Felicitatis », il monte Cantorano, il fondo Marano, della cui donazione fatta da Giovanni vescovo tiburtino nel 953 ci resta il documento (6); si confermano molti fondi della

(1) Giovanni XVIII conferma il « castellum Cerbariae » e il « casale Au« gustae ad castellum faciendum ». *Regesto* n. 10, pag. 22.

(2) Difatti Leone IX in quest'anno parla del « Casale qui appellatur Au« gusta cum monte in integro ubi constructum est castellum ». *Regesto* n. 21, pag. 57.

(3) Si ricordi, inoltre, come altrove fu notato, che il moto d'accentramento nei castelli è appunto speciale particolarità demografica iniziata allo scorcio del x secolo. Nel diploma è anche confermato un « prato maiore » donato da Maria *Ancilla dei*, che potrebbe forse essere il campo presso Porta Maiore, donato nel 952 da Maria *Ancilla dei*. *Regesto* n. 122, pag. 171; ma non è argomento da insistervi.

(4) *Regesto* n. 24, pag. 63; J.-L. 3608; FEDERICI, *Documenti*, I, xxxxviii.

(5) *Regesto* n. 18, pag. 50; GALLETTI, *Primicerio*, 118; COCQUELINES, *Bullarium*, I, 198; MURATORI, *Antiquitates*, V, 774; MIGNE, CXXIX, 1015; cf. J.-E. † 2677; KEHR, 202. Nell'Archivio Sublacense una copia nel *Bullarium* del Mirzio.

(6) *Regesto* n. 214, pag. 251.

Digitized by Google

massa Giovenzana specificatamente indicati come dono di Leone VII nella citata bolla del 939. Nè minor sospetto inducono le note cronologiche. Esse sono: 20 agosto, indizione prima (1); ora, nel pontificato di Nicolò, non cadde mai la prima indizione.

Le fonti di questa seconda compilazione son più difficili a rintracciare; vi si scorgono elementi di assai disparata provenienza.

Concludendo mi pare difficile accettare che in alcun modo e in alcuna parte i due diplomi possano risalire di là dal sec. XI; impossibile addirittura riferirli a Nicolò I. Eppure (anche con maggior probabilità che per Gregorio I), si può ritenere che Nicolò realmente largisse una carta al Sublacense. Giovanni X nella sua lettera del 926, conferma i beni « sicuti per privilegi pa« gina vobis domno Nycolaum pie memorie pape confirmavit » (2); Leone VII nel 936 fa menzione dei privilegi di Nicola e di Giovanni (3); Gregorio V nel 997 parla dei possessi del monastero « temporibus sancte recordationis Gregorii et Zacharie et « Nicolai pape (4) ».

Appena mi soffermerò sul n. 8 del *Regesto* sublacense che J.-Ewald assegnarono a papa Giovanni VIII (a. 872-882) (5), poichè basta leggerne le prime righe per convincersi che per lo meno fu soggetto a gravi rimpasti e contaminazioni, e per concludere con i signori Allodi e Levi che esso manca di ogni

(1) Gli editori del regesto sublacense segnarono il 20 agosto 867, ma l'agosto di quest'anno, sia computando dal settembre, sia dal gennaio, cade sempre nella XV indizione. J.-E. assegnarono invece la data 20 agosto 859, trascurando l'indizione, e seguendo la lettura del Muratori che nel *datum* leggeva: « Lodoicus... coronato magno imperatore X iubente ». Ma più giustamente con l'Allodi e il Levi si dovrà leggere « Christo iubente ». Il Cocquelines poi lesse: « Christo iubente anno VIII » e, chi sa per quale ragione, assegnò al diploma l'anno 863.

(2) *Regesto* n. 9, pag. 19.

(3) *Regesto* n. 17, pag. 47.

(4) *Regesto* n. 13, pag. 33.

(5) N. 3363 *a*. *Regesto* n. 8, pag. 16-17. KEHR, 202.

Digitized by Google

carattere di autenticità. Difatto il nome del papa fu aggiunto su rasura, manca ogni nota cronologica, vengono confermati al monastero tre fondi (Rotula, Colle de backe, Monteporcaro) che solo assai più tardi entrarono nel suo patrimonio, due volte vien confermato il fondo Putitia o Puzeia, che è quello in cui sorgeva il monastero (1). Il contenuto proviene quasi per intero dalla fusione dei due diplomi più volte indicati del 926 e del 936 emanati da Giovanni X e da Leone VII e quindi, anche se per caso fosse autentico, dovrebbe collocarsi certo verso la metà del secolo x e mai prima del 936.

La carta di donazione fatta al monastero da Cesario, « eminentissimus consul et dux », fu relegata tra le spurie dal Muratori, perchè le note cronologiche sono tra di loro in inconciliabile disaccordo. Esse ci dicono che il dono fu fatto « imperante « Adriano piissimo papa anno quarto, imperii piissimi Karoli magni « imperatoris, imperii eius anno quarto, indictione prima, mense « augusto, die vicesima prima » (2).

Dall'escatocollo si sa trattarsi di Adriano III; ora il pontificato di questo papa dura solo due anni (884-886) e se l'anno quarto dell'imperatore Carlo il grosso coincide col primo (non col quarto) di Adriano (a. 884, data accettata dagli editori del *Regesto* sublacense), nè con l'uno nè con l'altro s'accorda l'indizione prima, mentre in quell'anno correva la seconda. Così pure

(1) Si noti la incongruenza di questo passaggio: « Igitur quia postulastis « a nobis quatenus fundum qui appellatur Putitia in integro, in quo suprascripto « venerabili monasterio est constructum, hec sunt nomina locorum de quibus « venerabilis monasterio S. Benedicti, etc. » dove per lo meno manca qualche frase.

(2) *Regesto* n. 6, pag. 11. Due copie nelle cc. 34 e 35 del cod. Vat. 7933 (Galletti), una tratta dal *Regesto*, l'altra dalla cronica del Mirzio. Sono di mano del p. Gualtiero Beccari aiutato nella lettura dal p. Creponi e dal p. Isidoro [de Su], come si rileva dalla lettera che vi va unita, datata da Subiaco ai 25 di agosto del 1759. Fu edito anche dal MURATORI, *Antiquitates*, III, 15.

Digitized by Google

forte sospetto suscita la forma dell'atto, che pare quasi più avvicinarsi a quella d'una carta pubblica che di una privata.

Se infatti confrontiamo la nostra con le carte private del nono secolo e con quelle dell'inizio del decimo, che sono abbastanza copiose e nel *Regesto* sublacense, e nel farfense e nei cartulari romani, troviamo che la « intitulatio » e il preambolo, assai diffusi nella carta di Cesario, nelle altre o mancano addirittura o sono ridotte ad una brevissima frase (1). E così le « subscriptiones » mentre negli altri documeuti contengono solo il nome del teste, la sua qualità, e le parole « testis ro« gatus subscripsi; » in questo hanno una forma più ampia e insolita (2).

Quanto al contenuto se si confrontino i beni assegnati da Cesario con quelli confermati da Giovanni X nel 926 (3), si trova concordare il solo fondo Aprunio; se con quelli confermati da Leone VII nel 936 (4) pure quel solo fondo, se invece con ia donazione della massa Giovenzana fatta dallo stesso papa Leone VII nel 939 (5), al fondo Aprunio si uniscono quelli di Seminaro, di Toccianello, di Testine, di Farbecciano, di Cantorano, di Marano; se da ultimo con la conferma di Giovanni XII

(1) Di 15 documenti privati dal 822 al 920, conservati dal *Regesto* sublacense uno solo ha questo preambolo: « Quisquis actionibus venerabilium lo« corum preesse dinoscitur incunctanter eorum utilitatibus procurare festinet » (n. 55, pag. 95, a 822). Gli altri tutti cominciano subito con la expositio: « Placuit igitur » o « Quoniam notum est ». Un doc. dell'a. 929 e che è appunto una donazione, è il solo che abbia l'intitulatio in forma di lettera e un preambolo, ma anch'esso brevissimo (n. 40, pag. 80).

(2) « Georgius in dei nomine consul in hac a die presenti donationis « cartam de suprascriptis omnibus immobilibus locis facta a Cesario Consule « in Stephanus eximius abbas sicut superius legitur rogatus ab eo testis et tra« ditam vidi ».

(3) *Regesto* n. 9, pag. 18.

(4) *Regesto* n. 17, pag. 46.

(5) *Regesto* n. 19, pag. 52.

Digitized by Google

del 958 (1), quelli di Seminaro, Aprunio, Toccianello, Lenano, Paterno, Testine, Farbecciano, Cantorano, Auricola, Sassa, Arsoli; e cioè cresce l'accordo, contro ogni verosimiglianza, in ragione inversa della prossimità di tempo. Tutto considerato, sebbene non vi siano argomenti decisivi per affermare risolutamente la falsità intiera dell'atto, ce n'è a sufficienza per considerarlo con somma diffidenza e sarà prudente non fondarvi su alcuna illazione.

(1) *Regesto* n. 12, pag. 27.

Digitized by Google

II.

SERIE DEGLI ABATI SINO ALL'A. 1532.

Le liste dei vari cronisti e degli studiosi di cose sublacensi non concordano tra di loro. Basti accennare che fino alla fine del secolo XIV, e cioè sino alla istituzione degli abbati manuali, il cronista muratoriano contava 66 abbati (1), ridotti a 56 dal cronista del 1617 (2), a 48 dal Mirzio (3), a 46 dal padre Allodi in una *Series cronologica abbatum sublacensium iuxta monumenta digesta*, aggiunta in calce al diligente indice dell'archivio (4). E anche solo fino allo scorcio del secolo XI, gli anonimi del XV e del 1617 registrano 32 nomi, il Mirzio ne ha solo 28; mentre il Fatteschi (che solo di questa parte della serie si occupò) li fa crescere sino a 36 (5) e l'Allodi al contrario discendere a 27. Il numero e la serie che a noi paiono più probabili discordano da tutti quelli finora prodotti. Delle variazioni più importanti in-

(1) *Scriptores*, XXIV, 929-966.

(2) *Arch. subl.*, cod. n. 7 bis, pag. 388-398.

(3) Op. citata.

(4) È finora la migliore serie; però ha il difetto di non rimaner contenta di indicare la data del primo e dell'ultimo documento che faccia menzione di ciascun abbate, ma di voler scompartire fra i contigui lo spazio di tempo che corre tra l'ultimo documento del predecessore e il primo del successore.

(5) Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, cod. 2116 (*Sessor.*, CCXVII). Il Fatteschi apportò molte correzioni al catalogo del cronista, prendendo per base il regesto. Però non tenne conto delle carte false di questo e, sebbene meno d'ogni altro, ebbe ancora troppo fiducia dell'antico catalogo.

Digitized by Google

trodotte diamo qui le ragioni, riserbandoci di dichiarare con note ai loro luoghi quelle di minor rilievo.

Per fonti fino al secolo XI *exeunte* noi prendiamo dal *Regesto* i documenti, sui quali non cade sospetto di falsità, e il Cod. Vallicell. B. 24, di cui altri non tentò di far uso per drizzare la lista degli abbati (1). È un *Sacramentario* fatto scrivere nell'anno 1075 dall'abbate sublacense Giovanni VII per mano di un tal Guittone, ad uso del monastero. In calce al sacramentario parecchie carte (2) racchiudono il *Liber vitae* del cenobio, ove sono registrati prima « nomina fratrum abbatum del monachorum antecessorum » (3), poi « nomina monachorum congregationis supradicti monasteri « s. Benedicti et s. Scolastice, ab eo tempore ex quo hunc expletum « est librum » (4); seguitano da ultimo i nomi di quanti altri, monaci o no, erano legati nella comunione della preghiera coi cenobiti di Subiaco. I nomi degli abbati sono dati in due riprese. A c. 100 A: « Leo sanctissimus abbas. Georgius a. Petrus a. Stephanus a. Iohan- « nes a. Item Leo a. Maio a. Iohannes a. Martinus a. Benedictus a. « Aliorum abbatum nomina require in antea ». Seguono infatti nomi di monaci per tutto il resto della pagina, solo nella seguente si torna alla lista degli abbati: « Item Stephanus a. Demetrius a. Gre- « gorius a. Teuzo a. Iohannes a. Benedictus a. Iohannes. Azzo (5) a. « Iohannes. Iohannes pbr. (6) a. Atto Iohannes (7) a. Humbertus a. »

(1) Gli scrittori precedenti non lo conobbero; l'Allodi pubblicò i nomi degli abbati in esso registrati, in nota alla pag. IX, nota 5, dell'edizione del *Regesto*, ma non se ne valse per la sua serie. È registrato dal FEDERICI, *Manoscritti*, I, 6.

(2) Cc. 100 A-116 B.

(3) C. 100 A; comprendono le cc. 100 A B.

(4) C. 101 A.

(5) Questi due nomi non paiono scritti da Guittone, sebbene siano senza dubbio di mano del secolo XI. Essi furono inseriti nello spazio che correva tra i nomi « Iohannes, Iohannes », e il rispettivo appellativo « abbas ».

(6) Nel ms. « Atto Iohs »; sarà da leggere « Atto Iohannes » o « Atto Iohannis »?

(7) Vedi la serie cronologica dal n. 3 al n. 13

Digitized by Google

Quale potrà essere la causa della divisione in due gruppi, e potranno queste due serie di nomi, disordinate e senza note cronologiche, servire al nostro scopo?

Il primo gruppo comprende dieci nomi, nove dei quali corrispondono esattamente a quelli che dal regesto sono assegnati agli abbati che si succedettero sino al 984; sette al X secolo con documenti di autenticità non dubbia, due al IX secolo con documenti che son da ritenere falsati.

Il secondo gruppo comprende 13 nomi, undici dei quali trovano perfetto riscontro con quelli dati dal regesto ad abbati dal 984-1068 circa (e cioè al regime dell'abbate che faceva scrivere il codice). Due nomi del sacramentario, Teuzone e Benedetto non appaiono nel regesto, cosa per sè niente straordinaria, come pure due del regesto, Pietro e Stefano, non sono registrati dal sacramentario; queste lievi differenze mentre mostrano l'indipendenza dei due documenti, nulla tolgono al loro intrinseco valore.

Una connivenza così grande tra due documenti di così differente natura e indipendenti, invero non può essere casuale, e quindi il valore della lista del sacramentario ne è grandemente accresciuta, tanto più che non è impossibile, se non m'inganno, stabilire la ragione dell'aggruppamento operato dallo scrittore del *Sacramentario*. I nomi dei monaci e degli abbati defunti egli dovette trascrivere da più antichi libri necrologici, nei quali, come di solito, dovevano essere registrati sotto il giorno della morte, senza indicazione di anno. E nel suo caso assai probabilmente i libri necrologici furono due; uno che registrava i morti sino al 984 o giù di lì, l'altro che ne continuava la lista sino alla metà del secolo XI. Egli li ha copiati così come li incontrava nel volgere i fogli dei suoi esemplari. Quindi la sua testimonianza, se non ci può dare alcun lume per determinare l'anno in cui ciascuno abbandonò la vita, può però darci un lievissimo indizio del mese, e soprattutto ci dice con precisione quali e quanti fossero stati gli abbati sublacensi, conosciuti come

Digitized by Google

tali sullo scorcio del secolo x e dell'xi, dando e trovando una coeva conferma nel cartario del monastero. Cosicchè ne sorge, se non m'inganno, un grave motivo per dubitare degli abbati Elia, Stefano, Sergio, Pietro, ecc., cui dal cronista del xv si affidò la direzione del cenobio prima della sua distruzione nel 601 e dopo la restaurazione del 705 fino al secolo x (1). Poichè bisognerebbe credere che già nel secolo x, quando cioè dovette esser compilato il necrologio cui attinse Guittone, si fosse perduta la memoria dei lor fatti e dei loro nomi; se non si volesse concludere, come credo più ragionevole, che nomi e fatti siano stati posteriormente creati per riempire la troppo grande lacuna che s'apriva tra le parole di Gregorio I intorno a Onorato e le prime memorie del monastero.

Qualcuno di questi abbati si trova nominato in documenti falsati in epoca relativamente antica, e per due di loro forse si potrebbe pensare come probabile l'esistenza, poichè i loro nomi corrisponderebbero a quelli registrati nel primo gruppo del sacramentario, che non troverebbero corrispondenza nel regesto, se non si tenesse conto dei documenti spurii. Forse i loro nomi erano conservati nella tradizione come quelli di abbati vissuti nel ix secolo, e si apposero ai documenti apocrifi per accattar loro fede. Qualche altro fu inserito per cattiva interpretazione di documenti autentici; degli altri non sapremmo che dire fuor che questo: la testimonianza di un cronista del 400, che in tutta la sua narrazione fino all'xi secolo dà prova di un disordine, di una inesattezza, di un'ignoranza cronologica meravigliosa, non ci permettono di accogliere sulla sola sua testimo-

(1) Ecco l'elenco secondo il cronista: Onorato, Elia che nel 601 vede distrutto il monastero dagli agareni, Stefano che nel 705 lo riedifica, Sergio che governa a tempo di Stefano II (752-757), Pietro a tempo di Gregorio IV (827-884), Leone a tempo di Nicolò I (858-867), Almo alla stessa epoca, Leone a tempo di Martino II (882-84), Stefano a tempo di papa Adriano III (884-885). *Chronicon*, 929-30.

Digitized by Google

nianza alcun nome nella nostra serie, la quale pertanto da Onorato, accennando solo come probabili tre nomi pel secolo IX, andrà subito al X, e cioè agli abbati di cui si ha documentata memoria.

Per la serie del secolo XII mi servo, oltre che dei pochi documenti dell'Archivio, degli *Annales sublacenses*, di cui altrove ho parlato; pei tempi posteriori dell'Archivio e dei cronisti, come indicherò volta per volta. Di ciascun abbate, quando possibile, indicherò il primo e l'ultimo documento che ne conosco: naturalmente assai spesso tra l'ultima data di un abbate e la prima del seguente si troverà una più o meno ampia lacuna, che potrà solo esser colmata da nuove sicure notizie. Perchè poi la serie si arresti al principio del secolo XVI, si veda nel capitolo narrativo.

Secolo VI.	1. S. Benedetto da Norcia.			505-529.[1]
	2. Onorato. [2]			
Secolo IX?	3. Leone I? [3]			858-867?
	4. Stefano I? [4]			884?
Secolo IX-X?	5. Giovanni I? [5]	?		
Secolo X.	6. Leone II.		4 febbraio 923.	15 aprile 943. [6]
	7. Elia?			943-947.[7]

(1) Cf. pag. 52, nota 4.

(2) Cf. pag. 54 e seg.

(3) *Regesto*, n. 7, pag. 13; *Sacramentario*, c. 100 A.

(4) *Regesto*, n. 6, pag. 11; *Sacramentario*, c. 100 A.

(5) *Sacramentario*, c. 100 A; cf. pag. 104. Nel *Regesto* è un altro documento, pure spurio, diretto ad un Azzone abate (n. 18, pag. 50, 20 agosto 867), che però non inserisco neppure come probabile, non avendo il suffragio del *Sacramentario*, che per questi primi tempi ho la persuasione debba considerarsi più autorevole che i documenti falsi del cartulario. Nel *Sacramentario* un Azzone è segnato nel secondo gruppo e troverà il suo luogo tra gli abati del secolo XI, se almeno non m'ingannano le mie induzioni. Da questo forse ebbe origine il falso Azzone del IX o X secolo.

(6) *Regesto*, nn. 205, 35, pag. 246, 74.

(7) Sono assai in dubbio se si debba pensare che Leone II e Leone III siano una sola persona, come hanno fatto tutti sin qui, o se si debba distinguerli e introdurre Elia. Ecco il documento che parla di questo: Ottone I nel

Digitized by Google

Secolo x. 8. Leone III (II). marzo 947. 9 agosto 961. [1]
9. Giovanni II. 19 maggio 963. [2]
10. Giorgio ex secundicerio. dicembre 964. 20 marzo 971. [3]
11. Maione. 9 febbraio 973. 24 febb. 974. [4]
12. Pietro I. 26 novembre 974. [5]

confermare, l'11 di febbraio del 967, all'abate Giorgio tutti i beni, diritti e privilegi, conferma anche « quaecumque eidem ipsi sacro monasterio [Subla-« censi] Hugo et Lotario reges concesserunt, scilicet cortem Sale et Carsoli in « integrum,... monasterium... unum, vocabulo s. Michaelis Archangeli, quod « Barreia dicitur, situm in finibus Beneventanis supra flumen Sangrum, licet a « Saracenis destructum, ex integro *tamen sicut Elie abbati per predictorum regum « precepta reconfirmata fuisse dinoscitur* », *Regesto*, n. 3, pag. 5; *Mon. Germ. Hist.*, ed. in-4°; *Diplomata*, I, 452, ed. Sickel. Il senso porterebbe senz'altro all'esistenza di un Elia abate durante il regno di Ugo e Lotario (932-945) e precisamente tra gli anni 943-947 nei quali non v'ha alcun documento col nome di alcun abate. Però d'altra parte il silenzio del *Sacramentario*, il sapere che San Michele Arcangelo, detto Barreia, fu quasi contemporaneamente proprietà di Alberico, vescovo di Marsica, e del mon. di San Vincenzo al Volturno per passare poco dopo ai Cassinesi (cf. pag. 79, nota 2), il non vederlo più mai nominato se non in una conferma di Leone IX del 1051 (*Regesto*, n. 21, pag. 58; J.-L., 4263), nella quale è fatto donare da Ugo e Lotario « ad alias abbates » e non ad Elia, mi fa piuttosto pensare o ad una contaminazione o ad una cattiva lettura (da *alias, Elie?*) del compilatore del *Regesto*. Tutto al più si potrebbe pensare ad un Elia fatto abate da Ugo contro Leone, che era legato per tanti vincoli ad Alberico, principe dei romani. Anche un'altra interpretazione del passo sarebbe possibile, cioè che quest'Elia fosse abate di San Michele sul Sangro e che Ottone confermasse a Giorgio quel monastero, sebbene distrutto, in quel modo e con quei beni che erano stati confermati da Ugo e Lotario ad Elia. Però non è davvero probabile. Invece mi pare lo sia il pensiero che da questa, più o meno esatta e per nulla chiara menzione di un Elia del x secolo, nascesse l'Elia che il cronista pone come successore di Onorato del quale null'altro sa dire fuorchè « ab imperatoribus « et romanis pontificibus ac reliquis deum timentibus acquisivit multa bona ». *Chronicon*, 929.

(1) *Regesto*, nn. 113, 139, pag. 160, 190.
(2) *Regesto*, n. 123, pag. 172.
(3) *Regesto*, nn. 76, 186, pag. 119, 228.
(4) *Regesto*, nn. 39, 66, pag. 78, 109.
(5) *Regesto*, n. 14, pag. 34; J.-L., 3769. La sola nota cronologica di questo

Digitized by Google

Secolo X. 13. Benedetto II. 10 gennaio 976. 4 marzo 982.[1]
14. Martino « dudum episcopus ». 15 settembre 984.[2]
15. Gregorio « ven. episcopus atque per apostolica « praeceptione abbas ». giugno 985. 12 ottobre 987.[3]
16. Giovanni III. ottobre 988. 6 aprile 989.[4]
17. Pietro II. 3 febbraio 992. 30 luglio 1003.[5]

Secolo X-XI. 18. Teuzone. } 984-1068.[6]
19. Benedetto III. }

Secolo XI. 20. Stefano II. 23 gennaio 1005. 11 genn. 1009.[7]
21. Giovanni IV. 24 agosto 1010.[8]
22. Stefano III. 14 aprile 1011.[9]

documento (privilegio di papa Benedetto) è la indizione II, che ci porterebbe a Benedetto VI e all'anno 973. Però già dal febbraio di quest'anno troviamo abate Maione (*Regesto*, n. 30, pag. 78). Potrebbe pensarsi ad un errore dell'amanuense che scrisse indict. II invece che III, in modo da attribuire il documento al 974 e a Benedetto VII; potrebbe anche trattarsi della indizione romana, calcolata al 25 dicembre, e avremmo gli stessi risultati. Se si voglia conservare l'indizione costantiniana e leggere II, si dovrebbe credere che Maione fosse in opposizione con Benedetto VI, e da questo gli fosse opposto Pietro, il cui regime sarebbe effimero; nè la cosa è impossibile.

(1) *Regesto*, nn. 73, 140, pag. 110, 191.

(2) *Regesto*, n. 81, pag. 124.

(3) *Regesto*, nn. 138, 132, pag. 189, 182.

(4) *Regesto*, nn. 68, 133, pag. 111, 183.

(5) *Regesto*, nn. 56, 82, pag. 97, 126.

(6) Questi due nomi sono registrati nel *Sacramentario* senza aver riscontro nel *Regesto*, e secondo quanto dicemmo a pag. 205, crediamo debbano ritenersi come vissuti tra il 984 e l'elezione di Giovanni VII.

(7) *Regesto*, nn. 134, 53, pag. 184, 92. Di questo e dei tre abati seguenti si era soliti fare due sole persone, un Giovanni e uno Stefano. Seppe distinguerli per primo il Fatteschi (Bibl. Vitt. Em. di Roma, mss. 2116 - Sessoriano, ccxvii).

(8) *Regesto*, n. 199, pag. 239. Anno II di Sergio IV papa, indizione VIII, 24 agosto.

(9) *Regesto*, n. 85, pag. 129. Anno II di Sergio IV, 14 aprile; manca il numero dell'indizione, ma il pontificato di Sergio comincia dal luglio 1009. DE MAS LATRIE, col. 1870; J.-L., I, 504.

Digitized by Google

Secolo XI. 23. Giovanni V. 5 maggio 1013. 10 maggio 1022.(1)
24. Demetrio. 10 giugno 1024. 24 agosto 1024.(2)
25. Benedetto IV. 24 maggio 1030. 10 luglio 1038.(3)
26. Giovanni VI « presbiter et monacus et coangelico « abbate ». maggio 1042. (4)
27. Attone. novembre 1045. 15 giugno 1046. (5)
28. Umberto. 31 ottobre 1051. novembre 1060. (6)
29. Atto Iohannes? 25 gennaio 1064. (7)

(1) *Regesto*, nn. 193, 175, pag. 231, 218.

(2) *Regesto*, nn. 106, 102, pag. 152, 147.

(3) *Regesto*, nn. 177, 34, pag. 221, 72.

(4) *Regesto*, n. 72, pag. 115. Credo debba identificarsi con lo « Iohannes « presbiter » inserito nel catalogo del *Sacramentario* da mano coeva allo scrittore primitivo.

(5) *Regesto*, nn. 213, 107, pag. 251, 153. Credo sia da identificarsi con l'*Azzo* del *Sacramentario*.

(6) *Regesto*, nn. 21, 208, pag. 55, 248. Secondo il *Chronicon* però Umberto seguitò a reggere l'abazia sino all'elezione di Giovanni VII, sebbene gran parte di essa si fosse scelto un nuovo abate in Giovanni de Azza.

(7) *Regesto*, n. 44, pag. 85. Questo documento è diretto ad Atto abate, e porta solo le seguenti note cronologiche: « Anno, deo propitio, domno « Henrigo rex Francorum et patricio Romanorum, indictione II, mense ianuarii « dies XV », e anche nel testo è ripetuto: « Henrigo rex Francorum et pa- « tricio Romanorum ». Gli editori del *Regesto*, sebbene ricordassero che Enrico III non fu mai patrizio, gli assegnarono la data 15 gennaio 1049, perchè il solo Attone abate, ricordato da altri documenti e dal *Chronicon*, visse al tempo di quel re. Però ci pare per lo meno improbabile che in documento coevo si dia ad un sovrano un titolo che non gli spetta, e d'altra parte nel *Sacramentario* oltre l'*Azzo* che potrebbe corrispondere all'Attone segnato al n. 27, sta registrato anche un *Atto Iohannes* abbas, che non sarei alieno di indentificare con l'Attone indicato da questo documento. Nè la cosa sarebbe contrariata in tutto dal *Chronicon*, il quale, se dice Umberto immediato predecessore di Giovanni VII, narra però anche che gran parte dell'abazia s'era sciolta dalla soggezione di Umberto, e s'era scelto per abate uno *Iohannes de Azza*. Non potrebbe questo nome (che il Mirzio forse giustamente scrisse *Iohannes filius Azzonis*, pag. 164) essere corretto in *Johannes de Azzo* e identificato con l'Atto Iohannes? Credo che le parole del documento 44 del *Regesto* debbano riferirsi ad Enrico IV, che veramente fu patrizio dei romani dopo il 1061 (GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 121), eletto dai

Digitized by Google

Secolo XI. 30. Giovanni VII « filius Iohannis Oddonis ». 10 giugno 1068. (1) 2 maggio 1120. (2)

nobili dopo la morte di Nicola II. Quindi la data cui ci conduce l' indiz. II, è il 15 gennaio 1064, data che ci rende meno strana l'assenza del nome del papa, poichè la fattura del documento cadrebbe proprio nel tempo che la lotta tra Cadulo e Alessandro II era più viva ed incerta (GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 138); e facilmente anzi durante l'assenza di Alessandro II da Roma (ai 10 di maggio 1063 v'era ancora [JAFFÈ, 4513], ma nel maggio del 1064 era già a Mantova [LINDNER, *Forsch. z. Gesch.*, VI, 497; HÉFÉLÉ, *Conciliengesch.*, IV, 859]). Si noti da ultimo che la donazione consegnata alla pergamena è fatta da « Iohannes Illustris de Urbe Roma », da sua moglie e da suo figlio; cioè da nobili romani de' quali la massima parte era a quei tempi imperiale; e che il notaio rogato è Teodemondo di Tivoli, città anche essa imperiale.

(1) Il *Chronicon* (934) dice semplicemente che fu eletto a tempo di Alessandro II, addì 10 di giugno; il Mirzio (167) aggiunge: nell'anno 1062. Però questa data è poco probabile, perchè i documenti ci dicono abate Attone nel 1064, e perchè in quell'anno Alessandro II non si trovava in condizioni tali da intraprendere una spedizione fuori di Roma (GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 132 seg.), e perchè contraddice alla cronologia data dal *Chronicon*, che il Mirzio ha raffazzonato a sua posta, certo per riempire la lacuna dei documenti lasciata tra Umberto e Giovanni VII. Difatti mentre l'ultimo che di quello ne resta è del 1060 (*Regesto*, n. 208, pag. 248), il primo di questo è posteriore al 1073, indicandovisi Gregorio VII come papa (*Regesto*, n. 48, pag. 88). Il *Chronicon* (939) invece, pur non segnando esplicitamente l'anno di elezione di Giovanni VII, ci dà mezzo di calcolarlo. Registra esso che nel 41° anno di Giovanni, il pontefice Pasquale II venne a visitare il Sublacense e insieme con l'abate ai 23 d'agosto assediò i castelli di Ponza e di Effide o Affile tenuti da Ildemondo e dal suo figliuolo; avutili il 26, tornò a Subiaco, donde partì ai 28, riserbandosi di dare il possesso delle fatte conquiste a Giovanni nel mese seguente. Ora la gita di Pasquale a Subiaco e l' impresa di Ponza e di Affile furono nel 1109, come fa testimonio il regesto dell'atto d'investitura dei due castelli, concessa da Pasquale a Giovanni ai 7 di settembre, a noi conservato da Cencio Camerario (*Liber Censuum;* MURATORI, *Antiquitates*, I, 619; cf. FABRE, *Étude sur un ms. de C. Cam.* in *Mélanges d'arch. et d'histoire*, III, 254, a. 1883). Cosicchè posto il 41° anno di Giovanni al 1109, il primo dovè essere il 1068. Del resto questa data conviene appunto con l' impresa di consolidamento dell'autorità pontificia cui attese in quel torno Ildebrando, dopo sedata, più o meno convenientemente, l'opposizione di Riccardo di Capua (GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 143 segg.). L' insediamento, dopo la conferma pontificia, pare avvenuto il 9 dicembre (Vedi pag. 91, nota 1).

(2) Ammesso come principio del regime di Giovanni l'anno 1068, la fine

Digitized by Google

Secolo XII. 31. Pietro III. febbraio 1126.[1] m. 1145.[2]
32. Oddone. deposto dopo 9 giorni nel 1145.[3]
Rainaldo abate intruso. 1145. espulso nel 1149.[4]
33. Simone. 1149. 1183.[5]
Rainaldo. ritorna nel 1159.[6] 1162[7].
Ottaviano « Oddonis de Polo »[8] intruso. 1162.
Rainaldo. ritorna nel 1163. m. 1167.[9]
34. Beraldo. 1184.[10] m. dopo il 20 aprile 1189.[11]

deve essere caduta nel 1120 perchè lo stesso *Chronicon* dice che egli resse l'abazia per 52 anni. E che il *Chronicon* in questa particolarità della vita di Giovanni sia attendibile, ce ne dà riprova l'indicazione del giorno, poichè in un messale sublacense del secolo XI, di mano del XII, al « VI. Non. Mai. » sta segnato: « obiit Iohannes abbas huius monasterii, hora septima »; il Mirzio (pag. 231) invece la vorrebbe avvenuta « VI. Kal. Mai. ».

(1) *Reg. Tiburt.*, n. XVI, pag. 74: non vi si parla di Pietro, ma si dice già morto Giovanni VII.

(2) *Ann. Subl.* (Bibl. com. di Perugia F, 26, c. 5 B): « a. 1145, Petrus abbas « obiit, Raynaldus electus »; *Mon. Germ. Hist. Script.*, XIX, 274. Il *Chronicon* (943 C) lo dice morto nel 22° anno di regime; quindi si dovrebbe pensare salito al soglio nel 1123.

(3) *Chronicon*, 943 C.

(4) *Ann. Subl.*, c. 6 A: « a. 1149, Raynaldus expulsus, Symon electus »; *Mon. Germ. Hist.*, loc. cit.

(5) Viveva ancora nel novembre. *Regesto*, n. 158, p. 206; FEDERICI, *Documenti*, I, CCXXVII.

(6) « Symon captus et expulsus, Raynaldus revocatus ». *Ann. Subl.*, ibidem; *Mon. Germ. Hist.*, loc. cit.

(7) « A. 1162, Raynaldus captus est a Symone abbate et Octavianus sub« stitutus ». Ibidem.

(8) Il MIRZIO, 268 e seguendolo il CASCIOLI, *Mem. stor. di Poli*, Roma, 1896, p. 64, lo chiamano Gregorio; il doc. coevo edito dall'Allodi (MIRZIO, 244) lo chiama « filium O. de Polo »; gli *Annales Sublac.* « Octavianus »,

(9) « A. 1167, Raynaldus obiit et Symon recuperavit abbatiam ». *Ann. Subl.*, loc. cit.

(10) Veramente il primo documento, ora esistente, che parla di lui ha la data 4 ottobre 1187 (FEDERICI, *Documenti*, I, CCXXVIII); ma il Mirzio (pag. 275), dice che al suo tempo ne esisteva uno del 1184. Il *Chronicon* darebbe ragione ai documenti, poichè pone quattro anni di vacanza tra Simone e Beraldo.

(11) « A. 1189, o. abbas Beraldus », *Ann. Subl.*, c. 6 A. Nell'edizione dei

Digitized by Google

Secolo XII. 35. Romano. 5 aprile 1193.[1] m. 29 agosto 1216.[2]

Secolo XIII. 36. Giovanni VIII. 16 giugno 1217.[3] m. prima del 3 agosto 1227.[4]

37. Lando. 3 agosto 1227. 2 sett. 1243.[5]

38. Enrico. 25 giugno 1245.[6] m. 19 febb. 1273.[7]

39. Guglielmo. 1276.[8] 26 luglio 1285.[9]

40. Bartolomeo I [Caetani]? 13 novem. 1286.[10] 29 febbraio 1296.[11]

Mon. Germ. Hist. a torto questa nota è registrata sotto l'anno 1190. Viveva ancora ai 20 di aprile dell'89. FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxviiii.

(1) FEDERICI, *Docum.*, I, ccxxxii.

(2) *Annal. Subl.*, c. 3 B; « IV. Kal. septembr. obiit abbas Romanus »; c. 60, « a. 1216, obiit abbas Romanus ». Il MIRZIO, p. 290, lo dice invece morto nel 1217.

(3) FEDERICI, *Documenti*, I, cclxiii; POTTHAST, 5563.

(4) In questo giorno il primo documento di Landone. FEDERICI, *Documenti* I, cclxxv; POTTHAST, 7991.

(5) FEDERICI, *Documenti*, I, ccciiii. Il Mirzio (pag. 307) lo dice morto nel 1244 e a lui vuole diretta la bolla di Innocenzo IV del 1° giugno di quell'anno (FEDERICI, *Documenti*, I, cccvi), la quale però non ha nome di abate.

(6) FEDERICI, *Documenti*, I, cccviii.

(7) Questa data è registrata dal *Chronicon*, 961; non siamo alieni dall'accettarla perchè dal contenuto di un doc. del 23 maggio 1273, si viene a sapere che in quel giorno Enrico era già defunto, mentre se ne parla come vivo in altro doc. del 16 luglio 1272: sono i doc. in FEDERICI, *Documenti*, I, ccccxxxxvii, ccccxxxxiii.

(8) Secondo il *Chronicon* (962 B) fu eletto in maggio, secondo il Mirzio (339), in giugno, correndo quattro anni di interregno tra lui ed Enrico: la cosa è assai probabile, infatti dei 17 docc. che si conservano tra il maggio 1273 e l'agosto 1276 nessuno si riferisce al Sublacense (uno solo allo Speco), e il primo documento che parli di Guglielmo è del 13 agosto 1276. FEDERICI, *Documenti*, I, ccccxxxxviii, ccccclxiiii.

(9) FEDERICI, *Documenti*, I, dxi.

(10) FEDERICI, *Documenti*, I, dxxviiii.

(11) FEDERICI, *Documenti*, I, dlxxxx. Il Mirzio (347) lo dice morto in quest'anno; certo che ai 17 luglio 1296 pel convento stipulava un « Vincentius « rector ». FEDERICI, *Documenti*, I, dlxxxxvii. Il Dolci (pag. 341-42) però dice averne vista l'iscrizione funebre nella cattedrale d'Anagni, per la quale par-

Digitized by Google

Secolo XIV. 41. Francesco I de Romangia. (1) 24 sett. 1299. (2) 22 gennaio 1303. (3)

Nicola de Mileto, vicario e amministratore « per sedem apostolicam ». 10 settembre 1304. 19 maggio 1310. (4)

Leonardo mon. subl. amministratore vicario in spir. et temp. 5 febbraio 1311. 11 dicembre 1315. (5)

42. Bartolomeo II. 2 aprile 1318. (6) 11 giugno 1343. (7)

43. Giovanni IX « de Cinis de Civitate Castelli ». 3 ottobre 1344. (8) m. giugno 1348. (9)

rebbe lui esser stato di casa Caetani e aver tenuto dal 1296-1304 l'episcopato di Foligno. Cf. Ughelli, I, 755; Iacobilli, *Discorso della città di Foligno*, pag. 34; Gams, 696.

(1) Secondo il *Chronicon* (962 E) e il Capisacchi (c. 66 A) tra Bartolomeo e Francesco sarebbe da inserire un Benedetto, di cui nulla sanno nè il Mirzio, nè i documenti. Della famiglia di Francesco vedi a pag. 118.

(2) Federici, *Documenti*, I, dcxxviii.

(3) Federici, *Documenti*, I, dcxci; viveva ancora nel 1333 Ibidem, mlxvii.

(4) Federici, *Documenti*, I, dccx, dcclxxii. È nominato espressamente in otto documenti.

(5) Federici, *Documenti*, I, dcclxxx, dccccxxxxii. È nominato espressamente in otto documenti. In due documenti, dei quali uno dell'8 ottobre 1310, l'altro del 3 novembre 1311 (dcclxxv, lxxxvi), trovo giudice e vicario generale Angelo da Tivoli; la data del secondo documento ci persuade subito che trattasi di un vicario di Leonardo e quindi l'inizio dell'amministrazione di questo dovrebbe esser portata prima dell'8 ottobre 1310.

(6) Federici, *Documenti*, I, dccclxi. Consacrato in quel giorno; cf. Mirzio, 365. Il *Chronicon* (964 A) lo dice salito dopo il 1322, poi asserisce aver seduto 32 anni e cioè sino al 1354, mentre all'a. 1347 dice morto già il successore di lui Giovanni dopo vissuto 16 anni nel soglio abbaziale 964 c!! Nella bolla di Urbano V, 13 giugno 1365, è detto immediato successore di Francesco. Federici, *Documenti*, I, mdlxxi.

(7) Federici, *Documenti*, I, mccxxiiii.

(8) Federici, *Documenti*, I, mccxxxv. Il nome della famiglia è dato dal Mirzio, 372.

(9) Così rilevò il Mirzio da un istrumento di quitanza delle decime pa-

Digitized by Google

Secolo XIV. 44. Pietro IV. 22 settembre 1348.[1] 30 settembre 1350.[2]

45. Angelo « Montis regalis ». 1 marzo 1351.[3] 1353?[4]

46. Ademaro. 23 ag. 1353. marzo-luglio 1358.[5]

Andrea vescovo di Todi riformatore e amministratore. prima del luglio 1358. 13 novembre 1359.[6]

Giacomo da Ravenna vicario generale. 27 gennaio 1360.[7]

47. Corrado « ex marchionibus Cevae ».[8] tra il 12 gennaio e il 4 marzo 1360.[9] rinunciò il 23 marzo 1362.[10]

gate alla Camera apostolica, ora scomparso, p. 374. L'ultimo atto che ne faccia memoria è del 30 maggio 1348; Federici, *Documenti*, I, mcclxxxxiiii. Erra quindi il *Chronicon* (964 E) che lo dice morto di peste nel 1347.

(1) Federici, *Documenti*, I, mccccxiii; cf. Mirzio, 375.

(2) Contrariamente al *Chronicon* che lo vorrebbe morto in un terremoto del 1349, è presente ad un atto del 30 sett. 1350. Federici, *Documenti*, I, mcccl.

(3) Federici, *Documenti*, I, mcccliiii.

(4) Mirzio, 378; prima del 23 agosto in cui è già abate Ademaro: Federici, *Documenti*, I, mdl, del 9 marzo 1364 in cui è contenuto un atto del 23 agosto 1353.

(5) Per l'inizio di Ademaro vedi la nota precedente. Il termine del suo regime fu dopo il 14 marzo 1358, in cui Andrea, vescovo di Todi, non aveva potuto ancora iniziare la riforma e prima del 21 luglio 1358 in cui l'aveva compita. Federici, *Documenti*, I, mccccxxi a mccccxxv. Cfr. p. 127.

(6) Federici, *Documenti*, I, mccccxxxvii.

(7) Federici, *Documenti*, I, mccccxxxx.

(8) Mirzio, 389; il *Chronicon*, « Senae » 965 B. I docum. danno ragione al Mirzio. Cf. Federici, *Documenti*, I, mcccclvii, doc. del 13 settembre 1360 in cui si parla di Francesco da Lucerna vicario « per d. Conradum ex march. « Cieve abb. Subl. ».

(9) Il Mirzio (390) dice aver veduta la scheda di professione di frate Benedetto da Norcia in data 12 gennaio in cui si parla « futuri abbatis », e un documento del 4 marzo in cui compariva Corrado. Ora mancano ambedue le carte; il primo documento esistente che parli di Corrado è del 13 aprile.

(10) Il documento è perduto, il Mirzio (392) dice averne saputa la data

Digitized by Google

Secolo XIV. Andrea, vescovo di Todi, amministratore.

48\. Bartolomeo da Siena. 2 magg. 1363.[1] 28 settembre 1369.[2]

49\. Francesco II da Padova. 16 ottobre 1369.[3] 12 giugno 1388.[4]

Secolo XV. 50 Tommaso da Celano. 15 dicembre 1389.[5] 27 agosto 1413.[6]

51\. Nicola Seyringer di Matzen?[7]

52\. Sagace Conti. 29 aprile 1414.[8] 13 novembre 1419.[9]

53\. Matteo « de Carreto » dei march. di Savona abb. di di Santa Maria di Tillieto « rector et guber- « nator ac corrector monachorum et conventus

« ex mandato procurationis » fatto da Corrado in quel giorno in persona del can. Bartolomeo Abbotti de Auricula.

(1) Federici, *Documenti*, I, mdvii.

(2) Federici, *Documenti*, I, mdcxxxv.

(3) Federici, *Documenti*, I, mdcxxxvi.

(4) Federici, *Documenti*, I, mmxxii. Quale sia la data dello spodestamento di Francesco e della trasformazione degli abati conventuali in abati manuali si veda a pag. 139. In due documenti del 29 gennaio e 4 luglio 1378, comparisce un Giovanni di Baviera, priore sublacense, viceabbate e luogotenente di Francesco. Federici, *Documenti*, I, mdccccxxv, mdccccxxxi. Il Mirzio, 420, dice che Francesco era stato sospeso, dopo le scandalose discordie del 1377 tra i due conventi; ma il tenore dei due istrumenti non pare confermi questa opinione, specialmente quello del secondo, col quale i monaci, ottenuto il consenso di Giovanni e di Francesco, eleggono procuratori che si rechino presso il papa.

(5) Federici, *Documenti*, I, mmxxxxii.

(6) Pergamena conservata nell'archivio privato del signor De Cesaris di Alatri, n. 77. È un atto rogato a Cervara e si parla di Tommaso solo come abate.

(7) Mirzio, 476-479; cf. p. 148.

(8) Federici, *Documenti*, I, mmccccciiii.

(9) Nominato da Martino V abate vescovo di Cava; cf. Eubel, *Hierarchia*, 186; poi ai 4 febbraio 1426 vescovo di Carpentras, op. cit., 174; Mirzio, 480, ricorda ambedue le promozioni, ma dà alla seconda la data del 23 maggio 1425, e alla prima quella del 13 settembre 1419.

Digitized by Google

« mon. Sublac. et Specus necnon hominum et « personarum totius Abbatiae ».[1] 3 settembre 1421. 24 maggio 1428.[2]

Secolo xv. 54. Antonio da Ravenna. 20 maggio 1431.[3] 1435?

55. Giacomo Cordoni da Narni. 26 febbraio 1435?[4] 25 luglio 1441.[5]

Francesco da Padova commissario apostolico. 2 novembre 1445.[6]

56. Guglielmo II « natione francus ». 14 dic. 1446.[7] sospeso 13 agosto 1455, rinunciò poco dopo.[8]

COMMENDATARI.

57. Giovanni Torquemada. 16 genn. 1456. rinunziò tra il 16 gennaio 1467 e il 26 sett. 1468.[9]

(1) Così in un documento del 21 agosto 1422 (FEDERICI, *Documenti*, I, mmdxx); altrove è detto amministratore apostolico. Col titolo di abbate comparisce in un documento del 20 ottobre 1425 (n. mmdlxv). Il MIRZIO, 480, dice che la bolla di nomina era datata dal 1419; ora è perduta.

(2) FEDERICI, *Documenti*, I, mmccccclxxxxv, mmdlxxxxv. Dal 1427 al '31 secondo il MIRZIO, 487, resse l'abbazia Aleramo del Carretto. Ma mentre i due doc. che ne parlano come luogotenente di Matteo sono del 1427 (nn. mmdlxxxv, mmdlxxxviii), il doc. del 24 maggio 1428 ci dice che almeno fino a quel giorno era abbate Matteo.

(3) FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcxxxxv; MIRZIO, 487.

(4) Archivio comun. di Viterbo, *Riforme*, V, c. 131 A-132 B; cf. p. 158. Il MIRZIO, 499, lo crede nominato nel 1438 e con lui l'Allodi nella *Series* citata.

(5) Professione di fra Mauro de Urbe veduta dal MIRZIO, 499. Questi crede governasse fino al 1444.

(6) FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcclviii. Secondo il MIRZIO, questo documento ha la data del 12 novembre.

(7) FEDERICI, *Documenti*, I, mmdcclxvi.

(8) Sospeso da Calisto III con lettera di questo giorno, edita in FEDERICI, *Appendice*, p. 379 e segnata sotto il n. mmdccccxxx, ove però per errore tipografico è detto Cirillo. Rinunciò poco dopo; lo aveva fatto già il 16 gennaio 1456, quando l'abbazia fu data in commenda al Torquemada. Cf. p. 162.

(9) Il 16 gennaio 1457 era abate MIRZIO, 514; il 26 settembre 1468 morì. EUBEL, *Hierarchia*, II, 8 e 39, n, 254. La rinunzia è registrata da Gaspare Veronese. Dal 13 agosto 1455 al 16 gennaio 1456 amministratore. Cfr. p, 161 e seg.

Digitized by Google

Secolo xv. 58. Paolo II. Dalla rinuncia del Torquemada al 25 agosto 1471.(1)

59. Rodrigo Borgia. 1471, dopo il 25 agosto. (2) eletto papa l'11 agosto 1492.(3)

60. Giovanni Colonna. 16 agosto 1492. spogliato il 20 agosto 1501.(4)

Secolo xvi. Luigi de Aspris vicario pei Borgia. Dopo il 20 agosto 1501.(5)

Giovanni Colonna. Reintegrato nel 1504. 26 settembre 1508.(6)

61. Pompeo Colonna. 1508.(7) 1513.

62. Pompeo e Scipione Colonna. 1513.(8) 28 giugno 1528.(9)

Pompeo Colonna. 1528. 1529.(10)

63. Pompeo e Francesco Colonna. 1529. 28 giugno 1532.(11)

(1) Morte di Paolo II. Cfr. p. 165.

(2) L'ebbe da Sisto IV subito dopo l'elezione, che fu in questo giorno.

(3) Venne eletto al soglio pontificio, guadagnandosi il cardinale Giovanni Colonna con la promessa della commenda. Cfr. p. 167.

(4) Bolla di confisca dei beni colonnesi. Raynaldi, *Annales*, ad. ann. n. 18.

(5) Mirzio, 526; non sappiamo però se la sua vicaria durò tutto il tempo della dominazione Borgia.

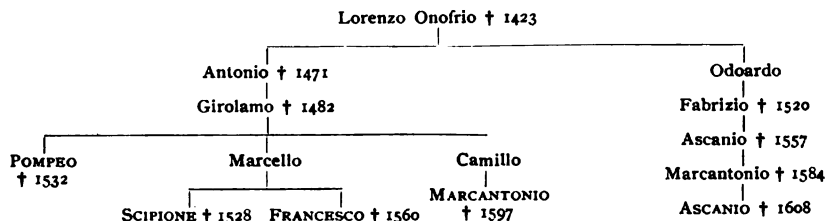
(6) Morì in questo giorno. Eubel, *Hierarchia*, II, 20.

(7) Probabilmente il 6 ottobre, e cioè lo stesso giorno che fu nominato vescovo di Rieti. Gams, 721.

(8) Non saprei meglio precisare la data.

(9) Morte di Scipione. Gams, 721; Litta, IV, tav. VI,

(10) Mirzio, 568.

(11) Morte di Pompeo. Consorti, *Il card. P. Colonna*, p. 110. Il Mirzio, 569, lo dice morto nel 1533. Dalla genealogia dei Colonna stralcio la parte che interessa la storia dei commendatari, indicando con maiuscoletto quelli che ressero l'abbazzia.

III.

LA SIGNORIA DI TUSCOLO. (1)

Il dottor Domenico Seghetti in un lungo articolo pubblicato nella rivista *Gli studi in Italia* (2), circa venti anni or sono, concludeva: che la città Tuscolana era stata donata a San Benedetto dal patrizio Tertullo, signore di Tuscolo, il donatore del colle di Cassino e delle diciotto corti di Sicilia; che più tardi, e probabilmente al tempo di Ludovico Pio, il monastero aveva infeudato la città ai discendenti di Tertullo, riservandosi però alcuni diritti, conservati sino alla metà del secolo XIII. Le basi su cui fondava il suo convincimento erano: le due iscrizioni apposte nel primo chiostro del monastero, commemoranti la donazione e il dominio; la bolla di Gregorio I confermante la donazione; le conferme degli imperatori Giustino I e Giustiniano; quelle dei papi Giovanni VII, Benedetto VIII, Leone IX, Pasquale II, Clemente III, Onorio III.

Il prof. Giuseppe Tomassetti, ripresa in esame la questione qualche anno fa, pure riconoscendo la impossibilità della signoria di Tertullo sopra il castello di Tuscolo nel secolo VI, e il poco valore della testimonianza, per fatto tanto lontano, delle iscrizioni del chiostro Sublacense, dipinte nel secolo XVII (e meglio XVIII);

(1) Questo « excursus » venne già pubblicato nell'*Archivio della R. Soc. rom. di st. patria*, a. 1902, XXV, 470 e seg.

(2) Anno 1880, I, 693-711, 875-897; II, 73-87, 216-233; cf. in questo volume a pag. 37.

Digitized by Google

pure trovando strano che della città Tuscolana non si faccia menzione nell'elenco dei possessi abaziali, incisi nel marmo dall'abate Umberto nel 1051; spinto però dalla lunga serie di diplomi pontifici (e ne indicava otto da Gregorio I a Gregorio IX), confermanti un tal possesso, concludeva: « Non vi è saldo fon-« damentò per mettere Tertullo a capo della storia di Tuscolo, « come suo signore; ma non vi sono ragioni per negare l'esistenza « del medesimo e per impugnare il dominio dei monaci sublacensi « su Tuscolo nel principio del medioevo qualunque sia l'origine, « qualunque l'autore di tal fatto » (1), poichè altrimenti sarebbe inesplicabile una tradizione così resistente e costante.

Ma è veramente così antica e continua questa tradizione? Esaminiamone i documenti.

1.	sec.	VI.	Donazione di Tertullo.
2.	a.	596.	Conferma di Gregorio I.
3.	a.	706.	Conferma di Giovanni VII.
4.	a.	858-867.	Conferma di Niccolò I.
5.	a.	1015.	Conferma di Benedetto VIII.
6.	a.	1051.	Conferma di Leone IX.
7.	a.	1114.	Conferma di Pasquale II.
8.	a.	1189.	Conferma di Clemente III.
9.	a.	1217.	Conferma di Onorio III.
10.	a.	1236.	Conferma di Gregorio IX.

La lista veramente è lunga, ma quale il valore dei documenti che la compongono?

La donazione di Tertullo non esiste; nessuna indicazione v'ha di Tuscolo in quella che ci fu conservata dai monaci di Montecassino (2). L'unica menzione che se ne abbia, è quella del diploma di Gregorio ad Onorato abate di Subiaco (e cioè

(1) *Della Campagna romana*, in *Archivio della R. Soc. rom. di st. patria*, IX, pag. 71-76.

(2) Tosti, *Storia di Montecassino*, I, pag. 270-271.

Digitized by Google

del n. 2 del nostro elenco), confermante « cartulam, quam fecit « Tertullus patricius, de Tusculana et de lacu Fuliano cum ec« clesia Sancti Donati et cum turre, cum colonis et colonabus « suis et Sancta Maria in Surrisco » (1). Ma, come dicemmo, la compilazione di questo falso diploma non può andare più in là della fine del secolo XI. Al numero 3, il Seghetti assegnò la data del 706, ma le osservazioni, fatte già dal Giorgi (2) e ripetute dagli editori del *Regesto Sublacense*, hanno stabilito senza dubbio alcuno che debba essere attribuito a papa Giovanni XVII (o XVIII) e all'anno 1005 (3), sicchè dovrà scendere dal terzo al quarto posto. La conferma di Niccolò I (e cioè il numero 4 dell'elenco) è contenuta in una delle lettere che dimostrammo spurie; cosicchè la tradizione non trova appoggio in documenti autentici che dopo l'inizio del secolo XI, e la prima volta appunto nel diploma di Giovanni XVIII del 21 luglio 1005. È questo un risultato da non dispregiare, qualora vi si unisca la considerazione che in nessuno dei sei diplomi autentici, che dal 926 al 997 enumerano e confermano i beni del monastero, si fa l'accenno più lontano ai possessi tuscolani (4).

Dopo il diploma di Giovanni XVIII del 1005, segue quello di Benedetto VIII dato nel settembre del 1015 (5), formando con esso un gruppo che credo non debba, ne possa scindersi. Invero chi ponga a fronte le due carte, le troverà dalla prima

(1) *Regesto*, n. 216, pag. 252; J.-E. † 1421.

(2) *Annotationes ad Annal. Baronii*, ed. Luc. XVI, pag. 431.

(3) *Regesto*, n. 10, pag. 20-26; prefaz. pag. IX. J.-E. segnarono questa bolla al n. 3363, attribuendola a Giovanni VIII (873-882) e J.-L. la segnarono nuovamente al n. 3945 come Giovanni XVIII e dell'anno 1005.

(4) Giovanni X, 18 gennaio 926, J.-L. 3569, *Regesto* n. 9, pag. 18; Leone VII, 11 luglio 936, J.-L. 3597, *Regesto* n. 17, pag. 46; Giovanni XII, 10 maggio 958, J.-L. 3684, *Regesto* n. 12, pag. 27; Ottone I, 11 gennaio 967, STUMPF, n. 416, SICKEL, pag. 459, *Regesto* n. 3, pag. 4; Benedetto VI, 26 novembre 973, J.-L. 3769, *Regesto*, n. 14, pag. 34; Gregorio V, 28 giugno 997, J.-L. 3877, *Regesto* n. 13, pag. 31.

(5) *Regesto* n. 15, pag. 40; J.-L. 4007 A.

Digitized by Google

all'ultima sillaba perfettamente identiche, se se ne eccettuino i nomi dei Papi largitori e degli abati beneficati. La cosa non ha, in linea generale, alcunchè di straordinario, essendo ben noto quanto spesso nella cancelleria papale tale fatto si ripeta. Ma appunto le parole che si riferiscono alla questione, presentano una qualche anormalità. La frase dice in ambedue le carte: « [confirmamus] civitatem videlicet in integro qui vocatur Tosculana cum castello suo infra se, cum fundis et casalibus, vineis « seu terris vel cum omnibus suis pertinentiis » (1). Però l'amanuense, quando trascrisse il diploma di Benedetto VIII, da principio lasciò in bianco lo spazio tra « qui vocatur » e « cum castello »; la parola « Tosculana » l'aggiunse più tardi, come è provato dalla differente tinta dell'inchiostro e dello spazio rimasto vuoto anche dopo scritta quella parola (2). Si potrebbe pensare ad un dubbio dell'amanuense nell'interpretare l'originale, e la cosa sarebbe in sè possibile, sebbene poco probabile, avendo l'amanuense, poche carte innanzi, trascritto il diploma di Giovanni a quello di Benedetto perfettamente identico. Ma è possibile che Benedetto VIII abbia donato o confermato Tuscolo ai Sublacensi? Egli, non v'ha chi non lo ricordi, era figlio di quel Gregorio *de Tusculana* che, fosse o no nato da Alberico principe dei Romani, fu il vero fondatore della grandezza dei conti Tusculani e, secondo alcuni, forse il costruttore del castello di Tuscolo (3). La potenza dei di Tuscolo (che appunto allora per la prima volta riusciva ad affermarsi contro quella della famiglia detta dei Crescenzi, facendo salire uno dei suoi sul soglio pontificio) doveva a quel castello la sua origine, e nel possesso di quel castello soprattutto trovava il suo centro. È assolutamente inammissibile che su quel ca-

(1) *Regesto*, pag. 42.
(2) *Regesto*, pag. 42, nota 2.
(3) Gregorovius, *Geschichte*, IV, pag. 10 e seg. Non so se esistano documenti che ad Alberico di Camerino e ad Alberico il Grande diano il titolo di conti di Tuscolo, che viene loro attribuito dal Tomassetti nell'albero genealogico. Cf. Gregorovius, *Geschichte*, III, pag. 289, nota 1.

Digitized by Google

stello i padroni di Roma riconoscessero un qualsiasi altro dominio all' infuori del loro: è inammissibile che Benedetto rendesse suo padre e i suoi, vassalli del monastero.

Tutte insieme queste ragioni (1) mi rendono convinto che nel diploma di Benedetto la frase in questione non esistesse originariamente, seppure (e forse è la sentenza più giusta) esso, così come ora è, non sia da considerare come un falso condotto sulla bolla di Giovanni XVIII. Difatti se, come dicevo, in sè non v'è nulla di strano che due bolle del medesimo secolo, emanate allo stesso scopo, presentino poco o nessun divario nella *narratio* e nel dispositivo, e che anche nelle formule abbiamo una tal quale uniformità; è un poco più strano che non ne abbiano alcuno pur minimo nel preambolo, specialmente quando, come nel caso nostro, il preambolo non è degli usuali, ma anzi dei rarissimi, tanto che tra le carte pontificie anteriori al XIII secolo a noi note, non s' incontra mai fuorchè in questi due documenti sublacensi (2).

Cosicchè al diploma di Giovanni XVIII non potrebbe aggiungersi nella nostra serie alcun altro certamente autentico per tutto il secolo XI, fuorchè quello di Leone IX del 31 ottobre 1051, in cui la conferma è ripetuta con le identiche parole (3), contro le quali non potrebbe elevarsi alcun ragionevole dubbio. E tanto meno potrebbe concepirsene contro la bolla di Pasquale II, dell' 11 aprile 1114, di cui ci è pervenuta copia autentica e coeva (4), o contro quelle di Clemente III del 20 aprile 1189 (5), di Ono-

(1) Nel diploma di Benedetto manca il *datum*, che si trova invece in quello di Giovanni; tutti e due sono scritti « per manus Benedicti regionarii, « notarii et scriniarii ».

(2) Vedi l'indice degli *incipit* in JAFFÈ-LÖWENFELD, « Sanctae Sedis apo« stolicae ».

(3) *Regesto* n. 21, pag. 55 e seg.; J.-L. 4263.

(4) FEDERICI, *Documenti*, I, CCX; J.-L. 6377.

(5) FEDERICI, *Documenti*, I, CCXXVIIII; J.-L. 16403. Ed. MARGARINI, *Bull. Casin.* II; MIGNE, CIV, 1432.

Digitized by Google

rio III del 20 giugno 1217 (1), di Gregorio IV del 28 settembre 1230 (2).

Resta pertanto assodato, che la tradizione del dono di Tertullo non s'incontra in alcun documento anteriore all'inizio del secolo XI e cioè prima del 1005. Che anteriormente, essa esistesse è possibile, anzi quasi probabile: donde sorgesse, forse non è impossibile argomentare. Chi esamini l'antichissima storia del monastero Sublacense, di leggieri si accorgerà che essa è quasi completamente sprovvista di documenti, cui si supplisce, pressochè sempre, con un racconto leggendario. E questo racconto presenta delle analogie troppo strette e frequenti con l'antica storia di Montecassino, perchè possano considerarsi come puramente casuali. Non è impossibile che la gara tra i due monasteri, dei quali uno vantava d'aver dato il primo asilo e l'altro l'asilo ultimo a Benedetto, abbia influito a foggiare, dove i documenti mancavano, la storia dell'uno su quella dell'altro; e nel nostro caso speciale, non è impossibile che la falsa donazione, per la quale si faceva salire al patrizio romano, detto da Gregorio Magno amico di Benedetto e padre di San Placido, la prima ricchezza di Montecassino, ne generasse una seconda, che dalla medesima fonte derivasse la potenza del Sublacense, e alle diciotto corti siciliane e al monte e alla città di Cassino, opponesse la città Tuscolana. Però non mi sentirei tentato a far risalire la nascita della leggenda di là dallo scorcio del secolo X (e in ciò mi sento confortato dalla probabile data di compilazione della donazione Tertulliana a Montecassino) (3), perchè la scelta di Tuscolo, come di dono fatto da Tertullo, deve essere stata consigliata, o m'inganno, dalla fama che la città aveva acquistato dopo che, nella seconda metà del detto secolo, vi si era annidata la potente famiglia baronale (4).

(1) FEDERICI, loc. cit. CCLXII; POTTHAST, 5564; MARGARINI, *Bull. Casin.* II, 247.

(2) FEDERICI, loc. cit. CCLXXXII; POTTHAST, 8619.

(3) TOSTI, *Storia di Montecassino*, I, 270.

(4) Si noti che nel secolo IX Sant'Erasmo sul Celio, i cui beni nel 937

Digitized by Google

Più facile è spiegare come una tal tradizione sia entrata nell'autentica bolla di Giovanni XVIII. Si ricordi che questo pontefice regnò dal 1003 al 1009, e cioè mentre a Roma spadroneggiava Giovanni Crescenzio, al quale egli doveva l'elezione e del quale era quasi un semplice istrumento (1): si ricordi come appunto in quegli anni la casa di Tuscolo, faceva i primi tentativi per togliere la egemonia della città ai Crescenziani, e non parrà troppo strano e tanto meno impossibile, che il patrizio dei Romani e il suo Papa abbiano raccolto e usato, come arma di combattimento, la incerta e artificiosa leggenda della donazione tertulliana, e che abbiano cercato con loro autorità di darle consistenza e valore.

Come essa passasse dalla bolla di Giovanni XVIII a quella di Leone IX, è facile intendere, tanto più che anche Leone non poteva aver buon sangue con i conti di Tuscolo donde era uscito Benedetto IX, il papa dissoluto e pazzo, che dopo venduto a contanti il soglio pontificio, aveva tentato riprenderselo, e che nella rocca di Tuscolo aveva trovato scampo e di là aveva lottato contro Gregorio VI, Clemente II e Damaso II, i quali Leone considerava come legittimi suoi predecessori (2). Condizioni simili forse resero più facile la conferma a Pasquale II che di Tolomeo di Tuscolo dovette lamentare ripetutamente le defezioni e i tradimenti (3). Entrata così in documenti autentici e conservatavi una dimora secolare, la tradizione potè assai naturalmente apparire veritiera e perpetuarsi nei secoli seguenti.

passarono a Subiaco, possedeva alcuni beni presso Tuscolo. *Regesto* n. 29, pag. 69.

(1) GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 8; DUCHESNE, *Le premiers temps de l'État pontifical*, p. 176.

(2) GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 65 e seg. Che neppure allora alle parole di Leone IX corrispondesse un vero dominio dei Sublacensi su Tuscolo, ce lo dice anche l'omissione di questo nome nell'elenco dei beni fatto incidere nel 1051 da Umberto abate su una lastra marmorea. L'iscrizione si veda a pag. 88.

(3) GREGOROVIUS, *Geschichte*, IV, 356 e seg.; TOMASSETTI, op. cit., pag. 88.

Digitized by Google

metatur. Nam hoc corpusculum. quo induti sumus. hominis receptaculū est.
Nam ipse homo neq; tangi: neq; aspici: neq; cōprehendi potest. qa latet intra
hoc qd uidetur. Qui si delicatus ac tener in hac uita fuerit. q̄ ratio eius ex-
poscit: si uirtute contempta. desideriis se carnis addixerit: cadet et premet̄
in terram. Si aūt ut debet statū suum q̄ rectū recte sortitus est: et prompte
constanterq; defenderit: si terrę quā calcare ac uincere debet non seruierit:
uitā merebit̄ sempiternam. Opis cōclusio et uit... te superari nō pos...
Hec ad te Demetriane interim paucis & obscurius fortasse q̄ decuit:
pro rerū ac tēporis necessitate peroraui. qbus cōtentus ēē debeas.
Plura et meliora laturus. si nobis indulgētia celitus uenerit: tunc & ego te
ad uerę philosophię doctrinā. et planius & uerius cohortabor. Statui eni
q̄ multa potero literis tradere: quę ad uitę beatę statū spectēt. et qdem cōtra
philosophos. quoniā sunt ad pturbandam ueritatem perniciosi & graues.
Incredibilis eni uis eloquētię. et argumētandi disserendiq; subtilitas: q̄uis
facile deceperat. quos partim nostris armis: partim uero ex ipsorū inter se
concertatione sumptis reuincemus. ut appareat eos induxisse potius erro-
rem q̄ sustulisse. Fortasse mireris q̄ tantū facinus audeam. Patiemur ne igr̄
extingui? Aut opprimi ueritatē? Ego uero libētius sub hoc onere defece. im.
Nam si Marcus Tullius eloquentię ipsius unicum exemplar. ab indoctis &
ineloq̄ntibus: quia tamē pro uero nitebātur: sępe superatus est. Cur desperē-
mus ueritatem ipsam. contra fallacem captiosamq; facundiam: sua ppria ui
et claritate ualiturā? Illi qdem se pronos ueritatis pfiteri solent. Sed quis
pōt eam rite defendere: quā non didicit. aut illustrare apud alios: ipse non
nouit. Magnū uideor polliceri. sed celesti opus est munere: ut nobis facul-
tas ac tēpus ad pposita persequēda tribuat̄. Quod si uita ē optāda sapienti:
profecto nullā aliam ob causam uiuere optauerim: q̄ ut aliqd efficiā. quod
uita dignū sit. et qd utilitatem legētibus. et si nō ad eloq̄ntiam: qa tenuis in
nobis facūdię riuus est: ad uiuendum tamē afferat. quod est maxie neces-
sarium. Quo perspecto: satis me uixisse arbitror. et officiū hois implesse: si
labor meus aliquos hoies ab erroribus liberatos: ad iter celeste direxerit.

Lactantii Firmiani de diuinis institutionibus aduersus gentes libri septem.
necnō eiusdē ad Donatū de ira dei liber unus. unacū libro de opificio hois
ad Demetrianū finiunt̄. Sub āno dni. M.CCCC.LXV. Pontificatus Pauli
papę. ii. anno eius secūdo. Indictiōe. xiii. die uero āntepenultima mensis Octo-
bris. In uenerabili monasterio Sublacensi. Deo gratias.

Fig. 3. – Ultima pagina del « Lattanzio »
stampato a Subiaco nel 1465

IV.

LE STAMPE SUBLACENSI

Ormai, ch'io mi sappia, non v'è persona che più revochi in dubbio la priorità assoluta delle stampe sublacensi su tutte le altre italiane, nè che più vada novellando del *Decor puellarum*, impresso a Venezia nel 1461, del *Tolomeo* di Bologna del 1462, delle *Historiae Augustae* di Milano degli inizi del 1465. Monastero celeberrimo, ripieno in quei tempi di monaci tedeschi, ad un passo del centro della cristianità, il Sublacense si trovava in eccezionali condizioni per aver con la culla dell'arte tipografica relazioni facili e cordiali (1). Se però nessun dubbio sul fatto, molti sulle circostanze e sul modo con che si svolse. Non sarà male esaminarli brevemente, sperando di giungere a conclusioni di qualche probabilità.

Le edizioni sublacensi si riconoscono dai caratteri a prima vista. L'incisore nello scegliere la forma della lettera evidentemente volle imitare il bel carattere rotondo della minuscola; ma abituato come era a tener di continuo sott'occhio libri scritti in gotico, e facilmente ad incidere anche in quella grafia, si tradisce quasi in ogni segno, dando alla minuscola che gli esce di sotto il bulino, un aspetto, un sentimento, direi quasi, goticheggiante, che si rivela

(1) Il MONTFAUCON, *Diarium italicum*, espresse la meraviglia sua perchè la stampa, prima che a Roma, trovasse ospizio a Subiaco. Già nel secolo scorso il Quirini indicò come una delle ragioni la nazionalità della maggior parte dei cenobiti. Cfr. sopra a pag. 129.

Digitized by Google

specialmente nelle lettere a, s, u, n, m. Chi anche una sola volta abbia osservato un volume sublacense, non è possibile lo confonda con altro di qualsivoglia officina. Fu questo spiccato carattere grafico, che rese facile la ricerca delle edizioni, uscite dai torchi di quei primissimi impressori. Partendo dal Lattanzio, che in calce all'ultima pagina porta scritto: « Lactantii Firmiani de divinis institutio- « nibus adversus gentes libri septem. necnon eiusdem ad Donatum « de ira dei liber unus. unacum libro de opificio hominis ad Demetria- « num finiuntur. Sub anno domini 1465. Pontificatus Pauli pape II « anno eius secundo. Indictione XIII. die vero antipenultima mensis « Octobris. In venerabili monasterio Sublacensi. Deo gratias » (1), la cosa fu breve ed agevole. Due altri volumi si trovarono composti nell'identico carattere: un CICERONE, *De Oratore* (2), e un

(1) HAIN, *Repertorium bibliographicum*, n. 9806. Per la descrizione, v. FEDERICI, *Gli incunaboli*, n. iii. L'AUDIFFREDI (*Catalogus historico-criticus romanarum editionum saec. XV*. Romae, Palearini, 1783, pag. 1-4) conosceva l'esistenza di sette copie di questo prezioso incunabolo, cinque nelle biblioteche di Roma, una nel monastero sublacense, una in Francia (DEBURIUS, *Bibliographia instruct. Theol.*, n, 291). Il PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2ª edizione, II, 328, nota 2, dice che a Roma esisteva già una copia alla Casanatense, la quale fu involata poco dopo che di là erano stati allontanati i padri domenicani, e che è rimasto unico esemplare del Lattanzio, quello del monastero sublacense. Ora che l'illustre storico ha stabile dimora nella nostra città, potrà assicurarsi *de visu* che lo splendido esemplare casanatense sta ancora al suo posto. Momentaneamente smarrito nel 1885 (e lo smarrimento costò la vita al povero bibliotecario Gargiolli. Cfr. CARDUCCI, *Per un Lattanzio trovato poi fuori di posto*, in *Confessioni e Battaglie*, 2ª serie, vol. XII delle *Opere di G. C.*, edito a Bologna, Zanichelli, 1902, pag. 313-14), fu ritrovato poco dopo ed è conservato sotto il n. 121. Potrà aggiungere inoltre che un'altra copia ne possiede la Corsiniana, segnata 46, F. 3; una terza la Barberiniana, segnata AAA, II, 9, regalata al card. Carlo Barberini dai monaci nel 1631, come da una lettera di G. M. Suarez conservata nell'archivio sublacense, arca IX A, 53, senza contare quella che ha la Vaticana sotto il n. 1143. Vedi la fig. 3.

(2) L'AUDIFFREDI non lo vide. Una copia ne descrisse C. FUMAGALLI, *Dei primi libri a stampa in Italia e specialmente di un codice sublacense impresso avanti il Lattanzio e finora creduto posteriore*, Lugano, Veladini, 1875, in-8, pagg. 43, con due tavole. Adesso si trova nella *Kön. Sächs. Bibliograph.*

Digitized by Google

AGOSTINO, *De Civitate Dei* (1), il primo dello stesso formato del Lattanzio, l'altro più grande e stampato in due colonne. Nessuno dei due però ha l'indicazione del luogo dove vide la luce. Il *De Civitate* porta scritto: « Sub anno a nativitate domini 1467 pont. « Pauli papa II anno eius tertio, regnante romanorum imperatore « Federico, indictione XV, die vero duodecima mensis iunii Deo Gratias. GOD/AL » (2). Il Cicerone manca anche di data e gli studiosi gliene assegnarono varie (3), finchè Carlo Fumagalli non ne scoprì, nel 1875, un esemplare il quale portava la nota manoscritta seguente: « Correctus et emendatus fideliter hic codex per A. Tridentonem, conferente optimo et doctissimo patre meo, fratre Johanne « Tiburtino, pridie kal. octobris 1465 ».

Confrontate queste linee con gli autografi del Tridentone, si trovarono identiche nella forma grafica; investigata la vita dell'au-

Sammlung. Cfr. BURGER, *Monumenta Germaniae et Italiae typographica*, tav. 45; MARZI, *I tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV*, in *Festschrift der Stadt Mainz, zum 500 Jährigen Geburtstage von Johann Gutenberg*, Mainz, Zabern, 1900, pag. 410. Due copie sono nel British Museum. Cfr. FUMAGALLI, Op. cit., pag. 10; PROCTOR, *Index to the early printed books in the British Museum*, n. 3287.

(1) HAIN, *Repertorium*, n. 2048. Un buon esemplare è conservato nella Bibli. Subl. Cfr. FEDERICI, *Incunab.*, n. v. Cinque ne conosceva in Roma l'AUDIFFREDI, Op. cit., pag. 5. A me fu dato vederne uno, splendido, nella Corsiniana (46, G. 15), con la prima pagina a mano; uno, pure con la medesima particolarità e proveniente da Casamari, nella Biblioteca Casanatense (n. 1142); un terzo nell'Angelica, proveniente dalla Biblioteca Passionei (M. 19, 23); un quarto nella Vaticana, donato dai monaci a Pio VI, per mano di D. Isidoro Maria Zoppino, ai 16 novembre del 1776, come appare da sua lettera all'abate Di Costanzo del giorno seguente, per propiziarsi il sommo pontefice in una questione che essi sostenevano per la proprietà di un molino (*Arch. Subl.*, Arca XXIX, 41); ma è perduto. Una copia è nella Bibliothèque Nationale di Parigi, da cui è tratta la fig, n. 5, per mezzo di una fotografia ottenuta per la gentilezza del signor Ph. Lauer.

(2) Queste ultime lettere, secondo il HAIN, *Repertorium*, ecc., n. 2046, « saepius desunt ». Per l'interpretazione vedi la descrizione dell'AUDIFFREDI, op. cit., p. 5.

(3) HAIN, *Repertorium*, n. 5098, a. 1465-67; AUDIFFREDI, *Catalogus historico-criticus*, ecc., pag. 4, prima del 1468.

Digitized by Google

tore, se ne trasse con ogni sicurezza che in realtà egli, nel 1465, e precisamente dal giugno all'agosto, si trovava in Roma e nei dintorni (ai 12 luglio a Magliano Sabino, ai 21 agosto presso Albano), e che nulla s'opponeva a che egli avesse dimestichezza col padre Giovanni Tibertino o Tubertino, bresciano, dotto come nella medicina così nella poetica e nell'oratoria (1). Con ciò la cronologia dei tre volumi in caratteri sublacensi (diciamoli così), veniva saldamente stabilita. Il Lattanzio scendeva dal primo posto, che fino allora gli era stato attribuito senza contrasto, e vi saliva il Cicerone, che, tenuto conto del tempo dal Tridentone dovuto spendere nella collazione e correzione, di quello preso dalla composizione e preparazione del Lattanzio, probabilmente dovette uscire alla luce nel maggio o nel giugno del 1465. Seguiva il Lattanzio, terminato ai 29 di ottobre dello stesso anno, e poi a venti mesi d'intervallo l'Agostino del 12 giugno 1467.

L'esame dei caratteri in cui furono composti i tre volumi fece nascere un grave dubbio. Sono essi veramente mobili, ovvero si tratta di tavole, lignee o metalliche non importa, in cui siano stati incisi pagina per pagina? Il dubbio è antico, e in questi ultimi anni, quando dai più era stato scartato, senza portarne però mai precise e decisive ragioni, venne novamente sollevato da un dotto monaco sublacense, che ha posto ogni sua ambizione e gloria nello studio delle memorie del suo monastero (2). E certo, a chi esamini rapidamente i preziosi incunaboli, non è difficile sorga in mente simile interrogazione. Il gran numero di lettere unite in un sol gruppo, e di lettere con abbreviazioni (3), la mancanza asso-

(1) FUMAGALLI, pp. 11-14, tav. I. Si vedano però le osservazioni dello ZIPPEL nella sua edizione di Gaspare Veronese, p. 57, n. 3.

(2) L. ALLODI, nella prefazione al *Chronicon Sublacense*, del MIRZIO, citato. Gli ultimi storici dell'arte tipografica non si fermarono su questo antico dubbio. Sorse esso nell'animo del MARZI, Op. cit., pag. 420, nota 19, dietro la lettura delle parole dell'Allodi, ma non si fermò a discuterlo.

(3) Solo nelle prime cinque o sei pagine ho raccolto ben quarantadue segni, oltre quelli ordinari delle lettere e della interpunzione. L'unione delle lettere accade, soprattutto, quando s'incontrano una lettera alta con una bassa.

Digitized by Google

luta di quell'intervallo, che nelle stampe posteriori si riscontra tra lettera e lettera, in modo che talora tutta intiera una parola sembra scritta d'un sol tratto di penna (1); alcune lievi differenze nella forma della stessa lettera; la mancanza di perfetta e costante uniformità nel terminare la riga, rendevano non poco restii ad una affermazione recisa. D'altra parte la costante altezza delle lettere, e specialmente di quelle che salgono o scendono oltre le righe fondamentali; un non so che di regolarità meccanica, che non rivela mai una qualche cosa di personale, di cui un incisore non si può spogliare; e soprattutto il fatto che mai, per guadagnare spazio o per consumarne, le lettere si stringano o s'allarghino, ma conservino sempre uno stesso minimo intervallo dalla prima all'ultima riga, non permettevano la negazione. Ma, fatta una indagine attenta, la verità è balzata fuori senza alcun velo. Gl'indizi e le prove che mi han tolto ogni dubbio, sono innumerevoli: non ne indicherò qui che alcuni dei più significativi, raccolti nelle prime due pagine del Lattanzio. Nella prima, sotto l'ultima lettera delle righe quarta e settima c'è l'impressione della spalla del carattere. Nella stessa pagina due errori del compositore evidentissimi: alla r. 19 *Alomena* per *Alcmena*, alla riga ultima *hominibns* per *hominibus*. Le righe 29 e 31 poi ci danno un esempio bellissimo. Nella prima si doveva comporre *Hercules*, nella seconda *Neptuno*. Invece son venuti fuori *Nercules* e *Heptuno*. Fu un refuso sfuggito al correttore, o una correzione male eseguita? Anche più ricca la pagina seconda. Sotto le righe 8, 10 e 24 visibilissimi i segni della spalla del carattere. Nella riga nona un evidente errore di correzione. Siamo nell'indice, il quale rimanda ai fogli numerati. Nell'originale era scritto *Folio. XXII.*, fu composto invece *Foli: oXXII.* Nella riga decimottava un errore anche più evidente di composizione; si doveva comporre *Fo. XXII*, l'operaio invece mise insieme *Foî XXII!*.

(1) Tra le altre la parola *vicies* a carta 18, r. 15, in cui tutte le lettere paiono unite tra loro.

Digitized by Google

Potrei continuare per un pezzo, ma credo che ce ne sia già a sufficienza per decidersi, senza esitanza, a favore dei tipi mobili, pei quali sta inoltre la costante tradizione. Solo aggiungerò due altri esempi. Nella carta 24 A dello stesso Lattanzio, sotto la riga ottava, la spalla è visibilissima, come visibilissimi sono nella riga quarta due spazi, posti dopo le parole *stipem, fabros*, che evidentemente si sono sollevati, forse perchè la pagina non era ben stretta. Nella prima riga della prima pagina del *De Oratore* sta scritto: (C)OGITANTI MIHI SEPFNVMERO (1), e cioè con una *F* al luogo di una *E*. Pertanto si deve concludere che i tipografi sublacensi adoperarono tipi mobili, sebbene nella loro mobilità imperfetti pel gran numero di lettere siglate o accoppiate (2). Le lettere non avevano quello che nel linguaggio tipografico moderno si dice *approche*, e cioè occupavano tutto lo spessore del parallelepipedo metallico su cui erano formate, senza lasciarne una benchè piccolissima che servisse a distinguerle dalle vicine. Cosicchè spesso, per la naturale espansione dell'inchiostro paiono quasi tra loro unite. Gli spazi si adoperavano solo a dividere parola da parola; gl'interlinei d'ordinario eran dati solo dalla spalla dei caratteri. Notevoli, a confronto di tutte le stampe precedenti, la forma più italica della lettera e la introduzione dei caratteri greci, di cui fino allora non s'era tentata la fusione, la quale, anzi, forse ebbe luogo solo quando la stampa del Lattanzio era cominciata, perchè, mentre in alcune parti del volume essi mancano e al loro posto resta immacolata la carta, si trovano in altre (3).

(1) FUMAGALLI, pag. 10; BURGER, *Monumenta*, tav. 45.

(2) La cassa doveva essere straordinariamente complessa e complicata, poichè a comporla concorrevano circa un centinaio di segni. È quindi anche più meravigliosa l'attività di questi tipografi che sapevano, con tali mezzi primitivi, stampare sino a 10 o 15 volumi in un anno.

(3) Veramente è un po' difficile stabilire con esattezza quando fossero fusi questi caratteri. A giustificare la mia oscitanza bastino queste notizie di fatto. Nel Lattanzio, sino a c. 11-A non s'incontrano caratteri greci. Dopo quella carta hanno spazi bianchi le cc. 19 *bis*-A, 20-B, 37-A, 65-A, 65-B, 66-A, 70-AB, 71-B, 72-AB, 73-B, 75-A, 76-AB, 93-B, 130-B, 152-B (4 righe), 162-A;

Digitized by Google

Ca.ᵐ xiiii

Eclaraui ut opinor animam non esse solubilem. superest citare testes quorum autoritate argumẽta firmentur. Neq; nũc ꝓphetas in testimoniũ uocabo. quorum ratio et diuinatio in hoc solo posita est: ut ad cultum dei et ad imortalitatẽ ab eo accipiendã creari hominẽ doceant. sed eos pocius quibus istos qui respuũt ueritatẽ credere sit necesse. Hermes naturam describẽs ut doceret quẽadmodum esset a deo factus hęc intulit. καὶ αυτο εξ εκατε-ρων φυσεων της τε αθανατου και της θνητης μιαν εποιει φυσιν ανθρωπου τουτον αυτον πη μεν αθανατον πη δε θνητον ποιησας και τουτον φερων εν μεσω θειας και αθανατου φυσεως καὶ της θνητης και ευμεταβλητου ιδρυσεν ινα ορων απαντα απαντα καιθαυμαση. Id est. Et idem ex utraq; natura mortali et immortali unam faciebat naturam hõis: eundem in aliquo quidem imortalem in aliquo autẽ mortalẽ faciens: et hunc ferens in medio diuinę et immortalis naturę. et mortalis mutabilisq; con-stituit. ut omnia uidens omnia miretur. Sed hunc fortasse aliquis in numero philosophorum computet. quamuis in deos relatus Mercurii nomine ab ęgiptiis honoretur. nec plus ei autoritatis tribuat: quam Platoni aut Pictagore. Maius igitur testimoniũ requiramus. Polites quidam consuluit Appollinem Milesium: utrũ ne maneat anima post mortem an resoluatur. Respondit his uersibus ψυχη μεν μεχρις ου δεσμοις προς σωμα κρατειται φ-θαρτα νοουσα παθη θνηταις αλγιδοσιν εικει ηνικα δα-ναλυσιν βροτεην μετα σωμα μαρανθεν ωκιστην ευρη-ται ες αιθερα πασα φορειται αιεν αγηραος ους μενει δει-σπανταπαντηρης πρωτογονος γαρ του το θεου διεταξε προνοια. Id ẽ passioẽs sentiẽs mortalibus cedit doloribus. Cũ uero solu-tõem hũanã post corpus inuenit: facile abiens a terra nũquam senescit. Aĩa quidẽ quo ad uinculis corporeis tenetur corruptibiles passiões sentiẽs. mortalibus cedit doloribus. Cum uero humanã solutionem uelocissimã post corruptũ corpus inuenerit: omnis e terra fertur: nũquam senescens. et manet in eternũ sine pęna. Primogenita eterni hoc diuina disposuit prudẽtia. Quid carmina sibil-lina? Nõne ita eẽ declarant: cũ fore aliquãdo denũciant: ut a deo de uiuis ac mortuis iudicetur? quorum exempla post inferemus. Falsa est igitur Democriti et Epicuri sententia et dicearchi de animi dissolutione. qui ꝓfecto nõ auderẽt de interitu aĩarũ mago aliquo pręsente disserere: qui sciret certis carminibus ciere ab inferis animas: & adesse et prebere se humanis oculis uidendas: et loqui & futura ꝓdicere. Et si auderent: re ipsa et documentis pręsentibus

Fig. 4. – Caratteri greci del « Lattanzio » sublacense

Abbiamo sempre parlato di stampe sublacensi: ma quali i nomi degl'impressori? sono esse le sole uscite dal monastero? ve n'ha da aggiungere o da togliere alcuna?

La tradizione comune e universalmente accettata è la seguente. Primi discepoli di Fust e Schöffer, Arnoldo Pannartz di Praga e Corrado Schweynheym di Schwanhaim, villaggio di fronte ad Höchstd sul Meno, facilmente fuggendo dall'assedio sostenuto da Magonza nel 1462, vengono in Italia, e sia chiamati dai loro connazionali, allora numerosi nel monastero Sublacense (1), sia capitando per caso tra i monti Simbruini durante il viaggio forse tendente a Roma, si fermano presso i monaci benedettini negl'inizi del 1465, e lì speditamente impiantano una tipografia la quale resta in attività sino al 1467 (2). In quell'anno, dopo il giugno, da Subiaco si trasferiscono a Roma, abbandonando ai monaci ogni suppellettile dell'arte, e con nuovi caratteri danno inizio alla prima tipografia propriamente romana, pubblicando le lettere familiari di Cicerone in fondo alle quali scrivono: « Hoc Conradus opus « Sweynheym ordine miro, Arnoldusque Pannarts una aede co« lendi, gente theotonica: Romae expediere sodales. In domo « Petri de Maximo M . CCCC . LXVII » (3). Non tutti si adagiarono in questa sentenza (4). In realtà nessun documento diretto

hanno caratteri greci impressi le cc. 11-A, 19-A, 33-B, 35-A, 36-A, 38-A, 133-B, 136-B, 137-A (copiosi assai), 137-B, 138-A, 139-B, 140-AB, 141-A, 154-B, 155-AB. E non pretendo che le liste siano complete. Vedi la fig. 4.

(1) Cfr. sopra a pag. 129.

(2) Il Pastor, *Geschichte*, II, 328, crede venisse a Subiaco anche Ulrico Hahn; è tratto forse in questo pensiero dalle parole di G. F. da Lignamine, di cui a pag. 243, e dal fatto che la prima stampa dell'Hahn sono le *Meditationes* del Turrecremata, allora cardinale commendatario di Subiaco.

(3) Gregorovius, *Geschichte*, VII, 515; Pastor, *Geschichte*, II, 327 e seg.; K. Falkenstein, *Geschichte der Buchdruckerkunst in ihrer Entstehung und Ausbildung*, Leipzig, Teubner, 1840, pag. 209; A. Von der Linde, *Geschichte der Enfindung der Buchdruckkunst*, Berlin, Asher, 1886, pagg. 164-171; Bernard, *De l'origine et des débuts de l'imprimerie en Europe*, Paris, 1853, II, 137 et alibi.

(4) Mattaire, *Annales tipographici*, I, 42, registra il Lattanzio come d'incerto autore.

Digitized by Google

fa menzione della dimora dei due tedeschi in Subiaco. Guglielmo Capisacchi, che pure entrò nell'Ordine appena sessanta anni dopo l'avvenimento (1525), nel suo diario non ne fa neppure una parola (1). Solo la cronaca del Mirzio li dice ospitati nel monastero, ma la testimonianza non è confortata da documenti, e il testimone viveva 150 anni più tardi. Specialmente i monaci sublacensi dubitarono della tradizione, e già nel secolo XVIII, prendendo le mosse da quella sigla GOD/AL che dicemmo trovarsi in fondo all'Agostino sublacense, e che s'incontra talora anche nelle opere edite a Roma qualche anno più tardi dal siculo Giovanni Filippo de Lignamine, sostennero che a costui e non ai due tedeschi si doveva la prima stampa italiana. È, come si vede, lo *chauvinisme* che spingeva poco più tardi a proclamare addirittura inventore dei tipi mobili Panfilo Castaldi! Combatterono tale opinione il Meerman (2) e il Laire (3), cui si aggiunse l'Audiffredi (4), e con sì buone ragioni rivendicarono al Pannartz e allo Schweynheym la paternità dei libri sublacensi, che la questione pareva addirittura seppellita.

Pochi anni or sono però il padre Leone Allodi, archivista sublacense (5), tornava a studiarla, concludendo « che tutto induce a « stabilire, se non con assoluta certezza, almeno con grandissima « probabilità che le stampe fatte nella protobadia benedettina di « Subiaco non possono attribuirsi ai medesimi artisti A. P. e « C. S. che lavorarono in Roma in casa di Massimo ». Si doman-

(1) Cfr. sopra a pag. 16 e segg.

(2) *Disquisitio de translata in Italiam, speciatim in coenobium Sublacense et Urbem Romam arte typographica*, in calce all'opera *Origines typographicae*, Hagae comitum, Parisiis, Londini, Van Daalen, De Bure, Wilcox, 1765, II, 235-258.

(3) Op. cit., pag. 60.

(4) Op. cit., loc. cit.

(5) *Delle cronache del protomonastero benedettino di Subiaco e dei primi stampatori in Italia*, prefazione ai *Chronicon Sublacense*, del MIRZIO, pubblicato per cura di P. CROSTAROSA con note ed illustrazioni di L. ALLODI, Roma, Befani, 1885, pagg. XVII-XXVII.

Digitized by Google

dava invece, se fosse stravagante il pensare che qualche monaco tedesco facesse « l'ultimo sforzo per alleviarsi ed abbreviarsi la « fatica non indifferente del trascrivere i codici ». La sua convinzione poggiava su queste basi: I caratteri sublacensi sono differenti assai da quelli che i due tedeschi hanno adoperato a Roma sia per la forma, sia perchè, mentre questi eran mobili, quelli eran fissi. Fossero pur mobili i caratteri, che mai avrebbero fatto i due tipografi dall'ottobre 1465, data del Lattanzio, al giugno 1467, data del Sant'Agostino? per qual ragione, tramutatisi da Subiaco in Roma, essi cambiarono forma di lettere? Per qual ragione stampato a Subiaco il *De Civitate Dei* nel giugno 1467, lo riprodussero subito in Roma con i nuovi caratteri nello stesso anno? (1). È possibile che in sei mesi trasportassero i penati, impiantassero una tipografia, rinnovassero i caratteri e stampassero l'Agostino detto e il Cicerone, *Epistolae familiares*, che porta la stessa indicazione di luogo e di tempo?

Inoltre, contro il costume di Arnoldo e di Corrado, i loro nomi non appaiono nelle edizioni sublacensi, nè a queste precede alcuna prefazione. Ma, soprattutto, come va che della dimora in Subiaco mai un accenno nelle lettere preposte alle opere edite posteriormente, in cui spesso si parla dei dolori e delle miserie della lor vita: e specialmente perchè questo silenzio nella lettera scritta da G. Andrea vescovo d'Aleria e premessa al V volume delle Opere di Nicola de Lira, stampato nel 1472, in cui si parla della precedente attività dei due tipografi, e si dà l'elenco dei libri fino allora dati alla luce? È questo un silenzio pregno di significato, specialmente se si ponga mente che nell'archivio Sublacense neppure una parola è registrata intorno ai due germani. Si disse che li aveva chiamati il commendatario cardinale Torquemada, innamorato della stampa: o come mai, se egli nel 1467 dava a

(1) Citato dall'Amati, *Ricerche storico-critiche scientifiche sull'origine della stampa*, Milano, 1820, V, 203.

Digitized by Google

stampare il suo libro di meditazioni ad Ulrico Hahn invece che ai soci? (1).

Come si vede, le difficoltà proposte non sono lievi nè poche; però... esse non sono che difficoltà. Sono tutti argomenti negativi, che prendono forza più dal trovarsi così in compagnia, che da intrinseca vitalità, e giungono al massimo ad ingenerare qualche istante di dubbio. Che valgono essi contro una testimonianza positiva? Meno che nulla. E la testimonianza positiva c'è, per quanto indiretta, ed è passata per le mani di tutti gli studiosi, senza che se ne servissero al nostro scopo; alcuni perchè ignari che si contrastasse al Pannartz e allo Schweynheym la paternità dei volumi sublacensi, altri perchè non badarono al suo significato (2). Nella copia dell'Agostino, *De Civitate Dei*, terminato di stampare coi tipi sublacensi ai 12 giugno 1467, oggi conservato nella Bibl. Nat. di Parigi, sta questa nota manoscritta: « Hunc librum de Civitate « Dei emit sibi et Georgio nepoti suo Leonardus Dathus, episcopus « Massanus, de propria pecunia, aureis octo et grossis duobus « papalibus *ab ipsis Theutonicis Romae commorantibus* qui huius« modi libros innumeros non scribere sed formare solent anno « salutis M. CCCC. LXVII. mense novembrio » (3). Non si tratta d'un ignoto. Leonardo Dati fu vescovo di Massa marittima dal 1467 al 1472 (4) dopo la morte di Pietro dell'Orto, e chi n'abbia vaghezza, può leggerne la bella biografia che ne scrisse Francesco Flamini, or sono pochi anni (5). Leonardo Dati compera il libro nel novem-

(1) HAIN, *Repertorium*, n. 15722.

(2) Solo D. MARZI, Op. cit., pagg. 410 e 420, nota 19, accenna all'opinione dell'Allodi e la dice insostenibile riferendo la testimonianza del Lattanzio, di cui più sotto, e certo sottintendendo questo argomento decisivo di cui fa parola a pag. 411 solo per dimostrare la presenza dei tedeschi a Roma nel 1467.

(3) Vedi fig. 5. Debbo la fotografia alla squisita gentilezza del signor Filippo Lauer, antico allievo della scuola francese di Roma, e adesso vicebibliotecario nella detta Biblioteca.

(4) GAMS, *Series episcoporum totius orbis*, pag. 756.

(5) In *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XVI, fasc. 1°, pag. 25 e seg. GASPARE VERONESE, *De gestis Pauli II*, in MURATORI, *Scriptores*, III,

Digitized by Google

bre del 1467 in Roma *ab ipsis Theutonicis*, che sogliono non scrivere ma formare innumerevoli libri. Nel 1467 di tipografie a Roma v'erano solo quella di Pannartz e di Schweynheym e quella di Udalrico Hahn, che però solo nel dicembre iniziava la sua larga operosità con le *Meditationes* del Torquemada. *Ipsi Theutonici*, dunque, possono essere solo Pannartz e Schweynheym. (1), Sicchè abbiamo due dati di fatto acquisiti: il Lattanzio del 1465 fu stampato « in monasterio Sublacensi » ; il Sant'Agostino del 1467, composto negli stessi caratteri (caratteri che mai, prima nè dopo quel tempo, s'incontrano in altra tipografia italica od oltremontana), fu acquistato nella bottega romana di Arnoldo e di Corrado, cinque mesi dopo che era stato da loro stessi stampato. Se non si resta convinti, quando mai vi sarà ragione di esserlo? Si aggiunga che nella prefazione al Lattanzio edito nel 1470, i due tedeschi alludono a due precedenti loro edizioni della stessa opera, dicendo ai lettori che « ... sumant... Lactantium... semel ab iis iterumque impressum prius » (2). Ora si conosce una edizione romana del Pannartz e dello Schweynheym del 1468, ma nessun'altra prima di questa, nè tra questa e quella del 1470, se non la sublacense. Si aggiunga che Gaspare Veronese nello scrivere, verso la fine del 1467 o l'inizio del 68, il terzo libro della sua *Vita Pauli II*, dice che vennero a Roma « ii quidem theutonici qui Lactantium Firmianum « de hominis opificio, de Dei ira, necnon contra gentiles, mense « uno formaverunt, et ducentos huiusmodi libros quoque mense effi- « ciebant... Sed et Augustinum de Dei civitate itidem finxerunt, « necnon de Oratore ad Q. fratrem et Ciceronis epistolas... » (3).

2ª p., 1025-26, fa del Dati grandi elogi, ripetuti poi dall'UGHELLI, *Italia sacra*, III, 701-32. Cfr. PASTOR, *Geschichte*, II, 326, nota 3.

(1) Si ricordi che nelle loro edizioni romane si dicono quasi sempre: « Conradus Sweynheym ... Arnoldusque Pannarts ... gente theotonica ».

(2) Cfr. QUIRINI, Op. cit., 49, 79, 80; MARZI, Op. cit., 420, nota 19.

(3) MURATORI, *Scriptores*, III, p 2ª, 1046; il Muratori ha diviso in due il terzo libro, in modo che le parole citate sono nel quarto. Sono grato della notizia intorno al tempo, in cui questo libro della *Vita* fu scritto, al

Digitized by Google

Come si vede, sono appunto le tre edizioni sublacensi, e la prima romana di Pannartz e Schweynheym: nè c'è da sbagliare con altro tipografo. Si pongano da ultimo a confronto i caratteri greci del Lattanzio sublacense con quelli del romano (a. 1468) di Pannartz e Schweynheym, e si troveranno perfettamente identici. Esaminati sotto questa nuova luce che valore conservano le obbiezioni del p. Allodi? Tolta di mezzo quella, che sarebbe stata fortissima, della immobilità dei caratteri sublacensi; mostrato che esiste, se non diretto, indiretto cenno della loro dimora in Subiaco, sarebbe da spiegare:

1° La mancanza dei nomi dei tedeschi nelle stampe, uscite dai loro torchi lassù. Ma chi vorrà farne meraviglia, pensando sia alle innumerevoli edizioni che presentano quel difetto in tutto il primo secolo della stampa, sia alla condizione speciale, in cui si trovarono i due operai in un convento Benedettino?

2° La preterizione delle edizioni sublacensi nel catalogo che di quelle, uscite dai loro torchi, i tedeschi danno nella prefazione al V volume delle opere di Niccolò da Lira, venuto alla luce nel 1472. Ma, chi ben osservi, la preterizione non c'è. Dimostrò chiaramente il Fumagalli (1) (nè mi par qui necessario ripeterlo), che in quell'elenco le edizioni non si seguono in ordine perfettamente cronologico, ma quelle dello stesso libro sono aggruppate ora intorno alla prima, ora alla seconda, ora alla terza, sì che di ciascun libro si faccia una sola menzione. Però dal numero delle copie, segnato a fianco di ciascun titolo, è facile argomentare il numero delle edizioni, sapendo che esse costantemente sono di 275 o 300 esemplari (2). Ora del Lattanzio

caro amico prof. G. Zippel, che ne ha curata una nuova edizione per la nuova collezione. muratoriana, apparsa mentre correggo le bozze.

(1) Op. cit., pagg. 19-29. Cfr. LINDE, Op. cit., pag 171.

(2) Oltre il confronto tra le edizioni esistenti e il numero di esemplari dato da questo catalogo, ce lo dicono le parole di G. F. de Lignamine, le quali ci mostrano Pannartz, Schweynheim, Hahn « trecentas chartas per diem imprimentes ». MURATORI, *Scriptores*, IX, 273.

Digitized by Google

sono computate 825 copie, che è facile distribuire in tre gruppi di 275 tra l'edizione sublacense del 1465, e quelle romane del 68 e del 70, le sole venute alla luce prima del 1472 (1). Dell'Agostino *De Civitate Dei,* 825 copie da distribuire allo stesso modo tra la edizione di caratteri sublacensi del 1467, e le romane del 1468 e 1470 (2), poichè la romana del 1467 indicata dall'Amati e riferita dall'Allodi non è mai esistita (3). Del *De Oratore* 550; le due edizioni in 275 copie, sublacense del 1465, romana del 1469 (4). Quindi la lettera prefazione è piuttosto un argomento in favore della nostra tesi, che non in contrario; poichè, mentre, includendo tra le edizioni pannartziane le sublacensi, ha un perfetto riscontro nelle stampe esistenti, escludendole, non corrisponderebbe alla realtà, solo per la loro mancanza. Certo è strano che nell'archivio sublacense non rimanga neppure un'allusione ai due tedeschi tipografi, ma non sarebbe più strano il silenzio, se il vanto di aver iniziato l'arte dovesse attribuirsi ai monaci stessi?

3° L'unica difficoltà di qualche valore sarebbe questa: che in meno di sei mesi (quanti ne corrono dal 12 giugno, data del Sant'Agostino, alla fine del 1467) i due tipografi riescano, abbandonata la tipografia sublacense, ad impiantarne un'altra a Roma e farne uscire le lettere famigliari di Cicerone, composte per di più in un carattere che è totalmente differente nella forma dal primitivo (5). Senonchè giova osservare che forse non ci

(1) HAIN, *Repertorium,* nn. 9806, 9807, 9808.
(2) HAIN, *Repertorium,* nn. 2046, 2047, 2049.
(3) FUMAGALLI, Op. cit., pag. 19; LINDE, Op. cit., pag. 171.
(4) HAIN, *Repertorium,* nn. 5098, 5105.
(5) Il p. Allodi si domanda anche perchè cambiarono il carattere. La questione non so quanto sia utile, nè se sia di quelle che possano esser risolte. Ad ogni modo si potrebbe osservare che se P. e S. venuti in Italia, benchè in un cenobio dove in prevalenza si trovavano tedeschi, sentirono il bisogno di cambiare i caratteri germanici con altri che più si avvicinassero ai romani; venuti in Roma, dovettero sentire tal necessità anche più imperiosamente: giacchè Roma era ormai uno dei focolari più vivi di quel movimento di animi

Digitized by Google

facciamo una giusta idea della speditezza con cui l'attività dei due tedeschi faceva andare il lavoro. Si ricordi che nel 1468 essi riuscivano a pubblicare quattro opere, nel 1469 perfino undici, e dieci nel 1470 (1); tanto insomma che non sarebbe poco neppure per una men che mediocre tipografia dei nostri giorni. Purtuttavia il Fumagalli giustamente notava (2) essere arrischiato il pensare, come fecesi d'ordinario (3), che lasciato ogni loro strumento in Santa Scolastica, Arnoldo e Corrado in sì breve tempo riuscissero a impiantare un nuovo stabilimento e a produrre; e teneva come più probabile che a Subiaco i tedeschi avessero cominciato a preparare i nuovi caratteri coi quali, già prima della stampa del Sant'Agostino, Corrado si fosse portato nella casa dei Massimi a dar vita alla prima tipografia romana. Compito il Sant'Agostino, Arnoldo lo avrebbe raggiunto (4). La preparazione dei nuovi caratteri spiegherebbe l'inoperosità di 20 mesi tra il Lattanzio e il Sant'Agostino.

Forse non ci rendiamo un esatto conto della mobilità di cotesti tipografi. L'ingombro delle macchine e dei tipi delle loro officine librarie non doveva essere eccessivo, se vediamo anche più tardi trasportarsi da un anno all'altro o magari nello stesso anno in più luoghi la sede di alcun tipografo (5).

Pure quando ripensiamo alla straordinaria produttività dei due tedeschi negli anni immediatamente seguenti, ci persuadiamo subito che la loro doveva essere una grande officina, da non poter così speditamente trasferire da un luogo ad altro. E allora, piut-

che tutto, dalla forma della scrittura al paganesimo del pensiero, voleva modellato sopra l'antico.

(1) MARZI, Op. cit., pag. 411. Solo il lavoro del 1468 comprende 2172 pagine in foglio e 300 in quarto.

(2) Op. cit., pag. 36.

(3) MEERMAN, Op. cit., pag. 235-58.

(4) Pag. 42. Assai simile è l'ipotesi del LAIRE, Op. cit, pag. 67, che cioè dopo le prime stampe sublacensi, i tedeschi fossero invitati a Roma dai Massimo. Cfr. LINDE, Op. cit., pag. 165.

(5) GREGOROVIUS, *Geschichte*, VII, 527.

Digitized by Google

tosto che l'ipotesi accettata da Fumagalli, che non mi par sufficiente ed è certo artificiosa, io penderei per l'altra, pure da lui proposta e poi abbandonata, che cioè subito dopo l'edizione del Lattanzio nel 1465 i due tedeschi, invitati dai Massimo o di lor iniziativa, lasciassero le gole simbruiniche e si trasferissero a Roma.

Qui allora sarebbe stato impresso il Sant'Agostino, dopo che la nuova sede era stata apparata. E per vero la nota del Lattanzio «in venerabili monasterio Sublacensi» manca nel Sant'Agostino: ora se tale assenza può non farci meraviglia nel Cicerone, precedente al Lattanzio, ce la fa invece in un libro edito dopo che tale notazione era stata già usata. Di più delle poche copie che dell'Agostino ci restano, due furono comperate a Roma proprio nello scorcio del 1467: quella del Dati sopra indicata e quella che il «venerabilis pater D. Florentia[nus?] de Platone, «a. d. 1467» acquistò per i canonici regolari Lateranensi (1).

E non varrà nulla la testimonianza di Giovan Filippo da Lignamine, il tipografo scrittore che fin dal 1471, venuto dalla nativa Messina, esercitava l'arte sua nella città eterna? (2).

Nella continuazione al *Cronicon* di Riccobaldo ferrarese, da lui scritta e pubblicata nel 1474, egli dice: «a. 1465... Conradus «Suveynem ac Arnoldus Panaroz, Udalricus Gallus parte ex alia, «Theutones, librarii insignes, Romam venientes, primi imprimen-«dorum librorum artem in Italiam introduxere, trecentas cartas «per diem imprimentes» (3). Parla un testimone oculare, che se non con tutta esattezza unisce i nomi dei nostri artisti con quello

(1) Nell'esemplare già appartenente a S. M. della Pace, nota manoscritta. AUDIFFREDI, Op. cit., pag. 7; FUMAGALLI, Op. cit., pag. 40.

(2) AUDIFFREDI, Op. cit., pag. 83.

(3) Il *Chronicon* di G. F. d. L., oltre all'edizione propria, ne ebbe un'altra nel 1476 in Roma per lo Scheurener de Bopardia; fu poi riprodotto dall'ECCARD, *Scriptores m. aevi*, I; dal MURATORI, *Scriptores*, IX, col. 263, da cui traggo la nota. Cfr. MEERMAN, *Origines*, II, pagg. 117, 230, 287. Il PASTOR, *Geschichte*, II, 237, nota 1, pensa che Filippo col nome di Roma voglia intendere anche il Sublacense.

Digitized by Google

Dalla disamina fatta la tradizione esce rafforzata. Pannartz e Schweynheym senza alcun dubbio sono i tipografi dell'abbazia sublacense, ove giungono, primi di tale arte in Italia, forse verso la metà del 1464 (1). Dalla loro officina escono 1° il Donato « pro puerulis » (inizio 1465); 2° il Cicerone, *De Oratore*, (maggio o giugno, o almeno prima della fine di settembre del 1465); 3° il Lattanzio, *De divinis institutionibus* (29 ottobre 1465). Probabilmente, subito dopo pubblicato il Lattanzio, partirono per Roma, dove, coi vecchi caratteri, pubblicarono il *De Civitate Dei* (12 giugno 1467) e coi nuovi le *Familiari* di Cicerone (scorcio del 1467).

Da chi fossero chiamati in Subiaco e da chi in Roma, è impossibile decidere (2); non è impossibile anzi che vi giungessero di loro iniziativa. Nè a Subiaco nè a Roma pare avessero troppa fortuna: di là esularono presto, qui di continuo ebbero a lamentare la miseria in cui versavano (3).

copia del Donato era posseduta dal « fu dottissimo sig. avv. Di Pietro, fratello del ben degno e dotto card. Di Pietro ». Il Dolci scriveva tra il 1819 e il 1831.

(1) Il FROMMAN, *Aufsätze zur Geschichte der Buchhandels in 16 Jahr.*, Jena, 1881, II, 5, e il VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, Milano, Höpli, 1895-97, I, 152, pensano col FUMAGALLI, Op. e loc. cit., che venissero ai primi dell'anno. L'anticipazione non mi par necessaria. Cfr. ZIPPEL, luogo citato, p. 57, nota 3.

(2) Comunemente si crede sia stato il Torquemada. L'Allodi trova ciò poco verosimile, dal momento che la prima opera del Torquemada è data alle stampe per mezzo di Ulrico Hahn piuttosto che di loro, nel qual fatto trova un nuovo argomento per negare la presenza dei tedeschi a Subiaco. Ma giova ricordare che il Torquemada « volente summo pontifice » prima del settembre 1467 dovette rinunciare alla commenda di Subiaco. Cfr. p. 165.

(3) Il LINDE, Op. cit., 165, non crede che trovassero gran favore presso Paolo II. È d'opinione contraria il PASTOR, Op. cit , II, 326, nota 1. Il tenore delle lettere che Giovanni Andrea Bussi, vescovo d'Aleria, indirizzò a Paolo come prefazioni di vari volumi editi dai due tipografi, dà più ragione al Linde che al Pastor. Frequenti sono i lamenti, e, se vi si trovano lodi al Papa, mai ringraziamenti per aiuto ricevuto. Anche il silenzio di Gaspare Veronese su questo riguardo non è senza significato. Da ultimo il collega Zippel mi informa che nelle numerose carte, riguardanti l'amministrazione durante il pontificato del Barbo, da lui esaminate, non ne ha trovata una, che anche indirettamente si riferisca all'arte tipografica.

Digitized by Google

V.

LE « CONSUETUDINES SUBLACENSES ».

Della vita interna dei monasteri sublacensi nei più antichi tempi, e della gerarchia con che si reggevano, restano troppo scarse testimonianze, perchè si possa tentarne una storia anche frammentaria. La fatale evoluzione delle coscienze e delle condizioni sociali, come fattore permanente; la perpetua altalena di rilassatezza e di fervore, effetto della stessa natura umana, e le varie e tristi vicissitudini corse dall'abbazia, come fattori temporanei ed occasionali, portarono molteplici variazioni alla legge del Patriarca, che rimaneva però il fondo di ogni consuetudine monastica. Ma se per i secoli precedenti appena incidentalmente dalla presenza di alcuni ufficiali in certi atti (1), e dal modo di comportarsi dell'abate e dei monaci nei rapporti reciproci e in quelli con gli estranei (2), possiamo arguire intorno al numero e alla

(1) Per esempio in documenti del 937, 956, 959 presso l'abate compariscono un monaco « secundus » ed uno « tertius » (*Regesto*, nn. 121, 38, 37); in altri del 943, 952, 963 compaiono il « praepositus » e il « decanus » (*Regesto*, nn. 35, 110, 123); i quali dall'identità di taluni nomi personali paiono gli stessi ufficiali prima nominati. Nel 1037 un « rector et dispensator » (*Regesto*, n. 57); nel 1151 e 1183 un economo (nn. 169 e 158). Nel 1200 troviamo un *praepositus* e un *rector* (FEDERICI, *Documenti*, I, ccxxxiiii); dal XII in poi i cellerari e frequenti i procuratori per compiere speciali atti.

(2) Specialmente nell'amministrazione dei beni di cui non intendo occuparmi per ora. Basterà però accennare che per tutto il X e parte del XI secolo,

Digitized by Google

qualità degli uffici; pel secolo XIV abbiamo invece un quadro perfetto dell'organizzazione gerarchica e della vita quotidiana dei monaci nell'interno del claustro, nelle « ceremonie regularis obser- « vancie... secundum quod in sacris locis S. Specu et monasterio « Sublacensi practicantur ».

Queste « ceremonie », più comunemente conosciute sotto il nome di « Consuetudines Sublacenses », furono compilate con gran probabilità al tempo dell'abate Bartolomeo II (1318-1343) in una forma che facilmente differiva non poco da quella che andarono assumendo posteriormente, e che forse c'è rappresentata da due manoscritti conservati nell'abbazia di San Gallo (1). Sullo scorcio del secolo XIV però esse erano costituite di 53 capitoli, dei quali una copia coeva è consegnata nel codice CVIII, 111 della biblioteca Sublacense (2), e fu edita con grande cura dall'ottimo padre Leone Allodi in questi ultimi tempi (3). La data di questa redazione si può restringere dentro termini abbastanza angusti. Il capitolo XL dice che i priori sono eletti dal convento

l'abate per compiere gli atti amministrativi aveva necessità del consenso di « omni caterva monachorum » (almeno 40 documenti dal 947 al 1042), e che i beni formavano un solo corpo. I primi accenni di divisione appaiono forse in una bolla di Leone IX del 31 ottobre 1031, in cui parrebbe di sorprendere una dotazione speciale fatta allo Speco, seppure non è un artificio retorico (*Regesto*, n. 21, p. 55). Secondo il MIRZIO, 398, la distinzione tra la mensa abbaziale e la conventuale accadde con Giovanni VII l'a. 1080. Certo che già nel 1202 essa era un fatto compiuto, insieme con la distinzione tra la specuense e la scolasticense (Bolla d'Innocenzo III in MIRZIO, 282, e il documento in FEDERICI al n. ccclii).

(1) Vedi B. ALBERS, *Une nouvelle édition des « Consuetudines Sublacenses »* citata p. 23 e seg. Parrebbe che da principio constassero dei soli primi 17 capitoli. San Gallo accolse la riforma mellicense, derivata da Subiaco, nel 1440 (VON ARX, *St. Gall,* II, 249).

(2) FEDERICI, *Manoscritti,* I, 291.

(3) *Consuetudines et coeremoniae regularis observantiae monasterii Sublacensis et venerabilis locus Specus*, Sublaci, typis protocoenobii, 1902, in-8°, pp. 83. Evidentemente è questo codice quello indicato dal MIRZIO, 473, come contenente regole date da Tommaso da Celano il 5 agosto 1401, estendendo a tutto lo scritto la data della lettera di Tommaso ivi aggiunta a c. 67-69.

Digitized by Google

« secundum privilegium papale » e confermati dall'abate (1). Ora c'è noto che il diritto di elezione del priore lo Speco l'ottenne solo nel 1369 dall'abate Francesco II, e che tale concessione fu confermata da Gregorio XI con bolla dell' 11 settembre 1374 (2). È senza dubbio questo il « privilegium papale ». D'altra parte i caratteri in cui il codice è scritto ci proibiscono di farlo uscire dal secolo XIV.

Il confronto con un'altra redazione, affidata ad un codice dell'abbadia di San Pietro di Perugia spingerebbe anzi a non scendere di qua dall'anno 1380. In questa difatto si parla del convento come se non fosse retto da un abate, ma da un « praesidens « o prior », mentre invece nel codice Sublacense si fa parola dell'abate (3). Vien subito da pensare che la redazione perugina sia compilata dopo la riforma del 1379 e più esattamente dopo le convenzioni del 12 gennaio 1380 (4), che sminuirono tanto l'autorità dell'abate, resero preponderante nel seno dei due chiostri quella dei priori, e stabilirono tra lo Speco e Santa Scolastica una perfetta eguaglianza (5). La redazione sublacense, di cui la perugina

(1) *Consuetudines*, p. 57: « Priores tam monasterii quam specus eliguntur « secundum privilegium papale: qui electi et confirmati, ipsi quidem ab abbate, « cellerarii vero a prioribus, habent regere tam in temporalibus quam spiritua- « libus plena potestate monasteria ».

(2) Cfr. p. 133.

(3) Albers, p. 9, nota 5.

(4) Vedi p. 135.

(5) Pertanto non credo giuste le conclusioni dell'Albers, che vorrebbe la redazione perugina anteriore alla Sublacense, e anzi la fisserebbe come probabile al 1364 e cioè al momento dell'introduzione dei monaci tedeschi. Per mio conto credo la redazione Sublacense compresa tra il 1374 e il 1380, la perugina di questa data o di assai poco posteriore.

L'argomento portato dall'Albers per far risalire questa ad epoca anteriore al 1379, perchè in essa si parla di conferma dei cellerari, fatta singolarmente da ciascun priore, mentre nel 1379 fu fatta l'unione dei beni tra i due monasteri e quindi tale conferma singola non sarebbe stata necessaria, non è molto valido, qualora si ricordi che l'espressione delle *tabulae annales* del Mirzio « prima unio inter conventum s. Scolastice et s. Specus » è tutt'altro che esatta. Come altrove dicemmo (v. p. 134 seg.) l'unione dei beni

Digitized by Google

non potrebbe essere che un'ulteriore elaborazione, allora starebbe tra il 1374 e il 1380.

Di questa sublacense diamo qui le parti sostanziali. Essa è composta di varie membra, che però non sono troppo nettamente distinte, ma possono separarsi solo guardandovi dentro con occhio attento. I primi 17 capitoli parlano della giornata del monaco da compieta a compieta; i capitoli dal 18 al 25 degli uffici ebdomadari; quelli dal 26 al 32 delle cerimonie negli uffici divini; quelli dal 33 al 38 si ricollegano ai primi 17, parlando dell'impiego del tempo dopo il capitolo e dando norme per la mensa; quelli dal 39 al 53 degli ufficiali perpetui. Anche la sola disposizione degli argomenti mostra che non ci troviamo dinanzi ad un'opera organicamente uscita dalla mente d'un solo legislatore in una sola volta, ma di parti varie insieme cucite e in vari tempi accresciute con giunte, che si è cercato di fondere insieme alla meglio. Cercheremo di esporne il più chiaramente possibile il contenuto.

La gerarchia è composta degli « officiales continui » (c. XXXIX) e cioè di quelli che hanno « continuata officia » (c. XVI), a capo dei quali sta l'abate, in cui s'incentrava tutta la vita del cenobio. Egli, eletto dal « conventus » e confermato dal pontefice, fa le veci di Cristo, secondo la parola di Benedetto, dirige tutti gli ufficiali, veglia direttamente all'osservanza della regola anche nei più minuti dettagli (c. II e III), presiede ai capitoli e agli uffici divini (c. XV,

fatta nel 1377 durò fino al 1379, quando invece si procedette a nuova divisione, consacrata nelle convenzioni del 12 gennaio 1380, per le quali di tutti i possessi dovevansi fare due parti eguali tra i due conventi. Anzi è forse un argomento a favore della nostra datazione. Così pure perde il suo valore, già di per sè problematico, l'altro argomento pel quale si assegnava alla redazione sublacense la data 1380-90 trovandovisi nominato come coco un Giovanni de Morano, che s'identificava con quel Giovanni Battista de Morano i cui beni furono donati da Sagace abate al suo famigliare Cola di Morano, quando si pensi che mentre nelle *Consuetudines* si parla di un Giovanni *de Morano,* nella donazione fatta da Sagace si parla di un Giovanni Battista e di un Antonio di Cola *de Marano*. L'errore però è più del Mirzio che dell'Albers (Cfr. FEDERICI, *Documenti,* I, mmccccviii).

Digitized by Google

XXVII), e per la direzione delle anime a lui confidate ha in mano la scelta dei confessori, anzi in date circostanze ha l'obbligo di ascoltar lui le confessioni, e di alcune colpe egli solo può dare assoluzione (c. XIII). Grave è il suo compito poichè « in abbatis dispensacione, « prudentia et discrecione, post Deum et sanctos, totum augu« mentum et crementum vitae regularis consistit » (c. XXXIX).

Rappresentanti dell'abate nella interna disciplina sono i due priori, uno per Santa Scolastica, uno pel sacro Speco; eletti dalla comunità e confermati dall'abate, con piena potestà reggono personalmente o per mezzo d'un vicario i monaci « in spiritualibus « et temporalibus »; avendo anch'essi in loro mano l'arma della confessione (c. XL). Emanazione dell'intiero convento sono anche i due cellerari, uno per ciascuna casa, sottoposti alla conferma dei Priori (c. XL) (1), e incaricati dell'amministrazione dei beni mobili ed immobili (c. XLII), nella quale sono coadiuvati: per tutto quello che occorra nell'interno della cinta claustrale, dal « dispensator « domus » o fratello dispensiere, cui debbono ricorrere tutti i monaci nei loro bisogni (c. XLIX); per la custodia degl'indumenti dal « vestiarius » cui incombe la cura di rinnovare gli abiti e la biancheria quando bisogni, donando la vecchia roba ai poveri, e di provvedere gli utensili di cancelleria (c. XLIV); per la prepa-

(1) Il codice Sublacense veramente dice: « Priores... tam monasterii « quam Specus eliguntur secundum privilegium papale, qui electi et confirmati, « ipsi quidem ab Abbate, cellerario vero a prioribus... » e farebbe quasi pensare che l'elezione e la conferma dei priori stessero in mano dell'abate, quelle dei cellerari in mano del priore. Se ciò sarebbe in armonia con la Regola c. LXV pel quale l'abate si sceglie il preposito « cum consilio fratrum timen« tium deum », e c. XXXI pel quale allo stesso abate con lo stesso consiglio è data la elezione del cellerario, sarebbe contrario al « privilegium papale » che, come accennammo, è quello di Gregorio XI del 1374, concedente la elezione dei priori al convento. Sicchè l'*ipsi quidem ab abbate* si deve riferire alla sola conferma. Difatto il codice di Perugia dice: « Priores eliguntur secun« dum privilegium papale et confirmantur ab abbate vel eius vicario. Cellerarii « vero confirmantur a suis singillatim prioribus » (ALBERS, op. cit., p. 10). Quest'articolo della redazione perugina ha tutta l'impronta di un'ulteriore chiarificazione delle parole poco perspicue di quella sublacense.

Digitized by Google

razione del pane, dal « pistrini servitor », che prepara il forno e le farine, cui a tempo debito vengono ad impastare tutti i fratelli « cum silentio et concordia » (c. LI); per tutti gli altri servigi fabbrili, di sartoria, di calzoleria, di orto ecc., dai fratelli operai, destinati alle varie officine (c. LII).

Un infermiere presiede alla casa dei malati (c. XLVIII); un maestro degli ospiti alle camere a questi destinate (c. XLV), un portiere alla porta e alle elemosine di cibi e bevande che ivi sono distribuite (c. XLVII), un sacrista ha cura dei vasi sacri, pensa alle luminarie, ordina gli uffici divini e provvede che si adempiano nelle ore debite: a lui è affidata la designazione del turno per gli « ufficiali ebdomadari », che costituiscono una gerarchia di secondo grado, o meglio un periodico passaggio di tutti i monaci, che ne siano capaci, nelle mansioni della vita interna.

Gli ufficiali settimanali sono tredici: un ebdomadario, che celebra la messa conventuale e inizia in coro il canto dei salmi (c. XIV, XVII, XVIII); un diacono e un subdiacono, che servono nelle messe solenni (c. XIX); due accoliti, laici, che in coro dicono i versetti e le lezioni, nella messa conventuale cantano l'epistola (c. XX); due cantori che « regunt chorum in cantu » avendo cura « ne aliqua clavis mutetur vel custodia cantus, ita quod vacillando « non vadat » (c. XXI) (1); tre « lectiones », due laici ed un chierico che leggano le lezioni del mattutino (c. XXII); un lettore per leggere durante la mensa (c. XXXVIII), nel capitolo, nella « colla« cione » (c. XXIII); un coco, chierico o converso (c. XXIV); un fratello od un chierico che serva alla mensa (c. XXV).

Tutti i monaci, chierici o conversi, di professione solenne, sono

(1) Dal canto le consuetudini mostrano una cura speciale. Oltre questo capitolo, ne parlano il XXII e specialmente il VII, che raccomanda « ut psal« latur bene, videlicet quod primo verba pleno ore cum perfecta sillabarum « espressione et etiam perfectis pausis ubicumque punctus est proferatur », e che ricorda gli ammonimenti di San Bernardo di cantare con voce maschia, non troncando, non saltando, non dicendo barbarismi, pensando a ciò che si canta, senza troppo lunga cantilena, « sed rotunda et viva voce ».

Digitized by Google

tenuti all'esatta osservanza della regola e delle consuetudini, solo sia permesso al priore di renderla meno grave per i conversi che si affaticano con diligenza nei vari lavori (c. XLI) (1). Gli oblati se « habituati » e non professi, siano tenuti alla regola secondo ed in quanto disponga il priore; se non « habituati » siano solo obbligati a confessarsi quattro volte nell'anno.

Il dormitorio era comune: però tramezzi di legno separavano i letti e nella celletta così determinata s'apriva una finestra; accanto al sacco di paglia, che coperto di un panno di lana, di un lenzuolo e fornito d'un capezzale, serviva da letto, era collocato un tavolo ed una sedia. Si dormiva vestiti almeno della tunica e dello scapolare, e nella cella nulla poteva tenersi che non fosse esplicitamente concesso dall'abate (c. III).

Il vitto era stabilito in quantità, qualità e ore strettamente conformi alla regola. La domenica, il mercoledì e il venerdì, di mattina « ferculum de ciceribus et tellerinis cum subtesto facto « ex ovis, caseo et lacte et fructus etiam qui pro tempore sunt »; di sera « de ovis scilicet frictura vel duo ova sana alio modo facta « cum modico caseo ». Gli altri giorni un piatto di fave, di piselli, o di cavoli e un secondo di cacio fresco, di ricotta o di pesci, aggiunte quelle frutta che sia possibile avere. Vino inaffiato, pane a sazietà. Frequentissimi i giorni di digiuno, regolati dalla consuetudini in modo rigorosamente consono alla regola e pel loro numero e per la qualità, la quantità e le ore del pasto. Oltre che nei giorni comandati dalla Chiesa, si digiunava ogni giovedì e ogni sabato da Pentecoste ai 13 settembre, e ogni giorno, eccetto la domenica, dai 13 di settembre alla Pasqua.

La sentenza del profeta: sette volte al giorno cantai le tue lodi, ricordata da Benedetto nella sua regola (c. XX) era messa in pratica di sublacensi, che nel colmo della notte si levavano a cantar matutino, regolando l'ora del sorgere in modo che

(1) I conversi non laboriosi siano costretti alla piena osservanza: « nec « occupent se cum libris! ».

fosse compensata in estate la brevità della notte « per prolixi- « tatem diei », e viceversa in inverno; facendo tra le varie parti dell'ufficio dei giusti intervalli (c. IV). L'intervallo tra il matutino e la prima non poteva senza licenza passarsi nel sonno; doveva invece, secondo il cap. VIII della Regola, spendersi in studi o meditazioni, per i quali ogni cella era provvista di lume (c. XIII). Nei mesi estivi appena spuntato il giorno, poco prima che spuntasse negl'invernali, si tornava in coro per recitare la prima ora del breviario (c. XIV), alla quale seguiva il capitolo quotidiano; talora però tra questo e quella intercedeva la messa votiva; nella quaresima o nelle feste si teneva dopo cantata terza (c. XV). Al capitolo prendevano parte tutti i monaci, e là il priore o l'abate, letto un capitolo della regola « latinaliter vel vulgariter », lo spiegava; là si diceva la colpa, e cioè, ognuno che si sentisse colpevole d'infrazioni alla regola o alle consuetudini, se ne accusava all'abate o al priore e ne riceveva ammonimenti, rimproveri o pene. Se egli non s'accusasse e per altra via il priore ne conoscesse il peccato, egli ne lo rimproverava e puniva. Erano tra le pene il prostrarsi in coro per la durata di qualche orazione, il mangiare senza vino o anche solo pane ed acqua, in terra, nel bel mezzo del refettorio, la fustigazione sulle nude spalle (c. XV). Nel capitolo del venerdì anche l'abate s'accusava delle sue colpe (c. XVI); in quello del sabato si destinavano gli ufficiali ebdomadari per la settimana ventura (c. XVII); in quello della domenica gli ebdomadari uscenti dicevano la loro colpa (c. XXXIII). Dopo il capitolo il priore dà libertà di celebrare a chi voglia; chi non celebra, deve occupare il tempo, a seconda delle individuali attitudini, nel purgar l'orto dalle male erbe, nello scegliere i legumi, nel tener netta la casa, nel legare i libri, nello scriverli e nel correggerli. Poi si tornava in coro pel canto di terza, cui seguiva la messa conventuale e il canto di sesta. Veniva quindi l'ora del pranzo (c. XXXIV) (1), ad eccezione però dei mesi che

(1) Nelle consuetudini sono minutamente prescritte e le preghiere e i modi che dovevano precedere e accompagnare il pranzo o la cena e il modo

Digitized by Google

corrono dalla Pasqua alle calende di Ottobre, in cui subito dopo sesta l'abate o il priore assegnavano a ciascuno il lavoro da compiere sino alla nona o sino al vespero, perchè fosse osservato il precetto di Benedetto, cui era parso che « veri monachi « sunt, si de labore manum suarum vivunt » (c. XLVIII). A giusto intervallo dopo il pranzo o subito dopo il lavoro si cantava nona, cui seguiva, secondo le stagioni, o il pranzo o un periodo di lavoro. Si tornava più tardi in coro pel vespero che doveva esser cantato in un'ora tale che tutto il resto della giornata monastica potesse compiersi alla luce diurna. Al vespero, più o meno immediatamente, a seconda delle stagioni, seguiva la cena (c. XXXIV) e a questa una comune lettura « de collationibus » e di vite dei santi padri, commentate dall'abate o dal priore, e poi il canto della compieta, accompagnato da altre preci che chiudono la giornata del monaco (c. I), cui è permesso andare a riposare le membra, se pure non preferisca tornare a pregare per suo conto, in modo però che alcuno dei fratelli non ne sia disturbato.

Secondo lo spirito del precetto evangelico ricordato dalla regola (c. XXXVI), speciale cura doveva prodigarsi agl'infermi. Un monaco « qui multe sit compassionis et caritatis » è preposto alla loro custodia; l'infermeria ha una propria cucina, è provveduta in copia di letti e di biancherie, ha camere o vasi da bagno, camere speciali per le malattie contagiose o schifose (c. XLVIII).

E con gl'infermi vengono prediletti gli ospiti. San Benedetto aveva scritto a loro favore un ammirabile modello di accoglienza cristiana nel cap. LIII della regola: i sublacensi nelle loro consuetudini hanno steso a questo un nobile commento. Il priore o va in persona o manda un chierico incontro all'ospite, annunziatogli dal portiere. Appena lo vede, si prostra avanti a lui e con

di dare i segnali con le campane, e di provvedere e regolare gli uffici divini. Vedansi specialmente i capitoli XXVI-XXXII e il cap. XXXIV.

Digitized by Google

lui prega sul limitare; poi subito lo conduce in chiesa dinanzi all'altare e nella sala capitolare a nuova preghiera e lettura di sacri libri (1). Solo allora lo interroga della causa di sua venuta, affidandolo alle premurose cure del fratello converso, maestro degli ospiti. Se l'ospite si trattiene a mangiare, il priore siede alla sua mensa; se ha desiderio o necessità di pernottare, dopo recitata compieta, tutta la comunità, sull'esempio del priore, gli lava, asciuga e bacia i piedi, accompagnando l'atto pietoso con preghiere, e facendolo seguire da una comune libazione di vino. Se il soggiorno gli piaccia, resti l'ospite senza chiederne alcuna licenza fino a tre giorni; se abbia desiderio di prolungare la sua dimora, ne richieda al priore che, uditi i fratelli, lo conceda volontieri. Se infermo, sia curato come fratello nella infermeria del monastero. In tutto insomma s'usi con lui, come se fosse lo stesso Redentore, e per adempire al precetto evangelico e alla regola, e perchè « in hoc multum haedificantur personae supervenientes » (cc. XLV, XLVI).

L'importanza di queste consuetudini, come altrove accennammo, è molto maggiore di quello che non appaia a prima vista, perchè esse furono come il codice di tutto un largo movimento di riforma dei conventi austriaci in sull'alba del secolo XV. Da che Bartolomeo III, intorno al 1364, aveva chiamato i monaci tedeschi ad abitare lo Speco, la relazioni tra Subiaco e la Germania s'erano dovute continuare ininterrotte. Era quello il tempo in cui il desiderio della riforma della Chiesa cominciava ad agitare tutte le coscienze degli uomini di elevato sentire, e pei monaci non poteva concepirsi riforma della Chiesa se non sposata e come conseguenza della riforma dei costumi cenobiti (2). La santità

(1) Nella redazione sublacense « in ecclesiam ad altare S. Benedicti ante « criptam et ibidem iterum orent paulo amplius quam prius » il che farebbe propendere, contro l'opinione dell'Albers, al pensiero che il codice CVIII, III, fosse scritto ad uso dello Speco, piuttosto che del Sublacense.

(2) Cfr. U. Berlière, *Mélanges d'histoire bénédictine*, p. 1 e seg., Maredsous, 1897.

Digitized by Google

del luogo, la comunanza del lignaggio, la fama della severità di vita, onde andavan celebrati i monaci specuensi, facevano che su di loro convergessero gli occhi dei desiderosi di riforma, sì che Urbano V poteva scrivere: dallo Speco « nonnulli sumunt exem-« plum imitationis observantiae prelibatae » (1). Un carteggio assiduo correva tra il cenobio italiano e quelli tedeschi, chiedendo e portando informazioni intorno alla vita claustrale (2). La voce dei Concili diede vigore alle aspirazioni dei monaci ed agio e opportunità di tradurle in atti. Quasi contemporaneamente che a Santa Giustina in Italia, a Castel, a Pietershausen, a Melk e poi a Treviri e a Bursfeld in Germania, si comincia la visita e la riforma dei conventi, cercando in ognuno di riavvicinarsi all'ideale della regola benedettina (3).

Il moto che ebbe per centro Melk è quello che più direttamente dipende da Subiaco. Secondo una tradizione, per verità non troppo sicura, già nel secolo XI Melk sarebbe stata riformata dai sublacensi (4) e ora nel XV non si avrebbe che una ripetizione dell'antico avvenimento. Durante il concilio di Costanza quel monaco sublacense Nicola di Matzen, che vedemmo costretto a fuggire dall'abbazia dopo i torbidi del 1413, s'era recato in

(1) Lettera del 12 agosto 1370. FEDERICI, *Documenti*, I, mdclii.

(2) L'ALBERS, Op. cit., p. 20, ha trovato nella biblioteca reale di Monaco gran copia di lettere di tal tenore. Una fu pubblicata dal PEZ, *Bibliotheca ascetica*, VIII, 493-502, sotto il titolo: « Anonymi Sublacensis O. S. B. de con-« suetudine et modo vivendi coenobitarum monasterii sui a. 1400 », e riportata poi anche dal KROPF, *Bibliotheca Mellicensis*, 148-155, la quale pare sia opera di un Francesco di Castel. BERLIÈRE, *Mélanges*, 34.

(3) Oltre il libro citato del Berlière, intorno alle riforme del secolo XV, vedi gli scritti del GRILLENBERGER, *Zur Reformgeschichte des Benedictinerordens im XV Jahrhund.*, negli *Studien u. Mitteilungen a. d. Bened. u. Cisterc. Ord.*, X, (a. 1889), 1-17; RABENSTEIER, *Beiträge zur Reformgeschichte der Ben. Ord. in XV Jahrh.*, ivi, pp. 414-22; P. SCHMIEDER, *Aphorismen zur Gesch. des Mönchtums nach der Reg. des hl. B.*, ivi, XI e XII (a. 1890-91); FRIES, *Studien über das Wirken der Bened. in Oesterr. für Cultur Wissensch. u. Kunst.*, III, Abt., (1282-1520) pp. 38 e seg.

(4) Vedi p. 101.

Digitized by Google

quella città, essendo stato concesso dai padri del concilio all'arcivescovo di Posen, Andrea Lascaris, di servirsene per riformare i monasteri della Polonia (1). Nicola Seyringer, nativo di Matzen, era una spiccata personalità. Nato verso il 1360, addottoratosi in filosofia e teologia nell'università di Vienna, ne era divenuto rettore nel 1401; poi all'improvviso abbandonatala, s'era rinchiuso nel convento del sacro Speco circa il 1403 (2) e rapidamente v'aveva raggiunto l'ufficio di priore (3). Fors'anche era riuscito a sedersi per un momento sulla cattedra abbaziale. Scacciatone, s'era ricoverato al priorato di Sant'Anna di Mondragone presso Gaeta, dove aveva presieduto ai suoi fratelli e compagni d'esilio. Da Sant'Anna lo trasse la voce del concilio nel novembre 1415 (4) e si trovò a Costanza con alcuni suoi compagni (5) nell'anno seguente. Giunto là, più non proseguì per la Polonia, quali che ne fossero le ragioni, e si trattenne nella città, dove, secondo alcuni, avrebbe riscosso tali simpatie che per qualche istante si sarebbe pensato di elevarlo alla sedia pontificia (6).

Invece lo trasse di là Martino V, poco dopo la sua elezione. mandandolo ad Alberto V d'Austria, che gli aveva chiesto per-

(1) KEIBLINGER, *Geschichte des Benedictiner Stiftes Melk*, I, 484-86, Vienna, 1867; BERLIÈRE, *Mélanges*, I, 29.

(2) KROPF, *Bibliotheca Mellicensis*, p. 135-144. Certo non era monaco il 5 agosto del 1401, mancando il suo nome nell'elenco dei « vocem habentes » nel documento di quel giorno edito dall'ALLODI, *Consuetudines*, pp. 76-81.

(3) Lo era già il 17 febbraio 1410 e ancora il 27 aprile 1412, giorno in cui per l'ultima volta è nominato nei documenti sublacensi. FEDERICI, *Documenti*, I, mmcccliiii, -lvi, -lx, -lxvii, -lxviii, -lxxiiii, -lxxviiii. Da un documento del 25 luglio 1415 si rileva che era stato anche cellerario (n. mmccccxv).

(4) KROPF, Op. cit., p. 159.

(5) Generalmente gli sono attribuiti sei compagni: Antonio di Catalogna, Mattia di Prussia, Nicola di Respitz, Pietro di Rosenheim, Pietro di Neumburg, Gaspare di Gärsten; ma pare che la lista non sia completa. Cfr. ALBERS, Op. cit., 16 e 17.

(6) Così il KROPF; però nessuno degli storici del concilio di Costanza ne sa alcunchè. Anzi nè il MANSI, nè il LENFANT, *Histoire du concile de Constance*, 2 volumi, Amsterdam, Humbert, 1727, conoscono affatto il suo nome.

Digitized by Google

sona capace di riformare la vita monastica dei suoi Stati. La scelta fu fatta forse dietro suggerimento di Nicola Dünkelspühel, antico compagno del Seyringer, ed ora rettore dell'università di Vienna, che aveva steso pel duca un vasto piano di riforme claustrali (1). Nel giugno 1418 Nicola faceva il suo ingresso nel monastero Mellicense, del quale poco dopo era fatto abate, e rapidamente ne fece un centro di vita monastica cui andarono a formarsi quanti desideravano un' osservanza regolare. Da Melk sortirono in gran numero riformatori di talento che propagarono in più conventi e per lungo tempo le costumanze sublacensi, solo un po' modificate secondo il genio e le tradizioni della nazione tedesca (2). Quando egli morì (25 dicembre 1425) la riforma di Melk era già largamente diffusa, e se più tardi, nella seconda metà del secolo XV, non riuscì ad accentrare tutte le varie osservanze sorte in Germania per formare un' unica congregazione, come per lungo tempo fu tentato (3), nondimeno ebbe una capitale importanza nella storia del monachismo tedesco.

(1) SCHRAMB, Op. cit., 309-312; BERLIÈRE, Op. cit., p. 28. Differente è il racconto dell'anonimo cronista riferito dall'ALLODI, *Consuetudines*, X-XI, secondo il quale, sul consiglio di Giorgio vescovo di Padova e dei dottori dell'università patavina, Alberto avrebbe mandato legati all'abate di Santa Scolastica per avere monaci visitatori e riformatori. Il *Chron. Mellic.*, edito nei *Monumenta Germ. Hist. Scriptores*, IX, 516, dice: « 1418. Albertus V, dux « Austriae, missis solemnibus ambasciatoribus, videlicet comite de Schaumberg, « Stephano de Hohenberg et Georgio de Starhenberg una cum solemnibus « doctoribus theologiae et iuris canonici, impetravit [a Martino V] sibi dari « de Italia monachos ordinis S. Benedicti ad reformandum monasterio eius- « dem ordinis in Austria. Eodem anno circa festum s. Iohannis Baptistae « apostolica auctoritate visitatum fuit hoc monasterium per dominos abbatem « de Rusia cisterciensem, Leonardum priorem de Gemnico, coassumptis sibi « duobus monachis in Specu S. Benedicti professis; et domino Iohanne Fle- « ming tunc abbate sponte renuntiante, prefecto in abbatem fratre Nicolao de « Austria quondam priore sacri Specus, reformatio huius monasterii incepta « est ». Come si vede, sono registrati dei particolari nuovi e non interamente concordanti con quelli generalmente accettati.

(2) KEIBLINGER, Op. cit., 486-87; BERLIÈRE, Op. cit., pp. 27-56. Le consuetudini nella redazione di Nicola di Matzen in KROPF, Op. cit., 320-355.

(3) BERLIÈRE, *Mélanges*, pp. 53-56. Il secondo capitolo di questo libro è

Digitized by Google

NOTA.

Sarebbe stato mio pensiero che chiudesse questa serie di *excursus* un ultimo capitolo, che forse non sarebbe riuscito senza qualche interesse. Prendendo le mosse da quanto scrissero egregiamente Carlo Calisse e Giuseppe Tomassetti (1) avrebbe studiato le condizioni di cultura della terra e le trasformazioni della proprietà nei secoli che corrono dal x a tutto il xii, cercando d'indagare le ragioni del vario movimento demografico, e di stabilire il tempo delle sue più salienti manifestazioni; avrebbe cercato di cogliere i primi accenni d'istituzioni feudali e i primi vagiti di libertà comunali; avrebbe tentato di conoscere con qualche sicurezza i rapporti reciproci tra feudatari e vassalli, tra feudatari e comuni. E forse, se pur non vedo con occhio annebbiato dall'amore delle cose mie, non senza una qualche novità di risultati.

Il capitolo era steso quasi per intero, ma le difficoltà di cui l'argomento è tutto irto e che in più luoghi mi tengono ancora dubbioso; il desiderio di confortare le conclusioni con raffronti lunghi e difficili a fare; e più ancora l'estensione con cui faceva necessità di trattarne, la quale avrebbe troppo gravemente turbata l'economia del libro, mi han deciso di lasciarne per ora il pensiero, riserbandomi di esporre in altro tempo i risultati delle indagini fatte.

dedicato a *La reforme de Melk au XV siècle*, e fu edito prima nella *Revue bénédictine*, XII, 205 e seg.

(1) C. Calisse, *Le condizioni della proprietà territoriale studiate sui documenti della provincia romana dei secoli* viii, ix, x nell'*Arch. della R. Soc. R. di St. P.*, VII, 309-352; VIII, 60-100; G. Tomassetti, *Feudalismo romano* in *Riv. internaz. di scienze sociali*, VI (a. 1894), 37-58, 342-362; VII, 55-71; *Documenti feudali della provincia di Roma nel Medio Evo* in *Studi e documenti di storia e diritto*, XIX (a. 1898), 291-320.

Digitized by Google

L'ARCHITETTURA

DEI MONASTERI SUBLACENSI.

Digitized by Google

Nel luogo ove sorse la grande istituzione del monachesimo occidentale ogni speciale importanza di manifestazioni artistiche, come anche ogni interesse di vicende storiche locali, impallidisce di fronte al ricordo della grande traccia che l'opera di San Benedetto ha per fatalità di eventi lasciato nella storia della civiltà; e prima che all'esame diretto dei monumenti che qui restano ad attestare tale opera, la mente di chi cerca trarre dalle cose un pensiero è portata a rievocare le conseguenze generali che nei vari campi della coltura essa ha prodotto nel medio evo.

Tra questi campi ha speciale importanza quello dell'architettura, in cui le influenze intellettuali ed artistiche vengono a fondersi con le esigenze materiali, con le condizioni di prosperità, con le cause permanenti d'ambiente; sicchè la complessità del suo sviluppo riflette quasi la complessità della vita sociale.

Il riassumere qui brevemente quale sia l'azione che su essa esercitò, sotto forma diretta o indiretta, l'ordine benedettino è dunque, mi sembra, veramente logico e rispondente alla naturale successione d'idee e di sentimenti che sorgono in chi visita e studia i monasteri di Subiaco.

Le condizioni d'ambiente che i monasteri crearono per lo sviluppo architettonico furono quelle stesse che fecero prosperare in essi da un lato gli studi, dall'altro la coltivazione dei terreni:

Digitized by Google

furono la tranquillità relativa in mezzo alle lotte e alle ineguaglianze di regime che rumoreggiavano intorno, la prosperità economica spesso considerevole; e, più che tutto, la continuità. E i mezzi con cui queste cause d'indole generale si estrinsecarono furono principalmente due: azione di lavoro diretto dei monaci quali artefici o inspiratori d'artefici; e costanza d'un programma costruttivo ben definito.

L'opera diretta dei monaci benedettini nell'esercizio delle arti e dell'architettura è oggetto di questioni non ancora interamente chiarite, in ispecie per il periodo anteriore al mille, ove i documenti e le altre testimonianze scarseggiano. Da un lato un grandissimo numero di autori ha affermato in modo esclusivo tale opera (1); dall'altro vari studiosi l'hanno assolutamente negata, e l'Hasak ad esempio (2) ha sostenuto che l'ingerenza dei monaci fu ovunque limitata all'ufficio di amministratori delle costruzioni (non solo delle monastiche, ma spesso anche delle civili), e mai, o quasi mai, si estese alla esecuzione o alla direzione dei lavori (3).

(1) Fino all'ultimo trentennio quasi tutti gli scrittori che si sono occupati di architettura monastica, come il Cordero, il Viollet le Duc, il Lenoir, il Didron, lo Schnaase, il Wackernägel, ecc., hanno considerato in questo senso la questione, ritenendo come indiscusso, senza curarsi di provarlo, che soltanto monaci fossero coloro che esercitavano le arti e soprattutto l'architettura, sicchè dal periodo carolingio all'inizio del gotico (che secondo il Viollet le Duc fu appunto dovuto al ridestarsi dello spirito laico) la storia delle arti si dovrebbe confondere con quella dei monasteri, in cui esse avrebbero trovato unico asilo.

(2) M. HASAK, *Die romanische und die gotische Baukunst; Kirchenbau*, Cap. 9, in *Handbuch der Arch.*, II Th. IV B. 3° H. Stuttgart, 1902.

(3) Nelle costruzioni medievali trovasi infatti spesso insieme ai *Magistri* esecutori e al *Magister operis* o *Magister fabricae*, che poteva dirsi l'architetto, il *Massarius* od *Operarius*, cioè l'amministratore; talvolta anche la sua duplice funzione di raccoglitore di fondi e di economo era sdoppiata ed attribuita a due persone il *Receptor* e l'*Expensor*, ovvero il *Notarius* e il *Rector fabricae*. Spesso questi amministratori erano monaci (così ad esempio a San Zeno di Verona, al Duomo di Siena, ecc.) e ciò secondo l'Hasak avrebbe prodotto l'equivoco: nel modo istesso che talvolta le iscrizioni di nomi di monaci al disotto di pitture hanno fatto ritenere erroneamente che essi fos-

Digitized by Google

Caposcuola di una teoria media è lo Springer (1); il quale dall'esame positivo di una grande copia di documenti, epigrafi, testimonianze indirette dell'attività di artefici ha potuto sicuramente concludere per la coesistenza delle due categorie: artefici monaci che alle varie manifestazioni di lavoro intellettuale e materiale che fiorivano nei monasteri (2) univano l'esercizio delle arti costruttive e decorative (3); ed artefici secolari che esercitavano liberamente la loro professione, vagando di luogo in luogo, ove li chiamavano le opere che, da soli o in collaborazione con i monaci, dovevano erigere (4). E poichè non v'è ragione per ritenere che gli esempi portati dallo Springer rappresentino eccezioni iso-

sero i pittori, anche quando trattavasi soltanto di oblatori o di curatori (confronta in questo volume HERMANIN, *Le pitture del XIII secolo*).

(1) H. SPRINGER, *De artificibus monachis et laicis Medii Aevi*, Bonnae, 1861.

(2) La regola di San Benedetto lascia libero il campo a tutte le attività: « Artifices si sunt in monasterio cum omni humilitate faciant ipsas artes si permisserat abbas » (Cap. LVII); e più oltre: « Artes diversae intra monasterium exerceantur, ut non sit necessitas monachis vagandi foris » (Cap. LXVI).

(3) Tra questi « clarissimi » artefici è degno di nota il monaco Oddo, menzionato nel 1025 come « studente d'architettura nel monastero Miciacense » (cf. MABILLON, *Acta S. O. S. B.*, VIII, pag. 252). Talvolta anche tutta l'esecuzione d'un lavoro interno d'un chiostro fu compiuta per intero dalla famiglia monastica; come ad Hirsau, ove la costruzione degli edifici fu dall'abate Guglielmo intrapresa, come riferisce il Tritemio (cf. *Chronicon monast. Hirsaug.*, a. 1082), con l'opera dei monaci « senza aiuto di artefici secolari. »

(4) Secolari furono i maestri romani che Benedetto di Wiremuth e Wilfrido di Hagulsten chiamarono nel VII secolo in Inghilterra, e gli artefici che Carlo Magno trasse d'ogni parte in Aquisgrana, e i maestri comacini di cui parlano gli editti di Rotari e di Liutprando, e più tardi, nel XI e nel XII secolo, quei *lambarden* che nella Germania meridionale, nella Francia e nella Spagna vagarono, trasmettendo le forme artistiche e le soluzioni architettoniche già sbocciate in Lombardia. Secolari furono gli artisti che impressero sulle cattedrali i loro nomi, come Einhardus e Busketus, Rainaldo e Lanfranco.

Intermedi tra le due categorie furono quei maestri laici, secolari o conversi (*magistri caementarii*, *carpentarii*, *latomes*, *fabri*, *pictores*) che frequentemente troviamo citati nelle cronache come addette ai monasteri; e che forse dovevano eseguire gli ordinari lavori di manutenzione o di restauro.

Digitized by Google

late piuttosto che l'andamento costante, appaiono veramente giuste ed equilibrate le conclusioni da lui espresse, e sembra logico applicare tali conclusioni anche per il periodo anteriore al mille, povero di documentazione, ma di cui l'epoca seguente deve aver rappresentato, anche nel modo di lavoro, la continuazione (1).

Il sistema di cooperazione di queste due categorie di artefici — monaci e secolari, stabili gli uni, vaganti gli altri — dovette essere vario nei singoli casi. Ma appare evidente e consentaneo alle diverse attitudini di vita e di azione che in generale nei laici dovette riassumersi l'abilità tecnica costruttiva e decorativa, abilità che solo la pratica professionale continua e non saltuaria può dare; e quando nuove idee sorsero, nuove forme stilistiche si delinearono ne furono certo essi, nella loro vita nomade, i trasmettitori. I monaci dovettero invece rappresentare la parte direttiva intellettuale, essere i conservatori degli antichi concetti statici ed artistici, dei procedimenti costruttivi, come anche delle formole iconografiche e simboliche.

Nell'oscuro periodo tra l'VIII e l'XI secolo può ben ritenersi tale missione veramente provvidenziale; poichè se la fiammella della tradizione costruttiva antica ha potuto mantenersi accesa, se l'arte occidentale ha potuto seguitare a vivere come arte a sè (2), se infine è stato possibile il grande ed originale periodo di rifiorimento dell'XI e del XII secolo, ciò si deve certo alla continuità di direzione e di studio che ha permesso di mantenere ininterrotta la lunga catena; continuità che è stata possibile solo per l'azione diretta dei monaci di San Benedetto.

(1) Il Dehio (cf. DEHIO u. v. BEZOLD, *Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stuttgart, 1884-98, vol. I, pag. 205), manifestando un'opinione analoga a quella dello Springer, dice che se anche il numero dei monaci ed ecclesiastici che possedevano vere cognizioni tecniche fu limitato, esistè tuttavia nei monasteri una certa comune intelligenza tecnica che rendeva i monaci famigliari con le soluzioni costruttive e permetteva loro d'inspirare o di coadiuvare l'opera degli esecutori laici.

(2) Vedi RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue derivazioni nei paesi d'oltr'Alpe*, vol. I, Roma, Loescher, 1901.

Digitized by Google

Giunge dunque questo grande periodo di creazione o di mutazione (1) di chiese e di conventi (2), di slancio verso forme artistiche e verso concetti costruttivi nuovi, benchè riannodati all'antico; e l'opera dei monaci benedettini diviene più intensa e più viva nel campo delle arti, se pur non tanto per il lavoro diretto, per le istituzioni annesse ai monasteri che divenivano sempre più fiorenti e che ospitavano secolari o conversi; per le officine che talvolta costituivano delle vere città industriali, come a Centula e Jumièges, e portavano una stabile popolazione d'artefici intorno al monastero; per le scuole di arti, vera gloria monastica, da cui, secondo il Viollet le Duc (3), partì nel XII secolo il grande impulso dello stile gotico.

Meno diretta ma più grandiosa è la causa determinante che risiede nello svolgimento con mezzi sempre crescenti di un unico programma costruttivo, il quale permise lo studio e la lenta evoluzione autoctona dei vari elementi architettonici. L'embrione di questo programma costruttivo può dirsi già contenuto nella regola del fondatore: nella forma essenzialmente sociale che, in contrapposto con l'anacoretismo del monachesimo orientale, inspira l'instituzione (4), nelle disposizioni da cui ne risulta guidata la vita dei monaci e che dovevano avere nel monastero benedettino la loro corrispondenza, nel modo istesso che le *Laure* orientali furono

(1) Adotteremo costantemente le notazioni del Mertens relative alle varie fasi delle opere architettoniche.

(2) Lo scritto del monaco borgognone Radulph Glaber: « De innovatione ecclesiarum in toto orbe » (RADULPH GLABER, *Hist.*, lib. III, cap. IV; DUCHESNE, IV) certifica appunto questo nuovo grande sviluppo costruttivo.

(3) VIOLLET LE DUC, in *Dictionnaire raisonné de l'architecture française*, alla parola « Arch. monastique »; ID., *Entretiens sur l'architecture*, cap. V.

(4) La grandezza dell'istituzione benedettina è appunto in questo: nell'aver sostituito alla vita contemplativa all'isolamento e all'individualismo dei cenobi greci o siriaci, il regime sociale, il lavoro, i rapporti di affari e di coltura col mondo esterno (cf. a tal proposito DIDRON, in *Annales archéologiques*, anno V, pag. 147; VIOLLET LE DUC, in *Dictionnaire, etc.*, loc. cit., I, pag. 243).

Digitized by Google

l'espressione delle osservanze del patriarca Basilio o di Cassiano o di Attanasio.

L'art. LXVI della Regola di San Benedetto (1): « Il monastero sorgerà in luogo che potrà contenere tutto ciò che è ad esso necessario, cioè acqua, molini, orto... » dà il principio generale su cui il monastero occidentale si basa: il principio della organizzazione dei vari servizi, dello svolgimento del vario lavoro nella comunanza di vita e di proprietà, della centralizzazione delle diverse parti in modo che il monastero formi quasi una città a sè e la serie di edifici che lo compongono costituisca un tutto completo (2).

Il refettorio e il dormitorio, comuni (cap. XXII) a tutta la famiglia monastica (3) sono di questa serie due importanti elementi. Capo della famiglia è l'abate (cap. I); il quale nei gravi affari chiama a congregazione i monaci e ne ascolta il consiglio (cap. IV); onde la necessità di un luogo di riunione, il capitolo, per queste congregazioni e per le elezioni del preposto (cap. XXI). Ministro dell'abate è il cellerario (cap. XXXI), a cui è commessa la cura delle sostanze, la custodia delle suppellettili, la distribuzione delle vettovaglie; quindi i locali della celleraria, cioè uffici e magazzini per questi vari scopi. I giovani debbono avere un separato dormitorio (cap. XXII), il noviziato. Cura speciale devesi agli infermi ed ai vecchi (cap. XXXVII); quindi l'infermeria. Gli ospiti e i pellegrini sono sacri e per essi occorrono speciali edifici con cucina separata da quella dei fratelli (cap. LIII). All'obbligo del lavoro, che nelle sue varie forme (4) occupa gran parte della giornata del

(1) Cf. *Regula S. P. Benedicti.* Roma, Forzani, 1901.

(2) Cf. J. SCHLOSSER, *Die abendländische Klosteranlage des M. A.*, Wien, 1889, cap. I.

(3) L'uso del dormitorio comune, benchè chiaramente imposto dalla regola, fu ben presto trascurato, e il tipo, più comodo, del dormitorio a celle vi fu sostituito. Soltanto la regola di San Bernardo, ritornando ad un'osservanza materialmente più rigida, adottò di nuovo il dormitorio unico per tutta la comunità.

(4) Il lavoro intellettuale non è affatto contemplato in modo speciale nella Regola. Più che a San Benedetto è a Cassiodoro, il fondatore di Viva-

Digitized by Google

monaco (cap. XLVIII) devono corrispondere speciali locali ed officine nella cerchia del monastero. La preghiera, altro elemento di cui la Regola dà le norme (cap. XLIII e XLVII), trova infine la sua espressione nelle speciali disposizioni del coro nella chiesa, ed anche negli scriptori, ove i copisti preparavano i libri occorrenti per ciascun monaco (cap. LXVIII).

Queste varie parti componenti il monastero dovettero anche nei primi periodi trovare una rudimentale espressione (1). Ma applicazioni complete e grandiose non giunsero che all'VIII secolo (e non ampie notizie ce ne restano), e poi al IX nelle potenti abbazie carolingie: Fulda, S. Gallen (2), Reichenau, Fontanellum (3). Sorse il chiostro (abbia esso il suo prototipo nell'atrio della villa rustica romana (4) o in quello delle prime basiliche) (5), e intorno

rium, che se ne deve l'iniziativa feconda, la quale tuttavia nell'organizzazione benedettina trovò il terreno propizio; sicchè presto non soltanto i libri di preghiera furono riprodotti negli scriptori claustrali, ma altresì le opere dell'antica civiltà.

(1) È da ritenere invero che le prime costruzioni siano state molto semplici e modeste: ancora nel VII secolo quasi tutti i chiostri occidentali erano costruiti in legname (cf. in MABILLON, *Ann. O. S. B.*, *S. Eugendi*, c. 18). Neanche per Montecassino, la più stabile fondazione benedettina, abbiamo elementi per stabilire che vi fosse sin dall'inizio una costruzione muraria apposita. I *Dialoghi di San Gregorio* ci dicono solo che San Benedetto stava col discepolo Servandius in una torre; nè è da far fondamento sulle indicazioni di una descrizione frammentaria relativa alla vita del santo, riportata dal Mabillon (*Ann. O. S. B.*, I, 4, 18), che parlerebbero di una chiesa, d'un dormitorio, d'un refettorio, di molti elementi cioè d'un chiostro completo; perchè la descrizione è dell'VIII secolo od anche posteriore (Cfr. SCHLOSSER, op. cit. cap. I).

(2) S. Gallen ha importanza grandissima nella storia dell'architettura monastica, poichè di esso si conserva la pianta originale (della prima metà del IX secolo). Numerosi trattati riproducono tale pianta, ad esempio l'HASAK citato e il LENOIR, *Architecture monastique*, Paris, 1852-1856, vol. I.

(3) Vedi nello SCHLOSSER cit. cap. III, la ricostruzione della pianta di Fontanellum, e in cap. IV l'analisi delle varie parti di un monastero di quel tipo.

(4) Secondo la teoria del De Caumont (cf. DE CAUMONT, *Abécédaire d'archéologie*, 5ª ediz., Caen, 1870).

(5) Secondo la teoria del Wickoff (cf. SCHLOSSER, op. cit., cap. I).

Digitized by Google

ad esso si raggrupparono gli edifici interni del complesso monasteriale: la chiesa, il capitolo (dapprima in un braccio del chiostro poi in una sala a sè), il refettorio, il dormitorio; esternamente si formarono il quartiere dell'amministrazione, il quartiere dell'abate e degli ospiti, quello delle scuole e dell' infermeria. E per tutto il medio evo questa disposizione — la disposizione che ha in S. Gallen e in Fontanellum il suo tipo — si mantenne inalterata, anche attraverso le varie osservanze in cui si suddivise l'Ordine benedettino. Per opera di Bernon e di Sant'Odone sorse il grande centro di Cluny; il grande Lanfranco dette i suoi statuti; poi San Bernardo, come reazione contro il lusso clunyacense, come ritorno all'austerità primitiva, fondò i cisterciensi, e Cîteaux, Clairvaux, Fontenay, Maulbronn, Fossanova furono in breve edificate; e intanto in Italia si sviluppavano e prendevano la loro forma definitiva Farfa per opera di Ugo e Montecassino per opera di Desiderio (1), Pomposa, Nonantola, S. Benedetto di Polirone (2). Ma in tutte queste vicende il tipo generale del chiostro rimase; acquistò maggior chiarezza ed uniformità negli edifici dei cisterciensi; ebbe qua e là più o meno sviluppate alcune sue parti: così a Pointigny ebbero grande importanza i servizi agricoli, a Clairvaux la parte intellettuale del monastero (la biblioteca, lo scriptorio, la sala delle conferenze) si raggruppò intorno ad un piccolo chiostro separato; secondo i centri di pellegrinaggio ebbe più o meno importanza lo *xenodochium;* secondo i climi vi fu o no il *calefatorium;* secondo il grado di lusso o di civiltà ebbero sviluppo i bagni e le latrine (3); secondo le necessità di difesa variarono le opere di fortificazione. Ma la disposizione d' insieme non mutò essenzialmente; nel modo istesso che le varie regole bene-

(1) Cf. le ricostruzioni che nei dati della *Disciplina Farfensis* e della cronaca di Leo Marsicano lo Schlosser nei cap. V e VI fa dei monasteri di Farfa e di Montecassino.

(2) Cf. VENTURI, *Storia dell'Arte italiana.* III vol. Milano, Hœpli, 1904, p. 51.

(3) A San Gallen le latrine numerosissime (che nella pianta sono indicate col nome di *necessaria*) erano annesse ai vari edifici; a Farfa trovavansi in un edificio a parte ed erano ivi suddivise ed ordinate secondo veri criteri igienici.

Digitized by Google

dettine (se si eccettuino i certosini che ritornarono al tipo cenobitico) rappresentarono altrettante ramificazioni d'un tronco unico (1).

E costante rimase anche il tipo generale della chiesa, cioè l'antico tipo basilicale. Nel monastero benedettino, che mai si è isolato dal mondo esterno e continui rapporti ha mantenuto con la vita sociale, la chiesa è sempre rimasta accessibile al pubblico, che la chiusura presbiterale (formata da cancelli o dal *jubé*) divideva dall'ampio coro riservato ai monaci (2); ed ha conservato sempre la pianta basilicale non soltanto per proseguire la tradizione latina, ma, più direttamente, per rispondere a questa funzione di accogliere il popolo. Nel modo istesso quindi che la chiesa bizantina, con la sua pianta centrale da cui i laici erano esclusi, fu l'espressione dei riti e del monachesimo d'Oriente (3), la basilica rimase nell'Occidente, se non come tipo esclusivo certo nelle più importanti sue manifestazioni, in corrispondenza al monachesimo benedettino; e giunse così fino all'XI secolo in cui divenne la base delle soluzioni costruttive delle coperture a volta, la forma-tipo del nuovo grande stile lombardo e delle altre derivazioni romaniche.

Così in questa funzione trasmettitrice, parallela a quella compiuta nel campo del sapere antico, e forse anche poi in questa tendenza innovatrice (4), sta il compito che nello sviluppo dell'architettura può attribuirsi alla grande istituzione che ebbe culla in Subiaco.

(1) Cf. Lenoir cit.; Viollet le Duc cit.; E. Sharpe, *Architectural parallels of the principal Abbey Church*, London, 1848; Id., *Cistercian architecture*, London, 1875; Lorain, *Histoire de l'Abb. de Cluny*, Paris, 1839; Otte, *Handbuch der Kirch. Kunstarchaeologie*, II, Leipzig, 1883; Schultze, in *Kirchl. Kunstbl.*, XXXVI, 1894, ecc.

(2) In relazione al numero dei monaci il coro aumentò la sua lunghezza e la forma a croce *commissa* delle antiche basiliche divenne a croce *immissa;* talvolta anche il transetto fu annesso allo spazio riservato ai monaci e prolungò i suoi bracci, onde la forma a croce latina: queste le più notevoli variazioni del primo tipo.

(3) Cf. H. Brockhaus, *Die Kunst in den Athos-Klostern*, Leipzig, 1891.

(4) Cf. F. Kraus, *Geschichte der Kirch. Kunst.*, Freiburg, 1895, vol. II, p. 109.

Digitized by Google

ELEMENTI TOPOGRAFICI E COSTRUTTIVI NELLO SVILUPPO DEI MONASTERI.

I.

La valle severa ed angusta ove ancora i monasteri sublacensi si elevano, e sembrano una cosa naturale venuta su insieme con le roccie — la valle che anticamente fu detta Puceja e poi valle santa — non ha più ora l'aspetto che ancora doveva conservare ai tempi di San Benedetto. Non così brulle e selvaggie erano le rupi che formano i fianchi del Taleo e del Francolano (i due contrafforti dei Simbruini e degli Affilani che s'avanzano a serrare la vallata), poichè una vegetazione boschiva, di cui un boschetto presso lo Speco è un ultimo resto, doveva estendersi su esse e rivestirne l'azzurra nudità. Non così impetuoso correva nel fondo l'Aniene, che ora balza senza requie tra le roccie da cui sembra non abbia più da uscire, e si frange e spumeggia e col romorìo incessante dà una voce alla solitudine: allora invece il corso si quietava e si espandeva nella valle, chiusa al basso da una diga artificiale, e vi formava un lago stretto e profondo; intorno al quale ancora quando il nobile giovanetto ivi giunse dovevano forse sussistere quasi intatti gli edifici grandiosi della splendida villa edificata da Nerone.

Non è difficile ritrovare la forma e l'estensione che il lago ebbe nella valle; come anche è possibile con una certa sicurezza

18

Digitized by Google

rintracciarne nella storia le varie vicende. Ritiene il Lanciani (1) che sin da tempi preistorici esistessero naturalmente dei laghetti tra le gole della vallata, dovute alle roccie che si avanzavano e sbarravano forse in più punti il passo all'Aniene (2); sicchè il nome di Sublacum dovette essere attribuito all'antico villaggio (3) ed in generale a tutta quella località per antica tradizione, non già per la ricostruzione artificiale dei laghi fatta da Nerone. Quando questi volle dare alla sua grande villa « cui Sublaqueum nomen est » (4) splendore inusitato, fece eseguire importantissimi lavori di sbarramento e d'arginatura, e fermando in più punti il corso dell'acqua, che ora avveniva liberamente nel fondo, richiamò all'esistenza i laghi scomparsi, i « Simbruina stagna » di cui parla Tacito. Plinio dice che questi laghi eran in numero di tre (5) e tali infatti saranno stati nel periodo romano: ma è da ritenere che uno sia scomparso assai presto, poichè in tutto il medio evo si hanno continue testimonianze di due laghi, non di tre. Ed anche questi due dovettero poi effettivamente essere un lago solo che aveva un unico sbarramento a valle e quindi un unico livello; ma che dalla speciale configurazione delle roccie, le quali all'incirca sotto lo Speco si avan-

(1) LANCIANI, *I commentari di Frontino*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie III, vol. IV.

(2) La valle dell'Aniene mostra infatti una potente formazione di sedimenti tartarosi che sovrapponendosi alle roccie calcari deve avere riempita la valle stessa; attraverso questa massa friabile il corso d'acqua si è con lavorìo di molti secoli aperto lentamente la via, dopo varie successive fasi; tra queste sarà stata certamente anche la formazione di piccoli bacini naturali.

(3) Mancano invero prove dirette della esistenza nel periodo romano ed anche per un lungo tratto del medio evo di questo villaggio. Se effettivamente esso ha, secondo la tradizione, esistito in quel tempo, la sua posizione è forse da ricercarsi sul poggio che si eleva sulla sponda sinistra dell'Aniene, di fronte al Subiaco attuale. In tale luogo, ove nel medio evo sorse (ed esiste ancora completamente ricostruita) la chiesuola di San Lorenzo detta « ad aquas altas », sono stati trovati numerosi resti di antiche tombe, che indicano quindi la prossimità di un centro abitato.

(4) TACITO, *Ann.*, XIV, 20.

(5) PLINIO, *Hist. Nat.*, III, 309.

Digitized by Google

zano trasversalmente e stringono la valle, era diviso in due parti distinte (1). Questa disposizione, che appare chiaramente dall'attuale topografia della valle (vedi fig. 1) è sicuramente confermata dall'affresco nello Speco (chiesa inferiore) in cui è (vedi parte III fig. 7) rappresentato il miracolo del salvamento di Placido, ed è riprodotto, diviso appunto in due bacini, il lago, che al tempo in cui l'affresco fu dipinto (sec. XIII) ancora esisteva.

La posizione dello sbarramento può ricostruirsi con certezza ora che gli scavi, eseguiti nel 1883-84 durante la costruzione della strada che da Subiaco conduce a Jenne (2), hanno posto in luce i resti delle antiche costruzioni. Appaiono evidenti gli avanzi di una grande piattaforma, che si protende ancora in avanti addossata ad una rupe dal lato destro del corso d'acqua, e delle arcate di un ponte che ad essa sovrastava e che con essa traversava la valle, ponte che per un lungo periodo del medio evo rimase ancora attivo, ed è menzionato nei documenti come *ponte marmoreus* (3). Restano ancora di questo ponte sette pilastri, o per meglio dire bassi piedritti, che poggiano sulla piattaforma inferiore: di essi i due più vicini alla spalla erano più robusti (il loro spessore era m. 1.30) e più lunghi degli altri e sorreggevano una specie di terrazza d'ingresso larga m. 10.95; la larghezza del vero ponte che seguiva era di m. 7.40, ma la larghezza della piattaforma, cioè del muraglione di chiusa sottostante al ponte giungeva a circa m. 13.50; i bassi pilastri su cui il ponte poggiava avevano m. 0.90 di spessore (eccetto l'ultimo che aveva metri 1.20), e la luce delle

(1) Nei numerosi documenti troviamo indifferentemente nominati due laghi o un lago solo. Così, ad esempio, nel privilegio di Giovanni XII del 973 (*Regesto Subl.*, ed. Allodi e Levi, Roma, Società romana di Storia patria, 1885, pag. 27) e in quello di Benedetto VI del 973 (*id.*, pag. 34) è detto: « usque in lacum que est sub ipso monasterio »; nel diploma d'Ottone I (*id.*, pag. 5); nei privilegi di Giovanni XVIII (*id.*, pag. 23) e di Benedetto VIII (*id.*, pag. 41), nell'epigrafe dell'abate Umberto (cfr. FEDERICI, in quest'opera. Vol. II. *Le epigrafi*, pag. 400) si parla di due laghi.

(2) Vedi *Notizie degli scavi d'antichità*, a. 1883, pag. 19; a. 1884, pag 425.

(3) Cfr. *Regesto Subl.*, pag. 17, 23, 41, 58, 250.

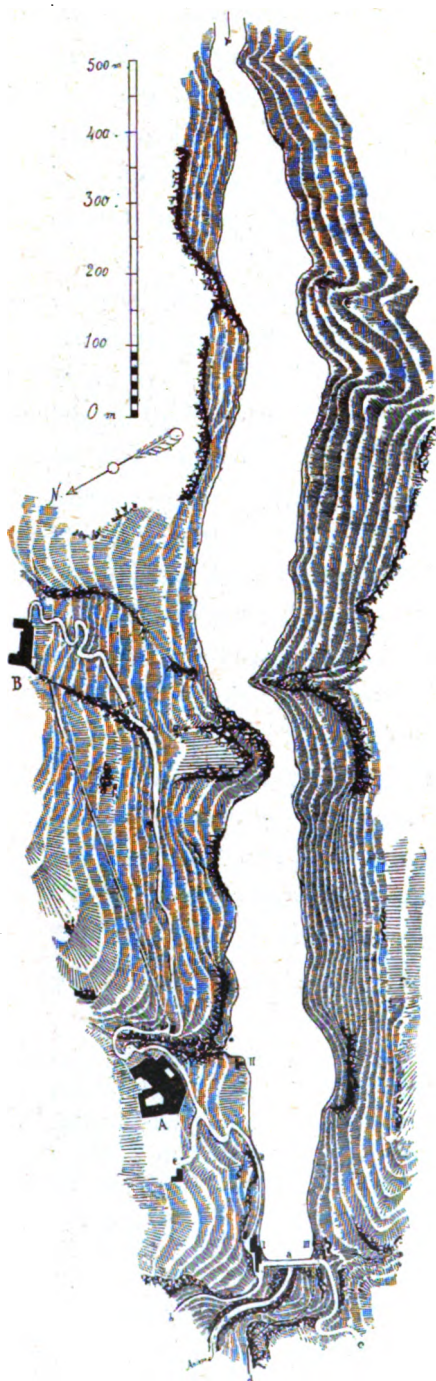
Digitized by Google

arcate che li congiungevano era di m. 3.30 (1).

FIG. I. - PLANIMETRIA GENERALE DELLA VALLE E DEI LAGHI.

I, II III - Rovine della villa romana.
A - Monastero di S. Scolastica.
B - Monastero dello Speco.

a - Diga e ponte.
b - Via Sublacense.
c - Via d'Arcinazzo (?).
d - Acquedotto dell'*Anio novus*.
e - Antica via del Monastero.
f - Luogo dell'attuale ponte di San Mauro.

(1) Interessante è la struttura di questi vari elementi: i pilastri erano in parte in muratura agglomerata con paramento di mattoni, in parte formati di grossi blocchi quadrati di travertino (che nei pilastri di testata avevano circa m. 1.30 di lato e 0.80 di altezza); poggiavano sulla piattaforma e servivano d'imposta alle arcate; queste erano nelle due fronti costruite in pietra da taglio (con 7 o 9 conci per arco collegati l'uno all'altro mediante risalti e grappe), e nel tratto intermedio da volta a getto di tufi e malta (di calce tenacissima e pozzolana nerastra), rinforzata ogni tanto da arconi di mattoni (grosse tavelle quadrate di cm. 60 di lato e 5 di spessore) che trovansi nel corpo della muratura.

Nella relazione dello scavo, contenuta nelle citate *Notizie di scavi*, ecc., questi dati sono riferiti con dimensioni alquanto differenti, che provengono quindi da misurazioni di non molta esattezza. Sono invece molto importanti le indicazioni di alcuni elementi costruttivi che ora non è più possibile constatare: l'incile su cui scorrevano le acque, lastricato di tegoloni, aveva pendenza verso il mezzo, sicchè le acque in tempo di magra passavano solo nella parte centrale e da lì formavano la caduta. Esisteva un parapetto di pietra del quale fu ritrovato un frammento della base.

Digitized by Google

Ivi era la diga; la piattaforma (lastricata di pietre e di ampi laterizi) segnava l'incile del lago, la cui acqua passava al disotto delle arcate del ponte (sull'arcata ancora rimasta si vede un abbondante strato di tartaro depositato appunto dall'acqua nel passaggio), e cadeva nella valle sottostante (1). Di poco più alto della piattaforma attuale (forse cm. 50 in media comprendendovi il pavimento ora distrutto), doveva essere il livello in tempo di magra, la cui quota può stabilirsi in circa m. 459 sul livello del mare; è così possibile di fissare su di un piano quotato la precisa configurazione (v. fig. 1) dei due bacini del lago stesso, nei quali è, come s'è detto, da riconoscersi il superiore e il medio dei laghi neroniani.

(1) Molti degli scrittori che si sono occupati della questione non sono del medesimo parere ora da me espresso. Il Nibby, il Gori, il Lanciani ritennero invece che la chiusa si trovasse un poco più in basso, nella stretta gola dalle altissime pareti, ove l'Aniene entra volgendo bruscamente, ove ora sovrasta il ponte di San Mauro (detto anche di Piedilago); sicchè il lago — il medio del periodo neroniano — si sarebbe esteso in tutto il bacino in cui la Valle Puceia si rivolge prima della gola, ed avrebbe avuto livello più basso di quello da me determinato; il ponte sarebbe stato a doppio ordine di arcate completamente aperte e forse anche nel mezzo avrebbe avuto un grande arco che congiungeva le due sponde. Occorre tuttavia notare che tali opinioni furono espresse quando ancora o s'ignorava l'esistenza del ponte o gli scavi non avevano posto in chiaro la sua forma e la sua struttura; e d'altra parte l'aspetto attuale dell'ultimo tratto della valle si presta invero, a prima vista, a farle ritenere logiche e rispondenti alle condizioni naturali. Le esclude invece quanto sappiamo (vedi pag. precedente) intorno ai due laghi superiori, la cui configurazione risulterebbe allora completamente diversa da quella detta; e più ancora le esclude l'esame diretto delle varie parti del ponte, sotto le cui arcate i depositi di tartaro testimoniano il passaggio di acqua, e della piattaforma, delle cui sostruzioni si conserva un grosso blocco gettato di fianco forse dalla violenza dell'onda distruttrice: nel quale si scorge un grande arco in mattoni non aperto, ma completamente chiuso al disotto dalla muratura massiva.

È piuttosto da ritenere che diversa fosse la conformazione del terreno a valle del ponte e che il primitivo aspetto ne sia stato mutato dalle frane, così frequenti in una roccia friabile come il tufo; forse anche da un'unica grande frana avvenuta quando l'ondata prodotta dalla rovina della diga investì la rupe di fronte. Probabilmente allora, prima del disastro, il letto del fiume al disotto dello sbarramento era stretto e profondo quasi quanto quello alla

Digitized by Google

Era esso stretto e lunghissimo: il bacino inferiore, che estendevasi tra la diga artificiale ed il contrafforte naturale situato al disotto dello Speco, aveva lunghezza di quasi m. 700 e larghezza di circa m. 110; il braccio che divideva le due parti aveva lunghezza di circa m. 150 e larghezza intorno ai m. 50; ed il lago superiore, largo poco più del primo, era lungo circa m. 800, ma proseguiva a monte in un tratto largo di fiume, simile ad un estuario in cui m. 600 più sopra (nella località che nel medio evo fu detta *Seminarium*) s'immetteva il rapido corso torrentizio dell'Aniene montano.

Del terzo lago neroniano, che certo era a valle dei due ora accennati, poco o nulla può dirsi. Forse era subito dopo l'attuale gola di San Mauro (alcuni resti di muro che ancora si vedono, e più vi erano al tempo del Mirzio, potrebbero essere le vestigia di una seconda diga); forse invece erano più a valle (1), e ne è testimonianza il nome di Acqua alta dato ad una località prossima a Subiaco (2) e il ricordo del ponte Pantanello (3) che esisteva lì presso e che poteva essere appoggiato sugli avanzi della muratura di sbarramento; doveva in ogni modo essere molto piccolo, poichè la valle dell'Aniene sempre strettissima fino a Subiaco non permetteva un ampio bacino; e certo fu presto distrutto o quasi.

Forse il nucleo della villa Neroniana si estendeva appunto su questo terzo lago (4), il più prossimo al centro, in località

gola ove è il ponte di San Mauro: l'improvvisa interruzione in quel tratto dei resti da me trovati di un acquedotto scavato nel tufo (di cui parlerò brevemente in seguito) conferma l'ipotesi.

(1) Tale è anche l'opinione del Fabretti (*Dissert.*, 2, n. 6) e del Lanciani (loc. cit.).

(2) Vedi nota precedente a pag. 274. Cfr. anche HOLSTENIO, *Ad Cluv.*, pag. 128, ed. Roma, 1666.

(3) Cfr. MIRZIO CHERUBINO, *Cronaca sublacense*. Roma, Befani, 1885, pag. 364.

(4) Ho potuto io stesso constatare nella località detta Soricella, prossima alla strada che da Subiaco porta ai monasteri, l'esistenza di resti di muri ad *opus reticulatum*, di volte concrete, di condotture in laterizi. Nello stesso luogo furono altra volta trovati frammenti di musaici, di colonne, di statue; non lontano da lì, alla Cartiera di Subiaco, le frane prodotte da una recentissima

Digitized by Google

meno selvaggia e dirupata degli altri, dove quindi i peristili, i bagni, le palestre, i ninfei, gli atri, i criptoportici, i vari edifici che dovevano trovarsi in una villa sontuosa potevano avere il loro ampio sviluppo (1). Certo le traccie di costruzioni romane che si trovavano nelle due rive del lago superiore e che ancora appaiono al disotto di Santa Scolastica, presso al ponte, non sono che di edifici accessori. Sulla riva destra, accanto allo sbocco del ponte, si hanno (vedi planimetria, in I) i maggiori di questi resti; sono piccole stanze, costruzioni circolari, absidi e, un poco più alto, un serbatoio d'acqua coperto a volta; ed erano forse bagni, ma non certo i più importanti della villa; più in là, presso il torrente Santa Croce, era (in II) forse un ricco padiglione di caccia quello di cui rimangono le pareti addossate alla rupe ed una scaletta che conduceva alla terrazza superiore (2). Infine sulla sponda opposta, presso l'altro sbocco del ponte restano ancora in piedi (in III) alti muri, porzioni di volte, un'abside centrale ed un corridoio anulare che lo circonda: avanzi d'un ninfeo, non già di un triclinio o di terme come sovente è stato ritenuto (3).

piena dell'Aniene (decembre 1903) hanno disotterrato due pezzi di grandi colonne di marmo. Ivi dunque dovevano essere alcuni degli importanti edifici della villa; e sarebbe interessante sincerarsene con qualche tentativo serio di escavazione.

(1) Sul tipo delle grandi ville urbane e pseudourbane degli imperatori e dei ricchi privati, nelle quali veniva sempre seguìto, il programma del palazzo romano pur decentrandolo su di una vasta superficie, e scomponendolo in varî edifici senza alcuna unità, possono consultarsi: L. CANINA, *Edifizi di Roma antica,* Roma, 1839-44; FELIB, DES AVAUX, *Les plans et les descriptions des deux maisons de campagne de Pline,* London, 1707; R. CASTELL, *The villas of the ancients,* London, 1728; HIRT, *Geschichte der Baukunst,* Berlin, 1827; 3, 289, tav. 28 f.; MARQUARDT J., *Privat Leben der Römer,* Leipzig, 1879, 1, 213; WOERMANN, *Die Landschaft in d. Kunst der ant. Völker,* Leipzig, 1876, 376; SCHINKEL, *Pliniusvillen,* in *Berliner Architekten Album,* Berlin, 1887.

(2) Queste mura, tra le quali vennero rinvenuti nel 1883 i due frammenti statuari di rara bellezza che ora sono al museo delle Terme in Roma, furono trovate rivestite di marmo fino a m. 2.50 e superiormente dipinte ad encausto.

(3) La struttura dei varî muri è la seguente: fondazione di piccoli blocchi di tufo tutti uguali, grossamente squadrati; sopracostruzione di muri formacei

Digitized by Google

L'imperatore Traiano, che il Lanciani chiama il più grande idraulico dei tempi antichi, si valse della potente diga costruita da Nerone per la creazione del lago superiore allorchè volle restaurare completamente ed ampliare l'impianto fatto circa sessanta anni prima da Claudio e già andato in rovina, con cui aggiungevasi una nuova acqua, l'*Anio novus*, alle altre numerosissime, sorgive come la Marcia e la Claudia, o fluviali come l'*Anio vetus* che già dalla valle dell'Aniene, feconda d'acque, erano state tratte a Roma (1). Il lago medio di Nerone funzionò da piscina limaria e l'acquedotto, partendo da esso in un punto in cui fu posta una grande lapide ora perduta (2), fu nel primo tratto scavato nel tufo, ove per una certa lunghezza mi è stato possibile rintracciarlo (3); e più tardi, abbandonando la roccia,

con paramento ad *opus reticulatum* (formato da piccoli parallelepipedi di tufo avente cm. 7.5 di lato e 17 di profondità) e strati di mattoni in triplo filare che ogni m. 1.20 si alternano al reticolato; i mattoni, triangolari, presentano alla fronte una lunghezza di cm. 22, ed hanno spessore di circa cm. 3.6; le commessure hanno cm. 1.5 di spessore e la malta, di calce e pozzolana, è cenerognola, con granelli nerastri, tenacissima.

Su questi resti di edifici e sulla loro ricostruzione si vedano: CANINA, *Edifizi*, ecc. 5, 137; 6, tav. CXL; NIBBY, *Viaggio antiquario alla Villa d'Orazio*, nelle *Mem. rom. d'Ant.*, v. IX, 1827.

(1) Cfr. LANCIANI, op. cit.

(2) Di essa parla Frontino; ed il Lanciani ritiene che fosse questa la *petra imperatoris* che fino all'XI e al XII secolo è costantemente menzionata nei varî diplomi sublacensi (Vedi *Regesto Subl.*), come uno dei termini dei confini abbaziali. Non pare tuttavia attendibile tale ipotesi: dalla ricostruzione, in parte certa in parte no, che sulla base di tali documenti può farsi dei detti confini appare che la *petra imperatoris*, situata ove il fiume *inundat* (Privil. Gio. XVIII, *Regesto*, p. 23) o *redundat* (Privil. Nicola I, *Regesto*, p. 14) trovavasi non solo a monte del ponte marmoreo, ma anche a monte del *pons terraneo* o *terillus* (Cfr. Privil. Gio. XII, p. 27) la cui posizione era circa al disotto di Jenne. Forse sarebbe il ricordo di tale pietra da ricercarsi nel nome del villaggio di Vallepietra alle sorgenti del Simbrivio.

(3) Nell'annessa planimetria ho indicato in *d* con segno continuo i tratti che restano di questa parte di acquedotto scavata nel tufo. Cominciano ad una distanza dalla diga di circa 100 metri, nei quali (vedi nota a pag. 277) non se ne trova più alcuna traccia; proseguono interrottamente a mezza costa

Digitized by Google

proseguì in opera muraria, le cui prime traccie appaiono poco sotto Subiaco.

Così la diga ebbe un triplice ufficio: formare i laghi, servire da sfioratore per la presa dell'acquedotto, sostenere il ponte *marmoreo* che formava la più importante comunicazione tra le due rive.

Da un lato metteva capo a questo ponte la via Sublacense che Nerone fece costruire innestandola presso il ponte Scutonico

nel tufo seguendo l'andamento della roccia; e in questo tronco di circa m. 35 la sezione è rettangolare, poco variabile intorno ai m. 0.40 × 1.70. Poi l'acquedotto entra in galleria e traversa il monte per circa 35 metri con una sezione quasi triangolare avente 0.70 di base e 1.90 di altezza. Sbocca dall'altro lato e riprende l'andamento tortuoso a mezza costa e la forma prima; ed in questo tronco che fiancheggia la via provinciale Subiaco-Olevano è possibile seguirlo per circa altri m. 55. Quindi scompare, ma altre traccie che furono già rilevate dal Gori se ne ritrovano nella villa Gori prossima, e forse ulteriori ricerche potrebbero rintracciarne altri resti più avanti, sotto la rupe tufacea di San Lorenzo, fino al punto ove lasciando il suo comodo e sinuoso cammino nel fianco della roccia dovè scendere nella valle e proseguire in opera muraria, i cui primi avanzi sicuri si trovano, sempre a sinistra del fiume, circa un chilometro più giù di Subiaco ad una quota 6 metri più alta del livello dell'acqua.

Il Lanciani che seppe di questi avanzi d'acquedotto dalla incompleta relazione del Gori, ritiene che essi non potessero appartenere al canale dell'*Anio novus* sia perchè gli sembra troppo piccola la sezione dello speco, sia perchè la pendenza che risulterebbe in questo primo tratto fino agli anzidetti resti murari, risulterebbe troppo forte. Il che non è esatto: tenendo conto delle sinuosità che l'acquedotto doveva fare nelle roccie, la sua pendenza era certo inferiore all'1 $^1/_2$ per cento, cifra che pur si riscontra in molti tratti dell'acquedotto stesso dopo Tivoli, del Claudio presso alla galleria di Lucio Pasquedio e quasi certamente anche in quello dell'acqua Giulia nel tronco montano; e la portata che, data questa pendenza, si può calcolare (con la formola di Bazin) è di mc. 1.36 al secondo, superiore quindi (posto che la quinaria romana fosse una vera e razionale misura di portata e corrispondesse a 27 metri cubi al giorno) alle 4000 quinarie circa dell'*Anio novus;* sicchè anche la sezione non sarebbe insufficiente. È quindi da ritenere che fosse questo veramente l'*Anio novus*, che se invece fosse partito dal terzo lago vi avrebbe trovato acque più basse e più facili ad allacciarsi, è vero, ma non più pure, dato che edifici ancora abitati popolavano le sponde del fiume.

Digitized by Google

alla Valeria, e forse dall'altro lato proseguiva la via che conduceva all'altipiano di Arcinazzo (ove Traiano fece costruire la sua villa grandiosa) donde poi discendeva nella valle del Sacco, ad Aletrium, a Ferentinum; chè infatti la configurazione del terreno al di là della diga sembra indicare il letto di una strada che ascendeva comodamente la costa e proseguiva verso la borgata di Affile.

Queste due vie, la Sublacense e la via d'Arcinazzo — passasse o no pel ponte marmoreo — furono le due grandi arterie che nei varî periodi posero Subiaco in comunicazione col mondo esteriore. E poichè un centro sociale, di qualunque ordine esso sia, non esiste mai solo, ma vive di scambi continui con altri centri, l'importanza di tali due vie, che per tutto il medio evo rimasero attive, nel determinare i rapporti d'ogni genere con le varie regioni appare evidente. Per una di esse giunse San Benedetto allorchè venne da Roma per ritirarsi ad Affile, per l'altra ripartì, 35 anni dopo, diretto a Cassino. Per una Subiaco ebbe rapporti costanti di affari, di coltura e di arte con Roma, con Tivoli ed anche con gli Abruzzi; per l'altra li ebbe, specialmente nel XIII secolo, con le città della Campagna (1) Anagni, Veroli, Alatri, Ferentino e, mediante la prosecuzione della via che traversava i monti Ausoni, col litorale. Questo dunque il primo e più importante elemento *esteriore* di cui conviene tener conto nello studio dell'arte nei monasteri sublacensi.

I monasteri sublacensi sorsero e si svilupparono in questo ambiente naturale che ora a grandi tratti ho cercato di ricostruire: intorno al lago che, come si sa, durò fino al 1305 (quando la

(1) Per Campagna s'intende la regione (che infatti per lungo periodo è stata designata con tale nome) che ad un estremo ha per limite Palestrina, all'altro Cassino, e si estende da un lato e dall'altro del fiume Sacco sui monti Ernici e sui monti Lepini ed Ausoni.

Digitized by Google

diga crollò più per l'incuria in cui era lasciata da secoli che per la causa occasionale dell'imprudenza di due monaci) (1); presso ai resti della villa romana, che probabilmente divennero sempre più spogli man mano che nuovi invadenti centri costruttivi vi si formavano vicino.

La testimonianza di San Gregorio ci dice che furono dodici i monasteri che San Benedetto fondò nella valle Santa, ma non ce ne indica i nomi; questi sono invece riferiti dal Mirzio (2) che, molto tardi, ne raccolse la tradizione: e sarebbero: Santo Speco, San Clemente, Santi Cosma e Damiano (poi Santa Scolastica), Santa Maria di Morrabotte, San Girolamo, San Giovanni Battista, San Biagio (poi San Romano), Sant'Angelo, *Vita aeterna,* San Vittorino, San Michele, Sant'Andrea.

Di alcuni di questi si può quasi con certezza fissare la posizione; poichè il ricordo costruttivo, per così dire, vive ancora in edifici esistenti, che è da ritenere si trovino ancora nello stesso luogo degli antichi o almeno poco discosto. Così Santa Scolastica e lo Speco, che sono i due grandi centri di cui avremo a trattare: così Santa Maria di Morrabotte (che fu detta anche Santa Maria in Primerana e che fu sede dell'eremita Lorenzo), la quale è ricordata da un piccolo edificio moderno, sotto l'altissima rupe del Taleo, dopo lo Speco; e San Romano al disopra dello Speco (ove trovasi una lapide dell'XI secolo): e San Girolamo, ricostruito alla fine del XIV secolo, le cui rovine ancora appaiono su di un poggio nell'alta valle come un fortilizio; e San Giovanni Battista (o dell'Acqua), ove una recente chiesuola sorge ancora, non lungi da San Girolamo, accanto alla sorgente.

Quanto agli altri dobbiamo limitarci a semplici congetture, le quali solo per San Clemente assumono un fondamento di realtà (3).

(1) *Chronicon Sublacense* in MURATORI, *R. I. Scriptores,* p. 992, D.

(2) MIRZIO CHERUBINO, *Cronaca sublacense,* pag. 51-61.

(3) Per gli altri monasteri la tradizione è talmente incerta che non è possibile fondarvi nulla. Secondo il Mirzio, Sant'Angelo (il monastero ove San

Digitized by Google

San Clemente ebbe tra tutti grande importanza nell'origine. Ritiene il Tosti (1) che esso fosse il centro di tutta la prima organizzazione sublacense; ivi avrebbe il santo tenuto per sè una cella separata dagli altri, ivi avrebbe pensato la regola di cui i dodici monasteri furono il grande esperimento. Qual'è il luogo ove esso sorgeva, ove durò finchè il terremoto del 1228 lo distrusse? (2).

Dice il Mirzio (3) che tal luogo, anticamente detto « Vinea Columbaria », era situato su di una falda piana in riva al lago, ove ancora a suo tempo vedevansi tracce di pavimentazione a mosaico. Con una certa attendibilità può esso identificarsi nelle rovine I prossime al ponte sulla riva destra: resti di costruzioni romane in cui il monastero si sarebbe adattato. Oltre agli argomenti desunti dalla narrazione della vita di San Benedetto (ad esempio quello dell'episodio del prete Fiorenzo) (4), vengono a confermare tale opinione, da un lato il ricordo che dalla rovina di San Clemente furono tratti in gran copia marmi e colonne (5), dall'altro l'osservazione delle dette rovine, che rivela

Benedetto corresse il monaco distratto), si trovava *post lacum* nel luogo che dai Subiaciani era detto *de Balzis*, forse nel colle di fronte a Subiaco, presso la pieve di San Lorenzo (vedi nota a p. 274), che ancora ivi sorge completamente rifatta; secondo il Bonamore (*Guida ai monasteri Sublacensi*, Venezia, 1884); San Michele sarebbe stato al disotto dello Speco, sulla sporgenza di terra che divideva le due parti del lago; San Vittorino, presso San Giovanni dall'Acqua ai piedi del Monte Preclaro (o Porcaro); Sant'Andrea presso Rocca di Botte; Vita Eterna presso Jenne. Di tutte queste attribuzioni non appare alcuna ragione, altro che quella della naturale tendenza di volersi in ogni modo render conto di tutto il passato.

(1) Tosti, *Della vita di San Benedetto*. Montecassino, 1892, p. 84.

(2) *Chronicon*, 949, C.

(3) Mirzio, op. cit., pag. 56.

(4) Cf. Tosti, citato. Il prete Fiorenzo, che abitava di là del lago, avrebbe mandato le sette tentatrici che entrarono nel monastero « appena passato il ponte ».

(5) *Chronicon*, 949 C; i marmi servirono per le colonnine e i davanzali del chiostro dell'abate Lando; e anche le colonne furono più tardi in vario modo impiegate nel convento di Santa Scolastica.

Digitized by Google

rozzissime costruzioni che s'innestano alle murature romane (1): è una piccola abside costruita con pezzi informi di tufo e con semplici filari di mattoni, sono intonachi di malta fangosa che in vari punti rivestono le pareti originariamente a cortina, è un'ala di muro (prossima alla testata del ponte) in cui con una tecnica infantile s'è voluto ricostruire l'*opus reticulatum:* povere strutture murarie in cui tuttavia vive un'ombra di tradizione classica, che testimoniano di una costruzione aggiunta all'antica in un periodo che potrebbe ben essere quello del VI secolo.

Se tale ipotesi fosse esatta e fossero quelli realmente i resti del primo monastero di San Clemente, sarebbero veramente venerabili quei pochi miseri avanzi di murature entro cui avrebbe dimorato il fondatore, e che, sovrapposti alle rovine della villa neroniana, rappresenterebbero il simbolo della nuova idea sorta sull'antica civiltà.

Sono in ogni modo queste le uniche vestigia a cui è possibile attribuire un'epoca così antica. Tutte le altre sono scomparse. Ed è del resto da ritenere che queste prime costruzioni benedettine fossero così povere da non poter dirsi veri edifici; quasi certamente le grotte naturali frequenti nelle masse calcaree e travertinose, quelle grotte in cui San Benedetto aveva passato parte della sua vita, dovettero costituire il nucleo dei monasteri, e le costruzioni ad esse aggiunte dovettero essere principalmente capanne o semplici strutture in legname, o tratti di murature effimere e disadorne (2). Così, ad esempio, nelle grotte del Taleo saranno stati i monaci del monastero dello Speco; nelle grotte tufacee al di sotto di Santa Scolastica, che poi divennero le cappelle degli angeli, o in quelle più sopra, ove si eleva la roccia calcarea (nelle quali grotte si rinvengono spesso ossa umane), sarà stato il monastero dei Santi Cosma e Da-

(1) Di queste si è nella nota a p. 279 indicata la struttura.

(2) Relativamente alla modesta forma dei monasteri del primo periodo vedi nota a p. 269. Non v'è alcuna ragione per ritenere che Subiaco facesse eccezione.

Digitized by Google

miano; nel cavo della grande rupe di Morrabotte il monastero di Santa Maria, ecc., come del pari grotte erano quelle che costituivano il monastero di San Cosimato presso Vicovaro.

Le edificazioni di veri monasteri dovettero cominciare forse non prima dell'VIII secolo (1). Ma le testimonianze frammentarie che ne danno i monumenti, non sono in alcuno dei monasteri sublacensi anteriori al IX o al X secolo (2).

In ogni modo egli è certo che, tolti i due monasteri maggiori ed anche, all'inizio, quello di San Clemente, nessuno dei monasteri minori ebbe mai vera importanza; non al principio, non nelle diverse fasi del vario discontinuo sviluppo. Mai li troviamo aver parte notevole nella storia dell'abbazia; nessuna notizia ci perviene su di un numero ragguardevole di monaci che in qualche tempo essi ospitassero; nelle varie pitture in cui qualcuno di essi è per incidenza riprodotto, come San Giovanni nella seconda volta della chiesa superiore dello Speco (rappresentazione del miracolo dell'acqua), Sant'Angelo nella parete della stessa chiesa (rappresentazione della correzione del monaco), San Biagio nella chiesa inferiore (vita eremitica di San Benedetto), ecc., essi si mostrano sempre come piccole cappelle semplici e disadorne. Più che veri e propri monasteri è da ritenere che essi, anche nel periodo di maggior sviluppo dell'abbazia, costituissero quegli edifici accessorî disseminati intorno a tutti i grandi istituti monastici (3).

(1) Vedi EGIDI, in questo stesso volume, *Le origini*, p. 58.

(2) Questi frammenti consistono in alcune lastre marmoree con i caratteristici ornati ad intrecci. Quasi tutti trovansi a Santa Scolastica ed allo Speco, e di essi parleremo più tardi. Un altro se ne trova murato in un pozzo accanto alla chiesa di San Lorenzo; ed il tipo dell'intreccio e della lavorazione, relativamente accurata, permette di assegnarlo al IX secolo.

(3) Talvolta queste piccole costruzioni erano luoghi di penitenza o di eremitaggio, come ad esempio le così dette *obbedientiae*, che si trovano intorno ai conventi dei clunyacensi; talvolta invece servivano per la coltivazione dei campi, come le grangie o le *villae*, piccole fattorie dipendenti dai monasteri cisterciensi, ove sotto la direzione d'un religioso lavoravano i conversi; esse

Digitized by Google

Tutta l'importanza dunque della storia costruttiva dell'abbazia converge nei due grandi monasteri di Santa Scolastica e dello Speco: nei due centri in cui la regola benedettina ha, fino ai tempi nostri, vissuto quasi ininterrotta: nei due monumenti in cui i secoli hanno accumulate memorie storiche ed opere artistiche.

II.

Uno studio d'illustrazione architettonica e costruttiva, d'un monumento o d'una serie di monumenti, deve avere sempre il suo punto di partenza nella determinazione accurata delle cause permanenti d'ambiente, degli elementi materiali che sono entrati nello sviluppo edificatorio, nell'esame dei modi vari con cui di tali elementi si sono valsi i diversi periodi (1).

potevano divenire monasteri solo quando le rendite potevano bastare a mantenere 13 monaci.

(1) Mi si permetta d'insistere su tale questione del metodo da tenersi negli studi della storia dell'architettura: metodo che è ben lungi dall'essere sicuramente stabilito, e — meno ancora — abitualmente seguito nelle varie illustrazioni dei monumenti; forse appunto perchè alla grande complessità di cause che hanno determinato l'azione costruttiva dovrebbe corrispondere una complessità di studio dal lato artistico e storico e statico molto maggiore forse che non in qualunque altro campo. Lo studio deve essere sempre preceduto da una completa preparazione che permetta di rendersi conto dei molteplici elementi d'ambiente e di dare il giusto coefficiente a ciascuno di essi. Sono da un lato i vari elementi storici, le vicende di prosperità, i rapporti di dipendenza o di scambi con altri centri o con altre regioni, il grado di civiltà e le corrispondenti esigenze di vario ordine, e il conseguente *programma* di costruzione; dall'altro gli elementi (che il Taine chiamò permanenti) di clima e di posizione, le ragioni materiali che hanno influito nella adozione dei procedimenti costruttivi e dei tipi d'arte. Poi a questo studio generale s'innesterà lo studio diretto del monumento; cioè l'insieme dei dati dell'osservazione compiuta minutamente sul luogo, che tien conto dei più umili elementi (i quali spesso, più che ogni altra cosa, rivelano una influenza costruttiva o decorativa); del rilievo completo — non basato sui risultati di determinazioni compiute da altri — ma personale; dei dati di *documentazione*, ben vagliati e discussi; dei raffronti stilistici con altri monu-

Digitized by Google

Primo tra questi dati è quello della costituzione geologica e litologica del terreno su cui i monumenti si basano.

Il più remoto e il più basso degli strati che trovansi nella valle dell'Aniene intorno Subiaco, appartiene al periodo miocenico ed è di marne e molasse; sopra esso sono le potenti formazioni dei Simbruini, roccie di calcare secondario (a *rudiste*); nella valle che tra queste roccie è rimasta si sono poi, nel periodo alluvionale, prodotte forti formazioni tartarose e travertinose; e queste trovansi quindi nella parte inferiore della valle ove si sovrappongono ai calcari e alle marne e ne riempiono i vuoti; e dove hanno subìto l'azione erosiva della corrente torrentizia dell'Aniene; mancano invece nelle pendici dei colli e dei monti. In un solo punto, intorno Affile trovasi altresì un lembo di calcare eocenico analogo a quello dei Prenestini (1).

Questa varia struttura e più che altro quest'associazione nella zona inferiore delle due roccie, calcare durissimo e tufo (2) friabile

menti. Così lo studio delle varie opere e delle varie costruzioni potrà venire determinando vari punti certi, nodi intorno a cui s'intesserà la storia dello sviluppo architettonico; che le ipotesi verranno a completare, pur restando ben distinte da ciò che sicuramente può affermarsi.

Solo quando studi analitici compiuti con questo metodo rigoroso avranno illustrato molti dei nostri monumenti medievali, e saranno così stabiliti scientificamente (senza petizioni di principî e senza fantasie di ricostruzione) dei veri capisaldi, si potrà ben rintracciare tutta la rete delle varie correnti artistiche, delle varie scuole costruttive; e si potrà veramente collegare e raccogliere in una sintesi la storia dell'architettura nel medio evo in Italia.

(1) Su questa costituzione geologica dell'alta valle dell'Aniene vedere la carta idrografico-geologica contenuta nelle *Memorie illustrative della carta idrografica d'Italia*, vol. IV, Roma, 1891; nonchè le seguenti memorie: G. Ponzi, *Dell'Aniene e suoi relitti*, Roma, 1862, in *Atti della pontificia Accademia dei Nuovi Lincei*, Anno XV; Mantovani Paolo, *Descrizione geologica della Campagna Romana*, 1875, pag. 29-30; De Angelis Gioacchino, *Appunti preliminari sulla geologia della valle dell'Aniene*, in *Bollett. d. Soc. Geologica italiana*, vol. XV, 1896, fasc. 3°, pag. 425-426; De Angelis G., *L'alta valle dell'Aniene*, in *Memorie della Soc. Geografica italiana*, vol. VII, parte 2ª, 1898.

(2) La denominazione di tufo viene qui data alla formazione tartarosa nel senso del *tuf calcaire* dei francesi; non nell'ordinario significato geologico che

Digitized by Google

chiarisce molte irregolarità di fondazioni e molte differenze di piano che nei monasteri si riscontrano frequenti. Così ad esempio a Santa Scolastica troveremo un dislivello considerevole tra il piano del chiostro cosmatesco rispetto gli ambulatori che lo circondano ed anche rispetto le costruzioni vicine: il che si comprende quando si sa che in quel punto scavando «si trovò una morra durissima che non permise d'andare più in basso» (1); cioè si trovò uno scoglio di roccia calcarea, mentre che tutto all'intorno era il tufo.

L'esistenza di questo sottosuolo completamente roccioso spiega anche come niuna traccia rimanga di edifici distrutti; poichè i loro muri poggiavano direttamente, senza fondazioni, sul sasso e sono quindi scomparsi completamente; ed altre murature ivi costruite in epoca più recente sono spesso spostate rispetto le primitive, delle quali non era da utilizzare la zona fondamentale.

I materiali che nei dintorni di Subiaco furono e sono adottati nella costruzione provengono appunto quasi esclusivamente da queste roccie di cui il sottosuolo è costituito. Il principale di questi materiali è il tufo, che vien chiamato *cardellino*, e del quale si hanno molte qualità, talune bucherate grossolane, altre finissime e compatte suscettibili di essere perfettamente spianate e riquadrate con lo scalpello; ma sempre tenere e quindi adatte senza troppo difficoltà alle varie lavorazioni. Il secondo materiale è il calcare, duro e difficile a lavorarsi, per nulla poroso e mal cementabile; la sua applicazione è limitata ai luoghi più alti ove il tufo esigerebbe spese ingenti di trasporto, ed anche qui è solo nella massa dei muri, mentre che le parti più importanti della struttura come gli spigoli dei muri, gli archivolti, i conci d'imposta, le cor-

per lo più si riferisce ad una roccia quaternaria tenera, ma di formazione vulcanica.

(1) Dal memoriale di D. Venanzio da Urbino (cfr. in quest'opera vol. II FEDERICI, *Documenti*, I, mmmdcccclxii); ove parla dei lavori del padre Cirillo, 1580.

nici, ecc., sono quasi sempre in *cardellino*. Così allo Speco, così al monastero diruto di Santa Chelidonia. Le cave tanto di tufo che di calcare sono, si può dire, dapertutto, ma il miglior *cardellino* trovasi presso il ponte di San Mauro.

Quanto ai materiali per le malte, si ha calce sufficientemente buona, di color un poco scuro, sul luogo; ottima quella che viene dai vari luoghi dei Prenestini prossimi. La rena è mediocre. Manca nei dintorni una vera pozzolana (1), che infatti trovasi impiegata solo nei resti dei monumenti romani (nei quali la costanza dei materiali e dei procedimenti costruttivi rifletteva il grandioso sistema d'organizzazione dei lavori); così pure quasi solo negli edifici romani, o derivati da essi, si trovano i mattoni.

Dei materiali più elevati, ottimo alla decorazione oltre che alla costruzione, notevole anzitutto il travertino dei monti Affilani (calcare a rudiste (2) e quindi petrograficamente un pseudo-travertino): pietra bianca compatta e fine suscettibile di lavorazione e di polimento. Ed occorre altresì dare posto importante ai marmi di ogni genere e d'ogni forma che dalle rovine della Villa di Nerone ed anche della Villa di Trajano ad Arcinazzo vennero continuamente presi, come da cave naturali.

Vario è il modo con cui questi materiali sono stati nelle varie epoche impiegati nelle strutture murali degli edifici di Subiaco. Dall'esame di esse sia nelle costruzioni dei monasteri sia da quello delle case di Subiaco (3) e dei paesi vicini, si può sicuramente stabilire una prima grande classificazione di strutture.

(1) La più prossima è quella di Saccomuro presso Vicovaro.

(2) Cf. E. Clerici, *La pietra di Subiaco e suo confronto col travertino*, in *Bollettino del R. Comitato geologico*, 1890, n. 1-2, pag. 27-33; R. Meli, *Sulle Chamacee e Rudiste del Monte Affilano*, in *Bollettino della Società Geologica italiana*, vol. XX, 1901, fasc. I.

(3) L'abitato di Subiaco conserva ancora numerose traccie di costruzioni medioevali (del xii e xiii): resti di proferli, archi (tra cui quelli delle varie porte di città, balconi sorretti da mensole, edicole, ecc.). E in queste parti, che invero non rivelano nessuna caratteristica forma d'arte locale, appare però l'applicazione dei materiali del luogo nei suoi vari stadi.

Digitized by Google

I) Strutture con paramento a pietra più o meno accuratamente squadrata (cardellino o calcare), e riempimento a pietra semisquadrata o a pietra informe: anteriori alla metà del sec. XV.

II) Struttura informe eseguita senza cura: a sassi di ogni forma e dimensione, frammenti di pietra e di mattoni cementati da abbondante malta e rivestiti di rabboccatura e intonaco: secolo XVI al XVIII.

Una prima cernita, costantemente sicura, tra i vari tipi di struttura muraria è quindi in tal modo possibile (1).

La prima categoria, che è certo la più importante, poichè lo sviluppo storico, costruttivo ed artistico dell'Abazia appartiene principalmente al medio evo, può suddividersi in una serie di tipi che differiscono tra loro per la scelta del materiale, pel modo di lavorazione, per le dimensioni e il modo di disposizione della pietra lavorata, per lo spessore dato alle commessure, per la qualità della malta. Talune di queste strutture sono state a preferenza usate in talune delle varie epoche del medio evo; e sebbene non sia da ritenere che la loro successione sia avvenuta per un regolare e completo processo evolutivo, potrà però, nel corso dello studio, essere fissato ad esse un certo ordine cronologico.

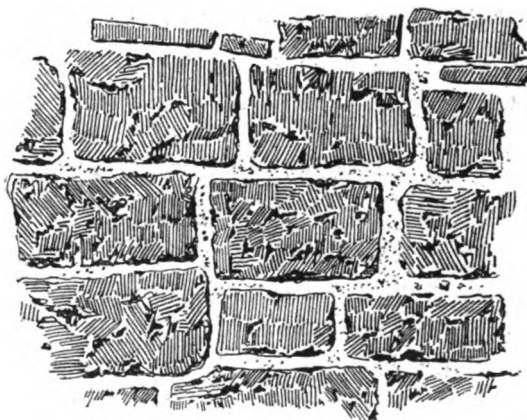



FIG. 2. - TIPO *A*.

Di esse possiamo ora fissare tre tipi concreti ben distinti attorno a cui variano tutti gli altri.

TIPO *A*. Struttura poco regolare: Pietra tufo (o calcare) rozzamente squadrata in pezzi di varie dimensioni aventi in media cm. 25×35 di fronte; letti non bene orizzontali ma quasi sempre

(1) È così evidente per mille caratteri questa prima divisione tra le costruzioni medioevali e quelle del Rinascimento (le quali molto facilmente

Digitized by Google

ricorrenti; larghe commessure molto variabili, in media dello spessore di due centimetri.

Tipo *B*. Struttura quasi regolare: pietra tufo di qualità non ottima (o calcare) squadrata col martello da muratore in pezzi di dimensioni quasi costanti, con altezza di 20-25 centimetri e larghezza di 40-50 centimetri; posti in opera con letti ben orizzontali, ma giunti disposti senza regolarità e senza seguire la norma costruttiva che quelli d'un corso *sfalsino* rispetto quelli dei corsi adiacenti: commessure alquanto grandi, larghe da uno a due centimetri.

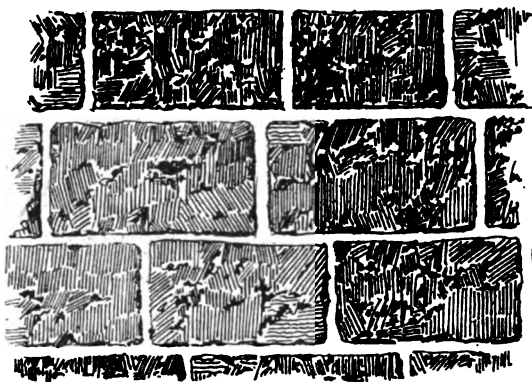



Fig. 3. - Tipo *B*.

Tipo *C*. Struttura accuratissima a pietra scalpellata: tufo compatto di ottima qualità, lavorato mediante lo scalpello in pezzi completamente rettangolari, a spigoli vivi di dimensioni quasi costanti 25 × 35 centimetri; posti in opera con letti perfettamente orizzontali e giunti che pur non seguendo una regolare disposizione isodoma, *sfalsano* sempre almeno di un quarto di pietra rispetto i giunti dei corsi superiori ed inferiori.

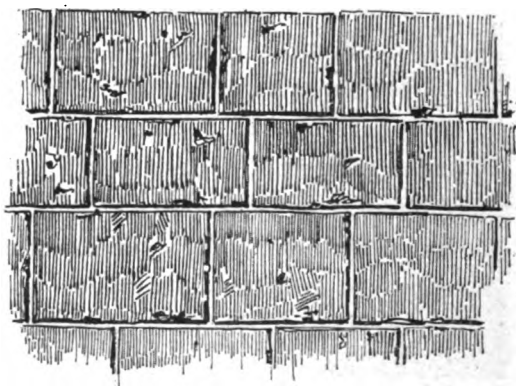



Fig. 4. - Tipo *C*.

Di quest'ultimo tipo si possono sin d'ora citare due esempi esterni ai monasteri di Santa Scolastica e dello Speco. L'uno è quello degli importanti resti del monastero di San Girolamo (co-

sono pei dati stilistici riconoscibili) che non è il caso di dilungarci nella sua dimostrazione.

Digitized by Google

struito in pietra calcare nella parte inferiore, in tufo nella superiore); l'altro è quello del ponte di San Francesco a valle di Subiaco, importante ponte ad una sola arcata grandiosa. Del primo sappiamo che nel 1374 il vescovo Pietro d'Orvieto, visitatore e riformatore apostolico, ne iniziò col permesso dell'abate Francesco II (1) la riedificazione completa, e che nel 1387 alla sua cassa esausta il pontefice Urbano VI venne in aiuto con una concessione di indulgenze a chi aiutasse la costruzione (2). Del secondo sappiamo che fu opera dell'abate Ademaro (1350) (3) e che la torre che lo precede vi fu aggiunta nel 1386, come è indicato da un'iscrizione di quella data che parla d'un restauro di poco posteriore alla costruzione.

Sono dunque due date certe, ambedue appartenenti alla seconda metà del XIV secolo, a cui è associato il tipo di struttura *C*.

In tutto ciò che ci resta dei monasteri sublacensi e in generale delle costruzioni medioevali presso Subiaco una vera perfezione tecnica è del resto raggiunta solo in questa lavorazione della speciale pietra da taglio e nella sua applicazione ai muri e alle arcate; nulla di elevato trovasi invece nella costruzione delle volte (in cui il procedimento a concrezione su armatura di tavole è stato quasi sempre mantenuto) e meno ancora nell'insieme della loro disposizione e dello studio dell'equilibrio delle azioni statiche. I grandi problemi costruttivi delle volte intorno cui dapprima i lombardi, poi i sassoni, e i francesi della Borgogna e dell'Ile de France hanno affaticato la loro attività, non sono giunti fino a Subiaco.

(1) EGIDI, c. s. pag. 132. FEDERICI, *Documenti*, I, mdcclvi.
(2) EGIDI, c. s. pag. 132. MIRZIO, pag. 443-448.
(3) MIRZIO, pag. 380-382.

Digitized by Google

IL MONASTERO DI SANTA SCOLASTICA

DESCRIZIONE E DATI GENERALI

Al monastero di Santa Scolastica, il maggiore dei monasteri sublacensi, si giunge da Subiaco costeggiando l'Aniene fino al ponte di San Mauro e poi seguendo un viottolo che distaccandosi dalla via maestra s'inerpica tra le roccie e sale a risvolte. Non molto diversa dall'attuale doveva essere la strada che nel M. E., nel periodo di maggior sviluppo dell'abazia, vi conduceva; e la probabile posizione di tale strada e della sua deviazione fino allo Speco è indicata nella planimetria generale (1).

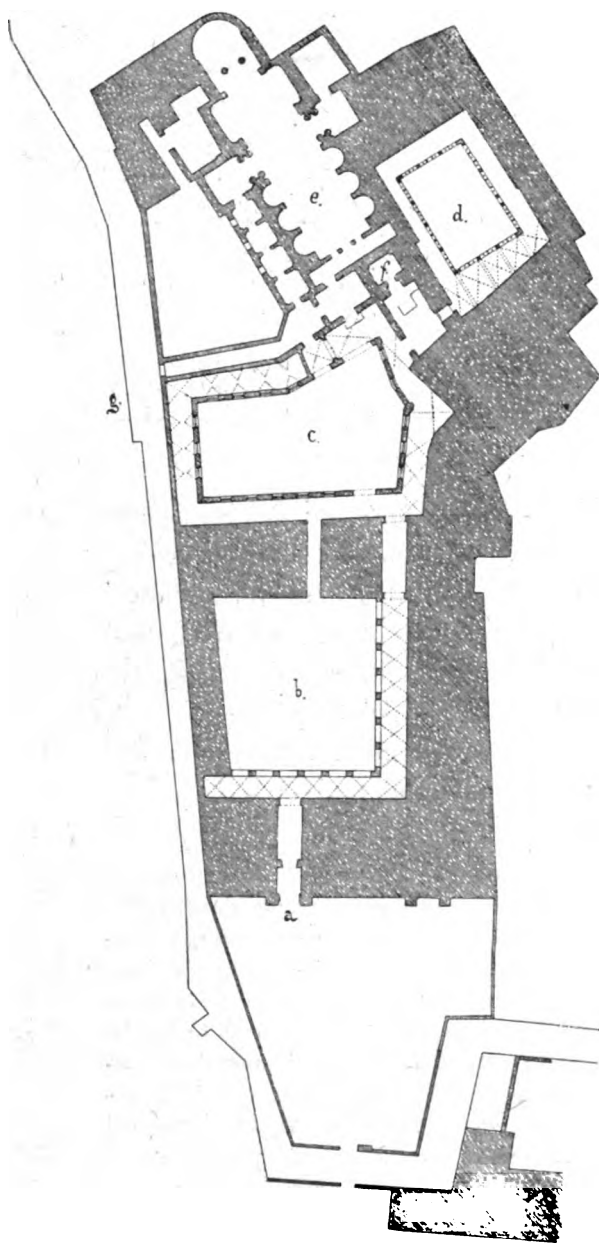
(1) Si sa infatti che il tracciato e la forma del viottolo attuale appartengono ad epoca relativamente recente, al 1792, come risulta dal Registro di spese e introiti del Monastero (FEDERICI, *Documenti*, I, mmmcccciiii-dlxxxxviiii); al suo punto d'arrivo, quasi di fronte al cancello d'ingresso una porta interrata di cui appare solo un pezzo d'arco sta ad indicare che la via precedentemente in uso era ivi circa due metri più bassa. Ricostruirne l'andamento probabile si può con una certa attendibilità sia dall'esame della configurazione del terreno che in alcuni punti tra le rupi aguzze e le falde scoscese ancora serba traccia di un passaggio, sia osservando le due vedute del monastero al secolo XVI, di cui parleremo in seguito (vedi figure 22 e 23). Essa costeggiava il lago ancora un poco dopo le rovine al termine del ponte (monastero di San Clemente), in un tratto in cui già la energia romana aveva tagliato a picco la roccia potente; poi passata la rupe abbandonava la via bassa, che è ancora quella che conduce a Jenne e saliva a Santa Scolastica. Distaccavasi da essa il braccio che costeggiando a valle il monastero, saliva ancora e proseguiva per lo Speco.

Digitized by Google

FIG. 5.

a - Ingresso.
b - Primo cortile.
c - Atrio gotico.
d - Chiostro cosmatesco.
e - Chiesa.
f - Campanile.
g - Orto superiore.

La massa degli edifizi del monastero, piantato a mezza costa sulla montagna all'incontro di due vallate, si mostra a chi giunge veramente imponente (vedi nella parte I, tav. I). Tre principali corpi di fabbrica addossati l'uno all'altro vi appaiono: uno più grande e regolare, con un prospetto moderno intonacato, avente finestre rettangolari, decorazioni in stucco, balconi retti da pilastri ed archi; un secondo irregolarissimo con avancorpi, loggie, arconi; un terzo alto e complesso con degli enormi contrafforti di sostegno che si piantano nella valle. Sovrasta il campanile alto e robusto.

All'interno (vedi la piccola planimetria annessa, (fig. 5) si entra in un primo vasto cortile in cui due braccia di portico a pilastri ed arcate circondano un giardino ove ridono i mirti, i melograni, le rose. Senza dubbio portico e corpi di fabbrica che lo circondano (cioè la parte sull'ingresso

Digitized by Google

e le vaste sale a volta della foresteria e dei dormitori superiori) sono di costruzione relativamente recente; il che, per coloro a cui non bastasse il tipo stilistico, viene confermato da una data che trovasi in una lapide nel primo lato di portico, accanto ad una splendida colonna di giallo antico: 1581.

La parte evidentemente più antica comincia col secondo chiostro, l'atrio gotico: che ha vero aspetto medioevale negli archi acuti semplici e severi che si succedono, nella struttura a pietra apparente, nella libera irregolare disposizione della pianta, nel grande portale gotico riccamente adorno che trovasi nel lato maggiore. Dall'atrio si accede dopo un vestibolo intermedio (la galilaea) alla chiesa; ampia sala, grandiosamente classica, coperta ad una volta a basse che sovràsta all'unica navata; ma fredda e senza vita nelle sue regolari linee moderne, nel bianco colore che copre l'intonaco e lo stucco, nel suo insieme accademico; sicchè fa pensare con desiderio a quelle semplici chiese medioevali dall'architettura così logica e così naturale in cui vive anche nella povertà dei mezzi e nella libertà d'esecuzione un vero slancio di sentimento artistico e di concezione costruttiva; e in particolare fa ricordare con rammarico quella gloriosa chiesa abbaziale a cui essa si è sovrapposta e che solo ad una ricerca analitica (vedi il Cap. « La Chiesa ») è possibile ritrovare nei suoi elementi.

A fianco della chiesa dal lato sud è, ad un livello alquanto superiore alle altre costruzioni, il chiostro cosmatesco; a cui evidentemente in epoca posteriore è stato aggiunto un secondo piano che ne turba alquanto l'aspetto. È in esso tutta l'arte elegante e fine dei maestri romani, che traduceva in un nuovo gentile rinascimento i modelli classici; quell'arte più da fiorista che da architetto, che sorride nella serie ritmica dei pilastri e delle colonnine di marmo, nei fusti tortili, nei piccoli capitelli intrecciati. E il forte campanile appare dall'alto e guarda, quasi con aria di famiglia, il piccolo chiostro sottostante.

È questo circondato oltre che dalla chiesa da tre corpi di fabbrica che sporgono sulla valle sorretti da grandi piloni. Contiene

Digitized by Google

l'uno il refettorio, l'altro varie stanze al disotto delle quali sono le grotte degli Angeli, il terzo la sala capitolare e vari locali adiacenti.

Tale è nel suo insieme il monastero di Santa Scolastica, come ora si presenta all'osservatore. Basta questo sguardo fugace per accertarsi come esso non sia sorto di un unico getto, ma risulti costituito da una serie di costruzioni di periodi diversissimi, di opere d'arte delle più svariate influenze. Nel corso dei secoli si è prolungata la varia attività edificatrice (ed anche demolitrice), che toglie all'insieme del monastero, nella sua planimetria e nel suo aspetto, un vero carattere compatto.

Uno studio analitico del monumento che abbia per iscopo da un lato d'illustrare le singole opere d'architettura che esso contiene e d'altro lato di riconoscere questi vari organismi, sceverando, per così dire, i vari strati sovrapposti, e cercando di ritrovare alcune pagine della storia costruttiva del monastero, deve per necessità frazionare l'esame alle varie parti che stanno a testimoniare i vari periodi e farne seguire, possibilmente con successione cronologica, lo studio.

Prima tuttavia di giungere alle più antiche costruzioni delle quali ora si abbia traccia, da cui si può cominciare a leggere direttamente «sulle pietre» la storia costruttiva, altri edifici erano sorti nelle epoche anteriori, espressione dei vari periodi di prosperità e di potenza. E di questi edifici nulla più ci rimane. Fino al secolo XI (ove se ne tolgano taluni ornati sparsi qua e là) il monumento è muto; ed anche per l'XI è solo in modo frammentario che può dare qualche indicazione; sicchè solo i dati storici (documenti, iscrizioni, cronache), per quanto anch'essi incerti e mal sicuri, possono in questa prima èra gettare un poco di luce (1).

La testimonianza del *Liber pontificalis* relativa all'esistenza della chiesa dei Santi Cosma e Damiano sotto il papa Leone IV

(1) Vedi Egidi, *Le origini.*

Digitized by Google

(847-855) (1), l'iscrizione della lastra marmorea, ora nell'atrio, in cui sono rappresentati due cervi che bevono e in cui è una notizia poco comprensibile e incertamente attribuibile di costruzione (2), l'altra iscrizione, relativa alla riedificazione della chiesa nel 981 al tempo di Benedetto VII (3), sono gli unici punti stabili, intorno ai quali il *Chronicon* intesse la sua narrazione, anch'essa molto scarna; e certo all'importanza che il Sublacense assunse nel x secolo altre costruzioni di una qualche entità debbono avere corrisposto e di queste nulla sappiamo. Giunge l'xi secolo, il periodo del grande splendore costruttivo dell'abazia, ed in generale il periodo del grande incremento delle costruzioni chiesastiche. Il *Chronicon Sublacense*, unica fonte, descrive infatti alcune delle costruzioni fatte dall'abate Umberto: « Fecit ibi partem Claustri cum columnellis marmoreis. Fecit ibi caminatam. Auxit muro turris ecclesie; super antiquam turrem murum ampliavit. Fecit ibi dormitorium monachorum... »; (4) e poi seguendo a narrare le gesta del successore di Umberto, l'abate Giovanni, il restauratore della grandezza materiale e morale del monastero, dice: « Fecit iconam magnam in capite chori... Fecit ibi domum infirmorum amplam et spatiosam coenaculatam... Fecit ibi domum amplissimam ad susceptionem peregrinorum et hospitum cum caminatis et utilitatibus suis. Ibi fecit ecclesiam in honorem S. Marie... miro opere laboratam cum campanile suo... Ibi fecit ante portam monasterii arcum romano opere super quem pulcram construxit ecclesiam et iuxta domum amplam canaclatam ad venientium susceptionem... » (5).

Solo il campanile di Umberto resta ora di tutti questi edifici del primo grande periodo. Unico testimonio delle costruzioni

(1) Egidi, *id.*, pag. 58.
(2) Egidi, *id.*, pag. 61; Federici, *Le epigrafi*, pag. 398; la lapide fu trovata nel rifare il pavimento della chiesa (cfr. Capisacchi, *Cronaca*, c. 48-b).
(3) Egidi, *id.*, pag. 80.
(4) *Chronicon Sublacense* in Muratori, *Scriptores*, 932.
(5) *Chronicon*, 939.

Digitized by Google

anteriori al 1200, l'«egregia turris» si eleva ancora, simile ad una vecchia grande quercia superstite d'un bosco abbattuto e guarda come una sentinella del passato la vallata ove ha visto passare tant'acqua e tante vicende, e manda ancora tra i monti, fino a Jenne, fino ad Affile, il suono delle sue campane. Tutto intorno a lui è cambiato. Ove è più il *palatium* grandioso che aveva ospitato l'imperatrice Agnese e il papa Pasquale II e i loro seguiti ricchi e numerosi? Ove è l'antica biblioteca (1) che accoglieva i libri silenziosamente elaborati nello scriptorio del monastero? Ove è la grande porta sottò cui passarono trionfanti le schiere reduci dalla presa di Ponza? Tutta una bufera di vicende, naturali od umane, ha abbattuto quegli edifici così splendidi e saldi nel modo istesso che aveva già raso al suolo le umili costruzioni di San Benedetto, ed una serie di più recenti edifici, nuovi organismi vitali, si è addossata intorno al vecchio campanile.

È dunque dal campanile che cominceremo lo studio analitico dell'architettura nel monastero di Santa Scolastica.

IL CAMPANILE.

Con maggior precisione ed attendibilità che non abbiano le citate frasi del cronista del secolo XV, una sicura notizia epigrafica ci dà l'anno 1053 come data in cui il campanile fu edificato (2). «... *Anno IIII pontificatus domini Leonis noni pape, Humbertus venerabili abbas edificavit hoc opus egregie turris*... ».

La lapide, che doveva originariamente certo essere murata all'esterno del campanile, trovasi ora sulla fronte della chiesa, sotto

(1) Cf. *Chronicon*, 939-A.

(2) L'Enlart (Cf. C. Enlart, *Origines françaises de l'Arch. gothique en Italie*. Paris, Thorin, 1894, pag. 151) parlando dell'abbazia sublacense, per un equivoco di lettura attribuisce al campanile la data del 1288 e lo ritiene quindi posteriore alle altre importanti parti del monastero.

Digitized by Google

l'atrio, a sinistra della porta; ed è quella già per esteso altrove riferita (1).

Aggiunge il *Chronicon* alla notizia della fondazione (che forse desunse dalla lapide stessa) che il campanile sorse sui resti d'una torre antica (2). Ma di queste antiche murature (è da ritenere che appartenessero a qualche edifizio della villa neroniana) nessuna traccia si vede nella costruzione fuori terra; può essere che esistano nelle fondazioni, che non ho potuto esplorare.

Quale fosse la posizione del campanile rispetto la chiesa del suo tempo (la chiesa di papa Benedetto VII) non è lecito argomentare, perchè della chiesa manca ogni vestigia. Ma quando più tardi un'altra chiesa sorse, probabilmente sulla stessa area della prima, il campanile ne occupò la fronte in posizione non assiale (3) e si unì al vestibolo (galilaea) della chiesa. Il suo piano, appunto come quello del vestibolo, è circa m. 1.25 più alto del piano dell'atrio (4). La quota della cornice superiore riferita al detto piano è m. 31.10 e quindi l'altezza del campanile dalla base attuale alla cornice è di m. 29.85 (5). La pianta è quasi completamente quadrata ed ha lato esterno di circa m. 7.

(1) EGIDI, *I secoli decimoprimo e decimosecondo*, pag. 85; vedi anche FEDERICI, *Le epigrafi*, pag. 400.

(2) Vedi pag. 299.

(3) Non mancano nell'Italia media altri esempi di campanili che occupano una parte della facciata; così a Santa Maria della Vittoria presso Scurcola (di cui recentemente sono stati eseguiti gli scavi per conto del Ministero della P. I.), così al duomo di Fermo, a Santa Maria Libera presso Aquino, e a Santa Maria in Rosciolo e in Santa Maria d'Arabona e nella basilica Sessoriana in Roma, ecc. Non esistono invece, che io sappia, esempi di vere torri campanarie poste nel mezzo della facciata, a formare quasi l'elemento più importante dell'edificio: esempi che pure trovansi nell'architettura lombarda (come a Santa Maria del Tiglio in Gravedona) e sono poi frequentissimi nelle architetture romaniche d'oltr'alpe, ad es. nella Westfalia e nella Cornovaglia.

(4) Il piano di riferimento (caposaldo o) è stato preso sulla soglia al disotto dell'arcone dell'atrio posto innanzi la chiesa.

(5) Tale misura è stata direttamente determinata su di una linea verticale presa all'interno del campanile, alla quale sono stati riferiti i punti esterni;

Digitized by Google

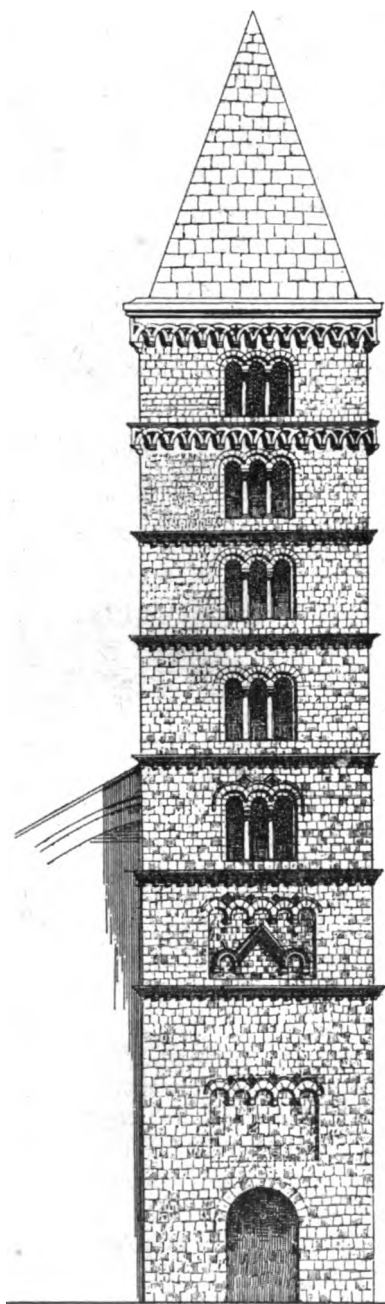



FIG. 6 - SANTA SCOLASTICA: CAMPANILE.

La fig. 6 e la fig. 13 illustrano in alzato e in planimetria il campanile. La fig. 6 ricostruisce completamente (1) il prospetto Ovest, posto verso l'ingresso, il quale per un lungo periodo deve certamente essere stato sgombro da fabbriche addossate: ad esso identico era il lato Sud, verso il chiostro. La fig. 13, che dà la pianta della chiesa, mostra anche quella del campanile al piano terreno: era quivi poggiato su quattro pilastri d'angolo e su quattro arconi (ora chiusi) che si aprivano su ciascuno dei lati e mettevano l'interno del campanile in comunicazione con l'esterno, con la *galilaea,* con la chiesa, col chiostro (2).

Delle sette zone superiori a questa parte basamentale le prime due sono a parete piena senza finestre, le cinque superiori hanno finestre trifore divise da colonnine; ma soltanto ai due piani più alti

come altresì vi è stato riferito come ad un asse delle ordinate, (mediante operazioni di livellazione fatte con regolo a livella) il rilevamento delle quote di vari punti degli altri corpi di fabbrica prossimi al campanile: specialmente quella delle varie parti della chiesa (vedi sezione a fig. 14).

(1) I pochi elementi di ricostruzione non evidenti e sicuri sono stati indicati a tratti.

(2) Forse anzi era qui, per la porta che dava nel chiostro, il vero ingresso al convento. Ma è bene notare che l'apertura degli archi durò non molto tempo: non è improbabile che fosse creata nel XIII secolo e che il primo campanile avesse invece completamente massiva la base; certo che già nel XV secolo gli archi erano in parte chiusi.

Digitized by Google

queste trifore sono ancora completamente aperte, mentre che negli altri tre piani sono state murate quasi per intero, e talune anche, specialmente sul lato Est, trasformate sì da perdere il primitivo aspetto; non è tuttavia difficile ritrovare per tutte la posizione e la forma. Invece le due zone più basse nascoste da ogni parte dal fabbricato posteriormente aggiunto hanno avuto quasi ovunque distrutta l'ornamentazione esterna delle pareti massive; e soltanto per la parete Ovest è ancora possibile, penetrando nei sottotetti, vedere ancora abbastanza conservata quella della seconda zona e rintracciare quella della prima, nascosta sotto l'intonaco ed interrotta da porte e nicchie che sono più tardi state ricavate nel muro. Appaiono così due serie di cinque archetti che poggiano su mensoline di pietra e coronano ciascuna una rientranza nella fronte. Nella più alta di queste rientranze, che corrisponde cioè alla seconda zona, è una specie di edicola di forma caratteristica: costituita da due archetti laterali e da un timpano alto ed acuto, i quali partono da quattro mensoline e sono composti di una fascia di cinque corsi di mattoni. Non è invece possibile vedere se altri elementi esistessero nella rientranza della prima zona.

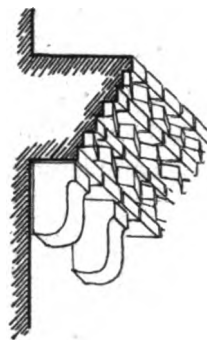



FIG. 7.

Le cornici di fascia che dividono le varie zone, a partire dalla seconda fino alla penultima, sono in mattoni (6 corsi di mattoni alternativamente lisci o disposti a denti di sega) poggiati su rozze mensoline di pietra calcare o di marmo (larghe 10 centimetri alte 16, distanti 35 centimetri circa d'asse in asse), aventi sagoma formata da listello e da una panciuta gola diritta (fig. 7). Le due zone ultime sono invece terminate da cornici ad archetti intrecciati sorretti da mensoline in tufo, che hanno per profilo un semplice quarto di cerchio.

L'osservazione accurata della struttura muraria, per quanto resa difficile dalle varie sovrapposizioni costruttive (1) e più ancora

(1) Tra queste sovrapposizioni è notevole la costruzione di una volta a crociera impostata su quattro pilastri d'angolo, volta concreta che presenta

Digitized by Google

dalla rabboccatura eseguita che ha in gran parte chiuse le commessure, rivela tre diversi tipi di costruzione.

Il primo comprende la zona di base (almeno nella sua parte esplorabile) e le tre prime zone superiori. La muratura è fatta con pezzi di *cardellino* molto poroso, la cui disposizione si approssima a quella poco regolare che fu indicata con *A*) (1); la malta è bianca e non molto tenace. Gli archetti che esistono in questa parte hanno per lo più forma alquanto più allungata della semicircolare; sono composti di conci di pietra in numero di otto in media, oltre al concio d'imposta comune a due archi adiacenti, e questi conci sono un po' meglio squadrati e connessi di quelli che formano il paramento dei muri; l'estradosso di ogni archetto in pietra è contornato da un archetto di mattoni messi di costa, e negli angoli sono posti, a scopo decorativo, mattoni rossi quadrati, aventi cm. 33 di lato.

Il secondo tratto comprende la quarta e la quinta zona. Il cambiamento di costruzione relativamente alla parte inferiore è indicato all'esterno da una risega e da un leggero spostamento di direzione dei muri, dalla differenza di colore (più giallastro) del tufo, di qualità migliore, più compatto e quindi meno alterato ed annerito dalle intemperie. Del resto la struttura è ben poco dissimile dalla sottostante; soltanto un poco più accurata la lavorazione e la posizione in opera della pietra, ma più friabile la malta. Gli archetti, simili ai precedenti come costruzione, sono semicircolari e non hanno più la bordura e la decorazione in mattoni.

Il terzo tronco comprende le ultime due zone. Blocchi di *cardellino* più stretti ed alti dei precedenti; malta grigiastra, friabile, con puntini neri costituiscono le murature, la cui disposizione,

nel mezzo una grande apertura, la quale dovette essere praticata allorchè, nel 1800, venne portata via la grande campana. Notevole altresì la traccia nel lato verso la chiesa di un'ampia finestra, che sappiamo fu eseguita nel 1578 dall'abate Cirillo di Montefalisco.

(1) Vedi a pag. 291.

Digitized by Google

ancora alquanto irregolare, può ritenersi intermedia tra il tipo *A* e il tipo *B*. Differenza essenziale con le altre zone si ha negli archetti più stretti dei sottostanti, ma costituiti di 4 o 5 conci anzichè da 8; e nell'arco di scarico ribassato (di cui non è traccia nei piani inferiori) che sormonta le trifore. Come s'è detto, corrispondono a queste due ultime zone le due cornici ad archetti intrecciati poggiati su mensoline (in cardellino e non più in pietra calcare).

Le colonnine e i capitelli a stampella che sorreggono gli archi delle trifore sono taluni in marmo, altri in calcare compatto; ma eseguiti tutti con una rozzissima lavorazione.

Cercando ora di trarre delle conseguenze da questo esame di struttura, appare che le differenze tra i primi due tronchi sono veramente lievi, tanto nel tipo costruttivo, quanto nella forma delle cornici, nel profilo e nelle dimensioni delle varie mensoline. Soltanto un breve intervallo deve quindi esser trascorso tra le due costruzioni; nè è da pensare che la parte inferiore rappresenti quella antica torre a cui il campanile del secolo XI si sarebbe sovrapposto, ma è piuttosto da ritenere che ambedue i tronchi, cioè tutte le 5 zone, appartengano alla edificazione dell'abate Umberto, che può avere avuto un'interruzione di qualche anno.

Invece l'ultimo tratto del campanile (costituito dalle due zone superiori) ha col resto differenze sostanziali, sia come concetto costruttivo per l'arco di scarico sopra le finestre, sia dal lato stilistico per la cornice ad intreccio.

Appunto questa forma di cornice può darci una data della sopracostruzione del campanile. Appartiene essa all'architettura lombarda; non già nel primo periodo, in cui fu costantemente adottata l'altra cornice ad archetti semplici e costruttivamente portanti, che, introdotta sin dal periodo ravennate (1), tanta diffusione ebbe in tutta Italia e che abbiamo visto appunto anche nella parte inferiore del campanile di Subiaco; ma nel secondo periodo che comincia

(1) Cf. G. T. Rivoira, *Le origini dell'architettura lombarda*, ecc., vol. I. Roma, Loescher, 1901, cap. 1.°

Digitized by Google

nella seconda metà del xii e prelude all'ornamentazione frastagliata e sottile ed agli angoli acuti del gotico (1). E fuori dell'Italia settentrionale le applicazioni furono, almeno fino al Trecento, completamente isolate. In Subiaco oltre a questo del campanile si hanno altri due esempi: l'uno nella primitiva fronte, ora nascosta o distrutta, della chiesa superiore dello Speco (vedi fig. 28), della quale parlerò in seguito (2) e proverò che la costruzione a cui appartiene non può essere anteriore alla metà del secolo xiii; il secondo nel campanile della Chiesa di San Giovanni in Subiaco, del quale i documenti dell'Archivio sublacense (3) dànno come data sicura di costruzione la fine del xiv secolo. La cornice del campanile di Santa Scolastica è simile alla prima ed appartiene forse allo stesso periodo; mentre che il campanile di San Giovanni fu certo una posteriore imitazione locale, secondo il solito andamento dei monumenti secondari che modellano sui maggiori i loro elementi.

Un dato storico viene a questo punto in aiuto dell'esame stilistico. Sappiamo che nel corso del secolo xiii due tremendi

(1) Invero già in ornati etruschi e romani si trova di frequente il motivo degli archetti intrecciati, e ne è esempio bellissimo un frammento marmoreo che si conserva al Museo delle Terme in Roma; e più tardi negli archivolti dei cibori medievali, come nel ciborio di Sant'Ambrogio in Milano, apparve a sostituire il tipo d'intrecci tessili. Ma sono questi esempi puramente decorativi. L'applicazione alle cornici, che presentava una certa difficoltà tecnica fu più tarda e probabilmente non furono ad essa estranee le influenze arabe, che già nei monumenti siculi e nei campani si esplicavano in analoghi motivi; forse i primi completi esempi lombardi si hanno nella cornice superiore di Sant'Ambrogio in Milano (inizio del xiii), nel Broletto in Milano (1232) nelle varie chiese dell'Astigiano. Soltanto più tardi, nel Trecento e nel Quattrocento se ne ebbe adozione comune nei monumenti lombardi. È da ritenere che anche gli esempi della Danimarca e del Brandeburgo ove tale tipo di cornice si trova di frequente non siano anteriori.

(2) Al capitolo del « Monastero dello Speco ».

(3) Due testamenti, uno del 1364 (Cf. Federici, *Documenti*, I, mdxxxxviii), l'altro del 1365 (*Id.*, I, mdlxxiiii) hanno legati alla chiesa di San Giovanni « pro opere campanilis »; numerosi altri lasciti « pro opere » (*Id.*, I, mmxvi, mmccccv) si hanno in quell'epoca, senza però l'indicazione specifica anzidetta.

Digitized by Google

terremoti devastarono il territorio di Subiaco: l'uno nel 1228 (1), e fu quello in cui crollò il monastero di San Clemente; l'altro nel 1298 (2), che tanti danni produsse nei dintorni e distrusse completamente l'antico dormitorio del monastero. È dunque molto naturale supporre che in uno di questi due disastri, più probabilmente nel secondo, sia crollata la parte superiore del primitivo campanile; e che quindi al restauro successivamente compiuto sia dovuta, oltre alla chiusura dei vani per consolidare la sconnessa muratura rimasta in piedi, la ricostruzione delle due ultime zone, la quale dovette utilizzare per le trifore le colonnine preesistenti, ma rinnovò le cornici secondo un tipo nuovo. Così l'ipotesi spiega appunto il fatto della coesistenza nella stessa struttura di membrature fini e sottili come le cornici ad intreccio e di colonne e capitelli a stampella di una rozzezza barbara; il che, per quanto si sappia che i campanili tra il secolo XI e il XIV abbiano rappresentato, specialmente nel Lazio, i tipi architettonici più costanti e immobili, non sarebbe naturalmente da ritenersi possibile.

La « egregia torre » dell'XI secolo avrebbe dunque avuto, salvo le due cornici superiori, la stessa mole e la stessa forma dell'attuale.

Il tipo generale a cui questa forma appartiene è senza dubbio quello dei campanili romani: caratteristico tipo, semplice e forte, di torre quadrata, che per un lungo periodo si è mantenuto inalterato ed ha avuto una larga diffusione nelle regioni vicine.

Ebbe questa forma derivazione dalle costruzioni lombarde. Già nel IX secolo il campanile di San Satiro in Milano e quello detto dei monaci in Sant'Ambrogio (3) mostravano già formato l'organismo delle torri campanarie di stile lombardo, cioè la torre quadrata, ornata solo da varie serie di membrature archeg-

(1) *Chronicon*, 949 C. Cf. EGIDI, *I secoli decimoterzo, ecc.*, pag. 114.
(2) MIRZIO, pag. 351; EGIDI, *c. s.* pag. 121.
(3) Cf. RIVOIRA, op. cit., p. 276.

Digitized by Google

giate (1); e alla fine del x e all'inizio dell'xi secolo vediamo svilupparsi tali costruzioni (2) e ingentilirsi con finestre bifore e trifore divise da colonnine aventi i caratteristici capitelli a stampella, o, come dice il Rivoira, pulvini mensoliformi, sormontate da archi per lo più a doppia ghiera, ornate spesso da quadri di laterizi o di maioliche. Più tardi questa foggia di campanile si diffuse ovunque nell'Italia settentrionale e media, anche nella Toscana, a Lucca, a Pistoia, a Pisa.

Le modificazioni che su di essa portarono i campanili romani furono l'introduzione di cornici d'imposta ricorrenti sui pilastri, e la sostituzione alle cornici ad archetti pensili di cornici formate da corsi di laterizi, lisci o disposti a denti di sega (per lo più scaleni), e da mensoline di pietra (3); tipo di cornice che già trovavasi negli edifici di Ravenna del v e del vi secolo ed anche nelle chiese di Roma dello stesso periodo (ad es., a Santo Stefano Rotondo), e che costituisce uno dei pochi elementi di dettaglio architettonico che abbiano avuto sviluppo comune in Occidente ed in Oriente.

Nella seconda meta dell'xi secolo tali campanili romani com-

(1) Già dello stesso tipo erano le quattro torri di San Lorenzo di Milano, che il Rivoira ritiene non campanarie, ma aventi soltanto scopo di contrafforti. Sulla prima comparsa di veri campanili, e in particolare su quelli ravennati, molto si è scritto: vedi Rivoira, citato, p. 49; Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. II. Milano, Hoepli, 1902, p. 160; *Id.*, vol. III, pag. 45, 66; Dehio u. Bezold, *Die Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, Stuttgart, 1889-98, vol. I; Ricci, *Ravenna* (2ª ed.), Bologna, 1897; Weingärtner, *System des christl. Thurmbaues*, Göttingen, 1860; nonchè un recente articolo del Testi, nel periodico *L'Arte*, settembre 1903.

(2) Ne sono esempi (vedi Rivoira, citato, p. 297, 324) il campanile di Sant'Ambrogio in Val di Susa, quelli delle chiese di San Giusto e di Santa Maria, anche a Susa, quelli del duomo e dell'abbazia di Santo Stefano ad Ivrea, di Sant'Abondio a Como.

(3) L'ordine quasi costante in cui in queste cornici si seguono i vari corsi è il seguente, procedendo dal basso in alto: listello, corso a denti di sega, pianetto con mensole, listello, corso a denti di sega, listello terminale; e quest'ordine è alquanto differente dalla cornice del campanile di Subiaco (fig. 7).

Digitized by Google

parvero (1), e si moltiplicarono poi nel secolo XII e nel XIII (il periodo cioè in cui le città italiane divennero una foresta di torri e le chiese gareggiarono con i castelli e le case private), sviluppandosi con forme costanti intorno a due tipi: il tipo della finestra trifora e il tipo della doppia bifora (2).

(1) Forse il più antico esempio di queste costruzioni in Roma è dato dal campanile di Santa Maria *ad Pinea* (ora Santa Maria in Cappella) in Trastevere, al quale si può con attendibilità attribuire la data del 1090 (cf. ARMELLINI, *Le chiese di Roma, ecc.* 2ª ed., Roma, 1891, pag. 672), che è quella della consacrazione della chiesa. È un piccolo e modesto campanile con finestre bifore semplicissime ed allungate, senza colonnine, ma con le caratteristiche cornici di fascia.

(2) Dei campanili di Roma appartengono alla prima categoria quelli di Santa Cecilia, forse del 1100, la stessa epoca del chiostro; di Santa Maria in Monticelli, forse del 1143, data di dedicazione della chiesa (cf. ARMELLINI, citato pag. 404); di Santa Maria in Trastevere, datato sicuramente tra il 1140 e il 1148 (cf. ARMELLINI, pag. 637); di Santa Maria in Cosmedin, del periodo di Calisto II (cf. GIOVENALE, *La basilica di Santa Maria in Cosmedin*, Roma, 1895); di Santa Prassede, che all'esame stilistico sembra uno dei più antichi; di San Sisto sulla via Appia, probabilmente dell'epoca di San Domenico; di San Cosimato, che forse si potrebbe attribuire alla ricostruzione dell'abate Odemondo (cf. FEDELE, *Il Regesto dei Santi Cosma e Damiano*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XXI, XXII), alla fine dell' XI secolo; di San Giorgio in Velabro, forse di papa Zaccaria o di Gregorio IV (cf. ARMELLINI, op. cit., pag. 630); di San Marco, di Santa Pudenziana, di Santa Maria in Campo Marzio, di San Michele in Borgo; quello di San Bartolomeo all' Isola, forse del periodo di mutazione del 1160, e i due del prospetto laterale di San Giovanni in Laterano del XII secolo (cf. RIVOIRA, op. cit.. p. 325, e ROHAULT DE FLEURY, *Le Latran au moyen âge*. Paris, 1877).

Alla seconda categoria appartengono i campanili di Sant' Eustachio, datato da un' iscrizione, 1190; di San Lorenzo in Lucina (recentemente restaurato) che appartiene probabilmente ai lavori di Celestino III nel 1196 (cf. ARMELLINI, pag. 291); di San Grisogono, mutato dalle aggiunte del XVI secolo, che data dalla ricostruzione del cardinale Giovanni di Crema nel 1153; di San Silvestro in Capite, forse del periodo di mutazione d' Innocenzo III (cf. FEDERICI, *Il Regesto di San Silvestro in Capite*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, vol. XXII); di Santa Croce in Gerusalemme, datato sicuramente al pontificato di Eugenio III (cf. ARMELLINI, pag. 795); i tre bellissimi, certo coevi, ma di data incerta, di Santa Maria Nuova (Santa Francesca Romana), di Sant'Alessio e dei Santi Giovanni e Paolo; ed infine l'altissimo

Digitized by Google

La grande importanza del campanile di Subiaco sta appunto in questo: che la sua data (1053), sicuramente stabilita, è anteriore a quella degli altri campanili romani, e che infatti esso mostra nei suoi elementi, cioè nell'associazione degli archetti pensili e della cornice costituita da laterizi e mensole, nell'assenza di cornice d'imposta sui pilastri, il passaggio dalla forma lombarda alla forma romana (1). Rappresenta quindi un prezioso caposaldo intermedio nella storia di queste costruzioni.

campanile di Santa Maria Maggiore, ricostruito quasi completamente da Gregorio XI nel 1376, che mostra le modificazioni apportate dalla introduzione di elementi gotici e chiude la serie dei campanili romani.

Si scosta dagli esempi citati ed ha sovra tutti importanza il campanile di San Lorenzo fuori le mura, certamente del periodo d'Onorio III. Ha esso due finestre soltanto per piano su ciascuna fronte; ma queste finestre, invece d'essere rientranti nel muro ed avere una sottile cornice semicircolare, sorretta da una mensolina d'imposta, hanno un vero e largo archivolto classico che sporge in fuori ed appoggia sulla cornice d'imposta; sicchè, distaccandosi completamente dalle forme lombarde, esso segna il punto più avanzato della evoluzione dei campanili romani.

Fuori di Roma sono molto interessanti: sui colli laziali il campanile della badia di Grottaferrata, che appartiene, non già alla prima costruzione di Bartolomeo, ma ad una seconda epoca, forse nel secolo XII; quello di Santa Rocca in Frascati, imitazione tarda di quello di Grottaferrata; quello di San Pietro in Albano; più in là, a Velletri, l'alto campanile di Santa Maria del Trivio (1353), ed a Sermoneta il campanile della cattedrale, che già mostra un'evoluzione, non nel tipo, ma nelle decorazioni accessorie; nella Campagna quelli di San Paolo a Genazzano e del duomo di Ferentino; a Tivoli quello grandissimo della cattedrale, quelli di Sant'Andrea, di Santa Maria Maggiore, di Santa Sinforosa, di San Biagio; presso Palombara San Giovanni d'Argentella, a Rieti quello della cattedrale, opera datata 1252 e firmata dai *magistri* Pietro ed Andrea.

Sarebbe certo interessante che uno studio completo venisse a sostituirsi a questa enumerazione, stabilendo accuratamente la documentazione e classificando stilisticamente (tenendo conto dei vari interessanti dettagli, come capitelli, edicole, piastre decorative), questi monumenti, unici grandiosi superstiti della Roma medievale, dei quali sinora pochissimo si sono occupati gli studiosi; sicchè ancora si sentono ripetere (ad es., dal Mothes e dal Barbier de Montault) gli errori tradizionali.

(1) In un altro tipo di monumenti tale associazione e tale passaggio sono mostrati dalla cornice che ancora si vede a coronamento del fianco della

Digitized by Google

Forse appunto alla più diretta imitazione dei campanili lombardi devesi attribuire l'aspetto molto più robusto del campanile di Subiaco rispetto a quelli romani; sì che nella larghezza maggiore data ai pilastri d'angolo e nei mutati rapporti tra i vuoti e i pieni, la massa appare alquanto diversa. Forse anche in questa caratteristica notevole sono entrati come elemento determinante le condizioni locali di costruzione (in pietrame non troppo ben connesso anzichè in mattoni) e di clima: condizioni che più tardi dettero pure ai campanili dell'Abruzzo e della Campagna, pur diversissimi di tipo, lo stesso aspetto grave e massiccio (1). Una medesima caratteristica, come anche un tipo identico in tutto, trovasi nel campanile del duomo di Ferentino, che, di poco posteriore, (deve probabilmente attribuirsi al periodo di *mutazione* della chiesa sotto il pontificato di Pasquale II) (2), può ben dirsi un monumento fratello a quello di Subiaco.

Il campanile di Santa Scolastica ebbe coronamento a piramide, come anche in generale l'ebbero i campanili romani ed i lombardi (3). E testimonianza speciale dell'esistenza di questo

chiesa di Santa Maria in Grottaferrata, costruita nella prima metà dell'XI secolo.

(1) Nella Campagna i campanili di Santa Maria del Fiume in Ceccano, della chiesa di San Lorenzo d'Amaseno, della cattedrale d'Anagni, di Santa Maria Maggiore in Alatri, di Sant'Erasmo in Veroli, di Maria Libera in Aquino, ecc.; nell'Abruzzo quelli di Campo di Giove, di Rosciolo, ecc. appartengono tutti ad un medesimo semplice modello: una torre tozza senza cornici, con una sola finestra a doppio arco su ciascuna fronte.

(2) Cf. De Persis. *La Badia di Casamari*. Roma, 1878; Mothes. *Die Baukunst des M. A. in Italien*. Jena, 1882, pag. 650.

(3) I terremoti, i fulmini e l'opera degli uomini hanno privato la maggior parte dei detti campanili di questa loro terminazione cuspidale; per il che ora tale affermazione può sollevare qualche dubbio, in ispecie relativamente ai campanili di Roma, dei quali i vari esempi che se ne possono mostrare, o sono tardi come quello di Santa Maria Maggiore, e quello di S. Lorenzo *in Formosa* (in Panisperna), o sono dovuti a ricostruzioni posteriori, come in San Giovanni Laterano (ricostruzione del XIV secolo), e in San Grisogono (ricostruzione del XVI). Ma mentre da un lato restano ancora memorie di

Digitized by Google

pinacolo superiore si trova, sia nella rappresentazione prospettica del monastero, verso la metà del secolo XVI (vedi fig. 23), della quale parleremo in seguito (1); sia nella relazione precisa del Mirzio, il noto storico del monastero, il quale descrivendo il restauro eseguito nel 1627, secondo i suoi consigli, al campanile, dice che al « pinnaculum » si erano manifestate lesioni a causa delle intemperie. Per questa volta la piramide fu risparmiata, ma forse pochi anni dopo un altro restauro più decisivo la demolì (2).

Le campane che ora esistono nel campanile e che sono sopportate da una robusta armatura di quercia (eseguita appunto nel restauro del Mirzio), sono recenti, posteriori all'anno 1800, in cui quelle che allora occupavano il posto furono prese e portate a Subiaco (3). Due di esse erano state fuse alla fine del XVII secolo da Antonio da Veroli (4), e sembra che la fusione sia avvenuta nello stesso convento di Santa Scolastica; la maggiore era all'incirca

antiche guglie, tra cui importantissima la rappresentazione dei campanili di San Giovanni nel 1198, incisa dai maestri Uberto e Pietro di Piacenza sulle porte di bronzo del battistero lateranense, dall'altro si hanno numerosissime prove di documentazione o di esame diretto, di restauri che hanno abbassato di qualche piano la maggior parte delle torri campanarie. E fuori di Roma, in quasi tutti i centri secondari ove il tipo del campanile romano ha prevalso, ed ove sono mancate le ragioni che in Roma ne hanno determinato la decapitazione, la cuspide ancora sussiste; così ad es. in tutti i campanili di Tivoli. Talvolta la piramide è a base quadrata, come era per lo più anche nei campanili lombardi, progenitori degli attuali; talvolta invece è ottagona; raramente diviene invece un cono.

(1) Vedi p. 368; la piramide è rappresentata a base quadıata, e del pari a base quadrata sono quelle dei vari campanili prossimi che imitarono Santa Scolastica; e così è stata infatti riprodotta nel mio disegno (fig. 6).

(2) La cuspide fu sostituita con un tetto a quattro pendenze; ed il tetto si fece appoggiare su di una volta a padiglione, costruita in mattoni, avente agli angoli quattro pennacchi conici (curiosa reminiscenza lombarda), posti per evitare che la spinta agisse troppo sugli angoli stessi.

(3) Cf. la cronaca del Dolci (FEDERICI, *Documenti*. I. mmmmccccxviii).

(4) Nell'archivio è il contratto con maestro Antonio da Veroli nel 1866 (orig. in IX, a. 72).

Digitized by Google

della stessa epoca e fu fatta dal fonditore Blasi di Roma (1); ora si trova nella chiesa di S. Andrea in Subiaco. Altre campane dovevano esistere ancora precedentemente a quelle, e, come mille altre cose, sono scomparse. E della *campana maior,* delle due *minores,* della *parva campana,* della *parva campanella,* di cui le *Consuetudines sublacenses* parlano quando determinano il modo con cui debbono suonare nei vari casi (2), non resta più alcuna traccia.

IL CHIOSTRO COSMATESCO.

La prima notizia dell'esistenza di un chiostro in Santa Scolastica è data nel *Chronicon sublacense* nel punto già citato (a pag. 299) ove parla delle costruzioni dell'abate Umberto; « Fecit ibi partem claustri cum columnellis marmoreis » (3). Ma di questo chiostro dell'XI secolo purtroppo non resta più nessun avanzo

(1) Nella biblioteca di Santa Scolastica conservasi un'incisione di questa grande campana; la quale sostituì quella che era stata fatta dall'abate Tommaso di Celano nel 1403. Cfr. MIRZIO. pag. 475. Vedi anche il lascito di Matteo Roccio « pro opere » (FEDERICI, *Documenti,* MMCCCVIII).

(2) *Consuetudines et caerimoniae regularis observantiae Monasterii Sublacensis.* Sublaci, 1902, cap, XXVI-XXXI. Cfr. EGIDI, *Excursus V.*

(3) Se la notizia del cronista del XV secolo fosse autentica, del che non abbiamo alcuna prova, sarebbe già di per sè interessante come dato generale, perchè documenterebbe uno stadio abbastanza oscuro nella evoluzione di queste parti essenziali degli edifici monastici. Certo sin dall'VIII e IX secolo i monasteri, specialmente i grandissimi, quali Saint Gallen, Centula, Fulda, Reichenan, Lorsch, Fontanellum, ebbero, come s'è detto nella prima parte, chiostri; è tuttavia da ritenere: 1° che in principio essi fossero costruiti in legname e poi convertiti in muratura, il che per Centula è attestato dal monaco Adam (cfr. SCHLOSSER, *Die abendländische Klosteranlage,* cap. IV); 2° che questo loro tipo in muratura non fosse di chiostri a colonnine, ma di deambulatorio con finestre. Soltanto nel XII secolo vediamo apparire per ogni dove chiostri a colonnine. Testimonianze intorno alla metà dell'XI secolo si avrebbero, credo, soltanto nella cronaca di Leo Marsicanus per Montecassino (cfr. SCHLOSSER, op. cit., cap. VI), e in questo dato del *Chronicon* di Subiaco.

Digitized by Google

stabile; forse frammenti ne sono quattro piccoli capitelli con unito un tratto di fusto (del diametro di cm. 14) che trovansi ancora,

Fig. 8.

sparsi qua e là, nell'orto del monastero, due dei quali sono riprodotti nelle fig. 8 e 9: la fattura ancor rozza dei fogliami, la tecnica dell'intaglio che appena arrischia i sottosquadri dicono che invero si tratta di capitelli della seconda metà dell'XI secolo: ma null'altro.

Certo il chiostro attuale, epigraficamente documentato, corrispondente a forme artistiche ben determinate — le uniche forse nettamente stabilite nell'architettura medievale romana — non ha un minimo elemento che corrisponda al chiostro di Umberto.

Di pianta quasi rettangolare (vedi fig. 24), il cortile interno misura m. 11.10 (media) × 16. Il piano è singolarmente rialzato su quello dei corridoi circostanti, di che già si è

Fig. 9.

accennata la causa naturale consistente nella durezza della roccia sottostante che non permetteva d'approfondire la cisterna. Il ritmo dei pilastri e del le colonnine è vario nei vari lati; il lato sud ha tre campate di sei archi ciascuna ed una porta arcuata in posizione non assiale, i lati est ed ovest hanno ciascuno tre campate di cui le estreme hanno quattro archi e la centrale cinque; il lato nord ha quattro campate, tre con cinque archi, una con quattro. Le colonnine (del diametro di cm. 13 e altezza media di m. 1.25) su cui questi archi appoggiano hanno alternativamente capitelli a stampella, ovvero sono disposte binate, con capitelli aventi unico abaco ed unico zoccolo di base. In ciascuno dei quattro lati si apriva un ingresso; ma solo nel lato sud questo interrompe

Digitized by Google

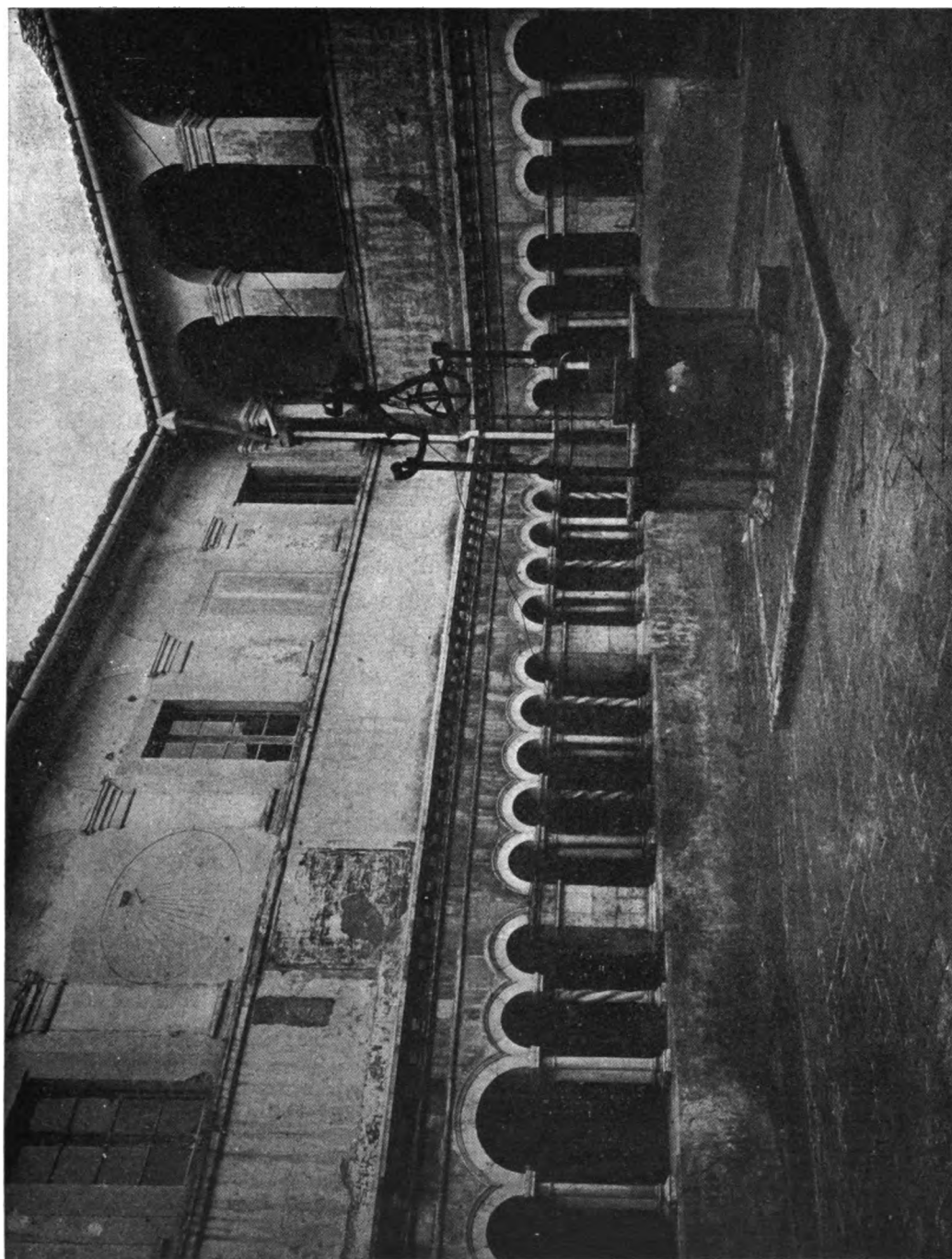



Fig. 10 - Santa Scolastica: Il Chiostro cosmatesco (lati nord ed est).

Digitized by Google

l'ordine della serie di colonnine con una vera porta; negli altri è soltanto un'arcata di larghezza un po' maggiore delle altre, che nei lati est ed ovest occupa il mezzo, nel lato nord è invece — cosa notevole e non certo casuale — da una parte (1), in modo da trovarsi di fronte alla porta del lato sud. Quasi sulla stessa linea retta venivano così a trovarsi queste due porte con gli assi delle due arcate del campanile, e poi col vestibolo della chiesa; ed era forse questa la via che seguiva la processione che nelle solennità usciva dalla chiesa e, passando pel vestibolo e traversando il chiostro, andava alla cappella della Trinità ed alle sacre grotte sottostanti.

Il semplice motivo architettonico che appare nel chiostro di Santa Scolastica è, salvo lieve differenze che rileverò in seguito, uguale su tutti i lati. Si susseguono sulla serie di arcate i larghi archivolti semicircolari (la cui modanatura si compone di un listello, una gola rovescia, un tondino e un ampio pianetto), e si appoggiano sulle sottili cornici d'imposta dei pilastri e sugli abachi dei capitelli; al disopra è la cornice di coronamento, la quale ha un collarino formato di tondino e di listello, un largo fregio, che soltanto nel lato est era decorato di musaici (2), una cimasa il cui elemento principale è dato da grossi modiglioni che sopportano un gocciolatoio ridotto a un semplice listello, sormontato da una gola diritta ed un listello terminale: tutte modanature inspirate alle forme classiche.

Due iscrizioni si trovano nel chiostro (3). L'una è incisa a

(1) La sua larghezza, misurata a luce libera tra le colonnine è di 95 centimetri. Ora, tanto in questo passaggio dal lato nord, quanto in quello d'ovest, è stato ricostruito il davanzale; e rimangono solo i passaggi sugli altri due lati, pei quali con tre o quattro scalini si accede al cortile.

(2) Di questo musaico non resta più traccia, altro che le impronte delle tessere sull'intonaco sottile. È quindi una fantasia quella del Clausse (G. Clausse, *Les marbriers romains et le mobilier presbyterial*, Paris, Leroux, 1897, cap. VI) quando descrive i vivi e smaglianti colori della decorazione a mosaico che si estendeva nel chiostro.

(3) Per l'esame epigrafico di ambedue vedi Federici, *Le epigrafi*, pagina 402.

Digitized by Google

grandi caratteri sull'archivolto della porta nel lato sud (vedi fig. 11):

† *Magister Iacobus romañ fecit hoc op-*

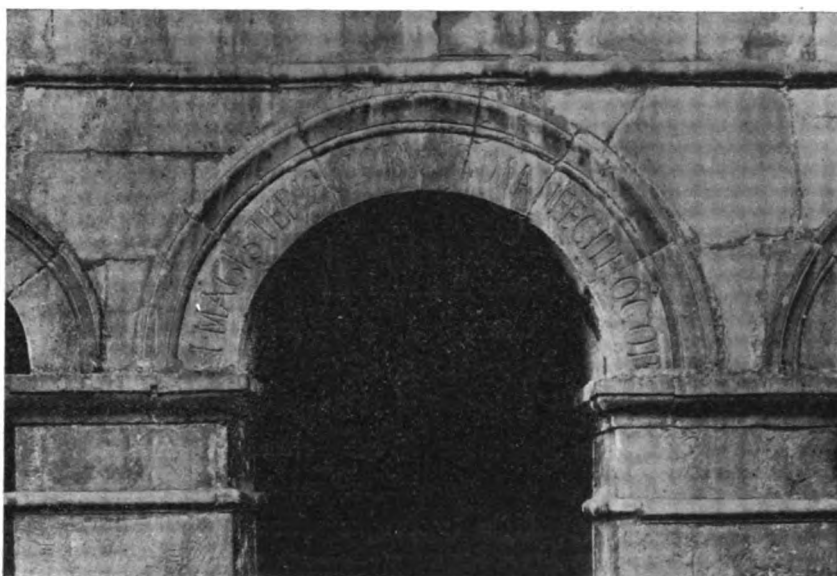



FIG. 11.

L'altra occupa invece, scritta su una sola linea, la maggior parte del fregio del lato ovest (tav. II):

† *Cosmas et filii Luc̄ et Iac̄. alt. romani cives in marmoris arte periti hoc opus explerūnt abb̄is tp̄e Landi.*

Sono tre esametri che fissano come data il tempo dell'abate Lando, cioè l'epoca tra il 1227 e il 1243 (1), e danno chiaramente il nome dei maestri romani che hanno terminato il chiostro: Cosma con i due figli Luca e Iacopo secondo (*alter*).

Questo sicuro dato epigrafico trova riscontro in quello del

(1) Cf. EGIDI, *Serie degli abati*, pag. 29.

Digitized by Google

Chronicon (1), che ove parla della rovina di San Clemente dice: « Abbas autem Landus qui claustrum huius cenobii sublac. quasi « de novo construxit, ex ruina ipsius ecclesie fecit columnas et « tabulas marmoreas... ».

Sappiamo quindi anche da dove Cosma e i suoi figli trassero i marmi adoperati pel chiostro.

Occorre ora mettere in chiaro quale portata abbiano le due locuzioni che si corrispondono: *explerunt* e *quasi de novo*; occorre cioè studiare quale sia la parte anteriormente eseguita e da chi sia stata eseguita.

Un'osservazione accurata mi pone in grado di rispondere sicuramente alla questione. Essa rende evidenti varie differenze essenziali tra il lato sud e gli altri tre lati: differenze di materiale, di metodo di lavorazione, di stile decorativo.

Il materiale di cui il lato sud si compone è indistintamente, nelle soglie del parapetto, nel rivestimento dei pilastri e della parete, nelle cornici, nelle colonnine, nei capitelli un calcare bianco compatto a cui il tempo ha dato una patina bruna. Gli altri tre lati sono invece completamente in marmo bianco di Carrara, il marmo tratto dalla chiesa di San Clemente, la quale a sua volta l'aveva ereditato dalla villa neroniana; e solo una base ed un capitello utilizzato come base sono dello stesso calcare del lato sud, e furono forse pezzi avanzati nel lavoro primo, che vennero utilizzati nel secondo.

Quanto all'esecuzione può dirsi che questa nel lato sud è accuratissima e negli altri lati no. Ogni dettaglio è nel primo amorosamente curato, i modiglioni della cimasa sono tutti uguali tra di loro, la cornice di coronamento è perfettamente orizzontale. Gli altri tre lati, che pure erano quelli più frequentati e più nobili del chiostro (disposti verso la chiesa, il capitolo e il refettorio), hanno invece costruzione alquanto trasandata e andamento irregolare; tanto che, ad esempio, la cornice di coronamento discende dapprima nei lati est e nord sì che anche le

(1) *Chronicon,* 949-C; vedi anche 957-E. 958-A.

Digitized by Google

TAV. II.

CHIOSTRO COSMATESCO NEL MONASTERO DI SANTA SCOLASTICA.

CAMPATA CENTRALE DEL LATO OVEST

Digitized by Google

arcate debbono abbassarsi, e risale poi nel lato ovest per riguadagnare il livello; e non riesce nemmeno a riaccordarsi con la cornice superiore, ma solo con quella d'imposta del pilastro sud-ovest, tanto che il primo archetto del lato ovest risulta tutto schiacciato. Ma ciò che è anche più notevole è la particolarità del lato sud per la quale tutti i pezzi di pietra che lo compongono hanno un segno di riconoscimento: le colonnine un numero d'ordine, le lastre e i pezzi di cornice, ecc., sigle talvolta di forma stranissima: numeri e sigle che dovevano corrispondere a un disegno schematico d'insieme, e che provano come il lavoro sia stato commissionato fuori d'opera ed eseguito nell'officina del marmorario intraprenditore, in Roma, e poi mandato sul luogo e accuratamente ricomposto e murato. Nulla di ciò per gli altri tre lati, i cui pezzi vennero certo lavorati sul posto (la provenienza stessa del marmo da un luogo prossimo lo prova) e raccordati alla parte preesistente.

Queste ragioni, a cui aggiungerò tra breve quelle desunte dall'esame morfologico, mi sembrano più che sufficienti per dimostrare sicuramente: che l'opera eseguita al tempo di Lando da Cosma e dai suoi figli è stata la costruzione dei tre lati est, nord e ovest del chiostro. Tutta la parte sud appartiene invece ad un'epoca anteriore, e ad un autore anteriore: a Iacopo, *Magister romanus,* che nel punto più evidente sull'archivolto della porta pose trionfalmente la sua firma.

E fu questo Iacopo *senior* quel marmorario figlio di Lorenzo che è il secondo della stirpe di artisti romani che dal Promis e dal Boito ebbero il nome di Cosmati; e fu appunto il padre di Cosma — il Cosma della seconda epigrafe — il nonno di Luca e di quel Iacopo secondo, che l'iscrizione designa appunto con l'appellativo di *alter* (1).

(1) Nel ritenere Iacopo *senior* autore di una parte del chiostro di Santa Scolastica sono concordi il Boito, il Mothes (Cfr. C. Boito, *L'architettura del medio evo in Italia - I Cosmati,* Milano. 1880, pag. 152; O. Mothes, op. cit., pag. 700). Il Promis (cfr. C. Promis, *Notizie epigrafiche degli artefici marm. romani dal X al XV secolo,* Torino, 1836) e il Clausse (op. cit. invece non

Digitized by Google

Altre testimonianze abbiamo della presenza e dell'attività di Iacopo in Subiaco. Dice il Mirzio (1) che ancora ai suoi tempi al disopra del coro nella chiesa vedevasi un'iscrizione scolpita di *Magister Iacobus romanus*. Nel corridoio d'ingresso allo Speco su di un architrave di porta, sulla fascia di bordo di un rettangolo che doveva contenere decorazione in musaico, si legge:

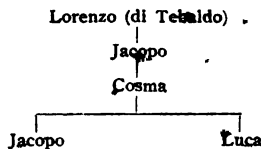
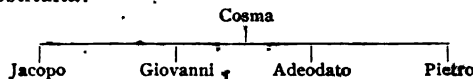
✠ *Laurentius cum Jacobo filio suo fecit hoc opus*. (2).

Anche dunque Lorenzo, il capostipite della famiglia ha lavorato a Subiaco. Qui dunque si ritrovano i primi cinque membri, quelli, per così dire, stabili nella discussione delle varie genealogie (3).

parlano di Iacopo primo; e manifestano l'opinione che Cosma e i due figli abbiano eseguito tutto il chiostro, e che Cosma e Luca abbiano abbandonato l'abbazia durante il corso dei lavori, lasciando a terminarli il giovane Iacopo, al quale non sarebbe parso vero di porre la sua firma solo: ipotesi che, come ognun vede, non concorda con l' « explerunt » dell'iscrizione, con la designazione di Iacobus *alter* vicino all'altra iscrizione di Iacopo, e, meno ancora, con le risultanze del diretto esame analitico.

(1) Mirzio, op. cit., pag. 305.

(2) Cf. Federici, *Le epigrafi*, pag. 402.

(3) Esaminando le ipotesi relative alla genealogia dei Cosmati, e in particolare quelle del Boito e del De Rossi, mi è sembrato (Cf. G. Giovannoni, *Note sui marmorari romani*, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, XXVII, Roma, 1904) che si possa concludere scindendo il gruppo dei marmorari in due famiglie distinte, tra cui probabilmente saranno stati rapporti di parentela che non abbiamo elementi per determinare. L'una inspirata ad un'arte esclusivamente romana, le cui manifestazioni d'attività vanno circa dal 1170 al 1240, così composta:

e l'altra, che seguì un'arte goticizzante, e lavorò tra il 1260 e il 1320 circa e che fu così costituita:

I cinque marmorari che hanno lavorato in Subiaco sono dunque tutti i componenti della prima famiglia.

Digitized by Google

Jacopo senior, di cui le date di lavori vanno dagli ultimi anni del XII e i primi due decenni del XIII dovette appunto essere in Subiaco ed ivi lavorare e firmärsi da solo nel principio del Duecento; ed a quell'epoca deve datarsi la prima parte del chiostro. Forse anche l'epigrafe frammentaria che si trova nell'atrio archiacuto (1) e parla di lavori fatti dall'abate Romano (1193-1216) era posta nel chiostro cosmatesco e si riferiva a questa prima costruzione. Ipotesi del pari incerte possono farsi rispetto una data del completamento più precisa di quella che possa dare l'indicazione del regime di Lando

Nel 1231 Cosma coi due figli segna nella stessa forma che a Subiaco l'altare di San Magno nella cripta d'Anagni; intorno a quella data dovette probabilmente essere eseguito il lavoro di Santa Scolastica; forse piuttosto prima che dopo se è vero che il terremoto che distrusse San Clemente, e che certo avrà danneggiato anche Santa Scolastica, avvenne nel 1228.

Stabiliti così i dati principali, occorre ora esaminare gli elementi di dettaglio del chiostro.

Dell'opera di Jacopo *senior* la parte più bella, più fortemente concepita e più accuratamente eseguita è la campata verso l'angolo sud-ovest del chiostro, a destra cioè di chi guarda la porta. Ed è specialmente nella colonnina di mezzo (figura 12) tra quelle che sorreggono le sei arcate che l'artista ha voluto dare la misura del suo merito e sfoggiare i mezzi della sua arte d'intaglio: arte ancora un po' rozza, ma forte nel

FIG. 12.

(1) FEDERICI, *Le epigrafi*, pag. 403.

sentimento del rilievo; ancora a spigoli vivi, ma elegante nella massa. La base della colonna ha, come anche quasi tutte le altre di Jacopo, le foglie protezionali d'angolo; il fusto è tortile e gli incavi che salgono a spirale contengono numerosi ornati: fiori, intrecci, foglie che si distaccano dal tondino elicoidale come da uno stelo, teste umane dagli occhi enormi; il sommoscapo è composto di due tondini, l'uno intagliato a foglie e l'altro con un avvolgimento a spirale di una corona di gemme. Il capitello a stampella ha una serie di foglie ripiegate da un lato, quasi agitate dal vento; e da esse si partono altre foglie che ricoprono il fianco e le due mensole che sporgono; l'abaco ha un pianetto, una gola rovescia, anch'essa in parte intagliata, un listello terminale.

Questa colonnina è uno degli elementi ornamentali più notevoli che ci abbia lasciato Jacopo di Lorenzo, artista singolare di cui è difficile nella varietà di manifestazioni e più ancora nelle costanti collaborazioni famigliari cogliere la fisonomia.

Quasi identiche a questa, non come ricchezza d'ornato, ma come forma di spirale, come sentimento di rilievo ed arte d'intaglio, si trovano essere le colonnine dell'ambone d'Aracoeli, opera di Lorenzo e di Jacopo: il che oltre a confermare, se fosse necessario, la determinazione fatta relativamente alla parte di chiostro anteriore, prova come nell'ambone d'Aracoeli, firmato collettivamente, Jacopo eseguisse la parte di scoltura decorativa e Lorenzo si limitasse alla fattura del mosaico.

Ma l'esuberanza d'ornamentazione e la tecnica dell'intaglio danno campo ad un'altra osservazione, direi così, esteriore. Sono essi elementi non di origine romana o almeno in cui il tipo romano subisce altre influenze: accanto ad opere di poco anteriori come i capitelli del ciborio di San Paolo (opera dei figli di Paolo romano) e la casa di Crescenzio presso al tempio della Fortuna virile, opere che discendono direttamente dalla scoltura classica, l'arte di Jacopo mostra un'infiltrazione di altre forme. E sono forme tratte dal mezzogiorno; dalla Campania. Nella grande quantità di frammenti ornamentali che restano a Monte-

Digitized by Google

cassino, detriti della sua storia artistica, tre o quattro colonnine si trovano che mostrano con quella di Subiaco, specialmente nell'unione dei fiori, delle gemme, delle figure che salgono a spirale, una parentela strettissima; se ne trovano altre affini alle prime che invece hanno rapporti con opere ancora più lontane, col chiostro di Monreale; e si può così fissare un punto d'unione tra l'arte di scoltura decorativa del mezzogiorno, quell'arte che assurse a grandi altezze nel grande e gentile periodo svevo (1), e l'arte dei marmorari romani; si può cominciare a stabilire quali influenze dai posti avanzati di Montecassino, di Gaeta, di Fondi giunsero a Roma; influenze le quali tuttavia si manifestarono un poco nella scoltura decorativa, molto nel musaico (2), nulla nella composizione architettonica dei monumenti, tanto negli importanti quanto negli umili.

Le altre colonnine di Jacopo sono ben lungi dall'avere la stessa importanza e sono per lo più semplicissime con i fusti lisci, con i capitelli rivestiti da quattro grosse foglie senza intaglio.

L'opera di Cosma e dei suoi figli appare alquanto diversa da quella del padre pur seguendone fedelmente le linee, e rivela una tecnica più evoluta, un'arte spigliata ed elegante di artisti abili che lavoravano un po' in fretta, talvolta più mestieranti che artisti.

Abbondano le colonne tortili, non più nella semplice foggia di scanalature elicoidali, ma in quella più completa di due fusti intrecciati; l'intaglio del marmo non è più a spigoli vivi, ma fine e molle, e non penetra nella massa del marmo, ma lo intacca appena. Anche qui i capitelli delle colonnine binate sono formati da quattro foglie, ma la loro sagoma è svasata ed ingentilita, simile del resto al tipo più costante dei capitelli semplici fatti dai marmorari romani, frequentissimo nei chiostri meno ricchi come in quello di Sassovivo, o quelli di San Cosimato e di Santa Sabina in Roma.

(1) Cf. VENTURI, op. cit., vol. III, cap. II.

(2) Cf. FROTHINGAM, *Byzantine Art and Culture in Rome and Italy*, in *American Journ. of Arch.*, 1895.

Digitized by Google

Il lato più accuratamente eseguito del chiostro di Cosma e dei suoi figli è il lato ovest; ed è quello di cui è data la riproduzione alla tav. II. Ma anch'esso non presenta nessun elemento singolarmente interessante che meriti uno studio speciale (1).

Determinato così nelle sue varie parti, il chiostro di Santa Scolastica viene a prendere posto nella numerosa serie dei chiostri romani del XII e del XIII secolo, serie di cui si può eseguire completamente l'evoluzione dagli esempi più rozzi ai più perfetti.

Senza entrare qui nella questione di priorità tra i tipi di chiostri che a partire dalla fine dell'XI secolo si moltiplicarono nelle varie regioni, mi sembra che possa affermarsi che il modello dei chiostri romani parta dai lombardi per una via in tutto parallela e con forme analoghe a quelle che vedemmo per i campanili.

Ma mentre che i campanili romani si sono fermati ad una forma costante (2), l'evoluzione dei chiostri — opere d'arte più fini e complesse — si spinse avanti, e in parte per influenze estranee, quali forse l'imitazione delle gallerie delle chiese pisane e l'introduzione della decorazione a musaico, in parte pel risvegliarsi del sopito sentimento classico, unì le antiche forme in un dolce stil novo.

Il primo stadio di questa evoluzione è segnato dal chiostro di Santa Cecilia del quale un'iscrizione (3) determina la data: 100. È esso semplicemente costituito da arcatelle doppie di cui la ghiera interna appoggia sui capitelli a stampella (di forma speciale nella doppia mensola) e la esterna su mensoline sporgenti dai capitelli e, di tanto in tanto, sulle imposte dei pilastri

(1) Di Cosma non conosciamo (ove se ne eccettui il portico di Civita Castellana eseguito insieme col padre) altre importanti opere di scoltura; e non possiamo quindi fare raffronti; e nemmeno si riesce nel chiostro di Santa Scolastica a sceverare l'opera dei tre artefici nei vari elementi che hanno tutti lo stesso carattere stilistico e che sono lavorati troppo rapidamente perchè l'autore abbia potuto fissarvi la sua personalità.

(2) Se ne eccettui il citato campanile di San Lorenzo fuori le mura.

(3) Quest'iscrizione (sinora inedita) è incisa sulla soglia di una delle arcate nel lato Est, adiacente alla chiesa.

Digitized by Google

che interrompono la serie di colonnine; sopra è la cornice a laterizi, lisci o disposti a denti di sega, ed a mensoline di pietra: motivo in tutto identico a quello del prossimo campanile che fu certo contemporaneo e forse costruito dai medesimi artefici (1).

Lo stadio di passaggio tra questo tipo ed uno più evoluto è segnato dal chiostro dei Santi Quattro Coronati, che ha ancor esso la cornice di coronamento di mensole e corsi di mattoni (di ordine più complesso del solito) e le altre mensoline che sorreggono la maggior sporgenza delle arcate; ma ha inoltre colonnine binate con piccoli capitelli a fogliami a sostituire le stampelle lombarde; e queste colonnine con nuova ineguale disposizione, ora dividono le campate, ora si addossano ai pilastri per sorreggere l'imposta di archi maggiori; talvolta delle paraste scanalate tengono sui pilastri luogo delle colonnine.

Si giunge così al periodo di pieno sviluppo, che ha monumenti tutti pressochè contemporanei: il chiostro di San Sisto, costruito tra il 1216 e il 1220 (2), il chiostro di Santa Sabina di

(1) Questo caposaldo non è isolato. Appartenente alla fine dell'XI deve essere il chiostro di San Saba, ora quasi completamente distrutto, ma del quale si può arguire che avesse varie bifore distaccate, come il chiostro di Vezzolano. Rozzissimo è il chiostro di San Lorenzo fuori le Mura e all'aspetto appare coevo e forse anteriore a quello di Santa Cecilia; laddove è da ritenere (e molti dettagli frammentari lo confermano) che appartenga al periodo di Onorio III; e sia quindi un'opera in ritardo, che non per questo è meno utile per fissare il passaggio di una forma stilistica. Del pari di Onorio III è certamente il chiostro dei Santi Vincenzo e Anastasio alle Tre Fontane (che l'Hübsch, il Lenoir ed anche lo Schlosser hanno voluto attribuire all'VIII o al IX secolo); il quale appartiene alla fondazione dei cistercensi ed ha infatti con i primi chiostri cistercensi, come Clairvaux, Pointigny, Fontenay (Cf. VIOLLET LE DUC, in *Dictionnaire raisonné, ecc.*, alla parola *Chiostri*), ed anche con la parte più antica di Fossanova, stretta affinità di forme semplici, specialmente nel ritmo costante delle arcate racchiuse quattro a quattro da archi maggiori. Esso esce perciò, almeno in parte, dal ciclo dei chiostri romani.

(2) Fu costruito, a quanto pare, da San Sisto. (Cf. FROTHINGHAM, in *Bollettino d'archeologia cristiana*, 1892, pag. 148); è quasi completamente distrutto e restano solo tre arcate che erano forse all'ingresso della sala capitolare.

Digitized by Google

poco posteriore (1); quello di Sassovivo presso Foligno, del maestro Pietro di Maria, del 1229 (2) questo di Subiaco, il chiostro di San Cosimato, che appartiene sicuramente al periodo di rinnovamento del 1247 (3); e i due gioielli: il chiostro di San Giovanni in Laterano terminato nel 1232 dal Vassaletto figlio (4) e quello di San Paolo iniziato intorno al 1230 da Pietro di Capua e terminato più tardi da un altro Magister Petrus, dopo che il primo era stato sollevato (sorte non comune per un artefice) alla porpora cardinalizia (5).

Fra tutti questi il più classico è il chiostro di Subiaco: nelle cornici, negli ampi archivolti (6), nella sobria armonia di linee che Jacopo, l'artista grande che nel portico di Civita Castellana precorse la Rinascenza, ha saputo dargli e che i suoi discendenti hanno imitato. E così se i chiostri di San Paolo e di San Giovanni rappresentano per la vivacità dei colori e la varietà dell'ornato il massimo dello splendore e dell'eleganza, il severo chiostro bene-

(1) Data certo dall'epoca di San Domenico; come tipo dei capitelli è il più vario dei chiostri romani; ma nulla giustifica l'asserzione del Frothingham (loc. cit.) ripetuta poi dal Burckhardt che vi si scorga l'influenza del gotico cistercense. La traduzione cistercense per così dire, dei chiostri romani trovasi invece in Santa Maria in Gradi di Viterbo.

(2) Cfr. Faloci Pulignani, *Del chiostro di Sassovivo,* 1879, e Clausse, op. citata.

(3) È il più grande dei chiostri romani; ha un lato accuratamente lavorato e gli altri molto rozzi, sicchè sembrano — ma non lo sono — più antichi. La data del 1247 è fissata dalla cronaca di suor Orsola Formicini come quella di un'epoca di ricostruzione e di spostamento generale del monastero. (Cf. Fedele citato).

(4) Cfr. Frothingam, loc. cit, pag. 145. Venturi, op. cit., vol. III, pagina 793.

(5) Cfr. De Rossi, in *Bullettino d'archeologia cristiana,* 1875, pag. 108, e Stevenson, in *Mostra di Roma alla esposizione di Torino,* 1884, pag. 175. Venturi, op. cit., vol. III, pag. 798.

(6) In quasi tutti i chiostri minori mancano gli archivolti. Si hanno a Sassovivo; dovevano essere a San Sisto, come si può giudicare dai pochi resti, dai quali pure appare una corrispondenza così completa col chiostro di Santa Scolastica da far pensare che fosse anch'esso opera di Cosma e dei suoi figli.

Digitized by Google

dettino resta forse l'esempio migliore di architettura organica ed equilibrata; resta a smentire l'affermazione (1) che l'effetto raggiunto dai Cosmati come architetti e scultori sia principalmente basato sulla decorazione musiva.

Perciò ha vera importanza in quel bel periodo artistico del Duecento; e più ancora ne ha nella storia architettonica del monastero di Santa Scolastica, di cui rappresenta il monumento più completo e perfettamente mantenuto e storicamente determinato.

Restauri ed aggiunte mutarono presto l'aspetto del chiostro. Da un lato si estesero le cappelle laterali della chiesa e ne restrinsero il deambulatorio, dall'altro si creò, come vedremo, una sala a livello più basso coperta da volta e si aggiunse una costruzione ad essa superiore. E poi, nel periodo d'attività costruttiva della seconda metà del XVI secolo, sotto il regime dell'abate Cirillo, si fece un secondo piano ad arcate (2) che poi vennero chiuse nel 1740 (3), sicchè definitivamente si stabilirono quelle costruzioni superiori che mutano l'effetto d'insieme e sembra che opprimano il fine chiostro dei Cosmati. E già forse al XV secolo non era esso più il vero ed unico « chiostro », come fu al tempo

(1) Cfr. C. FREY, *Genealogie der Cosmati*, in *Jahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen*, 1885; SELVATICO e CHIRTANI, *Le arti del disegno in Italia*, vol. 2.

(2) Dalle relazioni del Mirzio (pag. 600), del Capisacchi (*Cronaca*, c. 210. B); dai registri d'amministrazione del monastero (cfr. FEDERICI, *Documenti*, mmmccccciiii-dlxxxxviii) dal memoriale del cellerario D. Venanzio da Urbino (FEDERICI, *id.* I, mmmdccclxii) abbiamo indicazioni precise su questi lavori, fatti nell'anno 1578 e nel seguente. In quel restauro il piano del cortile fu pavimentato con lastre di travertino e di marmo (tolto alla villa d'Arcinazzo); e in tale occasione fu rifatto il pozzo e portato in mezzo, mentre che prima la bocca della cisterna era in un angolo; e fu allora fatto « l'ornamento della bocca » in marmo screziato, tratto da una colonna antica « che stava nel capreto ».

(3) In tale epoca fu, come dicono i libri d'amministrazione, ivi costruito un nuovo noviziato, cioè l'attuale. Poco prima, nel 1710 era stato eseguito un altro restauro ed è forse allora che fu eseguita la pavimentazione a mattoni attuale che si è sovrapposta a quella fatta dall'abate Cirillo ed ha nascosto due gradini che rialzavano il pozzo.

Digitized by Google

della sua costruzione; non era più il cuore della istituzione monastica, il centro ove converge tutta la vita del monastero. Man mano che questo andò aumentando le sue costruzioni e spostandosi, per così dire, in fuori, il chiostro rimase, come è ora, melanconicamente isolato e deserto (1), senza essere più nemmeno di comunicazione necessaria tra i vari edifici che lo circondano. Di questi edifici, che soltanto in parte hanno conservato la prima destinazione, e la cui costruzione è soltanto in un punto coeva del chiostro — nel resto posteriore — mi occuperò, in omaggio all'ordine cronologico, più tardi.

LA CHIESA.

Si è già altrove accennato (2) ai più antichi dati di documentazione della chiesa di Santa Scolastica: alla sua esistenza già nel IX secolo, alla riedificazione alla fine del X, indicata da un'epigrafe: *Edificatio uius ecclesie Sancte Scolastice tempore domni Benedicti VII pape ab ipso papa dedicata quod sunt anni ab incarnatione domini cccccccccclxxxi, mense decembris, die iiii indictione viii.* È questa incisa su di una lapide preesistente, la quale per i caratteri stilistici può assegnarsi alla fine dell'VIII o alla prima metà del IX secolo (3); ed è posta obliquamente sul dorso di uno dei due ani-

(1) A tempo dell'abate Cirillo il chiostro era quasi abbandonato e ripieno di terra sino alle colonnine.

(2) Vedi pag. 299.

(3) La lapide è riprodotta nella fig. 6 del secondo volume di quest'opera (FEDERICI, *Le epigrafi*, pag. 391). Raffronti stilistici possono istituirsi con un pluteo di S. Maria in Cosmedin a Roma (fine dell'VIII sec.), con un pluteo a S. Pietro in Villanova, con un altro pluteo a S. Maria in Trastevere, ed anche, per la tecnica rozzissima dell'intaglio, con una tavola di marmo, contenente la rappresentazione di una caccia, che è nel portico di Civita Castellana (Cfr. RIVOIRA, op. cit., cap. III; VENTURI, op. cit., vol. II, cap. II; MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana dei bassi tempi*, Roma, 1884; CATTANEO, *L'Architettura in Italia dal secolo sesto al mille*, Venezia, 1889).

Digitized by Google

mali affrontati che ivi sono scolpiti. Certamente, come lo mostrano i dati paleografici (1), tale epigrafe non è coeva, ma di molto posteriore al 981; non v'è tuttavia ragione di porre in dubbio la notizia che essa reca.

In ogni modo di questo prima êra costruttiva gli elementi che restano consistono soltanto in alcuni frammenti d'ornato: nel chiostro cosmatesco tra la piccola raccolta di sarcofagi scolpiti e di iscrizioni e di capitelli romani si conserva un capitellino che è da riferirsi all' VIII e al IX secolo (la somiglianza con quelli che sono a San Pietro in Toscanella e a Santa Maria in Cosmedin lo dimostra) e che doveva appartenere ad un ciborio o ad un'iconostasis; nell'atrio archiacuto sono due frammenti d'intrecci che sembrano del IX secolo; incastonato nel muro di sinistra della chiesa nella parete esterna è un pezzo d'ornato a volute che potrebbe attribuirsi alla fine del X secolo ed è forse quindi l'unica cosa che resta della chiesa di Benedetto VII (2).

Quale forma è da ritenersi che avesse questa chiesa di Benedetto VII? Certamente essa non si discostò dal tipo basilicale romano ad una od a tre navate, coperte da semplice tetto (3); forse ebbe colonne, tratte dalla villa romana; forse anche la sua pianta seguì, come a Farfa, il tipo tanto diffuso della chiesa d' Hirsau, con ampio coro, con un atrio anteriore che poggiavasi ad una o due torri. Ma certamente non poterono essere in essa, alla fine del X, le nuove soluzioni costruttive, le nuove forme stilistiche che l' XI secolo cominciò a sviluppare e i secoli successivi elaborarono. L'ar-

(1) Cfr. FEDERICI, *Le epigrafi*, pag. 398.

(2) Forse scavando al disotto del pavimento della chiesa attuale, ad una profondità di 70 o 80 centimetri (che tanto sappiamo essere lo spazio del sottosuolo, ora riempito da tombe, prima di giungere alla roccia) sarebbe probabile rintracciare taluni resti o di muri o di pavimenti o di ornati dell'antica chiesa.

(3) Tutti gli esempi prossimi appartengono infatti a tale tipo. Così le chiese romane del secolo X, dell' XI, ed anche dei successivi; così la chiesa che Bartolomeo elevò a Grottaferrata, quelle che Desiderio elevò a Montecassino e a Sant'Angelo in Formis.

Digitized by Google

chitettura del x secolo non fu che uno degli ultimi e più scadenti anelli della catena che collegavasi al passato.

Dal x secolo fino alla moderna chiesa (del Settecento) ogni documentazione cessa per ciò che riguarda l'insieme della chiesa. Eppure l'esame delle murature esterne e l'esplorazione dei sottotetti dell'edificio attuale rivelano varie parti di una importante costruzione medievale certamente posteriore alla chiesa di Benedetto VII (1); la quale costruzione mi è riuscito di restituire con sicurezza quasi in modo completo.

Era essa più grande della chiesa attuale, la quale è tutta racchiusa nel suo spazio e sotto la sua copertura. Si componeva di una vasta unica navata larga in media m. 14.10 e lunga circa m. 23.60; di un transetto che non sporgeva fuori del rettangolo della pianta, ma era altissimo, sì che il tetto (composto di due falde trasversali alla lunghezza della chiesa) si elevava, ed ancora si eleva, molto più di quello della nave, il cui colmo giunge un po' più basso della gronda di quello; ed infine da un coro rettangolare. A sinistra della nave sussistono ancora quasi integre (per quanto abbiano all'interno il pavimento rialzato e sia chiusa l'apertura che avevano verso la chiesa e le pareti siano rivestite di stucchi e di finti marmi) quattro pic-

(1) Questa mancanza di corrispondenza tra le remote documentazioni e i monumenti che si ritrovano è un fatto quasi costante nella storia architettonica del medio evo; ed ha tratto in errore tanti scrittori che non seppero seguire un metodo positivo di studio, anche dopo che il grande Cordero (Cordero di S. Quintino, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobardica*, Brescia, 1829) ebbe sostenuto a proposito dei Longobardi che « se « antichi cronisti ci dicono la tal chiesa eretta durante la loro dominazione « non v'è ragione di crederla ciecamente quella che vediamo oggidì », anche dopo che lo Springer (H. Springer, *De artificibus*, ecc. Bonnae, 1861) analizzando le cause, ebbe concluso che « in nessun modo si può prestare integra « fede a queste testimonianze scritte coeve o postume ». Non è quindi da meravigliare se il D'Agincourt (cfr. D'Agincourt, *Histoire des arts d'après les monuments*, vol. I), il quale rintracciò sommariamente le linee della chiesa gotica, abbia ritenuto questa appartenente al x secolo e l'abbia anzi battezzata come primo esempio di stile gotico in Italia.

Digitized by Google

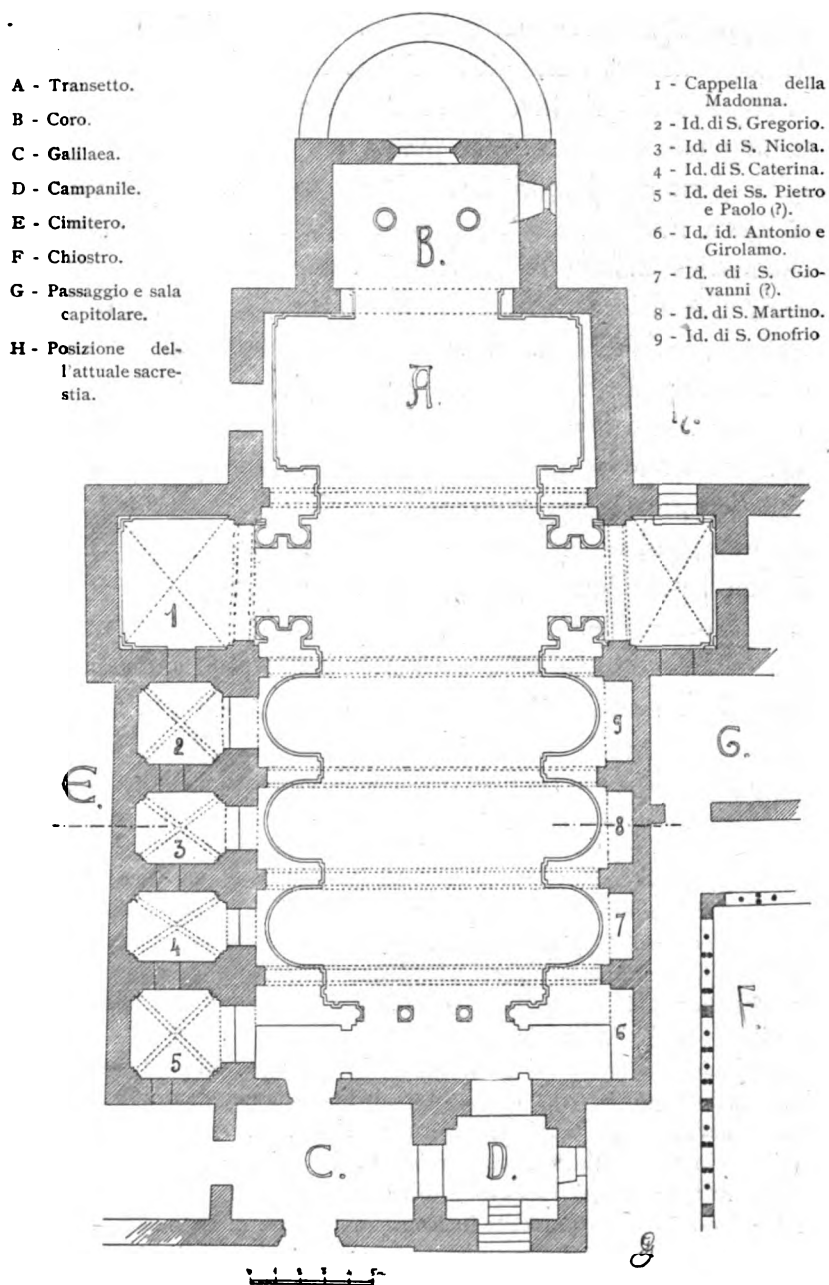



FIG. 13. - SANTA SCOLASTICA:
LA CHIESA DEL XIII SECOLO (CON LE AGGIUNTE DEL XIV E XV). PIANTA.

Digitized by Google

cole cappelle laterali; una quinta più grande è trasformata in un braccio del transetto della chiesa attuale che è stato spostato rispetto al primitivo raccorciando la navata longitudinale ed allungando il coro. Nella pianta a fig. 13 sono indicati a semplice contorno i muri della chiesa moderna, e tratteggiati quelli della medievale (1). La sezione a fig. 14 (in proiezione assonometrica) mostra chiaramente il semplice e logico organismo statico dell'edificio. Una serie di arconi acuti della luce di m. 13.50 in media e dell'altezza di m. 13.40 dal pavimento al vertice (2) si eleva a sorreggere direttamente il tetto (3), e vi corrisponde all'esterno una serie di contrafforti molto sporgenti che nel lato di sinistra sono ancora prolungati nei muri delle piccole cappelle laterali. Queste, che appartengono ad un'epoca posteriore a quella della chiesa, hanno per coperture volte a crociera ogivali, con cordoni semplici che formano le nervature diagonali.

La struttura delle diverse parti murarie è alquanto varia. Quella del transetto e del coro appare all'esterno secondo il tipo di disposizione che fu indicato con *B* (pag. 292); la malta che

(1) Anche nel lato destro sono state indicate varie cappelle di poco sporgenti che giungono sino al muro che restringe il corridoio del lato nord del chiostro. Queste cappelle non esistono ora più e nel loro spazio è stato ricavato uno stretto passaggio; la ricostruzione quindi non è qui, come pel resto, basata sul diretto rilievo. È basata invece su i dati di un'incisione di data 1783, poco posteriore quindi al rifacimento, in cui sono fedelmente rappresentate la planimetria antica e la nuova. Ho potuto esaminare tale incisione (che manca d'indicazioni d'autore o d'editore) per la cortesia del padre D. Chiliano Binaco O. S. B., che la possiede.

(2) Rimangono ancora di questi arconi i tratti superiori esistenti nei sottotetti ed anche qualche tratto prossimo all'imposta nei contrafforti laterali; dal loro rilievo è stato possibile determinare il resto.

(3) L'economica soluzione costruttiva degli archi che tengono luogo di capriate (gli *arcs pignons* dei francesi) è abbastanza antica: forse uno dei primi esempi è dato da Santa Prassede in Roma (del tempo di Pasquale I), poi vengono, verso il 1100, San Miniato presso Firenze e il duomo di Modena. Ma la sostituzione all'arco tondo dell'arco acuto veramente costruttivo (non decorativo come sin dal IX secolo ebbero gli Arabi) non può essere in Italia anteriore alla fine del XII secolo.

Digitized by Google

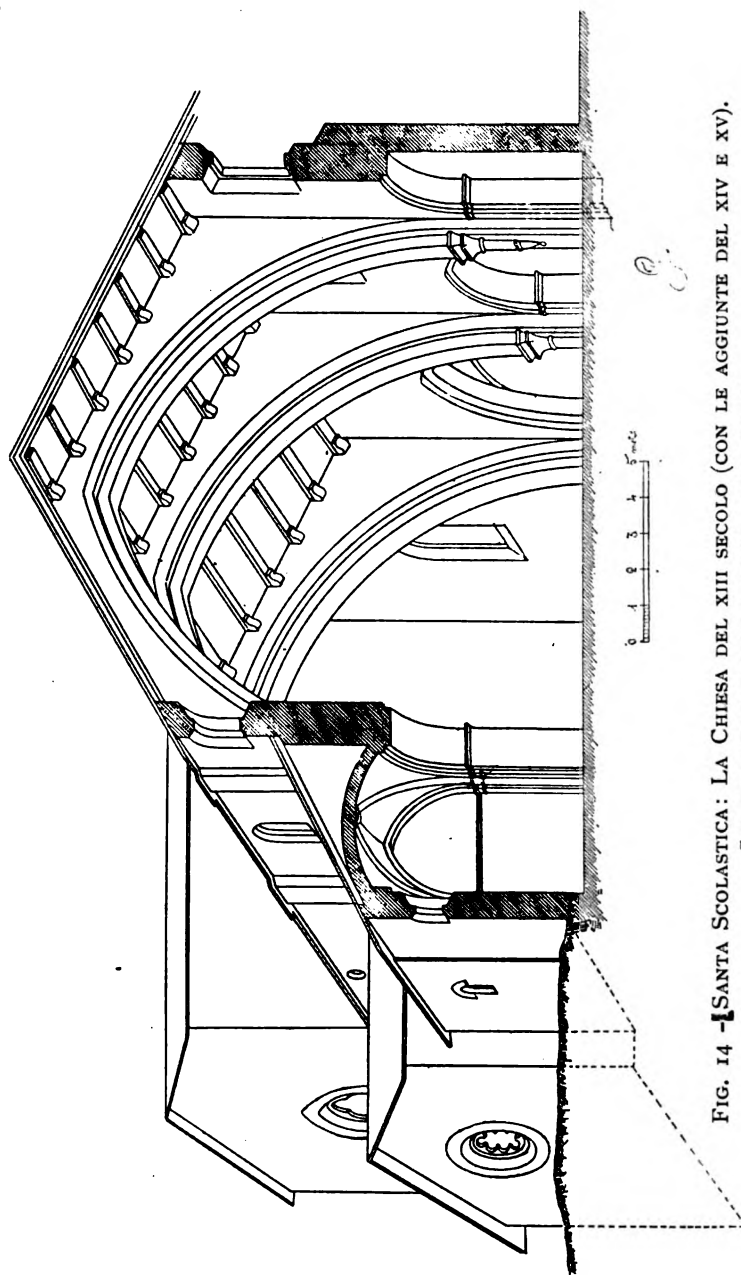



Fig. 14 - Santa Scolastica: La Chiesa del XIII secolo (con le aggiunte del XIV e XV). Sezione trasversale e vista assometrica.

Digitized by Google

riempie le commessure è in taluni punti grigio giallastra, male impastata, con sassolini calcarei, in taluni altri nerastra e tenace; alcuni dei contrafforti di destra mostrano invece una diversa struttura prossima al tipo *C*, e del pari tale struttura si ritrova nell'unica zona di parete esterna rimasta nella nave, a sinistra nella prima campata. Gli arconi invece sono in travertino dei monti Affilani finemente lavorato, con commessure di spessore minimo, con giunti normali all'intradosso di ciascun arco; ed hanno sezione a doppio rettangolo, che forma cioè un contrarco interno.

Tra queste murature ancora si hanno qua e là traccie di finestre, e in prossimità della chiesa altri frammenti si trovano che possono ad essa sicuramente adattarsi. Da questi dettagli più ancora che dal tipo d'insieme della chiesa è agevole formarsi un concetto della corrente artistica a cui appartenne la chiesa di Santa Scolastica.

Seguendo con i raffronti tale corrente la si vedrà derivare da una regione prossima con cui l'abbazia ebbe continui rapporti molteplici, cioè dalla Campagna: regione per la quale i secoli XII e XIII segnarono un periodo di potenza e di prosperità e quindi di sviluppo costruttivo; e che importanti edifici ed opere d'arte insigni vide sorgere in quel periodo nelle potenti abbazie come Fossanova e Casamari, nelle città, libere e forti, ricche d'industrie fiorenti (specialmente le industrie tessili), come Anagni, Alatri, Segni, Ferentino, Veroli, tra le cui mura ciclopiche si riunirono talvolta conclavi e furono accolti papi ed imperatori.

Occorre dunque riassumere le grandi linee di questo notevole periodo architettonico che ebbe principale sede nella parte meridionale del Lazio.

Nel XII secolo quasi tutta la provincia, al sud e al nord di Roma, si mostra sotto l'influenza di uno stile che direi romano-lombardo; stile che dal tronco lombardo prendeva non già il contenuto costruttivo, ma molti elementi di forma, come gli archetti su mensoline, i portali o semplici a lunetta cieca racchiusa da un archivolto semicircolare, o complessi, a colonnine successivamente

Digitized by Google

rientranti, i rosoni, le finestre a sguincio, la lavorazione a pietra squadrata; e questi elementi ingentiliva con un nuovo sentimento e fondeva con modanature ed ornati ancora classici (1). In Roma furono i campanili ed i chiostri, di cui già ho parlato, le principali manifestazioni di questo stile; a lato di esse prevalevano nei portici esterni delle chiese, nei capitelli, nelle decorazioni a mensoline delle absidi (come anche nella costruzione a mattoni) forme più direttamente classiche, che all'inizio del Duecento si svilupparono in un breve timido Rinascimento. Fuori di Roma dominava il romano-lombardo: al nord si manifestava ad es. nella chiesa di Sant'Anastasia a Castel Sant'Elia, in San Sisto e in San Giovanni in Zoccoli a Viterbo, in San Francesco di Vetralla, nell'abside e nelle porte cosmatesche del duomo di Civita Castellana (ove poi la seconda tendenza dei Cosmati aggiunse il portico classico), e nella chiesa di Orcla, e in San Pietro in Magliano Sabino, e in San Giovanni d'Argentella presso Palombara, ecc. Presso Roma vi apparteneva la chiesa basiliana di Grottaferrata (2). Più al sud nella regione di Marittima varie traccie, sebbene poco notevoli, ne appaiono in Sermoneta, in Terracina, in Piperno; ma nella Campagna le manifestazioni tornano ad assumere importanza; così, ad esempio, il portale del duomo d'Anagni (parte più antica), l'importantissimo portico e l'abside di Sant'Erasmo in Veroli, la chiesa detta dei Franconi, anche in Veroli, e San

(1) Il medesimo incontro e il medesimo processo di fusione che si trova con una maggiore elevatezza artistica in molti monumenti della Toscana specialmente a Pisa: San Pietro a Grado, San Cassiano, il campanile di San Michele in Orticaia, ecc., indicano uno stadio più lombardo; la cattedrale, il campanile e le numerosissime chiese che hanno seguìto mostrano nei portali, in cui è caratteristica l'unione del grande architrave e dell'arco, nelle gallerie, nelle cornici, un'evoluzione più completa (Cf. ROHAULT DE FLEURY G., *Les monuments de Pise au M. A.* Paris, Claye, 1866; VENTURI, op. cit., vol. III, pag. 833-45). E neanche questo fiorente tipo pisano può in alcun modo riportarsi nella grande classe del romanico.

(2) Il che è indizio, confermato da quanto si sa delle costruzioni di Desiderio a Montecassino, che in questo vario sviluppo non sono entrate, per ciò che riguarda l'architettura, vere influenze bizantine.

Digitized by Google

Domenico presso Isola Liri, e Santa Maria Libera (opera certo tarda) in Aquino, e la cattedrale di Ferentino (la quale anzi mostra nell'abside un'aggiunta di stile prettamente lombardo). E tutti questi monumenti hanno una grande costanza di caratteri, specialmente negli elementi decorativi come le semplici continue cornici a gola al disotto del tetto ed i portali semplici con la lunetta cieca semicircolare, gl'intagli ad ovoli, dentelli e fusarole nelle cornici d'archivolto rette da mensoline d'imposta (1).

A questo stile prevalente nel XII secolo (del XII è appunto la maggior parte degli esempi citati), su questo substrato quasi comune a tutto il Lazio, venne all'inizio del XIII a sovrapporsi nella regione più meridionale una corrente nuova e più invadente; e fu l'arte gotica che ebbe il suo punto di partenza in Fossanova (2). Essa non giunse in Roma che rimase ligia alle forme del passato e solo verso la fine del secolo ammise il gotico-toscano nell'arte decorativa, mai (o quasi mai) nell'organismo architettonico. Ma si sviluppò invece in tutta la regione dei Lepini e degli Ernici: e le abbazie cisterciensi di Fossanova, di Casamari, di Valvisciolo sorsero rinnovate; e numerosissime costruzioni chiesastiche si disseminarono loro intorno. Furono queste chiese come i loro modelli

(1) Pochissimi rapporti sono tra questi elementi e quelli caratteristici dell'importante centro campano, pur così prossimo (Cfr. VENTURI, op. cit., vol. III, pag. 505-508).

(2) La grande importanza di Fossanova consistè nell'essere il primo dei monumenti non solo di questa scuola ma anche dello stile gotico in tutta Italia. L'Enlart ritiene altresì (cfr. ENLART, *Origines françaises de l'arch. gotique en Italie*, Paris, 1894, pag, 11) che Fossanova fosse anche un centro d'insegnamento e che alla sua fiorente scuola si formassero gli artisti dei centri vicini. Ma questa opinione ha una base non ben fondata nell'attribuzione del significato di « scuola d'arte » alla denominazione di *studium artium;* la quale invece nei monasteri medievali fu data alla prima classe, comprendente *Retorica* e *Logica*, degli studi generali filosofici e letterari (Cfr. C. DOUAIS. *Essai sur l'organisation des études*, ecc. Paris, 1884, pag. 19. Per il che lo *studium artium*, che, secondo il documento citato dall'Enlart, esisteva a Fossanova ed a cui Valvisciolo mandava i suoi *fratres*, era una scuola di novizî, ma non davvero un centro di studio d'Architettura.

Digitized by Google

PORTA DELLA CHIESA DI SANTA SCOLASTICA

Digitized by Google

cisterciensi d'oltr'Alpe semplici e senza grandi complicazioni costruttive: non archi rampanti, non eccessiva riduzione di spessore dei muri, non copertura indipendente dalla volta, talvolta neanche nervature diagonali; e forse appunto per questa bella semplicità che non impediva lo slancio delle linee furono bene accette e si diffusero (1). All'esterno ebbero esse prospetto sobriamente decorato, con portali e con rosone centrale, talvolta grande e ricco, talvolta ridotto a un semplice *oculus;* fianco munito di contrafforti non troppo sporgenti e con piccole finestre, ad arco acuto o tondo, tra essi; coro rettangolare; talvolta torre sul centro della chiesa all'incontro della grande nave e del transetto. Internamente le crociere rialzate si elevarono, per lo più su pianta rettangolare, a ricoprire le navate. L'ornamentazione architettonica, che dapprima fu quasi strettamente francese, andò in seguito evolvendosi e cambiando aspetto nel passare per mani italiane; e rosoni, archi lobati, modanature più larghe, ornati ad intrecci, forme più libere e meno geometriche si associarono ai primi dettagli (2). Tutta una serie di monumenti appartiene a questa scuola:

(1) Il Frothingam (in *American Journal of Archaeology*, 1890), e l'Enlart citato portano un'altra causa materiale determinante nella corrispondenza del calcare locale con quello della Borgogna.

(2) L'Enlart la cui opera citata è veramente fondamentale per lo studio e la classificazione di questa scuola dell'architettura gotica (per quanto è invece affrettata relativamente alle altre regioni italiane) non constata questo fatto dell'evoluzione, e non vede che manifestazioni francesi, che influenze di Borgogna o di Provenza in ogni elemento architettonico; nel modo istesso che persino le chiese di Pisa e i chiostri romani gli sembrano imitazioni di monumenti francesi. Eppure io credo che se si studiassero in modo imparziale anche i primi edifici del ciclo di Fossanova vi si troverebbero, innestati all'ossatura borgognona, molti elementi di arte italiana (quell'arte che dopo aver prodotto monumenti come quelli di Modena, di Pisa, di Palermo non poteva invero dirsi insterilita). Così a Fossanova e a Valvisciolo il grande rosone sulla fronte della chiesa (che già il Frothingam (loc. cit.) dimostrò inusato in Francia e comune nell'Alta Italia), a Fossanova la decorazione musiva (mosaico campano, non cosmatesco) del portale, e molti dettagli del chiostro ove numerose influenze sembrano unirsi; così a Casamari il tipo di timpano completo sulla facciata,

Digitized by Google

tra i più antichi i monumenti-tipo di Fossanova e Casamari (terminati ai primi anni del Duecento) e S. Maria del Fiume a Ceccano (consacrata nel 1196), e l'abbazia di Valvisciolo presso Sermoneta; poi Santa Maria di Ferentino, parte del duomo d'Anagni e di quello d'Alatri, la cattedrale di Sezze, la chiesa di San Lorenzo d'Amaseno, il duomo di Piperno, varie piccole chiese dei dintorni. E intanto più lontano a San Martino nel Viterbese, ad Arabona in Abruzzo, a San Galgano presso Siena altre abbazie cisterciensi sorgevano ed erano parallele manifestazioni di queste della Campagna. Ma non tutti gli edifici di questa scuola mostrano la completa soluzione costruttiva del sistema di crociere ogivali; molti altri invece seguono tipi più semplici; ed è a questi che si riannoda la chiesa di Santa Scolastica.

Lo stesso tipo d'insieme e lo stesso concetto statico della copertura a tetto sorretto da arconi acuti trovasi già in due edifici del monastero di Fossanova: il refettorio (costruito prima del 1208) (1) e l'infermeria (contemporanea al refettorio) (2); si trova in una serie di piccole chiese prossime, come Sant'Antonio in Piperno (che è datato 1336) e San Lorenzo anche in Piperno (contemporaneo di Sant'Antonio); ma due esempi più prossimi ed importanti sono in due monumenti della Campagna, uno molto modesto, cioè la chiesa di Santa Maria Maddalena presso Alatri (appartenente alla fine del XIII), l'altro, ben più notevole, cioè il duomo d'Anagni, nel quale al disopra delle volte del XVII secolo

e il portico esterno, il cui prototipo è quello di Sant'Erasmo in Veroli, opera di quel Martino che vi si segnò a grandi lettere in una strana iscrizione (« Est manibus factus Martini quem probat arcus »). In ogni modo poi confrontando con Fossanova molti dei monumenti anche di poco posteriori, come il portico del duomo di Piperno, Santa Maria Maggiore di Ferentino e una parte del duomo d'Anagni, vi si osserva specialmente nel dettaglio uno spirito nuovo e più libero; che più tardi s'esplica negli elegantissimi ornati degli anelli, delle basi e dei capitelli nel transetto di Santa Maria al Fiume in Ceccano o nella porta (opera di Toballo de' Janni) in Sant'Antonio di Piperno, ecc.

(1) ENLART, op. cit., pag. 102, fig. 32.

(2) ENLART, op. cit., pag. 108, tav. XXI.

Digitized by Google

si trovano ancora nelle soffitte (sorte comune a quelli di Santa Scolastica) gli arconi gotici che formavano l'elemento principale della copertura della navata media e che poggiavano ai pilastri costruiti nel 1250 dal vescovo Pandolfo (come è indicato dalle iscrizioni in essi murate) (1). Sono arconi simili in tutto a quelli di Subiaco: identica la funzione, analogo il tipo a doppia ghiera (arco e contrarco), simile la forma geometrica del tracciato dell'arco acuto alquanto largo (2).

L'altro elemento d'insieme che riannoda la chiesa gotica di Santa Scolastica a quelle della Campagna si trova nella pianta semplicemente rettangolare con il solo coro sporgente; e più ancora nella forma anch'essa rettangolare che questo coro aveva: forma che fu caratteristica quasi costante delle chiese cistercensi e da esse passò nelle chiese della Campagna; e che dalla scuola di Fossanova venne, per così dire, imposta anche in una chiesa come quella di Subiaco che doveva rispondere ad un'osservanza monastica diversa e ben più antica di quella di San Bernardo.

L'unica originale disposizione di Santa Scolastica rimane quella dell'altissimo transetto: disposizione che poi le imitazioni locali riprodussero (ad es. in San Pietro in Subiaco).

Oltre all'organismo generale sono, come s'è accennato, i vari dettagli architettonici che richiamano in tutto la scuola della Campagna. Primo fra gli altri il portale della chiesa, il quale occupa ancora l'antico posto tra l'atrio e il vestibolo, fuori dell'asse della navata. Dalla tavola III che ne riproduce l'insieme e la fig. 15 in cui sono disegnati i dettagli appare chiaramente in tutte le sue particolarità quest'opera di grande pregio per la bella composizione

(1) Cf. Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, in *Gallerie nazionali italiane*, vol. V, Roma 1902.

(2) Identica soluzione a quelle ora citate si ha in una piccola chiesa prossima a Roma, edificata poco prima del 1300; cioè la chiesa del borgo dei Caetani sulla via Appia presso al sepolcro di Cecilia Metella, che era divenuto il castello di Capo di bove (Cf. Tomassetti, *Della campagna romana nel medio evo*. Roma, 1885.

Digitized by Google

la finezza di decorazione. La porta rettangolare è sormontata da una lunetta (1) a largo arco acuto circondata da un doppio archivolto di cui la parte interna riposa su due colonnine complete poste in rientranza nel muro e la parte sporgente esterna su colonnine pensili (2). Le membrature dell'archivolto che terminano verso la imposta con i « congedi » caratteristici, hanno profili ad elementi geometrici perfettamente inscrittibili nel quadrato. Le colonnine hanno un po' più giù della metà della loro altezza un anello circolare che le circonda, ornato sulla superficie superiore e sull'inferiore da semplici lobi; le basi sono molto sporgenti, con una foglia protezionale lunga e rigida che occupa l'angolo; e ricorrono con le linee delle basi quelle più semplici dello zoccolo degli stipiti e di quello che in prosecuzione della porta doveva estendersi su tutta la facciata. I capitelli sono fatti con un intaglio regolare e rigido, e tutta l'esecuzione dei vari pezzi rivela una tecnica abile, che geometrizza le sagome e le esegue sistematicamente, prima col lavorare accuratamente con la sega e lo scalpello i vari solidi di inviluppo, poi col ribassare i piani e scavarne le modanature.

Punto per punto, anello per anello, si può ritrovare la serie opere simili a questo portale che lo riannodano alla scuola della Campagna; e per strana coincidenza queste testimonianze si ritrovano tutte sulla via che da Fossanova traversando prima gli Ausoni e i Lepini, poi la valle del Sacco, poi risalendo sugli Ernici conduce a Subiaco. Sicchè può dirsi questo l'indice evidente dell'avvenuta trasmissione di forme architettoniche (3).

(1) La lunetta è decorata da un affresco del Quattrocento, che si è sovrapposto all'antico affresco. Della stessa epoca sono le varie pitture che coprivano la parete accanto all'ingresso e che ora appaiono qua e là al disotto delle successive imbiancature.

(2) Queste colonnine troncate che potrebbero anche dirsi « peducci a colonnina » sono chiamate in francese « culots » o « colonnettes en encorbellement ».

(3) Ciò che è veramente singolare è la costanza in tutte queste opere della qualità del marmo: un marmo bruno, quasi a frattura concoide, che

Digitized by Google

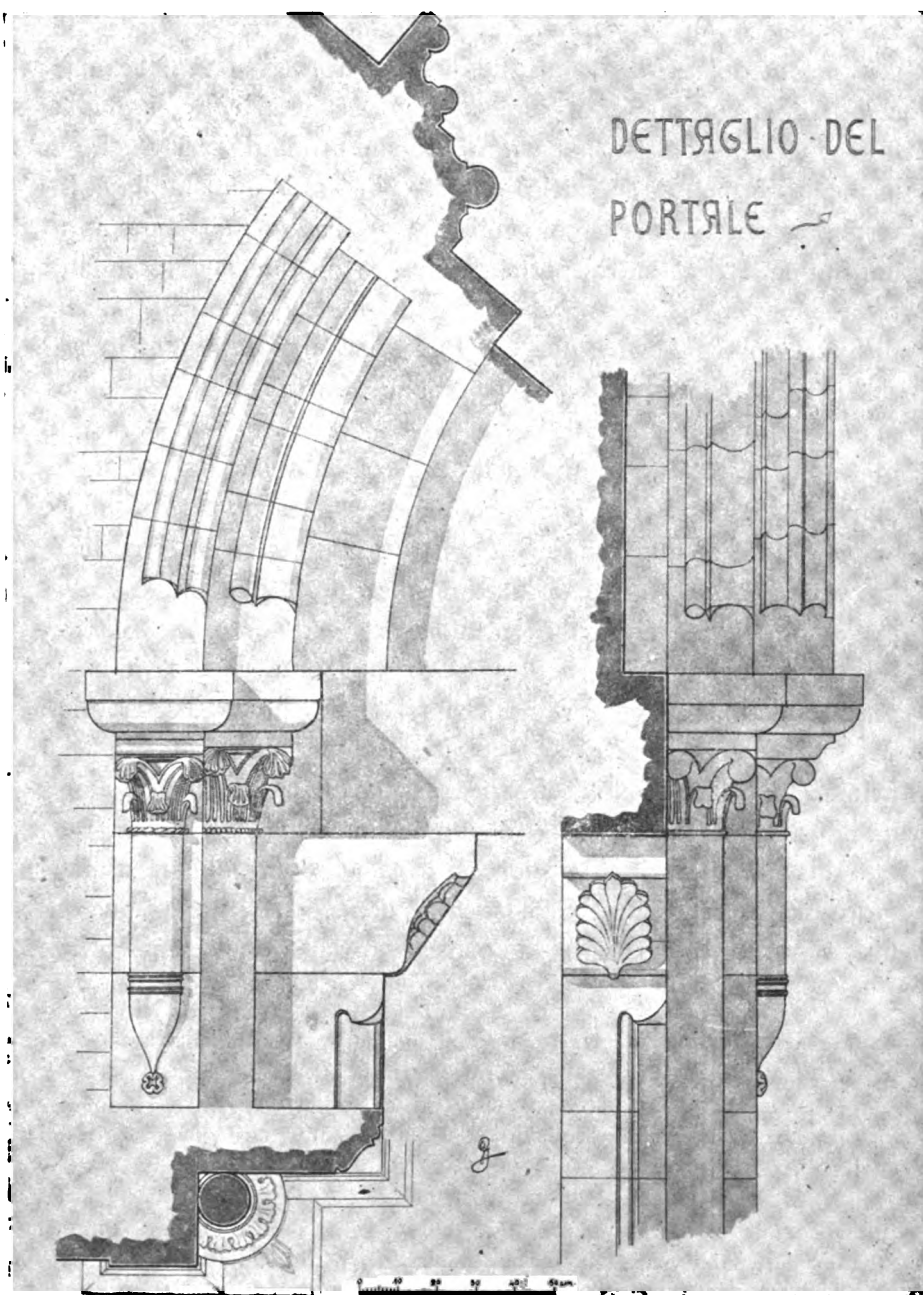



FIG. 15 - CHIESA DI SANTA SCOLASTICA: PORTALE.

Digitized by Google

Il portale di Fossanova, la cui data (certo posteriore alla costruzione della chiesa) può stabilirsi nella prima metà del XIII secolo (1), ha con quello di Subiaco molti elementi comuni di dettaglio, come le basi delle colonne e alcuni profili di archivolti; ma la tecnica è meno geometrica e molto più sottile e frastagliata. Internamente alla serie di colonnine e di archivolti la larga membranatura che circonda la porta si unisce con quella della lunetta senza interruzione; le mensole sono lunghe e sporgenti. Il portale di San Lorenzo d'Amaseno, che può sicuramente datarsi circa al 1291 (2), ha già sottilissime colonnine pensili, che a Fossanova mancavano, a sorreggere l'archivolto esterno; le colonnine hanno gli anelli; la base prosegue nello zoccolo della facciata; ed internamente all'arco acuto, che ancora come a Fossanova si prolunga nel piedritto, spunta una timida mostra rettangolare che incornicia la porta. La mostra si accentua in Santa Maria del Fiume a Ceccano (3), o per meglio dire prende maggior importanza l'architrave che, sostenuto da mensole poco sporgenti, sta a dividere la porta dalla lunetta superiore. E San Nicola anche in Ceccano (fine del XIII secolo) (4) ha già gli stipiti e gli architravi lisci ed un aspetto d'insieme che, sebbene più rozzo, si avvicina molto a quello di Santa Scolastica. Si giunge infine in Alatri; e nel portale di Santa Maria Maggiore si trova un'opera alquanto maggiore di quella di Santa Scolastica (si hanno due coppie di colonnine rientranti negli angoli dei pilastri; l'archivolto esterno ha una

prende nelle commessure riflessi rosei. Ho notato specialmente questa coincidenza tra Subiaco e Fossanova, Amaseno e Alatri.

(1) Cf. Enlart, op. cit., pag. 38.

(2) La data è nella iscrizione del pulpito di Pietro Gulinari e dei suoi figli.

(3) L'Enlart ritiene (pag. 119) che questo portale non appartenga alla prima costruzione del 1196, ma al secondo periodo a cui si debbono i bracci laterali; e in molti caratteri, tra cui quello del sesto rotondo un po' rialzato che si sostituisce all'acuto, rileva l'influenza di Casamari che s'incontrava con quella di Fossanova.

(4) Cf. Enlart, pag. 123.

Digitized by Google

ricca ornamentazione a fogliami); ma il concetto generale e i dettagli non solo delle sagome, ma delle più piccole decorazioni (come quelli degli ornati lobati sugli anelli, la rosetta sotto le colonnine pensili, le basi, ecc.) sono così assolutamente identici, che, senza alcun dubbio, i due portali debbono essere usciti dalla mano dello stesso artista (1).

Così la catena è ricostruita (2).

Un altro elemento notevole, che certo fece parte della chiesa di Santa Scolastica, è una grande finestra a rosa, la cui restituzione (fig. 16) è facile e sicura, perchè ne resta una metà che serve da sesto all'ingresso del monastero. Il diametro è di metri 3.20; i 14 archetti hanno uno sguincio interno e si uniscono in peducci fatti da successivi tronchi di piramide. È una forma comunissima nelle chiese della Campagna; e nell'abside di Fossanova, nella fronte e nel coro di San Lorenzo Amaseno, nel transetto di Santa Maria Maggiore in Ferentino si trovano appunto finestre a rosa pressochè identiche, come tipo e come dettaglio. La posizione che questa di Santa Scolastica occupava nella chiesa non è facilmente determinabile; probabilmente

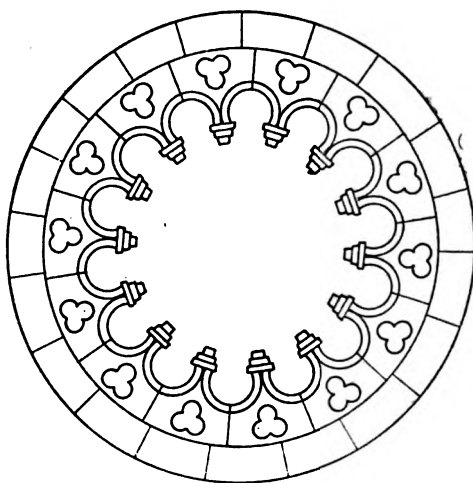



FIG. 16.

(1) L'epoca della costruzione di Santa Maria Maggiore non è precisamente nota. Il Moroni la ritiene circa della metà del XIII secolo, e certo il ricchissimo rosone del prospetto non può essere anteriore.

In Alatri stesso è un altro portale molto più modesto, dello stesso tipo, che trovasi ora nel cortile della casa Villa.

(2) Altri portali dello stesso periodo, che costituiscono però manifestazioni *laterali* della scuola, sono: quello di Casamari ad arco tondo e ad originale decorazione vegetale, in cui appare l'influenza di un altro modello francese dell'epoca di transizione; quelli simili tra loro di San Francesco di Fondi e di Santa Maria Maggiore in Ferentino, che terminano in alto con

Digitized by Google

trovavasi nella parete di fondo del coro ed aprivasi all'esterno, come a Fossanova e come a San Lorenzo, sotto un arco tondo con piedritti muniti di colonnine.

Un resto di finestra bifora si trova nell'orto del monastero ed è quello completato nella fig. 17. Era essa probabilmente situata nel lato sinistro del transetto, ove è appunto traccia di un vano ad arco leggermente acuto le cui dimensioni corrispondono a quella. A Santa Maria Maggiore di Ferentino, a Santa Maria del Fiume a Ceccano (nelle due braccia di transetto aggiunte) si hanno finestre quasi simili, col medesimo caratteristico occhio trilobato superiore.

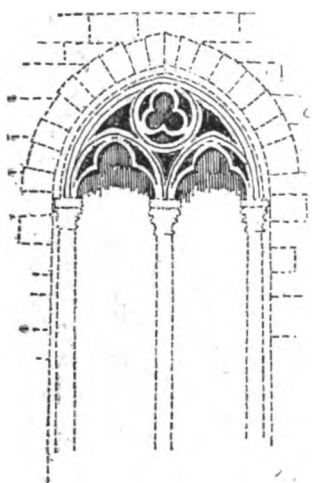



FIG. 17.

Di dettagli ancora in posto restano soltanto una finestrina sottile lobata con sguincio esterno nel muro di fianco del coro, forma comunissima che trovasi un po' dapertutto (1), una finestra ad arco ribassato (2) nella navata centrale; ed infine due piccole rotonde, una nella parete laterale del coro, l'altra nella parte posteriore del transetto, fiancheggiata da due mensoline che dovevano certo portare una copertura a timpano come nel transetto di San Martino al Cimino.

Il tipo degli arconi della chiesa è, come si disse, di archi rinforzati, con sezione a doppio rettangolo senza modanature; ed è tipo comunissimo che trovasi oltre che negli esempi citati d'Anagni e di Piperno (a cui si potrebbe aggiungere quello dei grandi archi tondi nel palazzo comu-

una cornice orizzontale; e infine quello della cattedrale di Sora, opera più tarda e meno pura, ultima propagine in un diverso terreno.

(1) Nella Campagna è frequentissimo nelle costruzioni del secondo periodo, intorno al Trecento: così a San Nicola di Ceccano, nelle costruzioni aggiunte di Santa Maria di Ferentino, delle chiesuole di San Lorenzo e della Cona presso Cave, ecc.

(2) Forma caratteristica di architrave tagliato ad arco ribassato, comunissima ad Alatri, a Ceccano, a Cave, ecc.

Digitized by Google

nale di Anagni), in numerosi altri archi associati alle volte, come a Fossanova, a Casamari, a Sezze. Solo il mezzo arcone frontale che, appoggiato al campanile, appariva all'esterno (ed ancora in parte appare) sul prospetto della chiesa (1) aveva una modanatura formata da una semplice gola dritta a sagoma accentuata, simile ad una *S*.

Su che cosa poggiavano questi arconi? Evidentemente su pilastri e colonnine; ed erano queste pensili, terminate cioè a cono rovesciato, come nei casi del refettorio e dell'infermeria di Fossanova, di Santa Maria Maddalena in Alatri, ovvero complete sino a terra, come in Sant'Antonio di Piperno (2). Nella ricostruzione a fig. 14, è stata qui adottata la prima soluzione, appunto perchè molte altre somiglianze notevoli vi sono con la detta chiesa di Alatri e perchè in molti altri punti degli edifici dell'abbazia le colonnine pensili e i peducci appaiono come un motivo frequentemente seguito. Ma è questa una semplice congettura che occorre tenere ben distinta dalle determinazioni certe.

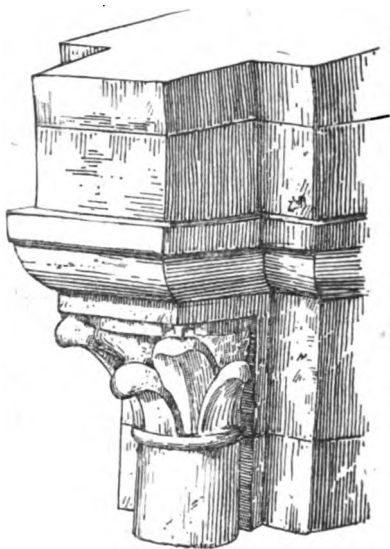



FIG. 18.

I capitelli delle colonnine (pensili o complete) possono quasi sicuramente ritrovarsi, Di fianco all'ingresso della chiesa sotto l'atrio, è un insieme frammentario di pezzi di marmo con ornati a mosaico, che, non si sa per quale ragione, tutti quelli che hanno parlato del monastero hanno battezzato per la cattedra abbaziale: una cattedra dove nessuno riescirebbe a mettersi a sedere. Al disotto di quei frammenti sono due capitelli di pietra molto logori, di forma robusta, di aspetto molto simile a quelli di Santa Maria Maddalena d'Alatri, di dimen-

(1) Vedi pag 348.
(2) Forse anche nella citata chiesa presso la tomba di Cecilia Metella.

Digitized by Google

sioni che si adattano bene a quelle d'imposta dell'arcone interno. La loro destinazione e la loro forma completa sono state ricostruite nella fig. 18.

La chiesa di Santa Scolastica ritorna dunque fuori in tutti i suoi elementi. Dal complesso dello studio dettagliato di essi e dei raffronti che mi sono studiato di compiere con gli altri monumenti (1) appare chiaro come l'epoca a cui essa appartiene sia il secondo periodo delle costruzioni della Campagna, periodo che va dal 1250, anno in cui il vescovo Pandolfo ricostruì la cattedrale di Anagni ai primi anni del Trecento. Ed unendo a questi dati tratti dall'esame diretto del monumento i dati storici che ci dicono come in questo periodo l'abbazia ebbe vera e tranquilla prosperità soltanto sotto il lungo regime dell'abate Enrico, circa tra il 1245 e il 1273 (2), si può stabilire tra questi limiti l'edificazione della chiesa gotica che sostituì l'antica basilica di Benedetto VII.

Nel XIV secolo altri mutamenti sopravvennero. Dice il Mirzio (3) che i terremoti fierissimi del 1348 e del 1349, che devastarono gran parte d'Italia e distrussero Montecassino e in Subiaco rovinarono la rocca abbaziale, produssero gravi danni anche al monastero di Santa Scolastica ove quasi demolirono la basilica e il capitolo; i quali poi furono ricostruiti (4) dall'abate Bartolomeo III (1363-1369) (5). Ma per ciò che riguarda la chiesa la notizia non corrisponde a verità, perchè certo le forme ora viste non possono appartenere alla seconda metà del Trecento. Il restauro di Bartolomeo dovette invece limitarsi al rinforzo di qualche arco (6) ed alla ricostruzione di qualche tratto di muro, il che anzi spiega

(1) I più sicuri sono quelli relativi al portale ed alle finestre semplici e doppie.

(2) Cf. Egidi, *Excursus II: La serie degli abati*, pag. 29.

(3) Mirzio, pag. 376.

(4) Mirzio, pag. 400.

(5) Egidi, c. s., pag. 31.

(6) Forse anche un arco venne rifatto completamente; ed a quello si riferisce la donazione « pro arcu ecclesie » che troviamo in un documento del 1363 (Cf. Federici, *Documenti*, I, mdxv).

Digitized by Google

molte disuguaglianze di struttura che si notano nell'edificio. In particolare sono di tale periodo un tratto esterno di muro a sinistra, che ha una struttura molto accurata, prossima al tipo *C*, ed ha una finestra rotonda a sguincio, e tutto il coro della notte (muri di struttura *C*) posto sul davanti della chiesa sopra la galilaea. Anche in tal epoca venne sistemato il prospetto forse nella forma in cui è rimasto fino al sec. XIX; cioè con un semitimpano, che corrispondeva alla linea anteriore del campanile, nel quale era un rosone (1). Era formata così una specie di soffitta tra il campanile, questo muro di prospetto e l'arcone frontale della chiesa (2).

Di lì a poco cominciarono a sorgere, annesse alla chiesa, le cappelle laterali, di cui quelle di sinistra (di struttura un poco differente da quella della chiesa ed anche differente l'una dall'altra) ancora si vedono nel fianco. Era infatti quello il periodo in cui ebbe inizio la generale tendenza all'edificazione delle cappelle private, che si manifestò nelle costruzioni chiesastiche dell'Italia e dell'estero e ne modificò spesso l'aspetto: tendenza che dovette più volte essere contenuta nei dovuti limiti di garanzia economica dell'autorità ecclesiastica.

E qui finalmente l'archivio ci dà, per la prima volta, dei dati precisi. Ci dice che successivamente «perforando il muro della chiesa verso il cimitero» (il quale trovavasi verso monte) furono create queste varie cappelle di diverse dimensioni che si addossarono l'una all'altra, ed occuparono lo spazio tra i contrafforti

(1) La chiesa di Santa Scolastica non deve mai avere avuto un vero prospetto completo. L'aspetto che dava ad esso la modesta costruzione dell'abate Bartolomeo è ancora ricordato dai vecchi del monastero, poichè essa fu demolita nei lavori dell'abate Casaretto intorno al 1850, ed ancora può vedersi fedelmente riprodotto in una litografia, avente la data del 1834, che si conserva nell'abbazia.

(2) Sappiamo dal memoriale del cellerario D. Venanzio da Urbino (FEDERICI, *Documenti*, I. mmmdccclxii), ove si parla del lavori fatti nel 1578 dall'abate Cirillo di Montefalisco che «dalla parte dentro della chiesa tra il campanile e il muro maestro, ov'era il coro della notte» era «uno sfondato oscuro» che l'abate chiuse tirando su una parete, cioè chiudendo l'arcone frontale.

Digitized by Google

esterni e mutarono il primitivo aspetto rettangolare della chiesa; ovvero ci documenta l'esistenza di altari o cappelle poco sporgenti creati dal lato opposto. I titoli che queste cappelle ebbero possono trovarsi con sicurezza quasi per tutte dalle indicazioni di documenti (1), e sono infatti indicati nella fig. 13, a fianco della pianta; la quale, come la sezione, si riferisce al periodo in cui l'organismo della chiesa così saltuariamente formato, fu completo; cioè alla metà del secolo XV.

A tale epoca la chiesa con le pareti completamente ricoperte dagli affreschi (2) (che ancora in parte si vedono nell'alto del transetto), con la suppellettile di amboni, cibori, iconostasis (3) doveva

(1) Ecco il riassunto di essi: Nel 1385 Gentile di Paolo Conte (confronta FEDERICI, *Documenti*, I, mdccccclxxxii) promette costruire una cappella dedicata a Maria Vergine; nel 1391 Tommaso Collaccione (*Id.*, I, mmlxxviii) fa costruire una cappella intitolata a San Nicola accanto alla cappella di San Gregorio dalla parte della cappella di Gentile di Paolo; nel 1430 Jacopo Caputritii (*Id.*, I, mmdcxxxii) eleva una cappella « sub vocabolo Sancte Catherine » sempre dal lato di Gentile di Paolo. Troviamo inoltre menzionata più volte (*Id.*, I, mmccclvi) una cappella dei Santi Pietro e Paolo. Le cappelle dal lato destro sono per lo più indicate, appunto per la loro piccola profondità, col nome di « altare o cappella ». La prima in tempo, e quindi probabilmente la più avanzata verso il coro è la cappella di Sant'Onofrio, edificata nel 1386 da Bonomuzio Davinusii (*Id.*, I, mdccccclxxxxiiii); di posizione certa è quella dei Santi Antonio e Girolamo esistente nel 1430 « prope campanile » (*Id.*, I, mmdcxxi); intermedie saranno state quelle di S. Martino (*Id.*, I, mmcccclxxxii) e di San Giovanni (*Id.*, I, mmdccccxviii).

(2) Furono eseguiti nel 1408 dall'abate Tommaso di Celano (Cfr. MIRZIO, pag. 475); altre pitture erano state prima eseguite dall'abate Bartolomeo III (Id., pag. 400), il quale aveva fatto dipingere la sua arma « sub fornice ».

(3) A questi vari elementi chiesastici accenna il Mirzio quando riferisce la citata iscrizione di Magister Jacobus o parla dei sedili del coro (pag, 245); e più ancora il detto memoriale di D. Venanzio da Urbino, ove dà relazione dei lavori dell'abate Cirillo eseguiti tra il 1577 e il 1579: « fece buttare a terra certi sproporzionati « tiburii » (forse amboni) cbe occupavano lo spazio della chiesa....; fece alzare con cornici la faccia anteriore del coro che è in mezzo della chiesa (l'iconostasis)....; fece quattro quadri per aver la corrispondenza di quattro altri in musaico che erano nel coro.... ». Vari resti di musaici cosmateschi e di colonnine, tratti certamente dalla chiesa, restano infatti nel chiostro; e nell'atrio si ha un frammento di marmo in forma di vaso elegantemente ornato

Digitized by Google

avere un'apparenza splendida, una ricca veste che si sovrapponeva alle forme severe e grandiose. Così si mantenne per quattro secoli, in cui i lavori aggiunti si ridussero alla costruzione di una cappella, poi adibita a sacrestia, nell'angolo verso il torrente Santacroce (1); alla sistemazione degli ingressi ad essa ed alle grotte degli Angeli; alla costruzione del coro semicircolare (2) che tagliò la parete di fondo del coro rettangolare; al rifacimento nel Settecento di parte delle pitture murali.

Solo nella seconda metà del Settecento doveva avvenire il completo cambiamento. Già del 1761 è un preventivo dell'architetto Panini per la riduzione della chiesa «alla moderna» (3): prima avvisaglia alla quale seguì nel 1771 l'inizio, sui disegni di Giacomo Quarenghi (4), della ricostruzione, che al 1777 (data indicata dalla lapide di consacrazione) fu terminata completamente. E così dentro l'antica chiesa sorse la nuova con le sue regolari linee classiche, con le sue grandi nicchie, le colonne ioniche, le volte a botte, i finestroni semicircolari: e così rimane, importante primizia dell'opera dell'architetto bergamasco che dopo poco tempo doveva affermarsi a Mosca ed a Pietroburgo, notevole esempio della tendenza neo-classica che altrove appena cominciava ad apparire e che qui si mostra completa e robusta; ma anche triste prova di nessun rispetto al passato, di nessuna comprensione di tutto un ambiente storico ed artistico.

di musaici, che doveva appartenere ad un cero pasquale simile a quello di Anagni o di San Lorenzo fuori le Mura.

(1) Fu eseguita nel periodo dei lavori del padre Cirillo e fu decorata di pitture del maestro Marcello Piacentino. Anteriormente la sacrestia era, come vedremo, nei locali, coperti da volte a crociera, nell'adiacente fabbricato (vedi pianta generale).

(2) Il Registro d'amministrazione indica precisamente per questo lavoro la data dal 1642 al 1644.

(3) Nell'archivio di Santa Scolastica, n. 66.

(4) Vedi le numerose lettere scambiate tra il Quarenghi ed i monaci (*Id.*, m. 66.74).

Digitized by Google

LA GALILAEA, L'ATRIO E GLI EDIFICI PRINCIPALI DEL MONASTERO.

Avanti alla chiesa, accanto al campanile, è un vestibolo che si apre sull'atrio mediante il bel portale gotico (vedi pag. 332, 340) e che un tempo fu, come s'è visto, unito appunto allo spazio al disotto del campanile. Ora l'arco di comunicazione è chiuso e il vestibolo è rimasto una stretta sala, coperta da una volta recente, con le pareti decorate da alcune pitture di varia epoca e di poco valore. Tra queste è però veramente notevole quella di fondo, che occupa il luogo ove si apriva l'arco del campanile; è lo è non tanto per la sbiadita arte cinquecentista con cui son dipinte le due figure di San Benedetto e di Sant'Anatolia, quanto per il paesaggio che vi è rappresentato, in cui appare un complesso edificio, che è appunto, come vedremo, il monastero di Santa Scolastica.

Questo vestibolo che poneva in comunicazione la chiesa, l'atrio esterno, il chiostro del monastero e il cimitero (che estendevasi dal lato sinistro della chiesa), era appunto quello spazio che nei monasteri medievali ebbe quasi costantemente il nome di *Galilaea* (1): ed era in tutto simile, sebbene più irregolare, a quelle

(1) Molto si è discusso nella destinazione della *galilaea*. Il Lorain e il Viollet le Duc (in *Dictionnaire raisonné de l'Arch. française* alla parola « Architecture monastique ») ritengono fosse un luogo pei penitenti, come un antico nartex; ma invero le forme liturgiche nel XIII secolo non erano certo più quelle primitive, e il ritorno di un antico elemento non è quindi probabile. Il Messmer in uno studio speciale (MESSMER, *Ueber die mittelalterische Kunstausdruck « Galilaea »*) ne cerca i raffronti con le parole del vangelo di San Matteo e vede nella *galilaea* la prima testimonianza della Via Crucis; essa sarebbe stata una stazione della processione che uscita dalla chiesa rientrava nel chiostro. Lo Schlosser (*Die abendländische Klosteranlage*,

Digitized by Google

della cattedrale di Durham (1), del monastero d'Hirsau, del monastero cistercense di Pointigny (2), e più ancora a quella che ebbe Farfa, la cui pianta può sicuramente ritrovarsi dai dati della *Disciplina Farfensis* (3).

Precisamente al disopra della *Galilaea* si eleva il coro della notte, che come si è detto, fu probabilmente costruito nel grande restauro di Bartolomeo III e fu sormontato da una parete a timpano che cercò di dare un prospetto alla chiesa. Prima del restauro questo coro secondario probabilmente non esisteva; ma la sua costruzione dovette essere consigliata dalla distanza grande tra il dormitorio, che era al piano superiore, e il coro della chiesa; e quindi dalla incomodità di recarsi a questo nelle funzioni mattutine (4).

Anteriormente a questo insieme di costruzioni formato dalla *Galilaea*, dal coretto e dal campanile è l'atrio archiacuto, il quale ha una pianta che può dirsi formata da due rettangoli compenetrantisi obliquamente: forma irregolarissima che deriva dalla differenza d'orientazione dei vari gruppi d'edifici del monastero. Più che un vero portico, può dirsi un deambulatorio il quale si apre verso il cortile interno (vedi fig. 19) con una serie di archi acuti a doppio sguincio, che impostano su robusti pilastri intermedi. Soltanto il grande arco che trovasi nel lato ovest, di fronte alla chiesa, aspira ad una importanza decorativa; il resto delle pa-

cap. V) ritiene più semplicemente che essa, prossima al cimitero, fosse luogo di sepoltura di laici ragguardevoli, ed insieme luogo di stazione pei poveri.

Nei monasteri splendidi dei clunyacensi la *galilaea* si trasforma in una vera chiesa, che aveva talvolta, come a Vezelay e alla Charité sur Loire (nel XII secolo) e a Cluny (1220), i suoi collaterali e il suo triforium.

(1) Cfr. DEHIO U. BEZOLD, *Kirchliche Baukunst des Abendlandes*, vol. I, pag. 82.

(2) Cfr. VIOLLET LE DUC, loc. cit.

(3) Cfr. SCHLOSSER, loc. cit.

(4) Il coro della notte è infatti un elemento pochissimo frequente negli antichi monasteri; ove però si aveva cura di porre il dormitorio prossimo al coro principale affinchè non fosse troppo lungo ed incomodo il percorso.

Digitized by Google

reti e degli archi è semplice e nudo; la struttura delle murature e degli archi, per quanto poco visibile al disotto della parziale rabboccatura, è alquanto diversa da quelle sinora descritte; l'apparecchio esterno è piuttosto irregolare e i blocchi di tufo del

Fig. 19 - Santa Scolastica: L'Atrio.

paramento sono per lo più inusatamente alti, da 40 a 50 centimetri.

A prima vista è possibile sceverare la costruzione primitiva dalle posteriori. Il secondo piano che si estende sopra tutto l'atrio non è certo coevo al primo; l'angolo dell'atrio prossimo alla chiesa è una costruzione moderna; sono aggiunte le volte, a

Digitized by Google

botte o a crociera che coprono il deambulatorio, e del pari aggiunti sono i parapetti che hanno trasformato in finestre quasi tutte le arcate e che sarebbe ancora molto agevole togliere, riportando, per questa parte, l'atrio al tipo originale. Il grande arco gotico non appartiene certo alla prima costruzione.

Ritornata così la struttura alla prima forma si può cercare di attribuirle una data. Ed è qui che s'incontra negli autori che sinora si sono occupati di Subiaco il massimo e più irrazionale dei preconcetti: il D'Agincourt, e poi appresso a lui il Mothes, il Selvatico, il Ricci, il Barbier da Montault e gli scrittori di storie universali o speciali attribuiscono costantemente l'atrio di Santa Scolastica all'XI secolo e lo dicono il primo esempio dello stile gotico in Italia!

L'unica base di questa affermazione è nota; ed è l'espressione di « caminata » che si trova nel *Chronicon Sublacense* ove sono riferite le costruzioni dell'abate Umberto (1), e che dal primo degli autori suddetti è stata, seguendo il Mirzio, tradotta per « deambulatorio » anzichè per « camino » (2). Gli altri hanno poi ripetuto il giudizio senza curarsi affatto se esso corrispondesse alle forme stilistiche; quasi che bastasse un dato storico isolato, anche se attendibile, per datare una costruzione o un'opera d'arte (3).

Nessun dubbio invece può sussistere per chi conosca i più elementari principî che reggono lo svolgimento degli stili: gli

(1) Vedi pag. 299.

(2) Cfr. EGIDI cit., *Il secolo decimoprimo, ecc.*, pag. 84, Alle citazioni ivi contenute per provare indiscutibilmente quale sia stato nel medio evo il significato della parola « caminata » posso aggiungere quella del noto Memoratorio di Liutprando, ove nel fissare una specie di tariffa dei lavori compiuti dai maestri comacini, al cap. V si parla « De caminata », e dal modo di esecuzione descritto e dal prezzo (una tremissis) appare chiaro trattarsi di un semplice camino. (Cfr. BAUDI DI VESME, *Edicta Regum Longobard.*, Torino, 1855, pag. 151).

(3) È questo un esempio molto istruttivo dei risultati assurdi a cui può giungere quando non si applichi un metodo positivo allo studio dei monumenti; ed è perciò che ho voluto riferire l'opinione che finora si è con insistenza trasmessa.

Digitized by Google

archi acuti dell'atrio (per le stesse ragioni esposte a proposito di quelli della chiesa) non possono essere anteriori al XIII secolo (1).

Ma se partendo dallo studio stilistico è ovvio stabilire questo limite « post quem », non è del pari agevole avere un'indicazione precisa della data in cui l'atrio fu costruito: non dall'esame della struttura, dissimile dalle altre nel monastero, e nemmeno dall'esame morfologico: poichè qui mancano modanature ed ornamenti a cui poter riannodare i raffronti; ed il semplice tipo di arco acuto un poco largo con doppio sguincio è una forma che si trova indifferentemente dal XIII alla metà del XV secolo (2).

Non anteriore al XV secolo è poi il limite « ante quem » che nella stessa opera architettonica possiamo determinare mediante l'esame di una parte ad essa aggiunta; cioè il grande arco gotico ornato che si apre nella parete ovest (fig. 20). Si compone di doppio archivolto, uno interno a largo arco acuto, uno esterno ad arco inflesso con due nicchie all'imposta ed un fiorone alla cuspide; e ciascuno contiene nella sua concavità una corona di mensoline e di rozze statuette: figure deformi di santi barbuti dalle enormi teste (nell'archivolto interno), di angeli stecchiti (nell'esterno), che convergono e formano gloria intorno alla statuetta della madonna in trono che trovasi nell'alto tra i due archivolti. Malgrado l'apparente ricchezza è questa una ben povera opera artistica: povera come la materia che la

(1) Alcuni autori, e tra questi il Clausse e il Dantier, più famigliari con la storia dell'architettura, hanno voluto vedere due periodi nella costruzione delle arcate, dei quali il secondo avrebbe trasformato in sesto acuto in sesto tondo: ipotesi compiacente che è affatto smentita dall'esame della struttura, tutta di una sola epoca.

(2) Nella chiesa di Santa Scolastica l'arco a doppio sguincio trovasi nella finestrella del coro che ancora resta nel fianco. Nelle regioni limitrofe lo troviamo saltuariamente, non come sistema di un'epoca o di una scuola: si trova nelle finestre di Fossanova e di Casamari, manca a San Lorenzo e a Ferentino, manca sovente nel gotico degli Abruzzi, si ritrova ad esempio a Pontecorvo nella chiesetta di Santo Stefano, opera della fine del Trecento, ecc.

Digitized by Google

compone che vuol sembrare marmo ed è stucco e che dà quindi agli ornati e dalle figure un aspetto stentato, quasi fangoso.

Certo l'architettura di questo arco non è per nulla italiana;

FIG. 20 - SANTA SCOLASTICA: IL GRANDE ARCO GOTICO (SECOLO XV).

appartiene essa invece a quello stile gotico *flamboyant* che dalla metà del Trecento trasformò il dettaglio dell'arte gotica fran-

Digitized by Google

cese e tedesca e lo arricchì a dismisura e lo rese barocco (1). In particolare essa appartiene all'arte tedesca meridionale ed ha grandissime analogie col portale del duomo di Meisen, ed altresì con quelle porticelle del coro nel duomo di Milano, costruite evidentemente sotto influenza tedesca.

Ed infatti dalla fine del XIV secolo a tutto il XV ebbero i monaci tedeschi piena preponderanza nell'abazia (2) e lasciarono per tutto, specialmente nella biblioteca, le loro traccie. Un'altra loro opera, contemporanea dell'arcone *flamboyant*, è la porta in marmo cipollino che serve d'ingresso al vestibolo del refettorio (fig. 21):

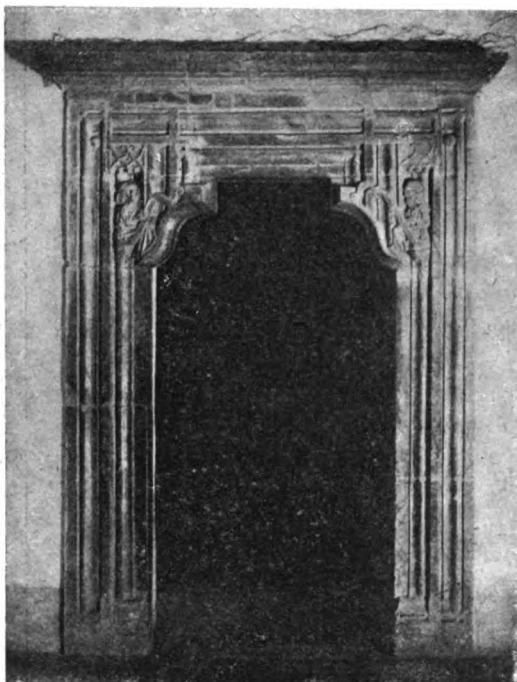



FIG. 21.

(1) L'arco dell'atrio di Santa Scolastica si riannoda alla serie di portali caratteristici delle chiese gotiche: ad archivolti multipli, senza cornici d'imposta, con mille figure scolpite che s'inseguono tra le membrature. Ma il periodo più puro del gotico (di cui il portale d'Amiens fu uno dei modelli migliori) contenne ancora queste figure ciascuna in un concio di pietra dell'arco e le racchiuse in un *épanellage* (cioè in un solido circoscritto) rettangolare. Più tardi il tipo cambiò e le statuette in luogo di appartenere ciascuna ad un elemento d'arco furono scolpite fuori d'opera e fissate poi in fondo della gola e del guscio che doveva racchiuderla. Così a Nôtre Dame de Semur, a Meisen, ecc. (Cfr. VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire raisonné*, alla parola *Arc*, e DOHME, *Geschichte der deutschen Baukunst*, 1887); così anche nei finestroni del duomo di Milano.

In questo secondo periodo fu usitatissimo l'arco di scarico al disopra delle porte, arco che appunto appare in questa di Santa Scolastica.

(2) Cfr. EGIDI cit., *I secoli XIII e XIV*, pag. 129.

Digitized by Google

porta che mostra il modello del primo Rinascimento reso straordinariamente pesante, specialmente nelle enormi mensole, in cui sono scolpite due figure dello stesso tipo, per quanto molto migliori, di quelle dell'arcone. Ma più ancora delle figure è la semplice modanatura a larga gola rovescia nell'esterno dei due archivolti che in questo indica la corrispondenza completa con la porta anzidetta e rivela la data: circa la metà del Quattrocento.

La costruzione dell'atrio può dunque per questi dati ancora spaziare per più di due secoli. Ma a fornire con qualche probabilità una determinazione più precisa vengono questa volta alcuni elementi indiretti forniti dall'Archivio.

Nei documenti che esso contiene sono molto frequenti quelli che nell'*actum* portano la designazione: « Monastero Sublacense, nell'atrio » (1); si può dire anzi che la massima parte degl'istromenti relativi a privati interessi stipulati a Santa Scolastica lo furono appunto, come è naturale, in questa parte più esterna del monastero, accessibile al pubblico; parte che spesso nei monasteri medievali si trova designata col nome di *claustrum laicorum*. Orbene il primo dei documenti anzidetti porta la data: 1274, dicembre 23; e poichè nessuno dei successivi ha indicazioni di sorta che possano far arguire una ricostruzione (come sarebbe l'indicazione di atrio novo, ecc.), si può anche ritenere che l'atrio esistente nel 1274 sia l'attuale. Forse dunque la costruzione dell'atrio fu contemporanea di quella della chiesa ed appartenne anch'essa al regime dell'abate Enrico.

Al posto dell'arco *flamboyant* un altro arco doveva esistere in questo atrio di fronte alla chiesa, in prosecuzione dell'ingresso del monastero che si protendeva immediatamente avanti verso il piazzale anteriore (vedi fig. 24); una piccola cappella si trovava superiormente al vestibolo e giungeva fino all'interno dell'atrio (ove al disopra dell'arcone ancora si vedono i resti di due trifore che

(1) Cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, cccclvii, cccclxv, cccclxxxvii, mclxxxviii, ecc. ecc.

Digitized by Google

ad essa appartenevano). E di tuttaquesta di sposizione abbiamo testimonianze continuate. Sappiamo dal *Chronicon* (1) che l'ingresso fu costruito nell'xi secolo dall'abate Giovanni VII, il quale vi fece un « arcum romano opere » e vi costruì sopra una bella chiesa (2); sappiamo dal Mirzio (3) e dai libri d'amministrazione del monastero che la chiesa era intitolata a San Nicola e conteneva un altare « sostenuto da cinque colonne »: che l'arco d'ingresso era decorato da due grandi colonne antiche; e che infine tutto l'insieme rimase fino alla fine del Cinquecento, cioè fino ai lavori dell'abate Cirillo, pei quali fu aggiunto il corpo di fabbrica anteriore, e l'ingresso al monastero spostato, e demoliti quindi l'antico arco, le cui colonne di cipollino furono poste nella chiesa a sostegno dell'organo.

FIG. 22.

Di quest'antico ingresso si può anche ritrovare il tipo, desumendolo da una rozza pittura del Quattrocento che trovasi in una delle lunette del lato sud dell'atrio: rappresenta il miracolo del goto

(1) Vedi pag. 299.

(2) L'uso di porre una cappella al disopra dell'ingresso fu comunissimo nei monasteri del medio evo. Si trova costantemente nei protiri dei monasteri orientali e in quelli di tutti gli atrii delle basiliche (ad esempio in San Clemente, Santa Prassede in Roma) nei quali, secondo la teoria dello Schlosser e del Wickoft, dovrebbe vedersi l'origine del tipo centrale dei chiostri. Nei monasteri occidentali un esempio di una cappella sopra la porta trovasi già (con una forma circolare) a Saint Gallen, e più tardi in un altro monastero tipo, a Cluny, ove la cappella, dedicata (come in Saint Gallen) a San Michele, aveva accesso da due scale a chiocciola laterali. Non è improbabile che anche a Casamari l'elegante galleria al disopra dell'ingresso fosse una piccola chiesa e solo più tardi venisse trasformata in abitazione del portiere. Un mutamento di destinazione deve essere del resto avvenuto anche nella cappella di Subiaco che l'abate Cirillo trovò deserta e che nell' « actum » di un istromento del 1493 (vedi, FEDERICI, *Documenti*, I, mmmcxxxviiii) si trova semplicemente designata col nome di « aula sopra la porta ».

(3) MIRZIO, pag. 559, 608.

Digitized by Google

ed ha nel fondo la veduta di un edificio con un'alta torre, che certo vorrebbe essere il monastero di Santa Scolastica (vedi fig. 22), e che appunto presenta anteriormente una grande porta arcuata con due colonne laterali, l'« arcum romano opere » (1), ed una chiesa superiore con tre finestre laterali.

Di tutta questa parte anteriore del monastero, costituita dall'ingresso, dall'atrio e dalla *galilaea*, le varie vicende, tanto quelle ora esposte, quanto le successive, possono così riassumersi:

Alla fine dell'XI secolo fu costruita la porta del monastero (indicata con *a* nella pianta generale); e probabilmente anche un atrio e i locali esterni della celleria furono creati lì presso: costruzioni di cui non v'ha più traccia. Nel XIII, sotto il regime dell'abate Enrico, contemporaneamente alla chiesa fu probabilmente edificato l'atrio attuale; nel XV fu eseguito l'arcone gotico, e contemporaneamente furono ampliati e rinnovati gli edifici adiacenti all'atrio; fu ricoperto a volta il deambulatorio (i peducci in stucco mostrano un tipo tedesco simile a quello del portale); e questo fu in parte sopraelevato, di che resta traccia la loggia ad arcate tonde (ora chiuse) che ancora si vede nel lato nord (fig. 19) e che forse poteva contenere un granaio o un magazzino. In seguito a queste mutazioni l'atrio perdette la sua destinazione prima e venne definitivamente annesso all'insieme dell'organismo monastico (2), poichè alla *galilaea* ed alla chiesa si dette un altro accesso laterale pel pubblico mediante il passaggio che ancora oggi sussiste. Nei

(1) L'espressione di opera romana usata dal cronista del Quattrocento non può più suscitare le discussioni che alla stessa frase usata nel primo periodo del M. E. si riconnettono. L'opera « romanense », di cui in contraposto della « gallica » parla il citato Memoratorio di re Liutprando, è stata interpretata come tetto di tegole (dal Baudi di Vesme e dall'Hasak) o, più giustamente, come paramento di muro in mattoni (dallo Springer e dal Rivoira). Ma già nel Duecento troviamo sovente la locuzione non più come designazione costruttiva ma solo col significato generico di stile romano; così, ad esempio, nell'iscrizione del chiostro di Sassovivo. E tale è anche in questo caso.

(2) Le indicazioni di *actum* relative all'atrio cessano alla metà del Quattrocento. Nel Cinquecento lo si trova indicato (ad esempio, nel memoriale del cellerario D. Venanzio) come « claustro del forno ».

Digitized by Google

primi del Cinquecento la sopraelevazione fu completata e la parte inferiore rinforzata con robustissimi piloni che in parte chiusero parecchi degli archi (1). Il periodo di grande attività costruttiva della fine del Cinquecento (regime dell'abate Cirillo) nell'aggiungere il nuovo edificio anteriore distrusse l'antico ingresso e spostò sulla linea in cui si trova attualmente il passaggio che conduce all'atrio. Nel 1639 fu rifatto l'arco di fronte alla porta della chiesa (e non è facile ora immaginare quale disposizione quella parte di atrio avesse anteriormente). Ed infine con i restauri della seconda metà del secolo XIX l'atrio giunse alla forma attuale.

Resta a dare ancora un cenno di tre dei più importanti edifici del monastero, quelli che si aggruppano intorno al chiostro e che contenevano: l'infermeria; il refettorio e il dormitorio; il capitolo e la sacrestia.

Quanto alla prima il *Chronicon* là ove parla del chiostro di Lando, dice altresì che questi nel lato destro del chiostro eresse la cappella della Trinità e presso ad essa bellissime camere per i vecchi (2). Per lato destro del chiostro può intendersi o il lato Sud o l'ovest; ma poichè questo fu sempre occupato dal refettorio e dal dormitorio, è sicuramente nel lato sud, verso la valle dell'Aniene, che sorse la costruzione di Lando; ed è ancora da riconoscersi nella fabbrica che anche attualmente occupa quel posto; alla quale tuttavia mille rifacimenti — di cui i principali sono stati la chiusura degli archi (3) e delle finestre, l'erezione dei potenti contrafforti di sostegno (4), il rialzamento d'un piano (5) — hanno

(1) I piloni vennero tolti nei lavori compiuti circa venti anni or sono (nei quali fu altresì rinnovata una parte del braccio sud); e al disotto di uno di essi si trovò incisa nella preesistente muratura la data 1517.

(2) *Chronicon*, 957-E, 958-A.

(3) La più importante di queste chiusure è quella alla base, mediante la quale sono state nel Quattrocento ricavate tra le grotte di fondo e il muro esterno le cappelle degli angeli. (Cfr. Egidi, *Gli abati manuali*. Cap. V, pag. 113; Hermanin, *Le pitture dei sec. XV e XVI*).

(4) Questi contrafforti mancano completamente di legature con la muraglia e si sovrappongono ai vani che già in essa esistevano.

(5) Ivi è dal 1740 il noviziato.

Digitized by Google

mutato l'aspetto primitivo. Aveva questo per caratteristica due arconi a sesto acuto, ampi fornici il cui vano era chiuso nel fondo parte dalla roccia, parte da un muro; al disopra era una galleria di ampie finestre ed in vari punti appare ancora traccia di meniani che sporgevano all'esterno, forse cessi, più probabilmente impalcati di fortificazioni: chè infatti la conformazione rientrante della muraglia e più ancora la sua posizione strategica sopra l'unica via di comunicazione che allora proseguiva oltre e che sfilava sotto di essa, indicano chiaramente che, malgrado la tranquilla destinazione dell'edificio a cui apparteneva, la sua costruzione aveva avuto anche di mira l'efficace difesa del monastero (1).

Come fosse la disposizione interna degli ambienti non saprei dire. Certo la cappella della Trinità doveva trovarsi all'incirca al piano del chiostro, con l'ingresso in asse con la porta di Iacopo.

L'edificio che occupa il lato ovest contiene ora il solo refettorio. Ma prima che la grande sala attuale coperta a volta fosse ricostruita (1605-1607) (2) erano in essa il refettorio al piano terreno e il dormitorio al piano superiore. La data di questo edificio, che ancora all'esterno appare quasi immutato coi suoi quattro grandi piloni sporgenti, è posta con sicurezza dal Mirzio, che riferisce come nel grande terremoto del 1299 crollasse l'antico dor-

(1) Disposizione assolutamente identica è quella che si ritrova nei resti del monastero di Santa Cleridonna presso la Morra Feronia; simile è infatti la disposizione per ciò che riguarda la difesa, poco differente il tempo della fondazione, che per Santa Cleridonna può attribuirsi al regime dell'abate Enrico. (Cfr. Egidi, *I secoli decimoterzo e decimoquarto*, pag. 114). Soltanto che a Santa Cleridonna la costruzione è più rozza poichè solo gli elementi principali sono in tufo e il resto in calcare del luogo. L'edificio di Lando ha invece una struttura completamente in cardellino, poco dissimile dal tipo *B*. Gli arconi, interessanti perchè sono forse i primi archi acuti che appaiono nell'abazia, sono semplici (aventi l'altezza di un solo concio). completamente estradossati, e poggiano su di una cornice rudimentale d'imposta profilata a listello e quarto di cerchio.

(2) Cfr. Registro di spese e introiti, e Mirzio, pag. 613. Il refettorio fu allora adornato della pittura nel mezzo della volta e dei banchi di legno scolpito.

Digitized by Google

mitorio (1) e come circa quaranta anni dopo esso fosse riedificato dall'abate Bartolomeo II (2). E poichè il tipo dei contrafforti esterni, la struttura dei muri (3) confermano questa data; poichè inoltre la disposizione della pianta (vedi fig. 24), obliqua rispetto il chiostro, sembra effettivamente indicare uno spostamento posteriormente avvenuto, non v'è ragione di mettere in dubbio il dato dello storico sublacense. Abbiamo così un'altra tappa della storia delle costruzioni.

Il dormitorio era un'unica grande sala quasi rettangolare di circa m. 7.70 per 26.50 (occupava anche lo spazio sopra il vestibolo del refettorio); aveva, come sappiamo dalle *Consuetudines sublacenses* (4), semplici tramezzi in legno a mezza altezza, che dividevano i vari *cubicula:* sedici per parte, poichè sappiamo che trentadue era il numero dei monaci (5). La luce veniva soltanto da finestrelle rettangolari poste in alto al disopra dei tramezzi e da un'ampia finestra al termine del corridoio centrale, nel muro di fondo: la quale poi nel Quattrocento fu trasformata in una finestra guelfa.

Quale fosse la conformazione del sottostante refettorio non è più possibile determinare, poichè soltanto restano le traccie di alcune finestre. Partendo però dall'esame della posizione di queste, dalla considerazione che un ambiente alquanto basso mal sarebbe stato coperto da una sola volta, dalle indicazioni del Mirzio che

(1) Mirzio, pag. 351.

(2) Id., pag. 369.

(3) La struttura dei muri è molto ineguale. Il paramento interno (che può osservarsi nella soffitta al disopra del refettorio attuale) è alquanto irregolare e trascurato, fatto evidentemente per essere ricoperto d'intonaco; il paramento esterno dei muri e dei piloni è invece molto ben eseguito, con blocchi regolari di buon *cardellino,* di tipo medio tra *B* e *C.*

(4) Cfr. *Consuetudines ecc.*, op. cit. Cap. III.

(5) Il numero di trentadue si trova fissato in un documento del papa Clemente IV nel 1266 (Federici, *Documenti,* ccccxi); nel 1374 il numero dei monaci aumentò alquanto poichè Gregorio XI ammise che trentadue fossero i soli chierici obbligati al coro (Id., mdcclxiiii).

Digitized by Google

parla di colonne che ingombravano l'antico *triclinium* (1), dal paragone con numerosissimi altri refettori, come quelli di San Martino al Cimino, di Casamari, ecc., ho supposto che la sala del refettorio fosse coperta da volte a crociera che impostavano sui muri e su di una serie di pilastri o colonne intermedie (vedi fig. 24): ipotesi probabile, non certa deduzione.

Agli archi divisori di queste volte a crociera avrebbero corrisposto (e ciò conferma l'ipotesi) gli arconi acuti dell'adiacente deambulatorio posto nel lato ovest del chiostro cosmatesco (2). Tale deambulatorio, profondo circa m. 2.50 sotto al piano del chiostro, avente piedritti e volte a crociera la cui muratura evidentemente si sovrappone alle cornici complete dell'opera cosmatesca (le arcate della quale sono rimaste in alto come una serie di finestre), fu certo a questa posteriore: il che non solo è una riprova della giustezza dell'asserzione del Mirzio; ma permette altresì di datare ai primi anni del secolo XIV i peducci d'imposta a piramide rovesciata (3) su cui gli arconi appoggiano, determinazione che sarà utile nei raffronti successivi.

Infine il terzo degli edifici del chiostro contiene dalla parte interna la sala capitolare; luogo ove secondo l'osservanza di Subiaco (4), i monaci si riunivano di frequente, non solo per le congregazioni e le elezioni, ma anche per le pubbliche confessioni di colpe. La sala non mostra più nulla di antico, ed anche in essa,

(1) Mirzio, pag. 613.

(2) Rozze pitture coprono le pareti e la volta di questo ambiente a pianta trapezoidale: la decorazione originale era a righe rosse, che dividevano le pareti come con un bugnato; un altro strato d'intonaco è stato a quello sovrapposto e su quello sono stati dipinti i vari castelli dell'abazia, forse nel Quattrocento, per opera di qualcuno di quei poverissimi artisti che erano stati autori degli affreschi dell'atrio.

(3) Questo tipo di peducci d'imposta, non più colonnine pensili ma tozze forme piramidali trovasi anche nell'architettura della Campagna nel tardo periodo; così al refettorio di Fossanova, nelle porte laterali di S. M. Maggiore in Ferentino, in S. M. Maddalena presso Alatri, in S. M. di Sermoneta ecc.

(4) Cfr. *Consuetudines sublacenses*, op. cit. Cap. XV-XVIII.

Digitized by Google

come nel refettorio, la recente decorazione a pittura della volta, che vorrebbe esser gotica, ha tolto ogni carattere all'insieme. Originariamente (al tempo cioè del chiostro, chè prima ci è impossibile spingere le induzioni) ebbe essa certamente aperture di una certa importanza sul corridoio, di fronte al lato Est del chiostro: una porta centrale e due finestre laterali, secondo il tipo costante che si trova quasi per tutto, a Fossanova, a Casamari, a San Sisto in Roma (per citare un esempio d'identico stile). E probabilmente anche la posizione della sala era spostata di qualche metro in lunghezza relativamente all'attuale; da un lato si lasciava un diretto passaggio — disposizione costante nei monasteri — tra la chiesa e il chiostro; dall'altro giungeva fino ad occupare tutto il lato Est del chiostro; sicchè rimaneva oltre ad esso una sola stanza: nella quale è verosimilmente da riconoscere il luogo dell'*auditorium*, adiacente al capitolo, come a Farfa, ed in diretta comunicazione con la sacrestia (1).

Ma se il capitolo non dà più alcun elemento all'osservazione, molti ne mostra invece la costruzione ad esso adiacente che si protende all'esterno verso il torrente, ed a chi segue la via che sale allo Speco si presenta proprio di fronte. Nessuno degli edifici dell'abazia è così bello di colore e di struttura: un *cardellino* finissimo e finemente scalpellato la costituisce (2); ed una lavorazione perfetta appare anche nei resti di un balcone presso l'angolo, sorretto da quattro mensole a tre successive sporgenze profilate a quarto di cerchio, nelle varie finestre che vi si aprono: talune piccole in basso, a largo sguincio, un'altra con falso archetto trilobato; altre più in alto, dal lato sud, ampie, ad arco tondo, una delle quali conserva ancora la mostra fine ed elegante composta di due tori e di un guscio. Medesimo tipo di costruzione trovasi nei contrafforti che sostengono l'edificio di Lando, uno dei quali,

(1) È questa la « camera accanto al capitolo » indicata nell'*actum* di un documento. Cfr. FEDERICI, *Documenti*. I, mmdccclxxxxi.

(2) I blocchi di *cardellino* hanno quasi tutti fronte di cm. 35 per 18; la malta è molto tenace, cenerognola con puntini neri.

Digitized by Google

il terzo, nelle sporgenze successive offre il modello del pilone gotico (1). Caratteri stilistici e raffronti di struttura convergono nel definire la data: i primi basati su alcune forme speciali come l'arco trilobato, le mensole del balcone, gli ovoli di sporgenza nel zoccolo, ecc., che fiorirono solo nel Trecento; i secondi col richiamarci alla forma più completa del tipo *C*, che come s'è visto in altri casi è caratteristico della seconda metà del Trecento, e che anzi può dirsi l'unico modello locale di struttura che abbia una corrispondenza sicura con un dato periodo. È quindi sicuramente all'epoca di ricostruzione dell'abate Bartolomeo III che deve riferirsi questa parte del monastero. Oltre al ripristinare la parte anteriore della chiesa, oltre al riedificare, come riferisce il Mirzio (2), il luogo capitolare completamente distrutto dal terremoto di circa venti anni prima, l'energico abate senese ampliò l'edificio in cui il detto luogo capitolare si trovava e vi pose adiacente un'ampia aula coperta da crociere che fu la sacrestia della chiesa (3) e costruì sopra altre sale importanti, e ben illuminate, che sembra probabile supporre servissero per l'archivio e la biblioteca; contemporaneamente provvide a rinforzare, mediante piloni, l'alto edificio del lato sud, che forse dopo il terremoto era sconnesso e minacciava anch'esso rovina.

Questi sono i principali edifici del monastero. Mole ancora maggiore di essi ebbero quelli che l'abate Cirillo alla fine del Cinquecento ed altri nel Seicento e nel Settecento (4) aggiunsero, for-

(1) L'ultimo di questi contrafforti è invece moderno, del 1757.

(2) MIRZIO, pag. 400.

(3) In tutto il Quattrocento e nel Cinquecento, finchè non fu ad essa sostituita l'attuale, la sacrestia è continuamente menzionata nei documenti. Da essa si accedeva alle grotte degli Angeli che trovansi nella roccia sottostante.

(4) Dal registro dei conti del monastero (FEDERICI, *Documenti*, I, mmmccccciiii-dlxxxxiii) traggo alcune date di vari lavori: 1721, inizio (sui disegni dell'architetto Ottoni di Roma) di un nuovo braccio del dormitorio; 1733, costruzione dello scalone; 1740, costruzione di un nuovo noviziato; 1751, sistemazione della scala che sale presso al campanile; 1754, costruzione degli archi diagonali che

Digitized by Google

mando una nuova zona costruttiva nella parte anteriore. Ma invero nessuna importanza intrinseca hanno queste fabbriche, non dissimili dai numerosi conventi moderni, a larghi corridoi e doppie serie di camere; mentre invece importanza negativa presentano rispetto alla compagine del Monastero: di cui hanno, nel sovrapporsi, distrutto molti antichi elementi e completamente travisato il carattere artistico.

L' INSIEME DEL MONASTERO.

Dai vari elementi analitici che la storia e l'osservazione diretta hanno fornito per gli edifici più importanti del monastero, da quelli che analogamente possono determinarsi per le parti più modeste, dal paragone col programma costruttivo dell'istituzione monastica e coll'insieme di altri monasteri in cui questo trovò esplicazione, è possibile, integrando, di ritornare dalla pianta attuale a quella che il monastero ebbe nel periodo del suo sviluppo completo; cioè nel periodo che comprende il Quattrocento e parte del Cinquecento; epoca di stasi edificatoria, in cui quasi inalterata rimase la forma medioevale.

A tale epoca si riferisce appunto la rappresentazione del monastero che ho potuto trovare dipinta nel fondo di un affresco della *galilaea:* (vedi pag. 351) e che riproduco nella figura 23. La veduta, abbastanza fedele, è presa dalla via d'accesso, da un centro di vista non molto dissimile da quello della Tavola I. Un semplice confronto, ora che i principali periodi di edificazione ci son noti, permette di determinare che la pittura fu eseguita intorno alla metà del Cinquecento, quando già era stata sopraelevata la parte anteriore dell'atrio, ma non era ancora iniziata la

reggono la volta nel vestibolo del refettorio; 1840, Sistemazione del prospetto del monastero.

Digitized by Google

nuova fabbrica dell'abate Cirillo che vi si aggiunse. Il piazzale a cui arrivava la via, appare fiancheggiato da pergolati sostenuti da pilastri in muratura, secondo l'uso costante dei monasteri (1); a sinistra è una piccola costruzione (forse la foresteria e l'annessa chiesa dedicata a Santa Maria); e a destra il monastero si presenta con tutta la serie di arcate cieche (che ancora si vedono tra le sovrapposizioni posteriori), di piloni, di tetti.

Fig. 23.

Anche questa rappresentazione d'insieme è preziosa, unita agli altri elementi, per giungere alla planimetria generale, quale è stata disegnata nella fig. 24.

La planimetria corrisponde al piano terreno del monastero, e l'annessa leggenda dà la destinazione delle varie parti indicando altresì quella degli stessi ambienti al piano superiore.

L'insieme del monastero così determinato può dividersi in vari gruppi costruttivi. Il primo comprende la chiesa e le parti annesse cioè le cappelle laterali, la *galilaea,* il coro principale, il coro della

(1) Anche per Montecassino, ad esempio, un'incisione del Cepparuli mostra tutte le vie all'intorno racchiuse ed ombreggiate da simili pergolati.

Digitized by Google

notte, il cimitero dei laici che si estende nel terreno verso nord. Il secondo gruppo è degli edifici testè illustrati, posti intorno al chiostro, che formano il vero nucleo interno del monastero: cioè 1° l'edificio aderente alla chiesa che conteneva il capitolo e la sacrestia, il passaggio diretto da un alto, dall'altro l'*auditorium*; ed al piano superiore varie stanze in cui, come s'è accennato poc'anzi, forse è da ritrovarsi il luogo dell'archivio e della biblioteca; 2° l'edificio dal lato sud in cui era la cappella della Trinità e l'infermeria e, al disotto, le grotte degli Angeli; 3° l'edificio ovest occupato al piano terreno dal refettorio e dal suo vestibolo, e al piano superiore dal grande dormitorio e forse anche da una stanza del camino (*calefactorium*). La scala d'accesso era all'incirca nella posizione che ha attualmente; ma alquanto diversamente disposta. Il terzo gruppo sta intorno l'atrio e costituisce infatti la parte esterna del monastero, presso al refettorio; ne fanno parte la cucina (con un piccolo cortile) e gli ambienti della celleraria. Al disopra è il non vasto appartamento dell'abate, che forse avrà avuto una cucina per sè (1). Verso l'esterno infine accanto alla costruzione formata dall'ingresso e dalla cappella sovrastante, da un lato ampi locali di magazzini (2), dall'altro la portineria, altri locali per provviste, ed infine il forno. Forse la loggia al secondo piano nel lato nord era un granaio ed appresso ad essa estendevansi nell'orto altri edifici destinati all'amministrazione rurale, ora scomparsi. Il quarto gruppo è formato dalla piccola costruzione adiacente alla chiesa dal lato sinistro: probabilmente è da riconoscersi in essa l'antico noviziato (3) che avrà avuto il suo coro sulla chiesa principale.

(1) Qui l'abate non aveva dimora e cucina comune con gli ospiti (vedi pag. 270); i quali erano invece all'esterno del monastero.

(2) Rimangono ancora traccie dell'antiche volte a crociera, interrotte da un lato dallo scalone, dall'altro dall'attuale passaggio tra il primo cortile e l'atrio.

(3) Negli antichi monasteri il noviziato non ha posizione costante; talvolta, come a S. Gallen e ad Hirsau, è unito all'infermeria; ovvero è prossimo

Digitized by Google

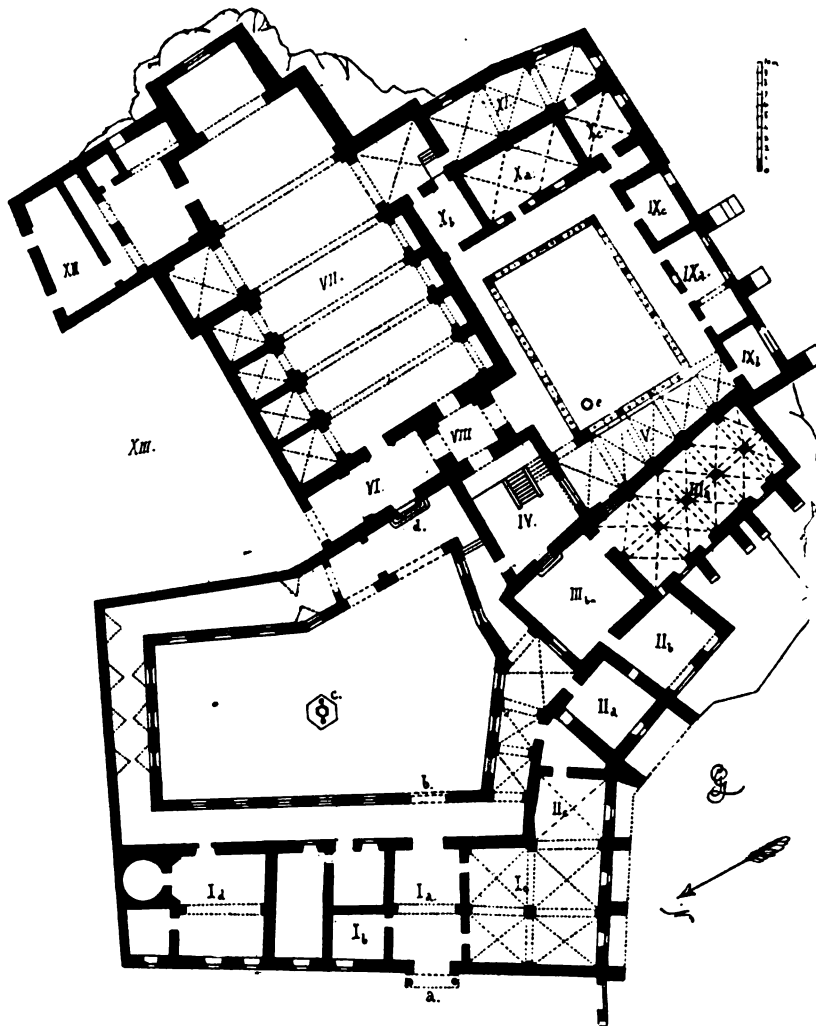



FIG. 24 - PIANTA DEL MONASTERO DI SANTA SCOLASTICA INTORNO LA METÀ DEL XV SECOLO.

a. Arco d'ingresso. — *b.* Arcone gotico. — *c.* Pozzo nel mezzo dell'atrio. — *d.* Porta della chiesa. — *e.* Cisterna nel chiostro.

I_a - Ingresso, superiormente Cappella di S. Nicolò.
I_b - Portineria.
I_c - Magazzini e Celleraria.
I_d - Forno.
II_c - Celleraria { superiormente Appartamento
II_a - Id. { dell'Abate.
II_b - Cucina.
III_a - Refettorio { superiormente Grande dormi-
III_b - Vestibolo { torio.
IV - Scala.
V - Deambulatorio.

VI - Galilaea, superiormente Coro della notte.
VII - Chiesa.
VIII - Campanile.
IX_a - Cappella della Trinità, superiormente Ospizio e infermeria.
X_a - Sala capitolare }
X_b - Passaggio } superiormente Biblioteca e
X_c - Auditorium (?) } archivio (?).
XI - Sacrestia }
XII - Noviziato (?).
XIII - Cimitero dei laici.

Digitized by Google

Esteriormente a questo insieme del monastero, sulla vasta piazza anteriore altri edifici esistevano, ora distrutti o quasi. A circa 60 metri dalla porta era l'edificio delle stalle e delle abitazioni dei servi (1); più in là la foresteria con la chiesa dedicata alla Madonna (2); più verso il monte la casa che il vescovo di Majori edificò nel Quattrocento. (3) Ed altri edifici accessori erano forse anteriormente e superiormente al monastero.

Dal monastero così ricostruito appaiono in tal modo evidenti le varie caratteristiche d'insieme, le quali tutte si riassumono in una grande irregolarità di disposizione ed altresì in molte manchevolezze nelle varie parti; e, per quanto l'ordinamento tradizionale sussista e le principali divisioni tra i vari gruppi di aziende e di edifici (vedi pag. 270) siano mantenuti, lo rendono ben diverso da quell'organismo tipo che era lecito supporre là dove è la culla dell'ordine benedettino. Ma la conoscenza dei molteplici elementi d'ambiente permette di ritrovare quali furono le cause di questa forma irregolare. Da un lato abbiamo le condizioni naturali del terreno roccioso e scosceso che limitavano lo spazio disponibile e producevano quella tendenza all'accentramento che ha fatto accumulare una sull'altra, una obliqua all'altra, le varie costruzioni, invece

al grande dormitorio dei monaci, come a Montecassino; ovvero ha, nel tipo di Farfa, un piccolo edificio a sè, avente il proprio chiostro e gli ambienti da letto, da studio, il refettorio, i cessi. La disposizione di S. Scolastica sarebbe per questo punto non dissimile da quella di Farfa; soltanto il noviziato adiacente alla chiesa non avrebbe bisogno di uno speciale oratorio.

(1) Il Memoriale di Don Venanzio (loc. citato) indica la distanza di 30 canne.

(2) L'edificio della foresteria è da riconoscersi nei resti di muratura del Trecento su cui una casa è stata costruita al termine della via che ascende al monastero. Nella seconda metà del Trecento è infatti spesso menzionata nell'*actum* dei documenti come « camera nuova »: ad esempio « nella casa degli ospiti chiamata camera nuova » (Cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, mmmlxxxxii); e « sulla piazza del monastero innanzi la camera nuova » (*id.* I, mmmcl).

(3) Il Mirzio (pag. 601) che riferisce la demolizione di questa casa, come anche degli anzidetti edifici, al tempo dei lavori dell'abate Cirillo, dice che essa trovavasi prossima alla clausura, cioè all'orto.

Digitized by Google

di ripartirle, distaccandole tra loro, su di un'area maggiore (1); le successive riedificazioni (specialmente dopo le distruzioni dei terremoti) hanno anche contribuito a spostare le varie parti e a rendere ineguale l'insieme. D'altra parte la non grande entità del centro monastico, quale almeno risulta dal XIII secolo in poi, la semplicità di vita che per lo più ha qui regnato, in contrapposto col fasto di altri monasteri, la distanza di grandi centri furono cause che spogliarono il programma costruttivo di tutte le complessità che altrove troviamo: (2) non doppi chiostri come a Clairvaux, non officine all'interno come a Centula, a Pointigny, non speciali edifici pei bagni e pei cessi (indizio di un alto grado igienico e quindi civile di vita) che troviamo a S. Gallen ed a Farfa (cf. a pag 270). Ed infine occorre ricordare come la sede costante dell'abate non fosse in Santa Scolastica ma nella rocca abbaziale di Subiaco; e come quindi ivi fosse il centro direttivo di tutta l'istituzione. Nella rocca si trovavano il *palatium* dell'abate (3) la grande aula ove era il banco «juris», (4) la camera dell'amministratore, (5) la curia, (6) la cappella di San Giovanni (7) ecc.: tutti elementi di cui nelle potenti mura bastionate, nelle grandiose sale dell'ampio palazzo che i Borgia e i Colonna hanno sostituito all'antico, non è possibile più ritrovare traccia (8); ma che costituivano il complemento necessario al monastero di Santa Scolastica.

(1) Senza riandare ai chiostri del IX secolo come S. Gallen, Centula, Fulda che erano vere città, anche nell'XI Farfa, Montecassino e Cava dei Tirreni e più tardi persino i semplici monasteri dei cistercensi ebbero i vari gruppi di edifici disseminati su di un'area molto vasta.

(2) Cfr. a pag. 270.

(3) Cfr. in FEDERICI, *Documenti*, l'«actum» di I, dlxx, mccccxxxviiii, mccxxxxvi.

(4) Cfr. ID., *id.* I, dxxviii, dccccxxxvii.

(5) Cfr. ID., *id.* I, dccxxviiii, dccx.

(6) Cfr. ID., *id.* I, dclxxvii, dclxxxxi, mddlxv.

(7) Cfr, ID., *id.* I, mdccccxxxxii.

(8) Solo qualche arco acuto o qualche tratto di muro a quadri di tufo appare quà e là nel castello, testimonio isolato delle costruzioni medioevali.

Digitized by Google

IL MONASTERO DELLO SPECO

Le vie che da Santa Scolastica proseguono al monastero dello Speco (1) sono due. Hanno comune il primo tratto sino al piccolo santuario della Crocella, e quivi si distaccano: l'una va con percorso quasi orizzontale fino a superare la barriera di roccie al disotto dello Speco (quella che protendendosi divideva i due laghi); e poi (2) sale tortuosamente verso il monastero — che appare in alto in un anfiteatro di rupi, quasi racchiuso sotto la grandiosa parete del Taleo — e vi giunge all'estremità Est; l'altra via ascende dalla Crocella quasi rettilinea, con regolare pendenza e, traversato un boschetto che s' intitola al santo, superata una breve stretta scala, sbocca all'Ovest del monastero, dal lato cioè della chiesa. La prima è la più antica e fino al XVII secolo fu quasi l'unica frequentata; da essa si accedeva al monastero direttamente, senza passare per la chiesa, e un breve braccio che da essa distaccavasi conduceva, (sino alla nuova sistemazione costruttiva della fine del Trecento) alla chiesa inferiore. La seconda è invece quella ora comunemente seguìta; ma nel periodo medievale fu soltanto un viottolo scosceso che

(1) La distanza planimetrica tra i due monasteri è, secondo la via più breve, di circa m. 800, l'altimetrica di m. 70.

(2) Al basso della salita è ancora una traccia di un antico arco d'ingresso

Digitized by Google

terminava ad un ponte levatoio (1) e solo tra il 1644 e il 1688 fu sistemata all'incirca come è ora (2).

Dalla piccola spianata a cui accede l'ultima rampa di questa strada (spianata che in parte appoggia su di un arco che ha sostituito l'antico ponte levatoio) appare in iscorcio l'insieme del monastero che si distende a curva concava, appoggiato al monte, e si eleva su nove pilastri altissimi che portano le arcate acute o tonde, alcune delle quali (quelle impostate sugli ultimi contrafforti) hanno anche un secondo arco intermedio che corrisponde ad un piano più basso. Al disopra tutto l'edificio ha esternamente aspetto moderno.

Vari corpi di fabbrica appaiono in esso: nel primo si svolge uno stretto passaggio, nel secondo è la doppia chiesa, nel terzo il monastero; poi più indietro altri fabbricati sono disposti a mezza costa. Presso all'ingresso, poco sopra al primo corridoio, una torre rotonda sembra tentare inutilmente di dar la scalata alle rupi: torre di scolta che sorvegliava l'accesso al ponticello.

Entrando, fra le varie lapidi moderne che ricordano le glorie benedettine ed i visitatori illustri, si vede scritto al sommo di una porta (nell'iscrizione già citata (3) di Lorenzo e di Jacopo) un mistico saluto:

Sit pax intranti sit gratia digna precanti.

Poi lo stretto corridoio che ha per parete interna la rupe s'ingrandisce alquanto e diviene una piccola sala decorata da pitture; da questa per un andito esterno si va alla chiesa superiore.

(1) Secondo il Mirzio (pag. 293) fu l'abate Giovanni VIII, sul principio del Duecento, a costruire il viottolo, il quale tuttavia era tanto incomodo che soltanto gli uomini potevano passarvi, e non «le donne e i giumenti». Ragioni di difesa debbono anche avere influito a non migliorare questa via diretta che sbocca repentinamente sul fianco del monastero.

(2) I Registri d'amministrazione indicano un restauro nel 1644; una lapide posta al Santuario della Crocella (cfr. FEDERICI, *Doc.*, I, mmmmccxxxxvii) dà il 1688 come data della sistemazione definitiva.

(3) A pag. 320. Non conosciamo la posizione primitiva di questo architrave; il quale fino a qualche tempo fa stava a formar soglia d'un acquaio.

Digitized by Google

Le due chiese, la superiore e l'inferiore (che occupano una sull'altra la medesima pianta), tutta la serie di grotte, di cappelle, di anditi, di scalinate che si addossano irregolarmente le une sulle altre e seguono le sporgenze ed i cavi della roccia calcarea, formano l'insieme del santuario dello Speco: insieme vario e mirabile che produce nel visitatore una profonda impressione estetica e mistica. Non grandiosità d'ambienti — piccoli invece e modesti — non perfezione di forme artistiche, le quali solo in una parte della chiesa superiore assumono qualche importanza, sono cause di questo effetto straordinario; ma è l'associarsi irregolare, quasi spontaneo, del vivo sasso e degli archi, dei muri, delle scalinate che vi s'innestano, sì che il tutto assume l'aspetto d'un'unica complessa grotta naturale; è la vivezza dei colori degli affreschi che ricoprono tutte le superficie interne; è il contrasto tra la luce che penetrando obliqua dalle scarse finestre si ripercuote affievolendosi, e l'oscurità tra cui appaiono vagamente le mille figure dipinte sulle pareti e sulle volte.

La chiesa superiore è, delle varie costruzioni che nella grotta di San Benedetto si sono sovrapposte, la più elevata, l'unica che costruttivamente possa dirsi una chiesa: ha pianta rettangolare ed è alta e slanciata nella parte anteriore coperta da una bella crociera gotica, bassa e scura nella posteriore; un braccio trasversale, a cui si discende per due brevi rampe, fa seguito a questa e ne è diviso da tre arcatelle; e si prolunga a destra, diramandosi in varie cappelle laterali, fino alla porta che dà sul giardino; ed è invece a sinistra e nel fondo della chiesa limitato dalla roccia che si avanza lasciando solo un piccolo spazio per un tabernacolo riccamente adorno di musaici. Al disotto della chiesa superiore è l'inferiore ricoperta da una triplice volta a crociera; la scala che dal fondo della prima vi discende si allarga in un ripiano che a destra dà ingresso all'andito che conduce alla cappella di San Gregorio; poi seguita a scendere addossata al muro di sinistra. Al basso due archi si aprono nella parete di destra al disotto di quelli dell'andito;

Digitized by Google

per l'uno si va alla grotta di San Benedetto, piccola ed oscura, rivestita di stucchi dorati nella parte anteriore, rocciosa nel fondo, ove al lume delle lampade appare la statua del Raggi; per l'altro arco la scala prosegue obliquamente in una larga rampa e discende, ultima tappa, alla cappella della Madonna ed alla grotta detta dei pastori. La cappella della Madonna, piccola ed elegante, dagli archi acuti e dalla crociera ogivale, trovasi perfettamente al disotto di quella di San Gregorio; le contiene ambedue un piccolo edificio esterno per due lati, (vedi fig. 24) che esce dalle arcate e dai piloni di sostegno, e sporge al di fuori con un prospetto e con una piccola abside laterale. La scala passa lateralmente alla cappella della Madonna e fiancheggia, stretta e malagevole, la grotta dei pastori, finchè giunge per una porticina ad un piccolo terrazzo inferiore. Ivi è il roseto; ivi fioriscono ancora le rose che il mite poverello d'Assisi innestò sui rovi che lacerarono le carni di san Benedetto. Così bella è la leggenda, è così gentile l'alito di poesia che essa reca in quest'angolo rubesto, nella valle solitaria ove in fondo urla l'Aniene, tra le rupi alte che incombono, sotto le arcate potenti della chiesa, che, per non turbarla, la fredda analisi è costretta a parlar basso, quando osserva che il terrazzo su cui è il roseto non potè essere costruito prima del XIV secolo, e che qui, ancora al tempo di san Francesco, passava la via che direttamente portava alla chiesa inferiore...

Il gruppo costruttivo del monastero che si estende all'Est di quello della chiesa non ha in sè molto d'importante; l'ingresso era all'estremo, al fianco di una forte muraglia; e da esso dopo un androne, dopo un passaggio all'esterno sul cortile, si accedeva, e si accede tuttora, al transetto della chiesa superiore.

Queste varie parti della chiesa e del monastero di cui si è ora dato cenno meritano d'esser studiate nel loro complesso, più che in modo singolo; poichè più che l'illustrazione dei vari elementi architettonici che contengono ha interesse la determina-

Digitized by Google

zione delle loro vicende costruttive, delle varie epoche in cui esse si sono susseguite: interesse che è specialmente grande per la chiesa, la quale nella sua conformazione multipla conserva ancora quasi per intero (salvo alcune aggiunte all'esterno) la forma e l'aspetto che ebbe nell'ultimo periodo medievale del suo sviluppo, sia nel tipo d'insieme, sia nelle pitture che ne ricoprono completamente le pareti e le volte.

L'ambiente di produzione architettonica è allo Speco alquanto diverso da quello di Santa Scolastica. È differente dal punto di vista naturale per la maggior elevazione del luogo, scosceso e malagevole, che ha reso più difficile giungervi e portarvi i materiali di costruzione tratti dalla valle; per la posizione addossata al monte, che ha fatto associare direttamente (in ispecie nei corpi di fabbrica di cui risulta la chiesa) la costruzione alla roccia, e che ha dato agli edifici uno sviluppo che può dirsi di sovrapposizione; mentre che il maggior monastero inferiore posto su di una spianata, ha potuto, per quanto limitatamente ed irregolarmente, ingrandirsi in varie dimensioni. Differente altresì pel concetto che ha animato le costruzioni; poichè lo Speco di San Benedetto più che la chiesa claustrale di una piccola comunità ha avuto l'importanza d'un santuario a cui, attratti dal nome glorioso e dalla fama dei miracoli, affluivano visitatori illustri, che lasciavano talvolta ricchi donativi, e turbe di pellegrini, le quali dalla Campagna e dall'Abruzzo qui convergevano, e salivano, cantando le laudi, la ripida via e la scala santa e si raccoglievano intorno alla grotta, ove è ancora il ricordo della leggenda benedettina. Accanto a questa importanza esterna, quella del monastero sorto accanto al santuario, si riduce a ben poca cosa; e fu infatti sempre una piccola istituzione, la cui storia presenta profonde decadenze ed eclissi complete (1).

(1) Quasi totale fu l'abbandono per un lungo periodo prima del 1100; verso la qual'epoca il monaco Palombo tornò ad abitare lo Speco; ma fino al XIII sembra che soltanto due o tre fossero i monaci che ivi dimoravano.

Digitized by Google

Appunto la grotta di San Benedetto fu, oltre che misticamente, materialmente il centro intorno a cui si svolsero, ingrandendosi, le varie costruzioni del santuario. Le prime dovettero essere quasi completamente costituite dalle grotte, delle quali, oltre quella di San Benedetto, quella dei pastori si conserva ancora e mostra alcuni resti di pitture; poi varie cappelle si aggiunsero, sino a che sorse la chiesa inferiore a racchiudere queste varie parti, e fu costruita la scala che vi ascendeva. Più tardi al disopra di questo insieme fu elevata la chiesa superiore e furono sistemati gli accessi. Sicchè la successione cronologica è evidentemente l'inversa di quella testè descritta percorrendo la chiesa dall'alto in basso.

Il precisare le varie fasi di questo sviluppo è possibile solo mediante uno studio analitico. Ed a questo studio ben poco aiuto può giungere dai dati di documentazione, scarsi e frammentari come per Santa Scolastica, e di rado riferibili in modo sicuro alle costruzioni attuali e corrispondenti agli elementi che ancora possiamo direttamente esaminare. La maggior parte di questi dati relativi all'insieme delle costruzioni riguarda la prima epoca, fino a tutto l'XI secolo. Le prime notizie del monastero e della chiesa elevati nel luogo, ove fu la dimora eremitica di San Benedetto ed ove poi sorsero le semplici costruzioni dei suoi monaci, si hanno, come è stato detto, nel IX secolo (1): la nota del *Regesto* attribuisce al pontefice Leone IV la loro fon-

Così riferisce il Mirzio e così viene di per sè a contraddire la notizia data da lui stesso relativamente alle grandi costruzioni fatte dall'abate Giovanni VII. Sotto Innocenzo III una vera comunità fu ristabilita allo Speco e la prima metà del XIII fu, a quanto sembra, epoca di relativo splendore. Ma la fine del XIII e il principio del XIV segnarono il principio di continue liti col monastero di Santa Scolastica e di continua decadenza. Cfr. EGIDI, *I secoli XIII e XIV*.

In due bolle, una del 1272, di papa Gregorio X (Cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, ccccxxxviiii); l'altra del 1365 di Urbano V (*Id.*, mdlxxiii), si trova fissato a 12 il numero dei monaci allo Speco.

(1) Cfr. EGIDI, *Le origini*. pag. 58-59.

Digitized by Google

dazione; il *Liber pontificalis* ne riferisce completo il titolo dei santi Silvestro, Benedetto e Scolastica; dei quali nomi più tardi solo il primo rimase, e gli altri due emigrarono al monastero inferiore. Nell' XI secolo sono altri riferimenti di costruzioni. Il *Chronicon sublacense* dice che l'abate Umberto fondò allo Speco una *ecclesiam pulcherrimam et firmam cooperta cripta* (1); poi sotto il regime dell'abate Giovanni VII, periodo in cui ebbe di nuovo una qualche vita claustrale lo Speco per opera del monaco Palombo (2), venner costruite una cripta ed una gradinata (3) per uscita dalla chiesa di San Silvestro fino avanti la porta di San Benedetto (4); e furono nel 1101 dedicati gli altari di San Benedetto e di San Mauro dal papa Pasquale II (5), quelli della Madonna e di San Silvestro (in sostituzione degli antichi rovinati dalle filtrazioni d'acqua) dal vescovo Adamo d'Alatri. Fu inoltre riattata la via che conduceva allo Speco (6).

Il Mirzio illustra lungamente queste notizie e ne aggiunge delle altre (7). Crede riconoscere nella chiesa inferiore la costruzione di Giovanni VII, e quasi tutti gli edifici del monastero attribuisce alla stessa epoca (8). Ma alle sue affermazioni, in parte

(1) *Chronicon*, pag. XXIV-932.
(2) Cfr. EGIDI, *I secoli XIII e XIV*, pag. 100.
(3) *Chronicon*, pag. 939.
(4) Nell'epoca in cui il *Chronicon* fu scritto intendevasi per porta di San Benedetto quella inferiore che dà ora sul roseto. Cfr. FEDERICI, *Documenti*, I, mcclxxxxviii, ecc.
(5) *Chronicon*, pag. 940.
(6) *Id.*, id.
(7) Cfr. MIRZIO, pag. 180-188.
(8) Anche qui i vari scrittori che si sono occupati dello Speco, dal D'Agincourt al Dantier, al Renier, al Barbier de Montault hanno seguito tale opinione senza curarsi di controllarla con l'esame diretto, con le analisi, con i raffronti. Il Beissel invece (Cfr. S. BEISSEL, *Mittelalterische Kunstdenkmäler in Subiaco und M. Cassino*, in *Stimmen aus Maria Laach*, 1892) dà, sommariamente, attribuzioni abbastanza giuste alle pitture ed alle costruzioni; e il Thode (H. THODE, *Franz von Assisi*, ecc., Berlin, Grote, 1885, pag. 209), si limita ad esprimere per la chiesa superiore il dubbio sulla veridicità della documentazione.

Digitized by Google

contradette dall'esame diretto, non è possibile affidarsi; e la minuta descrizione del monastero da esso data (che pur riuscirà molto utile per ricostruirne l'insieme) si riferisce certo ad un periodo prossimo allo scrittore, non all'XI secolo o al principio del XII.

Come si è visto per Santa Scolastica, così per lo Speco avviene che di tutta questa prima èra costruttiva tanto documen-

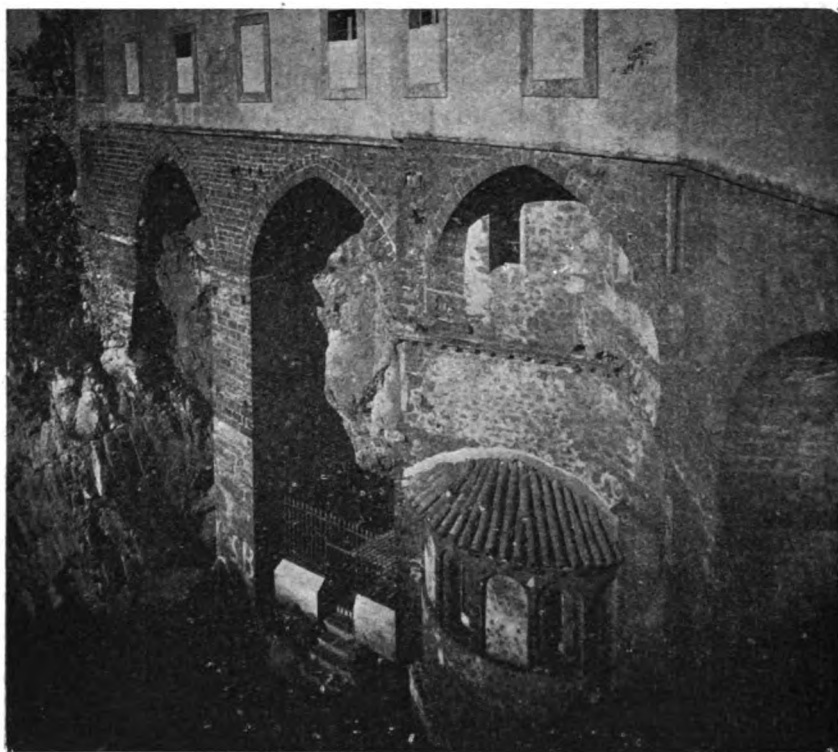



Fig. 25

tata, non rimane più nulla; ove si eccettuino alcuni resti di pitture, cioè quelle della grotta dei pastori (1), o di ornati scolpiti,

(1) Tali pitture sono da attribuirsi al IX sec. forse all'epoca di Leone IV. (Cfr. in questo volume Hermanin, *Le Pitture della grotta di san Silvestro*); probabilmente la figura avente intorno al nimbo l'iscrizione *S. Silvester* indica il luogo dell'altare dedicato al santo.

Digitized by Google

come una lastra marmorea, forse del IX secolo (1), che trovasi su di una delle terrazze dopo il giardino. Ma per ciò che riguarda vere costruzioni nulla più appare che sia anteriore al 1200.

Dall'esterno dei diversi edifici è infatti agevole ad un'attenta osservazione leggere nell'innestarsi e nel sovrapporsi delle varie strutture murarie la successione dei periodi in cui tutta la parte più antica, cioè la zona basamentale della chiesa e del monastero, fu edificata. Appaiono così per essa tre fasi costruttive, che probabilmente si sono seguite a distanza molto breve.

La prima è quella del muro esterno della Scala santa, e di tutto il piccolo edificio che contiene una sull'altra le cappelle di San Gregorio e della Madonna (2) e che ora sporge appena di sotto gli arconi che vi sono stati aggiunti. Alla seconda fase appartengono i piloni e il muro che formano la fronte della chiesa inferiore; la struttura dei quali (3) va ad addossarsi ad uno dei pilastri della cappella di San Gregorio ed a chiudere a metà una delle finestre che esistevano nel muro della scala. Infine alla terza fase appartiene il muro esterno dell'edificio principale del monastero e i cinque grandi contrafforti che lo sostengono (4).

(1) Questo ornato a foglie e meandri ha grande somiglianza con gli ornati del recinto corale di Eugenio II in Santa Sabina e con quelli di un pluteo in San Clemente (epoca di Giovanni VIII). Cfr. MAZZANTI, *La scultura ornamentale romana*, ecc. Roma, 1896.

(2) La struttura muraria delle pareti di questa prima parte, tanto nei lati rettilinei delle cappelle e della scala quanto nelle absidi, è di piccoli pezzi irregolari di *cardellino* (quasi ricoperti dalla rabboccatura), eccetto che negli angoli e nei tre piccoli pilastri fatti di conci ben squadrati di *cardellino* posti con malta scura e tenace.

(3) Questi due piloni e questo muro sono costituiti da pietra calcarea durissima, di colore giallastro, disposta molto regolarmente, in pezzi grandi e ben squadrati negli angoli, meno bene (struttura media tra il tipo *A* e il tipo *B*) nel mezzo; la malta è cenerognola di media tenacità e chiude le commessure, che sono state segnate a righe.

(4) La struttura di questa terza parte è a pietra calcare in blocchi grandi (in media cm. 25 × 40) di qualità alquanto cretacea e di colore chiaro (pietra presa in posto, mentre che quella della parte precedente è tratta da qualche cava), disposta secondo il tipo *B* con malta tenacissima giallastra

Digitized by Google

Per la cappella di San Gregorio, che, come s'è visto, rappresenta un caposaldo di partenza, esiste una documentazione sicura: ed è data dall'iscrizione contenuta all'interno nella pittura della parete di sinistra (che rappresenta un vescovo celebrante): *Hic est papa Gregorius olim episcopus Hostiensis qui hanc consecravit ecclesiam* (1).

Risulta quindi stabilita negli anni tra il 1206 e il 1227, in cui Ugolino prima di ascendere al pontificato fu vescovo di Ostia e di Velletri (2) la data della consacrazione; la quale deve essere stata contemporanea o di poco posteriore all'edificazione.

Ciò è indubbiamente confermato dai caratteri stilistici: all'interno dalle pitture della cappella, le quali, a lor volta, hanno seguìto a breve distanza la consacrazione (3); esternamente dalla conformazione architettonica dei due lati con cui il piccolo edificio sporge in fuori. Nella parete retta e nell'abside sono delle arcatelle talune cieche altre con finestre ad arco semicircolare e a sguincio esterno (vedi figg. 25 e 33); i pilastri d'angolo sono superiormente terminati da un ripido piano inclinato; due piccole cornici a mensoline trovansi, l'una a coronamento della piccola abside (fig. 26), l'altra a dividere le due zone dell'edificio (fig. 27). E questi vari elementi ci riportano ai monumenti della Campagna; in cui ad esempio (4) quel tipo di finestre si ri-

con breccioline. Il pilone di sinistra si addossa al pilone di destra della chiesa ed indica così la costruzione posteriore; la quale tuttavia deve aver seguìto a breve distanza perchè poca differenza vi è tra il modo di fabbricare e nessuna ha il tipo di piccole finestre allungate, ad arco semicircolare e a doppio sguincio che si aprono nei muri.

È invece relativamente recente la costruzione degli arconi che hanno collegato i contrafforti di sostegno di questo edificio del monastero ed hanno dato alla parte basamentale l'aspetto che attualmente presenta. Forse il più antico è l'ultimo di destra, che il tipo della cornice d'imposta assegna al Quattrocento.

(1) Cfr. Federici, *Le epigrafi*, pag. 406,

(2) Cfr. Ughelli, *Italia sacra*, I, 69; Gams, *Series*, p. v.

(3) Cfr. Hermanin, *Le pitture del secolo decimoterzo*.

(4) Cfr. Enlart, op. cit.

Digitized by Google

trova nel fianco e nel coro delle chiese di Fossanova e di Casamari; ed a Santa Maria Maggiore di Ferentino, nel Duomo di Piperno, a Fossanova (nel timpano) a Casamari si hanno cornici identiche a quelle della fig. 27; ed a San Lorenzo d'Amaseno, a Fossanova (nel fianco delle navatelle) a San Francesco di Ferentino se ne hanno identiche a quelle della fig. 26; sì che questa è una prima modesta manifestazione a Subiaco del-

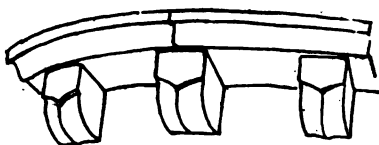



Fig. 26

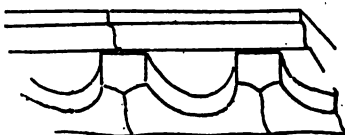



Fig. 27

l'arte della prossima Campagna; a cui più tardi seguì quella molto più importante della chiesa di Santa Scolastica.

Questo piccolo edificio fu, nella costruzione del Duecento, alquanto diverso da quello che è ora; perchè rappresentò il vero ingresso alla chiesa inferiore. Il rifacimento della cappella della Madonna, avvenuto, come appare dall'archivio (1) nel 1383, a cura del donatore Antonio Grimaldi, portò la modificazione essenziale: prima di esso l'altare della Madonna doveva forse semplicemente essere contenuto nell'abside e lo spazio interno doveva essere occupato dalla scala principale; nel mezzo del prospetto sud l'ingresso, da cui la scala partiva, aprivasi con un grande arco tondo (di cui appare al disotto dell'intonaco e delle pitture una traccia). La mutazione del 1383 trasformò all'interno questo spazio della prima rampa in cappella ed aggiunse pilastri, capitelli ed archi diagonali nella volta, decorò con pitture le pareti e l'intradosso; e la scala fu deviata nella grotta dei pastori in luogo di proseguire, come prima, diretta; all'esterno fu chiuso il grande ingresso e ne fu aperto uno piccolo a fianco. Furono allora ritoccate le pitture all'esterno, e fu fatta di nuovo, in caratteri gotici

(1) Cf. Federici, *Documenti*, I, mdccccIII a.

Digitized by Google

minuscoli (che mostrano nella grafia una certa influenza tedesca) l'iscrizione che anteriormente esisteva sull'ingresso: *ascendamus ad montem domini quia de Sion*... (1) la quale iscrizione, propria per l'ingresso alla scala santa, perdeva quasi ogni significato con la nuova destinazione; ma che fu materialmente trascritta e ci permette così, unita con gli altri dati, di ricostruire sicuramente la posizione dell'antico ingresso (2).

Contemporaneamente alla costruzione della cappella di San Gregorio, dell'ingresso e della scala, deve altresì essere stata la costruzione (o almeno la sistemazione nell'attuale forma d'insieme) di tutta la chiesa inferiore (3). Dall'analisi delle strutture murarie esterne che si è testè esposta, sembrerebbe invero questa costruzione appartenente alla seconda fase cioè un poco posteriore al primo gruppo. Ma all'interno appare così collegato l'insieme degli accessi e degli anditi (4) e più ancora è così assolutamente uguale il tipo di alcuni piccoli elementi, come i profili dei peducci d'imposta (5), che occorre ritenere che un'epoca unica abbia prodotto

(1) Isaia, 2, 3.

(2) Probabilmente in tale epoca di mutazione della fine del Trecento (in cui già la Chiesa superiore era sorta con i suoi accessi indipendenti) datò la costruzione del terrazzo, ove ora è il roseto ed ove allora fu probabilmente posto il cimitero. Cosi nel modo istesso con cui la nuova cappella della Madonna venne a chiudere la rampa d'ascesa, il terrazzo sbarrò la via d'accesso; e terminò in tal guisa l'entrata diretta alla chiesa inferiore, che per lungo tempo era stata l'unica comunicazione del santuario con l'esterno.

(3) Occorre ricordare che il grande protettore dello Speco fu il pontefice Innocenzo III (congiunto di Ugolino), e che quindi è molto probabile attribuire alle sue donazioni l'incremento costruttivo del santuario; il quale forse non ebbe prima d'allora vera importanza.

(4) La scala nell'interno della chiesa inferiore fu fatta appunto (e già esisteva quando le pitture vennero eseguite) per accedere all'andito della cappella di San Gregorio, non già per proseguire in alto; poichè l'apertura che che mette in comunicazione con la chiesa superiore non esisteva allora; come indicano le pitture della parete, le quali furono interrotte dal taglio del muro posteriormente eseguito.

(5) Questi profili tanto nella cappella di San Gregorio che nella chiesa, appartengono a due tipi: gola diritta ed ovolo, ambedue molto schiacciati e prossimi al piano.

Digitized by Google

tutta questa parte del santuario; e che la seconda fase anzidetta si sia limitata alla semplice ricostruzione del muro di fronte (forse dopo il terremoto del 1228) nella stessa prima posizione, ed all'aggiunta dei grandi piloni (1). Poco dopo seguì la esecuzione delle pitture che coprirono pareti e volte (2).

Così intorno alla metà del Duecento tutta questa parte inferiore giunse alla forma definitiva, identica all'attuale per l'insieme; differente solo per ciò che riguarda l'ingresso basso, per la posizione della scala, che occupava il mezzo della chiesa inferiore, e che ora, dal 1647, è stata spostata addosso alla parete di destra (3), per l'accesso alla grotta di San Benedetto, la quale prima di tal epoca era scura e chiusa ed aveva, sembra, ingresso dall'alto; e che soltanto nel Settecento ebbe la decorazione a fiorami dorati; ed infine per la finestra creata nell'andito che va alla cappella di San Gregorio.

Con la terza fase, con la costruzione cioè dell'edificio principale del monastero, si chiude così questa prima grande epoca di attività costruttiva, che può dirsi l'epoca della prima metà del Duecento e può attribuirsi al regime degli abati Romano, Giovanni VIII (4), e Lando.

Una seconda epoca segue questa prima; ed è quella che ha elevato la chiesa superiore, e il passaggio ovest, che ha rialzato d'un piano l'edificio principale ed ha in parte costruito o in parte mutato gli altri edifici del monastero. Le caratteristiche costruttive

(1) Anche dall'innesto del pilone col muro della scala santa (nel quale, come s'è visto, risulta chiusa una finestra preesistente) si vede che tale muro proseguiva nella fronte della chiesa inferiore,

(2) Vedi per lo studio delle pitture e per le indagini sulla loro epoca, che vengono a confermare quanto si è esposto, HERMANIN, *Le pitture del secolo decimoterzo*.

(3) La data di questo spostamento, che per migliorare l'accesso alla cripta di San Benedetto ha rovinato le pitture della parete opposta, risulta dai registri d'amministrazione del monastero di Santa Scolastica.

(4) Di Giovanni VIII il Mirzio raccoglie infatti notizie di attività costruttrice; ma le attribuisce erroneamente a costruzioni certo posteriori, cioè al deambulatorio ed alla chiesa superiore.

Digitized by Google

di questa epoca son date: 1° dalla muratura in blocchi regolari di *cardellino* (di dimensioni medie cm. 25 × 40) messi secondo la disposizione tipo *B* con malta bianca di media tenacità; 2° dagli archi per lo più a sesto acuto, ad uno o a due filari perfettamente estradossati. Le comuni caratteristiche architettoniche sono date dalle cornici, o correnti o d'imposta, costantemente profilate a listello ed ovolo molto rientrante, comprendente circa tre quarti di cerchio.

Tra le opere che in questa classe si raccolgono, sono due elementi che escono dall'ordinario per importanza costruttiva. Uno è il grande arco che trovasi nel giardino ed unisce i due edifici principali del monastero (1); bella costruzione a doppi filari con conci di legatura circa ogni cinque elementi. L'altro è il terzo degli archi del prospetto: arco sottile che imposta da un lato alla parete della cappella di San Gregorio, dall'altro al quarto pilone, e collega, arditamente voltando in isbieco, le due faccie, le quali formano tra loro un angolo ottuso (2).

Importanza architettonica ha invece soltanto la parte anteriore della chiesa di sopra. Come si è accennato la nave principale di questa è divisa in due parti, una più interna bassa ed una più esterna alta; ed appare evidente come la volta a crociera gotica che ricopre questa seconda parte sia più recente della prima; e rappresenti anzi l'inizio di una regolare trasformazione che avrebbe dovuto coprire con altre due volte simili tutto il resto della chiesa (3). E i due stadi di costruzione trovano infatti il loro riscontro

(1) Questo robusto arcone dall'ampia portata potrebbe lasciar pensare che esso fosse la parte rimasta di un edificio o di un passaggio o demolito o appena iniziato; ma è più probabile attribuirgli la semplice funzione di collegamento tra i due fabbricati, secondo un tipo che continuamente era ripetuto nelle vie delle città medievali.

(2) Poichè non è da supporre una lavorazione in opera secondo il procedimento romano, ineseguibile per un arco sottile costruito con malta, è una vera opera meravigliosa d'apparecchio dei conci quella con cui l'arco sbieco è stato preparato.

(3) Questa intenzione di rifacimento generale è dimostrata dai peducci intermedi che hanno un principio di nervature frontali e diagonali, invito

Digitized by Google

nell'ossatura dei muri; che fino ad una certa altezza sono costruiti abbastanza grossolanamente in calcare murato con malta bianca scadente; e al disopra sono in *cardellino* e riprendono il tipo testè citato, rientrando cioè nelle costruzioni della seconda serie.

La parte esterna di questa chiesa superiore è ora tutta circondata da altre parti di fabbricato: anteriormente l'andito per cui si entra dal mezzo del prospetto, dai due fianchi le sopraelevazioni del deambulatorio d'ingresso e dell'edificio maggiore del monastero; superiormente tetto ad unica pendenza, che si è sovrapposto all'antico tetto a padiglione. Ma in origine essa si

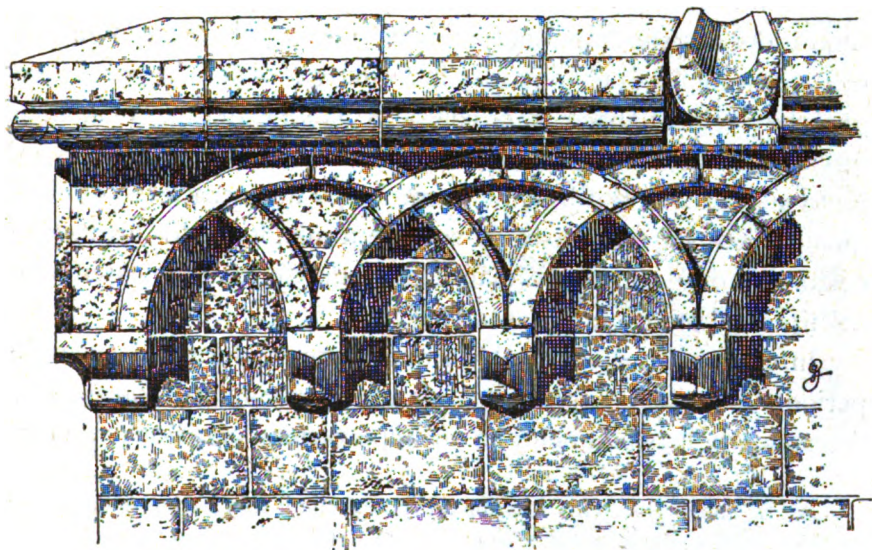



FIG. 28

elevava libera o quasi da tutti i lati, ed aveva il suo prospetto (probabilmente con una grande finestra a rosone) verso la valle; e di questo resta ora soltanto la bella cornice di coronamento ad archetti intrecciati retti da mensole; la quale ancora si scorge in qualche punto nelle soffitte. Di essa dò il disegno alla fig. 28.

di una seconda volta (vedi sezione, fig. 33); e dalla lunghezza della prima campata completa che è quasi precisamente un terzo della lunghezza complessiva di tutto l'ambiente dalla fronte al fondo.

Digitized by Google

Internamente i dettagli della volta gotica, delle due colonne d'angolo e dei due peducci che la sostengono, sono di una grande bellezza per la vivacità e l'eleganza dell'ornato scolpito, per la coscienziosa imitazione del vero e il largo sentimento d'intaglio con cui è seguita la decorazione di foglie, o lanceolate, o lobate, o grasse, che ricoprono i capitelli e le mensoline. Certo questo tipo singolare d'ornato non trova riferimenti nelle regioni prossime a Subiaco — non nella Campagna, non a Tivoli, non negli Abruzzi — (1) ma va invece a riannodarsi con l'arte meridionale e specialmente con quella delle Puglie. Così i capitelli di San Nicola di Bari e delle cattedrali di Ruvo, di Bitonto, di Conversano e del castello imperiale di Bari hanno grande somiglianza con questi dello Speco, sia per la forma generale, sia per l'intaglio che decora l'abaco. E la chiesa di Santa Caterina in Galatina (presso Otranto), del secolo XIV, ha affinità veramente notevoli, tanto negli elementi d'insieme (come il tipo delle crociere gotiche), quanto nelle sagome (come la sezione a mandorla dei fusti delle colonne e delle nervature diagonali), nella forma dei capitelli e nel tipo dell'ornato e dell'intaglio (2).

In qual modo e per qual via quest'arte pugliese del secondo periodo di sviluppo gotico (3) sia giunta a Subiaco non è facile determinare. Probabilmente fu un'importazione occasionale, e non

(1) Il Thode (loc. cit.) accenna all'ipotesi che il rifacimento della chiesa superiore dello Speco si colleghi con l'arte del San Francesco d'Assisi; il che è giusto solo in modo generale, in quanto che la costruzione della chiesa di San Francesco dette in tutta Italia incremento alle manifestazioni, sino allora isolate, dello stile gotico. Ma la scultura decorativa nella chiesa superiore d'Assisi è ancora rigida e geometrica; quella dello Speco è più libera e vivace, più molle, più elaborata, certo più tarda e dovuta ad altre influenze.

(2) Nelle chiese pugliesi del Duecento è anche frequente il tipo citato di cornici a listello ed ovolo a tre quarti che già è stato notato. Cosi al duomo d'Altamura e nel fianco di San Nicola di Bari.

(3) Vedi per questi raffronti: VENTURI, op. cit., vol. III, cap. II; SCHULZ, op. cit., vol. I; A. AVENA, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma, 1903; BERTAUX; *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris, 1903, vol. I, cap. IV.

Digitized by Google

fu dovuta ad una regolare trasmissione di forme (1); laddove una continua catena appare per la scuola di pittura, che decorò le pareti con gli affreschi, rappresentanti scene della vita di Gesù (2), che formano il principale ornamento della chiesa.

FIG. 29

Quale data può attribuirsi a questa parte più elevata della chiesa superiore ed a tutta la seconda importante epoca di rinnovamento, che insieme ad essa produsse tanti altri elementi notevoli? Gli elementi stilistici ora accennati permettono di spaziare tra la metà del XIII secolo e la metà del XIV; i dati storici ci dicono che in questo periodo gli unici momenti in cui l'abazia fu calma e prospera, in grado quindi d'intraprendere grandi lavori, furono: il regime dell'abate Enrico (1245-73) e quello dell'abate Bartolomeo II (1318-43). Alcuni elementi potrebbero riportarsi al primo, e tra questi il più importante è il tipo di colonnina pensile (fig. 29) che nella chiesa superiore appoggia la parete ove è il grande affresco della Resurrezione: colonnina identica a quelle della porta di Santa Scolastica. Molti altri invece — e sono in numero mag-

(1) L'Abruzzo che durante tutto il medioevo mostra costanti rapporti con l'arte delle Puglie (Cf. VENTURI, op. cit., vol. III, cap. II; BERTAUX, op. cit., cap. IV) e che quindi avrebbe potuto essere il tramite di una regolare trasmissione d'arte, non ha, che io mi sappia, nessun monumento che assomigli al tipo in parola.

(2) Cf. HERMANIN, *Le pitture del secolo XIV*.

Digitized by Google

giore — ci mostrano probabile il secondo: sono i raffronti della cornice ad archetti intrecciati del prospetto della chiesa superiore con quella del campanile di Santa Scolastica; dei peducci piramidali che allo Speco trovansi nella parete verso il giardino del fabbricato principale, con quelli identici nell'ambiente tra il chiostro di Santa Scolastica e il refettorio (vedi pag. 363); sono le

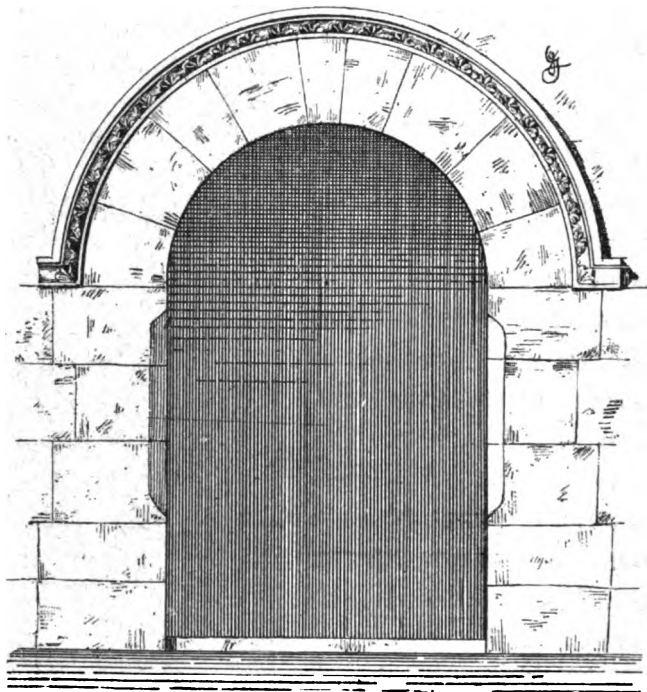



FIG. 30 — ANTICA PORTA D'INGRESSO AL MONASTERO DELLO SPECO

notizie d'archivio che indicano in quel tempo una grande attività costruttiva, sia nei numerosi lasciti *pro-opere*, sia nel breve del vescovo tiburtino Giovanni, che nel 1321 concedeva speciali indulgenze a chi avesse dato mano ai restauri dello Speco (1).

Posta in questi termini la questione (che non è possibile in modo esplicito risolvere), si può ora volgere lo sguardo ad alcuni

(1) Cf. MIRZIO, pag. 368.

Digitized by Google

dettagli, non organici ma secondari, che trovansi nel monastero o nella chiesa.

Uno è quello della porta d'ingresso dal lato est, la vera porta del monastero. Essa rimane ancora nella sua prima posizione, e si apre col suo arco semicircolare formato da robusti conci di travertino nel muro di alte pietre calcaree; ma un piccolo avancorpo v'è stato aggiunto nel XVI secolo (1), sicchè ora la porta trovasi non all'esterno ma in un piccolo vestibolo. L'arco era incorniciato da una cimasa d'archivolto intagliata con robusto e sicuro rilievo a grosse foglie aperte con cinque lobi, come appare dai frammenti che si trovano murati nella parete esterna, e come infatti è stata ricostruita nella fig. 30.

FIG. 31

Il tipo dell'ornato è identico a quello di alcuni monumenti della Campagna, ad esempio di un bellissimo altare della cattedrale di Aquino.

Altri elementi architettonici si hanno in una finestra bifora nel fabbricato ove è la porta d'ingresso; e nella porta del transetto della chiesa superiore verso il giardino, riprodotta nella fig. 31: forme secondarie, probabilmente di arte in ritardo, ma a cui non è facile fissare in modo preciso un'epoca; e che hanno importanza solo per dimostrare quante varietà d'influenze artistiche si sia avuta allo Speco, forse in corrispondenza alla varietà dei visitatori o degli artisti che qui convenivano.

Tutta la suppellettile presbiterale della chiesa è ora costituita

(1) Dai registri d'amministrazione risulta tale lavoro eseguito nel 1595.

Digitized by Google

dal tabernacolo di fondo e dal pulpito che sporge dalla parete di sinistra. Il tabernacolo è formato da un altare, da due colonnine tortili e da un arco acuto superiore che vi si appoggia; ed è tutto ricoperto da musaici; ma la diversità di fattura dell'intaglio in marmo e dei musaici ed anche la differenza di qualità nel marmo delle varie parti fanno sussistere il dubbio che più che un'opera originale esso sia un rifacimento, eseguito in epoca relativamente recente, parte giovandosi di frammenti ornamentali preesistenti, parte imitandoli. Così ad esempio i capitelli al disopra delle colonnine sono sicuramente eseguiti; e nel loro tipo classico e nella fermezza del rilievo possono ben riferirsi a quei Cosmati, che la iscrizione della porta richiama qui alla mente; non così le colonnine, intagliate con una tecnica molle, ed aventi musaico, che segue la spirale, formato da piccole tessere (quadrate o semiquadrate) in cui prevale il bianco; non così l'arco acuto goffo ed irregolare, fatto di stucco. E nella fronte del paliotto d'altare tutti i tipi di tecnica di musaico si associano: in parte tessere piccole, triangolari o quadrate, di pietra, serpentino o porfido; in parte smalti vetrosi a grossi pezzi violacei o verdi, o di color rosso bruno che formano complicati disegni geometrici. Non è quindi arrischiato l'affermare che il tabernacolo nel fondo della chiesa superiore, che pure presenta nella semi oscurità un bell'effetto decorativo, non sia certo espressione di un'unica scuola di artisti e sia invece un posteriore rifacimento frammentario.

Il pulpito è di un marmo compatto bianchissimo: è semplicemente semicilindrico, e la sua ornamentazione è formata da una cornice ad ovoli e da uno scomparto a lacunari in cui sono posti rosoni di varia forma. Sopra al pulpito è un'aquila che sulle ali porta il leggìo; sotto sono tre mensole tozze di sostegno.

Quest'opera, caratteristica per il forte rilievo e per l'ornato non fine ma originale, si riannoda a tutta una serie di amboni che sin dalla metà del XII secolo, nel Duecento e in parte del Trecento furono costruiti nelle Puglie e nell'Abruzzo da una scuola di arte-

Digitized by Google

fici decoratori (1) che sembra abbia esercitato specialmente nei pulpiti la sua attività. Il pulpito di Santa Maria del Lago in Moscufo (2), datato 1159, (opera del maestro Nicodemo), quelli di Santa Maria in Valle (datato 1150) (3), di San Pelino presso Pentima (forse del 1170), di Santa Maria di Bominaco (datato 1180), di Cingoli (datato 1166), di Sant'Angelo in Pianella (opera di magister Acutus), e di S. Maria d'Assergi (4); i pulpiti pugliesi (5) di Troia (1169) di Bitonto (1220) quelli posteriori di San Clemente in Casauria, e di Prata d'Ansidonia (6) (che già era nella chiesa di San Paolo), appartengono a questa scuola. La decorazione a lacunari e rosette (7) come a Subiaco si ha nei pulpiti di Bitonto e di Pentima. A Bitonto

FIG. 32

(1) Cf. VENTURI, op. cit., vol. III, cap. II.

(2) Vedi J. L. HEIBERG, *Die Kanzel in Moscufo und verwandte mittelalterische Kanzeln aus den Abruzzen*, in *Zeitschrift für Bauwesen*, 1903, H. IV-VI, Berlin, Ernst u. Sohn.

(3) BERTAUX, op. cit., cap. IV, pag. 561-565.

(4) Cf. I. C. GAVINI, *Santa Maria Assunta in Assergi*, nel periodico *L'Arte*, 1901, fasc. XI-XII.

(5) Cf. SCHULZ, *Denkmaeler*, vol. I.

(6) Cf. VENTURI, loc. cit., pag. 714 e seg.

(7) L'Heiberg nell'articolo citato attribuisce l'origine di questa decora-

Digitized by Google

l'aquila, anche lì unica rappresentante dei quattro simboli degli evangeli, sorregge il libro, e l'ornato della cimasa ha un ovolo alquanto simile a quello del pulpito di Subiaco.

È da ritenere dunque che questo sia stato costruito nella prima metà del XIII; forse fu allora posto nella chiesa inferiore, e probabilmente fu completo come gli altri citati della stessa scuola, e cioè il cilindro che poi venne solo murato nella nuova chiesa fu soltanto la parte anteriore sporgente di un ambone sorretto da quattro colonnine.

Nessun altro particolare scultorio od architettonico ha la chiesa dello Speco; la cui decorazione essenziale tanto nella parte bassa che nella alta fu costituita dalle pitture che in varie epoche, tra il Duecento e il Quattrocento, ne rivestirono completamente l'interno. Alcune di queste pitture sono quasi contemporanee all'edificazione, come quelle della chiesa inferiore (1) e della cappella di San Gregorio (2), altre di poco posteriori come quelle della parte elevata della chiesa superiore (3); altre infine, cioè quelle del fondo e del transetto di questa chiesa, molto più recenti (4), sicchè è da ritenere siano state sovrapposte ad altre pitture preesistenti.

In ogni modo egli è certo che nella seconda metà del XIV secolo la chiesa fu completa anche per la decorazione interna, oltre che per l'ossatura e per l'esterna conformazione architettonica.

zione all'imitazione delle cassette bizantine. Invero se si volessero cercare raffronti in tipi così diversi d'arte e di tecnica, si troverebbe, senza bisogno di affermare un'influenza orientale, lo stesso motivo in numerosissimi dittici occidentali del IX e del X secolo (quali ad esempio quello della collezione Spitzerchen in Parigi, quello di Aquisgrana, quello proveniente da Sant'Ambrogio e conservato nel South Kensington Museum di Londra). Ma sembra invero molto più logico il riferimento al tipo delle volte e delle sottocornici romane, che pure nel M. E. ebbe larga diffusione, come lo dimostrano alcuni frammenti in San Giovanni in Laterano.

(1) Cf. HERMANIN, *Le pitture del secolo XIII.*

(2) Cf. HERMANIN, *Id.*

(3) Cf. HERMANIN, *Le pitture del secolo XIV.*

(4) Cf. HERMANIN, *Le pitture dei secoli XV e XVI.*

Digitized by Google

A quest'epoca si riferisce, nelle poche varianti che presenta dallo stato attuale, la sezione longitudinale della chiesa disegnata alla fig. 33. Nella chiesa inferiore la sezione, fatta con un piano

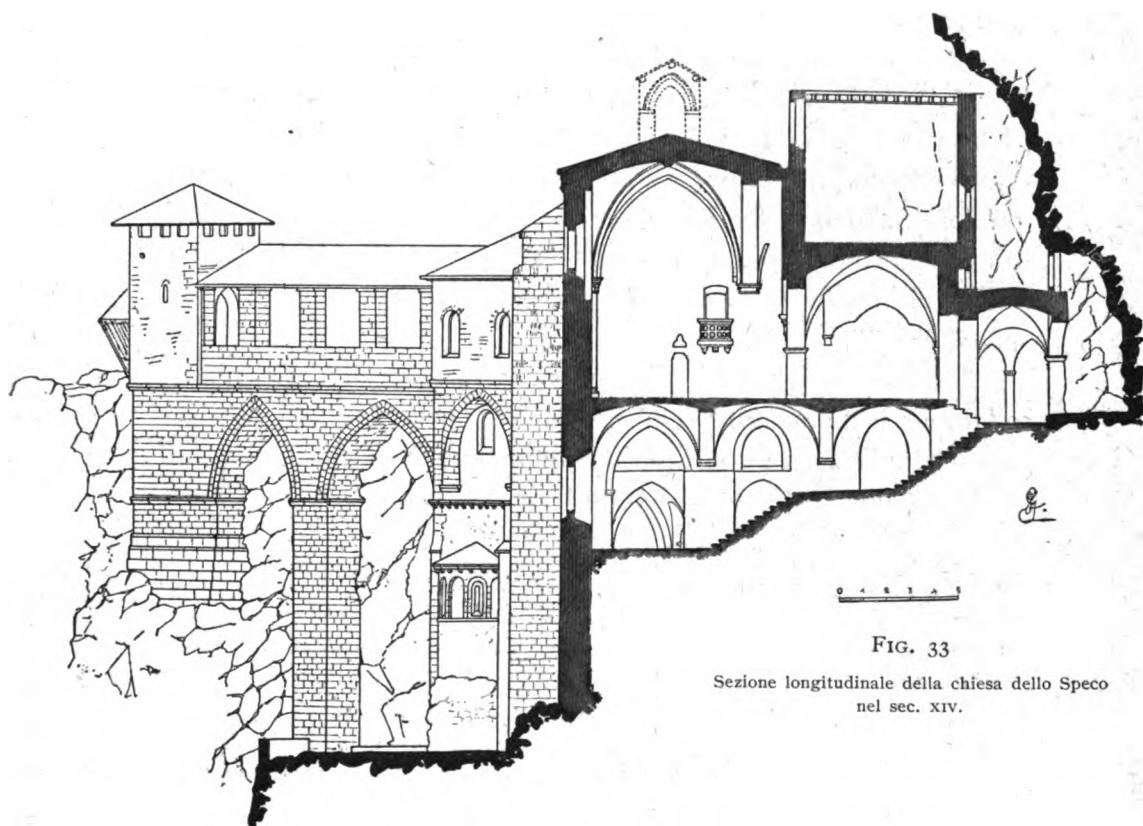



FIG. 33
Sezione longitudinale della chiesa dello Speco nel sec. XIV.

assiale, taglia la scala (che ancora occupa il mezzo); il resto è come trovasi presentemente. Nella chiesa superiore l'arco di comunicazione col transetto è libero e non suddiviso mediante i tre archetti retti da colonnine di marmo poggiate su di una balaustrata di un goffo ornato che vorrebbe essere gotico: opera moderna eseguita, parte nella metà del secolo XIX dall'abate Casaretto, parte anche più recente (1); nelle pareti della chiesa riappa-

(1) Prima di questo rifacimento moderno che con soluzione geniale, sebbene volgare nel dettaglio pseudo gotico, ha aperto i tre archi, specie di iconostasis, ed ha portato la luce nel fondo, era quivi una parete piena a

Digitized by Google

iono le porticine sormontate da un archetto trilobato, ora nascoste e murate. Anteriormente è tolto il passaggio ora esistente, che poggia su di arcone la cui struttura (arco ad addentellato, non estradossato) rivela la costruzione non anteriore al Quattrocento (1) sicchè il prospetto della chiesa, con i due altissimi contrafforti, con la superiore cornice ad archetti (2), torna libero ad apparire di fronte alla valle. E al disopra della volta gotica, invece del tetto unico che ne fa tutta una soffitta, unita col tetto della parte posteriore addossata alla roccia, è di nuovo posto il tetto a padiglione (portato direttamente dall'estradosso), ed è ritrovata nel muro di destra la piccola edicola che conteneva l'unica campana (3).

Più indietro appare il passaggio che conduce alla chiesa, spogliato dei riempimenti, e delle aggiunte che nel settecento, periodo in cui data l'ultimo grande periodo di ricostruzione (sotto il regime di monsignor Tedeschi) vi furono fatte col chiuderlo e col sopra-

cui nel mezzo si addossava un altare, e dai lati erano due porte, unica comunicazione col transetto. Questa disposizione è mostrata chiaramente da una litografia del Pennoville (da un dipinto del Curzon) che si conserva a Santa Scolastica.

(1) Prima di questo andito esterno che conduce alla porta nel fronte della chiesa, il passaggio a questa poteva avvenire soltanto da uno stretto corridoio, addossato alla roccia (ora chiuso), che metteva in comunicazione il fondo del deambulatorio d'ingresso con la porticina laterale testè accennata, della chiesa. Tale distribuzione è stata infatti indicata nella planimetria generale, pag. 401.

(2) Vedi pag. 387.

(3) Tre campane sono ora contenute in una costruzione posticcia posta vicino a questo piccolo campanile, più in alto, al disopra del nuovo tetto. E di queste tre campane due sono moderne, una, la più piccola, è ancora l'antica campana che in quello trovavasi. Ha un'iscrizione in caratteri gotici della fine del Trecento o del Quattrocento:

† *ME. TE. SC. SP. O. D. P. ET. LI.*

L'Egidi dà questa interpretazione: *Mentem Sanctam Spontaneam Omnipotenti Deo Patri et Filio (et Spirito Sancto):* formola comunissima nelle iscrizioni di campane del xv secolo. Qui soltanto mancherebbe l'ultima parte.

Digitized by Google

elevarlo di un piano; appare nella sua forma prima con pilastri semplici e con la torre terminale, come è facile ricostruirlo dallo esame diretto di qualche tratto restante di muratura e dalle testimonianze che esporremo tra breve.

Le testimonianze, che permettono di ritrovare l'insieme della chiesa e del monastero nel periodo in cui questo fu completo, sono varie e numerose; e lo sono appunto perchè questo periodo di maturità si è allo Speco prolungato a lungo. Una inazione costruttiva quasi completa si è avuta in esso dalla fine del Trecento alla metà del Settecento, dall'abate Francesco di Padova a monsignor Nicola Maria Tedeschi, autore del grande restauro che ha modificati gli archi della fronte e vi ha posto sopra un terrazzo, che ha rialzato un piano all'edificio d'ingresso, e con gl'intonachi e le dipinture ha mutato completamente l'aspetto interno ed esterno (1). Sicchè per questo tempo intermedio, prima dell'ultima mutazione, il tipo generale è rimasto quasi inalterato, ed ugualmente attendibili sono quindi le prove scritte o grafiche tanto del secolo XV e del XVI, quanto del XVII e del principio del XVIII, che vi si riferiscono.

La più importante di queste testimonianze è data dalla veduta prospettica del monastero che rilevasi nel fondo di uno degli affreschi (2) del vecchio capitolo (3). Il disegno, che riproduco nella fig. 34, ha contorni tracciati con leggero solco sull'intonaco; il che mostra come il pittore, affinchè la riproduzione riuscisse somigliante, l'abbia disegnata dal vero e poi riportata, dilucidandola, nell'affresco. Ed infatti la veduta appare veramente fedele e corrisponde bene, salvo le variazioni che conosciamo, all'aspetto attuale; dal lato Ovest esso chiarisce la forma dell'in-

(1) Nei Registri d'amministrazione, più volte citati, si hanno ampi dettagli su questi lavori.

(2) L'affresco è l'ultimo di destra e rappresenta San Matteo; appartiene come gli altri alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo. (Cfr. HERMANIN, *Le pitture dei secoli XV e XVI*).

(3) Vedi pag. 400.

Digitized by Google

gresso e la posizione del ponte levatoio (vedi fig. 33); all'estremo Est mostra altri fabbricati, di cui ora non v'ha più traccia, che s'addossano al monte, intorno al terrazzo pensile coperto da una pergola.

FIG. 34

Gli stessi elementi e la stessa disposizione trovansi in due altre vedute del monastero, molto posteriori, che si conservano nella biblioteca dello Speco (1). Appartengono alla prima metà del Settecento e si riferiscono ambedue allo stato del monastero prima del restauro di monsignor Tedeschi. Il secondo di essi ha unita anche una pianta con relativa leggenda; e da essa (posta in confronto con la pianta accuratamente rilevata degli edifici ora esistenti), dalle indicazioni che si possono ottenere dalle vedute prospettiche anzidette, dai numerosi dati d'osservazioni dirette, ho potuto trarre la planimetria generale del monastero riportato al periodo della sua completa tipica forma: cioè del sec. XV e dei due seguenti.

(1) Uno di essi si trova intercalato in una copia della *Cronaca* del Mirzio eseguita nel 1742 da fra Mauro di Valentano; l'altro è isolato e porta l'iscrizione: « Disegno del Monastero antico del Sacro Speco ».

Digitized by Google

Una designazione dettagliata alle varie parti può darsi con sicurezza mediante i dati delle lunghe descrizioni del Mirzio (1) le quali, come ho detto, certo si riferiscono all'incirca al monastero del suo tempo.

La planimetria (vedi fig. 35) è eseguita al livello della chiesa superiore, cioè al secondo piano del monastero. La posizione della porta principale (ingresso Est), che non appare nel disegno perchè posta ad un livello più basso, è in *b*; e in seguito ad esso era l'androne, che aveva adiacente la cella del portinaio, l'ospizio dei pellegrini e dei poveri, limitato ad uno o due ambienti, e cui forse era annessa la cella degli elemosinieri. Questo edificio che contiene l'ingresso e che è indicato con *V*, era il *palatium* (2) e conteneva l'abitazione dell'abate al piano della pianta e la casa degli ospiti al piano superiore, con belle stanze, un refettorio, una cucina (che serviva anche per l'abate) un deambulatorio, un *auditorium* (3) per i secolari. E in basso, dopo lo *xenodochium*, erano le stalle, nelle quali probabilmente era ricavato un *solarium*, cioè una galleria in legno per tutta la lunghezza che serviva in parte da fienile, in parte da abitazione dei servi. Il fabbricato *IV* completamente distinto, adiacente alla chiesa superiore, conteneva la parte essenziale del monastero: al piano della pianta il dormitorio dei monaci IV_a, dello stesso tipo di quello di Santa Scolastica, ripartito da sottili tramezzi in due serie di celle, una delle quali interna e scura; accanto, dal lato del monte, il noviziato IV_b; più in là nelle basse costruzioni che congiungevano i due fabbricati *IV* e *V* e nei me-

(1) Cfr. Mirzio, op. cit., pag. 181-188.

(2) Forse la costruzione di questo edificio avvenne verso la fine del Duecento, come sembrano indicare gli elementi architettonici che contiene tra cui la porta d'ingresso (vedi fig. 30), e come confermerebbe l'*actum* d'un documento del 1296. (Cfr. Federici, *Documenti*, I, dciii).

(3) *Auditorium* nei monasteri medievali può significare una sala annessa al capitolo ove l'abate dà udienza, ovvero una stanza della foresteria che serve per gli ospiti. Di questo secondo tipo, che si potrebbe piuttosto denominare *locutorium*, è quello del caso attuale.

Digitized by Google

niani sporgenti, il *calefatorium*, la stretta scala e i cessi; al disotto la cucina, la celleraria, il refettorio, disimpegnati da un ampio passaggio che aveva all'esterno i sei archi acuti citati; ancora più in basso, al piano delle più antiche costruzioni, locali per magazzini e per cantine. L'edificio della chiesa (*II*) segue verso Ovest, e la chiesa superiore appare nella pianta coi suoi passaggi I_a e I_b (tolto però l'andito anteriore) col transetto, con la sacrestia *III*, con le varie parti di cui si è ora visto lo sviluppo. Soltanto due elementi non risultano ben sicuri di posizione in quest' insieme: il capitolo e il chiostro.

Quanto al capitolo, la costante tradizione lo pone nella piccola sala I_b tra il primo passaggio e la chiesa superiore (1); ma invero sembra difficile supporre che una sala capitolare, una delle parti più interne dell' istituzione monastica, possa esser stata posta in un ambiente di transito; sicchè, se non vuol porsi in dubbio il ricordo tradizionale, bisogna, o ritenere che in quel piccolo ambiente il capitolo sia stato posto provvisoriamente e per incidenza in un breve periodo, che però sarebbe stato sufficiente per lasciargli il nome; ovvero modificare alquanto i concetti posti per ciò che riguarda gl' ingressi al monastero e alla chiesa, supponendo che lo scopo del dembulatorio I_a^1 non sia stato, almeno al principio, quello di passaggio per il pubblico; ma che esso, la torre esterna *a*, e il fossato anteriore su cui era il ponte levatoio, e i muri che stringono la scala, abbiano invece costituito un'opera avanzata di fortificazione (2); mentre che l'accesso al monastero avveniva soltanto dalla porta ad Est (in *b*); quello diretto alla chiesa dalla porta di San Benedetto (3) in basso. In ogni modo il capitolo dovette presto essere trasportato ove è ora a fianco

(1) Anche la pianta del sec. XVIII chiama tale sala « capitolo vecchio ».

(2) Se questa seconda ipotesi è giusta, e se veramente il capitolo vecchio fu una sala completamente appartata, si può estendere la supposizione ad ammettere che la chiesa superiore fosse anch'essa unita al monastero e ne costituisse il coro; ma non avesse in essa accesso il pubblico, per il quale sarebbe stato soltanto il santuario inferiore.

(3) Vedi nota (4) a pag. 379.

Digitized by Google

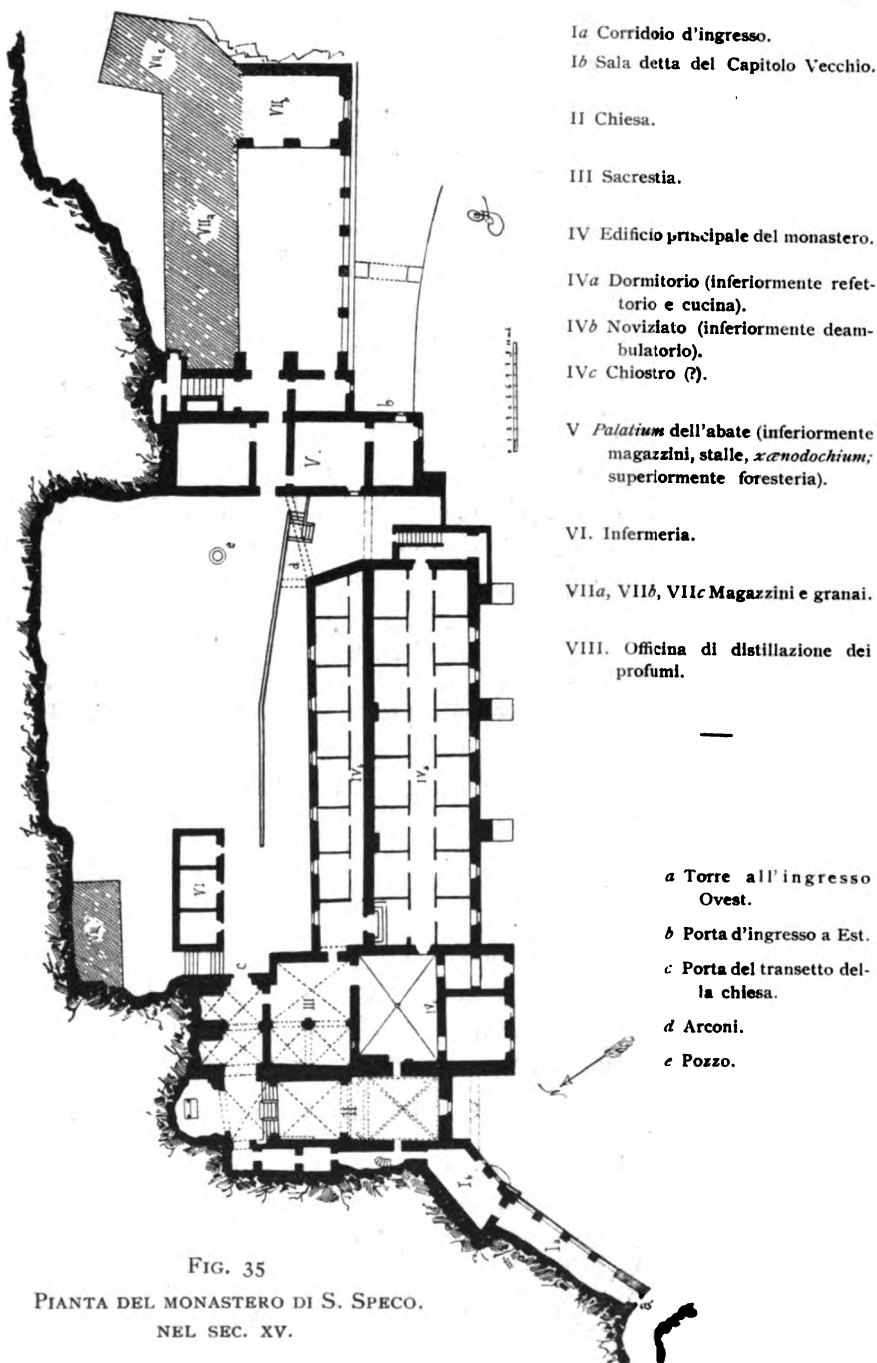



FIG. 35
PIANTA DEL MONASTERO DI S. SPECO.
NEL SEC. XV.

I*a* Corridoio d'ingresso.
I*b* Sala detta del Capitolo Vecchio.

II Chiesa.

III Sacrestia.

IV Edificio principale del monastero.

IV*a* Dormitorio (inferiormente refettorio e cucina).
IV*b* Noviziato (inferiormente deambulatorio).
IV*c* Chiostro (?).

V *Palatium* dell'abate (inferiormente magazzini, stalle, *xænodochium;* superiormente foresteria).

VI. Infermeria.

VII*a*, VII*b*, VII*c* Magazzini e granai.

VIII. Officina di distillazione dei profumi.

---

a Torre all'ingresso Ovest.

b Porta d'ingresso a Est.

c Porta del transetto della chiesa.

d Arconi.

e Pozzo.

Digitized by Google

della chiesa inferiore, al disotto della parte del maggiore edificio indicata in pianta con IV_c.

Appunto in questa parte ho supposto che al piano superiore (il piano della pianta) si trovasse tra la chiesa e la sacrestia e due braccia dell'edificio *IV* un cortile, forma embrionale di chiostro, non già a portico, ma a semplice *impluvium*. Che un chiostro esistesse allo Speco è provato dall'*actum* di più di un documento del secolo XIV (1). Ma che si trovasse in quel punto può determinarsi, sia per la posizione adatta che corrisponde al tipo tradizionale, sia negativamente per esclusione, sia perchè l'osservazione dell'esterna parete di destra della chiesa mostra chiaramente che ivi essa era completamente libera verso uno spazio aperto, non chiusa per costruzioni addossate: libera dalla base (ove a circa tre metri d'altezza sporge da essa una mensolina della comunissima forma, che serviva all'innesto di travature, forse di un meniano o di una tettoia), alla sommità (ove è la cornice di coronamento ad archetti intrecciati, altrove illustrata (vedi fig. 28). Il complesso di queste ragioni rende quindi probabile la posizione del chiostro così come è stata disegnata in pianta; pur non avvalorandola tanto da farla ritenere sicura e da farla uscire dal campo delle ipotesi.

Certa è invece la determinazione del luogo di altri edifici accessori ora spariti o quasi, che trovavansi qua e là nello spazio verso il monte. Cosi l'infermeria *VI* (2), composta di sole tre stanze al piano superiore, a cui erano sottoposte la *tonstrina* e le vasche da lavare. Così un altro piccolo locale *VIII*, posto più alto, addosso alla rupe, il quale conteneva l'officina degli « aromatari », e l'annesso forno di distillazione (3). Così infine

(1) Cf. ad es. FEDERICI, *Documenti*, I, dccclxxxxi.

(2) Probabilmente fu costruita nella seconda metà del Trecento dall'abate Francesco di Padova, lo stesso che lì presso fece il pozzo *e* (Cf. *Chronicon sublacense*, 964, D.). Infatti l'*actum* di un documento del 1385 (FEDERICI, *Documenti*, I, mdcccclxxvi) parla d' « infermeria nova ».

(3) Il Mirzio che ne dà notizia (pag. 185) dice che tali locali erano a sinistra dell'infermeria. Ed è l'unica prova di questa modesta industria

Digitized by Google

all'estremo Est i tre corpi di fabbrica VII_a, VII_b e VII_c che circondavano il terrazzo e si estendevano verso la via che prosegue, da cui forse avevano ingresso diretto. Solo il VII_a (1) si conserva intero di questi tre edifici, che certo erano adibiti a granai, a magazzini, ai vari servizi agricoli dell'azienda monasteriale; forse anche alle officine dei servigi fabbrili di sartoria, di calzoleria, ecc. (2).

Con un'ampiezza ed una precisione molto maggiore che non sia stato possibile in Santa Scolastica, torna così restituito nelle sue linee principali il monastero dello Speco; e per quanto irregolarissimo anch'esso, appare per vari punti, specialmente per la parte che riguarda l'ospitalità ai visitatori ed ai pellegrini, di un tipo molto più consono al programma di vita monastica contenuta nella regola di San Benedetto, ed in quell'importante comento della regola che è nelle *Consuetudines sublacenses* (3).

dei profumi che esercitavasi dai monaci dello Speco; ed è forse anche l'unico accenno concreto ad una qualunque officina annessa alla badia sublacense.

(1) Anche questo edificio ha, nel tipo di struttura muraria, nella sagoma delle cornici, nella forma della finestra bifora, i caratteri delle costruzioni di Bartolomeo II.

(2) Nella pianta non è stata indicata la torretta cilindrica posta nella rupe sopra la chiesa. Fu infatti questa costruita nella seconda metà del Quattrocento (non già nel 1595 come afferma il Bonamore); i limiti della data risultano dalla struttura alla rinfusa della sua muratura e della rappresentazione del Cinquecento (fig. 34) in cui è già indicata.

(3) È questo un altro argomento per ritenere che, come suppone l'Egidi (Cf. op. cit., *Excursus V*, pag. 256), le *Consuetudines* fossero specialmente redatte per i monaci dello Speco.

Digitized by Google

LE PITTURE

DEI MONASTERI SUBLACENSI

Digitized by Google

Capitolo I.

LE PITTURE PIÙ ANTICHE.

« Illud immane sed devotum specus quod qui viderunt, vidisse quodammodo paradisi limen credunt » scrisse Francesco Petrarca (1) nel *De Vita solitaria,* del Sacro Speco di Subiaco, raccogliendo nelle brevi parole quel vivo senso di stupore e d'ammirazione che coglie tutti quelli che vanno al santuario antichissimo, anche se non fu motivo di fede a condurveli. Quando il visitatore, venuto su per la strada scoscesa, che da Santa Scolastica sale al Sacro Speco fra i dirupi, s'affaccia nell'ombra dei misteriosi santuari, con l'occhio ancora rilucente dalle visioni di verde e di cielo della *Valle Santa* e con l'orecchio ancora risonante dalla gran voce dell'Aniene, egli è tutto preso dalla poesia del luogo e della leggenda e scende per le scale tortuose, attraversa le cappelle e le grotte, come attonito dal luogo strano, dove nella penombra gli appariscono qua e là immagini antiche. Quando egli esce l'impressione generale è vivissima ed il ricordo dei particolari debole ed incerto. Così si spiega che quasi tutti gli studiosi che visitarono lo Speco videro così poco e descrissero con tanta inesattezza; tutti erano spinti dalla fretta. Pio II (2), dopo aver parlato della bellezza di quei luoghi selvaggi e dell'Aniene spumeggiante fra le rupi, assomiglia il monastero del Sacro Speco ad un nido di rondini. « Sicut in altis scopulis nidos

(1) *Fr. Petrarchae,* opera omnia, Basilaeae Seb. Henricpetri 1581, pag. 261.

(2) *Pii Secundi Pont. Max. Commentari,* Romae, ex typ. Dom. Basae, 1584, lib. IV. pag. 306.

Digitized by Google

videmus arundinum in crepidine lapidum, ita est hoc monasterium cernere affixum sublimi saxo ». Del bel chiostro di Santa Scolastica, delle due chiese gotiche, delle pitture non una parola. Pio II aveva fretta e visitato lo Speco tornava a Subiaco, perchè a lui pareva troppo semplice l'ospitalità dei monaci. Ai miei compagni ed a me fu cara ed affettuosa e perciò non abbiamo avuto fretta.

Giovanni Mabillon (1) che nel 1685 visitò l'abbazia e vi si trattenne qualche giorno, ebbe troppo da fare a frugare quasi di straforo tra i documenti dell'archivio per potersi curare delle cose d'arte e così il Montfaucon (2), che vi si recò nel 1699 non come studioso, ma come devoto, non disse parola nè della storia, nè dell'arte dei monasteri. Così via via sino al secolo decimonono ed anche in questo non mi resta che ripetere presso a poco per la storia dell'arte dei monasteri ciò che scrisse il mio compagno Egidi nella sua prefazione alla parte storica di questo lavoro, quasi nulla fu scritto nè illustrato; però anche nel secolo decimonono quasi tutti s'accontentarono di dare pochi cenni sulle pitture dello Speco che risalgono al secolo decimoterzo, trascurando completamente quelle del secolo decimoquarto e del decimoquinto.

Il D'Agincourt (3) scrive poche parole sulle pitture del Sacro Speco, ma con esse coglie nel segno perchè la definizione ch'egli dà degli affreschi della *Chiesa inferiore* e della *Cappella di S. Gregorio* è giusta. Egli dice infatti che la pittura che rappresenta Ugolino d'Ostia, consacrante quella cappella è di stile *molto greco* e che invece le pitture di *Magister Conxolus* sono di scuola *greco-italiana*, mostrando con ciò di avere assai bene visto che gli affreschi di questo maestro portano tutta l'impronta dell'arte popolare romana, che andava svincolandosi dalle pastoie bizantine. Certamente egli avrebbe potuto essere più esatto nell'indicare

(1) I. MABILLON, *Musaeum italicum*, Lutetiae Parisiorum, 1724, vol. I, pag. 126.

(2) B. MONTFAUCON, *Diarium italicum*, Parisiis, Aniston, 1702, pag. 338-339.

(3) J. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT, *Histoire de l'art par les monuments*, Paris, Treuttel et Würtz, 1823, vol. II, pag. 96.

Digitized by Google

i luoghi dove si trovano le pitture descritte e non trascurare tutte quelle della chiesa superiore. A tavola C. egli pubblica povere riproduzioni a semplice contorno di alcuni affreschi.

Nei *Souvenirs d'Italie* (1), pubblicati nel 1834 a Napoli non si trovano che alcune tavole litografiche riproducenti l'esterno dei monasteri di Subiaco ed una in cui si vede la *Scala Santa* del Sacro Speco, con riproduzioni erronee degli affreschi. Giuseppe Marocco nella sua opera sui monumenti dello stato pontificio, parla anche e distesamente dei monasteri di Subiaco, ma accenna solo di volo alle decorazioni pittoriche (2).

Antonio Nibby, mentre nel *Viaggio antiquario* (3) accenna appena di volo allo Speco, non dicendo parola delle pitture, vi si indugia alquanto nell'*Analisi* (4). Dopo qualche notizia sulle vicende costruttive del santuario ricorda le pitture del secolo decimoquinto nel corridoio della sagrestia al Sacro Speco e parla poi vagamente di Magister Conxolus, non distinguendo nè mani, nè scuole e facendo solamente notare come particolarmente importanti l'affresco della *Strage degli innocenti* e quello dove è la rappresentazione dell'antico lago. Delle pitture del secolo decimoquarto nella chiesa superiore non parla affatto.

Nelle *Memorie storiche della Sacra Grotta* (5) raccolte dall'abate Vincenzo Bini nel 1840 il metodo seguìto è ben diverso e l'autore non solo cerca di servirsi delle fonti storiche, che gli offre l'archivio del monastero, per stabilire ad un dipresso l'età delle pitture, ma mostra di non volere seguire le vecchie attribuzioni tradizionali,

(1) *Souvenirs d'Italie. Promenade de Subiaco a S. Benoît*, Napoli, Reale litografia militare, 1834.

(2) GIUSEPPE MAROCCO, *Monumenti dello Stato pontificio*, Roma, Boulzaner, 1836, tomo X, pag. 75 e segg,

(3) ANTONIO NIBBY, *Viaggio antiquario ne' contorni di Roma*, Roma, 1819.

(4) ANTONIO NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma, Belle Arti, 1837, vol. III, pag. 128.

(5) *Memorie storiche della Sacra Grotta, della chiesa e del monastero di San Benedetto sopra Subiaco raccolte dall'odierno abate regolare dell'ansidetto monastero*, Roma, Belle arti, 1840, pag. 23.

Digitized by Google

anzi con grande audacia si oppone alla « classe di coloro, che di soverchio affezionati dei nomi di Cimabue e di Giotto e del paese che diede loro i natali, pretendono che prima di loro non vi fossero pittori italiani, sicchè tutto sia per loro parto di greco lavoro quanto ha l'impronta di antica pittura, ed ove incomincia quest'arte a mostrarsi avviata al bello non vi scorgono che l'opera di questi due illustri restauratori ». Come si vede l'abate aveva in mente un chiaro concetto che avrebbe potuto condurlo a buone conclusioni, ma purtroppo non lo sviluppò. Stabilì l'età degli affreschi della *Chiesa inferiore*, prendendo come base al suo ragionamento uno stemma ch'egli, secondo documenti d'archivio, credette dell'abate Giovanni VIII, vide benissimo che v'è, fino ad un certo segno, differenza tra le pitture delle volte della *Chiesa inferiore* e quelle delle pareti ed assegnò queste al secolo tredicesimo, quelle al dodicesimo. Ritenne la Madonna di *Magister Conxolus* posteriore alle altre pitture della seconda chiesa ed accennò appena fuggevolmente alle pitture della chiesa superiore.

Stranamente povere ed errate sono le notizie che delle opere artistiche dei monasteri sublacensi dà Carlo Schnaase (1). Egli fra l'altre cose, confonde le cosiddette *Grotte degli angioli* sotto Santa Scolastica col Sacro Speco. Ritiene poi che pittori greci abbiano lavorato nel Sacro Speco, e dopo aver detto che *Conxolus* è certamente pittore della prima metà del secolo decimoterzo e di scuola greca, cita quasi a sostegno di questa sua convinzione di vedere tutto greco a Subiaco, quello *Stammatico* che ha dipinto il san Gregorio sulle pareti della *Scala Santa* e che « si chiama da sè greco e che è già scolaro di Cimabue » dimenticando che nell'iscrizione, dove il povero pittorello ha posto il suo nome è anche la data del 1489. Ferdinando Gregorovius (2) scrive che in tutto il Lazio, se si eccettua la cripta d'Anagni,

(1) CARL SCHNAASE, *Geschichte der bildenden Künste im Mittelalter*, Düsseldorf, Buddeus, 1844, vol. VII, pag. 330 (nota).

(2) FERDINAND GREGOROVIUS, *Wanderjahre in Italien*, Lipsia, Brockhaus, 1883, vol. II, pag. 33.

Digitized by Google

non sono pitture così importanti come queste del Sacro Speco, ch'egli dice bizantine. Conxolus dipingeva secondo lui, prima di Cimabue ed era perciò ancora avvinto alle tradizioni dello stile bizantino ed egli crede che possa essere stato lo stesso pittore che dipinse il portico di san Lorenzo fuori le mura. Del resto la sua poetica descrizione è purtroppo inesatta come quando dice che nelle tre tombe dell'affresco di san Macario giacciono corpi di donna.

Ciò che delle opere d'arte nei monasteri sublacensi dice Fabio Gori (1) non ha importanza critica, perchè l'autore ben raramente si ferma a dare giudizio sullo stile e sul tempo delle pitture, ma è prezioso perchè con la guida della sua descrizione minuta e precisa si possono decifrare cose che il tempo ha quasi cancellato. D'alcune pitture, completamente scomparse, egli è l'unico a darci notizia.

Di poco valore sono i disegni a contorno pubblicati dal Renier nella sua *Imagerie du Sacro Speco* dedicata nel 1855 a Pio IX. Qua e là però, come nelle riproduzioni degli affreschi del *Capitolo vecchio,* si conservano immagini perdute. Di nessun valore è il testo che accompagna le tavole (2).

Nelle *Memorie di Subiaco e sua badia* di Gregorio Jannuccelli (3) non si trova d'interessante che qualche notizia sui restauri subiti dagli affreschi. Quanto ai giudizi sullo stile ed alle notizie cronologiche egli dice di averli tratti dalle memorie contenute in un codice dell'archivio specuense e dalle relazioni del pittore Antonio Bianchini, uno degli imbrattatori delle antiche pitture.

L'articolo su Subiaco di Xavier Barbier de Montault negli *Annales archéologiques* del Didron (4) è pregevole come descrizione minuta, ma povero per tutto ciò che riguarda la critica. Si

(1) Fabio Gori, *Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco,* Roma, tip. delle Belle arti, 1855.

(2) J. S. Renier, *Imagerie du Sacro Speco,* Romae, Imprimérie de la R. C. A., 1855.

(3) Gregorio Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua badia,* Genova, Fassicomo, 1856.

(4) Xavier Barbier de Montault, *Subiaco. Les fresques du Sacro Speco,* negli *Annales archéologiques* del Didron ainé, Paris, 1858, vol. XVIII, pag, 350.

Digitized by Google

pensi che l'autore giunge a dire che come ad Assisi, intorno alla tomba di san Francesco, così a Subiaco, intorno al Sacro Speco, si formò una scuola di pittori mistici che durò dal secolo XI al XV.

Gustavo Clausse (1), dopo aver raccolte le notizie che parlano delle antiche pitture nei monasteri, tocca appena di sfuggita di quelle del Sacro Speco, dicendosi grandemente sorpreso, non si sa perchè, che le più antiche precedano di due secoli quelle d'Assisi.

Di questo genere, benchè alquanto meno scapigliata nelle conclusioni, è la descrizione del padre Beissel (2), che però legge male le iscrizioni, mutando per esempio in *Stefaton* lo *Steaton* con cui è indicato nella *Cappella di San Gregorio* il portaspugna della Crocifissione.

Il Cavalcaselle nella sua *Storia* (3) non dà grande importanza alle pitture di Subiaco e crede solamente opportuno di non passarle sotto silenzio, sorvolando sulle varie questioni che si presentano a chi le studia, e non fa quelle distinzioni di mani e di scuola che al suo occhio così acuto certamente non sarebbero sfuggite se egli avesse osservato con qualche attenzione. Invece egli non si è nemmeno curato di leggere tutte le iscrizioni, tanto da non avere visto che sotto all'affresco della consacrazione della cappella di san Gregorio è indicata la data delle pitture. Di poca importanza è ciò che il Dantier dice dell'arte nei monasteri nel suo libro sui conventi benedettini d'Italia (4).

Ad ogni modo qua e là egli dà giudizi importanti. Di ciò che egli scrisse, come pure di ciò che delle opere d'arte nei due monasteri dissero Enrico Thode nel *San Francesco d'Assisi* (5), Giuseppe

(1) GUSTAVE CLAUSSE, *Les origines bénédictines*, Paris, Leroux, 1899.

(2) STEPHAN BEISSEL, S. I., *Mittelalterliche Kunstdenkmäler in Subiaco u. M. Cassino*, nelle *Stimmen aus Maria Laach*, Freiburg, i. B. Herder, 1892, pag. 351.

(3) G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE, Firenze, Succ. Lemonnier, 1886, vol. I, pag. 134.

(4) ALPHONSE DANTIER, *Les monastères bénédictins d'Italie*, Paris, Didier, 1894, cap, XVI e XVII.

(5) HENRY THODE, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlin, G. Grote, 1885.

Digitized by Google

Strzygowsky nel libro su *Cimabue e Roma* (1) e lo Zimmermann (2) nel suo *Giotto* terrò conto quando si presenterà opportuna l'occasione, confrontando i loro giudizi con ciò che mi hanno suggerito le mie osservazioni. Ricorderò poi anche la *Guida* di don Oderisio Bonamore, monaco sublacense, scritta col cuore e coll'anima.

Non farò che descrivere con diligenza le opere d'arte dei due monasteri, limitandomi alle pitture murali, poichè delle pochissime sculture si è occupato il mio compagno Giovannoni nell'*Architettura dei monasteri* (3) e delle miniature il Federici (4) scrivendo della biblioteca e dell'archivio. Dopo avere descritto mi proverò di porre in relazione le pitture esaminate con ciò che di arte si è prodotto a Roma e nella sua campagna da artefici indigeni e venuti di fuori.

Dei primi tempi della vita dei santuari non ci resta traccia alcuna e bisogna venire parecchio in giù per trovare qualcosa.

Parecchi secoli prima che all'ingresso della Valle Santa, sulle pendici aspre di monte Taleo fossero costruite cappelle e abitazioni monastiche, non erano in quella solitudine altri santuari che le grotte santificate dalla penitenza di san Benedetto. Forse siepi e murelli le chiudevano perchè vi si potessero custodire le immagini consacrate alla memoria del Santo e perchè in altre potessero dimorare i monaci (5).

Aperte le une accanto alle altre, fra i dirupi, le grotte erano meta ai pellegrini che salivano su dalla valle a visitarle tutte, da quella, accosto alla quale la tradizione poneva il roveto, dove il giovane eremita s'era mortificato, sino alla caverna maggiore, dove aveva vissuto santamente per tanti anni. La pietà dei fedeli fu certamente assai presto sollecita di adornare quelle spelonche

(1) Joseph Strzygowski, *Cimabue und Rom*, Wien, Hoelder, 1888.

(2) Max. G. G. Zimmermann, *Giotto und die Kunst Italiens im Mittelalter*, Leipzig, Seemann, 1899, vol. I.

(3) G. Giovannoni, *L'architettura dei monasteri sublacensi*, in questo volume.

(4) V. Federici, *La biblioteca e l'archivio*, nel II volume di quest'opera.

(5) G. Giovannoni, c. s., pag. 27.

Digitized by Google

sacre, ed appunto in una di queste caverne, in quella che è detta dei pastori, e che la tradizione dice da san Benedetto medesimo dedicata a san Silvestro, troviamo traccia delle più antiche pitture dei santuari sublacensi, anteriori di forse quattro secoli a tutte le altre che decorano non grotte ma edifici.

La *grotta dei pastori* si apre nella parete scoscesa del Taleo, parecchio al disotto del Sacro Speco e probabilmente doveva un tempo comunicare con questo per mezzo di uno stretto sentiero costeggiante il precipizio, là dove ora sale la Scala Santa. L'asperità della roccia scabra delle pareti non è quasi affatto temperata da lavoro manuale ed il lieve strato d'intonaco, sul quale sono dipinte le figure, non è disteso su di una superficie piana, ma segue i capricci della rupe. In parecchi punti l'intonaco si è distaccato, tanto che tutta la parte inferiore a sinistra è distrutta. Nel centro sta seduta la Madonna che regge il Bambino diritto sul grembo secondo l'uso bizantino; essa ha il capo circondato dal nimbo ed apparisce vestita di tunica azzurra e di pallio rosso, che sulle spalle è fregiato da due *calliculae* gialle orlate di perle. Il Bambino rappresentato già grandicello, ha il capo coperto di capelli castagni, è cinto di nimbo crucigero e solleva la destra in atto di benedire. Indossa una tunica gialla e sui piedi nudi si scorgono tracce di sandali. Due santi stanno ai lati della Vergine; di quello di sinistra si conserva appena la testa, di quello di destra tutto il corpo, benchè a metà sgretolato ed in parte ridipinto, e la testa relativamente bene conservata. È un giovane imberbe dall'aspetto femmineo, con grandi occhi, e vicino al suo nimbo si scorgono le lettere S̄. LV....., forse frammento di un *Sanctus Luca*. La figura di sinistra di cui non si può distinguere il sesso, indossa una veste ornata di perle.

A destra di queste figure si vedono sulla rupe ancora le tracce di due nimbi fra i quali sono le lettere S. SIL..., probabilmente avanzo di un *Sanctus Silvester*; il santo a cui sarebbe stata dedicata una cappella o chiesa fra l'847 e l'855.

Digitized by Google

SACRO SPECO

AFFRESCO NELLA GROTTA DEI PASTORI.

Digitized by Google

I nimbi sono tutti di colore giallo orlati di rosso. Le figure sono dipinte con grosse pennellate che non s'assottigliano nemmeno nel tracciare gli occhi, che appariscono orlati così da grossi segni oscuri. La tecnica, benchè rozzissima, rivela un artista pratico ed abile che con pochi colpi sicuri ha saputo tracciare visi che non mancano d'una certa espressione. I grandi occhi specialmente hanno uno sguardo profondo e vivace.

Il Cavalcaselle (1), dopo aver detto che indarno al Sacro Speco si cercano pitture contemporanee del santo fondatore dell'ordine, parla di questa Madonna della *Grotta dei pastori* e l'attribuisce alla fine del secolo ottavo, oppure al principio del nono. Lo Zimmermann (2) anch'esso crede che possa assegnarsi al nono secolo e della stessa opinione è Adolfo Venturi, che nella sua *Storia dell'arte italiana* (3) ravvicina la pittura di Subiaco alla Madonna tra due sante nel sotterraneo della chiesa dei Santi Cosma e Damiano e con la Vergine a san Silvestro in San Martino ai Monti, tutte di quel tempo. La povera pittura della cappella dei pastori ha anche stretta parentela con le figure degli angioli nella cappella di san Zenone in Santa Prassede. Uguale è la forma del viso allungato, uguali i grandi occhi a mandorla, il naso diritto, ed uguale la tecnica a grossi contorni oscuri che troviamo anche nell'affresco dell'Ascensione del nono secolo nella chiesa inferiore di San Clemente.

Il frammento di pittura è probabilmente l'ultimo avanzo della decorazione con cui fu ornata la grotta quando Leone IV dedicava nei santuari dello Speco una cappella a san Silvestro (4).

Di pitture di questo tempo non v'ha altra traccia nè qui nè a Santa Scolastica. È probabile che il Sacro Speco stesso

(1) G. B. CAVALCASELLE, op. cit., vol. I, pag. 134.

(2) M. G. G. ZIMMERMANN, op. cit., vol. I, pag. 255.

(3) ADOLFO VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, Hoepli, 1902, vol. II, pag. 249.

(4) PIETRO EGIDI, *Notizie storiche dell'abbazia di Subiaco*, in questo volume, pag. 58.

Digitized by Google

fosse decorato di pitture contemporanee a quella della *Grotta dei pastori* e forse più antiche, ma al tempo dei cosiddetti abbellimenti si è coperta la volta rocciosa con fiorami dorati e solo nello sfondo il vivo scoglio è ancora libero, ma senza tracce di pitture. Forse furono allontanate per non guastare col loro ruvido aspetto la melliflua dolcezza della statua di san Benedetto, scolpita dal berniniano Raggi e posta ivi nel 1657. Un grande benedettino, che aveva vivo nel cuore vero sentimento per le memorie del santo fondatore, il padre Tosti, racconta che avendo sentito dire che Pio VI, a vedere quel san Benedetto marmoreo, gli si era gettato ai piedi pregando lungamente e piangendo, volle imitare la fede di quel pontefice, ma la nuda rupe lo tirò più forte che la statua « e la colpa fu del Raggi » (1).

Dopo questa pittura della *Grotta dei pastori* per circa quattro secoli, nessun avanzo nè nei santuari e nel convento del Sacro Speco, nè nel monastero e nella chiesa di Santa Scolastica.

(1) Tosti, *Della vita di San Benedetto*, Montecassino, 1892, pag. 77.

Digitized by Google

Capitolo II.

GLI AFFRESCHI DEL SECOLO DECIMOTERZO.

Le prime decorazioni pittoriche del Sacro Speco e delle grotte vicine, tracciate direttamente sulle rupi, dovettero perire quando gli abati in tempi di maggiore ricchezza dei monasteri, cominciarono a costruire a ridosso delle rocce cappelle, oratorî e locali per uso d'abitazione.

Durante la prima metà del Duecento quest'attività raggiunse il suo massimo fiore, e per fortuna ci resta buona parte di ciò che gli abati in quel tempo fecero costruire e decorare. Tutta la *Chiesa inferiore*, la *Cappella di San Gregorio* al Sacro Speco ed il cortile cosmatesco a Santa Scolastica, appartengono a questo tempo e sono giunte a noi, tranne ritocchi e lievi modificazioni, nella loro forma originale (1).

Ricerchiamo adunque queste pitture del secolo tredicesimo cominciando dalla *Cappella di San Gregorio* e dall'atrio che la precede. Delle volte dell'atrio, sorrette da un pilastro, di cui il capitello conserva ancora la decorazione originale, la prima ha nel centro un disco giallo contornato da un giro di foglie d'acanto, racchiuse entro un fregio in forma di losanga a tre fascie di cui una è rossa, una nera ed una a perle bianche. Sulle vele sono vasi fiancheggiati da uccelli di varie forme, che stanno tra la cicogna e l'oca. In una vela questi uccelli sono neri con ali rosa, in

(1) G. Giovannoni, c. s., pag. 124.

Digitized by Google

un'altra hanno lunga coda con penne occhiute come quelle del pavone. Sulla seconda volta invece, si vedono veramente pavoni neri con ali gialle e tutto intorno fregi e fiori gialli sul fondo bianco (fig. 36).

Sulla parete vicino all' ingresso della cappella sta dipinta una strana immagine di san Gregorio Magno, vestito di rosso piviale, cinto di pallio e coronato di tiara bianca. Le vesti e la tiara sono fregiate di fasce auree ricamate a perle bianche disposte sia in lunghe serie, sia secondo linee spezzate che si tagliano ad angolo. Il santo sta seduto in una cattedra pure decorata di perle ed una strana colomba gli si accosta volando all'orecchio sinistro. Vicino al suo capo è la scritta S. GREGORIVS. Egli si china in avanti tenendo con la destra un cartello su cui è scritto: VIR ERAT IN TERRA VBS NOMINE IOB. Giobbe infatti, vecchio bianco col corpo ignudo coperto di piaghe rosse e cinto solo da un grembiule, giace figura dolorosa, ai piedi del santo papa e mentre solleva la mano destra come in atto di dolore, alza con la sinistra un cartello sul quale sta scritto: NVDVS EGRESSVS SVM DE VTERO MATRIS MEE (fig. 37).

Appena entrati nella cappella, a destra sulla parete, entro una cornice a croci, è la celebre immagine di san Francesco d'Assisi indicato con l' iscrizione FRATER FRANCISCVS. Egli ha nella sinistra un cartello con le parole: PAX HVIC DOMVI ed è rappresentato senza nimbo e senza stimmate, vestito di tonaca oscura con alto cappuccio. Ai suoi piedi sta inginocchiato un piccolo monaco vestito di tonaca rossa. La parete di destra è di rupi non spianate, in quella di fondo si apre un'absidiola che ha nel centro una finestrella ora murata. Nel semicatino è dipinto il busto del Salvatore, purtroppo quasi distrutto. Egli benedice con la destra e regge con la sinistra un libro, dove sulle pagine aperte si legge: EGO [SUM] LUX [MUN]DI QUI SE[QUI]TUR. Non restano della scritta che le lettere rosse e mancano del tutto quelle nere. A destra della finestrella è san Pietro, vecchio d'aspetto, vestito di tunica bianca e pallio rosso. Sul cartello, ch'egli tiene con le due mani sta scritto: TU ES XPS FILIUS DEI VIVI, e vicino alla sua testa S. PETRUS. A

Digitized by Google

Fig. 36

Digitized by Google

sinistra è invece S. PAULUS con barba oscura, vestito di pallio bianco. Sul suo cartello sta scritto: MICHI VIVERE XPS EST. Il fondo dell'absidiola è giallo e sotto alla finestrella sono dipinte pianticelle verdi con fiori. A destra, presso ai piedi di san Pietro, è dipinto un frate in tonaca rosa e scapolare nero con la testa tonsurata; egli sta ginocchioni e presso alle sue mani giunte sono le parole: DIES MEI TRANSIERVNT . P . M . D . Alla sua sinistra si legge: FRATER ROMANVS, nome che certamente si riferisce alla sua persona e che doveva trovarsi ripetuto presso un'altra figura di frate al di sotto di san Paolo, dove, tra le sfaldature ed i crepi dell'intonaco, si riesce ancora a leggere il frammento ROMA...

Le pareti della strombatura della finestrella sono decorate con ornamenti a foglie, uguali a quelli che ornano il capitello del pilastro nel vestibolo della cappella. Tutt'intorno all'absidiola, alla finestrella e lungo il semicatino corre un fregio a croci, che circonda poi tutti gli affreschi tanto di questa parete di fondo quanto delle laterali.

A destra dell'absidiola è un'immagine di sant'Onofrio quasi completamente distrutta e su in alto è rappresentata la Crocifissione. Gesù ignudo, cinto solo ai fianchi da un panno rosso, appoggia i piedi sul suppedaneo; ai lati della sua testa si veggono ancora le immagini del sole e della luna. Alla destra LONGIN[VS], coperto di corazza, tunica e clamide, ferisce il Salvatore con la lancia, a sinistra STEATON, il portaspugna, vestito di lorica, tunica rossa ed alti calzari, accosta la canna con la spugna alla bocca del Cristo, mentre tiene con la sinistra il secchietto dell'aceto. All'estremità della scena, fra arbusti fioriti, sono in atto di dolore Maria Vergine vestita tutto di rosso, e san Giovanni Evangelista in tunica bianca e pallio rosso. Essi sono indicati dalle iscrizioni: SCS IOHS e MP ΘV.

Importantissimi sono gli affreschi che decorano la parete di sinistra, dove si apre la finestra che dà luce alla cappella. Su in alto è dipinto un monaco, indicato con l'iscrizione FRATER ODDO MONACHUS, che sta ginocchioni, come in atto di stupore alzando

Digitized by Google

Fig. 37

Digitized by Google

le mani verso un angiolo che gli apparisce entro un nimbo luminoso. Il monaco è vestito di tonaca giallastra, scapolare e cappuccio neri; ha il volto barbuto e la testa tonsurata.

A destra della finestra, al di sopra di un bell'ex voto quattrocentesco che ricorda il fare di Antoniazzo Romano, con la figura di Gesù ritto nel sepolcro, è dipinto un angiolo che agita il turibolo e che la scritta ci indica come S. MICHAEL PREPOSIT[U]S PARADISI. Presso alle sue mani sono dipinte le parole: ESTOTE MEMOR[ES] NOSTR[I] (fig. 38). Dall'altra parte della finestra è rap-

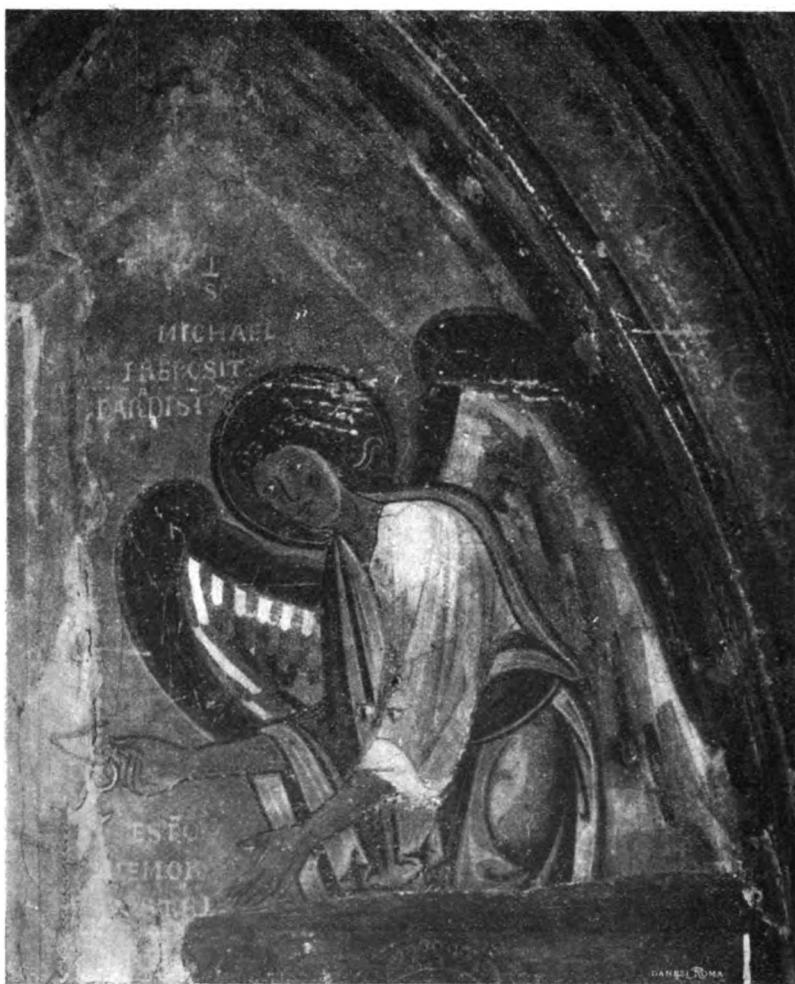



FIG. 38

presentato, come si rileva dall'iscrizione, Ugolino vescovo d'Ostia, che fu poi Gregorio IX, in atto di consacrare la cappella a san Gregorio Magno. Il vescovo indossa un piviale rosso a frangie d'oro, sopra la tunica violetta, ornata di cerchietti gialli e rossi, ricamati con perle. Ha naso aquilino e viso lungo con barba rada e baffi. Tutta la sua persona è disegnata con grande durezza, e l'artista non ha saputo raffigurare il corpo sotto le ricche vesti. Egli si china in avanti, con le mani stese sulla mensa dell'altare, coperta di tovaglia bianca, ornata d'una larga fascia dorata a ricami rossi e a giri di perle. Nello sfondo sono due ricchi candelieri gemmati e sull'altare, a sinistra, è un libro aperto con la scritta: VERE LOCVS ISTE SANCTVS EST INQUO ORANT (fig. 39).

Vicino al papa è un chierico giovanile, tonsurato, vestito di bianco, che regge nella destra un libro; più indietro un monaco barbuto col capo coperto da un alto cappuccio, uguale a quello di san Francesco nel vicino affresco. Egli tiene sollevata un'alta croce gemmata. Sotto alla scena sono dipinte due iscrizioni; una che si può dire quasi posta sul suppedaneo dell'altare e l'altra più in basso. Esse dicono:

1. HIC EST PAPA GREGORIVS 2. OLIM EPISCOPVS HOSTIENSIS 3. QUI HANC CONSECRAVIT ECCLESIAM.

1. ✠ PONTIFICIS SVMMI FVIT ANNO PICTA SECVNDO. HAEC DOMVS. HIC PRIMO QVO SVMMO FVIT HONORE 2. MANSERAT ET VITAM CELESTEM DVXERAT IDEM. PERQVE DVOS MENSES SANCTOS MACERAVERAT ARTVS. 3. IVLIVS EST VNVS AVGVSTVS FERVIDVS ALTER. QUALIS CVM PAVLO RABTVS TRANS[LATVS AD COELVM] 4. IAM NON IPSE SET IAM CRISTVS VIVEB[AT IN IPSO] 5. PRO QVO DEV[OT]A FIET HIC ORA[TIO] (1).

Riccamente decorata è la volta della cappella, che ha nel centro un tondo dipinto a padiglione a raggi rossi, gialli e neri, simile a quelli che si veggono al sommo delle absidi musive ro-

(1) V. FEDERICI, c. s., pag. 406.

Digitized by Google

mane. Lungo i costoloni quattro cherubini stanno ritti su sgabelli gemmati. Delle sei ali gialle e bianche con lunghe remiganti, due stanno strettamente aderenti al corpo, due sono semispiegate e due alzate incorniciando la bella testa con la folta chioma bruna, cinta sul davanti dal diadema.

Fra un cherubino e l'altro sono tondi con i simboli evangelici, rappresentati a corpo intero ed in pose violente. L'uomo, vestito di pallio rosso, è quasi scomparso e così pure è male conservata tutta la volta, ridipinta tra una figura e l'altra con un brutto colore verde sporco, che qua e là penetra nelle ali dei cherubini. Nè i ritoccatori si sono accontentati di ridipingere i fondi e qua e là hanno anche voluto restaurare le figure, togliendo loro non poco dell'originale freschezza.

Se ora, senza preoccuparci dei soggetti rappresentati, ci volgiamo a considerare i caratteri stilistici di queste pitture, ci apparisce subito chiaramente che ci troviamo davanti ad un'opera uscita tutta da una sola scuola d'arte, nella prima metà del secolo decimoterzo e precisamente nell'anno secondo del pontificato di papa Gregorio IX, cioè nel 1228 come indica l'iscrizione, che può ritenersi autentica e veritiera (1) perchè i caratteri paleografici corrispondono al tempo.

Ora altre pitture del Sacro Speco possono mettersi accanto a queste della *Cappella di san Gregorio* e del suo atrio.

Se scendiamo là dov'è il cosiddetto *Roseto di san Francesco,* ci troviamo dinanzi ad affreschi vicini per tempo e per stile a questi visti ora.

Qui è ancora conservato l'antico ingresso al santuario; ingresso al quale si saliva su dal fiume per mezzo di un ripido sentiero (2). Non ci rimane la porta, che doveva dare accesso a quella che ora è la *Scala Santa,* ma ci resta la decorazione dell'ingresso. È una specie di facciata addossata alle rupi, intonacata, riquadrata da una semplice fascia rossa e divisa in due piani da un cornicione

(1) V. FEDERICI, c. s., pag. 406.
(2) G. GIOVANNONI, c. s., pag. 125.

Digitized by Google

Fig. 39

sorretto da curiose mensole gialle dipinte a somiglianza di facce, con occhi, naso e bocca. Ha nel centro un grande occhio orlato di rosso ed è spartita da fascie dello stesso colore.

Immediatamente al di sotto della serie di mensole sono dipinti sul fondo verdino i busti di Gesù e di due angioli che lo fiancheg-

Digitized by Google

giano, purtroppo guasti dai restauri. Il Redentore ha il capo cinto di nimbo crucigero e gemmato, capelli bruno-rossi ed occhi oscuri. Egli regge con la sinistra il globo e benedice con la destra secondo la maniera latina. Dei due angioli, coperti di pallî bianchi su tuniche rosse, quello di destra sostiene un globo crociato, l'altro una palma. Le loro ali sono dipinte come quelle dell'Arcangelo Michele su nella *Cappella di san Gregorio* e cioè gialle nella parte superiore ed inferiormente a scacchi rossi, verdi e bianchi.

Proprio sotto al busto di Gesù è il grande tondo cinto da fascie rosse che dividono questa zona dall'ultima inferiore, che contiene tre nicchie, di cui la centrale ha nel fondo una croce rossa e nella strombatura viticci giallastri con grappoli. La nicchia di destra non è decorata, e quella di sinistra contiene una immagine di san Benedetto vestito di rosso, con libro e pastorale, quasi irriconoscibile per i molti ritocchi, ma di cui si scorge tanto da poter dire che si connette strettamente colle figure della *Cappella di san Gregorio*.

Al di sopra di queste tre nicchie è dipinta un'iscrizione che suona come un invito a quelli che salivano su per l'erta a visitare la grotta santa: ASCENDAMVS AD MON[TEM] QUIA DE SION... (1). Le lettere di forma gotica con caratteristiche tedesche sono di fattura più recente.

Tutto l'assieme di questa decorazione è magnifico per l'augusta semplicità dei partiti architettonici e per la solennità delle immagini sacre. È veramente l'ingresso solenne preparato a ricevere chi, stanco delle tribolazioni della vita, saliva lassù per ritemprarsi con la visita dei luoghi sacri, dove il santo patriarca aveva divinizzato lo spirito ed il corpo, usciti vittoriosi dalla lotta col male. L'austera facciata sta, con le grandi figure di Gesù e degli arcangeli, al di sopra del luogo dove Benedetto aveva trovato pace tra le spine del roveto, e le parole del profeta sono l'invito più acconcio. Dopo i triboli delle balze e dei pruni, dopo le tentazioni

(1) Isaia II. 3.

Digitized by Google

del male, entrerete nella pace e nella quiete paradisiaca dell'antica grotta ed il pensiero della virtù di Benedetto scenderà come balsamo sul vostro cuore piagato, a ricordarvi che Dio non abbandona chi per lui soffre e tribola. Attraversata la porta antica i pellegrini salivano su allo Speco e di là alla *Cappella di san Gregorio*.

Alla stessa maniera, in una forma più arcaica, può riferirsi probabilmente anche una pittura della *Chiesa inferiore* contenuta nella lunetta centrale della parete di sinistra, al disopra dell'affresco con le esequie di san Benedetto e diversa per stile dagli affreschi vicini.

Vi si vedono, seduti su un banco decorato con grandi greche e coperto di cuscini ricamati, due santi indicati coi loro nomi: S. THOMAS ARCHIEPISCOPVS e S. NICOLAVS. Alla sinistra di san Tommaso di Cantorbery, perchè questi è il santo arcivescovo, sta ritto un santo in abito di diacono con una benda sotto gli occhi e vicino a lui è l'iscrizione S. STEPHANVS ed uno stemma dove su fondo turchino è rappresentata una colomba bianca ritta sopra tre monti.

Queste tre figure per stile si connettono strettamente con quel pittore della *Cappella di san Gregorio* ch'io chiamerò, d'ora in poi, del *san Francesco*, benchè appariscano molto trascurate nella fattura, tanto che possono credersi opera di un tirapiedi di quel maestro.

Quanto allo stemma che sta vicino a santo Stefano il Barbier de Montault (1) dice che è quello che negli archivi abbaziali è descritto come appartenente all'abate Giovanni VI, che, secondo la nuova cronologia dell'Egidi fu invece l'VIII di questo nome e governò dal 1217 al 1227 (2). Non mi è riuscito di trovare la notizia di cui parla il Barbier de Montault, ma nelle *Memorie storiche della sacra grotta* (3), scritte nel 1840, si parla di aver trovato registrato che Giovanni VI (leggi VIII) fece dipin-

(1) B. DE MONTAULT. Op. cit., pag. 23.
(2) P. EGIDI, c. s., pag. 213.
(3) Op. cit., pag. 50.

Digitized by Google

gere la *Chiesa inferiore* ed amò di apporre ai dipinti il suo stemma di famiglia consistente in un monte, sopra il quale poggia un uccello. Sicchè mi sembra che si possa ritenere che veramente la pittura della lunetta centrale della parete sinistra sia stata dipinta durante il governo di Giovanni VIII, cioè tra il 1217 ed il 1227 (1).

Tornerò in seguito su questa pittura, limitandomi per ora ad indicarne la parentela cogli affreschi descritti finora. Le scritte sono in caratteri gotici che non possono essere anteriori alla seconda metà del secolo decimoterzo e sono dovute, come vedremo in seguito, alla ridipintura della chiesa inferiore, per opera di *Magister Conxolus*.

L'antico ingresso che guarda il fiume, l'atrio col grande pilastro, così ben diviso dal corridoio di santa Cleridonia e la *Cappella di san Gregorio*, formano un tutto completo, di cui le singole parti sono intimamente connesse. Lo stile degli affreschi è rimasto come documento fedele; infatti i pittori della *Cappella di san Gregorio*, dell'atrio e dell'antico ingresso sono gli stessi. Il Cristo ed i due angioli dell'ingresso, benchè ridipinti, per il disegno generale e per i tratti del viso, ricordano le figure della *Cappella di san Gregorio*. Si paragoni, ad esempio, l'angiolo di sinistra con san Michele Arcangelo nella cappella con Ugolino d'Ostia e coi suoi accoliti.

Tutte queste figure hanno caratteristiche comuni. La testa, non grande in proporzione al corpo, poggia sopra un collo lungo e soverchiamente largo inferiormente. Gli zigomi sporgono fortemente tanto che le guance ne sono tutte tirate. La fronte è bassa ed incavata al disopra delle grosse orbite sporgenti con le sopracciglia basse, che pesano sugli occhi a mandorla dalla sclerotica brillante. Il naso è curvo sin dalla debole attaccatura, la bocca piccola col labbro superiore rialzato e l'inferiore appena accennato, apparisce nelle figure maschili come tirata in basso dai piccoli

(1) G. Giovannoni, c. s., pag. 126.

Digitized by Google

baffetti aguzzi. Nelle figure del Cristo, di Ugolino d'Ostia, del suo crucifero e di san Francesco le barbe, segnate a piccoli e minuti segni, rivestono appena la parte bassa del larghissimo mento in cui quasi non si disegna struttura ossea. Tutte queste figure, tranne quella di san Francesco, che presenta pure le caratteristiche ora descritte, attenuate però da un' espressione personale, mancano di vita perchè tale non può chiamarsi quello spaurito volgere degli occhi tutti da un lato del vescovo e dei suoi accoliti, Sono teste, secondo lo schema bizantino come le ritroviamo spesso nelle pitture medievali romane; belle come nelle storie di san Clemente e di sant' Alessio nell' antico san Clemente, brutte e di tipo esagerato nelle pitture dell' oratorio di san Silvestro presso i Santi Quattro Coronati, ma con qualche caratteristica non bizantina come le sopracciglia che invece d' essere arcuate, sono basse e piatte sull' occhio. I corpi sono errati di proporzioni e cioè troppo lunghi con testa piccola, cosa che se può spiegarsi come un adattamento alla forma della parete per l' affresco della *Consacrazione*, è schietta caratteristica dell' artefice nell' immagine di san Francesco d' Assisi. Le mani sono senza modellatura, piatte e pare che manchino d'ossa. Le pieghe delle vesti sono disegnate sgarbatamente a grandi pennellate oscure, sovrapposte al colore di fondo e quasi mai disegnate secondo il naturale movimento delle stoffe sui corpi, ma piuttosto secondo schemi imparati e tramandati, tanto che il pittore riesce a disegnarle con qualche apparenza di naturalezza e di verità solamente in quelle figure di cui la tradizione gli offriva modelli copiosi, come Gesù ed i due arcangeli e san Michele, mentre s' ingegna vanamente a pieghettare minutamente la stoffa del piviale di papa Gregorio, dove le pieghe che scendono dalle spalle, copiose e profonde s'arrestano al bordo che resta rigido. Si osservi come egli tracci, secondo uno schema stabilito, la piegatura delle vesti sulle anche e sulle ginocchia e le curiose pieghe acute che la stoffa fa al disotto del braccio del diacono. Meglio studiata sul vero, apparisce la tonaca di cui

Digitized by Google

è rivestito san Francesco, con pieghe disegnate con maggior cura e finezza che non nelle figure di contro, dove sono grossi e sgarbati colpi di pennello tirati giù sul colore di fondo. Tutto in questa immagine, sulla quale tornerò più a lungo dopo, rivela una maggiore attenzione e quasi un'amorosa cura dell'artista, ma purtroppo essa ha sofferto moltissimo nella ridipintura dell'anno 1855. In tutte le figure ora descritte si rivela la maniera tecnica dell'affreschista. Egli usa di coprire prima le superfici da dipingere con un colore di fondo, che nelle carni è di terra gialla, e di sovrapporre poi le ombre verdastre e le luci. Le carni sono ravvivate qua e là con pennellate di terra rossa, specialmente sulle guance.

A questo pittore, che ha dipinto Ugolino d'Ostia e gli altri affreschi di cui ho parlato, possono attribuirsi probabilmente anche gli ornati delle volte della cappella e dell'atrio che la precede; dico probabilmente perchè negli affreschi che abbiamo visto di lui, essendo guasti dalle ridipinture i fregi della volta, tranne i pochi e rudimentali ornamenti delle vesti del vescovo e della tovaglia dell'altare, nulla abbiamo che possa servirci di base di confronto e perchè nelle volte le uniche figure umane che possano paragonarsi a quelle degli affreschi sono i cherubini e questi sono del tutto ridipinti, tanto che a mala pena può nel loro volto scorgersi qualche affinità stilistica col san Michele turiferario e con i due arcangeli dell'antico ingresso. Vedremo tra breve che ci manca la base di confronto che un geniale e rapido descrittore di queste pitture credette di aver trovato; ci basti per ora di distinguere le mani dei vari decoratori della cappella e del suo atrio.

Il maestro di cui ho parlato sinora è un seguace di quella maniera bizantineggiante che a Roma aveva sempre vissuto accanto alla scuola popolare, specialmente nelle decorazioni delle grandi chiese. Però il bizantinismo del maestro è temperato dagli influssi dell'ambiente in mezzo al quale esercitava la sua arte di maniera antiquata e dove cominciava ogni giorno ad

Digitized by Google

acquistare vigore e diffusione quella popolare e le sue figure, mentre da un lato ricordano quelle con cui nel secolo XIII, fu decorato l'Oratorio di san Silvestro, presso i Santi Quattro Coronati, dall'altro hanno connessioni stilistiche cogli affreschi fatti per Beno di Rapiza nell'antico san Clemente sugli ultimi del secolo undecimo e con quelli più tardi di *Conxolus* nella *Chiesa inferiore*.

Il *pittore del san Francesco* a Subiaco è assai meno vivace, meno buon osservatore della natura del pittore di san Clemente, ma appunto la bella figura del santo d'Assisi ci mostra quanto egli poteva, quando riusciva a liberarsi un poco dalle pastoie dell'imitazione bizantina. Le sue figure hanno la stessa fisonomia delle figure della Cappella di san Silvestro, la stessa forma del cranio con la fronte bassa, i forti zigomi ed il mento largo. La proporzione del corpo però è migliore e tutte le figure appariscono più vivaci.

Inferiore a lui per abilità tecnica nel dipingere, ma infinitamente superiore per espressione e vivacità di movimento è l'altro decoratore della *Cappella di san Gregorio*, quegli che ha dipinto le figure di Gesù, della Crocifissione, di san Pietro e di san Paolo nell'absidiola e l'apparizione dell'angelo a *Frater Oddo*, al disopra della finestrà, e a lui credo che si debba attribuire anche la rappresentazione di san Gregorio Magno con Giobbe, anzi mi pare che in questo affresco si possa trovare un valido argomento per connettere queste pitture con altre fuori di Subiaco.

Il pittore, che io chiamerò della *Crocifissione* per distinguerlo dall'altro chiamato del *san Francesco*, non ha nulla della pacatezza e della solenne calma del suo compagno. Non si preoccupa di disegnare i volti delle sue figure secondo un ideale di bellezza, secondo regole prescritte ma bada solo a dir qualcosa coi suoi segni. A lui non importa che la testa di san Giovanni Evangelista, che si torce le mani pel gran dolore, che gli serra il cuore assistendo al supplizio del suo Signore, sia fuori di squadro con la fronte sfuggente, il naso grande e gli occhi infossati tra gli zigomi e la fronte, e che Maria apparisca come disseccata negli

Digitized by Google

strani tratti del volto. Ogni linea del corpo di san Giovanni vuol dire qualche cosa e la mossa dei suoi piedi è proprio come di chi non sappia dove volgere il passo per la gran disperazione che l'opprime. Le pieghe delle sue vesti sono bene adattate al corpo in movimento, e luci ed ombre distribuite con naturalezza.

Il sistema di rappresentare le pieghe delle stoffe è completamente diverso. Mentre il *pittore del san Francesco* usa come elemento principale nel tracciarle l'ombra, il *pittore della Crocifissione* si basa principalmente sulle luci, sicchè invece dei grossi segni neri sgarbatamente tirati sul colore di fondo, vediamo larghe e bene intese pennellate chiare che dànno alle ripiegature della stoffa vivace rilievo. Uno sguardo basta per notare questa differenza.

Il *pittore della Crocifissione* è diverso da quello del san Francesco anche per altri caratteri, così, per esempio, egli ha disegnato i santi Pietro e Paolo, che sono dipinti nell'absidiola, con fronti altissime e l'attaccatura del naso in queste figure non è debole e sottile, ma forte e vigorosa.

Purtroppo lo stato di conservazione di tutte queste figure è tale da non permetterci che di sorprendere qualche tratto più caratteristico come, per esempio, la testa di sant'Onofrio a destra in basso, che quantunque graffiata, è d'una vivacità sorprendente, e piena di vita e di espressione. Certo non possono negarsi affinità strettissime di stile con le figure del *pittore del san Francesco*, ma non sono più che affinità di maniera e di scuola. Si osservi ad esempio il vario modo di rappresentare capigliature e barbe. Nel *pittore della Crocifissione* non è nulla di quel pauroso dipingere per così dire a pelo a pelo, e la barba non circonda più come una corona il largo mento, ma i capelli o stanno scarmigliati come sul capo di sant'Onofrio, o s'arricciano come in san Giovanni e san Pietro, o scendono bene ordinati e copiosi bipartiti dalla scriminatura come nel busto di Gesù Cristo. Non v'ha insomma dubbio che queste pitture possano attribuirsi tutte ad una stessa arte e ad uno stesso tempo, non però ad un

Digitized by Google

solo artista, perchè alcune diversità stilistiche fanno pensare ad un maestro inferiore e ad uno superiore.

Del primo sono il san Francesco d'Assisi, l'angelo col turibolo, Ugolino d'Ostia nella cappella, Gesù con i due arcangioli sulla facciata dell'antico ingresso e le decorazioni delle due volte, sia nell'atrio che nella cappella. Del secondo che, come abbiamo detto, ha caratteristiche di maggiore vivacità, sono il san Gregorio Magno con Giobbe, presso l'ingresso della cappella, tutte le figure della parete di fondo, dov'è l'absidiola, l'apparizione angelica al di sopra della finestra laterale e le decorazioni. Questo pittore ha nella sua arte qualcosa di più arido, di più sgraziato nel disegnare e nel colorire. Le sue figure sono convulse e non hanno niente della compostezza e calma delle figure del san Francesco, del papa e dell'angiolo col turibolo. I corpi sono più ossuti ed adusti, i visi hanno tratti più marcati. Ciò che distingue i due artisti è specialmente che l'uno, quello del *san Francesco*, mostra di uscire da una scuola e di attenersi fedelmente a ciò che ha imparato, mentre l'altro non s'accontenta di ciò e tenta far di più e di meglio.

Non si può certamente dire che il *pittore del san Francesco* abbia il pieno possesso del disegno e che riesca a tracciare corpi del tutto organici, ma è certo però che le sue figure sono equilibrate benchè tenda a restringerle e ad allungarle.

Oltre che nel disegno poi, alcune differenze possono notarsi anche nel colore, che nelle figure dipinte dal *maestro della Crocifissione* apparisce più freddo e meno armonico. Evidentemente si tratta di due artisti che contemporaneamente hanno lavorato a decorare la cappella intorno all'anno 1228, come ci dice la iscrizione; dello stesso tempo sono anche le decorazioni dell'atrio e della facciata dell'antico ingresso, perchè stile, caratteri iconografici, tutto concorda con questa data. Con queste pitture va poi anche posta la figura della Madonna col Bambino, dipinta nel *coro di notte*, in una lunetta che sta al disopra della porta che conduce alla *chiesa inferiore*. Benchè i restauri sofferti dalla

Digitized by Google

figura siano orribili, pure si riesce a scorgervi chiare le affinità stilistiche. Lo Zimmermann invece l'assegna al secolo dodicesimo (1).

Ho già accennato alla importanza che per caratterizzare il *pittore della Crocifissione* ha l'affresco col san Gregorio Magno presso la porta d'ingresso. La figura del papa è cosa poverissima e che pei tratti del viso ricorda quella di san Pietro nell'absidiola. Il movimento è stentato, le pieghe delle vesti sono convenzionali e rigide, invece Giobbe che si contorce ai piedi del santo pontefice è vivace e fortissima figura. La fronte corrugata, solleva in alto le sopracciglia sotto cui stanno sbarrati dal dolore gli occhi; i capelli che a grandi ciocche coprono il capo e la barba che segue le forme ossute delle guance e del mento sono disegnati con efficacia ed efficace è anche il disegno del misero corpo sparso di piaghe.

Questa è l'unica figura che ci fornisce argomenti chiari di raffronti con le pitture della cripta di Anagni che furono studiate dal dottor Pietro Toesca e paragonate con queste di Subiaco in una sua monografia (2).

Egli in una rapida visita al Sacro Speco vide giustamente le grandi affinità stilistiche tra gli affreschi dei due monumenti, e credette di avere avuto la rara fortuna d'aver trovato non solo il nome ma anche il ritratto di un pittore medievale romano, segnato presso l'opera sua, perchè avendo visto ai piedi di san Pietro nell'absidiola della cappella di *san Gregorio* al Sacro Speco, raffigurato un monaco in atto di preghiera e lettovi dappresso il nome di *Frater Romanus,* pensò ch'egli fosse l'autore delle decorazioni pittoriche della cappella e dell'atrio che la precede. Ma altri due monaci, oltre questo *Frater Romanus,* di cui a quanto pare, a giudicare da un frammento di

(1) M. G. G. Zimmermann, op. cit., pag. 255.

(2) Pietro Toesca, *Gli affreschi della cattedrale di Anagni,* nel volume V delle *Gallerie nazionali italiane,* Roma, per cura del Ministero della pubblica istruzione, 1902, pag. 116.

Digitized by Google

scritta, l'immagine era ripetuta pure ai piedi di san Paolo, sono dipinti in atto d'adorazione sulle pareti della cappella: uno, anonimo, ai piedi san Francesco d'Assisi ed il *Frater Oddo monachus* dinanzi all'angiolo al di sopra della finestra. *Frater Romanus* è stato creduto autore degli affreschi perchè i suoi compagni sono sfuggiti all'occhio dello studioso.

Se si ammettesse che i frati rappresentati ai piedi dei santi fossero autori delle immagini, noi qui avremmo tre pittori non uno, come crede il dottor Toesca. Enrico Thode nella sua opera su san Francesco (1) non parla che di *Frater Oddo,* rappresentato al disopra della finestra, e crede che possa essere quegli che dedicò cappella e pitture. Ora mi sembra che veramente questi monaci possano ritenersi rappresentati non come autori ma come committenti degli affreschi, e questa supposizione si basa su esempi che abbiamo in altre pitture di Roma e di luoghi non lontani dalla città. Troviamo spesso raffigurati personaggi ai piedi di santi, mai però uno di cui un'iscrizione ci dica essere egli stato autore delle pitture; e se l'iscrizione c'è, o si riferisce distintamente al committente, o ai pittori. L'esempio più tipico è quello della chiesa benedettina di Sant'Anastasia a Castel Sant'Elia presso Nepi, dove nella parte inferiore dell'affresco dell'abside, opera non anteriore al secolo undicesimo, presso il trono di Gesù Cristo, si vede dipinto, di statura molto inferiore ai santi che gli stanno vicino, un vecchio monaco, che il Cavalcaselle, per l'abito rosso, prese per un cardinale (2), ma che non è probabilmente che l'abate del monastero, giacchè, come si vede negli affreschi di Subiaco e nelle miniature benedettine, il colore delle tonache era variabile, almeno nelle riproduzioni. Ora il monaco non è rappresentato come pittore, perchè mentre presso di lui non v'è traccia di nome, su nel semicatino, ai piedi di Gesù Cristo è l'iscrizione: IOH. STEPHANVS FRATRES PICTORES ROMANI ET NICOLAVS NEPVS IOHS.

(1) H. THODE, op, cit., pag. 81, in nota.
(2) G. B. CAVALCASELLE, op. cit., vol. I, pag. 88.

Digitized by Google

Come si vede a Castel Sant'Elia l'abate del luogo è rappresentato adorante vicino al trono di Gesù; i tre pittori romani hanno indicato altrove il loro nome. Se non vi fosse stata l'iscrizione, il monaco vestito di rosso sarebbe stato probabilmente creduto autore degli affreschi.

A Santa Maria in Pallara, l'antica chiesetta del Palatino, più comunemente conosciuta col nome di San Bastianello, di cui gli affreschi principali, dopo lo studio di Pietro Fedele (1), debbono assegnarsi al secolo decimo, erano ed ancora in parte sono iscrizioni che ricordano i fedeli che fecero costruire la chiesa e commisero le pitture. Oltre all'iscrizione del decimo secolo nella zona che divide in due parti il semicatino, dove è nominato un *Petrus illustris medicus* che fece costruire la chiesa, e che si trova anche nell'arco maggiore rappresentato insieme con sua moglie *Iohanna* in atto di fare omaggio ai santi patroni per cui aveva fatto costruire ed ornare la chiesa, è una pittura, posteriore circa d'un secolo a quella del semicatino, con la immagine di san Benedetto fra i santi Pietro e Paolo e l'iscrizione: *Ego Benedictus presbiter et monachus pingere feci.*

In queste pitture dunque non sono raffigurati i pittori, ma solo i committenti, *domna Iohanna e domnus Petrus;* nel piccolo affresco sottostante è nominato il committente e dei pittori non è parola; dunque anche a Santa Maria in Pallara nessuna figura di pittore.

Nella Grotta degli angeli a Magliano Pecorareccio, presso Campagnano di Roma (2), abbiamo due particolarità interessanti per questo riguardo. Sull'arco di fondo presso l'Arcangelo Michele che si accosta al clipeo di Gesù è l'iscrizione: IOHANNES PRO MATRIS SUE PINGERE FECIT, che c'indica un nome di committente

(1) PIETRO FEDELE, *Una chiesa del Palatino, Santa Maria in Pallara,* nell'*Archivio della Società romana di storia patria,* 1903, pag. 12 e 13. Confronta anche A. VENTURI, op. cit., vol. III, pag. 861.

(2) FEDERICO HERMANIN, *La grotta degli angeli a Magliano Pecorareccio,* nel *Bullettino della Società filologica romana,* fasc. III, pag. 55.

Digitized by Google

non religioso e non v'ha traccia di ritratto del pittore, perchè non si può credere che sia questi il ragazzo RIGETTO, dipinto nella volta ai piedi di san Nicola, protettore degli scolari.

Sotto agli affreschi dell'antica chiesa di san Clemente sono nominati i committenti Maria macellaria e Beno de Rapiza e non sono rappresentati pittori. Sotto all'affresco della Crocifissione nella cappella di San Silvestro presso i SS. Quattro Coronati si vedevano un tempo due figure inginocchiate, che non erano altri che una certa *Divitia*, forse con una sua parente, come indicava l'iscrizione: A. D. MCCXLVIII HOC OPUS DIVITIA FIERI FECIT (1).

E risalendo più addietro, nella chiesa di San Vincenzo al Volturno, negli affreschi del nono secolo si vede raffigurato ai piedi della croce un monaco coll'iscrizione DOM EPIPHANIVS ABBAS. Come a Castel Sant'Elia di Nepi il monaco rappresentato è il committente non il pittore. Emilio Bertaux, nel suo libro sull'arte nell'Italia meridionale (2), dopo aver parlato della figura dell'abate Epifanio, accenna a quella di un giovane benedettino rappresentato nella stessa chiesa prosternato ai piedi della Vergine, di cui stringe fra le mani il piede destro, e crede che possa essere il ritratto dell'autore degli affreschi.

Nulla v'è a sostegno di questa supposizione, nè basta per ciò il frate Leone miniatore della *Vita sancti Benedicti* (Cod. Vat. lat. 1202).

È probabile che il giovane benedettino sia stato raffigurato ai piedi della Vergine genericamente per indizio di devozione di tutti i monaci. Non che sia assolutamente impossibile che monaci possano essere stati rappresentati come pittori in affreschi di chiese, ma certo è, che stando ai fatti e non alle ipotesi abbiamo un esempio chiaro e lampante di committenti e di pittori diversi e distinti a Castel Sant'Elia di Nepi, mentre

(1) *I. B. L. Seroux d'Agincourt*, op. cit., tav. CI.

(2) ÉMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904, pag. 97.

Digitized by Google

per l'opinione contraria non v'è esempio di sorta, essendo debole l'argomento che si trae dalle miniature dei codici, dovendosi tenere ben distinte le miniature dalle pitture murali, perchè le prime, e di ciò si hanno prove molteplici, sono sempre o quasi sempre opere di monaci, mentre per gli affreschi credo che si possa pensare piuttosto a laici che a religiosi. Anche qui i monumenti non solo, ma anche i documenti ci porgono aiuto. Da un lato abbiamo l'affermazione di una scuola di pittura benedettina, di cui si parla semplicemente perchè quei monaci si occuparono nei loro monasteri di miniare codici, non un nome, nè un'iscrizione, che parli di vere pitture fatte da loro; dall'altra abbiamo qualche elemento più solido. Infatti quattro maestri di pittura laici romani hanno firmato le loro opere; i fratelli Giovanni e Stefano pittori romani con Nicola nipote di Giovanni nell'affresco dell'abside della chiesa di Sant'Anastasia a Castel Sant'Elia presso Nepi nell'undicesimo secolo e *Magister Conxolus* nell'affresco della Madonna nella *Chiesa inferiore* di Subiaco, durante la seconda metà del secolo tredicesimo. I primi si chiamano *pictores romani*, *Conxolus* scrive di sè *magister*, laici quindi tutti e quattro. Ma v'ha di più, nelle carte romane medievali ricorrono spesso nomi di pittori laici (1). Nessun motivo quindi per affermare *a priori* che i pittori delle chiese e dei monasteri benedettini debbano essere stati monaci; può anche essersi dato il caso di monaci pittori, ma certo finora non c'è rimasto di ciò il più piccolo indizio, mentre per i pittori laici, come abbiamo visto, i documenti ci sono.

Frater Romanus ed i suoi compagni sono ritratti ai piedi dei santi pei quali professavano maggiore devozione. A questo modo *Magister Conxolus*, nel corridoio che dalla *Chiesa inferiore* conduce alla *Cappella di san Gregorio*, dipinse due benedettine ai piedi di santa Chelidonia come devote e non come pittrici.

(1) P. FEDELE, op. cit. pag. 13 in nota.

Digitized by Google

Frater Oddo monachus è evidentemente raffigurato in atto di stupore dinanzi ad una visione angelica. Nella cappella, che anche adesso è detta spesso degli angioli, denominazione forse anteriore a quella di san Gregorio, e non strana in un santuario di montagna, giacchè è appunto fra le balze montane che si trovano più spesso le cappelle sacre agli angioli, la visione di frate Oddo, dipinta sulla parete di sinistra, potrebbe appunto collegarsi ad una leggenda locale, perdutasi in seguito, ma di cui volle conservarsi memoria in quell' antro dedicato poi a san Gregorio Magno.

Verrò in seguito al confronto di queste pitture dei maestri della *Cappella di san Gregorio* con quelle che decorano le volte della cripta del duomo di Anagni; ora è necessario ch' io mi fermi alquanto sul cosiddetto ritratto di san Francesco, che si trova dipinto nella cappella di Subiaco a destra dell' ingresso.

Prima di tutto va stabilito un fatto, che è fondamentale per la critica di questa immagine, e cioè che essa è stata dipinta dallo stesso artista che ha raffigurato Ugolino d' Ostia, l'arcangelo Michele e le figure al disopra dell'antico ingresso del monastero. Il Cavalcaselle (1), dopo avere scritto che san Francesco nel 1216 visitò il Sacro Speco, dice che « fu forse in quell'occasione che uno degli artisti occupati si provò di farne il ritratto nella cappella stessa, dove più tardi si dipinse la consacrazione di Gregorio IX. Il Thode (2), non fa alcuna distinzione tra il pittore che ha dipinto Ugolino d'Ostia e quello che ha dipinto san Francesco. Lo Zimmermann (3) crede che il san Francesco possa esser stato dipinto qualche tempo prima degli altri affreschi della cappella. Il dott. Toesca (4) lo ritiene, a ragione, fatto dallo stesso pittore che ha dipinto il cardinale consacrante e nello stesso tempo.

L'essere stata la figura dipinta adunque quando fu decorata

(1) G. B. Cavalcaselle, op. cit., vol. I, pag. 136.
(2) H. Thode, op. cit., pag. 82.
(3) M. G. G. Zimmermann, op. cit., pag. 255.
(4) P. Toesca, op. cit., pag. 143.

Digitized by Google

la cappella ci deve far ritenere che anch'essa sia opera degli anni intorno al 1228 e probabilmente anzi proprio di quest'anno. Purtroppo l'immagine fu ritoccata nel 1855, come ce ne dà notizia Fabio Gori (1). In alcuni punti è anche rifatta, però il disegno che il D'Agincourt ne pubblicava nel 1823, ci mostra che la faccia e la mano col cartello erano intatte a quel tempo (2).

Il Santo vi è rappresentato vestito con lunga tonaca nerastra cinta del cordone, col capo coperto da un alto cappuccio, uguale per forma a quello che porta il crucifero nella parete di fronte. È senza nimbo, senza stimmate e l'iscrizione ce lo indica semplicemente come FRATER FRANCISCUS.

La tradizione, secondo cui noi qui avremmo un ritratto di san Francesco è antica quanto l'altra che il Santo abbia visitato il Sacro Speco; tradizione che come abbiamo visto servì di base al Cavalcaselle ed allo Zimmermann per determinarne ad un dipresso il tempo. Ora purtroppo nulla si sa di certo intorno alla visita e dimora di san Francesco al Sacro Speco (3).

Luca Wadding racconta che nel 1222 Francesco stabilì di visitare la Terra di lavoro, la Puglia e la Calabria. Fermatosi a Toscanella dove sanò il figlio storpio di un cavaliere, venne a Roma, ove si trattenne qualche giorno, e poi avviatosi verso il regno di Napoli, si fermò a visitare a Subiaco lo Speco di san Benedetto. Il Wadding fa qui prudentemente osservare che si tratta di cosa ch'egli riferisce secondo la tradizione dei monasteri sublacensi e di cui crede provata l'autenticità dal ritratto conservato nella *Cappella di San Gregorio:* « Sancti Benedicti specum voluit visitare, cujus rei praeter constantem traditionem, quae habetur in sacri specus, et Sanctae Scholasticae Sublacensis coenobiis, apparet adhuc vestigium in sacello Sanctorum Angelorum et Sancti Gregorii a Gregorio IX consecrato ».

(1) F. GORI, op. cit., pag. 45.

(2) *I. B. L. Seroux d'Agincourt,* op. cit., vol. V, tav. C.

(3) LUCA WADDING, *Annales Minorum.* Romae, typis R. Bernabò, 1732, vol. II, pag. 35.

Digitized by Google

Tav. V.

SACRO SPECO

IMMAGINE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Digitized by Google

Si narra anche che Francesco avrebbe avuto in dono, in quell'occasione dai Benedettini l'abbandonato convento di San Pietro in deserto per mettervi i suoi discepoli.

Un'altra leggenda racconta che san Francesco, dopo aver visitato il Sacro Speco, andò a Civitella, non lungi da Subiaco, e vi fondò nel 1223 un convento (1).

Il Wadding, dopo una sommaria descrizione dell'immagine, seguita narrando la tradizione, pure raccolta dai monaci sublacensi, che san Francesco pieno d'ammirazione per la penitenza di Benedetto abbia col segno della croce mutato in rosai i pungenti rovi tra i quali il giovane anacoreta aveva mortificato il suo corpo.

Della visita a Subiaco, come degli altri viaggi di san Francesco a Gaeta, a San Michele sul Gargano, all'Averna, a Rieti, a Bologna non sono tracce nelle biografie primarie, come la vita scritta da Tommaso di Celano e la *Legenda trium sociorum*. Paolo Sabatier (2) ritiene che se mai san Francesco fu in questi luoghi è probabile che egli abbia fatto queste visite durante l'anno 1218 che occupò tutto in giri di predicazione. Il Sabatier del resto descrive l'immagine di Subiaco come contemporanea del Santo e l'attribuisce a frate Eudes, senza dubbio il *Frater Oddo monachus* della visione angelica, al disopra della finestra. Certo sembra probabile che san Francesco abbia visitato il Sacro Speco se si pensa alla grande venerazione ch'egli dimostrò sempre per san Benedetto ed è possibile che nel 1218 recandosi a Subiaco, egli sia stato anche a Roma a parlarvi col suo gran protettore il cardinale Ugolino d'Ostia, di cui si sa che venne a Roma sulla fine del 1217. Certo è che l'immagine di san Francesco a Subiaco non deve considerarsi disgiunta da quella del suo protettore papa Gregorio, poichè, come scrisse il Thode, Francesco vi apparisce, rappresentato per la prima volta in luogo santo, sotto la protezione del suo

(1) Padre CASIMIRO DA ROMA, *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati minori della Provincia romana,* Roma, Rosati, 1764.

(2) PAUL SABATIER, *Vie de Saint François d'Assise,* Paris, Fischbacher, 1894, pag. 240.

Digitized by Google

amico (1) con cui aveva avuto rapporti sino dal 1210 quando si era recato la prima volta a Roma per presentarsi a papa Innocenzo III, e si badi che il cosiddetto ritratto di Gregorio IX nell'affresco della consacrazione ha con questo di san Francesco comune una particolarità, cioè di non corrispondere per ragioni diverse al personaggio rappresentato.

I due affreschi sono stati dipinti secondo l'iscrizione superiore, giacchè lo stile è lo stesso, durante il secondo anno del pontificato di Gregorio IX, cioè nel 1228. Nell' iscrizione inferiore è detto che il personaggio raffigurato nell'affresco è Gregorio IX, ritratto però quando, prima d'essere papa, come cardinale d'Ostia era venuto a passare due mesi di penitenza nella quiete del Sacro Speco.

Dunque si tratta di una pittura commemorativa, ed il papa che nel 1228 era circa ottantenne, per essere nato intorno al 1147, è rappresentato ancora giovane ed egli fu creato cardinale nel 1198, a circa cinquant'anni.

San Francesco, nella nostra immagine, dipinta nel 1228 è rappresentato senza nimbo e chiamato semplicemente *Frater Franciscus*, ed appunto in quell'anno 1228 in cui Gregorio IX lo fece canonizzare non ha le stimmate che si facevano risalire al settembre del 1224. Quindi si disse che l'immagine doveva essere stata dipinta prima della canonizzazione e delle stimmate, ritraendo il Santo quando aveva visitato il Sacro Speco.

Ora appunto l'immagine può servire di prova per sempre più credere alla visita di san Francesco, ammettendo però ch'essa sia, come quella di fronte, di papa Gregorio, un'immagine commemorativa. Come *Frater Oddo* è raffigurato in atto di inginocchiarsi dinanzi all'angelo di cui forse la leggenda raccontava l'apparizione nell'antica grotta, così papa Gregorio è rappresentato com'era al tempo in cui da vescovo, salito allo Speco, vi menava vita di penitenza e vi consacrava la cappella, e san Francesco come si sapeva

(1) H. Thode, op. cit., pag. 80.

Digitized by Google

che doveva essere stato al tempo della visita, non ancora santo e senza stimmate. Si badi che come il papa è rappresentato troppo giovane, così san Francesco non è raffigurato secondo le descrizioni che di lui ci hanno lasciato i suoi biografi.

Il più antico di questi, Tommaso da Celano, nella prima leggenda ce lo descrive come piccolo e minuto di corpo, sottile di lineamenti, nero d'occhi, di barba e di capelli (1). Non posso fare a meno di riportare per intero qui, dove si parla di questa antichissima immagine del santo d'Assisi, il ritratto corporale non solo, ma ancor più morale che di lui fa Tommaso: « O quam pulcher, quam splendidus, quam gloriosus apparebat in vitae innocentia, et in simplicitate verborum, in puritate cordis, in dilectione Dei, in caritate fraterna, in fragranti obedientia, in concordi obsequio, in aspectu angelico! Dulcis in moribus, natura placidus, affabilis in sermone, commodissimus in exhortatione, fidelissimus in commisso, providus in consilio, in negotio efficax; gratiosus in omnibus, mente serenus, animo dulcis, spiritu sobrius, contemplatione stabilis, gratia perseverans, et in omnibus idem; ad indulgendum velox, ad irascendum tardus, liber ingenio, memoria luculentus, subtilis in disserendo, circumspectus in eligendo, et in omnibus simplex: rigidus in se, pius in aliis, discretus in omnibus; facundissimus homo, facie hilaris, vultu benignus, immunis ignaviae, insolentiae expers: statura mediocris; parvitati vicinior. Caput mediocre ac rotundum, facies utrinque oblonga et protensa, frons parva et plana; mediocres oculi, nigri et simplices, fusci capilli, supercilia recta; nasus subtilis, aequalis et rectus, aures erectae et parvae, et tempora plana: lingua placabilis ignea et acuta; vox vehemens, dulcis, clara atque sonora, dentes conjuncti, aequales et albi; modica labia, atque subtilia: barba nigra, non plene respersa: subtile collum, humeri recti, brevia brachia, tenues manus, digiti

(1) *Acta Sanctor. Boll.* Parisiis et Romae, V. Palmé, 1866. Dies quarta octobris. *Sancti Francisci As. Vita prima,* auctore THOMA DE CELANO, pag. 706.

Digitized by Google

longi, ungues producti, crura subtilia, parvuli pedes, tenuis cutis, caro paucissima; aspera vestis, somnus brevissimus, manus largissima: et quia erat humillimus, omnem mansuetudinem ostendebat ad omnes homines, omnium moribus utiliter se conformans. Sanctior inter sanctos, inter peccatores, quasi unus ex illis ».

L'immagine di Subiaco è fatta da chi non ricordava i lineamenti materiali del santo, ma che aveva fervido amore per lui e cercava di raffigurarlo come viveva nel suo cuore.

Ora nella nostra immagine san Francesco ha occhi celesti, barba e capelli biondi, ed invece corrisponde a ciò che dice Tommaso la costruzione esile del corpo e la finezza del volto allungato. La testa però non è, come nel racconto del biografo, rotonda e le orecchie sono bensì distaccate dal capo, ma tutt'altro che piccole. Tutta la figura impressiona per quel certo che di caratteristico e direi quasi di personale che ne traspare, ma presenta anche parecchi caratteri generali che ci fanno vedere che se anche l'artista aveva in mente di ritrarre una determinata persona, non dimenticava quel tipo di scuola al quale era avvezzo per lunga tradizione. Un solo esempio per tutti; si guardi l'affresco nella chiesa inferiore di san Clemente, dov'è Sisinio accecato e si vedrà che appunto la testa di questo personaggio presenta non poche particolarità simili a queste dell'immagine sublacense di san Francesco. Nelle due figure si rivede un tipo maschile d'importazione bizantina, che durò per secoli nell'arte romana.

Vediamo ora un altro ritratto del santo conservato nel monastero francescano di San Francesco a Ripa in Roma, in una cappella interna, che si crede sia stata dimora del santo (1).

La figura di san Francesco vi è dipinta su di una tavola, incassata fra due colonne di legno d'uno sfondo d'altare, intorno alle quali girano due sportelli che hanno dal lato esterno le immagini di sant'Antonio da Padova e di san Luigi d'Angiò e nell'interno sorreggono scaffali con reliquie. Le figure dei due sportelli sono

(1) H. Thode, op. cit., pag. 82.

Digitized by Google

posteriori alla tavola centrale, sulla quale è dipinto a tempera il santo d'Assisi dritto in piedi, vestito di tonaca scura e col capo coperto dal cappuccio, che cala giù di fianco invece di stare eretto come nell'affresco di Subiaco. La testa circondata da nimbo rosso, è tonda con fronte bassa, naso lungo, bocca piccola; gli occhi sono grandi e neri e la barba che circonda il breve mento è bionda e di colore biondo scuro sono i capelli. La pelle del volto apparisce scura; ma ciò può anche in parte dipendere dalla grossa vernice che ricopre il dipinto. Nella mano destra il Santo tiene una croce rossa; nella sinistra un libro aperto colle parole evangeliche: QVI | VVLT | VENI | RE | PO | ST | ME | ABNE | GET | SEME TIPSVM | ET TOL | LAT ✠ SVAM F..... Il resto è nascosto dalla mano. I caratteri dell'iscrizione sono i soliti della metà del secolo decimoterzo. Al disopra del libro sporge una macchietta rossa che deve indicare la ferita del costato e le mani ed i piedi sono segnati dalle stimmate. In giro alla figura è la solita riquadratura a croci rosse e nere. È cosa poveramente dipinta e malamente conservata che presenta chiari i caratteri del secolo decimoterzo accostandosi per alcune caratteristiche all'arte di *Magister Conxolus*.

Il Wadding (1) credeva che l'opera fosse più recente, avendo visto che sugli sportelli sono dipinte le immagini di sant'Antonio da Padova e di san Luigi. Ora queste due figure sono posteriori a quella di san Francesco, e non hanno con essa alcuna affinità stilistica. Il Thode (2) ritiene che il quadro debba essere opera del secolo decimoterzo, dipinto dopo il 1228, cioè dopo la canonizzazione del santo.

Certo è opera del secolo decimoterzo e vicina in più punti al ritratto di san Francesco, dipinto nel 1235 da Bonaventura Berlinghieri e conservato nella chiesa di San Francesco a Pescia, con cui ha comune gli occhi neri e la barba bionda.

(1) L. WADDING, op. cit., pag. 36.
(2) H. THODE, op. cit., pag. 82.

Digitized by Google

Il ritratto di Subiaco è dei tre il più vivace e ci presenta il Santo ad un dipresso come ce lo figuriamo dopo aver letto della sua vita e delle sue opere; buono d'aspetto, mite, con le membra delicate, di chi ha passato tra gli agi la gioventù. Per poter dire che in esso siano certamente ritratti i suoi lineamenti ci mancano prove, poichè esso discorda dalle biografie più antiche, ed abbiamo già visto ch'esso è dipinto molto tempo dopo la probabile visita al Sacro Speco. La mancanza del nimbo e delle stimmate, l'appellativo di *Frater* non indicano altro se non che l'immagine è stata dipinta, forse a memoria o su racconti di chi aveva visto il santo e non ne ricordava bene le caratteristiche del volto, affinchè nella grotta vicina allo Speco di san Benedetto se ne rammentasse la visita. Perciò il pittore l'ha dipinto togliendogli tanti attributi che sarebbero stati indispensabili nell'anno 1228 ed anche quelle stimmate senza le quali la sua immagine non è compatibile insieme a quella di Gregorio IX, se non nel senso commemorativo, perchè il papa aveva rimproverato e parecchie volte minacciato quelli che avevano mostrato di dubitare del miracolo. Non potrebbe darsi che le due pitture della cappella di san Gregorio ricordassero la visita fatta al Sacro Speco da Ugolino d'Ostia insieme a Francesco quando l'uno era ancora vescovo e l'altro non ancora canonicamente santo? Del resto non è questo ancora il tempo dei titratti propriamente detti. Si tratta tutt'al più di un tipo comune che il pittore sa fare e che cerca di rendere somigliante piuttosto a questo che a quello con qualche speciale aggiunta.

Confrontiamo ora l'opera dei due pittori della *Cappella di san Gregorio*, con ciò che è dipinto nella cripta d'Anagni. Le figure che servono al dottor Toesca per stabilire le basi del suo raffronto sono quelle di san Giovanni Evangelista, di un santo vescovo anonimo e dei santi Pietro e Paolo, dipinti sotto alla rappresentazione d'Ippocrate e di Galeno, subito a destra del l'ingresso nella cripta. Egli le attribuisce a *Frater Romanus*, cioè a quel monaco dipinto nell'absidiola della *Cappella di san Gregorio*, che egli crede l'unico pittore della cappella.

Digitized by Google

Per non generare confusioni, giacchè di *Frater Romanus*, come pittore, non si può ormai più parlare, chiamerò questo, che è il più abile fra i pittori della cripta d'Anagni, il *Maestro dei quattro santi* da quelle quattro figure di cui abbiamo parlato sopra, e che per essere dipinte vicino all'ingresso, presentano per le prime al visitatore la maniera del maestro (fig. 40).

Il dottor Toesca ha visto benissimo assegnando a questo maestro tutta una serie di affreschi nella cripta e cioè il santo vescovo che segue immediatamente ai quattro santi nel fianco del pilastro, e poi sul pilastro stesso sant'Onofrio e san Giovanni Evangelista. E poi i miracoli di san Magno nella parete sotto alla volta *V*, e su questa volta il magnifico busto di Gesù e le storie di Samuele. L'opera del maestro seguita, come ha osservato bene il dottor Toesca, nelle figure di santi del pilastro addossato alla parete fra la volta *V*, e la *VI* e sono sue anche le pitture della volta *VI* e della parete sottostante e quelle della volta *IX* (1).

Non sono però col dottor Toesca nè quando attribuisce a questo magnifico pittore le brutte figure di santi nell'atrio, che sta fra la cripta e la cappella sotterranea di San Tommaso, dove, sotto alla orribile ridipintura, si riesce a mala pena a scorgere la mano di un debole aiuto del *Maestro dei quattro santi*, nè quando gli assegna la povera Madonna col Bambino dipinta sul pilone della chiesa superiore, che sta vicino alla scala che discende alla cripta. È ben vero che anche questa Madonna, come le figure dell'atrio, di cui ho parlato poco fa, è completamente ridipinta, ma qui non si riesce nemmeno a scorgere la mano di un tirapiedi del *Maestro dei quattro santi*, tanto è diversamente disegnata per conformazione del corpo, per lineamenti del viso, per ogni particolare e per tutta l'espressione dalle altre figure che il maestro ha dipinto nella cripta. Il viso non ha giuste proporzioni ma è soverchiamente allungato, il naso è lungo, affilato con debole attaccatura alla fronte; il corpo è esile con spalle strette e le vesti danno pieghe crude

(1) Con questi numeri intendo di riferirmi alla pianta della volta della cripta d'Anagni, pubblicata dal dottor Toesca nel suo studio.

Fig. 40

Digitized by Google

e modellate a fatica, ben diverse dal drappeggio ampio ed armonico del *Maestro dei quattro santi*. Il dottor Toesca si basa su questa figura di Madonna per stabilire ad un dipresso la data delle pitture della cripta, poichè essendo la Madonna dipinta su di un pilone della chiesa superiore, di cui, per l'iscrizione ancora trovata in luogo, la costruzione può ritenersi ordinata dal vescovo Pandolfo nell'anno 1250, la pittura della Madonna risalirebbe ad un dipresso a questo tempo e con lei quelle della cripta.

Ora il non essere il pittore della Madonna sul pilastro lo stesso che ha dipinto i quattro santi e gli altri affreschi, a lui assegnati dal dottor Toesca, nella chiesa inferiore, non turba in alcun modo la base di datazione, perchè sono invece chiare le relazioni di stile fra la Madonna e le figure dipinte nella cripta da quel pittore di cui parleremo in seguito, che il dottor Toesca chiama *Pittore ornatista*. Le pitture di questo maestro sono certamente contemporanee a quelle del *Maestro dei quattro santi* e noi possiamo quindi ritenere col dottor Toesca che questa parte delle pitture della cripta possa credersi dipinta intorno al 1250.

Il dottor Toesca assegna (1), come abbiamo visto, al *Maestro dei quattro santi* tutte le pitture della *Cappella di san Gregorio* a Subiaco e buona parte di quelle della cripta di Anagni, notando però una certa differenza tra queste e quelle, ch'egli attribuisce all'essere queste di Anagni più recenti di quelle di Subiaco e quindi di un tempo in cui l'arte del maestro s'era perfezionata.

Egli trova che « dovunque nelle pitture di Anagni le qualità del nostro artista si mostrano elevate ad uno sviluppo superiore, alla pienezza della maturità. Si confronti l'affresco della consacrazione della chiesa di san Gregorio con quello dei quattro santi, ed apparirà evidente come il secondo appartenga ad un periodo più tardo nel quale le facoltà del pittore si sono meglio equilibrate ed una più sicura abilità tecnica lo aiuta ad esplicarsi liberamente; là è l'incertezza del giovane, qui la maestria dell'artista provetto ».

(1) P. Toesca. Op. cit., pag. 144.

Digitized by Google

Ora là distanza è qui molto più grande di quello che non sia tra opera di gioventù e opera matura, perchè qui si tratta di cose dipinte da maestri diversi, di cui quello di Anagni è veramente superiore a quello di Subiaco. Il *Pittore dei quattro santi* d'Anagni è veramente artista grande pel suo tempo, sicuro dei mezzi che deve usare per ottenere certi effetti e che sa modellare con vivacità. Una figura per tutte basterebbe per mostrarci ciò, quella di Gesù nel clipeo della volta V, dove si scorge veramente un artista che sa vedere e fare. Ma che ha mai di comune quella stupenda testa, così fortemente costruita, con le teste piatte, di fattura così ingenua del *Pittore del san Francesco?* Lasciamo da parte le caratteristiche uguali derivanti dal tipo scolastico bizantino comune, come la forma dei baffi e l'incavo al disopra delle orbite, il colore delle ombre ed in genere la tecnica, e vedremo che tutto è differente.

Ad Anagni le teste hanno forma diversa; non abbiamo più il cranio massiccio ed appiattito e la faccia larga e schiacciata con il mento massiccio circondato da rada barba, ma un viso di giuste proporzioni dove l'equilibrio non è turbato dal prevalere di una caratteristica sulle altre. Il mento è energico ma giusto di forma e la barba spunta naturalmente distribuita; gli zigomi non deformano le guancie tirandole su verso gli occhi. Fra il naso del Cristo della volta V di Anagni ed i nasi delle figure del *Maestro del san Francesco* non v'è la minima corrispondenza, mentre questi sono curvi a mò di becco d'uccello e d'apparenza ossea, poichè sono disegnati come continuazione delle orbite, con base strettissima e tracciati con una semplice linea di profilo ed una luce, il naso del Cristo di Anagni è ben modellato, scendendo diretto sulla faccia dalla larga base che continua la fronte e separa giustamente l'un dall'altro gli occhi. Si osservi anche il naso di san Francesco, dipinto di fronte come quello del Cristo d'Anagni e si vedrà che il pittore di Subiaco si è diligentemente industriato per modellare secondo natura questa parte del viso del santo, ma non vi è riuscito che malamente, disegnandolo con

Digitized by Google

due linee dure che discendono dalle sopracciglia, non riuscendo a rappresentarlo plasticamente in rilievo. E giacchè siamo alla figura di san Francesco, che pure tra quelle dipinte da questo pittore è la migliore, non è possibile che ci sfugga la grande distanza di fattura che corre tra questa faccia piatta, dove gli occhi sono disegnati fuori di posto, dove ogni segno è stentato e pauroso, e la testa della volta V d'Anagni, buttata giù alla brava da un pittore abilissimo, sicuro del disegno e del colore.

Che cosa hanno di comune le lunghe figure sproporzionate di papà Gregorio e dei suoi accoliti con le figure dei quattro santi che il maestro d'Anagni ha dipinti presso l'ingresso della cripta? (1). Come già ho detto pel Cristo, nulla, all'infuori di quei caratteri comuni derivanti dalla stessa scuola e dalla medesima tecnica; l'essenza artistica è un'altra. Come nel Cristo, anche qui le teste sono giustamente modellate e l'equilibrio delle parti non è turbato. Il disegno più corretto e l'impasto delle tinte più omogeneo toglie alle linee quella tagliente durezza che hanno a Subiaco. Le sopracciglia non stanno più basse, aderenti agli occhi, ma in alcune figure, come nel santo vescovo benedicente vicino a san Giovanni evangelista, e nel san Paolo sono arcuate e sollevate verso l'esterno come per aumentare l'espressione d'intensità dello sguardo, o sollevate verso il mezzo della fronte, come nel san Pietro per indicare la concentrazione del pensiero. I nasi non sono curvi come quelli del *Pittore del san Francesco,* ma diritti in quasi tutte le figure e robusti alla base. Diverso è il modo di tracciare le barbe ed i capelli, non a filamenti sottili ma a masse di bell'effetto. Le mani non sono più, come nel pittore di Subiaco, grandissime, secche, con le dita lunghe affusolate e piatte senza alcuna apparenza di vita, ma piuttosto carnose e le luci del pennello, non solo accennano chiaramente all'interna struttura ossea, ma la rappresentano vivacemente.

(1) P. Toesca, op. cit., tav. II, e qui fig. 40.

Digitized by Google

Diverso è anche il sistema di fare le pieghe, che a Subiaco, come abbiamo visto, consiste semplicemente nel sovrapporre più ombre che luci con grandi pennellate sul colore di fondo, mentre nelle figure del *Pittore dei quattro santi* d'Anagni gli effetti sono, là dove ancora il colore si conserva bene, ottenuti più con luci che con ombre e benchè, come ha già visto il dottor Toesca, molto vi sia nella disposizione delle vesti di scolastico e di tradizionale, pure si vede chiaramente che l'artista dipingendole aveva dinanzi alla mente modelli reali. Anche nella figura di san Giovanni Evangelista d'Anagni, che è la più vicina alle figure di Subiaco e specialmente a quella del suddiacono di Ugolino d'Ostia, il sistema di trattare le vesti è diverso. Scolastico semplicemente e non derivato dalla natura è il modo con cui sono disposte le pieghe nella gonnella e nel lembo che si rimbocca sulla spalla sinistra, ma non una ripiegatura che ricordi il terminare a punta della manica del suddiacono. Le vesti ravvolgono naturalmente la figura, che, come le altre tre dell'affresco, non ha come a Subiaco testa piccola e corpo lungo, ma è giustamente proporzionata.

Le figure del *Pittore dei quattro santi* d'Anagni sono d'un'arte superiore, più vivace e più spigliata di quella del *Pittore del san Francesco*. Sono due artisti vicini per scuola, per stile e tempo, ma distinti.

Ho già detto parlando dell' immagine di san Gregorio Magno, dipinta presso la porta d' ingresso della cappella di Subiaco, che la figura vivace e dolorosa di Giobbe è fra tutte quelle del santuario sublacense quella che meglio si presta a raffronti con le pitture di Anagni, ed abbiamo anche visto che vi sono intime relazioni fra il pittore di quest' immagine e quello che ha dipinto le figure dell'absidiola e la Crocifissione. Benchè lo stato di queste pitture a Subiaco non permetta raffronti sicuri e conclusioni definitive, voglio accennare di volo ad una rassomiglianza molto caratteristica. Tra le figure rozzamente ma vivacemente dipinte degli Israeliti e dei Filistei combattenti a Maspht nella cripta d'Anagni, opera certa del *Maestro dei quattro santi,* il dottor Toesca notò,

Digitized by Google

giustamente per la potenza dell'espressione, quella del soldato vinto che un nemico vittorioso trafigge con la spada. Ed un'altra, forse la più bella di quante il *Pittore dei quattro santi* abbia raffigurato per naturalezza e vivacità, è quella dello storpio che s'accosta a san Magno. Ora la figura di Giobbe presso san Gregorio papa a Subiaco ricorda queste due per espressione e per somiglianza di tipo, nei lineamenti del viso e nelle mosse del corpo. Il modo di segnare il naso e di contrarre le sopracciglia, che del resto si risente e non poco delle tradizioni bizantine, è lo stesso; uguali sono le proporzioni. Nella figura di san Giovanni Evangelista, che si torce le mani per la disperazione vicino alla Crocifissione, dipinta sull'arco al disopra dell'absidiola a Subiaco, si veggono molte somiglianze di disegno e di colore con le pitture delle storie di Samuele ad Anagni e credo che qui veramente si possa ritrovare più che in altre l'affinità di stile fra gli affreschi dei due santuari. In pitture di questi tempi è così difficile distinguere chiaramente l'opera completa di un maestro, che bisogna bene spesso modestamente accontentarsi di distinguere le diverse mani, che talvolta hanno dipinto in una stessa immagine. Le affinità fra i pittori di Subiaco ed il *Maestro dei quattro santi* ad Anagni sono sicure, ma non si può purtroppo credere di avere trovata tutta una serie di pitture da attribuirsi allo stesso artista e specialmente a quello che ad Anagni ha dipinto lo stupendo tondo con la testa di Gesù Cristo, i quattro santi e le storie dell'arca.

A Subiaco ed ancora più ad Anagni noi ci troviamo forse dinanzi ad una compagnia d'artisti, ad una di quelle famiglie di pittori, che dovevano, come ce ne danno l'esempio le varie famiglie di scultori che vanno sotto il nome comune di Cosmati, trovarsi a Roma tra il dodicesimo ed il decimoquarto secolo. Delle famiglie di marmorari che incidevano i loro nomi indelebilmente sui tabernacoli e sugli amboni ci sono conservate testimonianze molteplici, per cui se ne vanno ora riconoscendo i vari gruppi (1), delle famiglie di

(1) G. Giovannoni, *Archivio della Società romana di storia patria*, 1904.

Digitized by Google

pittori sono scomparsi quasi tutti i ricordi tranne quello conservatoci nell'abside della chiesa di sant'Anastasia a Castel Sant'Elia di Nepi, dove sono nominati appunto tre membri d'una famiglia, come pittori. Non è improbabile che alla decorazione della cappella di San Gregorio, dell'atrio e dell'antico ingresso a Subiaco, dove si scorgono mani diverse, ma pure così strettamente collegate fra di loro, abbia lavorato un gruppo di pittori, parenti fra di loro come quelli di Castel Sant'Elia.

Alcuni dei pittori di Anagni mostrano affinità di scuola con gli artisti di Subiaco e di ciò ci fanno fede anche i tipi d'ornati uguali, derivati da modelli comuni, ma sono diversi da loro. Ad ogni modo ecco ciò che credo si possa concludere quanto a questi maestri di Subiaco e di Anagni.

A Subiaco due pittori hanno dipinto nella *Cappella di san Gregorio,* uno che convenzionalmente chiamo *Maestro del san Francesco,* ha dipinto Ugolino di Segni, vescovo d'Ostia che consacra la cappella, il san Michele, il san Francesco e le figure di Gesù e dei due angioli al disopra dell'antico ingresso, ed a lui possono forse anche attribuirsi gli ornati delle volte nella cappella e nell'atrio. L'altro poi, il *Pittore della Crocifissione,* ha dipinto le figure dell'absidiola e dell'arco che la sovrasta, l'apparizione angelica al disopra della finestra e san Gregorio Magno con Giobbe sulla parete presso la porta d'ingresso.

Quanto alle pitture della cripta di Anagni, di cui abbiamo parlato, si può concludere che esse hanno con quelle di Subiaco rapporti di comunanza di stile e di scuola, ma sono grandemente superiori tanto che non si può pensare ad identità di mano, tranne forse per il *Maestro della Crocifissione,* il quale nelle figure di Giobbe, di san Giovanni Evangelista e di san Pietro mostra caratteri che possono farcelo credere vicinissimo al *Pittore dei quattro santi* ad Anagni.

Purtroppo la figura di *Frater Romanus,* pittore, si è venuta così dileguando e smembrando, ma a chi credette di poterla presentare agli studiosi tutta d'un pezzo, resta il merito d'avere visto

Digitized by Google

per primo che sulle volte oscure della cripta del duomo d'Anagni, in mezzo a vari pittori primeggia un artista di valore singolare, che con la sua forza di rappresentazione e con la sua vivacità d'espressione sorprende chiunque abbia qualche pratica della pittura medievale italiana di questo tempo, e questi è il *Pittore dei quattro santi*. Dove non posso completamente seguire il dottor Toesca è quando ritiene che questo maestro possa essere un pittore bizantino venuto d'Oriente, perchè credo invece ch'egli sia da porre cogli altri artefici romani bizantineggianti del tempo, coi quali lo uniscono molteplici caratteristiche, e che solo si levi al disopra degli altri per essersi accostato di più a quella viva e fresca arte popolare romana di cui nel santuario di Subiaco ci dà così bella prova *Magister Conxolus*, continuatore della maniera dei pittori della cappella dei santi Quirico e Giulitta in Santa Maria Antiqua, della chiesa antica di San Clemente, di Sant'Urbano alla Caffarella e della Grotta di Magliano Pecorareccio.

Però, malgrado queste influenze dell'arte popolare, *Il pittore dei quattro santi* resta un vero e proprio *bizantineggiante*, e della stessa maniera sono i pittori che hanno con lui dipinto nella cripta d'Anagni e quelli che a Subiaco hanno decorato d'affreschi la *Cappella di san Gregorio*, il suo atrio e l'antico ingresso. Tutti sono per maniera e scuola vicini al pittore della cappella di san Silvestro presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati, benchè tutti a lui di gran lunga superiori. Nelle loro figure poi si scorge la stretta parentela con le figure della *Vita sancti Benedicti*, conservata nella Biblioteca Vaticana; figure che possono considerarsi come tipiche per quella scuola di miniatura formatasi nei conventi benedettini su modelli bizantini, che fu una delle vie sicure per cui l'arte bizantina penetrò nel territorio romano.

Quanto agli altri pittori della cripta d'Anagni essi per arte s'accostano tutti a questo maestro maggiore. La divisione che dell'opera loro sulle volte ha fatto il dottor Toesca è giusta: solamente mi sembra che meriti più considerazione quel maestro che egli, per la bellezza degli ornati, ha chiamato *Maestro ornatista*.

Digitized by Google

Egli è forte disegnatore di belle teste ed in ciò qualche volta superiore al *Pittore dei quattro santi,* al quale resta invece inferiore per forza d'espressione e di movimento. Anche egli segue lo stile bizantino ma corretto con una maggiore larghezza di disegno, per cui le sue belle teste rotonde, giuste di proporzione, ci fanno pensare a modelli presi tra le opere dell'antichità. I corpi sono in generale troppo piccoli per le teste; le pieghe delle vesti segnate con vigorosi tratti oscuri, quasi senza tocchi di luce. Il dottor Toesca ha molto giustamente visto che questo pittore è affine a quello della cappella di san Silvestro presso i Santi Quattro Coronati a Roma.

Un altro pittore va distinto ad Anagni dal *Maestro ornatista,* con cui ha affinità di maniera, ma da cui lo dividono grandi differenze. È questi un pittore inferiore che non disegna le teste largamente ma con facce a mandorla dai lunghissimi nasi sfilati. Di lui, sono il clipeo coi quattro angioli nella volta IV e Gesù fra quattro Santi nella parete sottostante, i profeti nella volta VII e nella parete corrispondente la Vergine che allatta. Un altro pittore di poco conto, forse un allievo di questo di cui parlavo ora, ha per caratteristica di segnare fortissimamente di rosso i pomelli sulle guance delle sue figure. Di sua mano sono le figure sulla volta dodicesima e tredicesima.

Quanto a quello fra i maestri, che hanno affrescato le volte della cripta d'Anagni, che il dottor Toesca ha chiamato *Pittore delle Traslazioni* (fig. 41), mi sembra che sia difficile di provare con solidi argomenti che l'opera sua si colleghi con l'arte della corte di Federico II. I rapporti con le pitture della cripta di Santa Maria delle Fratte tra Cassino e Formia e col libro di caccia di Federico della Biblioteca Vaticana sono troppo poca cosa. Forse nell'avvenire lo studio continuato e paziente potrà metterci in grado di conoscere qualcosa delle condizioni dell'arte pittorica a quella corte, come Adolfo Venturi è riuscito a fare per la scultura; ora senza studi preparatorî ogni conclusione mi sembra prematura. Il *Pittore delle Traslazioni,* in cui il dottor Toesca ci presenta un artista originale dotato di caratteri individuali, che si manifestano specialmente nella bellezza e venustà dei volti, nella disinvoltura degli atteggiamenti

Digitized by Google

e nella maravigliosa varietà dei colori, mi pare che non si distingua dai suoi compagni, che per essere un pittore campagnuolo, nato

FIG. 41

forse e cresciuto ad Anagni e quindi lontano dal grande centro artistico di Roma, in cui s'erano formati gli altri che hanno dipinto a Subiaco e ad Anagni, ma che aveva visto ed imitava le pitture bizantineggianti di Sant'Angelo in Formis presso Capua, da cui derivava disegno e colori.

Digitized by Google

Se ci volgiamo ora a considerare nel loro complesso questi affreschi di Anagni e di Subiaco vediamo ch'essi formano senza dubbio uno dei più importanti documenti per la storia della pittura medievale nella nostra provincia. Essi sono il monumento maggiore di quella maniera d'arte che così giustamente fu chiamata bizantineggiante perchè costituita di elementi locali su cui il bizantinismo importato era riuscito a sovrapporsi. Vedremo nello stesso Sacro Speco pitture romane, alquanto più tarde di quelle della cappella di San Gregorio, dove l'arte locale si mostra quasi libera da influssi bizantini; per ora ci basti d'aver visto che negli affreschi del *Pittore dei quattro santi* ad Anagni ciò che anima le belle figure delle storie dell'arca e dei miracoli di san Magno è la viva arte popolare romana, di cui si trovano a Roma frammenti, che bastano a farci chiaramente vedere che la tradizione della pittura antica, conservatasi nelle decorazioni delle catacombe, non era scomparsa. I violenti guerrieri della battaglia di Maspht non sono che i discendenti degli apostoli dell'Ascensione nella chiesa inferiore di San Clemente, dei quali il Venturi disse così bene, « che pare che essi ricevano riverberi dall'arte pagana rievocata » (1); le belle figure dei miracoli di san Magno ricordano i personaggi delle storie di san Clemente e di sant'Alessio, dipinte per Beno di Rapiza. Bizantini sono gli attributi ed in parte gli ornati, romana è l'anima di queste figure che vivono d'una vita ben diversa da quelle delle miniature monastiche, derivanti direttamente dalla tradizione bizantina.

Nella badia di Grottaferrata, nel musaico degli Apostoli che stanno ai lati del trono divino, si può vedere che belle cose sapessero fare i monaci che conservavano viva la tradizione bizantina, senza essere vivificati dall'arte nostra (2). A Grottaferrata tutto è falso e malinteso secondo modelli bizantini, ad Anagni ed a Subiaco

(1) A. VENTURI, op. cit., vol. II, pag. 258.

(2) L. FROTHINGAM, *Les mosaïques de Grottaferrata*, nella *Revue archéologique*, 1883, pag. 348. — É. BERTAUX, op. cit., pag. 304.

Digitized by Google

ciò che più si ammira è lo sforzo degli artisti per riuscire efficaci rappresentatori del vero.

Queste pitture sono superiori a tutto quanto di questa maniera si conosce nel territorio romano poichè, senza volere di nuovo ricordare gli affreschi dei Santi Quattro Coronati, di cui abbiamo già parlato, sono grandemente superiori agli affreschi di Santa Maria in Pallara ed a quelli celebratissimi di Castel Sant'Elia presso Nepi, in cui i pittori, se per un lato, come per la composizione del semicatino, mostrano di aver voluto imitare opere antiche cristiane di Roma, quali il musaico della chiesa dei Santi Cosma e Damiano, cadono del resto nella più completa servilità al bizantinismo dipingendo le sante e gli angioli delle zone inferiori.

Monumenti di arte bizantineggiante fra il secolo decimo ed il secolo tredicesimo non mancano nella nostra provincia. Nella chiesa di Sant'Anastasia a Castel Sant'Elia di Nepi, Giovanni, Stefano e Nicola, pittori romani, sul principio del secolo dodicesimo, sono quasi completamente bizantini e tali sono anche i pittori di Santa Maria in Pallara, di San Martino ai Monti, della chiesa dei Santi Abbondio ed Abbondanzio a Rignano Flaminio (1) e della cappella di San Silvestro presso la chiesa dei Santi Quattro Coronati. Sono tutte pitture nelle quali l'arte, vuota ormai d'ogni pensiero ed ogni ispirazione, segue malamente modelli importati e delle caratteristiche tradizionali locali romane ritiene solo qua e là qualche lieve traccia negli ornati e nella composizione. In qualche opera, come nelle pitture dell'abside di San Silvestro a Tivoli e nella Grotta degli Angioli a Magliano Pecorareccio, presso Campagnano di Roma (2), l'influenza dell'ambiente, sempre ancora ricco di tradizioni classiche, si scorge, non solo negli ornati, ma anche nelle figure che sono di proporzioni più giuste ed armoniche, benchè non del tutto libere dall'influenza bizantina.

Queste decorazioni pittoriche di Subiaco e di Anagni sono interessanti, appunto perchè ci si presentano come le ultime e

(1) DOMENICO TUMIATI nell'*Arte*, anno 1898, pag. 12.

(2) F. HERMANIN, op. cit., pag. 55.

Digitized by Google

più perfette opere dell'arte bizantineggiante romana. Uno sguardo alle pitture di Sant'Angelo in Formis basta a farci comprendere come veramente sia giusto di aggiungere alla denominazione di bizantineggianti, data alle pitture di Subiaco e di Anagni, quella di romane. La differenza, che accanto a molte e strette affinità stilistiche, corre fra queste pitture e quelle di Sant'Angelo in Formis, più direttamente in contatto col bizantinismo (1), che è più sincero nel Mezzogiorno d'Italia, è notevole e si manifesta in una maggiore compostezza delle figure, in una minore violenza dei movimenti e dei contrasti di colore.

Gli artisti bizantineggianti romani, per quanto innamorati dei loro modelli forestieri, non potevano completamente liberarsi dall'influenza dell'ambiente e della scuola popolare che continuava ad operare. Una maggiore correttezza nel disegno e nella composizione è il frutto di queste influenze, che hanno smorzato nei nostri pittori il furore d'imitazione, dando loro la forza necessaria per potere vedere anche con gli occhi propri e pensare con la propria testa. L'arte indigena, come scrisse il Venturi, era ancora ricca di tradizioni proprie con i bei difetti della giovinezza (2).

Queste opere bizantineggianti romane sono ben distinte e ben diverse da quelle dei pittori bizantineggianti meridionali di Sant'Angelo in Formis, di Scala e della badia di Capo d'Orso presso Maiori, e la differenza deriva dall'influenza che esercitava su di esse la tradizionale arte popolare, sempre viva. In un solo monumento della campagna romana, in un frammento di pittura della piccola cappella sotterranea della chiesa di San Lorenzo a Cave presso Palestrina ho ritrovato questa maniera meridionale, asservita alle rigide regole d'imitare modelli portati da fuori e non mai bene compresi, ma questo non è che un caso disperso.

Dopo aver così esaminato gli affreschi della cappella di San Gregorio e quelli che intimamente vi si collegano, veniamo alle pitture della *Chiesa inferiore,* di cui alcune hanno con essi affinità.

(1) A. Venturi, op. cit., vol. II, pag, 371.
(2) A. Venturi, op. cit., vol. III, pag, 868.

Digitized by Google

È appunto in questa chiesa che si ha veramente la rara fortuna di trovare un nome d'artista medievale romano. Vicino alla Ma-

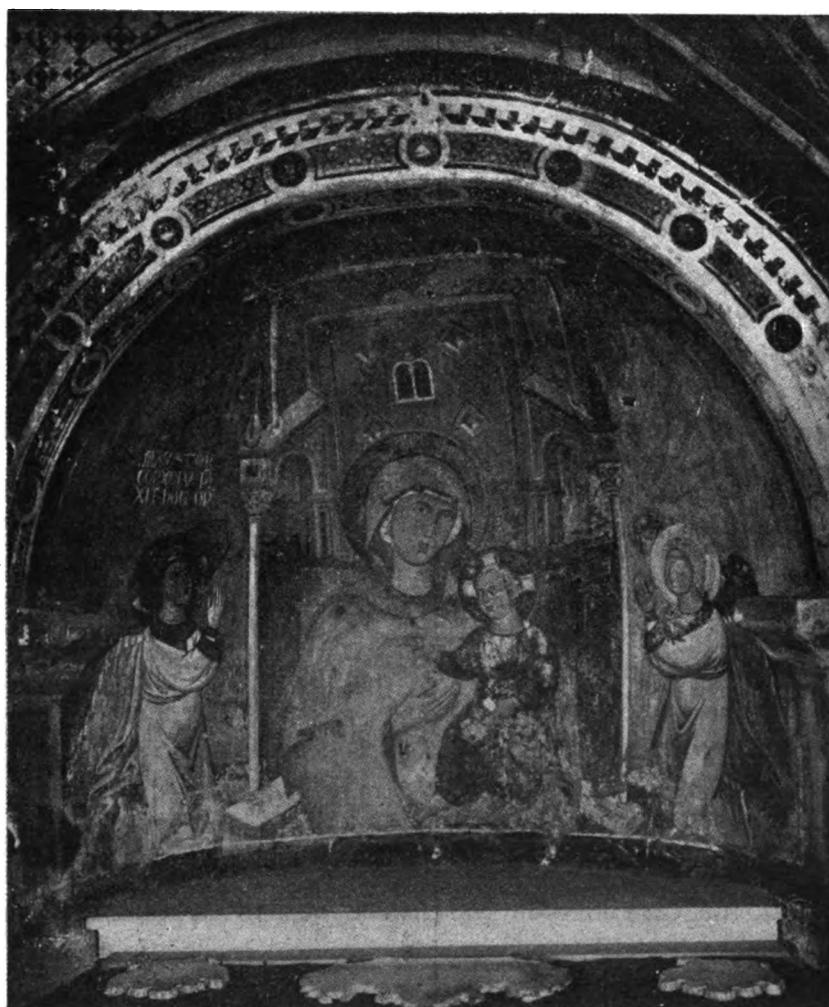



Fig. 42

donna col Bambino, seduta in trono fra due angioli, dipinta nella nicchia a sinistra della scaletta che scende dalla chiesa superiore sta scritto in lettere bianche sul fondo turchino: MAGISTER CONXOLVS PINXIT HOC OPVS (fig. 42).

Digitized by Google

L'iscrizione è vicino all'angelo di sinistra. La Vergine, vestita d'un gran pallio turchino a bordi rossi, che le avvolge anche la testa coperta da una cuffia bianca, è seduta in un'ampio trono con alto dossale a baldacchino, che per lo stile si distingue completamente dai troni di sapore bizantino, usati fino allora per i santi e che continueranno ad essere usati ancora per molto tempo (1). Il Bambino, seduto sul ginocchio della Madre, sta in atto di benedire. I due angioli hanno i capelli biondi sormontati da un piccolo diadema gemmato. Nel tipo della testa di queste figure e negli ornati si scorgono tutte le caratteristiche dell'arte popolare romana, tanto che *Magister Conxolus* non ci apparisce che come continuatore di quella scuola artistica che ha uno dei suoi primi monumenti nella celebre Ascensione nella chiesa inferiore di San Clemente. Alla sua mano, come già vide il Thode (2) debbono poi assegnarsi tutti gli affreschi che decorano la seconda chiesa, tranne quello con le figure di san Tommaso di Cantorbery, di santo Stefano e di san Nicola da Bari, nella lunetta centrale della parete di sinistra, che è piuttosto opera, ora ridipinta, d'un maestro che si accosta a quelli della cappella di San Gregorio.

Prima di esaminare questi affreschi è necessario ch'io richiami l'attenzione dei lettori su di un fatto che ha grande importanza e che non è stato ancora osservato da quelli che hanno scritto sulle pitture della *Chiesa inferiore*. A destra della scaletta, di cui parlavo poc'anzi, a proposito della Madonna con la firma di *Magister Conxolus*, è dipinto papa Innocenzo III che sta con le braccia aperte tenendo un cartello colla trascrizione della bolla con cui egli ai 24 di febbraio del 1203 faceva assegnazioni pecuniarie al monastero del Sacro Speco. Il Papa è vestito di piviale rosso e cinto di pallio fregiato di croci verdi. Ha sul capo una tiara bianca, ornata d'una corona dorata in giro e d'un bottone rosso in cima. Ora l'iscrizione, che è scritta in caratteri, che possono assegnarsi alla prima metà del secolo decimoterzo è tenuta da due, o per

(1) J. Strzygowski, op. cit., pag. 50.
(2) H. Thode, op. cit. pag. 80,

Digitized by Google

meglio dire da tre figure, che stanno più in basso del papa. Infatti per la rottura del murello di sinistra che sostiene i gradini della scaletta, si vede che questa è stata addossata al muro coprendo le pitture che decoravano quella parete della chiesa che era di fondo, quando ancora non era costruita la chiesa superiore e l'ingresso a quella che è ora la *Chiesa inferiore* era ancora là dove ora è il *Roseto di san Francesco.*

Sotto la scala si veggono gli avanzi di una figura vestita di rosso e cinta di pallio. Gli ornati a fascie gialle con perle che essa ha ai polsi e tutto quel pò che si può scorgere della pittura ci mostrano che essa è identica a quella di papa Innocenzo III.

Questa figura di arcivescovo, poichè tale doveva essere, regge con la sinistra il cartello con la scritta. A destra il cartello è ora sorretto da un santo monaco, forse san Benedetto, che seduto in cattedra guarda su al papa come per ringraziarlo, e se si osserva bene si scorge che questa figura non è l'originale e che anzi cela la pittura primitiva; infatti vicino alla mano sua si scorge un dito, uguale per fattura a quello dell'arcivescovo nascosto dalla scala, e che appartiene ad una figura ora coperta dal nuovo intonaco e contemporanea a quella del papa e all'iscrizione del cartello perchè tutte sono tracciate sullo stesso strato d'intonaco, mentre lafi gura di monaco col nimbo è dipinta su di un intonaco aggiunto posteriormente. Dunque noi ci troviamo dinanzi ad un'aggiunta: aggiunta fatta parecchio tempo dopo le prime pitture.

Non basta, si osservi anche, che i caratteri dell'iscrizione riproducente la bolla di Innocenzo III ed i caratteri dell'iscrizione col nome del papa sono diversi; più arcaici quelli, più recenti questi e già completamente gotici, uguali a quelli della firma di *Conxolus*. È quindi evidente che prima che *Conxolus* dipingesse le sue storie già la *Chiesa inferiore* era affrescata. Non è difficile lo stabilire il tempo di questa prima decorazione poichè probabilmente la data può ad un dipresso desumersi dalla bolla di Innocenzo III. La bolla è del 24 febbraio 1203 (1) e la costruzione

(1) P. EGIDI, c. s., pagg. 109, 111.

Digitized by Google

della *Chiesa inferiore* (1) deve porsi sul principio del secolo decimoterzo, quindi la prima decorazione può ritenersi fatta nel primo decennio del secolo, al tempo degli abati Giovanni VIII e Lando. È naturale che i monaci portando a termine un'opera in cui si manifestava il loro benessere economico, non dimenticassero Innocenzo III che tanto vi aveva contribuito e perciò volessero subito decorare della sua immagine la nuova chiesa.

La figura del papa è però completamente ridipinta e forse l'unico frammento autentico della primitiva decorazione è quell'arcivescovo di cui s'intravvedono gli avanzi dietro la scaletta, poichè anche la decorazione delle volte, in origine certamente contemporanea all'immagine papale, è stata ridipinta da *Magister Conxolus* prima e dai pittori Lais e Bianchini dopo. L'affresco nella lunetta centrale della parete sinistra della Chiesa, con le figure dei santi Stefano, Tommaso di Cantorbery e Nicola da Bari è anche certamente opera dei decoratori primitivi della *Chiesa inferiore* e ciò che ancora si vede basta per farci intendere, poichè i ritocchi l'hanno tanto guastato, che i pittori dovevano essere molto vicini per arte a quelli della cappella di san Gregorio. La costruzione fu quasi contemporanea; quanto alla decorazione pittorica essa fu fatta prima nella Chiesa inferiore e poi nella cappella di san Gregorio, affrescata, come noi sappiamo dall'iscrizione, nel 1228 e con ciò combinerebbe molto bene la tradizione che dice decoratore di questa parte del santuario l'abate Giovanni VIII.

Le pitture di *Magister Conxolus* sono quindi parecchio più tarde e di ciò si hanno prove specialmente per i caratteri paleografici delle scritte, sparse qua e là nei varî affreschi. La bolla scritta sul cartello d'Innocenzo III è in lettere per la maggior parte ancora maiuscole, soltanto la lettera *e*, qualche volta la *m*, la *n* e la *g* hanno carattere gotico, il che ci permette di porre la pittura primitiva coeva con la scritta nella prima metà del secolo decimoterzo, quindi ad un dipresso nel tempo in cui fu dipinta la cappella di san Gregorio. Segno evidente che la figura del papa è stata

(1) G. Giovannoni, c. s., pag. 50.

Digitized by Google

ridipinta è che la iscrizione col nome ai lati della sua testa ha caratteri paleografici più recenti, perchè sebbene l'abbreviatura del vs finale abbia una forma quale si trova nella minuscola di transizione, di cui si hanno esempi sino nella prima metà del secolo decimoterzo, le lettere *u* ed *e* sono invece gotiche ed hanno quelle forme allungate non anteriori alla seconda metà del secolo decimoterzo e di questo tempo è anche l'iscrizione col nome di *Conxolus* presso la Vergine nella nicchia a sinistra della scaletta. Nelle altre scritte tanto delle volte, quanto delle pareti si trovano con prevalenza caratteristiche gotiche non anteriori alla seconda metà del secolo decimoterzo e qua e là, come nell'affresco del miracolo del falcetto caduto nel lago, lettere maiuscole della prima metà di questo secolo.

Evidentemente *Magister Conxolus* è un pittore della seconda metà del secolo decimoterzo che in parte ha ridipinto la *Chiesa inferiore*, che come ci mostrano la scritta della bolla di papa Innocenzo III e le tracce di figura dietro la scaletta, era già, almeno in parte, stata affrescata fin dal secondo decennio del Duecento. Che *Magister Conxolus* non possa essere più tardo, di ciò ci assicurano i caratteri delle scritte e particolarità nel vestire dei personaggi raffigurati come le tiare papali rappresentate con una corona sola.

Che tutte le altre pitture della seconda chiesa siano d'una stessa mano è fuori di dubbio e basta un esame rapido, basta il paragonare gli angioli che fiancheggiano la Madonna con le figure del giovane san Benedetto dei primi affreschi di sinistra e con le figure di san Mauro e di san Placido delle storie presso la finestra, per convincersi che un solo artista ha decorato ed ha ridipinto le figure delle volte. Il tipo delle figure dipinte da *Magister Conxolus* non è bello, ma caratteristico e si collega con i tipi della scuola popolare romana, che seppe vivere accanto all'altra che più direttamente subiva le influenze dell'arte bizantina.

Della scuola romana bizantineggiante fanno parte i maestri che hanno dipinto la *Cappella di san Gregorio,* il suo atrio e la

Digitized by Google

facciata dell'antico ingresso, dalla scuola delle tradizioni locali deriva *Magister Conxolus*.

Il paragone stilistico ci convince subito, perchè i pittori della *Cappella di san Gregorio* e *Magister Conxolus* hanno particolari comuni e differenze sostanziali, il che è dovuto appunto all'ambiente comune e alle scuole diverse. Le teste che i maestri della *Cappella di san Gregorio* hanno dipinto, sono disegnate secondo lo schema bizantino più tardo. Hanno forma angolosa e quadrata con larga fronte, grossi zigomi e mento rotondo. Tutta la faccia ha un'espresione d'immobilità molto lontana dal vero. Un esempio per tutti: non si può negare una certa somiglianza fra la testa del Goto nell'affresco di *Conxolus* nella seconda chiesa e la testa di Ugolino d'Ostia. Sono due teste di tipo uguale, quel tipo d'uomo maturo che si trova tanto di frequente negli affreschi e nei musaici romani del Duecento. Nella testa di *Conxolus* i lineamenti hanno vita ed espressione; la fronte del Goto, preoccupato per l'accidente occorsogli, è corrugata, gli occhi fissi cercano veramente di scorgere attraverso l'acqua il falcetto sommerso. Nella faccia di papa Gregorio e dei suoi accoliti niente, assolutamente niente. Il pontefice ed i suoi compagni muovono gli occhi allo stesso modo, hanno la stessa mossa del corpo, le stesse pieghe nelle vesti, disegnate secondo schemi tradizionali. Insomma, mentre nelle pitture dei maestri bizantineggianti della cappella di San Gregorio, non si vede che una delle tante rappresentazioni modellate sempre sullo stesso stampo da quell'arte che ormai, invece di prendere a modello uomini veri, ripeteva forme tradizionali e che qui è solamente un poco temperata, nelle pitture ingenue di *Magister Conxolus* è la freschezza dell'arte che per virtù propria d'osservazione, comincia ad uscire dall'oscurità e s'affaccia alla luce guardando la vita e prendendola direttamente a modello.

Le figure di *Conxolus* hanno caratteristiche di stile assai chiare. Le teste tonde sono sostenute da un collo piuttosto lungo e si nota una certa difettosa distribuzione delle parti della faccia, per

Digitized by Google

cui occhi, naso e bocca sono quasi come raccolti assieme lasciando a destra ed a sinistra le grosse guancie e soverchia distanza tra il naso e le orecchie. Gli occhi sono piccoli e sormontati da sopracciglia ben disegnate ma poco arcuate; il naso diritto è finemente segnato; il mento è soverchiamente tondo e senza espressione; la bocca piccola; le orecchie sono di giusta grandezza e di forma più rotondeggiante che non quelle disegnate dai maestri della *Cappella di san Gregorio*. Nelle figure di vecchi, la barba che circonda il viso è disegnata a grandi ciocche. Il disegno dei corpi è in generale giusto e v'è equilibrio tra l'altezza e la larghezza. Le mani sono lunghe, carnose, disegnate con gran cura. Nelle pieghe delle vesti il pittore non segue modelli, ma la natura, ed è bello vedere come egli sappia disegnarle in modo da far scorgere sotto i panni i movimenti del corpo. Si guardino le pieghe semplici ed efficaci della tunica del giovane san Benedetto negli affreschi del miracolo del vaglio e della vestizione; non una che sia disegnata per abitudine; ad ogni ripiegatura corrisponde una mossa delle membra. Ma la maestria di *Conxolus* si rivela forse ancor meglio nell'affresco dov'è la storia di san Placido cascato nel lago, poiché egli ha saputo non solamente tracciare le pieghe con naturalezza ma caratterizzarle cambiandone l'aspetto a seconda della stoffa, che è più leggera nella cocolla di san Benedetto e più greve negli scapolari di san Mauro e di san Placido.

Il suo modo di dipingere è sostanzialmente diverso da quello del maestri della *Cappella di san Gregorio*, poichè nelle vesti egli non sovrappone semplicemente ad un colore di fondo ombre e luci, ma impasta le une e le altre col colore di fondo. Le sue carni sono povere di ombre ed appariscono di colore roseo e chiaro. In generale le sue tinte sono vivaci.

Insomma i caratteri che abbiamo visto nell'affresco firmato della Madonna si ritrovano in tutti gli affreschi delle storie di san Benedetto della *Chiesa inferiore* che debbono tutti attribuirsi a lui.

Si paragonino le teste dei due angioli che fiancheggiano la Madonna con le figure del giovane san Benedetto del primo affre-

Digitized by Google

sco di sinistra e con le figure di san Mauro e di san Placido delle storie seguenti. Si paragoni la testa della Madonna con quella della serva di Fiorenzo nel primo affresco con la storia del pane avvelenato. Il tipo è sempre lo stesso e così di un tipo sono le teste di vecchio raffigurate nei vari affreschi.

Sulle pitture di *Magister Conxolus* molto è stato scritto, ma pochi si sono curati di veramente studiarne lo stile e di raffrontarlo con opere contemporanee.

Il Cavalcaselle (1), dopo aver parlato dell'immagine della *Grotta dei pastori*, descrive molto sommariamente la Madonna con la firma del pittore, l'affresco con Innocenzo III che porge la bolla e le vele delle volte, ch'egli dice dello stesso tempo.

A quanto pare egli intende con ciò di dire che la pittura della consegna della bolla (24 febbraio 1203) serve a datare la Madonna di *Conxolus* e gli altri affreschi della chiesa inferiore. Del resto è strano osservare come egli, dopo avere scritto che si occupa degli affreschi di Subiaco per combattere le lodi esagerate che essi ebbero nel libro delle *Imageries du Sacro Speco* si dimentichi persino di leggere l'iscrizione della cappella di san Gregorio, che gli avrebbe fornito una data sicura (2). Quanto all'arte di *Conxolus* egli dice che non è vero ch'essa si sia tolta dalle pastoie della maniera bizantina ma che non è altro « che un misto d'italiano e di bizantino coi difetti e le imperfezioni tutte di quell'epoca ».

Lo Strzygowski dice che la Madonna di *Magister Conxolus* è contemporanea di quella cosidetta di Margaritone nella pinacoteca d'Arezzo, delle due di Guido nell'Accademia ed in San Domenico di Siena e di quella di Marcovaldo pure a Siena nella chiesa dei Servi, ed osserva che tutte queste madonne in trono sono differenti dal tipo bizantino ed hanno un tipo comune, più umano e risultano dal movimento francescano prodottosi dopo la morte del Santo d'Assisi.

(1) G. B. CAVALCASELLE, op. cit. I, pag. 135 e 136 (nota).
(2) J. STRZYGOWSKI, op. cit., pag. 48.

Digitized by Google

Lo Zimmermann (1) crede che le pitture di *Magister Conxolus* debbano essere del secolo decimoquarto e presuppongano l'opera di Giotto; si meraviglia però che le figure abbiano caratteri fisiognomici del Duecento e ne desume che *Conxolus* non debba essere che un'artista arcaicizzante. Uno sguardo alle pitture veramente del secolo decimoquarto nella chiesa superiore, nonchè paragoni con altre pitture del Duecento a Roma, avrebbero potuto distoglierlo da tale errore.

Il Thode (2) invece ritiene che *Conxolus* sia autore, di tutti gli affreschi con le storie di san Benedetto nella *Chiesa inferiore* e per arte vicino ai pittori della cappella di san Gregorio ed appartenga alla maniera pittorica dominante in Roma prima dei Cosmati.

Magister Conxolus non è molto vario nel tracciare le sue figure e le disegna sempre secondo uno schema fisso di cui si vede il primo esempio nella nicchia della Madonna a sinistra dell' ingresso. È un tipo a sè, che per qualche particolare mostra di accogliere qualche caratteristica bizantina ma non con proposito deliberato, non per scuola, semplicemente così perchè è difficile vedere e rivedere di continuo senza che inconsciamente qualche cosa non s'acquisti.

Ma ciò che rende le pitture di *Conxolus* specialmente attraenti è che esse mostrano così candidamente di essere veramente cose sue, uscite dal suo modo di vedere e di sentire, perchè le sue figure sono spesso assai debolmente disegnate, ma è con intima compiacenza che si vede in ogni linea la ricerca di riuscire a rappresentare il vero. Ciò vale più di cento sapienti composizioni in cui tutto è ripetizione di forme tradizionali. L'arte di *Conxolus* è veramente un'arte giovane e fresca in cui si sente il risveglio della nuova vita che nel tredicesimo secolo comincia a scuotere gli Italiani, e ben a ragione Enrico Thode (3) in quel suo maraviglioso libro su san Francesco ed i principi dell'arte del Rinasci-

(1) M. G. G. Zimmermann, op. cit., pag. 259.
(2) H. Thode, op. cit., pag. 82.
(3) H. Thode, op. cit., pag. 180.

Digitized by Google

mento in Italia, scrive che l'arte contemporanea fiorentina avrebbe con ragione potuto essere invidiosa del modo di raccontare fresco e spigliato di *Conxolus* a Subiaco.

La leggenda di san Benedetto con i suoi episodi pieni di semplice poesia, era bene adattata per un pittore d'un arte giovane. Si guardi l'affresco dopo quello della Madonna, dove sono raccontate le prime avventure di Benedetto giovane nel deserto e si vedrà che le scene sono rappresentate con una così soave semplicità, che ricorda la mite poesia dei piccoli presepi e delle canzoni di Natale. San Benedetto con la corta tunica bianca ha nelle mosse tutta la festività dell'adolescenza, come se gioisse d'essere fuggito alla ferula dei pedagoghi per godere in mezzo alle rupi montane ed alle selve, le bellezze della natura, per sentirsi giovane insieme alle piante e più vicino a Dio fra la purezza dell'aria di montagna. Come è semplice ed espressiva la mossa con la quale egli ascolta i lamenti della vecchia nutrice che ha rotto il vaglio, e nel suo atto di piegare il ginocchio per pregare Dio di rimediare, non v'è nulla di più della ingenua confidenza. Svelto come un ragazzo egli indossa la tonaca che san Romano tiene sopra di lui, ed anche nella pesante veste negra la sua giovinezza resta fiorente.

Conxolus è un raccontatore piacevole e tutte le sue figure sono improntate di calma e di serenità. I vecchi eremiti, san Romano prima e san Benedetto poi, non hanno nulla del tipo degli anacoreti bizantini ma sono vecchi d'aspetto venerabile, che anche tra le angustie e le privazioni della vita ascetica conservano maestà di forme e serenità di movimento. Si paragonino il san Romano del primo affresco ed il san Benedetto dell'affresco dove Placido è caduto nell'acqua con gli eremiti del portico di San Angelo in Formis e si vedrà quanto più equilibrata e serena sia la rappresentazione del pittore romano in cui pare che viva ancora qualcosa della maestà e bellezza antica. È lo stesso modo di raccontare, vivo, ma senza esagerazioni che rende così belli gli affreschi con le storie dei santi Quirico e Giulitta nella cappella di san Zac-

Digitized by Google

caria in Santa Maria Antiqua al Foro romano e poi le storie dipinte per Beno di Rapiza nell'antica chiesa di San Clemente. Sopra ogni cosa v'è equilibrio di forme e di composizione ed abbandono di tutto ciò che sa di rituale.

Sulle sue pitture è come un'aria di bonario sorriso che traspare anche nelle scene più serie. Nell'affresco con le insidie del demonio contro san Benedetto, anche il diavolo ha perduto il suo spavento e pare ch'egli più per divertirsi alle spalle del giovane eremita, che per malignità si dia tanto moto.

La maniera di *Magister Conxolus* ricorda gli affreschi che decorano le pareti del portico di San Lorenzo fuori le mura. I tipi delle teste, il disegno delle scene, tutto presenta tali affinità da far pensare ad una stessa scuola di cui le pitture del *Conxolus* segnino il massimo della perfezione.

Gli affreschi del portico di San Lorenzo furono fatti probabilmente durante il pontificato di papa Onorio III, che abbellì la basilica dove aveva incoronato nel 1217 Pietro di Courtenay ad imperatore d'Oriente (1).

È quindi probabile che essendo stati fatti dopo l'incoronazione del Courtenay i lavori di adornamento della basilica, gli affreschi siano stati eseguiti durante l'ultimo decennio della vita di Onorio III, fra il 1217 ed il 1227. Purtroppo restauri orribili ci permettono ora appena d'intravvedere qualcosa di questi affreschi.

Le pitture di *Magister Conxolus* debbono porsi parecchio dopo e presso a poco nell'ultimo ventennio del secolo tredicesimo. E ciò non può maravigliare chi sappia considerare attentamente le vicende della scuola pittorica romana durante il Duecento. Sulla fine di questo secolo fioriscono i maggiori maestri romani, Iacopo Torriti, Filippo Rusutti e quel Pietro Cavallini che condusse la pittura locale a così grandi altezze.

(1) MURATORI, *Rer. It. Scr.*, III, 1°, col. 568; GREGOROVIUS, *Gesch.*, 2ª ed., V, pag. 117; G. B. CAVALCASELLE e I. A. CROWE, op. cit., I. pag. 122; M. G G. ZIMMERMANN, op. cit., pag. 247.

Digitized by Google

Le figure del Torriti e del Rusutti a San Giovanni in Laterano ed a Santa Maria Maggiore, quelle di Pietro Cavallini a Santa Maria in Trastevere, a Santa Cecilia in Trastevere ed a San Giorgio in Velabro, hanno stilisticamente affinità colle figure di *Conxolus*. Si paragonino i giovani apostoli del Cavallini col san Benedetto giovane e coi santi Mauro e Placido; si paragonino il san Bartolomeo a Santa Cecilia ed il san Sebastiano di San Giorgio in Velabro col Goto di *Conxolus* e si vedrà che la relazione è chiara. Le forme sono più perfezionate, ma la maniera è rimasta la stessa, poichè sono tutti maestri d'una stessa scuola.

Magister Conxolus è un'altra pietra di quell'edificio della scuola pittorica romana medievale, che ora si sta faticosamente, ma sicuramente ricostruendo. Vediamo ora ad uno ad uno gli affreschi dipinti da Conxolus nella *Chiesa inferiore* del Sacro Speco.

A destra della scaletta che discende dalla chiesa superiore, come già vedemmo, sta dipinto papa Innocenzo III in atto di consegnare ad un santo monaco, la bolla con cui ai 24 di febbraio del 1203 faceva assegnazioni pecuniarie al monastero del Sacro Speco. Il papa è vestito di piviale rosso e cinto del pallio fregiato di croci verdi. Ha in testa una tiara bianca, ornata d'una corona dorata in giro e d'un bottone rosso in cima. Abbiamo già visto che per i caratteri paleografici della bolla e per essere il santo monaco di sinistra dipinto su di un intonaco sovrapposto ad una pittura anteriore possiamo ritenere che originalmente la figura di papa Innocenzo sia più antica e che *Magister Conxolus* non abbia fatto che ridipingerla, alterando anche la scritta superiore.

Nell'affresco contenuto nella lunetta, che sulla parete sinistra, segue immediatamente all'immagine della Madonna, *Conxolus* ha dipinto i primi fatti della vita di san Benedetto, secondo la leggenda narrata da san Gregorio. Si vede il giovane eremita che vive ritirato fra le balze montane in una località detta Effide, accompagnato dalla sola nutrice che lo amava teneramente. (1)

(1) J. P. MIGNE, *Patrol. lat.*, vol. LXVI, col. 126. *Vita S. Benedicti ex libro II Dialogorum S. Gregorii magni*, cap. I, col. 128.

Digitized by Google

Un giorno questa ruppe un vaglio di creta imprestatole da certe vicine e Benedetto, accortosi del suo dolore, accostate le due parti del vaglio, pregò Dio ed ottenne da lui che i due frammenti si ricongiungessero senza che fosse più possibile scorgere traccia della rottura. Il pittore ha rappresentato Benedetto con la nutrice ed in preghiera e sul monte AFIDE, l'odierna Afile, con la chiesa dove gli abitanti sospesero il vaglio santificato dal miracolo. Il giovane Benedetto è raffigurato in corta tunica, ma già con la tonsura, come segno del suo essersi votato al Signore anche prima d'essere stato vestito da Romano.

Sulla destra si vede il giovane Santo che, desideroso di vivere solo con Dio, abbandonata anche la nutrice, ritiratosi nella valle neroniana, vi incontra san Romano eremita che lo veste da monaco (1). Secondo la leggenda, la vestizione avvenne nel luogo dov'è ora la cappella della Crocella, raffigurata dal pittore ed indicata col nome di *Sancta Crux* sulla via che da Santa Scolastica sale al Sacro Speco. *Conxolus* ha rappresentato tutto ciò con gran cura e precisione di particolari (fig. 43).

Un *ex voto* con la figura dell'*Ecce homo* è stato dipinto nel Quattrocento nel centro della parte bassa della composizione.

Conxolus nel raccontare i fatti e nel rappresentare i luoghi è ingenuo, ma dimostra di avere una chiara intelligenza per le forme naturali e di capire tutta la bellezza della leggenda che si prestava ad una rappresentazione efficace e poetica, perchè i fatti della vita di san Benedetto, pieni di piccole avventure piacevoli, correvano sulle bocche del popolo.

Purtroppo la serie degli affreschi della vita di san Benedetto non continua ordinata lungo le pareti della *Chiesa inferiore*. All'affresco del Miracolo del vaglio seguono due pitture, una superiore nella lunetta, di cui ho già parlato, ed una più bassa molto rovinata, lungo la scala.

Nella superiore si vedono, seduti su di un banco, coperto di

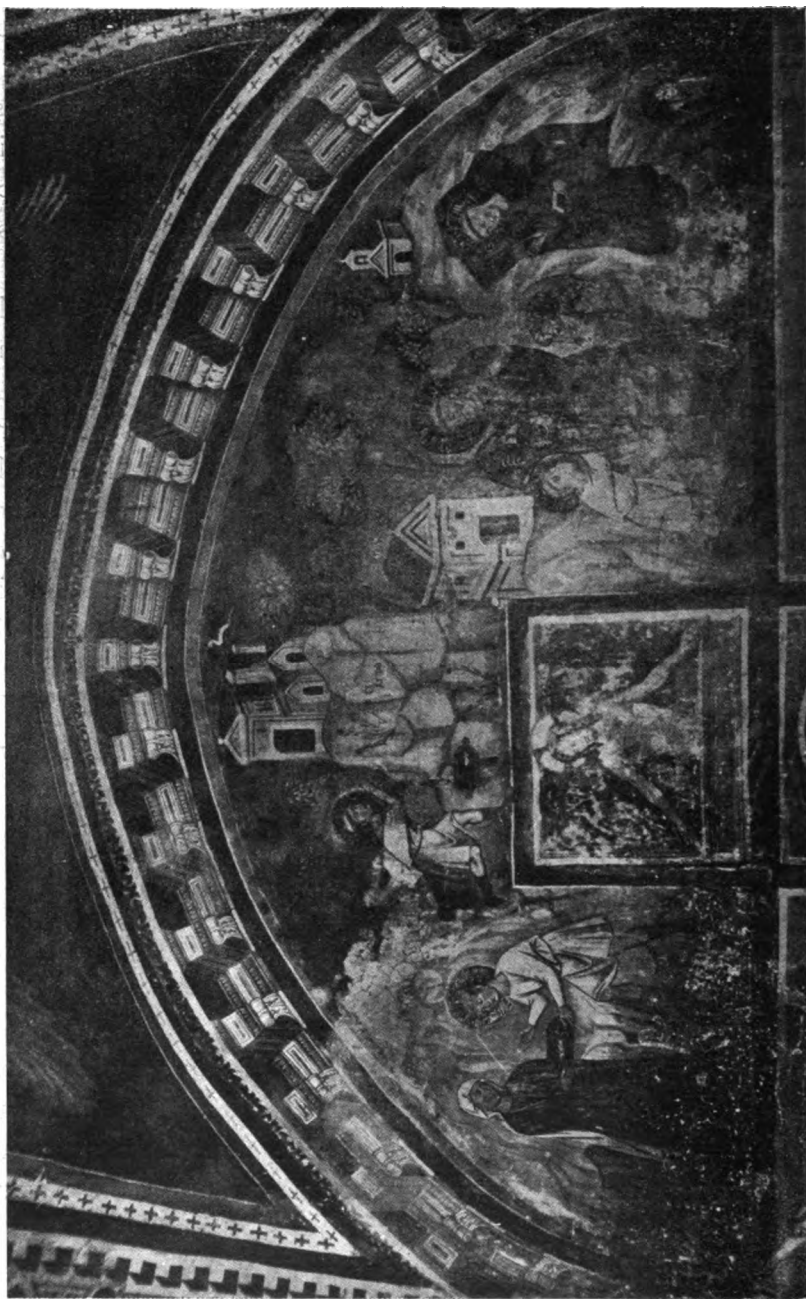
(1) MIGNE, id., cap. I, col. 128.

Digitized by Google

FIG. 43

Digitized by Google

cuscini ricamati, due santi, indicati coi loro nomi S. THOMAS ARCHIEPISCOPVS e S. NICOLAVS. Alla sinistra di san Tommaso di Canterbury, perchè questi è il santo arcivescovo, sta ritto, vestito di dalmatica san Stefano, con una benda sotto gli occhi, e vicino a lui si vede dipinto un tondo che contiene uno stemma con l'impresa della colomba ritta su di un monticello.

Questa pittura, come abbiamo visto, per disegno e per stile molto più arcaico, si discosta dalle vicine di *Magister Conxolus* ed è un avanzo della decorazione anteriore, opera, come ho già detto di un maestro contemporaneo di quelli della cappella di San Gregorio, e che ha dipinto anche l'immagine di papa Innocenzo III colla bolla.

Più in basso *Conxolus* ha raffigurato i funerali di san Benedetto. Il corpo del santo giace sul letto, vestito della cocolla ed un angiolo con le ali colore dell'iride, vola portando con sè fra le braccia l'anima in forma di piccolo fanciullo biondo che prega. A capo del letto stanno i monaci in veste d'ufficianti; su in cielo Gesù si sporge verso l'anima del santo per riceverla nella gloria celeste.

Una grande colonna dipinta, a torciglione e decorata di musaici, divide queste due composizioni dalla seguente dove *Conxolus* ha raffigurato il miracolo del servo Goto, uomo rozzo e sciocco che san Benedetto aveva ricevuto cordialmente nel monastero (1) (fig. 44), Un giorno il santo gli aveva fatto dare un falcetto commettendogli di levare i pruni da un luogo dov'egli divisava di porre un orto e che era a picco sopra il lago. Mentre il Goto lavorava, il ferro si staccò dal manico e cadde nell'acqua, ch'era tanto profonda che non poteva esservi speranza alcuna di ripescarlo. San Benedetto, saputo del fatto (e qui, come in altri luoghi in seguito, preferisco di citare il preciso testo del racconto gregoriano): « haec audiens accessit ad lacum: tulit de manu Gothi « manubrium, et misit in lacum: et mox ferrum de profundo

(1) MIGNE, op. cit., cap. VI, col. 144.

Digitized by Google

« rediit, atque in manubrium intravit. Qui statim ferramentum « Gotho reddidit, dicens: Ecce labora, et noli contristari ».

Il pittore ha rappresentato la scena con gran vivacità, riuscendo a porre timore sul viso del barbaro, certezza e serenità

Fig. 44

su quello di Benedetto ed atteggiando a stupore il discepolo Mauro. Il lago con le trote è rappresentato con grande ingenuità e così pure il monte dove si veggono i pruni e gli sterpi che il Goto doveva tagliare.

Digitized by Google

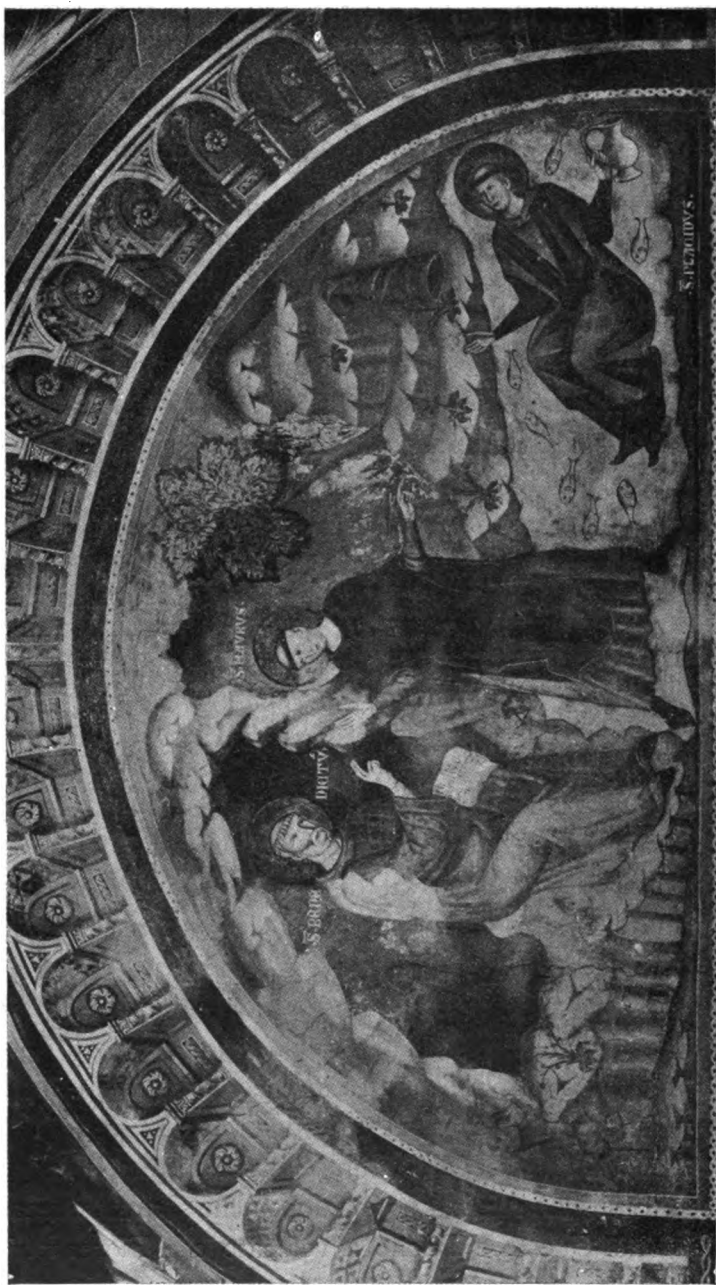
Segue un affresco col miracolo di san Placido salvato dalle acque (1). Un giorno Placido, discepolo di san Benedetto, s'era recato ad attingere acqua nel lago (fig. 45). « Qui vas quod tenuerat « in aquam incaute submittens, ipse quoque cadendo secutus est. « Quem mox unda rapuit, et pene ad unius sagittae cursum eum a « terra introrsus traxit ». San Benedetto nella sua cella se ne accorge e chiama subito Mauro dicendogli ciò che era avvenuto: « Frater Maure, curre, quia puer ille qui ad hauriendam aquam « perrexerat. in lacum cecidit, jamque eum longius unda trahit. « Res mira, et post Petrum apostolum inusitata. Benedictione ete« nim postulata atque percepta, ad Patris sui imperium concitus « perrexit Maurus: atque usque ad eum locum quo ab unda dedu« cebatur puer, per terram se ire existimans, super aquam cu« currit, eumque per capillos tenuit, rapido quoque cursu rediit ». San Benedetto dice che il merito è di Mauro al quale Dio in premio della sua ubbidienza, ha concesso di poter camminare sulle acque. Mauro sostiene invece di aver potuto far tanto, solamente per avere ricevuto l'ordine dal suo santo maestro. « Sed in hac mutuae « humilitatis amica contentione accessit arbiter puer qui ereptus « est: nam dicebat: Ego cum ex aqua traherer, super caput meum « melotem abbatis videbam, atque ipsum me ex aquis abducere « considerabam ».. La melote non è che il cappuccio claustrale e *Conxolus* l'ha rappresentato al disopra del sommerso. Placido dice insomma d'aver visto sopra di sè come salvatore non Mauro, ma Benedetto.

A questo affresco segue la figura di santa Nitidia. Sulla parete nella quale s'apre la finestra *Conxolus* ha rappresentato in due affreschi il tentativo fatto dal prete Fiorenzo per uccidere il santo padre Benedetto (2). Nella prima delle due pitture si vede il santo seduto coi suoi due discepoli Mauro e Placido presso l'ingresso dello Speco. Essi sono stupiti per una donna che si accosta recando un grosso pane. Questo è il dono avvelenato che Fiorenzo, invi-

(1) MIGNE, op, cit, cap. VII, col. 146.
(2) MIGNE, op. cit., cap. VIII, col. 148.

Digitized by Google

FIG. 45

Digitized by Google

dioso di Benedetto, gli manda per ucciderlo. La fantesca si avvicina al santo, che per ispirazione divina si accorge del veleno celato. Il racconto è completato dall' affresco vicino, dove san Benedetto, seduto a mensa coi due discepoli, getta al corvo, che ogni giorno veniva a prendere cibo dalle sue mani, il pane avvelenato, comandandogli in nome di Dio di portarlo in luogo dove non possa nuocere ad alcuno. « Tunc corvus, aperto ore, expansis « alis circa eumdem panem coepit discurrere, crocitare, ac si « aperte diceret, et obedire se velle, et tamen jussa implere non posse » (fig. 46). L'artista ha rappresentato il corvo proprio in questo momento di timore. Benedetto insiste assicurandolo che non gli succederà danno alcuno ed il corvo allora vola via col pane e torna tre ore dopo a ricevere dalle mani del santo il solito cibo.

Ai lati di questi affreschi sono dipinte grosse colonne a torciglione, uguali a quella già vista sulla parete di sinistra, e sopra agli affreschi due tondi con le immagini di san Benedetto e di santa Scolastica; tutto è di *Conxolus*.

Sopra alla finestra è un altro tondo col busto del Salvatore; sorretto da due angioli.

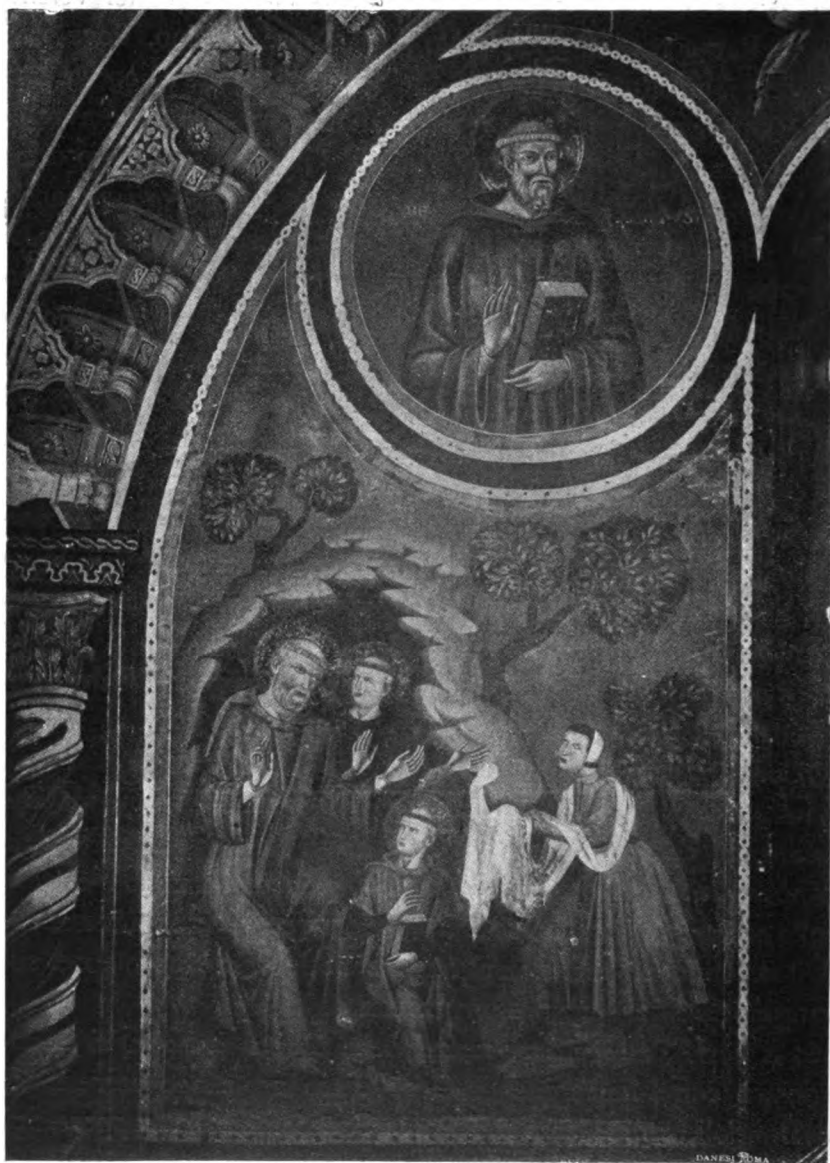
Sull'arco che sta sopra all'ingresso della Scala Santa, sono dipinti san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista che s'avanzano in atto supplichevole verso l'immagine dell'agnello divino, dipinto entro un tondo. Il primo ha in mano un cartello con la scritta: « ECCE AGNUS DEI EQUE QUI TOLLIT PECCATA MUNDI », ed il secondo un cartello sul quale sono le prime parole del suo evangelo: « IN PRINCIPIO ERAT VERBUM ».

La serie delle pitture murali della *Chiesa inferiore* si chiude a destra con l'immagine di Gesù entro un clipeo sorretto da due angioli, sopra l'arco del Sacro Speco e con la rappresentazione di san Benedetto nella grotta.

Nei due angioli che sorreggono il medaglione, si scorge già il germe di quelli maravigliosi che, qualche decina d'anni dopo

Digitized by Google

Fig. 46

Digitized by Google

Pietro Cavallini dipingerà nel Giudizio universale di Santa Cecilia in Trastevere.

Tutta la decorazione della *Chiesa inferiore* è concepita organicamente con squisito senso di bellezza e di equilibrio. Grandi fascie con ornati geometrici a musaico, recingono le volte, ed i tondi centrali sono racchiusi da corone di foglie e fiori. Intorno alle lunette, dove terminano le vele della volta, sono invece fregi di carattere architettonico con archetti e mensole disegnate in prospettiva, che ricordano quelle delle absidiole di Anagni e quelle dipinte sulle pareti alte dell'antico transetto di Santa Maria Maggiore.

Il disegno delle volte coi tondi e con i fregi a fiori e foglie probabilmente non è di *Conxolus*, perchè anche nelle figure che vi sono dipinte, si mostra qualcosa che si discosta dal suo fare semplice ed ingenuo. Non è che egli non abbia posto mano anche a questa decorazione, ma l'ha fatto seguendo la falsariga di una pittura di quello stesso maestro bizantineggiante che ha dipinto la lunetta con san Tommaso di Cantorbery, san Nicola da Bari, santo Stefano e l'immagine di Innocenzo III.

Purtroppo l'orribile ridipintura sofferta da questi affreschi non consente un giudizio preciso ed assoluto. Sulla prima volta, intorno ad un medaglione centrale con l'agnello divino, sono i simboli dei quattro Evangelisti in forma d'uomini con la testa d'animali e grandi ali. Sul volume aperto del simbolo di san Matteo sta scritto: « LIBER GENERATIONIS IESU CHRISTI FILII DAVIT, FILII ABRAAM » ((S. Mat. I, 1).

Sulla seconda volta vediamo nel centro san Benedetto che regge un libro con la scritta: « BENEDICAM DOM. IN O[M]NI TE[M]PORE SEMPER LAUS EJUS IN ORE MEO » e d'intorno a lui sono san Silvestro, sant'Onorato, san Lorenzo diacono, san Pietro diacono, san Placido, san Mauro, san Gregorio papa e san Romano. Sul salterio sorretto da san Lorenzo sono le parole: « DISPERSIT DEDIT PAUPERIBUS » (fig. 47).

Sulla terza volta, intorno al Salvatore benedicente e accom-

Digitized by Google

pagnato dalla scritta: « EGO SUM VIA VERITAS ET VITA QUI CREDIT » (S. Giov., XIV, 6) stanno quattro cherubini di tipo prettamente bizantino e i quattro santi Pietro, Giovanni Evangelista, Paolo ed Andrea.

In queste pitture *Conxolus* non ha che ripreso un disegno anteriore, e solo alcune figure, come san Placido, sant'Onorato e san Lorenzo della seconda volta possono considerarsi come opere veramente sue. In tutto il resto egli od un suo aiuto ha seguito fedelmente la falsariga del pittore bizantineggiante. Ciò può vedersi chiaramente nella seconda volta, osservando i visi allargati bizantini di san Gregorio e di san Romano. Le scritte sono in caratteri gotici uguali a quelli delle scritte negli affreschi delle pareti.

A *Magister Conxolus* sono anche da attribuirsi gli affreschi orridamente ridipinti della prima parte del corridoio, che dalla *Chiesa inferiore* conduce alla cappella di San Gregorio e che raffigurano le sante Caterina, Vittoria, Apollonia, Anatolia e vari angioli. A metà del corridoio, a sinistra, si vede l'immagine di una santa benedettina, santa Chelidonia, che nella scritta è chiamata CLERIDONA, rappresentata nella sua caverna di Morra Ferronia presso Subiaco. Due corvi le si accostano volando e recandole uno una bisaccia, l'altro un bariletto per indicare il suo sostentamento miracoloso nel luogo deserto (1).

Di proporzioni molto minori sono due donne, anch'esse in abito monacale che stanno ginocchioni venerando la santa.

Vicino a questa immagine è l'affresco di *Conxolus* che completa il racconto della vita del giovane Benedetto che abbiamo visto interrotto a metà della parete sinistra della *Chiesa inferiore*.

Si vede il santo, che vestito di cocolla rossa sta leggendo nella grotta di monte Taleo, sul quale sorge la cappella di San Biagio, da dove san Romano sta in atto di calare con una corda

(1) *Acta Sanctor. Boll.* 13 oct., pag. 366-368.

Digitized by Google

FIG. 47

Digitized by Google

un canestro. Alla fune è legato un campanello che viene colpito da una pietra lanciata da un diavoletto peloso che sta di rimpetto sopra un albero. Un ecclesiastico tonsurato in veste talare turchina con una bisaccia a tracolla e una brocchetta in mano, cammina tra le rupi e volge la testa guardando verso il cielo, dove entro un'aureola apparisce Gesù fra gli angioli. Il pittore ha qui rappresentato con tutti i suoi graziosi particolari uno dei più poetici passi della leggenda (1).

Il giovane anacoreta s'era ritirato in una grotta isolata, conosciuta solamente da san Romano « qui videlicet non longe in mo- « nasterio sub Adeodati fratris regula degebat ». Egli di quando in quando usciva dal monastero e portava a Benedetto « quem « sibi ad manducandum subripere poterat ».

Però non v'era strada che dal monastero di Romano conducesse alla grotta di Benedetto, sormontata da alte rupi. Romano calava il cibo al giovane per mezzo della corda munita di campanello con cui avvisava Benedetto. Ma il diavolo, l'antico nemico, invidioso della carità di Romano, un giorno con un sasso ruppe il campanello. Allora Dio, volendo concedere qualche riposo a Romano e conservare la vita di Benedetto, perchè servisse di esempio agli uomini « ut posita supra candelabrum lucerna « claresceret », apparve ad un sacerdote abitante nella valle e che si era apprestato il desinare per la Pasqua e l'invitò a portare il suo cibo a Benedetto che soffriva la fame. Il sacerdote si incamminò subito e Dio lo protesse nella difficile via « Virum Dei « per abrupta montium, per concava vallium, per defossa ter- « ratum quaesivit, eumque latere in specu reperit », i due mangiarono insieme benedicendo il Signore.

Con questo affresco termina la serie delle pitture da attribuirsi a *Magister Conxolus*, e così abbiamo scorso tutti gli affrechi che risalgono al secolo decimoterzo. Null'altro di questo secolo al Sacro Speco; a Santa Scolastica di questo tempo non vi sono

(1) MIGNE, op. cit., cap. I, col. 130.

Digitized by Google

che quei tondi con angioli che appariscono tutti scrostati fra lo scialbo che copre le volte del chiostro cosmatesco, e la piccola pittura con i quattro animali evangelici celata in una lunetta buia al disopra della porticina che dall'androne che precede il grande refettorio conduce al campanile.

Quanto alla tavola coi fatti di san Benedetto che il Cavalcaselle dice conservata tutta rifatta nella badia di Subiaco ed assegna a *Magister Conxolus* essa è attaccata nella sagrestia del Sacro Speco al disopra della porta che conduce in chiesa ed è, per quanto si può osservare, attraverso una grossa cotenna di colore ad olio, cosa bruttissima e tardissima che nulla ha che vedere col simpatico pittore medievale (1).

(1) G. B. Cavalcaselle, op. cit., vol. I, pag. 135 in nota.

Digitized by Google

Capitolo III.

GLI AFFRESCHI DEL SECOLO DECIMOQUARTO.

Se dopo avere così osservato e studiato i vari affreschi del secolo decimoterzo nei conventi sublacensi ci volgiamo a ricercare ciò che ancora vi si conserva di pitture del decimoquarto, la messe ci si presenta ricchissima, perchè proprio di questo secolo ci restano affreschi importanti che servono mirabilmente a farci meglio conoscere il periodo forse più oscuro della storia artistica della nostra provincia.

Nelle pitture della chiesa superiore, della *Scala santa* e della *Cappella della Madonna* ci si presenta un maestro trecentista interessantissimo, tanto per le caratteristiche di stile, quanto per l'efficacia della rappresentazione drammatica. Il suo capolavoro è la completa decorazione della chiesa superiore del Sacro Speco ed intorno a questo possono aggrupparsi le pitture minori dovute a lui ed ai suoi allievi.

Le caratteristiche di stile di questo pittore sono molto chiare e facili da osservare. Le figure sono corte e tozze con un certo che di appiattito, per cui hanno pochissimo rilievo. Le teste grosse sono coperte da folta capigliatura a ricci fitti e regolarmente disposti come quelli di una parrucca. La faccia è larga superiormente, con la fronte alta incorniciata dai capelli con linee dure e sgraziate; gli occhi piccoli sono bene spesso troppo ravvicinati al naso, che è lungo, appuntito e sottile; la bocca è piccola con forti pieghe alle estremità. Tutta l'espressione del

Digitized by Google

volto è come di persona ammalata e la piccolezza degli occhi, quel certo che di tirato nelle linee del naso, del mento e degli zigomi gli dà un'aria curiosa e molto singolare.

Le mani delle figure sono in genere mal disegnate, grassocce e quasi senza apparenza di ossa e di giunture. I piedi larghi posano con tutta la pianta sul suolo ed appesantiscono i corpi di cui il movimento è già stentato ed angoloso.

Per vedere facilmente queste caratteristiche si osservi Gesù nei vari affreschi. È sempre la stessa faccia, che si trova poi anche, con differenze più o meno grandi, in tutte le altre figure e a questo tipo s'accostano anche le donne che hanno però il volto più allungato ed i lineamenti disegnati con maggiore finezza. L'angiolo nell'affresco delle Marie al Sepolcro, non è, per chi sappia vedere, che un Cristo senza barba.

Osserviamo ora ad uno ad uno i vari affreschi, per venire da ultimo alle conclusioni sulla scuola e sul tempo del pittore.

Nel basso della parete di sinistra Giuda s'avvicina al Signore e cingendogli la vita con un braccio lo bacia. Il Messia, che già si sente addosso le mani ruvide dei soldati, che gli si serrano d'intorno, levando su di lui minacciose le mani, resta diritto e sereno e solamente la mano destra alzata ed aperta indica il suo interno dolore. Tiene fisso lo sguardo sul traditore, ma gli occhi di Giuda sono volti di fianco spauriti. Al di sopra della testa del Signore è la semplice scritta: QVANDO IVDA ISCHARIHOT TRADIDIT CHRISTVM IVDE[IS] (fig. 48).

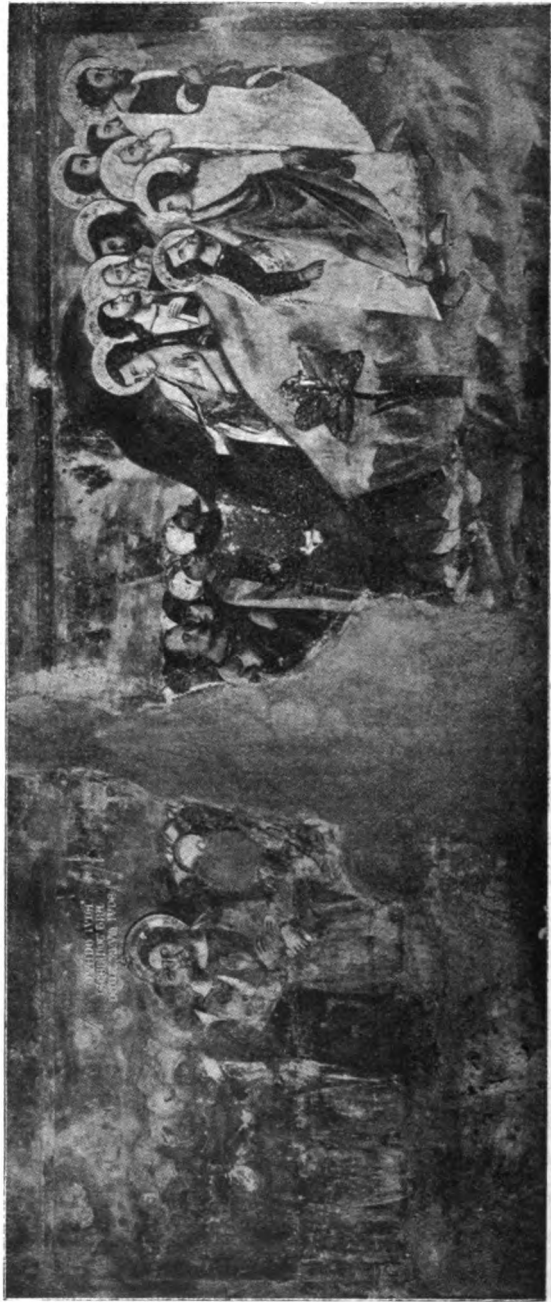
A sinistra nello sfondo sono alcune figure di Farisei, a destra gli apostoli fuggono, ed un capitano, coperto di ricco sorcotto, con la spada in pugno, afferra per il mantello un giovane che si volge spaventato. Questi è il giovane di cui nell'Evangelo di san Marco (XIV. 51-52) è detto, che « seguitava Gesù, involto in un pannolino sopra la carne ignuda ed i fanti lo presero. Ma egli, lasciato il panno, se ne fuggì da loro ignudo ».

Poco espressivi sono i volti degli apostoli, che solamente

Digitized by Google

nelle mosse del corpo dimostrano la paura che li agita, mentre ognuno vede quanto sia grande la bellezza del gruppo centrale, che sta fra gli apostoli, i quali fuggono abbandonando il Signore, ed i soldati che lo arrestano. Accosto al capitano, che afferra per la veste il giovane ignudo, ed al guerriero che gli sta dappresso, sono due uomini, di cui l'uno è tutto chiuso nell'arnese e l'altro sta a testa scoperta. Essi parlano assieme, e l'armato, guardando verso Gesù, pare che domandi al compagno perchè mai s'arresti quell'uomo innocente e l'altro, che ha una bella testa di popolano arguto risponde, accompagnando le parole con un vivace ed espressivo movimento della mano, con il pollice

Fig. 48

Digitized by Google

teso verso Gesù. Questo gruppo dei due uomini che discorrono di ciò che succede è come il commento della scena, ed è in ciò un fine senso della realtà, quel senso della realtà che accosta a noi l'opera antica, animandola più di quello che non abbiano potuto farlo le mosse violente dei soldati e degli apostoli.

Sul cielo notturno, sparso di stelle, si veggono alzarsi sopra le schiere degli armati lancie, aste ed un *signum* romano.

Separato da questa scena dell'imprigionamento dal pulpito, ma nella stessa zona, è il riquadro con la *Flagellazione di Gesù*. Il Salvatore ignudo, cinto ai fianchi d'un panno bianco, sta legato ad una delle colonne che reggono la volta del pretorio di Pilato, il quale, vestito come un giudice medievale d'una veste di broccato dorato e con in capo un berrettone di teletta d'oro fasciato di zibellino, ordina a due sgherri di flagellare il Messia, di cui il corpo magro è già coperto di piaghe e di sangue. Tutto l'affresco presenta poco d'interessante se si tolgono le due figure degli sgherri, i quali però si muovono a stento nelle loro larghe tonache sollevando i pesanti flagelli a catena.

Presso la testa di Pilato è la scritta: PILATVS (fig. 49).

Il racconto della Passione del Salvatore continua nella zona superiore ed un solo grande affresco contiene la condanna del Cristo e la salita al Calvario.

Non si potrebbe immaginare pittura più interessante di questa, come rappresentazione di vita medievale. Siamo davanti a Gerusalemme e dalla porta esce il corteo che accompagna il Salvatore al supplizio del Golgota; ma ci è facile di astrarre dal contenuto storico e religioso della composizione, tanto è vivace la rappresentazione e tanto in ogni particolare si mostra la verità di scene veramente vissute. Al pittore in questo, come negli altri affreschi, non riesce di darci rappresentazioni religiose in cui sia veramente lo spirito del soprannaturale. Egli non sa togliersi dalla vita comune, dagli uomini che gli stanno intorno e sollevarsi a concezioni grandiose. In questo, come negli altri affreschi della chiesa superiore, più che altro dobbiamo gustare l'opera di un artefice

Digitized by Google

Fig. 49

che amava di rappresentare la vita che lo circondava e che quando non poteva far ciò, riesciva monotono e freddo.

In questo affresco della condanna e della salita al Golgota ci

Digitized by Google

si presenta l'immagine schietta di una scena davanti alle porte di una città italiana del Trecento. In una forma uguale a quella con cui Simone Martini raffigurò la stessa scena nel suo grande affresco della Crocifissione nel cappellone degli Spagnoli a Santa Maria Novella di Firenze, il pittore ha voluto raffigurare Gerusalemme ed il palazzo del pretorio e si è molto ingegnato per disegnare nel loro assieme questi edifici. Le mura della città, merlate alla ghibellina, con torri, piombatoi e bertesche, girano da sinistra verso destra, chiudendo da un lato tutta la composizione. Dalla cinta si stacca sul davanti una cortina avanzata, che si protende dinanzi alla gran porta ed alla pusterla che le si apre a lato. Due torri quadre alte e sottili, fiancheggiano la porta maggiore e nell'interstizio tra il loro fianco e la porta si scorge l'interno della città, ove si veggono case di vario genere con logge e finestre, a cui stanno affacciate persone, specialmente donne, di cui una ha in collo il bambino lattante, curiose di assistere allo spettacolo.

Il palazzo di Ponzio Pilato è posto a ridosso del bastione, su cui s'apre la gran loggia del pretorio. Ivi sta il proconsole, vestito su per giù alla romana con un gran paludamento ricamato a mezzelune, e pronuncia la sentenza, mentre un cancelliere col berretto curiale orlato di pelliccia, legge in un libro. I Farisei, nascosti dietro alla cattedra di Pilato, sporgono fuori il capo e additano Gesù sul quale due soldati s'avventano. Egli sta con le mani legate, coronato di spine ed è rivestito di una tunica violacea ricamata a dischi e fregi geometrici rossi e bianchi.

Presso Pilato sta il suo nome PILATVS, e lungo la merlatura, al disotto di questa scena: QVANDO PILATVS TRADIDIT IUDEIS I[ESVM] VT CRVCIFIGERETVR (fig. 50).

La sentenza è pronunciata, e per la porta grande della città il corteo s'avvia al Golgota. È una folla di uomini a piedi ed a cavallo, dove l'artista ha con grande e minuziosa cura dipinto il costume di ogni singola persona.

Sotto l'arco della porta sta un nobile cavaliere coperto di corazza e d'elmo d'oro, il quale è in atto di comandare agli

Digitized by Google

FIG. 50

Digitized by Google

armati, e sono tanti i fanti ed i cavalli dintorno a lui che la porta ne è tutta stipata. Tra i guerrieri armati di cervelliere, di bacinetti e morioni il pittore ha posto altri acconciati all'orientale con alti berretti conici a strisce rosse e bianche, ornati dell'impresa diabolica dello scorpione nero ed altri con berretti a foggia di turbante, volendo con ciò ricordare le terre orientali e la Palestina, mentre i trombettieri col lucco ed il becchetto rossi, che dànno fiato alle trombe, sono quanto di più italiano si possa immaginare. È interessante l'osservare come il pittore abbia saputo tener conto della luce che entra nella chiesa illuminando l'affresco da sinistra, ed abbia dipinto il grande cavallo sul davanti, bianco dalla parte delle finestre e grigio nell'opposta.

Dalla pusterla escono le Sante donne fra le quali si distingue subito Maria, vestita d'ampio manto turchino che le copre anche il capo. Essa tende le braccia verso il figlio, il quale si volge amorosamente a riguardarla, tenendo con le mani la croce, mentre il Cireneo fa l'atto di sostenerlo. Uno spregevole omicciattolo, uguale per tipo agli aguzzini della Crocifissione, minaccia col pugno le Sante donne.

In questo gruppo centrale il movimento è poco e le persone stanno tutte composte, ma l'espressione dei volti, specialmente del Cristo, che è di dolore profondo, per chi sa vedere e sentire, vale più di molti contorcimenti e di molte belle pose drammatiche. La testa dolorosa del Redentore, che si volge con mossa stanca ed affettuosa a guardare la madre, è disegnata con poca abilità, ma con molto sentimento.

Gesù è vestito della lunga tunica violetta a ricami che indossava già nel pretorio. Lo precedono i due ladroni in tuniche bianche con le mani legate sul dorso dove sono scritti i loro nomi DISMA e GESTAS.

Dietro ad essi è un altro gruppo di quattro uomini a cavallo. Le bandiere che svolazzano nello sfondo hanno imprese varie come il drago nero ad ali rosse, la mezzaluna e l'aquila bicipite. Tutta questa scena, come anche l'altra della Crocifissione, è com-

Digitized by Google

posta con quell'amore per i costumi e per i tipi strani che caratterizza le pitture di scuola senese del secolo decimoquarto.

Al di sopra di questo affresco, e proprio al di sotto della volta, è la rappresentazione delle Pentecoste.

La parte principale della parete di destra è occupata dal grande affresco con la rappresentazione dell'ingresso trionfale del Cristo in Gerusalemme. In questa pittura il maestro ci apparisce con caratteri simpaticissimi ed in alcune cose come vero e completo artista. Si osservi il gruppo dei bambini che ballano il giro tondo sotto le palme e specialmente quel piccino paffuto, che seduto comodamente suona una sua trombetta. In ben poche pitture del nostro medioevo si riesce a trovare una scena più viva e più bella. È veramente un quadretto di genere tratto dalla vita dei fanciulli e riprodotto con grande sentimento ed abilità.

Nella parte destra, verso la cantoria, l'affresco si può dire completamente distrutto e non restano che poche figure di Farisei che s'affollano davanti alla porta della città, ed il ballatoio d'una casa che sporge al disopra delle mura, dove stanno affacciate tre giovani donne. Tutta la popolazione è uscita fuori delle mura incontro al Messia, che vestito di tunica gialla e pallio turchino, sta a cavallo dell'asina seguita dal suo puledro. Intorno a lui sono i discepoli riccamente vestiti e fra di loro è specialmente notevole un apostolo barbuto, probabilmente san Bartolomeo, che indossa un pallio velato che lascia trasparire una sontuosa tunica rossa ricamata a dischi e fiori. Presso la figura di Gesù è la scritta: ECCE REX TVVS VENIT TIBI MANSVETVS SEDENS SVPER ASINAM ET FILIVM SVBIVG . . . . .

Secondo l'iconografia tradizionale la parte principale è data ai fanciulli. È la nuova generazione che giubila incontro al Messia ed i vecchi s'aggruppano accigliati, come ricacciati in un canto dal turbine della giovine vita rigogliosa. Sul davanti un uomo con barba scura e lunga, dall'ampia veste ricamata, dà come a malincuore ascolto ad un bambino, ch'egli tiene per mano, e che l'interroga sul trionfatore. Giovani stendono panni davanti all'asina,

Digitized by Google

FIG. 51

Digitized by Google

altri giovani cantano le parole del salmo, scritte presso le loro teste: BENEDICTVS QVI VENIT IN NOMINE DOMINI HOSANNA (fig. 51).

Di molto inferiori a questo affresco sono gli altri di questa parete, e ciò perchè il pittore non aveva per le mani che soggetti puramente storici e religiosi senza cosa alcuna che avesse riferimento alla vita di tutti i giorni. Non si può però non riconoscere che anche qui in alcune scene egli abbia saputo disegnare e dipingere con gusto ed anche con una certa maestria, come nell'affresco delle Marie al Sepolcro.

Un angiolo con grandi ali grigie e lunga chioma bionda fulva, vestito d'un leggiero mantello di velo a fiorami che lascia trasparire la tunica violetta, sta seduto sull'orlo del sarcofago scoperchiato e mentre sostiene con la sinistra una lunga verga gigliata come uno scettro, indica alle Sante donne il sepolcro vuoto e pronuncia le parole che gli sono scritte accosto: SVRREXIT NON EST HIC. Le tre donne stanno in atteggiamento di stupore ma è uno stupore quieto e sereno come di chi ascolti cosa che lo sorprenda ma non l'addolori.

Caratteristico è il sarcofago lavorato a scorniciature e decorato di losanghe rilevate, composte di quattro lastre ciascuna alternatamente di marmo rosso e bianco. Per la forma e la decorazione ricorda le arche sepolcrali toscane del Trecento (fig. 52).

Sopra al grande affresco dell'ingresso in Gerusalemme sono due storie minori; Gesù che apparisce a Maria Maddalena e l'incredulità di san Tommaso.

Nella prima si vede la donna inginocchiata nel momento di riconoscere il Maestro e di stendere verso lui appassionatamente le mani e Gesù ch'è in atto di allontanarsi dicendo: « Non toccarmi, perciocchè io non sono ancora salito al Padre mio; ma va a' miei fratelli e dì loro, ch'io salgo al Padre mio, ed al Padre vostro; e all'Iddio mio, e all'Iddio vostro! »... (1) (fig. 53).

Il pittore ha voluto ed è riuscito a dare a questa pittura un'aria

(1) *San Giovanni*, XX, 17.

Digitized by Google

celestiale col tenere tutti i colori chiari. La veste di Gesù è bianca a luci gialle; la Maddalena coi lunghi capelli biondi chiarissimi

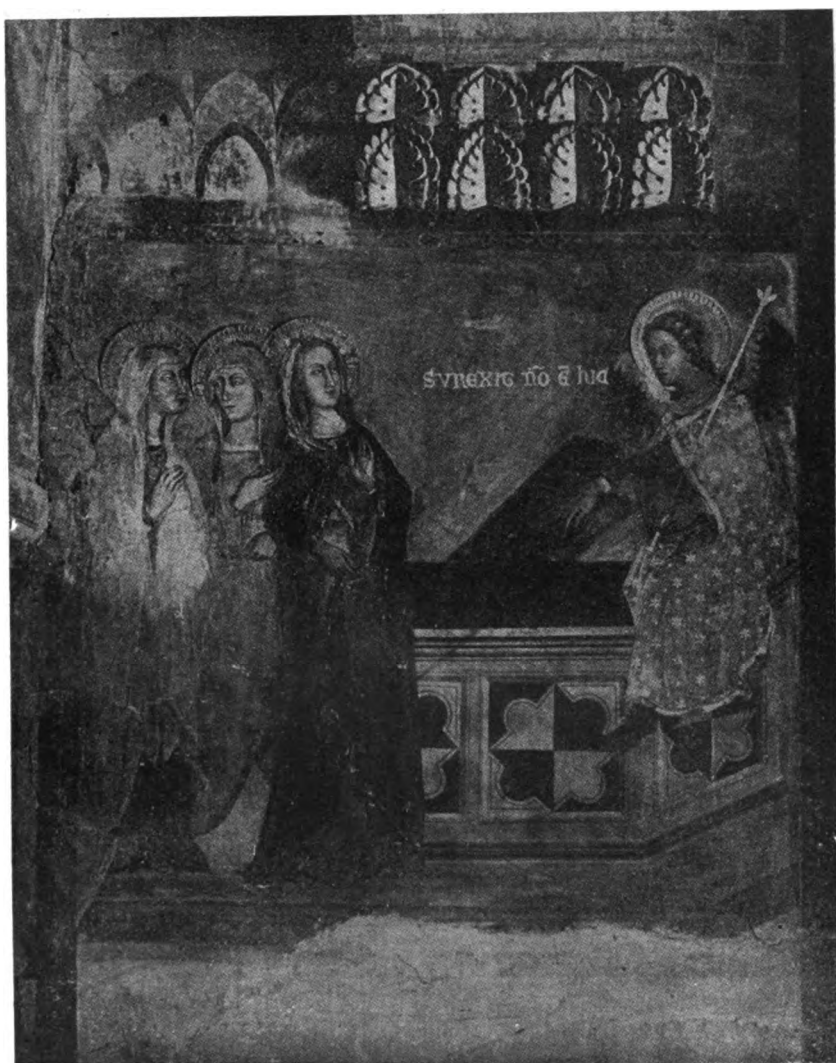



FIG. 52

indossa sopra la tunica violetta un manto grigio cilestrino. Soprattutto è interessante l'osservare con quanta cura il pittore ha rappresentato il giardino, dove sul verde del prato spiccano pianti-

Digitized by Google

celle con fiori e frutti. L'impressione dell'affresco, anche per l'abbassamento delle tinte, è veramente come quella di una bella mattinata tutta imperlata di brina.

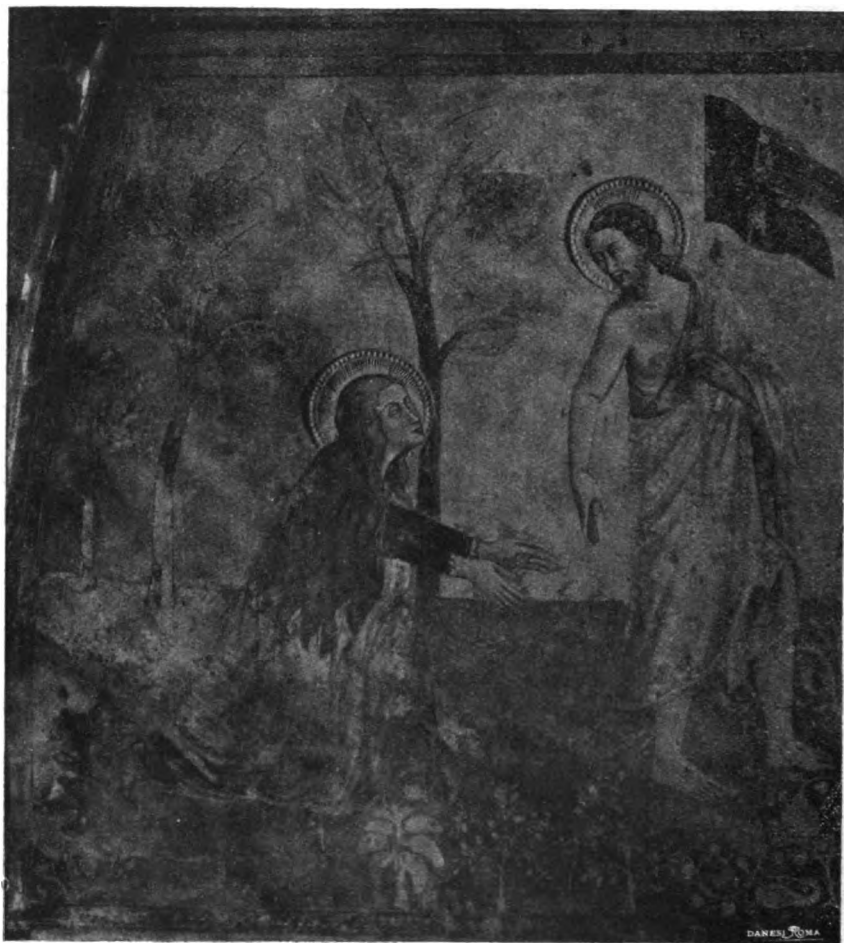



FIG. 53

Nella pittura che segue, come in questa della Maddalena, Gesù non è coperto che di una semplice clamide di velo ricamata a fiori bianchi e neri. Gli apostoli, benchè disegnati con maggior cura, sono però al solito poco interessanti e san Tommaso che pone la

Digitized by Google

mano nel costato del Cristo, è figura goffa e senza espressione. Intorno a Gesù è l'iscrizione: QVANDO DOMINVS APPARVIT DIE OCTAVO DISCIPVLIS SVIS PRAESENTE THOMA.

Come la parete di sinistra è chiusa superiormente con la rappresentazione delle Pentecoste, così qui la decorazione pittorica termina nell'alto sotto alla volta, con l'Ascensione di Nostro Signore. Questa composizione ha perduto quasi completamente il colore, tanto che di molte figure, come per esempio delle Marie, si può dire che non resti che il disegno. I discepoli e le Sante donne guardano in alto verso il Cristo, che s'innalza al cielo fra una turba d'angioli che suonano e cantano. Il pittore qua e là ha voluto mostrare tutta la sua valentia nel disegno ed ha buttato giù alcune teste con arditissimo scorcio, come quelle verso l'estremità sinistra, subito dopo il primo apostolo che sta vicino alle Sante donne.

Veniamo ora alla pittura maggiore, alla Crocifissione che occupa tutto il campo della parete di fondo. Qui l'artefice riesce mirabilmente nell'armonizzare ed intonare colori diversi e vivaci. Gesù e i due ladroni sono tenuti bassi di tono ed intorno al corpo livido del Cristo spiccano come colombe angioli bianchi. La veste rossa ed i capelli biondissimi della Maddalena, piangente ai piedi della croce, rompono la monotonia delle tinte cupe. La maggiore forza della luce è però concentrata sulle Marie ed è veramente bello come l'artista ha saputo rappresentare un gruppo di figure tutte vestite di chiaro eppure nettamente distinte le une dalle altre. Il passaggio da questo gruppo ai vicini è fatto molto finemente per mezzo di tinte, che pur essendo basse, hanno in sè qualche elemento vivace, come la sottoveste di san Giovanni Evangelista ed il manto grigio violaceo a luci rosse che ricopre le spalle della bella donna bionda che si china vicino alla Vergine.

Nella folla che s'assiepa d'intorno d'ogni parte, si riveggono i tipi già notati negli altri affreschi; elmi dorati ed argentei, berretti conici a tinte vivaci, cavalli d'ogni pelame. Nello sfondo presso alla croce è il buon centurione tutto coperto d'armatura

Digitized by Google

dorata. Egli parla col suo vicino e presso al suo capo sta scritto: CENTVRIO VERE FILIVS . . . » Intorno al corpo di Gesù volano piangenti gli angioli che raccolgono entro coppe il sangue che sgorga dalle sue ferite. Un angiolo stringe amorosamente fra le braccia la piccola anima del buon DISMA ed un orrido diavolo la strappa a violenza dalla bocca di GESMAS, il ladrone impenitente (1).

Fra tutte le figure spicca per bellezza di disegno il corpo di Gesù crocifisso, perchè il pittore ha saputo rappresentarlo con grande veritá senza cadere in alcuna di quelle volgarità realistiche di cui così spesso si sono compiaciuti gli artisti del Trecento, raffigurando il Cristo morto sulla croce. Come già la scena della salita al Calvario, così questa della Crocifissione è interessante per la rappresentazione dei costumi, che sono tutti, tranne quelli tradizionali delle Sante donne e di san Giovanni evangelista, tratti dal popolo del tempo.

Dello stesso artefice sono anche le pitture che decorano la volta, ove sulle vele si veggono dipinti quattro dottori della Chiesa, seduti in cattedre gotiche di cui l'alto dossale è sormontato dal busto di un Evangelista.

Sopra la cattedra di san Girolamo sta san Luca che ha in mano un volume colle parole: SEQVENTIA S. EVANGELII SECVNDVM LVCAM, san Gregorio Magno scrive e san Matteo che l'accompagna è indicato nella scritta SEQVENTIA S. EVANCELII SECVNDVM MATTHAEVM e così sta scritto SEQVENTIA S. EVANGELII SECVNDVM MARCVM presso questo Evangelista, dipinto sulla cattedra di san Ambrogio. San Agostino sta con san Giovanni che mostra la scritta: IN PRINCIPIO ERAT VERBVM ET VERBUM ERAT.

Il fondo delle vele è di colore turchino, che purtroppo si è quasi completamente inverdito per l'umidità, e sparso di stelle dorate. Sui costoloni ed intorno alle campate delle vele son dipinte ricche fascie a fogliami bianchi su fondi rossi e turchini, masche-

(1) X. BARBIER DE MONTAULT, op. cit., pag. 351.

Digitized by Google

roni e ventiquattro clipei con le immagini di angioli che pregano a mani giunte.

Ai lati di queste fascie sono fregi con ornati geometrici ad imitazione dei musaici decorativi di stile cosmatesco e la decorazione di riquadratura è poi completata da due liste a spina di pesce bianche rosse e turchine.

Nel sottarco, al disopra dell'affresco della Crocifissione, sono fregi a foglie con losanghe contenenti i busti di dodici profeti e di san Giovanni Battista, tutti rappresentati in atto di sostenere cartelle con scritte tolte dalle loro opere. Il sottarco, fra la parte anteriore e la posteriore della chiesa superiore, ha ornati ricchissimi e tondi con angioli che si disperano e piangono.

Tutto ciò è opera d'un solo artista. I grandi ed i piccoli affreschi delle pareti, le decorazioni delle vele, dei costoloni, dei sottarchi, tutto è della sua mano.

Ma questo pittore non ha operato solamente nella Chiesa superiore, perchè ricercando con attenzione si trovano cose sue e di suoi allievi sparse qua e là pel santuario. A lui ed ai suoi aiuti è dovuta tutta la decorazione della *Scala Santa* che dal *Roseto di san Francesco* conduce alla *Chiesa inferiore*, e della cosidetta *Cappella della Madonna*. Quando nel secolo decimoquarto fu abbandonato l'antico ingresso, di cui abbiamo parlato sopra, per uno più comodo, aperto verso levante, si costruì la *Cappella della Madonna*, spostando verso sinistra la scala, che non passò più per la porta sotto il Cristo fiancheggiato dai due angioli, ma più a sinistra servendo a quelli che si recavano a visitare la *Grotta dei pastori* ed il *Roseto* ed a quelli che portavano i monaci morti al camposanto, collocato appunto vicino al *Roseto*. Le pitture con le quali il maestro della chiesa superiore decorò le pareti della *Scala Santa* si riferiscono appunto a questo uso funebre, perchè contengono rappresentazioni allegoriche della morte.

Nella *Cappella della Madonna* e sull'arco della scala che fronteggia questa cappella il maestro, aiutato dagli allievi, ha dipinto fatti della vita della Vergine e di Gesù, perchè basta un esame

Digitized by Google

superficiale per ritrovare nelle figure di tutti questi affreschi le caratteristiche del pittore della chiesa superiore.

Nella composizione dove si vedono tre giovani vicino a tre bare aperte, si osservi il giovane vestito di chiaro a capo scoperto che parla col compagno. I tratti del suo viso con le alte sopracciglia, la grossa parrucca, le mani, la forma del corpo, tutto è come nelle figure della chiesa superiore, ed uguali a lui sono il Cristo nell'affresco del Battesimo (fig. 54) nella faccia interna dell'arco della scala e l'angiolo che sta dinanzi all'asina nella Fuga in Egitto dipinta sulla faccia esterna dello stesso arco. Di questo tipo identico sono vari apostoli ed il Cristo negli affreschi del Transito e dell'Incoronazione della Vergine nella *Cappella della Madonna*.

Benchè sia inutile moltiplicare gli esempi, pure si paragonino anche il san Giovanni Battista del Battesimo col san Bartolomeo dell'Ingresso in Gerusalemme, l'asina di questa scena con l'asina della Fuga, i Farisei nella scena del Transito con quelli della Crocifissione.

L'identità di disegno è certa ed indiscutibile e può solo maravigliarci la differenza di tinta che deriva dal vario stato di conservazione, per cui il colore originale di questo maestro non si vede che nelle scene del Battesimo e della Fuga e nelle volte della *Scala Santa*, ed è un colorito equilibrato ed armonico. In quasi tutte le pitture della chiesa superiore ed in quelle con le rappresentazioni macabre della scala è alterato dall'umido e nella *Cappella della Madonna* è completamente ricoperto da ridipinture, che lasciano a mala pena scorgere il sottostante disegno originale. Tutte le pitture della *Scala Santa* e della *Cappella della Madonna,* fatta eccezione solo per il san Gregorio di Stamatico, di cui parleremo dopo, e per una Maddalena forse del Manenti, sono del maestro della chiesa superiore e dei suoi allievi.

Credo che possano attribuirsi al maestro i tre giovani con san Macario sulle pareti della *Scala Santa* e sulle volte i fondatori dei quattro maggiori ordini religiosi; nell'interno del soprarco il Battesimo di Gesù, nell'esterno la Fuga in Egitto e sui pilastri i

Digitized by Google

santi Giovanni Evangelista e Stefano; subito fuori dell'arco la Strage degl'Innocenti. La rappresentazione della *Morte* è almeno dipinta da un allievo.

Delle pitture della *Cappella della Madonna* sono opera del maestro il Transito della Vergine e la soprastante Incoronazione.

FIG. 54

La Natività, l'Annuncio ai Pastori e l'Adorazione dei re Magi, sono probabilmente dello stesso allievo che sulle pareti della *Scala* ha dipinto la *Morte*. Per le pitture della piccola abside e delle vele della volta, a me sembra che il maestro si sia valso dell'opera di un altro allievo, che non sapeva più ben disporre le figure negli spazi da adornare e che spesso le stirava ed allungava di soverchio. Così ad esempio la piccola Crocifissione, che sta fra le finestre

Digitized by Google

nell'abside, e la Madonna in trono nel semicatino, benchè mostrino chiari i caratteri d'intima relazione con lo stile del maestro della chiesa superiore, sono peggio disegnate ed hanno tutte le sue caratteristiche esagerate.

Purtroppo tutti gli affreschi della *Cappella della Madonna*, tanto quelli che possono attribuirsi al maestro, quanto quelli degli allievi, sono quasi da considerarsi perduti per le orribili ridipinture che hanno sofferto.

Come ho già detto, nella *Cappella della Madonna* sono ritratti i fatti della vita della Vergine. Sulla volta l'Annunciazione, la Presentazione e l'Incoronazione. Sulla parete, dov'è il sepolcro del beato Lorenzo Loricato, sono riprodotti la Natività, l'Annuncio ai pastori e l'Adorazione dei re Magi. Nell'abside, inferiormente, Gesù in croce fra la Vergine e san Giovanni Evangelista, san Benedetto, san Placido e san Mauro; superiormente la Vergine in trono col Bambino. Intorno a lei stanno quattro angioli e due santi papi, di cui uno le presenta il donatore, vestito di lunga veste e col lucco in capo.

Le rappresentazioni principali, benchè completamente ridipinte, sono quelle della parete che sta di fronte all'abside. Non sono più le figure stecchite, senza vita, delle altre storie e sotto al colore moderno si riesce a scorgere la maniera del maestro della Chiesa superiore.

Maria è distesa sul cataletto, coperta da una coltre a fiorami, uguale per disegno e colore a quelle stoffe con cui nella chiesa superiore, negli affreschi di questa maniera si veggono vestite molte persone. Vicino al letto funebre stanno gli apostoli che sparsi per ogni dove nel mondo si trovarono per virtù misteriosa trasportati presso la Madre di Dio morente. San Pietro, che ha cinto la stola, cosparge d'acqua benedetta il corpo e vicino a lui stanno due apostoli con la vaschetta e con l'incensiere. San Giovanni sta con la palma *risplendente come la stella del mattino*, recata dall'Arcangelo a Maria per annunciarle che Dio aveva stabilito di prenderla con sè in cielo. Negli apostoli, attraverso la ridipintura, si riesce

Digitized by Google

ancora a scorgere qualche cosa della vivacità del maestro, ed il suo spirito di pittore di genere si manifesta chiaramente nel giovane apostolo che soffia nell'incensiere per attizzarne il fuoco.

Gesù non è, come nel racconto apocrifo, rappresentato con l'anima di Maria tra le braccia, ma stando in cielo tra i cori degli angioli che, inghirlandati di rose suonano e cantano, egli l'accoglie sul suo trono e la colloca alla sua destra.

L'artista ha riunito le due scene della benedizione del corpo e del trasporto. Il corteo si è arrestato perchè i sacerdoti giudei, avendo sentito che si vuole portare alla sepoltura il corpo della madre del Cristo, sono corsi fuori della porta della città per impadronirsene ed abbruciarlo e sono rimasti acciecati. Il gran sacerdote, che ha il capo coperto del bianco sciamma, ha steso le mani verso il cataletto ed esse vi sono rimaste attaccate, disseccate dall'ira divina.

Lungo la *Scala Santa,* come abbiamo già visto, sono rappresentati fatti che si riferiscono alla vita di Gesù e scene macabre. I fatti della vita di Gesù, come la Strage degl'Innocenti e la Fuga in Egitto sono interessanti stilisticamente ma non presentano nulla di notevole per l'iconografia.

Nella scena della Strage degl'Innocenti il nostro pittore ha veramente posto ogni sua arte ed è riuscito a far cosa piena di forza e di vita, perchè se da un lato l'HERODES REX che impugnando lo scettro s'affaccia al balcone ordinando la strage ed i soldati sono figure fredde e mancanti di movimento, il gruppo delle donne e dei fanciulli ha veramente tutta l'efficacia drammatica che il pittore ha voluto porvi. Alle povere madri scarmigliate, che s'agitano disperate, tentando invano di difendere i loro piccini, egli ha frammisto altre che ancora davanti al pericolo imminente accarezzano e baciano ciò che tra pochi istanti dovrà essere loro tolto per sempre. Un soldato orrido, col volto feroce sotto l'elmo d'acciaio, si sporge fuori del gruppo dei compagni, avanzandosi come una fiera verso un piccino che s'avvince tutto al corpo della madre. E questa

Digitized by Google

non dà indietro, non s'agita, ma come impietrita dà l'ultimo bacio alla sua creatura e la guarda fissamente negli occhi (fig. 55).

Di grande importanza per i soggetti rappresentati sono le due scene macabre dipinte sulle pareti della *Scala Santa*.

A sinistra di chi discende il pittore ha raffigurato tre giovani cacciatori riccamente vestiti, che passano per un bosco, impugnando i falconi, in cerca di preda. D'improvviso s'imbattono in un vecchio dalla gran barba bianca; questi è l'eremita Macario, che uscito dal suo romitorio mostra loro tre tombe aperte. Nei sepolcri non si scorgono, come scrive il Vigo (1), una principessa e un re, ma le vicende del corpo di un gentiluomo dopo morte; nella prima bara ancora riccamente vestito e nella terza ridotto nudo scheletro. Dei tre giovani, quello di mezzo biondo, si volge atterrito allontanando lo sguardo dai sepolcri ed ascolta ciò che gli dice il compagno di destra che sta indifferente. Il terzo invece si è fermato ed incrociando le braccia sta pensieroso ascoltando le parole del santo eremita. Come nell'affresco del camposanto di Pisa una dama, così qui un cavaliere dà retta alle esortazioni del vecchio Macario.

Questa è una di quelle rappresentazioni medievali di carattere più ascetico che morale, in cui era contenuta come una tacita esortazione ad abbracciare la vita monastica, che allontanando l'uomo dalle tentazioni gli spianava la via al raggiungimento della gioia eterna. Perciò nell'affresco della *Castità* nella chiesa inferiore d'Assisi, dove c'è come una vestizione di monaco, mentre la *Castità*, l'amore spirituale assiste quale testimonio, presso l'amore impuro che è cacciato via, sta la *Morte*, scheletro con quattro ali che con una mano brandisce la falce e coll'altra afferra la *Concupiscenza*. La morte è compagna indivisibile della vita dissipata.

È lo stesso concetto simboleggiato da uno scolaro di Giotto nella figura della morte dipinta nella chiesa inferiore d'Assisi a

(1) Pietro Vigo, *Le danze macabre in Italia*, 2ª edizione, Bergamo, 1901, pag. 54.

Digitized by Google

FIG. 55

Digitized by Google

riscontro di quella di San Francesco. Mentre il santo sta sereno, nella beatitudine eterna, guadagnata con la vita virtuosa, dal teschio dello scheletro, ancora avvolto nella porpora, cade la corona reale.

Il pensiero dell'artista sta al disopra della semplice morte del corpo, avendo dinanzi alla mente il concetto più alto della morte dell'anima. All'uomo che ha virtuosamente sofferto, e fosse egli anche l'ultimo, il più povero di tutti, è serbata la corona della vita eterna, perduta irremissibilmente per colui che senza virtù ha trascorso la vita negli agi e tra le gioie.

La morte, paurosa per tutti gli uomini, diviene tollerabile per quelli che veggono in essa una liberazione dai dolori terreni e dopo di essa la pace per l'eternità. Ed è da questi pensieri della vanità e fugacità di tutti i beni terreni, da concetti allegorici della povertà della vita umana che hanno origine le rappresentazioni macabre italiane, in cui, come sempre nelle opere d'arte del nostro medioevo, si mesce alcunchè di satirico, cosicchè nelle figure dei principi, dei prelati, dei nobili e ricchi abbattuti dalla furia della morte si pungono tutti i potenti a cui sa tanto amaro di lasciare la terra dove hanno dominato. I poveri, sono rappresentati come in atto di desiderare la morte perchè abbiano finalmente termine le loro pene. Italiane veramente sono queste rappresentazioni allegoriche, più delle cosidette danze macabre che si trovano quasi solamente nel settentrione d'Italia, importatevi dalla Germania e dalla Francia.

Del resto è inutile ch'io ripeta qui, tanto per l'affresco dei *Tre vivi e dei tre morti*, quanto per quello del *Trionfo della morte*, ciò che altri hanno già detto in genere ed in ispecie sulle relazioni del simbolismo macabro con l'arte medievale italiana e rimando il lettore all'opera di Enrico Thode su san Francesco d'Assisi (1), al libro del Vigo sulle danze macabre in Italia (2),

(1) H. THODE, op. cit., pag. 75, 510 e seg.
(2) P. VIGO, op. cit., pag. 54.

Digitized by Google

ed agli scritti di Igino Benvenuto Supino (1) e di Salomone Morpurgo (2) sugli affreschi del Camposanto di Pisa.

L'affresco di san Macario è completato dall'altro con la rappresentazione della morte, che sta a destra di chi dalla *Chiesa inferiore* discende alla cappella dei pastori (fig. 56).

Su di un fondo color del sangue si vede la terribile regina, che come un uragano atterra quanti le si parano dinanzi. Il suo cavallo, che più che correre par quasi che voli, è corto e vigoroso, di pelo bianco e rizza come spaventato le orecchie aguzze, mentre nelle nari contratte è espresso il faticoso respirare.

Ferma sulle staffe, inforcando la sella, sta la *Morte*, scheletro qua e là ricoperto di pelle. Ha i capelli lunghi svolazzanti d'un colore biondo terroso e la sua bocca senza labbra pare che digrigni i rari denti. Nelle orbite profonde brillano le pupille nere, fisse nell'immensità dell'infinito. Sotto la falce, che il mostro impugna con la sinistra e lascia pendere verso terra, giacciono morti tre uomini e due donne, tutti in vesti ricche e nobili. La morte non si cura di un gruppo di poveri meschini che levano verso di lei le mani come pregandola di toglierli dai triboli della miseria e della malattia. Dei poveri uno veste un abito con gran toppe, due donne hanno sul capo il velo vedovile. Varie iscrizioni, dipinte in lettere gotiche nere sul fondo rosso, illustrano questo affresco.

Fra i poveri e la morte sta scritto:

TU LASCE NOI CHE SEMPRE [TE CHIAMEMO] (3):
DESIDERANDO CHE NE DEA LA M[ORTE]
. . . .

(1) IGINO BENVENUTO SUPINO, *Il trionfo della morte ed il giudizio universale nel Camposanto di Pisa*. Estratto dall'*Archivio storico dell'arte*, Roma, 1894.

(2) SALOMONE MORPURGO, *Le epigrafi volgari in rima del « Trionfo della morte », del « Giudizio universale » e degli « Anacoreti » nel Camposanto di Pisa*, *Arte*, 1899, fasc. I-III, pag. 51.

(3) Le iscrizioni sono semicancellate dall'umido che rovina l'affresco, ed io le completo secondo una trascrizione fatta circa trent'anni fa dal Rev. don Celestino Ramella, monaco del *Sacro Speco*, comunicatami dal rev. padre don Anselmo Picone, priore del convento.

Digitized by Google

FIG. 56

Digitized by Google

ma la morte non si cura di quei meschini ed appunta la spada verso due giovani eleganti; i due che nell'affresco di contro non danno ascolto alle parole del santo eremita.

L'un di essi che ha sul pugno inguantato il falcone, socchiude gli occhi e pare che vacilli. La spada della morte lo ferisce nel dorso ed il compagno lo guarda spaurito e gli dice:

> CHÀNGIATO SE [NEL VISO] TANTO SCO[LORITO]
> VORREI SAPERE CHI TA COSI FERITO.

Ed il morente risponde:

> CHO GRAN DOLORE E CON FORTI SOSPIRI
> SENTÍA LA MO[RTE CHE] FERI AL CORE
> CHE SUBITO [NE TOLSE] OMNE VALORE

Vicino alla morte sono poi queste parole:

> I SO COLEI COCCIDO OMNE PERSONA
> GIOVENE E VECCHIE [NE VERUN NE [LA]SSO
> DE GRANDE ALTURA SUBITO.

È una rappresentazione terribile che fa pensare allo spavento che allora, verso la metà del secolo, correva l'Italia per l'infierire della peste.

Tutto l'affresco è purtroppo quasi distrutto dalle infiltrazioni d'acqua che corrodono profondamente l'intonaco ed il colore.

Sul pilastro dell'arco al sommo della scala sono della mano del maestro della chiesa superiore le figure di santa Margherita e di santa Caterina d'Alessandria, al termine della scala il san Giovanni Battista, il sant'Onofrio ed il santo Stefano.

Con ciò abbiamo visto tutte le pitture che si possono attribuire a questo maestro nel Sacro Speco. Molto vicini alla sua maniera sono quegli affreschi di cui restano avanzi nella parte superiore

Digitized by Google

delle mura del transetto della chiesa di Santa Scolastica nel monastero inferiore. Gli affreschi sono inferiormente tagliati dalla volta costruita nel secolo decimoquarto ed in parte coperti da pitture barocche a tempera, però sulla parete di fondo si vede ancora la Vergine fra i profeti.

L'esame stilistico e varie particolarità ci conducono a cercare la patria di questo maestro in una regione confinante col Lazio, nel Senese, che con la regione romana ha avuto grandi relazioni d'arte sulla fine del secolo decimoterzo e durante il decimoquarto.

Monumenti scoperti di recente ci hanno già mostrato sino a quale altezza s'era sollevata l'arte dei pittori romani sulla fine del secolo decimoterzo, quando, per la partenza della corte pontificia, Roma si trovò d'improvviso abbandonata ed impoverita. Abbiamo visto Pietro Cavallini, il maggiore degli artisti locali, abbandonare anch'esso la città natale e seguire l'invito del re di Napoli. Filippo Rusutti con suo figlio Giovanni andò a Parigi e si pose ai servigi di Filippo il Bello fra il 1308 e il 1322 (1). L'interruzione violenta della vita politica valse a Roma l'interruzione della vita artistica, ed il colpo fu così grave e profondo per l'arte romana ch'essa non si risollevò mai più, tanto che al ritorno dei pontefici, non sono più artisti locali che attendono ai grandi lavori e comincia quell'immigrazione d'artefici da altre regioni, specialmente toscani, che fu così caratteristica per l'atteggiamento dell'arte nella nostra città durante la fine del medio evo ed il Rinascimento. Pietro Cavallini resta come l'ultimo dei romani; dopo di lui non vi sono a Roma quasi più che artefici d'altre terre.

Nessuna traccia di quella scuola sublacense di pittura mistica che il Barbier di Montault scrisse essersi formata presso il Sacro Speco (2). Di pittori di Subiaco si hanno memorie scarse e di tempi diversi, le quali ci mostrano chiaramente che intorno ai monasteri non si formò scuola alcuna (3).

(1) N. Prost, *Gazette des Beaux-Arts*, 1887, pag. 324-325.

(2) X. Barbier de Montault, op. cit., pag. 350.

(3) Il Marocco nei suoi: *Monasteri dello stato pontificio*, tomo VIII, pub-

Digitized by Google

Qui a Subiaco, dove si trovano affreschi del Duecento, che servono così bene a farci conoscere le varie tendenze dell'arte romana durante quel secolo, sono i primi e più importanti documenti dell'immigrazione toscana. Gli abati sublacensi che avevano avuto ai loro servigi i pittori romani della cappella di san Gregorio ed il magister *Conxolus*, timido predecessore del Cavallini, non trovando più a Roma chi potesse servirli, hanno dovuto volgersi alla Toscana, ed infatti di là viene quel caratteristico ed interessante maestro che ha dipinto nella chiesa superiore del Sacro Speco.

Egli è un senese e fra i senesi s'accosta alla maniera dei maestri della fine del Trecento. Il tipo delle sue teste, larghe con gli zigomi sporgenti, con gli occhi ravvicinati ed il naso sottile, lungo ed aguzzo, le capigliature a riccioli simmetricamente disposti, tutto ciò è senese. E il disegno delle pieghe nelle vesti con quel curioso vezzo di tirare i panni da una parte, in modo che mentre da un lato i partiti di pieghe sono ricchi e variati, dall'altro il lembo scende piatto e disadorno lungo la persona, è comune anche ai maestri senesi di quel tempo. Le stoffe a fondi violetti con ricami variati rossi, che egli ripete di continuo nei suoi affreschi, sono caratteristiche della pittura senese della fine del secolo decimoquarto.

Ora il *Maestro della chiesa superiore*, per colore, disegno e composizione fra tutti i senesi s'accosta maggiormente a quel Barna, che prima del 1380 dipingeva le storie della Passione di

blica un'iscrizione conservata nella chiesa della Mentorella presso Guadagnolo, sotto un'immagine della Vergine, dove è detto che il pittore fu un Bartolomeo da Subiaco nell'anno 1313. Il JANNUCCELLI nelle *Memorie di Subiaco e sua Badia,* (Genova, Fassicomo 1856; Pitture dello Speco, pagina 410 e pagina 231) scrive di un Desiderato da Subiaco che dipinse intorno all'anno 1486 pitture in Santa Maria dell'Oliva in Roviano ed in una cappella rurale presso Santa Maria del Riposo a Trevi. Di questo pittore e di suoi lavori a Trevi nel 1483 e nel 1486 ci dà anche notizie FABIO GORI a pagina 79 del suo *Viaggio pittorico antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco.*

Digitized by Google

Gesù nella navata a destra della Pieve di San Gimignano (1). Certo non è con lui una persona ma gli sta molto vicino.

Si paragonino le figure di Gesù e degli apostoli dell'affresco del bacio di Giuda, con quelle di Barna nell'orto di Getsemani, e si vedrà subito che la maniera è la stessa. E così nelle due scene dell'ingresso a Gerusalemme a Subiaco ed a San Gimignano e negli affreschi dov'è rappresentato Gesù flagellato, si trovano gli stessi motivi, ed uguali sono i partiti architettonici. Il maestro di Subiaco è più stentato nel disegno ed impacciato nel rappresentare le figure in movimento, ma riesce più simpatico di Barna per l'espressione più mite dei volti e per quelle scene di genere alle quali ho già accennato.

Come tutti i Senesi egli ama di rappresentare nelle sue composizioni uomini vestiti con foggie strane, e le forme delle armi dei suoi cavalieri bene spesso, come ad esempio gli alti morioni acuminati con la celata a ventaglio, sono caratteristici appunto di Siena e non di altra terra. Si paragonino per esempio i guerrieri della Salita al Golgota e della Crocifissione con quelli della Strage degl'Innocenti, attribuita ad Ambrogio Lorenzetti nella chiesa dei Servi di Siena. E a proposito di questa pittura si paragoni a questa Strage quella del maestro di Subiaco, e si vedrà che se egli è molto inferiore per forza di disegno ed abilità di composizione, è superiore nella rappresentazione psicologica. Fra le donne del dipinto del Lorenzetti non ve n'è una che valga la meschina di Subiaco che bacia il suo piccino, mentre s'avanza verso di lei il carnefice. A Siena è un macello con molte figure di donne che vogliono essere tragiche, a Subiaco una scena raccolta, piena d'infinito e profondo strazio.

Anche i tipi di guerrieri nell'affresco della Pace del Lorenzetti nel Palazzo pubblico di Siena ricordano quelli del nostro pittore.

Non v'ha dubbio, il maestro che a Subiaco ha dipinto la

(1) G. B. Cavalcaselle, op. cit., vol. III, pag. 136.

Digitized by Google

Chiesa Superiore, la *Scala Santa* e la *Cappella della Madonna* è un pittore senese della fine del secolo decimoquarto. Purtroppo le carte dell'archivio sublacense non danno alcun nome, ed i raffronti stilistici fatti non mi permettono di dire di lui altro se non che per stile e maniera è vicino a Barna. Probabilmente colui che commise all'ignoto pittore senese di fare questo lavoro fu l'abate Bartolomeo III da Siena, che resse il monastero dal maggio del 1363 al settembre del 1369. Di lui si sa che ricostruì la chiesa di Santa Scolastica e la fece decorare di pitture; ora noi abbiamo già visto che ciò che resta degli affreschi trecenteschi in Santa Scolastica è per stile uguale alle pitture senesi del Sacro Speco (1).

Grandi rassomiglianze si trovano anche nel disegno dei fregi che contornano le pitture di Barna con quelli di Subiaco; uguale è la forma delle losanghe che contengono i busti degli angioli e dei santi, uguali i fogliami d'acanto.

Ora, un pittore senese a Subiaco, durante il secolo decimoquarto, non può e non deve sorprenderci, poichè in questo tempo, dell'immigrazione d'arte senese nella provincia romana, si trovano documenti importanti e copiosi. Nelle ricerche fatte nella campagna romana, specialmente in quella parte che confina col Senese e con l'Orvietano, che per arte è una regione senese, ho potuto trovare chiari segni di questa immigrazione.

A Bolsena nella cappella di Santa Lucia, nella chiesa di Santa Cristina, si conserva un interessante affresco del secolo decimoquarto con Gesù che apparisce alla Maddalena. Il Cristo e la santa sono opera di un senese e ricordano anch'essi la maniera di Barna. A Montefiascone nella chiesa di San Flaviano sono di scuola senese le pitture eseguite al tempo di Urbano V, sulla parete interna della facciata e sulla parete della navata di destra. Specialmente nelle storie di san Nicolò da Bari si vedono figure che ricordano quelle dei Lorenzetti.

A Roma nella sagrestia di San Silvestro in Capite si conser-

(1) P. EGIDI, op. cit., pag. 130; G. GIOVANNONI, op. cit. pag. 88.

Digitized by Google

vano frammenti d'affreschi dell'antica decorazione della chiesa e fra questi una Flagellazione di Nostro Signore, vicina anch'essa all'arte di Barna e che può porsi a fianco di quella della chiesa superiore del Sacro Speco. I caratteri del volto di Gesù, le forme del corpo, l'esile colonna a cui sta legato, i due sgherri, tutto è della stessa maniera.

Nella sagrestia della chiesa di San Francesco a Tivoli m'è poi capitato di trovare i frammenti di un trittico con la Vergine in trono e l'Annunciazione, con l'inscrizione: *Bartholomeus de Senis pinxit hoc opus*. Di questo maestro si sapeva per documenti che aveva dipinto nel 1369 in Vaticano, ma non si conservavano opere. Proprio a Tivoli, sulla via che da Roma conduce a Subiaco, si trova il trittico (1). Non è qui il luogo di distendersi in ricerche simili, e mi basti l'accennare che opere senesi si trovano anche più avanti su questa strada, nell'Abruzzo.

Da Bolsena a Montefiascone, a Roma, a Tivoli, è come una serie di pietre miliari di questa via percorsa dagli artisti senesi sino a Subiaco, dove si conserva il capolavoro dipinto da essi in terra romana. Con ciò abbiamo finito di esaminare le pitture del secolo decimoquarto, poichè di altre di questo tempo ridipinte, graffiate, rifatte, come quelle nel chiostro gotico di Santa Scolastica, non vale la pena di parlare.

(1) Cf. la mia comunicazione nel fasc. 5° del Bullettino della Società filologica romana e l'articolo del dott. ATTILIO ROSSI, *Opere d'arte a Tivoli*, nell'*Arte*, Roma, 1904, fasc, I, pag, 8.

Digitized by Google

Capitolo IV.

LE PITTURE DEI SECOLI DECIMOQUINTO E DECIMOSESTO.

A Santa Scolastica si trova un documento sicuro per la datazione della maggior parte delle pitture del Quattrocento che si conservano in questo monastero ed in quello del Sacro Speco. Nella cappella, cosidetta degli Angioli, a cui si discende dalla sagrestia della chiesa abbaziale, è seppellito Lodovico, vescovo di Maiorca, gran benefattore dei monasteri sublacensi, morto nell'anno 1428, al tempo di papa Martino V (1).

Nella biografia di questo prelato, conservata nell'archivio del monastero, si parla di lavori fatti fare da lui nella cappella degli Angioli, e specialmente di un' immagine di san Michele, posta presso l' ingresso e di una tavola dipinta sotto il crocifisso del coro.

Non ho potuto ritrovare l'immagine isolata dell'Arcangelo e la tavola presso il coro, ma gli affreschi, o per meglio dire le larve degli affreschi fatti fare dal vescovo di Maiorca, esistono ancora sulle pareti e sulla volta della cappella, dove egli è seppellito, e ritraggono appunto le storie di san Michele Arcangelo, la sua apparizione in forma di toro sul monte Gargano, gli ordini degli angioli, la Crocefissione ed il Presepio. Non mi fermo a descrivere ed esaminare queste pitture, perchè furono completamente rifatte, dai pittori Bianchini e Lais nel 1855 (2) tanto che

(1) V. Federici, op. cit., *Documenti*, I, mmmclxxxviii.
(2) F. Gori, op. cit., pag. 80.

Digitized by Google

appariscono quasi come opere della metà del secolo decimonono e che solo con grande attenzione si riesce a scorgervi qualcosa delle caratteristiche del disegno. Ora, guidato da tali indizi ho potuto accorgermi che quasi tutte le pitture quattrocentesche della parte interna della chiesa superiore del Sacro Speco, possono con certezza attribuirsi all'artefice che ha decorato la cappella degli Angioli per il vescovo di Maiorca e sono su per giù dello stesso tempo.

Benchè nella biografia del prelato non si dica altro che egli « cappellam sancti Michaelis et omnium angelorum... fieri voluit largissime sumptibus datis », è chiaro che ciò non può riferirsi che alle decorazioni pittoriche, essendo del resto la cappella niente altro che una grotta scavata nel tufo. Le pitture del resto, riproducono appunto gli angioli e san Michele, in onore dei quali il vescovo faceva fare il lavoro e che un pittore fosse ai suoi servizi è chiaro, perchè nella biografia si parla dell' « imaginem sancti Michaelis in introitu cappellae » e della « tabula sub crucifixo ubi intratur ad chorum ». Delle pitture nella chiesa superiore del Sacro Speco non v'è cenno, ma è lecito pensare che i monaci allo stesso pittore che aveva decorato la cappella degli Angioli dessero commissione di adornare quelle parti della chiesa dello Speco, che forse ancora erano spoglie di pittura, e che facessero ciò subito dopo la morte del prelato, avendo a disposizione le cospicue somme di danaro da lui lasciate.

Certo è che il pittore che ha dipinto la volta e le pareti della cappella degli Angioli a Santa Scolastica, ha anche decorato gran parte della chiesa superiore del Sacro Speco. Il raffronto stilistico mi permette di affermare ciò senza timore d'errare. Quindi le pitture, di cui parlerò debbono essere state dipinte intorno al 1428, anno di morte del vescovo di Maiorca, ed infatti i caratteri stilistici convengono appunto a questo tempo.

In tutti questi affreschi si vede la mano di un artista di quel periodo di transizione dell'arte, in cui non essendosi ancora del

Digitized by Google

SACRO SPECO

AFFRESCO DEL SECOLO XV NELLA CHIESA SUPERIORE.

Digitized by Google

tutto spogliata delle sue caratteristiche gotiche, cominciava già ad assumere le forme del Rinascimento.

Per potere veramente valutare la sua abilità, bisogna considerare due sue figure, che per fortuna sono ancora quasi intatte e dove egli ci comparisce nella sua forma più eletta e con caratteri propri; quei due bellissimi angeli, con candelieri, dipinti sulla parete a destra di chi guarda l'altar maggiore della chiesa superiore, a fianco d'un'iscrizione posta dall'abate Casaretto nel 1856, dov'era l'antico ripostiglio dell'olio santo.

Il pittore, che in varie delle altre pitture condotte nella chiesa, non comparisce solo, ma con suoi aiuti, molto a lui inferiori per abilità e sentimento, mostra di appartenere alla scuola umbra del principio del secolo quindicesimo e d'essere molto affine alla maniera di Ottaviano Nelli da Gubbio.

Il paragonare i due angioli, ai quali accennavo ora, con le figure muliebri del Nelli, mi fa credere probabile tale ravvicinamento. Le due svelte figure hanno nella mossa e nel disegno del corpo ancora molto di quell'aria medievale che è così caratteristica per le opere più fresche ed originali del pittore di Gubbio. Il viso è tondeggiante con mento piccolo e prominente, il naso lungo ed affilato. Gli occhi a mandorla, allungati, sono come semichiusi sotto le sopracciglia arcuate; la bocca piccola è disegnata con gran cura. Questi caratteri si trovano tanto negli angioli di Subiaco quanto nella celebre Madonna del Nelli nella chiesa di Santa Maria Nuova di Gubbio. Nè basta; si osservino le mani dei due angioli, disegnate con molto carattere ma grossolane e pesanti. Una mano uguale con la stessa forma d'unione delle dita al palmo si trova nella figura di sant'Antonio che presenta il donatore nello stesso affresco di Gubbio.

Si paragoni alla Madonna di Gubbio, quella ora semicancellata, che il nostro pittore ha dipinto sulla porta d'ingresso al Capitolo vecchio del Sacro Speco. I lineamenti delle due teste sono identici; è lo stesso naso appuntito, la stessa forma degli occhi.

Digitized by Google

La Vergine in trono, attribuita al Nelli, nella chiesa inferiore di San Francesco ad Assisi, e che è di un suo seguace (1), ha una testa in tutto somigliante a questa.

Con l'affresco di Assisi si può anche paragonare la volta nel corridoio che dall'altare della chiesa superiore del Sacro Speco mena alla porta che dà sull'orto, con le figure dei santi Francesco, Bernardo, Domenico e Agostino. Non solo le figure dei santi ricordano quelle dei santi che stanno vicino alla Madonna nell'affresco d'Assisi, ma anche i motivi architettonici della decozione sono gli stessi.

Il san Francesco che riceve le stimmate, dipinto dal Nelli nel palazzo Trinci a Foligno, rassomiglia ai monaci benedettini rappresentati nell'affresco della chiesa superiore, dove San Benedetto batte con la verga il monaco svagato.

Un ultimo riscontro servirà a confermare la vicinanza stilistica del nostro maestro colla maniera del pittore umbro, ed è quello che può farsi tra gli angioli che sono dipinti esternamente intorno alla cosidetta *Porta verde*, che dalla chiesa superiore del Sacro Speco conduce all'orto e quegli angioli che circondano il trono della Madonna in Santa Maria Nuova a Gubbio. I piccoli visetti col naso volto all'insù, la foggia delle capigliature, l'incollatura, la forma delle mani, tutto è uguale.

Come ho detto, accanto a questo pittore così vicino al Nelli, e di cui alcune figure come quella degli angioli presso l'altare maggiore ed intorno alla *Porta verde*, si potrebbero credere veramente dipinte dal maestro di Gubbio, stanno alcuni aiuti, che talora compiono da soli intere composizioni e spesso partecipano al dipinto del maestro. Nelle descrizioni delle varie pitture di questo tempo, indicherò volta per volta se l'affresco sia da assegnarsi al maestro od agli allievi.

All'allievo migliore sono da attribuire le quattro figure di santi dipinte sulle vele del locale che precede il capitolo vecchio: san-

(1) H. Thode, op. cit. pag. 282.

Digitized by Google

l'Agostino I, papa, san Gregorio Magno, san Leone IV papa e san Benedetto. Belle sono le candeliere a grottesche sui costoloni tra le vele, ma posteriori alle figure e probabilmente aggiunte dall'artefice, che nel principio del Cinquecento dipinse i quattro evangelisti nel Capitolo vecchio.

Del maestro è la Vergine col Bambino, dipinta sopra la porta che conduce dal corridoio al Capitolo vecchio. Purtroppo la bella pittura è quasi distrutta.

Se ora passiamo alla seconda parte della chiesa superiore, cioè fra il grande arco che sorregge la parete con la Crocifissione e l'altare cosmatesco, e a destra sino alla porta che dà sull'orto, troviamo tutti dipinti della maniera del Nelli.

Sulla parete di sinistra si vede san Benedetto che, seduto nella sua grotta, ha interrotto la lettura ed alza lo sguardo verso un uccello nero che vola seguito da un diavolo, anch'esso nero. Sulle rupi sta scritto: « Benedictus » e sulla parete, vicino all'affresco, « De merula signo crucis fugata ».

Il demonio, vedendo un giorno Benedetto solo (1), pensò di tentarlo e, mutatosi in merla, cominciò a volargli intorno battendogli importunamente con le ali sul viso. Benedetto, che avrebbe potuto toccarla con le mani, s'accontentò di cacciarla col segno della croce. San Gregorio racconta che in quel punto nella mente del giovane rivisse l'immagine di una dama un tempo già vista ed amata, e che il ricordo sorse con tanta forza, da costringerlo per vincere la voce interna del peccato, che gli mormorava di lasciare lo Speco e di ritornare alla vita, a gettarsi ignudo fra i pruni e le ortiche che crescevano dinanzi alla sua grotta.

Il pittore, che è qui uno degli allievi, ha rappresentato il diavolo, che svelato da Benedetto fugge dal corpo della merla.

Dopo questo affresco si scorge dipinto sulla parete un vecchio monaco in atto di vangare. Egli ha i piedi di qua e di là di un ruscello che scende dalle rupi; vicino a lui si vede un altro

(1) Migne, op. cit., cap. II, col. 132.

Digitized by Google

ferro di vanga, evidentemente di un altro monaco vangante, ma completamente distrutto. Vicino al ruscello è la scritta: ✠ DE AQUA IN MONTE EX PETRA PRODUCTA. Nello sfondo è dipinto un monte con la scritta: MONS SANCTI JOHANNIS ed una folta selva. È questa la rappresentazione del miracolo per cui san Benedetto fu paragonato a Mosè (1).

Dei dodici monasteri fondati da lui, tre stavano fra aspre rupi montane ed ai fratelli riusciva gravoso il dovere scendere sempre sino al lago per attingervi l'acqua. Perciò essi pregarono Benedetto di voler mutare luogo ai loro cenobî. Egli udì le loro preghiere e nella stessa notte col piccolo allievo Placido salì fra le rupi e pregò Dio. « Et oratione completa, tres petras in loco eodem pro signo posuit, atque ad suum cunctis illic nescientibus monasterium, rediit ». Tre giorni dopo i frati, rimuovendo per ordine suo le pietre, trovarono la sorgente. Ancora adesso vicino alla cappella di *San Giovanni dell'acqua* si mostra la fonte sgorgata per virtù della preghiera.

Nel centro della parete la pittura è quasi completamente distrutta, e solo si scorge fra alte rupi, san Benedetto che prega dinanzi ad uno scoglio su cui è poggiato un libro con la scritta: SIT NOMEN DEI BENEDICTVS. Si scorge anche un campanello ed il nome di S. ROMANVS. Sotto a san Benedetto è la seguente iscrizione: HIC MONS EST PINGVIS MVLTIS SIGNIS. A DOMINO MISSVS SANCTVS FVIT HIC BENEDICTVS | MANSIT IN CRIPTA FVIT HIC NOVA REGULA S[CRIPTA] | QVISQVIS AMAS CHRISTVM TALEM SORTIRE...

Sotto al risalto della rupe è una lunetta dove è dipinto san Benedetto ignudo che s'avvolge tra i pruni e leva il capo verso una mano che sporge benedicente da un'aureola.

Come si vede su tutta questa parete di sinistra il pittore, il quale non è che un aiuto del maestro maggiore, ha ritratto le varie tentazioni ed i vari miracoli di Benedetto per cui il monte Taleo ben meritò d'esser detto santo.

(1) MIGNE, op. cit., cap. V, col. 142.

Digitized by Google

Sulla parete di fondo, che sta sopra agli archetti gotici costruiti dall'abate Casaretto, si vede una grande composizione, purtroppo così sciupata che appena se ne può capire il soggetto, e scorgere quel tanto che basti per intendere che è da porre con le altre pitture di questa maniera. San Benedetto sta seduto in trono. Ha corta barba, mitria aurea, veste a riflessi rossi e neri, impugna il pastorale e benedice. Alla destra del trono è un santo benedettino, forse san Placido, che presenta al patriarca una vecchia, Abundantia Anicia, madre di san Benedetto, inginocchiata, seguita da un'ancella. A sinistra del trono san Mauro presenta a Benedetto un uomo barbuto in nobile vestito e con gli sproni alle calcagna, il padre Eutropio Anicio, seguito da uno scudiero che gli porta l'elmo piumato e la spada. Questi due personaggi sono segnati col loro nome nelle iscrizioni nella tavola dell'*Imagerie du Sacro Speco,* dove è riprodotto lo sfondo della chiesa superiore (1).

Non si può capire se questa pittura, mezzo distrutta, ma che apparisce disegnata con grande larghezza, possa attribuirsi al maestro od agli allievi, credo però piuttosto a quello che a questi. Degli allievi sono certamente gli affreschi sulla parete di destra. Nel primo si vede Benedetto che, seduto in un refettorio stende la mano in atto di benedire verso un vaso di vetro che va in frantumi nelle mani di un frate laico che lo porge, mentre vari monaci seggono ad un tavolo sbigottiti e spauriti.

Sulla cornice del baldacchino, sotto al quale seggono i monaci, sta scritto: DE CALICE VENENI SIGNO CRUCIS FRACTO IN MONASTERIO SANCTI COSMATI DE VICOVARO (2).

Come già Fiorenzo così pure i monaci di San Cosimato di Vicovaro avevano tentato di uccidere il loro padre, facendogli porgere una bevanda avvelenata. Ecco come san Gregorio racconta il fatto: Di un monastero non lontano morì il superiore

(1) *Imagerie du Sacro Speco,* tav. 34.

(2) MIGNE, op. cit., cap. III, col. 134. (Si badi però che nel racconto di S. Gregorio il monastero dove avvenne il tradimento non è nominato).

Digitized by Google

ed i monaci vennero da Benedetto pregandolo di volergli succedere nel governo del convento. Benedetto ricalcitrante da prima, accettò. Ma volendo egli mutare la vita licenziosa che i monaci di quel monastero conducevano, questi pensarono di disfarsene e gli fecero porgere un calice di vino avvelenato. San Benedetto tese la mano, per benedire la bevanda, secondo il costume del convento, ed il vaso andò in frantumi spargendo il veleno per terra. Il santo restò tranquillo e placido, e dopo avere raccomandato a Dio i suoi nemici, tornò al suo Speco. « Tunc que ad locum dilectae solitudinis rediit, et solus in superni spectatoris oculis habitavit secum ».

L'allievo ha qui dipinto sotto gli occhi del maestro ed ha saputo con grande efficacia rappresentare i monaci che cercano di celare lo sbigottimento e l'interno terrore.

Nell'affresco seguente si vede un giovane monaco che con gran sorpresa dei suoi compagni è condotto da un diavoletto che lo tira fuori dal monastero (1). Sulla parete esterna del monastero sta scritto: MONASTERIUM SANCTI ANGELI. Vicino al diavolo: DE MONACO VAGE MENTIS. Sulla destra si vede San Benedetto che, seduto in cattedra, percuote con un fascio di verghe il giovane monaco è la scritta: QUANDO PERCUSSIT MONACVM CUM VIRGA. In uno dei dodici monasteri era un monaco che non poteva star fermo a pregare e che, quando i fratelli stavano in orazione. usciva all'aperto, per volgere il pensiero a cose mondane. San Benedetto lo rimproverò indarno ed alfine si accorse che un fanciulletto nero tirava per le vesti il monaco. Del demonio si accorsero anche Pompeiano, priore del convento e Mauro, discepolo di Benedetto. Alcuni giorni dopo Benedetto castigò con colpi di verga il giovane monaco, che subito guarì.

La volta di questa seconda parte della chiesa superiore è decorata con grossi torciglioni dipinti sui costoloni, e sulle vele si scorgono le figure quasi distrutte di quattro santi. Le iscri-

(1) MIGNE, op. cit., cap. IV, col. 142.

Digitized by Google

zioni che accompagnano le figure si leggono a mala pena e sono: S. GREG[ORIUS] PP., S. ROMANUS e S. MAURUS.

Passiamo ora a quella parte della chiesa che dall'altare va verso la sagrestia. Qui si trovano le migliori cose di questo gruppo di pitture, alcune delle quali sono anche, per fortuna, meglio conservate.

Di fronte alla pittura dei due angioli con le torcie è dipinto, sul pilastro, un sant'Onofrio ignudo, coperto solo dalla lunga barba e dalla capigliatura.

Egli sta inginocchiato davanti ad una capanna e prega con le mani che tengono il rosario. Verso di lui cala dal cielo un angiolo che gli reca un pane ed una brocca. Sul basso del sottarco si vede un affresco che riproduce uno dei più poetici episodi della leggenda di san Benedetto (1).

Una volta all'anno Benedetto riceveva la visita di sua sorella Scolastica in un luogo non molto distante dalle porte del monastero. Un anno, come sempre, egli discese al convegno seguìto da alcuni discepoli. Scolastica e Benedetto passarono tutto il giorno in divini ragionamenti e quando cominciò a calare la sera si posero a cena. Sedendo a mensa ed essendosi fatto tardi, Scolastica disse al fratello ch'egli restasse con lei anche tutta la notte per potere continuare sino al mattino a discorrere di cose divine. Ma Benedetto rispose di non potere, perchè la regola gli vietava di passare la notte fuori del monastero. Il cielo era sereno e non si scorgeva una nube. Scolastica al rifiuto del fratello, « insertas digitis manus super mensam posuit, et caput in manibus, omnipotentem Dominum rogatura declinavit ». Appena essa ebbe pregato si levò un furioso temporale con tuoni, e l'acqua venne giù con tanta forza che a Benedetto non fu possibile tornare al convento e dovette così passare tutta la notte con la sorella.

Il pittore ha rappresentato il momento nel quale comincia a cadere furiosamente la pioggia.

(1) MIGNE, op. cit., cap. XXXIII, col. 194.

Digitized by Google

A questa pittura segue nel sottarco un medaglione lobato col busto di Gesù benedicente e poi un altro affresco dove è rappresentato san Benedetto che, affacciato alla torricella d'una chiesa, solleva lo sguardo verso il cielo dove due angioli con lunghe vesti bianche portano un'aureola dorata entro cui sta, in forma di colomba, l'anima di santa Scolastica. Tutte le pitture di questo sottarco sono del migliore degli allievi.

Le due volte che seguono sono diversamente decorate: la prima è completamente e malamente ridipinta e non vale la pena di essere osservata, la seconda è decorata sui costoloni di grossi torciglioni a forma di colonna che coi loro capitelli sorreggono un tondo con l'immagine dell'agnello pasquale.

Ai lati dei torciglioni sono dipinte fascie con ornati in forma di mosaici geometrici cosmateschi.

I torciglioni contornano anche la nicchia sulla destra e corrono lungo i costoloni della cappelletta dov'è dipinto il Transito di santa Scolastica.

Se non erro, nella decorazione di queste volte l'artista del secolo decimoquinto ha seguito i modelli decorativi del tredicesimo che si vedono sulla seconda volta della chiesa inferiore.

Sulle vele, fra i torciglioni della prima volta, sono dipinte entro tondi le figure di san Francesco d'Assisi, di sant'Agostino, san Bernardo e san Domenico.

Dei due affreschi che decorano la prima cappelletta a sinistra non torna quasi il conto di parlare, tanto sono rovinati. Nell'uno è rappresentato il Transito di santa Scolastica, nell'altro la morte di san Placido. Dal poco che si scorge si vede che i due affreschi sono da porsi con gli altri del secolo decimoquinto descritti finora. Dello stesso tempo, ed anche ugualmente rovinate, sono le pitture della seconda cappellina, e cioè la decollazione di san Paolo ed i santi presso la bella finestra con vetri a colori con l'immagine della Vergine col Bambino, opera anch'essa del secolo decimoquinto

Veniamo ora alle rimanenti pitture di questo corridoio; pit-

Digitized by Google

ture in cui si vede anche la mano del maestro che sta così accosto al Nelli, aiutato però da qualche allievo.

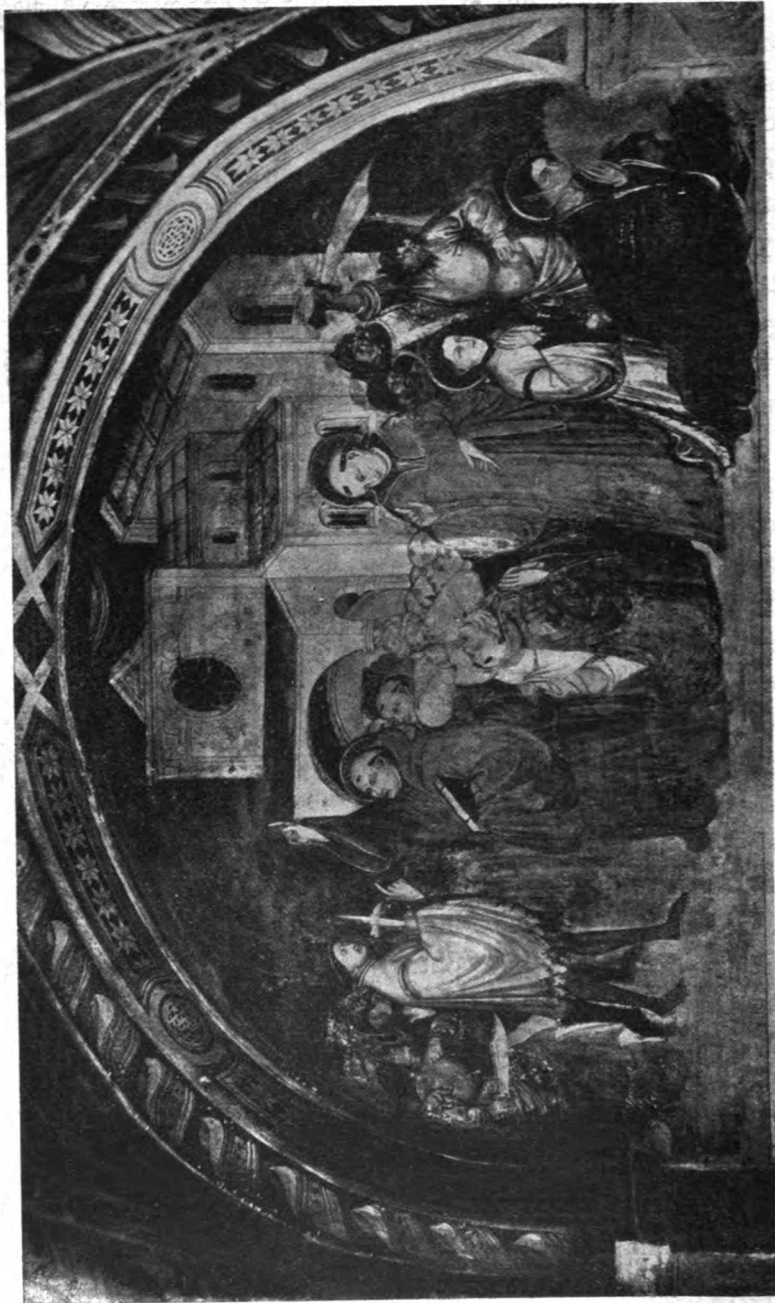
Opera sua originale è la decorazione del secondo sottarco (fig. 57). Sono cinque losanghe lobate, alternate con ricchi fregi a foglie e frutti. Nella losanga centrale è la mano di Gesù, benedicente nelle altre sant'Agnese un angiolo con lo scettro ed il globo, santa Caterina d'Alessandria ed un altro angiolo. La figura di santa Caterina, nella bianca veste, col velo che le avvolge il capo, cingendole, secondo la moda del tempo, il mento, è cosa bellissima e gentile quant'altra mai. In essa, come nei due angioli con le torcie, presso l'altare maggiore, il maestro ha tutta la finezza dell'affresco del Nelli a Santa Maria Nuova di Gubbio, ma con un che, però, di maggiore forza

Nei due affreschi dipinti nelle lunette di destra il disegno è certamente suo, ma il colore è stato dato da un allievo, che ha tolto molto della freschezza e della vivacità alla composizione. Non si può del resto negare che un ridipintore ha reso ancor

Fig. 57

Digitized by Google

Fig. 58

Digitized by Google

più duro e stridente il colorito.

Nel primo degli affreschi è rappresentata l'uccisione di san Placido, martirizzato presso Messina dai Saraceni insieme coi fratelli Euticchio e Vittorino, colla sorella Flavia e con trentatre compagni (1) (fig. 58). Nella testa di santa Flavia, che aspetta il colpo di scimitarra, si vede la grande affinità con la sant'Agnese del sottarco e con gli angioli portatori di torcia, e si scorge anche quale scempio i ritoccatori abbiano fatto della bella cosa.

Nell'affresco seguente, anch'esso ridipinto, si vedono san Pietro e

FIG. 59

(1) *Acta Sanctor.*, *Boll.* oct. V. pag. 94.

san Giovanni presso la porta del Tempio e lo zoppo. Il pittore ha rappresentato in una sola composizione due momenti: prima lo zoppo con i piedi storti che prega e poi lo stesso zoppo che alle parole di Pietro: (1) *Io non ho nè argento, nè oro; ma quel che io ho, tel dono, nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, levati e cammina,* si alza e giunge le mani ringraziando.

Dello stesso pittore era anche il grande affresco della Crocifissione nella sagrestia, ma i ritocchi l'hanno ridotto quasi irriconoscibile. Belli ed ancora schietti nel colore sono i frammenti di fregi, di figure e di tondi con Gesù, Maria ed angioli che ornano tutto intorno la parte superiore della cosidetta *Porta verde*, che dà sull'orto. Anche qui si vede la stretta affinità con le migliori cose del Nelli.

Pitture rovinate ed orribilmente ritoccate di questo medesimo ciclo sono nell'interno della piccola cappella di san Clemente lungo la strada che dal ponte di San Mauro sale su al monastero di Santa Scolastica.

La stessa maniera si scorge poi anche nelle pitture che decorano il refettorio del convento del Sacro Speco e la sagrestia. Ma è appena per qualche barlume che si riesce a scorgere questa maniera attraverso la pittura moderna che ha rifatto ogni cosa. Fra queste decorazioni del refettorio le più importanti sono quella della Crocefissione ed una grande Cena degli Apostoli.

Ad un rozzo e tardo seguace del Perugino sono da attribuirsi le figure dei quattro Evangelisti, dipinti sulla parete del cosidetto *Capitolo vecchio* e la grande pittura nello stesso locale dove si vede la Vergine con santi affacciata ad un balcone coperto di ricco tappeto (fig. 59).

Non vale la pena di parlare dell'orribile pittura quattrocentesca colla rappresentazione del *Giudizio Universale,* dipinta sulla parete esterna dell'atrio che precede la cappella di San Gregorio. L'iconografia di questa pittura, opera di qualche imbrattamuri di

(1) *Fatti degli apostoli:* III, 6.

Digitized by Google

campagna è secondo il racconto apocalittico. Presso la figura di san Girolamo è la data 1468. Di poco superiori a queste sono le figure dipinte da quel pittore che scrisse il proprio nome coll' indicazione della patria. STAMATICO GRECO, 1489, presso l' immagine di san Gregorio Magno sulle pareti della Scala Santa. A lui si deve anche assegnare un san Sebastiano nella *Chiesa superiore* ed una Deposizione sulle mura del *Roseto di san Francesco*. Strano che si sia tanto discusso sul suo nome e sull' indicazione di greco, per cui alcuni vollero dapertutto nel Sacro Speco vedere opere di pittori greci. Tra i quadri di cavalletto sparsi qua e là nei due monasteri, ricorderò i due di san Pietro e di san Paolo, che sembrano dipinti da un veneziano che seguiva la scuola di Giovanni Bellini e sono conservati nella sagrestia del Sacro Speco.

Digitized by Google

AGGIUNTE

Alla p. 10-14.

Le ricerche fatte da A. Gaudenzi (cf. V. Fiorini, *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei R. I. Scriptores*, Città di Castello, 1903, pag. 34), hanno condotto a ritrovare il ms. del *Chronicon Sublacense*, già veduto dal Bethman, *Pertz's Archiv.*, XII, 412, nella biblioteca Rossi, in Roma. Prima che il Gaudenzi ne desse notizia, io credetti che il codice fosse stato da lui veduto nella biblioteca del monastero di Melck (cf. pag. 11, nota 3); invece egli lo rinvenne in quella dei gesuiti di Meidling, presso Vienna. La conoscenza di questo codice, probabilmente fonte di tutti gli altri in cui a noi venne la cronaca, non modifica per nulla l'opinione da me espressa intorno al valore della fonte: invece fa cambiare di qualche poco l'età dello scrittore. Per quanto appare dalle parole del Bethman e del Gaudenzi, il codice è tutto di una mano fino all'anno 1369, e cioè, fino alla morte dell'abate Bartolomeo. Altra mano posteriore ha aggiunto le poche righe che conducono informemente la narrazione sino all'anno 1390. Si dovrebbe quindi pensare che lo scrittore avesse dovuto compiere l'opera sua negli ultimi decenni del Trecento, ai quali, secondo il giudizio del Bethman e del Gaudenzi, sarebbe d'ascrivere la mano che lo stese nel ms. rossiano per i criteri paleografici. Non mi è possibile parlare di questi, non essendomi dato di esaminare il ms. direttamente o per mezzo di riproduzioni; ma chi guardasse al contenuto delle ultime note registrate dal cronista, si acconcerebbe a malincuore a tale sentenza. Si pensi infatti: a Bartolomeo II si assegnano 32 anni di abbazia (*Chronicon*, 964), e si dice salito al seggio nel 1322, il che porterebbe la sua morte al 1354; invece i documenti lo mostrano abate già nel 1318, nel 1344 danno abate Giovanni IX, che è vivo ancora nel giugno 1348, mentre il cronista lo vorrebbe morto nel 1347, dopo 16 anni di regime, i quali, come è evidente, secondo le precedenti sue affermazioni, sarebbero compresi nei 32 di Bartolomeo (cf. pag. 214, nota 6). Di Pietro IV dice salisse nel 1349 e morisse poco appresso per lo spavento provato durante un terremoto, mentre i documenti ce lo danno abate già nel 1348 e vivente

Digitized by Google

ancora nel settembre 1350 (cf. pag. 215). Degli ultimi abati, Angelo, Ademaro, Corrado, Bartolomeo III, si parla in modo brevissimo, cosa strana, specie per quel che riguarda quest' ultimo, ottimo abate del quale doveva esser rimasta viva la memoria nel convento da lui *ab imis* riformato. Non mi nascondo però che un fortissimo argomento, a ritenere il cronista di poco posteriore al 1369, è in una sua frase. Parlando della riforma di Bartolomeo (c. 366 A.), narra come per lui « omnes monaci antiqui monasterii fuerunt expulsi *usque in hodiernum diem* », riportandoci necessariamente ad un'epoca non più tarda degli ultimi giorni del secolo XIV. Ciò ammesso si rende anche più probabile l'attribuzione del *Chronicon* a Giovanni di Aragona. Difatti il MIRZIO (pag. 416, 417 e 437) parla di un *Johannes de Aragonia*, autore di un registro delle indulgenze dello Speco steso nel febbraio 1387; un documento del 29 gennaio 1378 (quello registrato dal Federici sotto il n. mdcccxxv), segna tra i monaci *iuniores* uno *Johannes de Hispania*, che potrebbe anche esser tutt'uno con quello di Aragona. Cosicchè non sarebbe giusta l'età attribuita da me al cronista, e secondo questa avvertenza sarebbero da correggere le frasi che lo riguardano. Aggiungerò che una copia della cronaca, dovuta a mano del XVII secolo, e probabilmente appartenuta al benedettino Costantino Caetani, era conservata nell'Archivio di San Giorgio Maggiore di Venezia sotto il n. 353 (CICOGNARA, *Iscrizioni veneziane*, IV, 603; cf. *Archivio*, XII, 637); é però difficile oggi sapere dov'esso sia andato a finire dopo la dispersione cui l'Archivio fu colpito. Facile è invece identificare il ms. barberiniano 1106 citato dal TROYA, *Storia d' Italia*, IV, 326, con quello pur barberiniano indicato da noi a pag. 11, nota 3.

Alla p. 102.

L'AUBERY, *Histoire générale des cardinaux*. Paris, Jost, 1642, I, 63; il CARDELLA, I, I, 183; il CIACCONIO, I, 895; il CRISTOFORI, pag. 211 e 230; il DE MAS LATRIE, pag. 1181, parlano, senza citar documenti, di un abate sublacense, Gregorio, innalzato alla porpora cardinalizia nel 1088 o al' titolo di S. M. in via Lata o a quello di Santa Lucia *ad septem solia*, che avrebbe sottoscritto con le parole *Abbas Sublacensis*, nel Concilio lateranense dell' 11... e forse avrebbe assistito a quello di Clermont, morendo poi al tempo di Pasquale II. Dalle sottoscrizioni conservate a noi in bolle pontificie, appaiono viventi in quel periodo quattro cardinali col nome di Gregorio: uno senza indicazione di titoli, negli anni 1094 e 1096 (J.-L. 5540 e 5633); uno cardinale prete di San Crisogono nel 1113 (J.-L. 6336 e 6341); un terzo cardinale prete di San Lorenzo in Lucina (a. 1116, J.-L. 6531); un ultimo diacono di Sant'Angelo (a. 1116, J.-L. 6531 e 6534). A nessuno è mai attribuito il titolo di Santa Lucia o quello della via Lata. Se si pensa pertanto alla conoscenza relativamente ampia che noi abbiamo della storia sublacense in questo periodo, la quale non ci permette troppo agevolmente di porre un

Digitized by Google

Gregorio sulla sede abbaziale nel 1088, è da ritenere più probabile una confusione tra il nome di Gregorio e quello di Giovanni, l'abate sublacense del tempo, rivestito della porpora.

Alla p. 107 nota 2.

Secondo il MIRZIO, p. 248, avrebbe investito di Cerreto Pietro Orsini, fratello o padre del cardinale Giacinto, poi Celestino III, e più tardi avrebbe venduto ai *Boverii* (pure Orsini) Apollonio e Rocca Santo Stefano (pag. 267-269). Cerreto fu perduto dagli Orsini, ma rimasero loro Apollonio e Bubarano almeno fino al 1247, 25 settembre, quando Innocenzo IV esortava, in una lettera, l'abate a rinnovare l'investitura dei due luoghi a favore di Napoleone, figlio di Giangaetano Orsini. Così da un documento dell'Archivio Orsini, II, A, I, 28: F. SAVIO, *Niccolò III*, in *Civiltà Cattolica*, serie 16ª, 2, 662.

Alla p. 108, nota.

Della dimora dei Basiliani di Grottaferrata a Subiaco durante il presulato (e non il *peculato*. come ci fece dire ivi il proto) di Simone parla con una certa ampiezza A. ROCCHI, *De Coenobio Cryptoferratensi eiusque Bibliotheca et codicibus praesertim graecis commentarii*. Tusculi, 1892, pag. 33-34 e pag. 293. Egli deriva le notizie dal Mirzio e dallo SCIONMARI, *Note della vita di San Bartolomeo abate di Grottaferrata*. Roma, Bernabò, 1738, ma anche alla sua narrazione manca l'appoggio diretto dei documenti. Essa si divaria da quella da noi accennata, in questo, che ritiene lo Speco rifugio saltuario di solo una parte dei monaci, contraddicendo alla tradizione che vuole morti lassù quanti vi trovarono rifugio.

Alla p. 120, nota 1.

... il *Chronicon*, 963, dice: « Vacavit abbadia sublacensis per multos annos « et Sarra de Columnensibus gubernavit eam », ma non racconta che egli fosse rettore apostolico; lo fa governare subito dopo cacciato Francesco.

Alla p. 145, nota 2.

Per gentilezza dell'amico prof. Pietro Fedele abbiamo conosciuto un documento che ci mostra come, anche nel 1403, fossero sorte discordie tra l'abate e i monaci da una parte e gli abitanti dell'abbazia dall'altra, e come la vita dei monaci abbisognasse novamente di riforme. È una lettera di Bonifacio IX a Nicola vescovo di Segni (*Reg. Vat.*, 320, f. LXVIII A-LXVIIII A), con la quale si dà a lui l'autorità di riforma. Ne diamo un largo regesto:

« Bonifacius (IX) Nicolao ep. Segniensi... ad nostrum pervenit auditum quod in Monasterio Sublacensi et Specu... inter dilectos filios Thomam

Digitized by Google

abb. et conventum Monasterii et Specus predictorum ac subditos et vasallos Cerbarie, Sublaci et Abbacie castrorum et aliorum locorum immediate mon. predicto subiectorum gravia scandala atque discordie ex nonnullis causis sunt suborta, quodque Monasterium et Specus ob premissa et ex certis aliis varietatibus ad deformacionem et difformitatem tendere conspiciuntur usque ad eo ut, nisi de salubri remedio celeriter occurratur Mon. et Specus... ad destrucionem et divini cultus diminucionem... sunt celeriter preventura. Nos igitur... fraternitati tue... Mon. et Specum... tam in capite quam in membris... visitandi et... corrigendi... etiam reformandi nec non scandala discensiones et varietates prefata inter abbatem, conventum, vasallos et subditos huiusmodi coniunctim vel separatim vigentia et que possent verisimiliter exoriri tollendi et extirpandi eaque in vera concordia reducendi ac... componendi et castrum Cerbarie quod ad presens monachi Mon. et Specus... ex varietate inter abbatem et vasallos predicta exorta, detinent, ad manus tuas recipiendi et fortilicium ipsius ac eorum possessionem usque ad nostrum beneplacitum tenendi, regendi et gubernandi, ac si apareret ac... constiterit abbatem, conventum, vassallos seu universitates Sublaci et abbacie predictorum coniunctim vel seperatim dilectis filiis universitati et hominibus dicti castri Cerbarie aliquid promisisse aut verbo vel in scriptis se obligasse in aliquo, etiam si promissiones obligationes aut pacta reperirentur iuramento seu quovis alio modo seu solempnitate quacumque vallata, abbatem conventum universitates Sublaci et Abbacie... ab omnibus et singulis promissionibus... plenarie absolvendi, liberandi èt quetandi in totum seu pro parte, prout cognoveris convenire, et iuramenta prestita super promissis seu eorum aliquo per aliquem vel aliquos ex predictis eciam relaxandi ac eciam Universitatem et singulares personas dicti castri Cerbarie ab omnibus et singulis culpis, maleficiis, excessibus et delictis... occasione rebellionis seu inobedientie per eos vel ipsorum aliquem... contra... abbatem factarum seu alia quacumque occasione vel causa... usque in presentem diem de quibus esset cognitum vel non cognitum, si hoc humiliter petierint iniunctis eis pro modo culpe penitencia salutari ac aliis que de iure fuerint iniungenda,... absolvendi et liberandi, ac... penas et mulctas quaslibet... remittendi, ipsosque in statum pristinum... in integrum reponendi et restituendi ad honoris famam iura et bona ac tollendi omnem inhabilitatis et infamie maculam... et aboleri faciendi quoscumque processus, banna, condempnationes, et sententias contra ipsos... factos, latos et promulgatos a iure vel ab homine, ... et generaliter omnia et singula que pro unione, pace et salutari concordia, statu bono et salubri abbatis, conventus Mon. Specus, vassallorum et locorum predictorum profutura noveris,... providendi, ordinandi, disponendi et exequi mandandi; contradicentes per censuram ecclesiasticam appellatione postposita compescendi invocato eciam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii secularis non obstante etc.... plenam et liberam... concedimus facultatem. Mandantes mihilominus Abbati, Conventui, Universitatibusque vasallis et subditis predictis, quatinus in premissis ac circa ea ac dipendentia

Digitized by Google

et connexa in omnibus tibi pareant... ac de expensis tuis et familie tue tibi necessariis... curent... secundum tui status decentiam providere. Nos enim sententias sive penas quos rite statueris... ratas habebimus illasque faciemus auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari.

« Datum Rome apud Sanctum Petrum Kal. Januarii a. quartodecimo ».

Alla p. 148.

A confermare il pensiero che nel 1413 Giovanni XXIII abbia rimosso Tommaso da Celano dall' ufficio di abate, può servire un documento del 20 aprile 1413, conservato in un prezioso codice barberiniano (*Barb. Lat.*, 2668, c. CXXXII), di cui son grato all'amico Pietro Fedele. Per esso ci vien fatto noto che a reggere le rocche di Subiaco, di Camerata, di Cerreto, a nome di papa Giovanni, fu mandato dalla Camera apostolica « Nofrius Jacobi de Viterbio » come castellano, coadiuvato da Lorenzo di Simone pur di Viterbo e da Antonio « Raynaldi » di Bagnaia. Ecco il regesto del documento:

« A. D. 1413 ind. VI. die XX. apr. pont. Joh. XXIII. a. III. Guillermus D. gr. ep. Lausannensis officii Camerariatus d. pp. regens, de mandato etc. deputavit nob. vir. Nofrium Jacobi de Viterbio castellanum ad custodiam castri sive Rocche Sublacensis nec non roccharum Camerata et de Cerreto... qui Nofrius coram camerario promisit et iuravit ad sancta dei evangelia dictum castrum sive roccham Sublacensem per se, et prefatas rocchas de Camerata et de Cerreto per alium seu alios, bene diligenter et sollicite et legaliter custodire et custodiri facere... nec non ad omnem requisitionem et mandatum dicti domini nostri restituere et consignare dictum castrum et Rocchas in manibus commissariorum dicti d. n. pp. ad id deputatorum seu deputandorum; recepto prius intersigno ipsi castellano dato per d. d. camerarium cum licteris mandatoriis de dicta restitutione fienda. Necnon promisit et iuravit ut supra quod Laurentium Simonis de Viterbio Roccham de Camerata et Antonius Raynaldi da Balnearia (corretto da Balneoregio) Roccham de Cerreto... custodient... et resignabunt... Preterea idem castellanus iuravit in forma Camere consueta.

Alla p. 219-225.

Quando scrissi intorno alla pretesa signoria dei sublacensi sopra Tuscolo non conosceva lo scritto di G. B. Lugari, *L'origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo*, edito tra le *Dissertazioni della pontificia Accademia romana di archeologia*, serie II, IV, anno 1891, pag. 84-137), in cui si ritiene vera nella sostanza la bolla di Gregorio I, sebbene macchiata d' interpolazioni, autentica la bolla di papa Zaccaria, ma si riconosce impossibile che Tertullo abbia posseduto e donato la città di Tuscolo. L'autore crede invece che Tertullo abbia fatto dono di un *Tusculanum*, un fondo nel territorio di Tuscolo (cf. *Chro-*

Digitized by Google

nicon sublacense, pag 121-123), solo per confusione di nomi identificato più tardi con la città. Su questo *Tusculanum* per opera dei Benedettini sarebbe lentamente sorta la presente Frascati, assai prima che Tuscolo fosse deserto e distrutto. Di queste ricerche si giovò D. SEGHETTI, nel suo libro: *Tuscolo e Frascati*, Roma, Pallotta, 1891, in-8, pag. 401, che d'assai avanza l'articolo suo, da noi già citato, accogliendone le conclusioni. Non so però se l'ingegnosa architettura possa considerarsi poggiata su troppo salde fondamenta.

Alla p. 240-241.

Alla lettera prefazione scritta dal vescovo d'Aleria pel quinto volume del De Lira a nome del Pannartz e dello Schweyneym, si riconnette un documento pubblicato da T. SCHLECHT, *Sixtus IV u. die deutschen Drücker in Rom.* nel *Festschrift zum elfhunderjhärigen Jubiläum des deutschen Campo Santo in Rom*, Freiburg, i. B. Herder, 1897, 207-211. È una lettera, forse presentata dal vescovo stesso a papa Sisto IV, con la quale i due tipografi chiedono due canonicati di cattedrali, o metropolitane o collegiate, « cum reservatione totidem inibi prebendarum etiam maiorum ». Accanto alle richieste il papa scrisse: *fiat ut petitur de espectativis*. È importante il documento, non solo perchè ci mostra Sisto meno insensibile di Paolo II alle richieste dei tedeschi, ma perchè questi vi si chiamano « clerici Moguntine et Coloniensis diocesis » manifestandosi così per ecclesiastici, cosa fin qui ignorata, e correggendo la comune credenza (*Allgemeine deutsch. Biogr.*, pag. 121; PASTOR, II, 327) che Pannartz fosse di Praga, mentre apparrebbe anch'esso della diocesi di Colonia; a meno, nè la cosa sarebbe impossibile, che, nato a Praga, non avesse già ottenuto qualche benefizio ecclesiastico nella diocesi renana.

PIETRO EGIDI.

Digitized by Google

INDICI

A. NOMI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B. LUOGHI.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

CONTENUTO DEL VOLUME

Digitized by Google

Prezzo di questo volume

Lire 15

Digitized by Google